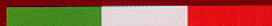


# il Generale GIUSEPPE GARIBALDI



Commissione  
Italiana  
Storia  
Militare



MINISTERO DELLA DIFESA



UFFICIO STORICO  
DELL'ESERCITO ITALIANO

nel bicentenario  
della nascita





Nell'Anniversario della nascita dell'Eroe dei Due Mondi, l'Ufficio Storico ha riproposto questa opera, edita per la prima volta nel 1932 con il titolo "Garibaldi condottiero".

L'opera ha una visione complessiva dell'intero corso della vita militare del Garibaldi Generale data dall'insieme dei saggi, che costituiscono il volume. Essa spazia dagli anni del Sud America, che lo videro combattere in terra, sui fiumi ed in mare fino alla campagna del 1870-1871 in Francia. Questo spazio temporale di trentacinque anni, rappresenta, per Garibaldi, il momento più intenso ed importante della sua vita nonché una pietra miliare verso l'Unità d'Italia.

Tale periodo è contraddistinto da scontri e battaglie, assedi e sbarchi, da Varese al Volturmo, da Calatafimi a Bezzecca, da Roma a Marsala, sempre all'insegna del Volontarismo che vedono Giuseppe Garibaldi, prima Maggior Generale dell'Armata Sarda e poi dell'Esercito Italiano.

Inoltre, l'opera ricorda, in questa sede, gli autori dei diversi saggi del volume, tutti Ufficiali e cultori, spesso qualcosa di più, della storia militare in un'epoca in cui gli scrittori in uniforme avevano, e si meritavano, l'esclusiva di trattare temi legati a questa materia.

Oggi, a settantacinque anni di distanza, il loro stile letterario può apparire "datato", ma il contenuto dei loro scritti rimane ancora pienamente valido, costituendo un'indispensabile base per ulteriori approfondimenti.





Commissione  
Italiana  
Storia  
Militare

MINISTERO DELLA DIFESA



UFFICIO STORICO  
DELL'ESERCITO ITALIANO

# il Generale GIUSEPPE GARIBALDI

nel bicentenario  
della nascita





PROPRIETÀ LETTERARIA  
Tutti i diritti riservati  
Vietata la riproduzione anche parziale  
senza autorizzazione

© Stato Maggiore dell'Esercito  
Ufficio Storico – 2007



## PRESENTAZIONE

Garibaldi eroe del Risorgimento italiano, Garibaldi uomo del suo tempo, "...Garibaldi condottiero militare, marinaio, stratega e guerrigliero, Garibaldi eroe dei due mondi, Garibaldi politico attento ..." queste e molte altre sono state e sono le letture che possono essere fatte intorno ad un personaggio complesso, difficilmente inquadrabile negli schemi e negli stereotipi del suo tempo ma anche di quelli successivi. Per tale motivo la storiografia italiana e internazionale risulta essere copiosa, sia pure con valore diverso e con differenti obiettivi che si legano alle diverse fasi della storia nazionale con punte estreme che vanno dall'agiografia alla denigrazione per il fin troppo facile uso "politico" che si può fare di una personalità così variegata. Garibaldi è stato democratico, repubblicano, massone, laico eppure è stato capace di accettare soluzioni ideologicamente diverse, di mettersi da parte pur di realizzare l'ideale primario che era quello della costituzione dello Stato nazionale. Una dimostrazione ulteriore dell'onestà intellettuale che ha caratterizzato tutta la sua vita.

Anche con il mondo militare istituzionale i rapporti non sono sempre stati facili - è sufficiente ricordare il dibattito parlamentare che accompagnò l'inserimento dei "garibaldini" nelle forze armate regolari - anche se il suo modo di condurre gli uomini in battaglia, le soluzioni tattiche e strategiche sono sempre state al centro delle riflessioni di studio degli ufficiali più sensibili in grado di apprezzarne la modernità. A tale corrente di studi appartengono i differenti saggi del presente volume - ristampa di un testo pubblicato negli anni Trenta - che ricostruiscono i trentacinque anni fondamentali della vita dell'Eroe, dal Sud America a Digione, passando attraverso la Repubblica Romana, i Cacciatori delle Alpi, i Mille ed i volontari di Mentana.

Piace sottolineare il fatto che il volume, eccellente per la qualità dei saggi e per la puntuale ricostruzione storica di eventi e avvenimenti non secondari nel panorama della storia del Risorgimento italiano, ormai introvabile



era stato ristampato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito ma nel giro di pochi mesi, per l'interesse di appassionati e studiosi, anche la nuova edizione era in via di esaurimento. Fatto abbastanza insolito per un testo di storia militare che dimostra però quanto diffusa sia l'attenzione per uno dei maggiori protagonisti della nostra storia nazionale, anche in momenti nei quali quel patrimonio di ideali e di lotte sembra essere messo in discussione da quelle tendenze centrifughe che accompagnano le fasi di crisi e/o di trasformazione delle società. Nonostante ciò il personaggio Giuseppe Garibaldi può e deve rappresentare un esempio positivo di come possano essere coniugate insieme innovazione e tradizione, e le attività del *Comitato nazionale per le celebrazioni della nascita di Giuseppe Garibaldi* hanno dimostrato quanto la figura dell'eroe sia ancora oggi fortemente presente, come storia e come mito, in Italia e all'estero. Il successo del volume che viene riproposto testimonia quanto detto ma è anche doveroso ricordare la qualità degli autori, tutti ufficiali, che hanno saputo con professionalità narrare vicende complesse con uno stile narrativo piano, scorrevole e a tratti piacevole, come dimostrazione ulteriore di una pratica che alle caratteristiche militari affiancava anche la pratica delle "belle lettere".

Nel licenziare questo "classico" della storiografia militare su Garibaldi mi è gradito sottolineare come la precedente riedizione rappresenti, per chi scrive, l'ultimo atto compiuto come Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. È dunque questo il volume con il quale mi sono congedato da un'istituzione militare, ma anche culturale, nella quale con diversi incarichi ho trascorso alcuni anni significativi della mia vita e della mia carriera.

IL PRESIDENTE DELLA CISM  
Col. Matteo PAESANO



## PREFAZIONE

L'Ufficio Storico ha dedicato a Giuseppe Garibaldi nel corso degli anni diverse opere, saggi ed articoli che hanno costituito fondamentale ausilio di consultazione e studio sull'Eroe dei Due Mondi e del contesto storico nazionale ed internazionale nel quale si collocano le sue gesta.

Nell'anniversario del bicentenario della nascita, ha ritenuto doveroso riproporre una di queste opere, introvabile da tempo, edita per la prima volta nel 1932 in occasione del cinquantenario della morte, con il titolo "Garibaldi condottiero".

La scelta è dovuta a due ragioni. La prima, alla visione complessiva dell'intero corso della vita militare del Generale data dall'insieme dei saggi che costituiscono il volume, dagli anni del Sud America, che lo videro combattere oltre che a terra anche sul mare e sui fiumi fino alla campagna del 1870-71 in Francia, quando i suoi volontari riuscirono a strappare ai Prussiani l'unica bandiera persa da costoro nell'intero corso della guerra. Lo spazio temporale di trentacinque anni che separa tra loro questi due eventi, rappresenta per Garibaldi il momento più intenso ed importante della sua vita nonché una pietra miliare verso l'Unità d'Italia. Tale periodo è contraddistinto da scontri e battaglie, assedi e sbarchi, da Varese al Volturno, da Calatafimi a Bezzecca, da Roma a Marsala, sempre all'insegna del Volontarismo che vedono Giuseppe Garibaldi Maggiore Generale prima dell'Armata Sarda e poi dell'Esercito Italiano. L'Esercito Italiano, che nasce in quel periodo, conserva ancora, nella denominazione di alcune sue prestigiose unità, il ricordo della loro origine garibaldina ed è fiero del suo primo Capo di Stato Maggiore, Enrico Cosenz, e di tanti altri Ufficiali di tutti i gradi, della medesima origine, che prestarono servizio sino ai primi anni del ventesimo secolo.

L'altra ragione di questa scelta è legata al desiderio di volere in qualche modo ricordare, in questa sede, gli autori dei diversi saggi del volume, tutti



Ufficiali, tutti cultori – e spesso qualcosa di più - della storia militare in un'epoca, bisogna ricordarlo, in cui gli scrittori in uniforme avevano – e si meritavano - quasi l'esclusiva nel trattare temi legati a questa materia. Tutti Ufficiali che si trovavano a loro agio, oltre che nelle caserme, anche nelle biblioteche e negli archivi, senza alcun pregiudizio, si dovrebbe dire, per la propria carriera se Francesco Saverio Grazioli è stato Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Pietro Maravigna è giunto al grado di Comandante Designato di Armata. Ed anche se gli altri autori non hanno raggiunto le vette della gerarchia militare, si è trattato sempre di personalità interessanti, come Pompilio Schiarini che da semplice bersagliere divenne Generale di Brigata, o Luigi Cicconetti, Generale di Corpo d'Armata nominato Senatore del Regno e Amedeo Tosti, che dopo dieci anni all'Ufficio Storico passò nei ranghi civili concludendo la carriera come Capo dell'Ufficio per la Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Certo, oggi, a settantacinque anni di distanza, il loro stile letterario può apparire "datato", ma il contenuto dei loro scritti rimane ancora pienamente valido, almeno per quanto attiene alle operazioni, costituendo un'indispensabile base dalla quale partire per ulteriori approfondimenti.

E' questa la base che intendiamo oggi rimettere a disposizione degli studiosi e degli amanti della storia.

IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO

FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI \*

## LE CAMPAGNE D'AMERICA

1836 – 1848

Negli anni, foschi per l'Italia, che seguirono i tragici moti politici iniziatisi in Romagna nel 1831, numerosi patrioti italiani, sfuggiti per miracolo alle prigioni o alle forche della ribadita reazione, avevano cercato scampo, lavoro e pane (come già dopo i moti del '21) in terra straniera.

Taluni, forse perché più attratti da vita avventurosa, si erano spinti anche fuori di Europa. Varcato l'oceano, avevano chiesto asilo ai paesi dell'America del Sud, da pochi anni bravamente liberatisi dal giogo degli antichi padroni spagnoli o portoghesi, ma dibattentisi ancora in un caotico succedersi di lotte intestine e di continue rivolte armate. Ambiente questo che, per la natura stessa dello sconfinato teatro geografico e pel carattere misto e in gran parte ancor semiselvaggio delle popolazioni, offriva spesso occasione alle imprese più fantastiche e più disperate; e, quindi, quanto mai adatto e suggestivo per anime eroiche, come quelle dei nostri fratelli proscritti, insofferenti di pace e di tranquillità, nel tormento perenne della forzata inazione, cui li condannava il crudele destino che pesava sulla nostra infelicitissima patria.

Erano quasi tutti, questi profughi italiani, uomini generosi e rotti ad ogni sbaraglio. Di temperamento più o meno tendente al romantico, come era nel

---

\* Francesco Saverio Grazioli (Roma, 1869 - Firenze, 1951), dopo aver frequentato l'Accademia Militare, venne nominato nel 1889 sottotenente di artiglieria. Frequentata la Scuola di guerra, prestò servizio in Eritrea e partecipò quindi alla campagna di Libia, meritando una medaglia d'argento al V.M. Tenente colonnello all'inizio della guerra 1915-1918, ebbe nel corso del conflitto comandi di rango sempre più elevato. Promosso maggior generale per merito di guerra nel 1916, durante la battaglia di Vittorio Veneto comandò il Corpo d'armata d'assalto, ottenendo il cavalierato dell'O.M.S. Nel dopoguerra fu comandante delle truppe interalleate a Fiume, Direttore superiore delle scuole militari e Sottocapo di S.M. dell'Esercito. Terminò il servizio con il grado di generale d'Armata e fu nominato, nel 1928, Senatore del Regno. Scrittore, pubblicista e conferenziere, è autore di numerosi libri di arte e di storia militari. Tra i più importanti: *Saggio sull'evoluzione della dottrina tattica nella guerra europea*, Modena, 1920, *La battaglia di Rivoli*, Firenze, 1925; *I grandi capitani italiani*, Roma, 1928; *Scipione l'Africano*, Torino, 1941.



gusto del tempo; imbevuti di mistico ed ingenuo cosmopolitismo; rivoluzionari un po' per educazione e per abitudine, un po' per necessità di cose e, in politica, accesi repubblicani, essi appartenevano per lo più alla grande famiglia della «Giovine Italia», solo da pochi anni creata dal genio dell'austero apostolo dell'idea unitaria italiana, Giuseppe Mazzini.

E del grande Maestro essi custodivano in petto, come un sacro dovere di fedeltà e d'onore, e diffondevano in giro pel mondo, il verbo sublime, invocante ormai soltanto da Dio e dal Popolo quell'opera di liberazione e di rigenerazione della Patria, per la quale invano, fino allora, si era confidato nel concorso dei principi italiani.

Fra gli ultimi proscritti, giunti in quel torno di tempo in America, si fece ben presto notare nei quartieri popolari circostanti il porto di Rio de Janeiro un singolare tipo di giovane marinaio italiano, nativo di Nizza, sbarcato in Brasile sul principio del 1836, dalla nave *Nautonnier*, battente bandiera francese. Si chiamava Giuseppe Garibaldi, nome oscuro allora per tutti, tranne che per la gente di mare di Nizza che ne conosceva da tempo le straordinarie qualità di audacia e di maestria come capitano marittimo, nonché per i componenti il Consiglio di guerra divisionale di Genova, che due anni prima lo aveva condannato a morte in contumacia, come uno dei capi della rivolta scoppiata nel febbraio del '34 in quella città.

Era un bel giovanotto sulla trentina, di statura media, con larghe spalle e membra vigorose, snelle e ben proporzionate. La sua fisionomia, di solito placidamente grave e meditativa, si apriva talvolta a un sorriso illuminato da una vivace espressione di viva intelligenza e di ideale bontà. La sua voce era particolarmente armoniosa e vibrante allorché, in coro con i suoi compatrioti, intonava l'inno della «Giovine Italia». Tutto in lui spirava pacata risolutezza e serena energia; ma quando qualche intensa emozione ne turbava l'animo i suoi strani occhi azzurri rivelavano l'intima eccitazione, prendendo una tinta cupa come quella del mare, quando, in apparenza tranquillo, nasconde la tempesta nel suo seno. Le linee del suo profilo, correttamente classico, erano rigide ed austere. Portava la bella testa sempre fieramente eretta, con lunga chioma bionda alla nazarena e barba intera di tinta rossiccia cui il sole dava riflessi fulvi, contribuendo a dare all'insieme di quel volto una impronta leonina. Era, in complesso, senza dubbio, un singolare campione di bellezza e di forza fisica. Ma coloro che lo avvicinavano rimanevano pure subito attratti e soggiogati dal potente fascino che da quel giovane emanava per la sua ancor

più singolare bellezza morale, che si esprimeva in una rara armonia di forza e di bontà, di straordinario coraggio e di generoso spirito altruistico, di austero disinteresse personale e di ansiosa tendenza a prender sempre la parte dei deboli e degli oppressi e a sposare con entusiasmo, senza troppo pensarci su, tutte quelle cause che, al suo altissimo senso di idealità umana, parevano nobili e giuste e alle quali era sempre pronto a dedicare la sua virile energia e, occorrendo, la vita.

In quest'anima così franca e vigorosa, l'amor di patria aveva assunto forma di superiore bellezza ideale, sorretta però dal vigile e positivo senso pratico, proprio del marinaio di mestiere. Il pensiero della patria lontana, oppressa e divisa, non gli procurava soltanto cocente dolore; ma, nel confronto coi ricordi gloriosi dell'antica grandezza di Roma, cui si era abbeverato il suo spirito negli anni giovanili, accendeva nel suo animo maschio e risoluto il fermo proposito di dedicare alla causa della risurrezione d'Italia tutto quel tumulto di energie, ancora indefinite, che gli bolliva nel petto.

Della sua vocazione guerriera egli non aveva probabilmente allora che una vaga ed incerta sensazione. Marinaio ardimentoso, aveva lottato bensì con costante sagacia e con fredda energia contro gli assalti delle onde e contro le furie del vento; ma mai gli era occorso ancora di provarsi nell'arte di combattere, armata mano, contro un nemico in campo. Le superbe qualità combattive naturali che fremevano in quel cuore generoso, temprate ed affinate nella rude dodecennale vita trascorsa sul mare, lo avevano però ben preparato a diventare, ove le circostanze avessero favorito (come difatti avvenne), e pur senza nessun bagaglio di dottrina tecnica, uno dei più singolari e dei più popolari capitani che la storia ricordi.

E l'America fu precisamente per lui, come ora vedremo, la sua vera, unica e magnifica scuola di guerra; scuola di guerra d'un genere tutto particolare, se si vuole, ma forse appunto perciò aderente, come nessun'altra, al suo particolarissimo temperamento guerriero dalle linee semplici e diritte; dalle larghe vedute su campi d'azione sempre assai vasti; tutto pervaso di meditato e risoluto dinamismo e di geniale attitudine a ottenere i massimi risultati, pur nella più difforme e spesso rudimentale povertà dei mezzi posti a sua disposizione.

L'impronta genuina delle sue fantastiche gesta guerriere di America restò poi impressa, come un segno indelebile, durante tutta la sua lunga successiva carriera di condottiero. Dovunque, più tardi, gli capitò infatti di combattere,



sempre nelle sue meditate concezioni, nelle sue fulminee decisioni e soprattutto nell'irresistibile vigore e risolutezza della esecuzione, si rivelò l'orma originaria dell'intraprendente guerriero, eroe di tante prodezze nelle *pampas* sconfinite e sulle aspre e intricate regioni montane dei paesi a nord del Plata, o dell'inafferrabile corsaro rimasto leggendario sulle flagellate coste brasiliane o sulle grandi lagune e sugli immensi fiumi oceanici di quel lontano teatro di azione.

#### PRIMO PERIODO (1836 - 1842)

Sono a tutti note, per essere state tante volte riportate nelle numerose e celebri biografie dell'Eroe (e ci sembra superfluo qui ricordarle) le curiose vicende attraverso le quali il giovane Garibaldi, da modesto ed oscuro capitano di cabotaggio sulle coste brasiliane, divenne ad un tratto, nel maggio del '37, uno dei più famosi campioni di guerra di corsa e poi strenuo condottiero per mare e per terra in difesa della piccola e male armata Repubblica di Rio Grande do Sul, già da tempo in rivolta disperata contro il potente Impero brasiliano.

I fantastici avvenimenti di questa guerra senza quartiere e con ben scarsa speranza di vittoria occuparono ben cinque anni (dal '37 al '42) della tempestosa vita militare americana del nostro Eroe. Dopo di che, e soltanto con una sosta di pochi mesi, la sua attività guerriera riprende per altri sei anni (dal luglio del '42 all'aprile del '48) e tocca la sua più alta espressione, questa volta al servizio della Repubblica della Banda Orientale (Uruguay) in lotta decisa contro le prepotenti mire conquistatrici del crudele tiranno Rosas, dittatore della vicina Repubblica Argentina.

A voler narrare tutte le straordinarie vicende di questi due lunghi periodi di guerra che resero famoso il nome di Garibaldi si correrebbe il rischio di ripetere presso a poco quanto risulta in proposito dalle fonti molto note, ma purtroppo assai scarse, esistenti: prima e più autorevole quella delle «Memorie autobiografiche» dell'Eroe, sulle quali poi, più o meno, tutti hanno ricamato, talvolta anche con sbrigliata fantasia, come in quella specie di «vita romanzata» scritta dalla penna magistrale di A. Dumas.

D'altra parte, più che una minuta e metodica narrazione di avvenimenti guerreschi, a noi preme di mettere in luce soprattutto la originale personali-

tà di Giuseppe Garibaldi quale improvvisato, ma subito eccezionale, condottiero, nella ininterrotta varietà di situazioni e di teatri d'azione, nella quale egli si trovò a combattere. E poiché l'arte sua rifulge specialmente nel campo *esecutivo*, nello sviluppo, cioè, di alcuni mirabili episodi di guerra marittima o terrestre, collegati tra di loro da un filo conduttore soltanto quando egli si trovò (come nel secondo periodo) ad avere assolute ed effettive responsabilità e indipendenza di comando, così noi ci limiteremo a fare come si fa quando si vuol penetrare meglio la personalità di un grande artista: mostrarne cioè alcuni dei più espressivi bozzetti schizzati dalla sua mano nel fervore stesso della prima ispirazione, il che vale talvolta assai più che non una sistematica e completa esposizione di quadri finiti.

Noi dunque accenneremo brevemente soltanto ai più significativi fra i tanti fatti d'arme ai quali egli partecipò in America e intorno a ciascuno di essi ci soffermeremo quel tanto che valga a far meglio risaltare, con poche parole di commento, il temperamento artistico del condottiero e il suo personale stile di comando.

Garibaldi ebbe sul mare il battesimo del fuoco, appena pochi giorni dopo di aver iniziato con singolare fortuna la sua audacissima *guerra di corsa* contro le navi brasiliane sulle coste oceaniche e nel grande estuario del Plata. E lo ebbe in un combattimento navale, breve ma violento, fra la sua modesta *sumaca* (specie di goletta) con soli dodici uomini di equipaggio e due grossi e bene armati lancioni nemici che gli si erano gettati addosso per abbordarlo. *À tout seigneur tout honneur*, quest'uomo, che doveva uscir quasi sempre illeso da mille pugne (tanto che sorse la leggenda che le palle si fermassero fra le pieghe del suo *poncho*), in questo primo scontro fra i frangenti perigliosi delle coste uruguayane, poco mancò non restasse ucciso per una tremenda ferita d'arma da fuoco al collo, toccata mentre aveva preso il posto del timoniere caduto pochi istanti prima. Perché, fin da questo primo incontro col nemico, egli dimostrò di saper esser tutto: capitano, gabbiere, timoniere, strenuo combattente e affascinante animatore di quella piccola mano di gente d'ogni paese e d'ogni colore che il caso aveva posto sotto il suo comando. E fin da quel primo modestissimo fatto d'armi, egli rivela subito l'indole eminentemente aggressiva del suo carattere; quella stessa che sempre lo guiderà poi nelle più aspre vicende della sua vita di guerra e che gli detterà, verso il termine di essa, il noto ammonimento al figlio Menotti, che resta come uno



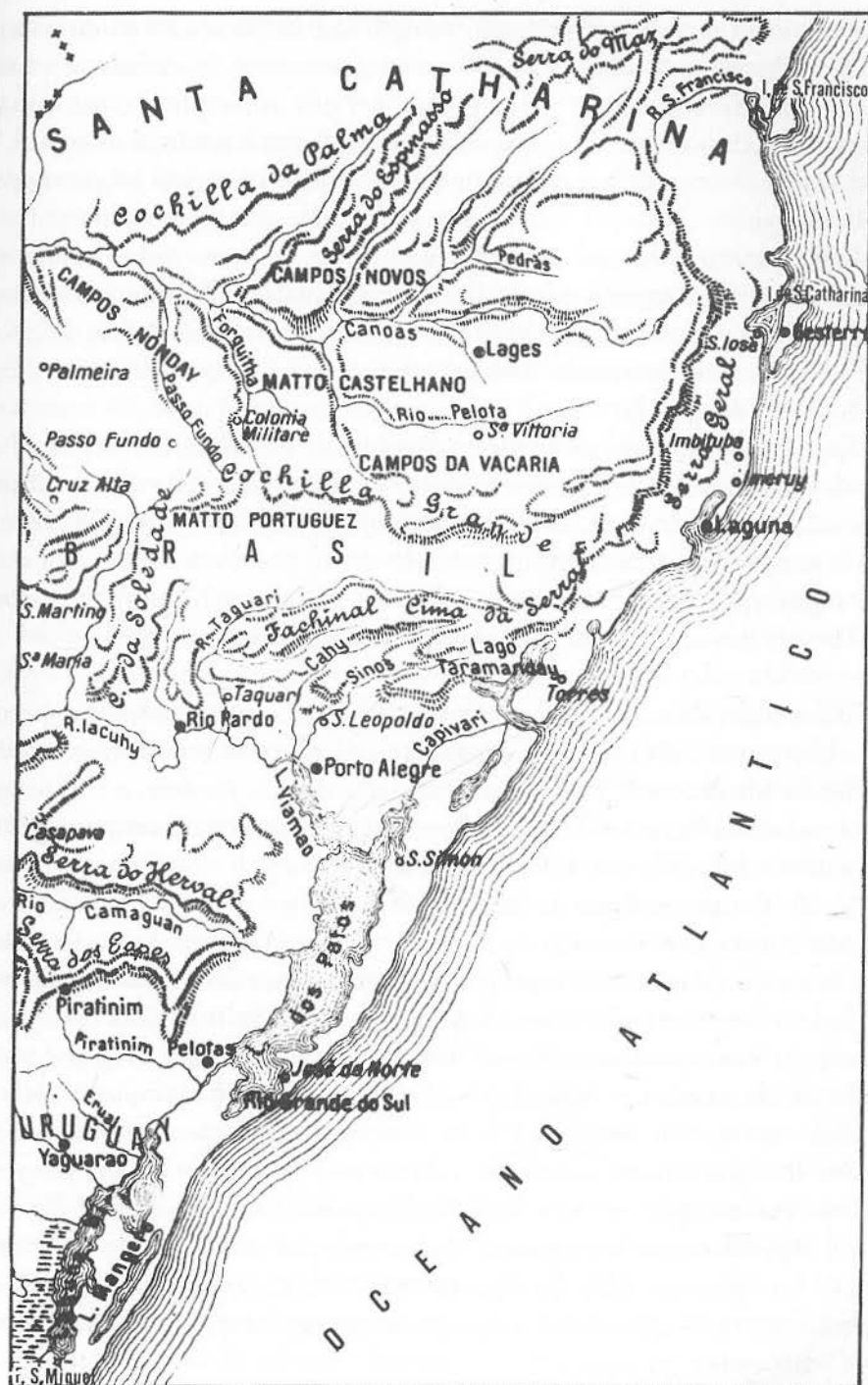
dei suoi più significativi aforismi: «Trovandoti attaccato, tu devi sempre combattere vigorosamente, anche se la tua forza sia inferiore... in tutta la mia vita, ho sempre creduto che meglio è picchiare che accovacciarsi».

Saltiamo a pie pari le ben note vicende romanzesche della sua prigionia dopo la grave ferita; della sua fuga; della sua fortunosa liberazione, e riprendiamo allorché, dopo una cavalcata fantastica per ben 500 km. attraverso le *pampas* uruguayane e viaggiando ad *escortero* (cioè con un'intera mandria di puledri scossi, successivamente da lui montati per viaggiare più rapidamente) giunge infine al quartiere generale degli insorti di Rio Grande do Sul, sempre più risoluto a servire con ardore la causa di quella libera Repubblica.

È notevole a questo punto, per il fine che ci siamo proposti, di cogliere dalle sue disadorne ma incisive «Memorie autobiografiche» le ripetute vibranti espressioni del suo commosso entusiasmo tanto per lo strano, quasi vergine, paese che formava ormai il prediletto campo d'azione delle sue gesta, quanto per la quasi selvaggia vita, libera e indipendente, un po' alla *gaucho*, che in quella movimentata campagna conduceva. Affiora evidente ad ogni passo dalle sue pagine, scritte con la maschia e rude ingenuità del soldato di razza, quell'indefinibile gusto per la vita nomade e semplice propria di quelle sconfinite regioni: gusto che (come ben sanno tutti coloro che si sono trovati a guerreggiare in lontane terre) ha così potenti attrattive sulle anime assetate di azione libera e vasta e di avventurosa esistenza.

Più evidente ancora traspare qua e là, da quelle pagine, la passione per il genere di guerra così vario e così originale che su quel teatro d'azione e in quella situazione si conduceva. Grossa guerriglia, forse, più che guerra; ma tutta permeata di astuzie, di aggressività, di colpo d'occhio, di risolutezza. Operazioni insomma nelle quali la personalità del capo era tutto e il buon successo, più che dalla quantità e qualità dei mezzi disponibili, dipendeva dal sapiente e tempestivo gioco dei fattori morali, mercé i quali era possibile centuplicare le forze nel momento decisivo. Nel qual genere di guerra, Garibaldi trovava, nei ricordi vivi delle genti in mezzo a cui allora viveva, esempi illustri, nei nomi famosi dei Bolivar, degli Artigas, dei Rivera, dei Belgrano, tutte figure mezzo *gauchos* e mezzo generali, ma indubbiamente condottieri tutti di grande stile e di ampio respiro.

Un'altra nota caratteristica si rileva pure dalle sue «Memorie». L'orgoglio cioè di poter fare onore, lui, italiano, coll'opera sua di guerra, al fiero tradizionale spirito militare degli Italiani, così spesso ingiustamente misconosciu-



La repubblica di Rio Grande do Soulz (zona costiera)



to allora dagli stranieri. Soprattutto poi gelosa è in lui la cura di dimostrare coi fatti che egli può essere *corsaro* o *guerrigliero*, come la situazione e l'ambiente richiedevano, ma in buona guerra, per una causa giusta e con costante spirito di disinteresse, di generosità e di cavalleria, e non mai né pirata, né soldatuccio di ventura, in cerca di lucro o di preda con atti di brigantaggio e di saccheggio.

Egli, insomma, natura schiettamente italiana, impresse subito e sempre mantenne alla sua squisita personalità di soldato e di condottiero il segno nobile ed incancellabile del guerriero, combattente ad armi lecite e cavalleresche per un alto ideale umano, in difesa dei deboli o per la causa della giustizia e della libertà dei popoli.

Così lumeggiate, con pochi tocchi di colore, le fondamentali virtù dell'uomo di guerra, quale stava proprio allora sbocciando fuori dalla scorza abbronzata del consumato marinaio, potremo ora più profondamente apprezzare la sua instancabile attività battagliera che doveva in pochi anni trarlo dall'oscurità a quella fama universale, che si ripercosse in Italia come un fremito di orgoglio e di speranza e come prossimo vaticinio di vittoria.

Si era allora all'incirca a mezzo l'anno 1838. I Riograndesi avevano perduta la loro capitale Porto Alegre, occupata dagli imperiali brasiliani, nonché la posizione fortificata di S. José do Norte, che domina lo sbocco nell'oceano della vastissima laguna di los Patos, mentre un grosso esercito imperiale invadeva da nord il territorio della piccola Repubblica.

In tale frangente, Bento Gonçalves che reggeva il governo del paese e comandava in campo l'esercito degli insorti, non esitò ad affidare a Garibaldi una ben difficile missione: organizzare, cioè, e comandare una flottiglia, con la quale contrastare, sulla grande laguna, i progressi delle navi da guerra brasiliane che vi scorrazzavano da padrone con grave danno dei Riograndesi.

In soli due mesi, Garibaldi, col grado di capitán tenente, impianta sulla riva della laguna, allo sbocco del fiume Camaguan, una specie di arsenale rudimentale e, con mezzi di fortuna, riesce a rabberciare vecchie imbarcazioni e a mettere in acqua così una flottiglia composta di due lanciai: il *Rio Pardo* e il *Republicano*, della portata di 15-20 tonn. ciascuno, armati con cannoncini di bronzo e con a bordo settanta uomini di equipaggio, accozzaglia informe di gente d'ogni risma e d'ogni paese, ma tutti uomini di fegato e pronti ad ogni evento.

Con questa larva di flottiglia prende audacemente il largo e inizia le sue operazioni offensive contro la flotta brasiliana, composta di numerose e ben fornite navi da guerra.

In fondo, anche qui egli fa *guerra di corsa*; ma gli straordinari risultati che ben presto ne trae, più che al coraggio temerario suo e dei suoi, si dovettero essenzialmente al genialissimo sfruttamento che Garibaldi seppe fare delle particolari condizioni di quel teatro d'azione navale, per compensare con l'astuzia e con l'abilità manovriera la sensibilissima inferiorità di forze e di mezzi, nella quale si trovava in confronto al nemico.

In traverso alla grande laguna si protendeva infatti, nel senso dei paralleli, una estesa lingua di bassifondi (*puntal*), che, distaccandosi dalla sponda occidentale, arrivava quasi a toccare la sponda orientale, lasciando aperto appena, adiacente a questa, uno stretto e profondo passaggio per il quale soltanto le navi brasiliane a grande pescagione potevano dalla zona meridionale della laguna sboccare nella settentrionale e viceversa. Approfittando di questa singolare condizione di fatto e della minima pescagione delle sue leggerissime navi, Garibaldi trovò modo di valersene a suo grande vantaggio, addestrando la sua gente a superare la lingua di bassifondi, dovunque più poteva convenirgli per ragioni di manovra, e spingendo a forza di braccia le sue imbarcazioni allorché andavano in secco. Fatica improba, alla quale il suo eccezionale equipaggio si sottoponeva con entusiasmo, incoraggiato come era dalle brillanti virtù animatrici del capo, il quale sapeva comandare con inflessibile energia mista a un profondo senso di umanità quella mano di arditi avventurieri, che lo seguivano ciecamente, presi dal fascino che da lui emanava.

Come era suo costume, a tutti egli dava l'esempio, sottoponendosi per primo alle più dure fatiche e ai pericoli più gravi, pur di arrivare a sorprendere il nemico. I fatti dimostrarono ben preso quanto utile fosse quella singolare manovra, a cui Garibaldi aveva dato, col suo stile figurato, il curioso appellativo di «far l'anitra», (come ventotto anni più tardi, sulle balze del Trentino, raccomanderà invece ai suoi volontari di «far l'aquila»). E la *tattica dell'anitra* o *dei bassifondi* assicurò intanto alla sua piccola eroica flottiglia di los Patos successi insperati, che non sarebbero stati certo in alcun modo conseguibili, nel rapporto di forze e di mezzi troppo sfavorevole ai Riograndesi in quella strana campagna lagunare, durata parecchi mesi.

Fu durante questa campagna navale, e precisamente in un giorno di riposo a terra (17 aprile 1839) che Garibaldi e la sua gente per poco non cadde-

ro vittime di una repentina scorreria di una grossa schiera di cavalieri nemici, abbattutasi di sorpresa contro la fattoria detta Saladero di Galpon dove essi alloggiavano, nel cuore di una foresta. La presenza di spirito di Garibaldi, il suo magnifico valore e quello dei pochi uomini che egli aveva con sé, e la caratteristica sua fecondità in stratagemmi per uscire dalle più critiche situazioni, valsero a parare in tempo e poi a stornare l'impetuosa offensiva nemica. Il breve sanguinoso episodio mise in luce per la prima volta le singolari doti di comandante a terra che, nella persona di Garibaldi, si fondevano mirabilmente colle già affermate sue qualità di marinaio e di audacissimo capo di flottiglia navale.

Dopo un vano tentativo delle truppe riograndesi per riconquistare la loro capitale Porto Alegre, sempre occupata dal nemico, i capi della rivolta decisero di compiere una grossa spedizione armata nella provincia brasiliana di Santa Catarina, cioè nel distretto montuoso e boschivo che si estende a settentrione del territorio di Rio Grande do Sul, e nel quale si erano pure manifestati moti rivoluzionari da parte del partito repubblicano avverso al governo del Brasile. In tal modo si sperava di prendere fra due fuochi l'esercito brasiliano che campeggiava tuttora nella regione orientale della provincia di Rio Grande.

Anche questa volta a Garibaldi fu affidato un arduo compito marittimo; quello di assecondare, mediante operazioni da mare, risalendo la costa oceanica brasiliana, la spedizione che i Riograndesi avrebbero condotto per terra, sotto il comando del loro generale Canabarro, fino alla città di Laguna, capitale della provincia di Santa Catarina.

Se non che la flottiglia di Garibaldi, che ormai con le prede fatte contava ben quattro lancioni armati, trovavasi tuttora nella grande laguna di los Patos, da dove non poteva uscire in mare aperto perché, come si è detto, l'unica porta della laguna sull'oceano, quella di San José do Norte, era bloccata per mare e per terra dalle forze brasiliane.

Come fare?

Anche qui soccorrono l'inesauribile genialità e l'astuzia di Garibaldi.

Alla estremità nord orientale della grande laguna vi è un piccolo seno, nel quale sbocca un fiumicello detto Capibari, risalendo il quale per ben 54 miglia, fino oltre le sorgenti, si può scendere al lago di Tramanday, in comunicazione a sua volta con l'oceano, per mezzo di un estuario a fondo ripido e roccioso.



Garibaldi ebbe l'audacia di pensare a far passare per quella via almeno due delle sue navi, trasportandole su carri; idea molto originale, ma di esecuzione estremamente difficile, che ad ogni altro sarebbe sembrata impossibile.

Eppure, con la sua ferrea forza di volontà che aveva ormai acquistata una particolare potenza di irradiazione sulla volontà dei suoi gregari, il folle progetto riesce. I due più grossi lancioni disposti su robuste scale a ruote e trainati da 25 paia di buoi ciascuno, poterono risalire lentamente il roccioso letto del fiumicello e pervenire dopo alcuni giorni al lago intermedio. Di là, scaricati, riprendere la via d'acqua e fra difficoltà d'ogni genere discendere alla sponda dell'Atlantico. Ma lo sbocco dell'estuario era sbarrato da un bassofondo, praticabile bensì nelle ore di alta marea, ma battuto da correnti impetuose e flagellato da frangenti pericolosissimi. Tuttavia a forza di braccia e di remi, fra secche e frangenti, nel buio della notte per sfuggire alla sorveglianza delle navi nemiche che incrociavano davanti a quella costa, l'immane fatica fu coronata da pieno successo e Garibaldi poté finalmente navigare con i suoi due famosi lancioni armati sull'oceano, facendo rotta senz'altro verso settentrione come da ordine ricevuto.

Anche in questa geniale ed arditissima, per quanto piccola, operazione logistica, si rivela una delle più caratteristiche doti di Garibaldi come condottiero e cioè un *senso delle possibilità* assai più esteso e sicuro che non nella media degli uomini, e assai superiore a quello normale di cui si è soliti tener conto nella trattazione teorica dell'arte militare. Il vero condottiero, formatosi al fuoco vivo della realtà, trova in se stesso, di fronte alle situazioni più aspre e più oscure, risorse geniali che sfuggono ad ogni metodico calcolo delle comuni possibilità. Non è il caso certo di esagerare nei confronti, rievocando imprese ben più grandi, come, per esempio, Annibale che valica le Alpi occidentali, Cesare che passa il Reno con mezzi improvvisati e Napoleone che scende in Italia con un esercito dal San Bernardo. Ma anche nella prova tanto più modesta che si è ora descritta e superata così genialmente dal futuro duce dei Mille, si rileva in germe quella facoltà propria dei grandi uomini d'azione di ricacciare cioè sempre più lontana la barriera tra le cose giudicate *possibili* e quelle giudicate *impossibili* dagli uomini comuni.

Era il mese di luglio del 1839 e, poco dopo il fatto ora narrato, una terribile tempesta si abbattè improvvisamente sulle coste dell'Atlantico. La tempesta fu così violenta che la flottiglia garibaldina fu messa a prova terribile e

uno dei lancioni, quello comandato da lui stesso, naufragò. In questa dura circostanza apparvero nuovamente in tutta la loro luce le eccezionali qualità marinaresche dell'eroe nizzardo, ma soprattutto il suo impavido coraggio e la sua magnifica generosità d'animo.

Comandante energico e risoluto nell'azione e capace di pretendere e di ottenere dalla sua gente sforzi sovrumani e fino al sacrificio della vita, egli appartiene tuttavia alla schiera fortunata di quei capi che intendono il comando soprattutto come una suprema gioia, in quanto è allietato dall'affetto reciproco che sale e discende lungo la scala di dipendenze gerarchiche. Egli è immune dallo scettico orgoglio, non raro anche in condottieri famosi, per i quali gli uomini sono quantità aritmetiche da usare in quanto servono alla bisogna e basta; o burattini da gettar via dopo che hanno recitato bene la loro parte nella commedia. Egli ama, adora i suoi dipendenti e i suoi fratelli d'arme e quando, come nel terribile naufragio testè accennato, ne scorge taluno in grave pericolo, non esita a esporre bravamente la sua vita stessa per salvarlo e si dispera allorchè il destino crudele gli ostacola il compimento dell'atto magnanimo, perchè da perfetto psicologo quale è, e da comandante di gran cuore, sa che ogni gregario, educato alla sua scuola, rappresenta per lui un tesoro insostituibile di forza, di energia, di illimitata ed eroica devozione.

Ben sedici furono i morti in quella sciagura, fra cui quasi tutti gli Italiani dell'equipaggio. L'eroismo di Garibaldi, gettandosi invano in acqua per salvare, con pericolo grandissimo della propria vita, Luigi Carniglia ed Edoardo Mutru, suoi prediletti collaboratori, è tale un atto di sublime abnegazione da sentirsene trascinati, leggendo specialmente la commovente descrizione che del fatto dà Alessandro Dumas nella sua brillante narrazione della vita dell'Eroe.

Un mese dopo, la città di Laguna, sorpresa dal corpo di spedizione riograndese, si arrese, e gli imperiali, ritirandosi, lasciarono in porto tre piccoli legni da guerra, che vennero subito a ricostituire e ad aumentare la flottiglia di Garibaldi. Fra essi la goletta *Itaparica* da 7 pezzi di cannone, di cui Garibaldi prese subito il comando. Fu durante questo periodo di sosta delle operazioni nella conquistata Laguna, e cioè nell'autunno del 1839, che fiorì l'idillio d'amore fra Garibaldi e Anita, la quale, da allora, fu sempre a fianco di Garibaldi e condivise bravamente con lui le aspre vicende guerresche che seguirono.

Per tutto il resto dell'anno 1839 i Riograndesi, facendo base ormai delle

loro operazioni l'importante città di Laguna, continuarono con notevoli successi la lotta contro gli imperiali. Il generale Canabarro (molto bene secondato dal suo bravo comandante d'avanguardia colonnello Texeira, per terra, e da Garibaldi, al comando ormai di una più forte flottiglia armata, per mare) avendo a base il porto di Laguna e per oggetto la flotta imperiale, che, vigile e potente, incrociava lungo le coste dell'oceano, condusse le operazioni con bella energia.

Le audaci sortite della flottiglia garibaldina provocarono infatti in quei giorni scontri frequenti al largo del porto e sulle coste brasiliane, dai quali Garibaldi, nonostante la sensibile inferiorità di forze, seppe uscire sempre con onore e talvolta con vantaggio, grazie alla sua sorprendente abilità manovriera e alla particolare sua attitudine ad agire sempre per sorpresa, sia nell'ingaggiare il combattimento, sia nel sottrarvisi. Il più grave di questi scontri avvenne dopo otto giorni di navigazione in mare aperto, all'altezza del porto di Imbituba, a settentrione di Laguna.

Il *Rio Pardo*, su cui si trovavano Garibaldi e la fedele e valorosa Anita (e che era in fondo una modesta goletta mercantile senza nessun particolare requisito bellico, salvo un solo cannone da 9 del quale era armata) si scontrò con un grosso *patacho* brasiliano, specie di grande goletta da guerra, a prora quadrata e armato di ben 7 pezzi d'artiglieria, e che, evidentemente, intendeva ritogliere alla piccola nave da corsa riograndese tre *sumacas* catturate poco prima e che essa portava al seguito. Garibaldi, ordinato alle *sumacas* di filare verso il porto di Imbituba, accettò bravamente l'impari lotta. Il mare era molto grosso. Ben presto il tiro assai vicino delle artiglierie del *patacho*, arrecò gravi danni all'alberatura e alle vele del *Rio Pardo*, e costrinse Garibaldi, impossibilitato dal mal tempo a filare su Laguna, a dirigere anch'esso verso il prossimo piccolo porto di Imbituba. Là giunto, e prevedendo che ben presto altre navi imperiali sarebbero accorse per schiacciarlo, approfittò dell'esitazione del nemico per prepararsi a ricevere degnamente il prevedibile più grosso attacco. Dispone un cannone di un'altra sua nave sul promontorio che chiudeva la baia di Imbituba da levante e lo protegge speditamente con un parapetto gabbionato.

All'alba seguente vennero segnalati tre legni imperiali avanzati verso Imbituba. Il *Rio Pardo* venne allora da Garibaldi *imbossato* nel fondo della baia e la pugna, molto ineguale, ebbe principio sotto il suo comando e presente al fuoco la fedele Anita, che non aveva niente affatto obbedito all'ordine del marito di sbarcare per ripararsi.



Il fuoco concentrato dalle artiglierie delle navi nemiche bordeggianti a brevissima distanza spazzava il ponte del *Rio Pardo* dove già molti erano i caduti e la nave stessa appariva trivellata da colpi sui fianchi e coll'alberatura molto danneggiata. Ma dal *Rio Pardo* si rispondeva molto bravamente, e, quando le distanze si serrarono, anche a colpi di carabina. Anita, carabina alla mano, dava l'esempio della più eroica resistenza; soccorreva i feriti, incuorava i combattenti. Esortata da Garibaldi a ripararsi nel sottoponte, ubbidisce per qualche istante, ma poi ritorna sul ponte, cacciandosi innanzi a sciabolare alcuni pusillanimi dell'equipaggio trovati nascosti nella stiva.

Frattanto il cannone, sapientemente disposto da Garibaldi sul promontorio adiacente, maneggiato con molta abilità, dava col suo fuoco di rovescio un prezioso aiuto ai repubblicani. Più volte il nemico tentò di venire all'arrembaggio del *Rio Pardo*, ma fu sempre respinto. Finalmente dopo molto ore d'accanita lotta le navi imperiali, sembra per l'avvenuta morte del loro comandante, lasciarono la presa e, malconce anche esse, si ritirarono.

I repubblicani, riparate alla meglio le loro navi, rimbarcato il cannone, nel cuor della notte, favoriti dal vento, salparono, e, sfuggendo per miracolo alla ancor vicina sorveglianza nemica, riuscirono a ritornare a Laguna, dove furono accolti con meraviglia e con entusiasmo, per la durissima prova così brillantemente superata.

A questo punto però le cose dei Riograndesi cominciarono a volgere a male. Il nemico avanzava con grandi forze per terra, deciso a domare la rivolta. D'altra parte, anche gli insorti di Santa Catarina, trattati troppo duramente dai generali riograndesi, cominciarono a reagire riaccostandosi al Brasile, al punto che furono necessarie alcune spedizioni punitive per evitare simili diserzioni. Nella difficile contingenza, la nobile anima di Garibaldi si manifesta ancora una volta, sia deplorando gli eccessi dei suoi commilitoni repubblicani, sia impedendo energicamente e con ogni suo mezzo che la guerra degenerasse in atti di crudeltà e in saccheggi, per i quali egli manifestò sempre la più invincibile e profonda ripugnanza.

La persistente avanzata delle ingenti forze nemiche, e i vani tentativi del prode generale riograndese Texeira per arrestarla, misero ben presto in critica situazione la base di Laguna, centro di irradiazione e di rifornimento dell'esercito repubblicano, al punto da far prevedere come imminente la dolorosa necessità dello sgombero. Sgombero che avvenne infatti sul finire del 1839 e

che offrì occasione a Garibaldi di dare un'altra luminosa prova del suo valore.

Laguna stava per essere accerchiata dal nemico da terra e da mare. Garibaldi, che aveva la responsabilità della difesa da mare, e nello stesso tempo l'arduo compito di traghettare sotto il fuoco nemico le forze riograndesi attraverso la laguna, non disponeva che dei suoi tre piccoli legni e di una batteria, mal servita dai cannonieri, presso lo sbocco a mare della laguna, sul quale puntavano, a scopo di forzamento, ben più numerosi e potenti legni da guerra imperiali. Garibaldi, nel momento critico accorso al suo posto di comando sul *Rio Pardo*, trovò che la sua incomparabile Anita vi aveva già organizzata e animata la difesa.

Il combattimento fu breve ma sanguinosissimo. Tutti gli ufficiali del bastimento vi perirono; miracolosamente salvi Garibaldi e Anita. A un certo punto, rimasto sul ponte con larve di combattenti, l'Eroe manda Anita a terra a chiedere rinforzi, proibendole però di ritornare a bordo. Il generale Canabarro non avendo rinforzi da dare, rispose che bisognava ritirare a terra gli scampati e dare fuoco alle navi. Anita con eroico coraggio volle essa stessa riportare la risposta a Garibaldi. L'incendio delle navi sotto il fuoco distruttore del nemico che aveva ormai forzato l'ingresso della laguna, fu quanto di più tragico si possa immaginare. I comandanti delle altre due navi garibaldine erano stati uccisi. Cadeva la notte quando Garibaldi con i laceri avanzi della terribile pugna prendeva terra e si accodava finalmente alla Divisione riograndese che già muoveva in ritirata, lungo la costa, in direzione di Torres, al confine tra la provincia di Santa Catarina e la Repubblica di Rio Grande.

Dopo prove così memorabili di audacia, di sapienza tattica e di sublime valore militare, la fama di Garibaldi, come capo di flottiglie armate in guerra, si levò ben alta sul vasto teatro d'azione di quella guerra sanguinosa. L'oscuro marinaio nizzardo si era rivelato in queste aspre vicende intorno a Laguna un superbo condottiero navale, superando situazioni che a chiunque altro sarebbero sembrate disperate. Le sue qualità militari conservano l'impronta originaria propria del guerrigliero di razza: audacia fino alla temerarietà; colpo d'occhio felino e sicuro intuito del tempo e dello spazio per agire di sorpresa; costanza eroica nel durare, una volta impegnato, fino alla vittoria o fino al momento giusto per sfuggire alla stretta del nemico. Tuttavia sul guerrigliero comincia a delinearsi l'uomo di guerra già maturo, nel previdente ed acuto calcolo delle probabilità e nella giusta misura dello sforzo necessario ad ottenere lo scopo desiderato. Quella certa simpatica aureola di romanticismo

eroico e di poesia che fin dal principio aveva assunto la sua bella figura di soldato, esule e proscritto, libero combattente per un ideale di giustizia e di umanità, acquista poi ora luce più viva dalla presenza, al suo fianco, di una eroina degna in tutto del nobile cuore dell'uomo, che, in un impeto di passione, l'ha scelta per compagna della sua vita.

Questo accenno alla fedele Anita, è giusto e doveroso pure in queste pagine che vogliono austeramente esaltare le belle qualità di Garibaldi come condottiero; perché, in realtà, il prestigio di lui, come tale, trasse nuovo e più vigoroso impulso dallo straordinario valore di quella donna che seppe essere a un tempo sposa e madre impareggiabile e animatrice ammirevole negli asprimenti cui si trovò coinvolta col suo sposo adorato. Il fascino che questa donna aveva su di lui, era d'altronde un nuovo potente stimolo a una più completa estrinsecazione delle belle qualità guerriere dell'Eroe, quali andavansi maturando ed affinando in quella strana guerra dinamica e avventurosa. Scrivendo infatti più tardi le sue memorie, l'Eroe, giunto appunto, nella narrazione delle sue vicende, alla ritirata da Laguna, esce in questo nostalgico ricordo, che rivela intero il suo romantico temperamento guerriero e il vincolo di tenera ammirazione che lo legava all'eroica compagna delle sue battaglie:

«Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa, io non ho mancato d'aver bei momenti; e tale, abbenché sembri avrebbe dovuto essere il contrario, era quello in cui alla testa di pochi uomini, avanzo di molte pugne, e che giustamente avevano meritato il titolo di valorosi, io marciavo a cavallo con accanto la donna del mio cuore, degna dell'universale ammirazione, e lanciandomi in una carriera che, più ancora di quella del mare, aveva per me attrattive immense. E che m'importava il non aver altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo, e di servire una povera Repubblica che a nessuno poteva dare un soldo?

«Io avevo una sciabola ed una carabina, che portavo attraversata sul davanti della sella. La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurate le battaglie come un trastullo e i disagi della vita del campo come un passatempo; quindi, comunque andasse, l'avvenire ci sorrideva fortunato, e più selvaggi si presentavano gli spaziosi americani deserti, più dilettevoli e più belli ci pareano. Poi sembravami d'aver fatto il mio dovere nelle diverse e pericolose fazioni di guerra in cui mi era trovato e d'aver meritata la stima dei bellicosi figli del continente». Bel romanzo d'amore e d'eroismo iniziatosi così fra quei



due esseri, degni davvero uno dell'altro, e che doveva durare, senza mai più affievolirsi per dieci anni, fino al tragico epilogo della morte di Anita, fra le braccia dell'Eroe nel 1849.

L'avanzata del nemico avveniva su due colonne: una inseguente i Riograndesi in ritirata da Laguna, l'altra procedente più ad occidente pel montuoso e boscoso distretto della Serra, allo scopo di cadere di là sul fianco degli insorti e tagliar loro la ritirata verso sud.

Le fiere popolazioni riograndesi della montagna, di fronte a questa inaspettata invasione e risolte a contrastarla, chiesero aiuti al generale Canabarro, il quale vi mandò il suo luogotenente Texeira con una colonna di cui faceva parte pure Garibaldi con i pochi uomini a piedi e a cavallo (fra cui i suoi marinai), che in quei giorni erano stati messi sotto il suo comando.

L'eroico marinaio era ormai trasformato in comandante di truppe a terra. Lo scontro fra le truppe di Texeira e la colonna brasiliana procedente per i monti, avvenne in dicembre del 1839 nei pressi di Santa Vitòria e fu segnalata vittoria riograndese, alla quale brillantemente cooperò Garibaldi con i suoi. Questa fortunata giornata ebbe d'un colpo ripercussioni assai felici per la Repubblica, perché ridette a questa libertà d'azione negli importanti distretti di montagna di Lajes, Vacaria e Cima da Serra, che sono la chiave della provincia di Rio Grande. Difatti i repubblicani rioccuparono subito Lajes e vi si stavilirono.

Le operazioni militari vengono così ad avere ora il loro teatro principale sull'aspra zona montagnosa di Rio Grande, coperta di estesissime e folte foreste, solcata da pochi e malagevoli strade e sentieri, ancora abitata in parte da popolazioni semiselvagge e mal sicure; teatro tipico da guerriglia; salvo che nelle vaste radure dove sorgono i principali luoghi abitati o sulle rive dei corsi d'acqua che intersecano in tutti i sensi quella regione.

Il marinaio Garibaldi, trasformatosi ormai, come per incanto, grazie alla sua eclettica attitudine bellica, in un perfetto combattente terrestre a piedi od a cavallo, inizia così la sua seconda attività di condottiero per monti, per valli e per boschi, che durerà per altri due anni fra le più varie e movimentate avventure.

Gli imperiali, sconfitti a Santa Vitòria, si erano ritirati nel territorio di Misiones, fra i due grandi fiumi Uruguay e Paranà. Di là, riordinatisi, avanzarono di nuovo dirigendosi questa volta sulla regione della grande foresta (Mato) la quale copre una estensione immensa e corona le creste della Serra do Espi-

gao, che è un tratto della spina dorsale geografica del Brasile.

Il generale repubblicano Texeira decise di sbarrare il passo alla nuova invasione brasiliana, forte questa volta di molta cavalleria, appunto fra le strette montane della Serra. Lo scontro principale avvenne nella regione collinosa di Curitiba. Texeira aveva commesso l'errore di dividere le sue forze in due colonne, mentre il nemico urtava con tutte le sue riunite contro una sola di esse. Ne seguì un aspro combattimento, essenzialmente fra avanguardie di cavalleria, in cui i Riograndesi di Texeira ebbero la peggio. Ma frattanto la fanteria di Texeira, con cui era Garibaldi, avanzava, sebbene lentamente. Texeira ordinò a Garibaldi di accelerare la marcia, tentando coi resti della cavalleria di trattenere ancora per qualche tempo il nemico, caricandolo incessantemente per cercare di stancarlo. Ma anche con questa tattica la cavalleria riograndese fu ben presto respinta e dispersa. Garibaldi, sopraggiungendo nel momento più critico dell'azione, dato un colpo d'occhio al campo di battaglia e alla situazione, capì subito che la giornata era compromessa e che il compito più urgente era ormai quello di evitare una rotta completa. Con quella serena fermezza d'animo che fu poi sempre una delle sue più belle doti di condottiero, si radicò al terreno con una parte delle forze su una piccola altura rocciosa fortissima che sorgeva lì presso, e che servì di punto di rianodamento alle truppe sbaragliate di Texeira, e col resto della fanteria tenne testa bravamente alla cavalleria nemica insequente. Più tardi scelse un luogo anche più forte che era a un miglio circa di là e vi fece asserragliare la sua gente come in una fortezza, contro lo quale si spuntarono definitivamente i ripetuti assalti del nemico. Nella notte, con somma abilità e trasportando i feriti, la colonna riograndese riuscì a ripiegare in buon ordine verso il margine della foresta e di là a ritornare a Lajes, sfuggendo così di sorpresa al tentativo di inseguimento del nemico. La marcia dal margine della foresta a Lajes fu però penosissima per mancanza d'ogni risorsa e senz'altro nutrimento che radici di piante. Si dovettero aprire sentieri a colpi d'ascia attraverso la fitta boscaglia e spesso si corse rischio di affondare nello strame pantanoso del sottobosco. Occorse estrema energia per impedire scoraggiamenti e diserzioni. Finalmente il quinto giorno di marcia venne rintracciata nella foresta la via buona per Lajes che fu percorsa sotto pioggia torrenziale.

Nell'aspra giornata di Curitiba, ora sommariamente accennata, e nelle dure prove della successiva ritirata, si manifestano evidenti ormai alcuni tratti molto significativi della figura di Garibaldi come condottiero. Intanto quel-

lo del suo rapido e sicuro colpo d'occhio nell'apprezzare in modo preciso e concreto la situazione reale venutasi creando sul campo di battaglia, senza cadere in incertezze, scoramenti, o peggio, in pericolose illusioni.

Egli intravede subito quanto può essere utile tentare per fronteggiare anche una situazione disperata; e, senza esitazione, adotta il partito che il suo intuito tattico gli suggerisce come il migliore. Se questo partito (come nella giornata di Curitibanos) consiglia, come più rispondente al caso concreto, l'atteggiamento difensivo, egli, il guerrigliero impetuoso, l'uomo nato per risolvere le questioni con un colpo di audace aggressività, non esita a radicarsi temporaneamente al terreno per far argine al baldanzoso nemico e guadagnar tempo per nuove risoluzioni. Ma la temporanea difensiva garibaldina non è mai una pavida adesione alla volontà del nemico; è sempre un atto di volontà del condottiero che vuol guadagnare tempo per ritornare all'offesa o per cogliere il momento opportuno per svincolarsi. E nell'attuazione di questo temporaneo atteggiamento difensivo, egli, al solito, è maestro nello sfruttare tutti mezzi materiali e morali che il caso reale e concreto gli offre: appigli naturali del terreno, abile impiego delle forze che ha a disposizione, somma cura di imprimere alla sua azione, anche nella difesa, il carattere della sorpresa. Quando poi giunge il momento opportuno per sfuggire alla stretta del nemico, egli ridiventa il *gaucho* guerrigliero; coglie al volo l'attimo fuggente e si sottrae con abilità sorprendente all'azione, non rifuggendo dall'affrontare difficoltà che ad ogni altro sarebbero parse insormontabili pur di ingannare il nemico e facendogli perdere la pista delle forze in ritirata per sfuggire così a un pericoloso inseguimento.

In Lajes il corpo di spedizione di Texeira e di Garibaldi ebbe una lunga sosta, necessaria per ristorarsi e riordinarsi. Ma la stanchezza era ormai diffusa fra quei combattenti sottoposti a troppo duri disagi e privazioni della ormai lunga campagna. Il nemico stava a sua volta riordinandosi per riprendere più poderosa offensiva. Nel campo riograndese, fra quei soldati raccogliatici e nelle file degli stessi cittadini volontari cominciarono numerose diserzioni. Il freddo incipiente incitava a ritornare ai propri focolari nella regione più bassa e di clima più dolce del territorio della Repubblica. Fu giocoforza decidersi a discendere dalla Serra per ritornare verso i territori marittimi.

Le pagine delle «Memorie» dell'Eroe sono, a questo punto, particolarmente interessanti e ammonitrici, come espressione viva del suo pensiero intorno al conto che si può fare e all'utile che si può trarre da truppe irregolari e cir-



ca il modo, tutto particolare, col quale debbono essere comandate. Su siffatti argomenti il pensiero originario di un maestro della tempra del duce dei Mille ci risulta naturalmente più d'ogni altro prezioso.

Garibaldi, tratto dalla sua stessa origine popolare e dall'impronta caratteristica di condottiero improvvisato, doveva senza dubbio sentire in grado eminente il gusto del comando di forze irregolari e raccogliticce. Il suo stesso concetto filosofico sulla guerra in genere, da lui considerata come espressione di forza esclusivamente al servizio di un nobile ed alto ideale umano, e la sua naturale avversione per tutto ciò che sapesse di mestiere militare o di metodica e permanente preparazione professionale, lo fanno essere l'esponente forse più vero e maggiore di quella tendenza al «volontarismo», che affiora con insistente intermittenza in tutta la storia militare italiana, come uno dei tratti più singolari del nostro carattere nazionale. D'altra parte egli è senza dubbio il campione più perfetto di quel numeroso stuolo di capi di irregolari rivelatisi in Italia fin dagli albori del nostro Risorgimento e che, nella grande fiammata patriottica del '48-'49, rifulsero poi nei nomi gloriosi (per non citare che i maggiori) di Luciano Manara e di Pietro Fortunato Calvi e nella folta schiera di prodi che si immortalarono sul Gianicolo, quali fuldigi satelliti dell'astro garibaldino.

Il merito principale di Garibaldi consiste però nell'avere, con le sue imprese guerresche americane (materiate molto di fatti e poco o punto di chiacchiere o di teorie), impressa un'orma incancellabile di serietà e di praticità alla condotta di truppe irregolari, liberandosi bravamente da tutto quel ciarpame di letteratura, mezzo romantica e mezzo dottrina, che dilagò in Italia e altrove sul principio del secolo scorso, con la pretesa di dar regole alla «guerra popolare di bande» che era il sogno della democrazia di quel tempo e che tante delusioni procurò poi al nostro Paese nelle tragiche vicende del '48 in alta Italia. Garibaldi, da vero condottiero di razza, mentre mostra di saper imprimere, come nessun altro, la potenza del suo genio e il fascino della sua persona animatrice all'arte tutta speciale di comandare in campo truppe irregolari e volontarie, pone però a base di questa arte fin dalle sue prime imprese d'America, e come necessità imprescindibile, il sentimento dell'obbedienza e della disciplina e, soprattutto, il potente stimolo morale di una diffusa coscienza di combattere per un alto ideale.

Senza disciplina e senza idealità, il volontario, questo tipico strumento di guerra nel quale tutte le forze morali dovrebbero vibrare al più alto grado, fi-

nisce per diventare un mercenario qualsiasi, cioè un pessimo soldato, che getterà le armi al primo volger di vento della fortuna e sfuggirà di mano anche ai capi più energici e risoluti. Ecco il profondo e chiaro ammonimento lasciatici in retaggio dall'uomo leggendario, che pure, per lo straordinario prestigio di cui godeva come condottiero popolare, doveva meno degli altri sentire il bisogno di quel freno morale che noi chiamiamo «disciplina», perché bastava che egli si mostrasse in mezzo al pericolo per magnetizzare con la semplice potenza del suo sguardo e col timbro della sua voce anche i meno risoluti e sospingerli con irresistibile slancio ai più ardui cimenti.

La discesa dalla Serra, per sentieri da capre, e continuamente assillati dai contadini ostili al partito repubblicano, fu operazione ardua e penosa. Il piccolo corpo agli ordini di Garibaldi dovette difendersi da terribili imboscate, specie durante i passaggi più scabrosi dei dirupati sentieri, tutte superate però con una magnifica abilità e fortuna. Così il piccolo corpo poté giungere senza troppe perdite al campo di Malacara, ove si era allora stabilito il quartier generale dei repubblicani, a sole 12 miglia da Porto Alegre, e dove si era anche stabilito il presidente Bento Gonçalves, tuttora generale in capo dei Riograndesi.

In quel punto, e a malgrado della sospettosa vigilanza del nemico, che con molte forze di terra e di mare occupava sempre Porto Alegre, riuscì al generale Gonçalves di riunire tutte le forze repubblicane sparse tuttora per la vastissima regione, e a metter insieme quindi un corpo d'esercito di 1000 fanti e 5000 cavalieri (in Rio Grande predominavano sempre gli uomini a cavallo) con i quali intendeva far fronte all'esercito nemico che con 4000 fanti, 3000 cavalli e molta artiglieria, era uscito da Porto Alegre per dar battaglia campale ai Riograndesi.

Gonçalves schierò le sue forze nei pressi del fiume Taquari che scorre ad arco a nord di Porto Alegre e immette nel lago Viamao, sulle cui rive appunto sorge questa città. Nello schieramento le due ali e la riserva erano di cavalleria, il centro di fanteria, ottima specialmente quella di colore. Garibaldi era al centro, in un luogo dominante con i suoi fanti e i suoi marinai. In tutti i Riograndesi era fremente il desiderio di misurarsi col nemico; soprattutto la cavalleria e in specie i fieri liberti neri, armati di lunghe lance e famosi domatori di cavalli, ardevano di gettarsi nell'azione. Ma il nemico improvvisamente, forse impressionato da quello schieramento dei Riograndesi, rifiutò la bat-

taglia e, anziché avanzare, retrocedette assumendo contegno difensivo. Era ben quello il momento per i repubblicani di attaccare, e Garibaldi, più forse di ogni altro, ne aspettava ansiosamente il segnale. Ma a Bento Gonçalves, abbarbicato alle forti posizioni prese, mancò l'animo e si lasciò miseramente sfuggire l'attimo decisivo. Nella notte il nemico, approfittando di una fitta nebbia, si dileguò. Garibaldi, su questo mancato fatto d'armi dovuto alla indecisione di Gonçalves, ha nelle sue «Memorie» una pagina magistrale che meriterebbe di essere riportata integralmente perché ne rivela l'animo risoluto e il senso tattico perfetto.

Egli scrive fra l'altro (dopo aver esaltato le esime qualità militari del suo capo supremo Bento Gonçalves, che per molti tratti gli rassomigliava): «Con tali doti fu Bento l'idolo dei suoi concittadini. Eppure con tante doti, egli fu sventurato nelle battaglie, ciò che mi ha fatto supporre, sempre contribuire la fortuna per una gran parte negli eventi della guerra.

«Una qualità poi di cui difettava il prode generale della Repubblica, era la costanza nelle battaglie. Ed io lo tengo per gran difetto. Iniziando una pugna qualunque, devesi riflettervi ben bene prima, ma, principiata che sia, non si deve desistere dalla vittoria sino ad avere tentato gli ultimi sforzi, sino ad aver portato in azione le ultime riserve».

E a proposito dell'errore di Gonçalves, di essersi radicato al terreno nella battaglia di Taquari: «E' uno dei vizi delle posizioni troppo forti e sovente anche del comando delle piazze di guerra, che fanno propendere al riposo ed all'inazione, quando si potrebbe trovar molto vantaggio dalla risoluzione d'una battaglia. Infiniti sono gli esempi che si potrebbero addurre in appoggio di tale ragione...».

Massima utile ancor oggi contro certe eccessive tendenze ad esagerare l'importanza del terreno e ad esaltare troppo la guerra di posizione, da alcuni ritenuta erroneamente inevitabile a cagione dei formidabili effetti delle armi moderne.

La bella occasione perduta pesò come una sconfitta sul destino dei repubblicani, dalla quale non si rialzarono più. Invano nei primi mesi del 1840 essi tentarono un disperato colpo di mano, contro la fortezza di San José do Norte che chiudeva la bocca a mare della grande laguna di los Patos, allo scopo di aprirsi una via ai necessari rifornimenti di vestiario, di viveri, di armi e munizioni. Il fatto d'armi fornì però occasione a Garibaldi di dare un'altra mirabile prova del suo strenuo valore, essendo egli montato per primo con i



suoi all'assalto della munitissima fortezza, che fu eroicamente presa, ma poi perduta, essendosi le indisciplinate truppe repubblicane abbandonate pur troppo al saccheggio e divenute quindi facile preda di un vigoroso contrattacco nemico proveniente dalla vicina fortezza di Rio Grande.

In luglio, agosto e settembre dello stesso anno 1840, troviamo Garibaldi accampato a San Simón, sulla riva nord-orientale della laguna di los Patos, intento a costruire canoe per stabilire traghetti di rifornimento sulla laguna. Ed essendovi in quei paraggi molti puledri abbandonati dai proprietari fuggiti per la guerra, Garibaldi ne approfitta per farli prendere al laccio, domarli e costituire con i suoi marinai montati uno squadrone di cavalleria per ogni evenienza.

In settembre, grande avvenimento per lui: la nascita del suo primogenito, a cui, in ricordo del grande martire modenese del '31, impone il nome di Menotti. Ma dopo solo 12 giorni dal parto, mentre Garibaldi si è allontanato dal campo in cerca di vesti per la sua famigliola priva di tutto, ecco piombarvi sopra una sorpresa di cavalieri nemici. L'eroica Anita fa appena in tempo a balzare su un cavallo e col neonato stretto al petto si dà alla fuga per boschi e attraverso torrenti, riuscendo ad eludere le ricerche e a ritrovare miracolosamente il marito che, avvertito, accorreva disperatamente al soccorso.

Intanto però le cose della Repubblica precipitavano a rovina. Mancava ogni base di rifornimento; defezioni, discordie, malattie; il cerchio degli eserciti imperiali si serrava sempre più. Non restava che la soluzione disperata di raccogliersi ancora una volta nei distretti montani e silvestri del centro e del nord della regione, per poter prolungare eroicamente la resistenza.

La ritirata generale per i monti, dopo aver raccolto tutti i piccoli distaccamenti, cominciò verso la metà del 1841, e durò fra disagi, pericoli e stenti d'ogni genere per tutto quell'anno fino ai primi mesi del 1842. La descrizione che ne fa Garibaldi nelle sue «Memorie» è di una vivezza tragica che, nella sua nuda sincerità, rivela tutta la parte eroica che egli ebbe nei frequenti aspri cimenti in mezzo ai quali quella memorabile operazione si svolse; vero e significativo preludio alla famosa e leggendaria ritirata che l'Eroe doveva condurre sette anni dopo, attraverso gli Appennini, dopo la caduta della gloriosa Repubblica Romana del '49.

Soprattutto terribile fu la traversata della grande selva di Las Antas. Arrivati di nuovo su Cima da Serra, nel distretto di Vacaria, i laceri resti dell'e-

esercito riograndese ebbero a sostenere scontri continui con la cavalleria nemica sempre alle calcagna. Per colmo di sventura anche gli indiani Bugre, popolazioni selvagge della foresta, tormentarono le colonne riograndesi con una implacabile guerriglia. Scarsi i quadrupedi da trasporto, si dovettero cercare puledri e domarli per servirsene da sella e da soma. In non migliori condizioni furono superate le grandi foreste montane di Mato Portuguese e Castelhano per discendere e cercare scampo nella eccentrica provincia di Misiones a ovest di Santa Catarina. Si fece sosta finalmente a San Gabriel, ove si pose un campo e dove Garibaldi poté dare un poco di riposo all'ammirevole sua compagna, che lo aveva sempre seguito a cavallo col piccolo al seno, avvolto in poveri cenci e sotto le intemperie più crude.

A questo punto Garibaldi, abbisognevole di un po' di quiete e di riposo dopo sei anni di febbrile attività guerresca in pro della causa di Rio Grande, chiese ed ottenne di lasciare il campo e di ridursi per qualche tempo a Montevideo. Avendo ottenuta (unico compenso) una piccola truppa di bovini, dalla cui vendita avrebbe potuto trarre l'indispensabile per non morire di fame durante il viaggio, il nostro Eroe, trasformato in *truppiere*, si avvia per la lunga strada e giunge dopo molte altre traversie a Montevideo, capitale dell'Uruguay, dove finalmente chiude questo suo primo periodo di vicende americane ed ha un po' di quiete, per quanto assillato però dalla più squallida miseria, nuova prova del suo esemplare disinteresse che circonfonde di luce purissima la sua nobile figura d'uomo e di Italiano, purtroppo ancora condannato a vivere in terra straniera.

## SECONDO PERIODO (1842-1848)

Ed eccoci così giunti al secondo periodo dell'attività guerriera di Garibaldi in America, che va (come già si è detto) dal maggio 1842 al 15 aprile 1848, data alla quale l'Eroe, attratto irresistibilmente verso l'Italia dalla sospirata notizia dello scoppio della prima guerra nazionale contro l'Austria e del fremito di riscossa che infiamma tutta la penisola, salpa da Montevideo con i suoi legionari per offrire alla Patria la sua spada gloriosa e il suo grande cuore, ardente di fede e di indomita energia.

In questo secondo periodo delle sue campagne d'America, durante il quale la sua fama già grande, valica i confini del teatro di azione su cui si com-

piono le sue gesta e risuona alta in Italia e nelle più civili nazioni di Europa, noi scorgeremo ancora, nel fondo del suo temperamento di condottiero, il segno originario insopprimibile del corsaro e del guerrigliero (in quanto questi due appellativi significano travolgente spirito combattivo); ma la tempra dell'uomo di guerra si fa più robusta e più completa, fino ad assumere, in alcuni fatti d'armi, forma e sostanza di vera e propria tempra di provetto generale od ammiraglio, dotato di qualità eccezionali di cuore, di pensiero e d'azione. Tutto questo lungo e agitatissimo periodo, durato ben sei anni, può, ai nostri fini, essere condensato nella rievocazione dei soli tre avvenimenti, nei quali, per aver egli esercitato comando indipendente e per la stessa intrinseca importanza dei fatti occorsi, meglio si rivela la ormai sua matura abilità di condottiero, e cioè:

- la campagna lungo il fiume Paranà e la battaglia di Costa Brava o di Nueva Cava (maggio-novembre 1842);
- la campagna lungo il fiume Uruguay e la celebre battaglia di San Antonio (agosto 1845 -febbraio 1846).

Ammireremo in tal modo tre quadri soltanto delle sue gesta; ma così meravigliosi per disegno e per colore, che, per quanto illustrati molto sommariamente, basteranno a mettere in giusta luce la nobile figura di questo Eroe guerriero, di cui già allora l'Italia poteva andare altamente fiera ed orgogliosa.

L'inizio del secondo periodo delle gesta garibaldine d'America ci si manifesta in modo ben diverso da quello del primo periodo. In questo, l'oscuro proscritto italiano, sospinto da irrefrenabile bisogno di vita avventurosa, pur di sfuggire all'inerzia che uccide il suo gran cuore di patriota esule e ramingo, accetta come una liberazione l'offerta di far guerra di corsa in difesa di una piccola Repubblica (Rio Grande) anelante a indipendenza.

Nel secondo periodo invece, già divenuto illustre e conosciutissimo in Montevideo dove è venuto a chiedere un po' di riposo e di pace, egli è insistentemente ricercato e scongiurato da alte personalità locali di voler assumere un importante comando militare, in difesa questa volta della eroica Repubblica dell'Uruguay, impegnata in un duello a morte con la prossima grande Repubblica Argentina, alla cui testa è il famigerato e crudele tiranno Rosas, una delle più sinistre figure che l'agitata storia di quel paese ricordi.

Garibaldi questa volta è restio ad accettare l'invito. Come tutti coloro che si levano rapidamente in fama per opere egregie compiute, comincia anche



lui a sentire intorno a sé l'odioso mormorio dei soliti invidiosi e intravede fra i potenti del luogo qualcuno che spinge la gelosia fino a mostrarglisi più o meno apertamente nemico, forse perché si vedeva mal volentieri tanto favore di fortuna militare accumularsi sul biondo capo di quel singolare straniero d'oltre oceano. Ma più d'ogni altra considerazione, più forse dello stesso grande desiderio di un po' di riposo e di pace, Garibaldi era incerto questa volta ad accettare il pressante invito per la sempre più ardente speranza di veder sorgere un'occasione per ritornare in Italia e dedicare alla grande Madre, e soltanto a lei, l'orgogliosa e fiera sua coscienza di saper ormai pugnare degnamente per la libertà e l'indipendenza del suo Paese. Soltanto quando gli fu esplicitamente promesso che, al primo richiamo della patria lontana, egli sarebbe lasciato libero di accorrervi, accettò l'incarico e da uomo d'onore qual era, si dedicò alla sua nuova ardua missione in pro dell'Uruguay e contro l'eroso tiranno argentino che mirava alla conquista di quel ridente paese di riva sinistra del Plata, senza per questo limitare comunque la misura della sua prestazione d'opera, che egli intendeva anche questa volta dare con quel suo magnifico spirito di quasi mistico disinteresse, che era la sintesi sublime delle elette virtù della sua grande anima.

La nefasta influenza del vicino tiranno argentino aveva diviso l'Uruguay in due partiti, in lotta atroce fra di loro: *blancos* e *colorados*, capitanati rispettivamente dal Presidente, generale Fructuoso Rivera e da un ex-Presidente, il generale Oribe, il quale, per ambizione sfrenata di potere, era diventato la lunga mano del Rosas, da cui riceveva forti aiuti di forze terrestri e marittime.

L'intervento in Uruguay dell'implicabile dittatore argentino, si era manifestato sin dall'anno 1839, mentre Garibaldi combatteva per il Rio Grande contro il Brasile. Ma, durante le prime operazioni campali, il partito nazionale del Rivera era uscito vittorioso. Se non che il Rivera non aveva saputo sfruttare così favorevole evento, ed essendo rimasto per ben due anni pressoché inoperoso, aveva consentito al Rosas di rifarsi e di riprendere, nella estate del 1842, l'offensiva e, questa volta, con forze assai più imponenti. Aveva infatti incaricato due suoi generali: l'Echague e l'Urquiza di tenere in scacco le truppe di Rivera nell'Entre Rios, provincia argentina che si estende fra i fiumi Uruguay e Paranà e adiacente al territorio della Repubblica dell'Uruguay da oriente; mentre aveva affidato al suo degno luogotenente Oribe (rinnegato uruguayano) un esercito di ben 14.000 uomini, col comando di avanzare direttamente contro Montevideo, minacciando al cuore il paese oggetto del-

le sue mire conquistatrici.

La situazione militare ai primi di maggio del 1842, quando appunto Garibaldi accetta di servire l'Uruguay in armi, era, più in particolare, la seguente.

Gli 11.000 o 12.000 combattenti al più, di cui l'Uruguay poteva disporre, erano suddivisi in due eserciti: uno, accampato a San José de Canelones a nord-ovest di Montevideo, per sorvegliare la riva uruguayana del grande estuario del Plata; l'altro, più forte, sotto il comando di Rivera, campeggiava nella lontana provincia argentina di Corrientes, a nord dell'Entre Rios suaccennato, per sorvegliare appunto i corpi dell'Urquiza e dell'Echague, che, come da ordine del presidente argentino Rosas, manovravano in quest'ultima regione.

Enorme separazione di forze, dunque (circa 400 km. in linea d'aria), in due deboli nuclei; mentre molto più opportunamente l'Oribe, con tutte le sue forze riunite, aveva già occupati i dintorni di Bajada sul fiume Paraná, dove stava per congiungersi anche con le truppe dell'Urquiza e dell'Echague per formare un unico poderoso blocco offensivo, col quale puntare sulla capitale nemica: Montevideo. Base dell'esercito argentino: il Paraná. Comandava la squadra argentina, operante nell'immenso estuario del Plata, l'intrepido ammiraglio inglese Brown, ben noto come abilissimo e intraprendente marinaio. E le navi argentine, fino allora non contrastate, spadroneggiavano su tutto l'estuario, dalla foce all'isola fortificata di Martín García compresa, che fronteggia la confluenza dell'Uruguay e del Paraná, tenendo così pressoché bloccata tutta la costa uruguayana.

Una semplice occhiata sulla carta rivela subito quanto preoccupante fosse la situazione della Repubblica dell'Uruguay. Ed è in questa situazione, tutt'altro che incoraggiante, che il nostro Eroe riceve dal governo del Paese (in cui dominava un suo nemico personale, il ministro della guerra Vidal) un incarico che più assai che difficile, poteva dirsi addirittura folle; e cioè prendere il comando di una debole flottiglia (che rappresentava tutta la marina disponibile della Repubblica), costituita con tre modeste navi:

- la *Constitución*, cornetta armata di 18 pezzi;
- il *Pereyra*, brigantino con 2 pezzi giranti da 18;
- il *Pròcida*, trasporto goletta;

e, con questo povero fantasma di flotta, navigare lungo tutto l'estuario del Plata fino al confluente dei due grandi fiumi Paraná e Uruguay (200 km.); penetrare nel corso del gran fiume Paraná (base, si noti bene, dell'esercito ne-

mico) e risalirlo niente meno che fino al paese di Corrientes (oltre 600 miglia) per andare a dare esca ad una ancora incerta e dubbia sollevazione delle popolazioni di quella provincia, e favorire così le operazioni militari terrestri affidate in quelle regioni al Rivera.

L'esecuzione di quest'ordine significava: eludere il blocco della flotta argentina nel Plata, di forza doppia della striminzita flottiglia garibaldina e comandata da un espertissimo ammiraglio inglese; sfuggire alla vigilanza e alla offesa del ben munita isola fortificata di Martin Garcia; rimontare l'oceanico corso del Paranà per circa 800 km., fra ostacoli naturali d'ogni sorta che rendono difficilissima la navigazione e con le rive in mano al nemico pronto alla difesa, specialmente nei rari scali d'approdo e nei luoghi di riparo o di sosta; infine, giungendo miracolosamente a destinazione, gettarsi allo sbaraglio con un pugno d'uomini e coll'incerto aiuto degli abitanti, in una provincia lontanissima dalla capitale e senza speranza alcuna di soccorsi.

Ciò nonostante l'impavido eroe nizzardo, fedele alla parola data e fermo fin d'allora alla sua fiera divisa di *obbedire senza discutere*, badando solo a non offuscar mai la suprema legge del soldato italiano: l'onore, comunque arduo potesse essere il cimento, si gettò con tutta l'energia, la fede e l'impeto del suo animo guerriero, nella folle ed omerica impresa.

Sarebbe troppo lungo narrare di questa impresa, durata dal luglio al novembre del 1842, tutte le peripezie, le audacie e le aspre difficoltà affrontate e superate con una tenacia e una forza di volontà addirittura sovrumane.

Riassumendo brevemente, ricorderemo il prodigioso passaggio sotto il fuoco delle batterie di Martin Garcia per il solo canale navigabile esistente a breve distanza dall'isola; l'arenamento della *Constitucion* davanti al confluente dell'Uruguay e l'immane lavoro per disincagliarla alleggerendola temporaneamente dei cannoni; il sopraggiungere della squadra nemica dell'ammiraglio Brown, forte di ben sette navi; il breve combattimento che ne seguì; il disincagliamento della *Constitución* con l'alta marea e la nebbia provvidenziale che permise all'audace flottiglia garibaldina di sfuggire al nemico e d'imboccare, non vista, il corso del Paranà, mentre il Brown, abilmente ingannato, andava invece ad inseguirlo lungo il corso dell'Uruguay; le ardite operazioni, per la cattura di navi onerarie nemiche, lungo il corso del gran fiume, unico mezzo, per Garibaldi, di rifornirsi per vivere; la perigliosa e difficilissima navigazione fra gli intricati canali del fiume e sotto le frequenti offese delle artiglierie nemiche postate sulle rive e che si spostavano col procedere del-

la fantastica flottiglia; gli approdi per sorpresa in cerca di cose necessarie alla continuazione dell'impresa, e gli aspri scontri a terra che sovente ne seguirono la faticosissima manovra del tonteggio per superare a forza di braccia le rapide del fiume, sempre minacciati da presso dall'implacabile nemico; il felice incontro con la piccola flottiglia (due lancioni e una *balandra* armati in guerra) inviata in soccorso di Garibaldi dagli alleati della ancor lontana provincia di Corrientes, con ottimi piloti e viveri freschi; e finalmente il fatale arresto a Costa Brava (dopo circa 700 km. e un mese e mezzo di così dura navigazione) di fronte a un insormontabile banco emerso per la eccezionale magra del fiume e che precludeva il passaggio della maggior nave di Garibaldi, la *Constitución*.

Costretto quindi a fermarsi, Garibaldi dovette subito preoccuparsi di un probabile attacco della squadra di Brown, il quale, ormai certamente chiarito l'inganno, doveva essersi messo sulle sue tracce lungo il Paranà. E difatti il 15 giugno 1842 il nemico comparve fidente nella propria forza tanto superiore e sicuro della vittoria. Ne seguì il memorabile e glorioso combattimento navale e terrestre di Costa Brava (o di Nueva Cava) di cui diremo con qualche maggior dettaglio.

La flottiglia di Garibaldi trovavasi ferma e raccolta presso la sponda sinistra del Paranà, lungo un canale d'acqua abbastanza largo e profondo e sotto il banco che le aveva impedito di proseguire, almeno con le navi di maggior pescaggio. La prossimità della sponda avrebbe consentito a Garibaldi di abbandonare senz'altro le navi, far sbarcare tutta la gente e proseguire per terra verso il suo obiettivo Corrientes. Ma un simile partito, certamente assai meno periglioso che non l'affrontare il poderoso attacco delle navi nemiche, non era affatto nel gusto del prode marinaio italiano, pel quale fu sempre legge più assai della vita, la eroica tutela dell'onore militare. E i suoi, che ben conoscevano il loro capo, si apprestarono con lo stesso entusiasmo ad accettare bravamente l'impari lotta, senza la possibilità di ritirata, almeno lungo il fiume.

Garibaldi dispose in linea i suoi legni, ormeggiandoli con grande fatica a partire dalla prossima riva sinistra, vicino alla quale ancorò uno *yacht* mercantile su cui fece collocare quattro cannoni. In mezzo pose il *Pereyra* e alla sua destra, dove l'acqua era più profonda, la *Constitución*. La batteria di sinistra della corvetta, che aveva più pezzi e di maggior potenza, infilava nettamente il canale navigabile lungo il quale stava per avanzare il nemico. Dietro, in seconda linea, aveva posto la flottiglia leggera di Corrientes, della quale però



poco fidavasi per le constatate deficienti qualità di coraggio e di energia del suo comandante, il Villegas. Un legno mercantile, posto presso l'ora detta squadriglia, avrebbe funzionato da nave ospedale durante il combattimento.

Tutti gli uomini non indispensabili al servizio di bordo furono da Garibaldi fatti sbarcare e posti sotto il comando del prode maggiore Pedro Rodriguez, col mandato di manovrare offensivamente sul terreno della sponda sinistra, per impedire al nemico la manovra del tonneggio e arrecargli danni col fuoco da terra, ostacolandone così l'avanzata. Avendo però a sua volta l'ammiraglio argentino Brown sbarcato sulla stessa sponda circa 500 uomini, ne seguì un fiero combattimento anche a terra che durò con varie vicende per le intere due aspre giornate nelle quali si svolse il sanguinoso combattimento navale, col quale si fuse così da una parte e dall'altra, in un'unica ed armonica operazione mista.

Durante la prima giornata di combattimento, subito delineatosi violentissimo, Brown riuscì a stento a far prendere posizione di battaglia alla sua squadra, molto tormentata dall'intraprendente attività dei tiragliatori garibaldini, annidati sulla incombente sponda sinistra.

All'alba del giorno 16 la battaglia riprese con un furente fuoco di tutte le artiglierie delle navi argentine. Brown, conoscendo perfettamente la poca portata dei cannoni nemici, si teneva a distanza conveniente, tanto che soltanto i cannoni della *Constitución* potevano danneggiare i suoi legni, mentre i legni garibaldini erano bersaglio sicuro di tutte le artiglierie nemiche. Questa ineguale lotta si protrasse fra epici episodi per tutta la giornata. I tiragliatori di Rodriguez, col loro fuoco da terra insidioso e vicino, erano il solo mezzo per arrecare gravi perdite agli artiglieri nemici e diminuire così il tormento che il tiro dei loro pezzi produceva alla flottiglia di Garibaldi. Numerose erano già le vittime dalle due parti. Il fiume e la prossima riva balenavano sotto il tremendo fuoco e, a terra, frequenti erano gli attacchi e i contrattacchi, condotti con accanimento e valore grandissimo.

Garibaldi in verità sperava che Brown si decidesse a farsi sotto e a tentare l'arrembaggio. Meglio affrontare l'alea di una lotta vicina, che continuare a subire danni a distanza senza poter rispondere adeguatamente. Ma l'astuto ammiraglio nemico non si lasciò trascinare a fare il giuoco degli uruguayani. La flottiglia garibaldina, bersagliata a quel modo, non resisteva che per la sovrumana energia del suo comandante che, impavido fra i maggiori pericoli, accorrendo dovunque fosse necessaria la sua presenza, animando tutti con la



Uruguay e Argentina nord-orientale.

sua irresistibile voce di esortazione e di comando e coll'esempio magnifico, pareva sfidare, come un Dio della guerra, l'ira nemica, fra gli alberi infranti, le carene squarciate e i rottami d'ogni sorta delle sue navi già seminate di morti e di feriti. A terra però le cose procedevano abbastanza bene per gli uruguayani, sebbene anche là con perdite gravi, fra cui quella dolorosissima del prode comandante del *Pereyra*, caduto in un attacco arditissimo contro la flottiglia nemica.

La seconda notte passò per i combattenti a stretto contatto fra loro e sempre nel più faticoso allarme. Garibaldi, valendosi di alcuni piccoli legni mercantili trasformati abilmente in brulotti, tentò di incendiare le navi nemiche; ma la corrente li fece deviare, cosicché anche quest'ultima disperata speranza di vittoria svanì.

Cartucce e proiettili d'artiglieria erano pressoché esauriti. Durante la notte, sotto l'impulso vigoroso dell'instancabile condottiero, i garibaldini, sebbene stanchissimi, attesero a fabbricarne alla meglio frantumando catene e improvvisando cartucce con polvere sciolta. Intanto si doveva lavorare continuamente alle pompe perché i legni facevano acqua da tutte le parti. La *Constitución* aveva un terribile squarcio in carena. Per colmo di disdetta, in quella notte, la flottiglia di navi leggere di Corrientes, per la viltà del suo comandante, fuggì, riuscendo a superare il banco, e privando così Garibaldi di mezzi molto idonei per il caso si fosse dovuto venire all'arrembaggio e di ottimi mezzi per il trasporto dei molti feriti e dei rifornimenti, in caso di ritirata a terra.

Spuntò l'alba del 17 su quel quadro terribile di rovine e di morte. L'eroico marinaio italiano ebbe l'energia di richiedere ancora un ultimo disperato sforzo ai suoi reduci affranti da tanto orrore e tante fatiche. Le sue parole animatrici scossero quegli spettri e ridettero un po' d'animo alla difesa. Ciascuno tornò eroicamente al suo posto di battaglia. Ma ormai i tiri delle navi garibaldine avevano perduto ogni efficacia. I proiettili improvvisati potevano al più funzionare da mitraglia a brevissima distanza. Solo l'onore era salvo; ma il momento fatale di disimpegnarsi dal nemico stava per giungere. Garibaldi dispose per lo sbarco dei superstiti e soprattutto dei feriti e per far saltare le navi, per togliere al nemico ogni trofeo di vittoria. All'ora convenuta lo sbarco avvenne abbastanza ordinato sotto il fuoco nemico. Lo scoppio della «santa Barbara» della *Constitución* fu così impressionante, che il combattimento, tanto sul fiume quanto a terra, per un istante si arrestò. Garibaldi abilmente

approfittò della sosta per sfuggire all'inseguimento e per interporre fra la sua gente e il nemico un fiumicello affluente del Paranà che servì temporaneamente di linea di difesa per proteggere il prossimo accampamento dove furono raccolti i numerosi e doloranti feriti della giornata. D'altronde anche il nemico, esausto per la lunga e aspra battaglia e per le molte perdite subite, non osò disturbare più oltre il temuto avversario. Garibaldi con i resti della sua gente, continuò fra difficoltà d'ogni genere la marcia a terra, fino alla prossima Esquina, primo luogo abitato della provincia di Corrientes, dove trovò popolazione amica e finalmente un po' di ristoro e di riposo.

Questa magnifica campagna del Paranà, vero capolavoro e opera superba di virtù militare di colui che, attraverso tante difficoltà la condusse a termine, non può essere meglio esaltata che con le parole stesse con cui la riassume il Guerzoni:

«La campagna del Paranà è una delle più gloriose di Garibaldi, e, militarmente riguardata, anche più prodigiosa di quella dei Mille. Lanciato con mezzi inadeguati in una impresa insensata, la fece parere, a forza di abilità e di eroismo, quasi effettuabile. Sottrattosi con fortuna degna del coraggio al fuoco incrociato di una piazza forte e d'una crociera navale, corse per cinquecento miglia, fra due rive seminate d'insidie ed irte di nemici, e navigando per circa due mesi sotto una tempesta incessante di mitraglie, e in mezzo a una rete, sempre rinnovata, d'ostacoli; combattendo per aprirsi la via; combattendo per riposare; combattendo per rifornirsi di viveri; combattendo, mancando, correndo sempre giunse fin presso alla mèta.

«E quando da ultimo, arrestato più dall'avversità degli elementi che dall'arte dell'avversario, fu costretto ad accettare, in condizioni disuguali, una battaglia decisiva, si difese tre giorni e tre notti; pesto, sfracellato, decimato, continuò a combattere; coi legni ridotti uno sfasciume e inondati da cento bocche d'acqua, cogli equipaggi diradati dalla strage e affranti dalla stanchezza, continuò a combattere; malgrado il tradimento degli alleati, continuò a combattere ancora; esaurite finalmente tutte le munizioni, gettò nelle logore fauci de' pochi cannoni superstiti le catene delle sue àncore, e quando ebbe vomitato contro il nemico, certamente non superbo, l'ultimo pezzo di ferro de' suoi bastimenti, ci appiccò le fiamme, e non lasciò in preda al tramortito vincitore che le ceneri d'un incendio e le acque fumanti d'un fiume.

«L'alto fatto di Nueva Cava parve degno dei più illustri fasti navali e lo proclamarono insieme amici e nemici. Lo stesso ammiraglio Brown, passan-



do dopo alcuni anni da Montevideo, volle stringere la mano all'Eroe del Paraná ed esprimergli la sua ammirazione che sì giovane d'anni avesse saputo dar prova, assieme al focoso ardimento proprio dell'età sua, di tutte le doti de' più provetti e consumati comandanti di mare.

L'Italia infatti il 15 agosto 1842, aveva acquistato un ammiraglio, e non lo seppe allora, come non lo comprese purtroppo più tardi...».

Garibaldi passa alcuni mesi in Esquina per riordinare le sue lacere truppe, e poi, per ordine del Governo di Montevideo, marcia su S. Francisco sull'Uruguay per riunirsi all'esercito di Rivera. Ma a San Francisco trova che Rivera ne era già purtroppo ripartito per andare ad affrontare in campo aperto Oribe. Lo aveva difatti incontrato ad Arroyo Grande e ne era stato completamente sconfitto (6 novembre 1842). Disfatta fatale, perché lasciava al feroce Oribe e alle sue truppe strada libera per marciare su Montevideo.

In quel frangente estremo, uomini nuovi sono assunti al governo della Repubblica. Il nuovo ministro della guerra, il prode e generoso soldato e poeta, colonnello Pacheco y Obes, grande amico di Garibaldi, si affretta a chiamare a Montevideo l'Eroe nizzardo per farlo concorrere alla difesa della capitale. Comincia così quell'assedio memorabile di Montevideo, durato ben 10 anni, fra eroismi di ogni genere, tanto che la forte città fu paragonata a una nuova Troia, per l'ardore e la tenacia posta nella magnifica difesa.

Si apre così il secondo atto dell'epopea garibaldina sul teatro d'azione uruguayano e cioè la grande opera compiuta dal nostro Eroe per mare e per terra, in difesa della città, durante quel memorabile assedio.

Era il febbraio del 1843. In principio, ammirato come era ormai da tutti quale superbo comandante di squadra sul mare, ebbe l'incarico di creare una flottiglia di piccoli legni per concorrere appunto da mare alla difesa, alla quale la città si apprestava fortificandosi e decretando la leva in massa dei cittadini e l'armamento di tutti gli schiavi a tal fine liberati.

Garibaldi armò alla meglio alcuni legni mercantili e, approfittando della fortunata cattura d'un brigantino nemico, ne asportò cinque ottimi cannoni ed altri preziosi attrezzi, con i quali rese più forte la sua improvvisata flottiglia.

Frattanto però l'implacabile nemico, generale Oribe, avanzando contro Montevideo, si era fatto precedere (sullo stile del suo amico Rosas) da un proclama minacciante così terribili crudeltà, anche contro gli stranieri residenti

in città, che il proposito di difendersi ad ogni costo, armata mano, infiammò tutti. Sorsero per questa ragione le legioni straniere: francese, spagnola e italiana. Così nacque la famosa Legione italiana di Montevideo, della quale pure il nostro Eroe fu chiamato ad assumere il comando. Col ricordo dell'origine della Legione italiana di Montevideo, che così luminosa orma di valore e di gloria doveva poi segnare nelle campagne d'America e d'Italia, va legata l'adozione della leggendaria camicia rossa, dapprima usata per una conveniente fornitura di panno rosso acquistato dal commercio per la Legione, e poi adottata come normale divisa dei legionari; nonché la concessione fatta qualche anno dopo alla Legione stessa del vessillo nero ornato dall'immagine del Vesuvio ardente, simbolo del lutto della patria lontana non ancora redenta e dell'ardore dei suoi figli per liberarla dalla schiavitù.

Per circa tre anni (dal principio del '43 allo scorcio del '45) Garibaldi, con un'attività più unica che rara, alternò intorno a Montevideo le sue funzioni di comandante della flottiglia, con quelle di comandante la Legione italiana a terra. In questa ultima sua funzione, a dir vero, egli venne valorosamente e con molta intelligenza e abilità coadiuvato dal prode e celebre esule italiano, suo grande amico, Francesco Anzani, brianzolo, proscritto del '21, già strenuo combattente per la libertà della Grecia, della Spagna, del Portogallo e della Francia, ed ora esule da più anni in America e occupato, fino allora, in pacifici commerci. Anzani si rivelò un organizzatore di prim'ordine della giovane Legione, soprattutto per la incrollabile fermezza di polso con cui riuscì a depurarla di alcuni elementi insubordinati che, nella prima sua formazione, la inquinavano e ad esigere con assai più rigore quella indispensabile ferrea disciplina che Garibaldi, animatore travolgente, ma cuore talvolta troppo ingenuo e generoso, non avrebbe forse potuto ottenere.

È rimasto famoso, a questo proposito, il racconto di una scena caratteristica narrata più tardi dal prode generale argentino Bartolomeo Mitre, nelle sue «Memorie», e di cui egli stesso fu testimone. Riferendosi alla figura di Garibaldi, egli scrive:

«L'ultima volta che mi incontrai con lui fu, per caso, nel quartiere della Legione italiana. Anzani, il suo secondo, che era il bastone ferreo della disciplina del Corpo, gli rivolgeva queste parole nel momento in cui si disponeva a castigare alcuni legionari: «Vattene! a questo tu non sei buono!». E Garibaldi aveva obbedito in silenzio al suo secondo, fermandosi a cavallo sulla porta del quartiere. Eseguito il castigo, la Legione uscì incolonnata, temprata come una

spada d'acciaio, e proruppe in evviva entusiastici a Garibaldi che la condusse quello stesso giorno al combattimento, con quella irresistibile attrazione magnetica che aveva in sé, e che era maggiore nei momenti disperati».

La Legione italiana, così ritemperata dalla ferma mano dell'Anzani, e sempre comandata personalmente da Garibaldi nelle giornate di grosso combattimento, strappò al nemico una prima segnalata vittoria l'8 giugno 1843, che fu come la solenne affermazione del valore italiano in quell'assedio.

L'attacco garibaldino si volse travolgente sull'altura del Cerro che chiude immediatamente ad ovest la baia di Montevideo, dove appunto gli assediati aveva la estrema sinistra dei loro avamposti. Dopo brevissimo fuoco il nemico fu respinto alla baionetta dalle sue posizioni fortificate, lasciando molti sul terreno e 43 prigionieri in mano alla Legione italiana, che ritornò in città ammirata e acclamata come in trionfo.

Un altro fatto d'arme importante avvenne durante una grande sortita alle Tres Cruces (Tre Croci), dove la Legione ebbe perdite gravi e dolorose. L'aspra e gloriosa giornata è così narrata dallo stesso testimone oculare generale argentino Mitre già citato:

«All'alba del 17 novembre '43 una colonna di fanteria preceduta da alcuni *guerrilleros* usciva dalla linea delle fortificazioni della città assediata. Di essa faceva parte la Legione italiana. La piccola truppa era comandata dal colonnello uruguayano José Neira, vecchio e valoroso soldato. La colonna fu ben presto assalita dal nemico. Neira, vittorioso sul principio, essendosi spinto troppo arditamente avanti, cadde ucciso sul terreno, dopo essersi battuto con disperato eroismo per non cader prigioniero. Per riconquistare il cadavere del loro capo, gli uruguayani impegnarono allora un furioso combattimento. A questo punto apparve sul campo, come l'arcangelo della guerra, Giuseppe Garibaldi, alto sul suo cavallo rossigno, col cappello bianco gettato all'indietro, agitando una sciabola di cavalleria che aveva strappata dalle mani di un soldato. Alla sua vista, alla sua voce, tutti si sentirono eroi. Il sopravvenire di Garibaldi mutò le sorti dell'episodio e lo trasformò in grande e sanguinosa battaglia con 1500 uomini per lato.

«Garibaldi, per ordine del colonnello Faustino Velasco, argentino, comandante la linea esterna, prese il comando in capo.

Il combattimento divenne generale dalle rispettive posizioni. In capo a circa un'ora di nutrito fuoco da ambo le parti, si udì un rullo prolungato: il fuoco di quelli della piazza cessò subitamente. Qualche momento dopo, lo stes-

so tamburo rauco e vibrante della Legione suonava la carica alla baionetta e Garibaldi, alla testa di due colonne d'attacco che convergevano verso il punto delle Tres Cruces, travolgeva il nemico, uccidendogli 36 uomini, e si impadroniva della posizione, che era la chiave della linea avanzata degli assediati.

«Nel Cerrito si era anche inalberata la bandiera d'allarme, e tutte le sue riserve accorrevano frettolosamente al punto attaccato, formate in grosse colonne, vestite di rosso, che le faceva spiccare sul verde della campagna.

«Era prudente iniziare la ritirata, a meno di compromettere senza scopo una battaglia, e Garibaldi, per ordine del generale Paz, dette il segnale, conducendo personalmente la retroguardia. I nemici, con rinforzi considerevoli, tentarono di attaccare le colonne della piazza mentre ritornavano a occupare le loro posizioni, ma due pezzi di artiglieria al comando del tenente Emilio Mitre (poi generale nell'esercito argentino), situati preventivamente nella piazzetta della Cordobesa, ruppero il fuoco e trattennero il nemico, così che la ritirata si effettuò in perfetto ordine.

«Alle ore 6 del pomeriggio, la colonna della piazza, portando in trionfo alla sua testa il cadavere insanguinato del colonnello Neira, scortato da 13 negri che lo avevano strappato dalle mani del nemico, entrava nelle trincee dal portone centrale, a tamburo battente e bandiere spiegate, in mezzo alle acclamazioni della guarnigione. Garibaldi, sereno e modesto, marciava sul suo cavallo rossigno accanto al cadavere».

Un'altra giornata gloriosissima per la Legione italiana si ebbe il 24 aprile del '44 nella sortita della Bajada (probabilmente il fiume chiamato Pantanoso, nei dintorni di Montevideo), presso il Cerrito, collina poco a nord del Cerro già caduta in mano del nemico e che era di somma importanza per gli assediati il riconquistare. Il combattimento fu aspro e sanguinoso e la Legione vi ebbe ben 70 uomini fuori combattimento. Ma col suo valore e l'impeto col quale Garibaldi la condusse a una disperata controffensiva contro il nemico prevalente, salvò da una rotta quasi sicura il grosso delle forze uruguayane impegnate in quell'azione.

Circa un anno più tardi, cioè nel marzo 1845, gli uruguayani toccarono però una nuova disastrosa sconfitta in campo aperto, dove tuttora guerreggiava con varia fortuna il generale Rivera con l'intento di contrastare alle forze di Rosas il pieno dominio delle campagne. Rivera, assalito ad India Muerta, vi rimase completamente sconfitto e fu costretto a riparare in Brasile. Ma gli



orrori perpetrati dopo quella giornata dalle vittoriose truppe argentine nelle province dell'Uruguay furono tali che determinarono l'intervento delle flotte inglese e francese per far cessare il terribile conflitto.

In quel tempo, e dopo un altro glorioso fatto d'armi al Cerro avvenuto pare il 28 marzo '45, cui prese ancora parte brillantissima la Legione italiana, Garibaldi che, nonostante tanto valore, era sempre più convinto che bisognava al più presto uscire dalla stretta dell'assedio, colpendo il nemico su qualche punto vitale esterno, ideò un'impresa veramente temeraria, che riuscendo, avrebbe forse in un solo colpo fatto cessare la guerra. Propose cioè un attacco di sorpresa per mare, nientemeno che sulla capitale nemica Buenos Ayres. Quella città guardata dalla flotta argentina padrona dell'estuario del Plata non aveva quasi guarnigione. Garibaldi concepì il progetto audacissimo di imbarcare la sua Legione e, di notte, sfuggendo con le sue navi leggere alla crociera delle navi nemiche, tentare un colpo di mano sulla città e, riuscendo, catturare l'odiato tiranno Rosas nella sua stessa residenza. Il governo di Montevideo non osò accettare quella proposta. Ma dato l'uomo che noi ora ben conosciamo, non è troppa presunzione il pensare che, se fosse stata attuata, essa probabilmente sarebbe riuscita a buon frutto.

Non per questo la eroica flottiglia di Garibaldi rimase oziosa: fra un fatto d'arme e l'altro della Legione, l'instancabile condottiero ridiventava marinaio e corsaro e guidava le sue navi a magnifiche scorrerie tutt'altro che infeconde, perché rientrava spesso nella baia con legni mercantili catturati sotto gli occhi della squadra nemica che non giungeva mai in tempo per impedirlo. Altre volte, attirando sulla sua squadriglia tutte le forze del blocco, apriva l'adito, con manovre ben combinate, alle barche portanti vettovaglie alla città assediata.

Un mattino, uscito con tre navi, affrontò di sorpresa con somma arditezza una squadra nemica forte di tre legni, armati in totale di ben 44 pezzi, mentre egli ne aveva solo 8 di piccolo calibro. Accostata la squadra nemica era sua intenzione gettarsi furiosamente all'arrembaggio. Ma il comandante della squadra argentina, indovinando a tempo le intenzioni del diabolico avversario, riuscì a sfuggire alla battaglia veleggiando al largo. Questo fatto avvenne sotto gli occhi della popolazione e dei marinai affollati sulle terrazze di Montevideo e sugli alberi delle navi in porto. La piccola gloriosa squadriglia garibaldina rientrò nel suo ancoraggio fra gli entusiastici applausi degli spettatori ammirati.

Finalmente l'intervento potente della flotta anglo-francese ebbe ragione della flotta argentina. L'estuario del Plata fu liberato dalle navi di quella prepotente Repubblica e Buenos Ayres stessa bloccata dalle navi alleate. Le truppe argentine assediando Montevideo videro così tagliate le comunicazioni per mare con la propria capitale e furono ridotte ad appoggiarsi esclusivamente pei necessari rifornimenti alle province argentine adiacenti al corso del fiume Uruguay. Da questa nuova situazione, derivò la necessità per gli uruguayani di riprendere al più presto la campagna in provincia, alle spalle cioè degli assediati, per togliere ad essi quella base e liberare finalmente il paese dal prepotente invasore. Fra il commodoro inglese, l'ammiraglio francese e il governo di Montevideo, fu così immaginata e decisa una ardita spedizione lungo il gran fiume Uruguay, da affidarsi a un comandante di eccezionale valore, data l'estrema importanza e le grandissime difficoltà che simile impresa presentava.

Il prescelto fu nuovamente Garibaldi, che già aveva condotto con tanta audacia e fortuna la celebre spedizione sul Paraná. Egli fu nominato, per questa nuova impresa, comandante supremo della marina e delle truppe terrestri che vi avrebbero dovuto prendere parte. In complesso la spedizione doveva partire con 15 bastimenti, alcune baleniere e legni minori ed avere per truppe da sbarco la Legione italiana, più 200 orientali comandati dal colonnello Batlle e circa 100 cavalieri con due pezzi da 4. Ebbe principio così l'ultima grande impresa di Garibaldi in America, che si chiuse gloriosamente colla celebre vittoria di San Antonio.

La campagna lungo il corso del fiume Uruguay, iniziata verso la fine del 1845 e chiusa colla celebre battaglia ora accennata (8-9 febbraio 1846), è il secondo capolavoro creato dal genio guerriero di Garibaldi, dopo la prima splendida prova data nella mirabile campagna da lui condotta sul fiume Paraná.

In questa dell'Uruguay egli ha modo di manifestare in modo ancor più evidente e completo le sue magnifiche qualità di condottiero. Si può dire è la grande prova generale mediante la quale l'Eroe si afferma e si mostra maturo ormai (per fortuna d'Italia) a qualsiasi decisiva azione militare, per terra o per mare e nelle situazioni più varie e più difficili.

Per non dilungarci troppo nella narrazione, noi ci limiteremo appena ad accennare alla fantastica successione degli avvenimenti di questa campagna, ciascuno dei quali meriterebbe da solo, ben più particolareggiata e minuta descrizione. In compenso, dopo un rapido e molto sintetico racconto, cerche-

remo di fissare quelle poche sintetiche considerazioni che meglio potranno valere a lumeggiare la figura singolarissima del nostro Eroe, quale ci si manifesta alla vigilia, si può dire, del suo ritorno in Italia per concorrere prodigiosamente alla liberazione della Patria.

Lo scopo della spedizione sull'Uruguay era duplice: ravvivare l'insurrezione non mai spenta nei distretti del vastissimo paese invaso dal nemico e raccogliere e riordinare i dispersi avanzi dell'esercito nazionale del generale Rivera, che era stato disfatto (come abbiamo detto) a India Muerta il 24 marzo 1845.

L'obiettivo essenziale era di poter pervenire a porre stabile piede nell'importantissima località di Salto, posta a ben 500 chilometri da Montevideo, dalla quale sarebbe stato possibile raccogliere quei dispersi vaganti in quella regione e dar la mano ai ribelli non ancor domati di Corrientes, nonché alle vicine regioni del Brasile, dove molti dei dispersi di India Muerta erano riparati.

Questa volta Garibaldi non ha da temere l'accanito inseguimento della flotta nemica, perché essa, grazie all'azione della flotta alleata anglo-francese, è in parte distrutta e in parte bloccata in Buenos Ayres. Invece, nell'inizio almeno della campagna, cioè durante il viaggio per l'estuario del Plata e fino all'imbocco del fiume Uruguay, egli può contare sull'appoggio delle navi alleate, dominanti appunto quell'estuario. E difatti, con l'appoggio di esse, Garibaldi sbarca nella città di Colonia e la occupa, e poi riesce ad impadronirsi senza colpo ferire della già nota isola di Martin Garcia all'imbocco del Paraná. Sempre insieme alle navi alleate, prosegue per un tratto il Paraná, distruggendo a poco a poco tutte le batterie costiere nemiche, nonostante la loro accanita resistenza.

Durante queste operazioni preliminari l'attività instancabile e l'alto valore del nostro Eroe quale condottiero destarono l'ammirazione e l'entusiasmo degli ammiragli alleati, esperti conoscitori della situazione e delle sue reali difficoltà; ma nello stesso tempo suscitavano, fra alcuni elementi stranieri, gelosie e invidie feroci che si scatenarono poi in atroci calunnie, delle quali però il tempo e autorevoli e sdegnose smentite di testimoni oculari fecero ampia giustizia. Specialmente emissari della volpina diplomazia della Francia di Luigi Filippo, lanciarono, allora e poi, accuse di banditismo, di brigantaggio e di filibustierismo, delle quali fu però, come si è detto, luminosamente provata la piena ed assoluta infondatezza. Solenne fu poi la smentita fatta pubblicamente dal rappresentante inglese a Montevideo, Lord Howden, che, in un

memorabile discorso alla Camera dei Pari a Londra nel '49 esaltò l'opera sempre insigne e disinteressata del nostro Eroe.

Pervenuto al confluente dell'Uruguay, Garibaldi si separa dalle flotte alleate e, con la sua sola flottiglia, comincia a risalire il corso di quel gran fiume.

A questo punto egli, sempre pronto a sfruttare per i suoi scopi militari tutte le risorse che era possibile trarre da quel vergine e strano paese, avendo allacciate buone relazioni con i così detti *matreros* (specie di *gauchos*, viventi allo stato quasi naturale in quelle regioni e tutti incomparabili cavalieri), ne recluta quanti più può e forma con essi una sua magnifica cavalleria leggera, rotta ad ogni sbaraglio e capitanata in modo superbo da un tipo irresistibile di guerriero, il famoso *matrero* capitano Juan de la Cruz Ledesma, che gli fu sempre di validissimo aiuto in quella memorabile campagna.

Col concorso di questi cavalieri, seguenti a terra l'avanzata della flottiglia e preziosi per procurarsi con ardite scorrerie i rifornimenti necessari, Garibaldi occupa Las Vacas, Mercedes ed altre località importanti lungo l'Uruguay. Sorprende Gualeguaychù. Passa intrepido con la flottiglia sotto il fuoco della batteria nemica di Paysandù. Sostiene un vittorioso combattimento presso l'estancia Hervidero, contro alcune migliaia di argentini condotti dal generale Garzòn e dal colonnello Lavalleja. E finalmente, approfittando di una grossa piena del fiume che facilitava la navigazione, arriva con la sua eroica flottiglia al suo obiettivo: l'importante località di Salto.

La trovò sgombra di abitanti e col nemico (lo stesso colonnello Lavalleja che già aveva respinto all'Hervidero) accampato e fortificato a venti miglia più a nord, in località Itapeby. Le sponde del fiume erano pure in mano al nemico, il quale avendo ritirato greggi e mandrie, rendeva ormai infruttuose le scorrerie della cavalleria garibaldina per procurarsene. Situazione quindi alquanto oscura, dalla quale Garibaldi uscì con quella serena fermezza che gli era consueta in simili casi.

Fece intanto fortificare la città contro ogni possibile attacco per sorpresa del Lavalleja; ma poi, essendo venuto a conoscenza, grazie a un perfetto servizio di informatori, della reale situazione del nemico, una sera con 200 uomini di cavalleria e con 100 legionari, mosse improvvisamente verso il campo nemico, coll'intenzione di sorprenderlo nella notte.

Per errore delle guide, la marcia subì qualche ritardo, cosicché quello strano corpo leggero di Italiani e di *matreros*, arrivò a portata del nemico che albeggiava. La sorpresa non era più possibile, ma il ritirarsi senza combattere



neppure. Un primo nucleo di cavalieri *matreros* viene da Garibaldi spiccato per tentare di tagliare la via a nuclei di cavalieri nemici che, reduci da perlustrazioni notturne, stavano per rientrare al campo. Ma, sopraggiunto il grosso della cavalleria argentina, i cavalieri di Garibaldi stavano per avere la peggio. Garibaldi, allora, lasciato il comando della fanteria al Marocchetti, suo prode ufficiale, si pone alla testa della cavalleria di Ledesma che era in riserva e con una prontezza di spirito sorprendente, carica a fondo. Il nemico impressionato da tanta audacia, tentenna. I fanti garibaldini si fanno sotto e attaccano d'impeto le posizioni avversarie. Gli Argentini non reggono all'assalto e retrocedono in disordine. Molti di essi caddero prigionieri. Tutte le famiglie di Salto vennero liberate e poterono ritornare in città. Grande fu il bottino dei garibaldini, specie in cavalli, per essi preziosissimi, più un cannone di bronzo da sei. Le truppe ritornarono trionfanti in Salto e col morale straordinariamente alto.

Intanto però notizie sopraggiunte davano per certo che l'esercito del generale argentino Urquiza stava per giungere in quella regione, marciando verso la provincia di Corrientes allo scopo di domarvi a ogni costo la ribellione. Garibaldi e Anzani raddoppiarono la loro febbrile attività per apprestare la località di Salto a difesa. I cannoni della flottiglia furono sbarcati e piazzati in luogo conveniente. Truppe e popolazione sotto l'impulso dei due condottieri italiani fecero miracoli. Per fortuna giunse in quei giorni a Salto, dal Brasile, in rinforzo al corpo di Garibaldi, il colonnello Baez con una sessantina di ottimi cavalieri.

L'avanguardia nemica sopraggiunta attaccò subito con violenza le posizioni fortificate dei garibaldini. La lotta durò tre giorni implacabile; ma gli argentini di Urquiza non riuscirono ad occupare le posizioni nemiche, né a passare il fiume. Dopo un vano tentativo di assedio, Urquiza pressato a continuare verso Corrientes, si sottrasse all'azione e, passato il fiume molto più a monte, proseguì la sua via, lasciando a portata dei garibaldini di Salto due corpi di cavalleria comandati da Lamas e da Vergara.

Seguirono frequenti ardite scorrerie della cavalleria di Garibaldi, sempre attivissima, mercè le quali il prestigio dell'eroico suo corpo di spedizione cresceva ogni giorno di più, mentre la sua bella Legione italiana andava sempre più acquistando dovunque la fama di invincibile, a maggior gloria d'Italia, dove in quegli anni di martirio e di speranza, giungeva, alle orecchie almeno

dei più animosi, l'eco di così nobili gesta compiute dal già celebre marinaio nizzardo.

Dal combattimento di San Antonio che, per varie ragioni, passò alla storia come il più famoso dei numerosissimi sostenuti e condotti da Garibaldi in America, noi possediamo poche, ma abbastanza particolareggiate descrizioni. Prima fra tutte, per ordine di tempo e per evidente importanza, quella lasciataci dallo stesso Garibaldi nelle sue «Memorie autobiografiche». Narrazione, come al solito, breve, secca, precisa e soprattutto pervasa da quel senso raro di modestia, così caratteristico in lui, che gli fa lasciare in ombra tutto ciò che può riferirsi al suo valore personale o alla sua magnifica opera di condottiero. Le pagine delle «Memorie» dell'Eroe che trattano delle giornate di San Antonio, possono acquistar luce ancora più chiara, sia dalle lettere scritte da Garibaldi (a guisa di relazione), subito dopo l'aspro combattimento, alla Commissione per la Legione italiana residente in Montevideo e pubblicate in molte biografie ben note dell'Eroe; sia dalla preziosa, breve biografia garibaldina di G.B. Cuneo, che era con Garibaldi in America; sia ancora dalla particolareggiata descrizione, pur essa notissima, che ce ne ha lasciata il Sacchi, il quale, allora giovanissimo ufficiale, prese parte assai brillante a quel memorabile combattimento.

Per dare subito un'idea dell'importanza di questo fatto d'armi, diremo che, nella prima giornata (quella dell'8 febbraio), si trovarono di fronte in aperta campagna sui collinosi e vasti campi di San Antonio, situati sul versante sinistro del fiume a una lega e mezza circa dalla città del Salto, 186 legionari italiani, ordinati in quattro piccole compagnie a piedi e 100 uomini di cavalleria (cavalieri orientali di Bàez) contro oltre 300 fanti nemici perfettamente ordinati ed armati, con almeno 900 ottimi cavalieri. Una sproporzione di forze, come si vede, notevolissima, in favore del nemico, il quale, in queste giornate, si mostrò d'altra parte deciso e risoluto a finirla una buona volta con gli ostinati garibaldini, la cui presenza a Salto e la cui instancabile attività aggressiva, disturbavano grandemente i disegni di guerra degli Argentini, campeggianti in Uruguay e nella vicina provincia di Corrientes.

Il combattimento continuò con brevi soste per tutto il pomeriggio dell'8 sui campi di San Antonio, e, dopo l'abile ritirata notturna dei garibaldini, riprese nuovamente nel mattino del 9 sul margine e dell'interno della foresta che copre la sponda dell'Uruguay fra San Antonio e Salto.

Le perdite furono proporzionalmente gravi da entrambe le parti:

- *Garibaldini*: 43 morti (dei quali 37 sul campo di battaglia) e oltre 50 feriti (fra i quali quasi tutti gli ufficiali)

- *Argentini*: 500 fra morti e feriti (fra i primi, molti ufficiali superiori).

Ma non è certo da questa fredda statistica riassumendo la forza numerica dei combattenti e le perdite da essi sofferte, che si può trarre una giusta idea dell'importanza di quel fatto d'armi. In realtà, a leggere attentamente e con spirito critico-militare le colorite descrizioni che ce ne restano (celebre fra tutte quelle di quel mago della penna che fu Alessandro Dumas) si finisce per concludere schematicamente questo:

- che Garibaldi fece in sostanza una delle sue solite sortite audaci fuori dalla cittadella del Salto, allo scopo, questa volta, di andare incontro a rinforzi che da Montevideo gli erano stati segnalati in arrivo, condotti dal generale Medina, da poco nominato comandante superiore della regione;

- che, a buon conto, aveva lasciato il prode Anzani ammalato a guardia del Salto, però con pochissima gente, fidandosi più che tutto sul fuoco della batteria, ottimamente postata presso il paese;

- che, giunto sui campi di San Antonio, si scontrò, come sempre succedeva, con rari gruppi di cavalieri nemici, i quali cominciarono la solita guerriglia per disturbare la marcia dei garibaldini;

- che, ad un tratto, mentre meno Garibaldi se lo aspettava (qui senza dubbio la cavalleria uruguayana, ben diversa dagli impareggiabili *matreros*, che quel giorno erano altrove a raccogliere vettovaglie, mancò di ogni attività esplorativa) comparve, denso di forze, a piedi ed a cavallo, e oltre ogni dire minaccioso, il nemico;

- che tanto prevalente era la forza dell'avversario, che alcuni ufficiali della Legione. e, più d'ogni altro, il poco risoluto comandante della cavalleria uruguayana, opinarono doversi ripiegare, cercando di evitare il combattimento;

- che Garibaldi, sopraggiunto a cavallo in quel punto, reduce da un'ardita ricognizione avanzata, comprese invece subito l'impossibilità di sfuggire al nemico, e quindi la necessità materiale e morale di affrontarne risolutamente l'urto, decisi a vincere o a morire, salvando almeno l'onore;

- che sua principale disposizione di comando fu di tenersi in mano una buona riserva e di ordinare ai suoi di aspettare, impavidi e senza sparare, che il nemico avanzasse a trenta passi, per colpirlo poi con una sola scarica a fuoco preciso e assalirlo infine con grande impeto alla baionetta; ordine che fu eroicamente e inappuntabilmente eseguito, e con pieno successo, dai suoi va-

lorosissimi legionari italiani, mentre i cavalieri orientali spaventati voltarono briglia e ritornarono al Salto;

- che, soprattutto, raccomandò ai suoi di non preoccuparsi della cavalleria nemica, pur tanto numerosa, e di proporsi invece di mettere al più presto fuori causa la fanteria avversaria, che costituiva in realtà il maggior pericolo perché tre volte più forte e meglio armata della fanteria garibaldina; incitamento, pure questo, che venne bravamente seguito dai prodi legionari e che condusse alla rotta sanguinosa della fanteria argentina, messa definitivamente fuori causa nelle prime ore del combattimento, anche per la morte del suo comandante;

- che dopo questo primo segnalato successo, e pur essendo ancora chiaro il giorno, i garibaldini, costretti tuttavia a difendersi dalla ancor fortissima cavalleria avversaria, già affranti dalla stanchezza, tormentati da una sete terribile e impressionati dal gran numero di morti e feriti, avrebbero volentieri visto iniziarsi una ordinata ritirata verso il fiume; mentre Garibaldi, col suo finissimo intuito di condottiero, comprendeva benissimo che, ritirarsi prima di notte con la numerosa cavalleria nemica alle calcagna, e in quel terreno ad essa tanto favorevole, equivaleva a condannarsi a sicuro macello;

- che, pertanto, come sempre soleva nei momenti più tragici delle sue gesta guerriere, impose ai suoi il suo volere con quella sua voce, con quel suo sguardo, con quel fascino sublime che da lui emanava e che faceva risorgere gli affranti e diventare leoni;

- che, calata la notte, con una sapienza di predisposizioni unica più che rara, ed ottenendo miracoli dai suoi, portando con sé tutti i feriti, riuscì a svincolarsi dal nemico e raggiungere il fiume, con una ritirata meravigliosamente condotta;

- che l'alba lo trovò già disposto in posizione lungo il margine della boscaglia, dove ebbe naturalmente buon giuoco per respingere definitivamente col fuoco e con gravi perdite la sopraggiunta cavalleria nemica, la quale finì per disperdersi scornata;

- che così poté rientrare trionfante e glorioso in Salto, fortemente intanto difeso dall'Anzani, contro contemporanei vani assalti del nemico.

Ecco, in sunto, tutto ciò che c'è di militarmente sostanziale nei vari racconti che di quella celebre giornata furono scritti e pubblicati.

Un combattimento, in fondo, poco dissimile da tanti altri, avvenuti in ogni tempo e in ogni luogo, e dal quale, tecnicamente, in verità, non c'è gran che da imparare.



Ma molto, moltissimo significativa è invece, ed ammaestratrice anche oggi per noi, la nuova magnifica affermazione delle impareggiabili e caratteristiche qualità di condottiero del nostro Eroe.

Garibaldi rivela in modo evidente, in questa durissima giornata di San Antonio, tre delle sue più tipiche qualità di comando:

- l'*intuito fulmineo della situazione*, pur creatasi all'improvviso e molto minacciosa contro ogni sua possibile previsione;

- la *percezione esatta* e sicura di ciò che conveniva fare per fronteggiarla con speranza di buon successo;

- la *incrollabile fermezza* con la quale, forte della sua costante divisa di «non disperar mai», impone la sua straordinaria *forza di volontà* al nemico, pur con mezzi inferiori, e la trasfonde nei suoi con un'arte sublime, tutta materata di quella suggestione morale che emanava dalla sua eccezionale natura di uomo d'azione e di comando.

La mirabile campagna garibaldina dell'Uruguay e la giornata sanguinosa e vittoriosa di San Antonio (pur senza più oltre indugiarsi a narrare le ulteriori, meno interessanti, gesta di Garibaldi fino all'aprile 1848) possiamo dire che danno l'impronta definitiva alla figura dell'Eroe nizzardo quale condottiero, e le innumerevoli, entusiastiche dimostrazioni di giubilo che, per quella campagna e per quella vittoria, ebbero luogo a Montevideo alla presenza di tanti residenti stranieri, valsero a ripercuotere l'eco di quelle gesta in America e in Europa e specialmente in Italia, dove il partito mazziniano, allora entusiasta di Garibaldi, provocò una grandiosa dimostrazione per l'offerta d'una spada d'onore all'Eroe, invocando la sua venuta in Italia per porre la sua straordinaria perizia di comandante di volontari al servizio della causa italiana.

Questo voto non poté essere subito esaudito, sia perché Garibaldi non poteva piantar così su due piedi, e tuttora in guerra, l'eroica nazione a cui aveva dedicata la sua opera di condottiero, sia, perché, in realtà, le cose in Italia non volgevano ancora favorevoli alla sospirata riscossa.

GIULIO DEL BONO \*

## LA CAMPAGNA DEL 1848

I fatti d'arme combattuti da Garibaldi in Italia nel 1848, che si conclusero con quello di Morazzone, non ebbero importanza militare notevole ed il loro ricordo non desterebbe interesse, se non fossero stati i primi combattuti da lui in patria e se le circostanze che ne promossero l'inizio e ne determinarono lo sviluppo, non aiutassero a delineare taluni suoi stati d'animo, talune sue manifestazioni di pensiero, taluni suoi atteggiamenti che, sin da quel tempo, posero in rilievo i tratti spiccati della sua personalità umana, militare e politica.

Nell'ottobre del 1847, corrispondenze dall'Italia al Plata annunziano sommovimenti di popolo nella penisola; aggiungono che Pio IX ha concesso riforme liberali ed invocata la benedizione divina sulla patria. Esaltati da queste notizie, Garibaldi e l'Anzani, suo compagno di fede e di gloria nelle turbolente vicende attorno a Montevideo, scrivono al Nunzio pontificio a Rio de Janeiro, offrendo i loro servigi al Pontefice. Questi non risponde, ma, a mano a mano, lettere di patrioti giungono dall'Italia ed informano la rivoluzione inevitabile e prossima. La febbre guerriera dei legionari cresce, l'idea del ritorno in patria e la speranza di potersi avventurare alla grande impresa della sua redenzione fa vibrare l'animo di quegli uomini, onde Garibaldi, come viene a notizia delle sollevazioni di Palermo e di Messina, avvenute nel gennaio '48, tronca gli indugi e delibera la partenza.

---

\* Giulio Del Bono (Firenze, 1872 - Roma, 1945) fu nominato sottotenente del genio nel 1890 e quindi, dopo aver frequentato la Scuola di guerra, transitò nell'arma di fanteria. Dal 1908 al 1912 fu addetto all'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S.M. e insegnò storia nella Scuola allievi ufficiali della Guardia di finanza. Partecipò in seguito alla Grande guerra, durante la quale fu più volte ferito e raggiunse il grado di colonnello. Collocato in posizione ausiliaria nel 1920, ebbe cinque anni dopo la promozione a generale di Brigata e terminò la carriera militare da generale di Divisione. Si dedicò con successo agli studi di storia militare e risorgimentale, pubblicando diversi saggi ed alcuni libri, fra i quali *La spedizione Zambianchi*, Città di Castello, 1936; *Italia e Ungheria nel 1848-1849*, Roma, 1937; *I servizi logistici nella guerra d'Etiopia*, Roma, 1937; *Cavour e Napoleone III*, Torino, 1941.

Ma senza mèta o propositi determinati. «V'erano indizi di moti insurrezionali nella penisola - scrive nelle «Memorie» - ma in caso contrario si era decisi di tentar la fortuna e procurar di promuoverli, sbarcando sulle coste boschive della Toscana, o dove la nostra presenza potesse essere più accetta ed opportuna».

I quattordici anni di lotte continue, gli innumerevoli combattimenti affrontati e vinti hanno dato a Garibaldi coscienza della propria capacità e del proprio valore; di più egli ritiene che la rinomanza delle sue gesta gli abbia conferito, anche in Italia, tale prestigio da infiammare il popolo ovunque si presenti e trascinarlo all'entusiasmo dell'azione di guerra. Egli ha dunque confidenza piena in se medesimo. Se non possedesse questa virtù - che per un condottiero vale talvolta più dello stesso intelletto e della stessa conoscenza - non si avventurerebbe a valicare l'oceano per gettarsi alla ventura contro l'impreveduto, ignorando perfino se la pena di morte, a cui nel 1834 era stato condannato in Piemonte, sia stata dimenticata.

Ma un altro pensiero primeggia nella sua mente: l'Italia è spezzata da troppi secoli perché un solo partito possa prevalere al punto da liberarla e ricostituirla ad unità. Quindi, benché repubblicano per natura e per educazione, considerando i pericoli delle divisioni, si accinge all'impresa con animo d'italiano e non di partigiano; non esita a sottoscrivere la lettera a Pio IX e, con chiarezza, esprime poi il proprio convincimento nelle *Istruzioni* che consegna a Giacomo Medici, il quale, nel febbraio, lo precede in Italia per preparare il terreno all'impresa: «Terrai presente soprattutto - gli scrive - che scopo nostro è di recarci in patria, non per *contrariare l'andamento attuale delle cose ed i Governi che vi acconsentono*, ma per accomunarci ai buoni e, d'accordo con essi, andare innanzi, pel meglio del paese, ma che noi preferiremmo lanciarci, ove una via ci fosse aperta, ad agire contro il Tedesco, contro cui devono essere rivolte senza tregua le ire di tutti...»

Nella seconda parte delle *Istruzioni* ordina poi al Medici, allora ardente repubblicano, di andare a consultare Mazzini ed altri patrioti perché si adoperino ad incitar la guerra nelle province non ancora sollevate e gli preparino uomini e mezzi per riuscire all'impresa. Garibaldi, in corrispondenza da qualche anno col grande agitatore, gli aveva espresso fin dallo scorcio del 1846 il proposito di imbarcarsi con la legione, scendere su qualche costa italiana e proclamarvi l'insurrezione; quindi è naturale che ora si rivolga a lui, che, per conoscenza d'uomini e di cose, può agevolarlo di consiglio e d'aiuto per la

scelta dei luoghi e dei modi più opportuni all'azione.

Diciamo subito che il Medici, giunto nel maggio a Le Havre, informato che Mazzini non era più in Inghilterra, traversò rapidamente la Francia e si incontrò con lui a Milano. Sembra che essi concertassero i modi migliori per la formazione d'un corpo di volontari. A tale intento il Medici andò pure in Toscana per consultare il Guerrazzi ed anche per tentar di convincere quel governo ad affidare a Garibaldi il comando dell'esercito granducale; l'idea non venne accolta da Neri Corsini, ministro della guerra, ed il Medici, dopo aver atteso inutilmente Garibaldi a Livorno, com'era stato convenuto, andò in Piemonte.

Il 15 aprile Garibaldi salpa da Montevideo con 63 legionari su di un brigantino cui ha posto il nome di *Speranza*. Il ritardo nella partenza dipese dalle gravissime condizioni di salute dell'Anzani, il quale, benché ammalato di tisi, anelava a ritornare in Italia. La necessità di provvedergli viveri speciali induce Garibaldi ad approdare a Santa Pola, cittadina spagnola a sud-ovest di Alicante. Qui il comandante della nave, sceso a terra, reca notizie brevi ma tali, come scrive Garibaldi nelle «Memorie» «da fare impazzire uomini anche meno esaltati di noi». E' un balenare di speranze nuove che supera quanto la fantasia di quegli animosi ha potuto, sino allora, immaginare: gli Austriaci cacciati da Milano e da Venezia, la Lombardia ed il Veneto liberati, la guerra d'indipendenza intrapresa da Carlo Alberto, contingenti d'ogni parte d'Italia accorsi in aiuto del Re. Garibaldi sa anche che la sua condanna a morte è stata cancellata da una recente amnistia, onde può tornare liberamente in patria. Muta allora repentinamente di pensiero; volge la prora verso Nizza e delibera di offrire i propri servigi a Carlo Alberto. La risoluzione è conforme ai propositi che egli ha già manifestati.

In queste disposizioni di spirito sbarca a Nizza la mattina del 21 giugno.

Ma le condizioni d'Italia son ben diverse da quelle da lui immaginate. Il neoguelfismo federativo del Gioberti, che, trionfante in principio, aveva idealmente diretto la rivoluzione, privo dopo l'allocuzione del 29 aprile del principale suo appoggio, il Papato, precipitava al tramonto. La lega tra i principi italiani era fallita, anzi Ferdinando di Borbone, dopo la reazione del 15 maggio, come aveva tradito la costituzione, così aveva tradito la guerra patriottica, richiamando il suo esercito dai campi lombardi. A Milano l'antagonismo politico tra la rivoluzione e la monarchia, cominciato nel marzo, subito dopo l'entrata dell'esercito sardo in Lombardia, si era ringagliardito nell'a-



prile con la venuta di Mazzini e più nel maggio, quando era stata proclamata la fusione della Lombardia, della Venezia, dei Ducati col Regno di Sardegna. Mazzini ed i capi del movimento rivoluzionario avevano protestato col dire che i complotti, i rischi, le vittorie dei milanesi non dovevano concludersi con la dedizione della Lombardia al Piemonte, privandola così delle libertà conquistate con la rivoluzione; i regi avevano risposto che il Piemonte mettendo a repentaglio uomini, armi, reputazione, denaro, non aveva inteso costituire repubbliche. Pensieri e ragionamenti questi troppo stridenti fra loro per essere conciliabili. Non vi era riuscito il governo provvisorio lombardo, il quale, discorde in sé e timoroso d'andare contro lo spirito popolare se avesse dominato la pubblica opinione, contenuta in giusti termini la stampa e frenata la piazza, proclive a blandire più che ad imporsi, aveva dimostrato tale contegno ambiguo da far dubitare a Carlo Alberto ed al governo piemontese che Milano avesse subito la fusione per una necessità del momento, ma che mirasse ad un altro ordine di cose; e nel Parlamento subalpino si era dichiarato perfino il timore che la futura Assemblea costituente, deputata a *discutere e stabilire* le forme nel nuovo Stato, ed a mutare lo statuto albertino in un patto approvato dai rappresentanti del popolo, potesse andar tant'oltre da rovesciare i vecchi ordini dello Stato sardo per giungere alla Repubblica.

Questo fantasma pauroso della Repubblica aveva fiaccato dal suo nascere, nel Re, nel suo seguito, nel ministero subalpino, ogni energia e risolutezza, ed aveva impedito il determinarsi di quella cordiale reciproca fiducia, di quella armonia di sforzi che erano, in quei momenti, indispensabili per aver ragione del nemico. Nei Lombardi, poi, era penetrato il convincimento pericoloso che l'esercito sardo dovesse bastare a vincere i Tedeschi, già da loro fuggiti, e che quindi non fosse bisognevole di soccorsi, perciò se ne censurava l'inerzia e lo si spronava ad agire.

Invece l'esercito sardo, dopo le fortune del 30 maggio a Goito ed a Peschiera, per insufficienza ed incertezza dei capi disteso su larghissima fronte da Rivoli al Po, al fine di tenere la linea del Mincio e proteggere la Lombardia, estenuato dal lungo campeggiare, stremato dalle malattie e dalla fame, si trovava in condizioni difficili, forse già disperate, non solo per lo scarssissimo aiuto recatogli dai Lombardi, ma anche per la defezione degli altri contingenti italiani che, inferiori al bisogno ed all'attesa, si erano in parte già ritirati ed in parte erano già stati debellati dal nemico. Vicenza infatti era caduta la notte del 10 giugno, ed egual sorte era toccata qualche giorno dopo a Padova, a

Treviso, a Rovigo, a Palmanova; solamente Venezia, protetta dalla sua laguna, resisteva.

Nei giorni seguenti il suo arrivo a Nizza, Garibaldi non ha l'esatta sensazione di questo tragico stato di cose; le «Memorie» si limitano a registrare soltanto le festose accoglienze fattegli dalla sua città natale.

Ma egli ha completa fiducia nell'esercito piemontese e, per stabilire nettamente la sua posizione dinanzi ai partiti, il 25 giugno fa, in pubblico, la sua professione di fede. Ad un gruppo numeroso di concittadini raccolti per festeggiarlo egli dice: «Voi sapete che non fui mai partigiano dei Re; ma poiché Carlo Alberto si fece il difensore della causa popolare, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati».

Nonostante questa dichiarazione così recisa, la mazziniana *Italia del popolo* del 1° luglio annunzia, con parole d'entusiasmo, l'arrivo del condottiero. Mazzini tenta così di distoglierlo dal proponimento di offrire i suoi servizi a Carlo Alberto; vorrebbe attrarlo invece nell'esercito lombardo che, nella sua mente, ritiene libero da vincoli dinastici. Bisogna anche tener conto che il governo provvisorio pochi giorni avanti, il 25 giugno, aveva decretato l'accrescimento degli armamenti e la formazione d'un esercito di riserva, onde Mazzini pensa, con grande speranza, al concorso di Garibaldi per il comando di queste nuove milizie.

Invece Garibaldi, il 2 luglio, al Circolo nazionale di Genova conferma il concetto espresso a Nizza: «...Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile, perché gli Austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano e non si abbia a sostenere una guerra di due o tre anni. Ora non possiamo ottenere quest'intento se non siamo fortemente uniti. Si dia bando ai sistemi politici, non si aprano discussioni sulla forma di governo, non si destino partiti. La grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero e la guerra dell'indipendenza. Pensiamo a questo solo... Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, io ho giurato di ubbidirlo e seguire fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo».

Si presenta infatti, il 7 di luglio, al campo di Roverbella, ma prova il primo disinganno, perché il sovrano gli risponde con parole vaghe ed indecise e, per seguire le norme costituzionali, lo manda ai ministri. A Torino, il 14, il marchese Ricci, ministro dell'interno, oppone alla sua richiesta un rifiuto, col dire che il Governo non aveva mai considerato, né poteva considerare la pos-

sibilità di formare corpi volontari accanto a quelli dell'esercito regolare.

I due colloqui non ebbero testimoni; Garibaldi li rammenta brevemente con parole amare, ed i giudizi discordi degli storici non offrono sicurezza di rispondere al vero. A questo, forse, si accosta il Guerzoni attribuendo il rifiuto alla diffidenza del Re, dei generali, dei ministri per le armi popolari, diffidenza giustificata dalla mala prova di alcuni corpi volontari lombardi, che, accostati all'esercito regolare, ne avevan guastata la disciplina per i disordini a cui si erano abbandonati. Ed i capi di quei corpi, poi, avevano assunto col comando delle truppe piemontesi un tono tutt'altro che conforme alle tradizioni di rigidità regolamentare di quell'esercito; basti il dire che, spesso le loro lettere, dirette ai generali, cominciavano col motto *Viva la Repubblica italiana!*

Ascrivere dunque a colpa il rifiuto, come qualche storico vorrebbe, significa dimenticare i tempi e le circostanze in cui avvenne; significa pure non considerare le idee, i sentimenti, i modi di vedere e di sentire del Re e dei ministri, i quali non avrebbero certo potuto consentire all'ardita iniziativa d'accogliere nelle file dell'esercito, sia pure d'un corpo di volontari, un condannato a morte graziato, un sostenitore, sino a pochi mesi prima, di stati repubblicani, un uomo infine che, nonostante le sue recenti e ripetute dichiarazioni di lealtà al Re, era stato esaltato, alcuni giorni avanti, pubblicamente da Mazzini.

D'altronde i talenti militari di Garibaldi erano conosciuti? Certo la notizia che un italiano, a capo di italiani, aveva combattuto e vinto di là dall'oceano per l'indipendenza d'un popolo, si era diffusa nel Paese esaltando l'anima dei patrioti. Fin dal '46, dopo il combattimento di Salto, Mazzini ed altri scrittori ne avevano magnificato l'opera su giornali e su periodici; il De Laugier si era accinto a pubblicare i documenti delle operazioni attorno a Montevideo; una sottoscrizione, aperta in Toscana per offrire al condottiero una spada d'onore, aveva raccolto numerosi consensi, ma nonostante tutte queste manifestazioni di entusiasmo, il Governo toscano si era, nell'aprile, rifiutato d'affidargli il comando dell'esercito; dopo il rifiuto del ministro sardo, il governo provvisorio lombardo, come tra poco diremo, lo accoglierà quasi come un disoccupato a cui si dà per misericordia lavoro, e lo stesso Mazzini, l'anno dopo, durante l'assedio di Roma, lo posporrà al Roselli.

Perché queste contraddizioni? Certo il prevalere della politica vi ebbe influsso notevole, talvolta decisivo, ma non bisogna neppur dimenticare che, se le virtù guerresche di Garibaldi poterono essere ammirate, pochi credettero alle sue capacità militari.

Lo si reputò solamente un audace e coraggioso avventuriero atto ad imprese spicciole e tumultuarie e così lo definì infatti il Ranalli nelle sue *«Istorie italiane»* pubblicate nel 1851 anche dopo le giornate gloriose di Roma; così il Castellani, deputato alla Costituente romana, in una lettera al Gabussi e perfino il Bixio, il suo futuro più caro luogotenente così scriveva lo stesso anno, a proposito d'una polemica tra Garibaldi e Pisacane: «Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perché adoriamo un genio di convenzione? Siamo al tempo degli idoli? Fatti ci vogliono e non ciarle. Garibaldi può avere delle buone qualità, ma quelle di un generale non certo. Chi ama il proprio paese deve pensarci due volte prima di contribuire ad innalzare certe riputazioni, che la storia non conoscerà che per i mali che ne seguirono».

Stando così le cose, deve recar meraviglia la diffidenza del Re e del governo piemontese?

Dopo l'infruttuosa visita a Carlo Alberto e l'inutile pellegrinaggio a Torino, Garibaldi, offeso e disilluso, si conduce il 14 luglio a Milano. A Torino aveva incontrato il Medici adirato per quella che giudicava una defezione di Garibaldi dal partito repubblicano, ma la conciliazione, raccomandata pochi giorni prima al Medici dall'Anzani morente, era avvenuta subito ed entrambi erano andati a Milano.

Quivi il governo provvisorio investe Garibaldi del grado di maggior generale, ma rimane perplesso nell'impiegarlo. All'idea di porlo in luogo del generale Giacomo Durando, le cui milizie, campeggianti ai valichi del Tirolo, avevano dato segni manifesti d'indisciplina collettiva, si oppone il vecchio generale Lechi, capo di nome, se non di fatto, delle truppe lombarde, col dire che Garibaldi aveva comandato sino allora corpi piccoli e quelli del Durando erano tali da non essere facilmente disciplinabili. Finalmente gli si affida l'ordinamento dei nuovi corpi volontari in via di formazione, o da formarsi, ma non gli si assegna destinazione definitiva, né lo si consulta sulle provvidenze militari del momento. Lo si lascia invece ozioso, quasi dimenticato, in un ufficio di ordinatore di milizie che mal si confà al suo temperamento dinamico e portato all'azione, e ve lo si lascia proprio in quei giorni in cui la sua presenza su di un tratto qualunque del fronte, se non avesse salvato le armi nostre dalla sconfitta, avrebbe tenuto alto il loro buon nome.

Il 25 ed il 26 luglio infatti, l'esercito sardo è rotto a Custoza; il 28 esso si ritira dietro l'Oglio, nei giorni seguenti dietro l'Adda, finché, il 1° agosto,



sempre con gli Austriaci alle reni, Carlo Alberto si risolve di accorrere all'estrema difesa di Milano. Qui il governo provvisorio aveva il 27 ceduto il reggimento politico e militare ad un comitato di pubblica difesa e, da questo, due giorni dopo, Garibaldi ha l'ordine di condursi a Bergamo, intimarvi la leva in massa, requisire quanto possa tornargli utile; tentar poi la difesa di Brescia, insieme al Durando ed al Griffini, il quale già presidia la città con qualche migliaio di volontari, e se la difesa di essa non sia sostenibile, gettarsi sui monti e molestare sul fianco ed alle spalle l'avanzata del nemico.

In quei giorni Garibaldi non ha chiara nella mente l'immensità della disfatta piemontese. «Il nostro esercito - scrive all'amico Antonini - pare che abbia sofferto un rovescio che io credo di poca considerazione, nonostante la mancata di esperienza di molti e la paura di tanti che lo ha ingigantito, come se tutto fosse perduto... Ho tanta fede nel destino del mio paese che non dubito un momento del successo, e non vi è, per rispetto del nostro esercito e dello spirito nazionale, nulla da temere; ma non vorrei, per Dio, fosse vilipeso il nome italiano. Non temo per me, io mi seppellirò certo fra l'ultimo pugno che combatte e non voglio sopravvivere alla vergogna italiana; ma non ho che una vita e la vita dei fidi e temprati che mi accompagnano. In questo momento ricevo ordine di marciare su Bergamo con 1.500 uomini; se vi fosse della gente che desiderasse unirsi a me, procura che ne abbiano i mezzi. In ogni modo fate non si sgomentino i paesani; non vi è motivo; dobbiamo invece armarci di coraggio e di costanza. Fate poche parole e molti fatti. Evitate le riunioni tumultuarie, dite alla gente che, in luogo di gridare, si presenti con l'arma disponibile e preparata per marciare ovunque». Questa lettera, una delle prime manifestazioni del pensiero militare di Garibaldi in Italia, rivela in pura luce l'idealista pieno d'energia che vive per la patria e che non dubita dei suoi destini. Forse illudendo anche se medesimo sulla portata della disfatta piemontese, tenta rincorare gli spiriti incerti ed inviliti per spingerli all'azione, ma vuole che all'azione accorran con virilità di propositi e non per decisione passeggera ed avventata.

Con parole poi sublimi d'eroica semplicità e con la coscienza della propria forza, lancia il 27 medesimo un proclama «alla gioventù», primo di quella serie di proclami che uno storico francese afferma degni d'esser paragonati a quelli di Bonaparte: «La guerra ingrossa; i pericoli aumentano. La patria ha bisogno di voi. Chi vi indirizza queste parole ha combattuto, per onorare come meglio poteva il nome italiano in lidi lontani; è accorso con un pugno di

valenti compagni da Montevideo per aiutare anch'egli la vittoria della patria o morire su terra italiana. Egli ha fede in voi; volete, o giovani, averla in lui? Accorrete; concentratevi attorno a me. L'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari: raccoglietevi da tutte le parti in quanti più siete, e alle Alpi! Mostriamo all'Italia, all'Europa che vogliamo vincere e vinceremo».

In quello stesso giorno Mazzini, firmandosi «milite della legione di Garibaldi», lancia anch'egli un appello «ai giovani», esortandoli ad accorrere «al campo italiano, al baluardo delle Alpi». Il 13 infatti si arruola nella compagnia comandata dal Medici e ne diventa il vessillifero.

Nel pomeriggio del 30 luglio la legione italiana parte da Milano. La compongono: battaglione pavese, 400 uomini; battaglione vicentino, 600; legionari di Montevideo, 70 circa; battaglione e compagnia genovese arruolati in Liguria, 140 circa; battaglione Anzani 300 circa. Il battaglione Anzani, il cui comando Garibaldi affida al Medici, era composto dei migliori elementi tra i volontari arruolati di recente e ne faceva parte qualche centinaio di reduci dalle barricate; con alcuni dei suoi legionari di Montevideo Garibaldi costituisce pure un drappello di cavalieri. I volontari erano diversi per armamento, per equipaggiamento ed anche per disciplina. All'infuori del battaglione pavese comandato dal Sacchi, del battaglione vicentino e dei legionari di Montevideo che avevano divisa press'a poco uniforme, gli altri o indossavano abiti borghesi o casacche di grossa tela trovate nei magazzini austriaci; le armi erano svariate.

Il 1° ottobre Garibaldi entra a Bergamo ed alle genti che ha con sé aggiunge il battaglione formato da Gabriele Camozzi, di volontari comaschi e bergamaschi, forte di 700 uomini e di due pezzi da montagna. Lo stesso giorno il comitato di difesa gli manda a dire di guarnire il corso superiore dell'Adda, da Lecco a Cassano e collegarsi con la destra all'esercito piemontese, ma l'ordine non ha neppure principio di esecuzione perché gli Austriaci s'impadroniscono di Crotta d'Adda e l'esercito regio inizia il ripiegamento dal fiume su Milano.

Il 3 Garibaldi fa uscire un nuovo proclama per incitare le popolazioni alla resistenza e, con frase scultorea, rammenta che «i popoli i quali si difendono non cadono». Ma sembra continui ad illudersi sulla reale consistenza dell'esercito sardo e sulla forza del popolo per attuare una guerra insurrezionale, e queste illusioni mantiene anche quando, la sera dello stesso giorno, riceve dal comitato di difesa l'ordine di accorrere a Milano per partecipare alla bat-

taglia che si presume debba avvenire nei dintorni della città. Scrive infatti alla madre la mattina del 4: «Oggi ritornerò per Milano con 2500 uomini, ove credo si trovi il Re con l'esercito. Io credo che i Tedeschi non andranno più avanti e forse la Provvidenza li ha mandati così avanti per liberarcene. Dio ci proteggerà e ci guiderà alla vittoria... bisogna che il popolo non si sgomenti, che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire». Ed ai suoi, con brevità spartana dice: «Legionari, il cannone tuona; il punto in cui siamo è pericoloso, come in posizione di esser tagliati fuori, e poi il giorno di domani ci promette un campo di battaglia degno di voi. Adunque vi chiedo ancora una notte di sacrificio; progrediamo la marcia. Viva l'indipendenza italiana!».

Ma quando alle 10, arrivato a Monza, ha notizia della disfatta piemontese e della capitolazione, il travaglio lo prende alla gola, tanto più forte quanto più l'aveva cullato la precedente illusione. «Avevo veduto poco tempo prima l'esercito piemontese sul Mincio, e l'anima mia aveva palpitato d'orgoglio alla vista di quella bella gioventù impaziente di trovare il nemico... Oggi si diceva quell'esercito in rotta senza sconfitte, morente di fame, nella pingue Lombardia, col Piemonte e la Liguria alle spalle, e senza munizioni, con Torino, Milano, Genova intatte ed una nazione intera volenterosa e pronta ad ogni chiesto sacrificio. Eppure ricadeva nel selvaggio l'Italia disfatta a brani! e non apparì la mano capace di raccogliarli e spingerli in fascio contro i nemici ed i traditori! Essi, riuniti e ben guidati, erano bastanti per traditori e nemici».

Nella mente di Garibaldi, che vede semplice senza l'inceppo di pregiudizi politici, l'accentramento dei poteri nelle mani di un uomo che, disprezzando tutte le divisioni di partito, comandi con sicurezza e con audacia, è indispensabile quando un popolo abbia il nemico alle porte e lo sovrastino pericoli interni. Così – a ragione od a torto, ma il pensiero non muta – undici anni dopo, nell'autunno del 1859 invocherà la dittatura di Vittorio Emanuele, gridandogli che l'Italia, per raggiungere l'unità, non ha bisogno di franchigie costituzionali ma di battaglie.

Da Monza non si avanza verso Milano per non subire le sorti del vinto; invece, con subitanea decisione, piega su Como, «con l'intenzione di trattenersi in quell'alpestre paese, aspettando il risultato degli eventi, e deciso a far la guerra di bande, se altro non si poteva». In tal modo egli vuole approfittare dell'elemento di forza preziosissimo che i monti danno a qualunque ca-

pitano che debba difendersi da un numero preponderante di nemici e si avvicina pure alla Svizzera che rappresenta per lui, in quel momento, l'ultimo scampo e l'estremo rifugio. Giunge a Como la mattina del 6 con le forze di molto assottigliate per le continue diserzioni, e qui Mazzini lo abbandona per riparare a Lugano.

Da Como, Garibaldi manda appelli disperati ai capi degli altri corpi volontari lombardi - al Durando, al Manara, al Griffini, al D'Apice - che egli ritiene non debbano assoggettarsi alla capitolazione dell'esercito sardo. «Avete udito - scrive loro - a quest'ora la capitolazione di Carlo Alberto, l'evacuazione della città di Milano dalle truppe piemontesi e l'altre nuove. Tutto questo non ha a che fare con noi. La guerra italiana contro l'Austria continua finché vi sono uomini che sanno e vogliono fare. Io sono sempre deciso a fare il mio dovere. Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie con le vostre forze. L'Italia si farà questa volta veramente da sé».

Ma l'appello rimane senza risposta: il Durando, seguito dal Manara, qualche giorno dopo delibera di ritirarsi in Piemonte; il Griffini, da Brescia, prima vaga senza mèta sui monti del Bergamasco, poi si incammina verso la Valtellina per rifugiarsi precipitosamente in Svizzera; i volontari del D'Apice, i quali stavano a difesa dello Stelvio, si sbandano.

Garibaldi rimane solo, con gente scorata, stanca, mal disposta a dividere le sue sorti. Allora lo assale il dubbio di non essere stato compreso da alcuno, né di essere seguito. «Non mi è valso, per servire il mio paese - scriverà poi al Ricardi - l'umiliarmi a chiunque poteva aprirmene il sentiero; e forza mi è stato starmene spettatore indifferente dei rovesci e delle disgrazie del bellicosissimo nostro esercito» ... «L'Italia una, a cui si è dedito nei suoi giovani anni e di cui ha fatto sventolare il vessillo nel nuovo mondo con onore e non secondo a nessuno dei vessilli...; quattordici anni di predicazioni, di sciagure e di glorie sotto gli auspici del bel nome italiano... il non essere venuto a stabilire *sistema* ad erigere più repubbliche che costituzioni, ma a servire il paese ed aiutare a scacciare il Tedesco, l'aver predicato di farci forti contro il nemico comune e represso con tutto il suo potere chiunque volesse procedere in contrario», tutto ciò non gli è valso per essere creduto ed ispirar la fiducia che egli, anima semplice, crede di meritare. Allora, ripeto, fra lui e l'opera sua si colloca il dubbio angoscioso che provano tutti coloro i quali mirano, per qualsiasi fine, ad una presa diretta sull'umanità e che da questa si sentono abbandonati: pericolosa crisi d'animo, superabile soltanto dai pochi cui la Prov-



videnza concede la furezza indomabile che vince lo sbigottimento dell'ora e lancia ai grandi destini. Garibaldi è fra questi eletti.

La mattina del 7, a San Fermo, arringa i suoi, ridotti a men che 1500 uomini, e dichiara viltà deporre le armi dinanzi al nemico, annunzia ancora il fermo proposito di continuare la guerra, li invita a seguirlo ma non nasconde che dovranno affrontare pericoli, pene, privazioni, la morte anche, senza ottenere ricompense. Poi prosegue il cammino e, per Varese e Sesto Calende, entra il 10 a Castelletto Ticino, in terra piemontese. Lo segue da presso uno squadrone di cavalleria austriaca, il cui comandante gli comunica la sospensione d'armi. Garibaldi la fa per il momento rispettare, ma non ha affatto l'intenzione di acconciarvisi.

L'11 agosto infatti, quando gli vien la nuova dell'armistizio Salasco e ne conosce i termini, il suo sdegno prorompe pieno «per le degradanti condizioni del patto... Si suggellava il servaggio della povera Lombardia, e noi che eravamo venuti per difenderla, acclamati campioni di quel popolo infelice, nemmeno sguainammo la nostra sciabola per essa! Vi era da morir di vergogna!». Lancia quindi quel famoso proclama *agli Italiani* che, per la virulenza del linguaggio e per l'ingiustizia, con la quale inveisce contro Carlo Alberto, fu creduto, dal governo piemontese, opera di Mazzini.

Invece è la genuina espressione del suo stato d'animo. I rovesci dell'esercito sardo lo avevano sorpreso ed afflitto, ma non sfiduciato; anzi pareva che gliene fosse nata in cuore una speranza, una certezza più viva, quella d'una riscossa pronta e travolgente. Ora che l'armistizio è firmato, Garibaldi né può, né sa intendere le vere cause politiche e militari e, nell'amarezza e nello sdegno della delusione improvvisa, accoglie naturalmente e fa sue le voci d'inganni, di viltà, di tradimenti con cui le moltitudini sogliono spiegare e vituperare i rovesci impreveduti e dannosi e, trascinato dal suo temperamento, scaglia pubblicamente, senza ponderarle, le accuse contro il Re.

Ma, attraverso questi errori nella valutazione degli uomini e delle cose - errori contingenti - il proclama rivela le forze fondamentali della sua natura: il coraggio anzitutto che lo conduce ad affrontare una impresa che a taluno appariva pazzia, poi la fiducia in sé, la volontà possente pronta a sollevarsi contro tutte le forze che le si opporranno siano uomini, siano avvenimenti.

E per prima cosa egli dichiara il *diritto, in nome del popolo* di continuare la guerra. «Eletto in Milano dal popolo e dai suoi rappresentanti a duce d'uomini, la cui mèta non è altro che l'indipendenza italiana, io non posso con-

formarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del mio paese».

Idea semplice. Deriva dalla concezione rivoluzionaria della nuova guerra che egli sta per intraprendere. Il popolo lombardo che si è liberato con le sole sue forze dalla dominazione straniera, subisce ora una pace vergognosa che non può aver accettato perché i suoi rappresentanti non l'hanno sottoscritta. Egli, Garibaldi, non legato da nessun vincolo all'esercito sardo, comandante di uno di quei corpi di volontari costituiti dal governo lombardo, le sorti dei quali non sono state definite dall'armistizio, si ritiene ancora soldato e mandatario di quel governo, scomparso di fatto per le disgraziate vicende della guerra, ma non sconfessato dalla volontà del popolo; quindi ha ancora una missione da compiere, un comandamento da eseguire, una consegna da assolvere: combattere, combattere fino allo stremo. Non può flettersi. Ad altri, o per diversità di vedute militari o politiche, o per rassegnazione, o per opportunità, o per leggerezza di mente e di carattere, o infine per viltà, è venuto meno il cuore; a lui il cuore non verrà meno.

La guerra nuova, la *sua* guerra sarà il ricominciamento delle cinque giornate gloriose. Allora «un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa virile indipendenza che gustammo ... Ora il popolo ha concepito la sovrana sua potenza, la provò e vuole conservarla a prezzo della vita; ed io ed i miei compagni, che ne ebbimo fiducioso mandato, che accogliamo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il supremo, noi vogliamo corrispondergli (al popolo) come ne aspetta. ». E' il suo *credo*, il credo del redentore, immune da qualsiasi ambizione od egoismo o secondo fine politico; un credo che trascende il pensiero rivoluzionario e lo trasforma in vita della coscienza e luce dell'azione.

Qual fine si prefigge?

Una semplice protesta armata contro l'armistizio Salasco, protesta la quale, per ripetere Guerzoni, anche abbandonata a se stessa resta sempre l'audace sfida d'un eroe e la disperata rivolta di un patriota, di cui soltanto l'eroe ed i pochi suoi seguaci avrebbero sopportato le conseguenze? Oppure spera che l'indignazione suscitata dall'armistizio trascini il Piemonte ad una ripresa d'armi? O che il suo atto temerario possa essere considerato dall'Austria una provocazione e conduca subito alla riapertura delle ostilità? In questi casi la sua azione guerresca sarà di prezioso aiuto per le truppe regolari. O, finalmente, lo spinge davvero «la speranza nutrita da tanti anni di portare i concittadini a

quella guerra di bande che, a difetto di esercito organizzato, potrebbe preludere all'emancipazione della patria, promuovendo l'armamento della Nazione, quando questa avesse veramente l'intima e risoluta volontà di redimersi?».

Forse nella sua mente turbinano tutte queste idee, tutte queste speranze, ma quella che domina il suo spirito è l'idea, religiosamente concepita, della guerra combattuta da tutti gli Italiani in massa finché stranieri accampino sulle loro terre.

Certo è che egli comincia ora una partita pericolosa nella quale la posta è la sua vita medesima. Perché l'Austriaco, cogliendolo, non gli perdonerà e lo farà finire sul capestro o dinanzi ad un plotone d'esecuzione. Onde è naturale che in queste condizioni d'animo disperate disobbedisca al governo del re che, a mezzo del duca di Genova, il giorno 16, gli manda l'ordine di rispettare l'armistizio e ritornare in Piemonte. Risponde: che «lui e i suoi compagni non possono consentire alla pace col nemico della patria e che sono disposti a continuare la guerra contro il nemico comune in Lombardia e dovunque sia più conveniente». E comincia infatti la *sua* guerra che finirà a Morazzone la sera del 26 agosto.

Compilarne una cronaca esatta è impossibile; lo stesso Garibaldi ricorda quei giorni nel loro insieme confuso e tumultuario; anzi il ricordo è così poco preciso da far apparire quell'insieme anche più confuso e tumultuario di quanto non sia mai stato in realtà.

Diciamo subito che, dalla Svizzera, non giunsero a Garibaldi quegli aiuti che Mazzini aveva promesso, o furono assai scarsi; continuarono invece le diserzioni cominciate a Como «fomentate da coloro stessi che, da Lugano, ci avevano promesso soccorsi e gente! Di là speravo accorressero i giovani emigrati ad incontrarsi con noi e che ci venissero somministrati dei mezzi da chi poteva; non solo nessuno si muoveva ad ingrossare la piccola nostra colonna, ma di là stesso ci giungevano voci d'altre imprese preparate nel quartier generale di Mazzini, che cagionavano la diserzione fra i nostri militi...».

L'unico aiuto veramente prezioso mandato da Mazzini fu il Daverio, il quale raggiunse a Castelletto Garibaldi; e questi ne parla con ammirazione e riconoscenza. «In quei movimenti che certamente richiedevano non poca pratica del paese, mi valeva immensamente il nostro Daverio, come un altro Anzani; nativo di quelle contrade, amato generosamente da tutte le classi, con un'anima imperturbabile e valorosissimo, egli qualunque cosa trovava facile ed agevolava. Anche nel fisico somigliava a quell'incomparabile mio fratello

d'armi di Montevideo, ed aveva di più salute ferrea».

Garibaldi lasciò Castelletto la notte del 14, di buon mattino arrivò ad Arona, dove imbarcò i suoi su due battelli a vapore che facevano normalmente servizio sul lago e su dieci barconi rimorchiati; nel pomeriggio traversò il lago ed a notte fatta giunse a Luino.

Verso le 17 del 15, mentre la legione, ridotta a meno di 1500 uomini, s'era incamminata, divisa in tre scaglioni, per un sentiero incassato adducente in Val Travaglia, tre compagnie austriache, forse mandate a guarnire la linea d'armistizio, si avanzavano verso Luino per la strada che costeggia il lago. Garibaldi, avvistato il nemico, ordinò all'ultimo scaglione di retrocedere ed appostarsi all'albergo della Beccaccia, grosso fabbricato cinto da muri e da siepi, situato quasi all'incrocio del sentiero con la strada, ma il nemico, prevenendo la mossa, respinse i legionari accorsi per eseguire l'ordine del generale. La ristrettezza del sentiero impedì agli altri di retrocedere prestamente, sicché passò del tempo prima che il rimanente dell'ultimo scaglione ed il secondo potessero uscire dal sentiero, schierarsi ed assalire gli Austriaci, i quali, in quel mentre, s'erano afforzati alla meglio dietro i muri del fabbricato. L'attacco tardivo, forse slegato, fallì. Ma, sopraggiunto il primo scaglione – battaglione volontari pavesi - i legionari ripresero l'azione con più animo ed impeto e, assalendo a baionetta calata, ebbero presto ragione del nemico che si pose in fuga, lasciando sul terreno 2 morti, 14 feriti e 23 prigionieri; i volontari ebbero 5 morti e 17 feriti. «Con cinquanta cavalieri per inseguirli – scrive Garibaldi - pochi o nessuno si sarebbero salvati di quei nemici d'Italia. I pochi uomini a cavallo ch'io avevo, tra loro gli ufficiali Bueno e Giacomo Minuto, d'alto valore, erano occupati come esploratori o vedette».

Questa breve fazione, la prima combattuta da Garibaldi in Italia, ebbe un notevole risultato morale, perché rinfrancò l'animo di quei giovani, ma riuscì dannosa ai fini dell'impresa, perché destò l'allarme nel campo austriaco, e di ciò Garibaldi si rese conto immediato, perché, riprendendo il 17 la marcia su Varese, si avanzò circospetto e quel giorno raggiunse solamente Cunardo, distante circa 10 chilometri da Luino, mentre il Medici si condusse a Bosco per proteggergli il fianco.

Il 18 nel pomeriggio, le due colonne giunsero a Varese dove rimasero fino a tutto il 20, non disturbate, perché il battaglione confinario austriaco, che presidiava il luogo, si era ritirato ad Olgiate. L'accoglienza festosa gli fece per un momento sperare in una ripresa d'armi del popolo, ma fu speranza pas-



seggera, perché le popolazioni, le quali avevano visto ritornare gli Austriaci e ne temevano il noto rigore sbrigativo, non potevano granché esaltarsi allo spettacolo di quelle poche centinaia d'armati, che pretendevano di vincere quel nemico che non erano riuscite a vincere le solide truppe piemontesi; li guardavano non con inimicizia, ma con sospettosa sfiducia, e badavano a non compromettersi inutilmente, che se le cose, come appariva probabile, fossero andate male anche questa volta, nessuno sarebbe venuto a proteggerle, quando fossero state chiamate alla resa dei conti dalle autorità austriache.

Dal canto suo il Radetzky, forse temendo che quel gruppo di rivoltosi potesse riaccendere la ribellione, si affrettò a mandar loro contro un intero Corpo d'armata, il II, comandato dal maresciallo d'Aspre, che campeggiava nel Bresciano, con l'incarico di andare a ristabilire l'ordine e la tranquillità nel territorio compreso tra Bergamo e il lago Maggiore. Il Corpo d'armata, il 20 agosto, aveva la brigata Schwarzenberg in Lecco, la brigata Gyulai in Bergamo; le altre due brigate, Liechtenstein e Simbschen, più indietro, a Palazzolo ed a Chiari. Erano state messe a disposizione del d'Aspre anche le brigate Maurer e Strassoldo che si trovavano rispettivamente a Gallarate ed a Tradate. Ogni brigata aveva dai 2500 ai 3500 uomini e sei pezzi d'artiglieria, sicché si può calcolare si dirigessero contro Garibaldi dai 15 ai 17.000 uomini con 36 pezzi e qualche reparto di cavalleria.

Il 22 agosto due battaglioni del reggimento Imperatore della brigata Schwarzenberg, con mezzo squadrone e due pezzi, si riunivano ad Olgiate col battaglione confinari; il resto della brigata, insieme a quella Gyulai, si trovava in Como; la brigata Simbschen a Fino Mornasco, a sud di Como, in marcia verso Varese, su cui dovevano convergere anche le brigate Maurer e Strassoldo da Gallarate e da Tradate.

Garibaldi, informato dell'approssimarsi di forze tanto numerose, il 20 ripiegò da Varese sulle alture di Induno, distaccando il Medici con 200 uomini a Viggì sul proprio fianco sinistro, il 21 «spaventato dall'idea di vedere la compagnia tanto vicina alla Svizzera» gli mandò l'ordine di avanzarsi ed occupare una posizione verso Como. «Io mi trovo - continuava - sulla strada di Valganna, per mantenere le comunicazioni con Luino e manderò altre compagnie in differenti direzioni. Vi avviserò di tutto e voi procurate di fare altrettanto a mio riguardo». Da questo ordine si rileva come Garibaldi badasse ai collegamenti.

Il Medici mosse la sera del 22, la notte raggiunse Ligurno dove, la matti-

na seguente, seppe che un forte corpo austriaco si avanzava per la strada Olgiate-Casanova-Rodero, forse coll'intendimento d'interporsi fra il corpo di Garibaldi ed il confine svizzero. Era infatti quella parte della brigata Schwarzenberg che, da Olgiate, s'era avviata verso Clivio, dove sarebbe stata raggiunta dal resto che era a Como. Il Medici, al quale non erano rimasti che 110 uomini, perché gli altri, come Garibaldi aveva temuto, erano disertati in Svizzera, decise di opporsi all'avanzata nemica ed il 23 medesimo, occupò Lignuno e Rodero schierando i suoi su ampia fronte, bene appostati. I volontari resistettero validamente circa tre ore, ma poi, minacciati di fianco e da tergo, dopo aver opposto l'ultima resistenza su monte S. Maffeo, ripiegarono di là dal confine svizzero.

Nella giornata del 23 si raccolsero attorno a Varese le brigate Gyulai, Simbschen, Strassoldo e Maurer, mentre la brigata Schwarzenberg si concentrò a Clivio. Il 24 il d'Aspre ordinò che la brigata Maurer da Varese, per Gavirate, si recasse a Luino e Laveno, la brigata Gyulai a Sesto Calende, le due brigate Schwarzenberg e Simbschen si avanzassero su Viggì ed Induno, la brigata Strassoldo rimanesse in riserva a Varese. Il maresciallo così sperava di rinchiudere i garibaldini fra i due laghi, Maggiore e di Lugano e la frontiera svizzera.

Garibaldi intravide il pericolo d'essere avviluppato se fosse rimasto fermo sulle alture di Induno e, per sottrarsi, deliberò di girare intorno al massiccio di Campo dei Fiori, per la Valganna e la Valcuvia, fissando come prima sosta Gavirate. Così, mentre gli Austriaci marciavano verso settentrione con l'intendimento di addossarlo al confine svizzero, pensò di sfuggir loro marciando rapidamente e di guadagnare così un nuovo campo d'azione alle loro spalle.

Intraprese infatti la marcia il 23; il giorno seguente, a Rancio s'incontrò con un forte distaccamento della brigata Maurer diretto a Luino; ma fu scaramuccia breve, perché Garibaldi non volle impegnarsi a fondo, ed il comandante austriaco rimase pago d'essersi aperta agevolmente la strada per raggiungere il proprio obiettivo. Il 25 i legionari si trasferirono a Ternate fra i laghi di Monate e di Comabbio; Garibaldi sembra si spingesse fino ad Osmate.

Lo stesso giorno il d'Aspre, quando venne a conoscenza della nuova dislocazione dei volontari, ordinò che quattro brigate convergessero sulla regione fra Brebbia, Osmate e Ternate; ossia che vi si recasse la brigata Gyulai da Sesto Calende, lasciando un battaglione ad Angera; le brigate Schwarzenberg e

Strassoldo da Varese, percorrendo l'una la strada a nord, l'altra quella a sud del lago; la brigata Maurer da Laveno e Luino; comandò infine che le brigate Simbschen e Liechtenstein (venuta da Lecco) rimanessero a Varese.

Garibaldi è ora pressochè ingabbiato: gli sono intercettate le vie verso il lago Maggiore e verso Varese; per sfuggire alla stretta non può che volgersi verso sud-est. Non ha nè può avere mèta o propositi determinati: ormai i suoi movimenti sono subordinati a quelli del nemico. Era sfuggito una volta all'avvolgimento con ammirabile abilità e tenta ancora sfuggirvi con immediata prontezza; lo favorisce la montuosità del paese, gli è di grande aiuto il Daverio con alcune guide da lui trovate. Si avvia infatti per la strada Ternate-Mornago-Caidate, mentre la brigata Strassoldo, quella che gli marcia più da vicino, segue in senso inverso la direttrice Capolago-Galliate-Cazzago: le due colonne in marcia sono divise solamente dalle alture che cingono a sud il lago di Varese. I volontari raggiungono Morazzone alle 17 del 26. Ora sono ridotti a poco più di 800 uomini, chè, oltre la compagnia Medici, altri sono stati perduti per via: perlustratori, malati, sbandati, disertori. I rimanenti hanno perduto il primitivo entusiasmo; l'idea della guerra di insurrezione è ormai definitivamente tramontata, le popolazioni, lo si è già detto, li guardano con un senso di indifferenza, quasi di ostilità. E poi, quelle continue, lunghe e dure marce senza venire ad atti conclusivi li hanno spossati; ormai essi sono giunti al punto di augurarsi che quella vita termini presto; seguono Garibaldi solo per la fiducia che egli sia capace di toglierli dalle strette in cui si trovano.

In quel mentre il d'Aspre, giunto ad Osmate, è informato che Garibaldi si trova fra Galliate e Morazzone, quindi impartisce nuove disposizioni per chiuderlo finalmente in un cerchio di ferro dal quale non possa più sfuggire. Perciò ordina che la brigata Strassoldo da Cazzago, dove era giunta, si conduca per Bernate a Villadosia; la brigata Schwarzenberg retroceda ad Azzate; la brigata Simbschen invii da Varese a Malnate un battaglione, mezzo squadrone e due pezzi per chiudere la via verso il confine svizzero.

Il comandante di questo distaccamento, giunto a Malnate ha notizia della presenza di Garibaldi a Gazzada e pensa sorprenderlo. Si avvanza infatti fino a Schianno poco distante da Gazzada, vi giunge alle 19, ma qui altre informazioni gli riferiscono che Garibaldi si trova a Morazzone. Nonostante l'ora tarda, il comandante austriaco continua la marcia verso questa borgata. L'avanguardia, profittando della coltivazione ed aiutata dall'incerta luce cre-

puscolare si avanza inavvertita, raggiunge il cimitero di Morazzone, vi sorprende gli avamposti dei volontari che, sconcertati dalla sorpresa, fuggono senza sparare un colpo di fucile, portando l'allarme nel paese.

Qui nella stretta via, i legionari erano incolonnati e pronti a partire. Avevano allora terminato la distribuzione dei viveri e della paga. «Io - scrive Garibaldi - avevo preso un pezzo di pane ed un bicchier di vino sullo stesso banco dove si faceva la distribuzione, quando alcuni de' miei ufficiali che avevano fatto preparare del brodo vennero ad invitarmi di condividere la loro mensa. Eravamo presso Porta Varese, nel pianterreno d'una casa, quando repentinamente si odono grida al di fuori e precisamente nella porta suddetta. Erano gli Austriaci che entravano frammisti alle guardie nostre, che, per fame o per stanchezza, s'erano lasciate sorprendere e non distavano cinquanta passi dal sito ove mi trovavo con una mano d'ufficiali. Cadeva la notte e lascio pensare quale confusione nacque nella gente nostra, milizie di pochi giorni e non troppo superiori in morale. Metter mano alla sciabola ed uscire alla riscossa fu mestieri farlo in un punto e senza riflessioni, coi pochi, ma prodi ufficiali che mi accompagnavano. Erano tra quelli Daverio, Fabrizi, Bueno, Cogliolo, un Giusti, giovane milanese mio aiutante, mortalmente ferito nel conflitto e poi morto... Alla voce nostra fermaronsi i fuggenti e si rivolsero a chi li perseguitava cozzandosi corpo a corpo. Vi furono alcuni momenti di mischia, di flusso e riflusso, ma finalmente il valore italiano la vinse e fu respinto il nemico fuori di Morazzone; si presero delle misure di difesa barricando gli accessi ed impossessandosi d'alcune case atte all'offesa sul limitare del villaggio».

Gli Austriaci fecero entrare in azione le artiglierie che, bersagliando a breve distanza le case, le incendiarono. Al fragore delle cannonate, giunse il d'Aspre con due battaglioni ed una batteria. Queste truppe tentarono di nuovo l'assalto del lato occidentale del villaggio, ma nonostante il bombardamento e gli incendi, la resistenza fu così tenace che il d'Aspre, per l'ora tarda, fece sospendere l'attacco, e rimandò la decisione al giorno seguente, raccogliendo il grosso delle truppe a Bizzozero ed Azzate.

Garibaldi, non potendo prender di notte le offese contro nemici, dei quali non conosceva nè la forza nè le posizioni, e neppur rimanere nel paese per il pericolo d'esser la mattina avvolto da forze di molto superiori alle proprie, deliberò la ritirata, e la cominciò alle 23. Ordinate le sue genti, medicati alla meglio i feriti e posti alcuni di loro a cavallo, nel più assoluto silenzio uscì da Morazzone per una stradella non vigilata dal nemico, posta all'estremità sud-



ovest del paese, la quale scendendo la valle, la traversava per raggiungere il lago di Varese, e poi ne seguiva la riva settentrionale. Il curato del luogo servì di guida fino a Lissago. Ma, nonostante le precauzioni, la colonna si spezzò e Garibaldi stesso fece buon tratto di strada indietro per riannodarla, ma senza frutto. Rimasero con lui 70 volontari i quali si diressero al confine svizzero, e solo a tarda sera del 27 agosto giunsero a Brusimpiano sul lago di Lugano, traversarono il lago su poche barche e sbarcarono nel territorio svizzero ad Agno. Quasi tutti gli altri volontari, dai 4 ai 500, raggiunsero anch'essi successivamente la Svizzera e riuscirono ad attraversare il confine anche gli ammalati ed i feriti.

Così finì l'impresa di Garibaldi nel 1848.

Nello studio tracciato, i fatti successivamente narrati ci sono serviti di trama per analizzare l'animo dell'uomo, del soldato, del patriota in quel turbolento periodo della nostra storia nazionale.

Abbiamo cioè tentato di cogliere, dalle manifestazioni del suo pensiero, contenute nelle memorie, nelle lettere, nei proclami, i segni della sua anima e della sua indole, e per quanto ci è stato possibile, di spiegare le ragioni che lo condussero, dalla fiducia della prima ora, al disinganno, al dubbio, all'accoramento, allo sdegno, fino alla risoluzione audace di concepire ed attuare un'impresa guerresca contro uno degli eserciti migliori d'Europa, imbaldanzito da vittorie recenti, nonostante gliene venisse opposizione dal governo del Re per bocca di un principe reale e l'idea gli fosse contrastata anche da molti patrioti.

Garibaldi si getta nell'avventura temeraria, come si getterà in quella del 1860, senza esitazioni né debolezze; vi si getta soltanto per uno slancio spontaneo del suo spirito vigoroso, che non può tollerare lo spasimo d'una pace che ritiene acquiescenza vergognosa alla prepotenza nemica; vi si getta per mostrare agli italiani che un pugno d'uomini può lanciare una sfida anche ad un esercito, purché li sorregga la fede nella riuscita, e l'anima sia avvinta da un grande pensiero, preparata ai grandi sacrifici, pronta ai supremi ardimenti; vi si getta infine perché la coscienza ch'egli ha di sé si stende di là dai limiti delle coscienze comuni; egli sente cioè di possedere le forze spirituali per affrontare ciò che di più grave ha la guerra: l'imprevisto, l'ignoto. E' questa la sua virtù militare dominante, virtù di grande capitano. Ha per fermo che il popolo lo seguirà. Gli occhi della sua anima sono ancora fissi nel lontano paese dove, per dodici anni, ha combattuto per la libertà. Laggiù il sentimento

dell'indipendenza era diventato una seconda religione e la guerra nazionale era combattuta da tutto il popolo senza tregua, nè quartiere. Egli crede di trovare desti e pugnaci questi sentimenti anche in Italia; essi invece sono torpidi ancora nelle coscienze, il popolo non è maturo per un grande rivolgimento.

Così l'impresa fallisce principalmente per mancato consenso di popolo e si riduce ad un tentativo, o meglio ad un principio di guerra di bande, prestamente soffocato, perchè il Radetzky, spaventato proprio dall'idea che quel pugno di uomini, male armati e peggio equipaggiati, possa provocare davvero una nuova rivoluzione, getta contro di esso più che un Corpo d'armata.

Limitata nello spazio, brevissima nel tempo, l'impresa ha tre episodi salienti: i due combattimenti di Luino e di Morazzone e la manovra del 25 agosto attorno a Campo dei Fiori. Il combattimento di Luino fu d'incontro, quello di Morazzone di sorpresa; l'uno e l'altro attestano il valore dei volontari ed il sangue freddo del capo, ma non si va più in là; la loro importanza tattica non è certo tale da esser meritevole di speciale ricordo. Durarono un'ora o poco più; a Luino gli Austriaci tennero contegno passivo, non seppero aggredire i legionari nel momento in cui, alla spicciolata, scendevano dalla strada per schierarsi, cedettero ben presto all'impeto degli assalitori e si ritirarono fuggendo; a Morazzone i comandanti austriaci dimostrarono imprevidenza ed imperizia, interrompendo un combattimento durante la notte e lasciando sfuggire i garibaldini da una borgata di piccolo perimetro senza neppure molestarli nella ritirata.

Di gran lunga più degna di considerazione è la manovra con la quale Garibaldi il 24 e il 25 agosto sfugge all'accerchiamento del nemico. Qui egli, con ammirabile energia, con grande penetrazione ed acutezza di mente, con risolutezza di azione e con intuizione del terreno, una delle sue qualità militari più spiccate, indovina i propositi degli Austriaci e li beffa, giungendo alle loro spalle inavveduto ed inaspettato. Un comandante di mente e di levatura comuni, nelle condizioni in cui egli si trovava, sapendo aver di contro forze numerose, agguerrite e ben armate, non si sarebbe gettato all'azzardo su un terreno ignoto, ma avrebbe abbandonato la partita che appariva del resto già compromessa e raggiunto il confine svizzero.

In questa campagna dunque si delineano già poderosi i tratti della figura di Garibaldi come patriota e come uomo di guerra. Come patriota, egli sente e riflette tutti gli spasimi della patria ed ergendosi gigante tra la folla me-

diocre, grida la necessità di fratellanza, l'idea di libertà, l'idea di guerra combattuta da tutti finchè ci sia un palmo di territorio da redimere; come guerriero, dalla sua azione, sebbene contenuta in limiti modesti, sprizzano già le faville della sua futura eroica grandezza.

AMEDEO TOSTI \*

## LA CAMPAGNA DEL 1849

### VERSO ROMA

Nel tardo pomeriggio del 9 novembre 1848, una vecchia carrozza da posta, proveniente da Firenze, si arrestava davanti all'osteria detta «Le Filigare», posta a qualche centinaio di metri dal ponticello che, oltre il passo della Futa, segnava il confine tra la Toscana e lo Stato Pontificio: rapidamente ne discendeva Giuseppe Garibaldi, seguito da due suoi ufficiali, ed entrava nella casa. Colà non tardava ad apprendere che dall'altro lato del ponte, presso la «Cà confine toscano», residenza di un ispettore politico pontificio, era accasermato un forte distaccamento di Svizzeri (quattro o cinquecento uomini, al comando del maggiore Glutz), che il generale Zucchi, Commissario straordinario di Bologna, aveva mandato lassù con l'ordine di sbarrare il passo a Garibaldi ed ai suoi legionari.

Evidentemente, il vecchio e valoroso generale napoleonico temeva che la presenza di Garibaldi potesse suscitare movimenti popolari e creare imbaraz-

---

\* Amedeo Tosti (Pietracupa nel Molise, 1888 - Roma, 1965), sottotenente di artiglieria di complemento all'inizio della prima guerra mondiale, passò in servizio permanente per merito di guerra e progredì, al comando di reparti di artiglieria o di bombardieri impegnati in prima linea, fino al grado di capitano. Subito dopo la fine del conflitto fu assegnato all'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S.M., ove prestò servizio per circa dieci anni. In questo periodo ha inizio una vastissima attività di storico e di pubblicista che porrà al suo attivo oltre trenta libri e un numero enorme di articoli per quotidiani e periodici. Spiccano fra i volumi pubblicati: *La guerra italo-austriaca*, Milano, 1925; *Come ci vide l'Austria Imperiale*, Milano, 1930; *Cronologia della guerra mondiale*, Roma, 1932; *La guerra sotterranea*, Milano, 1935; *Condottieri dei nostri tempi*, Milano, 1939; *Storia dell'Esercito italiano*, Milano, 1942, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, 1948; *Pietro Badoglio*, Milano, 1956. Collocato su domanda nella riserva, ove raggiunse il grado di generale di Brigata, percorse come funzionario prima del Ministero della cultura popolare poi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, una prestigiosa carriera, conclusa con la carica di capo dell'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica.



zi a quel partito moderato, che lo Zucchi allora puntellava col suo nome e con la sua energia. Timori non diversi aveva manifestato, qualche giorno prima, il Guerrazzi, ministro dell'Interno di Toscana, il quale non soltanto aveva rifiutato l'aiuto offerto da Garibaldi al governo provvisorio ed al partito democratico toscano, ma aveva anche sollecitato la partenza di lui da Livorno, interponendosi anzi presso Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX, per ottenere ai garibaldini un permesso e gli aiuti necessari per recarsi, attraverso la Toscana, a Ravenna e di lì imbarcarsi per Venezia, che tenacemente resisteva all'Austria.

Al danno recato alla piccola legione garibaldina (erano meno di un centinaio di uomini) dal partito democratico toscano riparò il partito democratico di Bologna. I capi di questo, infatti, seppero fare in modo che fosse consentito a Garibaldi di recarsi a Bologna e di abboccarsi col generale Zucchi; questi, vinto dal contegno nobile e sincero del condottiero e timoroso, forse anche, dell'atteggiamento del popolo bolognese che, dopo aver accolto Garibaldi con festose dimostrazioni, non ristava dal tumultuare per le piazze, si affrettò a concedere un foglio di via, per il quale tutte le autorità civili e militari dovevano fornire ai legionari «viveri, casermaggi e mezzi di trasporto, come alle truppe dello Stato in marcia», avvertendo il prolegato di Ravenna che Garibaldi si sarebbe recato in quella città per imbarcarsi alla volta di Venezia.

Il giorno 12, Garibaldi tornò alle «Filigare», donde, il mattino seguente, mosse con i suoi, e per Pianoro, Castel San Pietro, Imola, Faenza, raggiunse Ravenna la sera del 18 novembre.

Quasi contemporaneamente ai garibaldini, però, giungevano a Ravenna notizie tali da Roma, che dovevano necessariamente modificare tutti i progetti del capo: il 15 novembre, Pellegrino Rossi era caduto ucciso sulle scale della Cancelleria; il popolo aveva fatto fuoco sulle guardie svizzere; il Papa aveva dovuto accettare un ministero Mamiani. E gli avvenimenti precipitarono nei giorni seguenti: il 21 novembre, Pio IX fuggiva a Gaeta; la *Consulta governativa*, da lui lasciata, era rifiutata dal popolo; il governo veniva affidato ad una *Giunta suprema* e convocata la *Costituente*. Poteva Garibaldi disinteressarsi di queste improvvise e drammatiche vicende?

Il 20 novembre, egli dirigeva alla sua legione una lettera che si chiudeva con le parole: «L'Italia non esisterà, finchè la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio». Il 23, fondeva i suoi legionari, dalle ultime aggre-

gazioni portati ormai a più di 400 uomini, con i *Cavalieri dell'alto Reno*, un piccolo corpo di cavalleria (quaranta uomini in tutto) che il bolognese Angelo Masina aveva costituito in gran parte a sue spese e valorosamente comandato durante la prima campagna di indipendenza, ed il 28, alla testa di 521 uomini (compresi 32 ufficiali ed i 40 lancieri) moveva alla volta di Forlì, donde offriva i suoi servigi al governo di Roma. Passato quindi a Cesena, la notte dell'8 dicembre, deciso a troncare ogni indugio, partiva per Roma, insieme al Masina.

Giunto nell'urbe, che non aveva più vista da ventitre anni, dopo brevi colloqui con i ministri dell'Interno e delle Armi, tornava a visitare il Campidoglio ed il Colosseo, e come la prima volta si sentiva il cuore invaso d'ammirazione e riverenza: «... un popolo che vive tra queste meraviglie - ebbe a dire in quell'occasione - non può scordarsi di essere libero e grande». Ma al Campidoglio rifiutò recisamente di essere condotto in corteo, quando tale invito gli fu rivolto dal Circolo popolare. Tale monumento, egli disse, era troppo grande per essere asceso senza una grande ragione, ed aggiunse: «Quando verrà il giorno della nostra liberazione, io stesso, o romani, vi inviterò al Campidoglio, per rendere grazie al Dio dell'Italia con voi!».

La legione garibaldina, frattanto, si era spostata successivamente a Rimini e Cattolica; qui, il 17 dicembre, ricevette ordine da Garibaldi di marciare, senz'altro, alla volta di Roma. Per Fano, quindi, Fossombrone, Cagli e Nocera Umbra, giunse a Foligno, ove entrò il mattino del 22; il giorno stesso, vi giungeva anche Garibaldi, di ritorno da Roma. Ventiquattr'ore prima a Terni, egli aveva ricevuto un dispaccio del ministro delle Armi, Pompeo di Campello, il quale, dopo aver molto tergiversato, gli comunicava infine che lo Stato Romano assumeva al suo servizio il Condottiero ed il suo corpo; chiedeva, però, che per il momento la legione fosse fatta immediatamente retrocedere a Porto San Giorgio, sull'Adriatico, perchè «quivi potesse compiere regolarmente la sua organizzazione».

Sulla strana risoluzione del Governo romano, più che elementi positivi, avevano influito voci di dubbio fondamento: che si volesse dare la dittatura a Garibaldi, che la sua legione avesse deciso di raggiunger a marce forzate la Capitale, che i legionari garibaldini fossero elemento di disordine e di indisciplina. Certo, tali sentimenti di diffidenza e di timore si erano talmente radicati nel Governo, da indurlo a sollecitare la partenza di Garibaldi stesso da Roma; fu, poi, per l'efficace intervento di Francesco Dall'Ongaro, amico del genera-

le e del Campello, che questi si risolse all'assoldamento della legione, tenendola pur sempre lontana da Roma.

Garibaldi, però, chiese ed ottenne che, invece di trasferirsi a Porto San Giorgio, fosse consentito al suo corpo di rimanere a Macerata; ed in questa, come nelle altre sue richieste al governo di Roma, seppe sempre contenere il suo orgoglio ed il giusto risentimento dei suoi, tutto sopportando, anche la riduzione del suo grado a quello di semplice tenente colonnello, pur di non mancare ai grandi avvenimenti, di cui egli sentiva l'approssimarsi.

Il 21 gennaio, mentre la legione si trovava tuttora a Macerata, si svolsero le elezioni per la Costituente e l'entusiasmo popolare volle eleggere Garibaldi deputato, nonostante che gli mancasse il requisito della cittadinanza. Alla fine del mese, quindi, dopo che per ordine governativo la legione si fu trasferita a Rieti, Garibaldi prese nuovamente la via di Roma, nell'intento di esercitare il suo mandato politico all'Assemblea costituente, convocata per il 5 febbraio. Dal suo scanno di rappresentante egli propose, senza ambagi e con parola vibrante, la proclamazione della Repubblica: «Mi pare che ritardare un minuto sia un delitto, perchè oggi la terza parte della nazione italiana è schiava. Esalano sospiri e lamenti da milioni di fratelli italiani. E noi stiamo qui a discutere di forme. Fermamente io credo che dopo aver cessato l'altro sistema di governo, quello più conveniente a Roma sia la Repubblica». E la Repubblica fu votata, infine, in quella notte memoranda dall'8 al 9 febbraio, in cui, nelle fastose sale della Cancelleria romana, alla mente di Giuseppe Garibaldi dovette certamente ripresentarsi, insieme con i ricordi dell'antica Repubblica dei Gracchi e dei Scipioni la visione della travolgente battaglia di San Antonio, nella quale, tre anni prima, in quel giorno stesso, egli ed i suoi compagni - taluni dei quali militavano ancora ai suoi ordini nella prima legione italiana - avevano dato prova al mondo che gli Italiani erano pur sempre degni eredi di Roma.

I legionari, frattanto, completavano nel territorio reatino il loro addestramento e l'equipaggiamento, ed ogni giorno vedevano accrescersi le loro fila di nuovi arruolati, tanto che alla metà di marzo si era già raggiunto il migliaio di uomini. L'11 aprile, a Garibaldi, che da pochi giorni aveva ripreso il comando della legione, pervenne dalla Commissione di guerra l'ordine di spostarsi nella zona di Anagni, tra Frosinone e Velletri, per essere in grado di parare eventuali attacchi al territorio della Repubblica da parte di truppe napoletane; si volle, però, evitare (tanto certe diffidenze non erano del tutto

scomparse) che la legione si avvicinasse troppo alla Capitale, prescrivendole un itinerario duro e faticoso, attraverso i monti della Sabina, per Arsoli e Subiaco. E pensare che qualche settimana appena più tardi, si doveva vedere proprio in quella disprezzata legione la salvezza della Repubblica!

Dopo lunga marcia, con una sosta all'addiaccio sull'elevato pianoro di Arcinazzo, i legionari giunsero ad Anagni il 20 aprile. Cinque giorni dopo, un dispaccio di Giuseppe Avezzana, appena eletto ministro della guerra in luogo della Commissione, comunicava a Garibaldi che i Francesi stavano per sbarcare a Civitavecchia e che occorreva la sua immediata venuta a Roma: contemporaneamente, veniva conferito al condottiero il grado di generale di brigata, comandante i corpi dell'emigrazione.

La sera del 27 aprile, la legione garibaldina, col suo generale alla testa, entrava in Roma dalla Porta Maggiore, tra il vivo entusiasmo della folla, cui il solo nome di Garibaldi suonava speranza e promessa.

#### LA REPUBBLICA ROMANA

Fin dal 5 marzo era giunto a Roma Giuseppe Mazzini, cui l'Assemblea costituente, tra i suoi atti primissimi, aveva conferito la cittadinanza romana e la nomina a rappresentante della città nell'Assemblea stessa; in effetti, il grande esule, fin dal giorno del suo arrivo, divenne il primo cittadino ed il vero capo politico dello Stato nascente. Ed anche quando, alla fine di marzo, l'Assemblea affidò il governo e la difesa della Repubblica ad un triumvirato, composto da Mazzini, Saffi ed Armellini, il primo diresse sempre l'azione dei suoi due colleghi, come il primo console Bonaparte aveva diretto la politica del Sieyès e del Ducos.

Alla costituzione del triumvirato si era giunti sotto l'incalzare di avvenimenti, uno più dell'altro minacciosi per l'esistenza della giovane Repubblica. Già dal 18 febbraio il cardinale Antonelli, segretario di Stato del Pontefice, aveva diretto una nota alle potenze cattoliche - Austria, Francia, Spagna e Napoli (il Piemonte era, a bella posta, escluso) - chiedendo apertamente soccorsi armati, per il ripristino del potere temporale. Al Re Ferdinando di Napoli, fiero della sua nuova posizione morale di protettore del Papa, non pareva vero di poter prevenire Austria e Francia nel porre a servizio della Santa Sede le sue forze armate. L'Austria, impegnata nella nuova guerra contro il Piemon-



te, attese qualche settimana per promettere un intervento, ma non appena la campagna si fu risolta in suo favore a Novara, fece subito sapere alla Francia di essere disposta ad inviare anch'essa truppe in aiuto del Pontefice. Il Governo francese, allora, che già, fin dal dicembre, nell'intento precipuo di cattivarsi il partito clericale, aveva progettato una spedizione a Civitavecchia, si affrettò ad agire da solo; il 16 aprile, l'Assemblea nazionale francese concedeva un credito di un milione e duecentomila franchi, perchè un corpo di spedizione potesse, in conformità del voto espresso dall'Assemblea stessa il 30 marzo, salpare da Tolone e da Marsiglia, «per favorire le aspirazioni delle popolazioni romane, le quali desideravano che venisse rimesso l'ordine al posto dell'anarchia». A comandare il corpo di spedizione veniva nominato il generale Oudinot, figliolo di quell'Oudinot che aveva meritato il titolo di «Bayard de l'Armée» e la nomina a maresciallo di Napoleone I.

Il paradosso storico, per cui la Francia repubblicana ed il suo liberalissimo Principe-presidente si disponevano all'opera liberticida contro la rinata Repubblica Romana, prevenendo od accompagnando l'intervento di governi notoriamente reazionari, era così compiuto. Fino all'ultimo, forse, Luigi Napoleone si illuse che la Corte papale fosse capace di riprendere il governo, adattandosi alle massime liberali, già proclamate; certo, nel corso degli avvenimenti, doveva apparire sempre più evidente il contrasto tra un programma di illusioni e la ben diversa realtà.

Disinganno non minore doveva toccare all'idealismo di Mazzini, il quale, fiducioso nelle tradizioni liberali della Francia e nelle idee politiche di Luigi Napoleone, presumibilmente non del tutto immemore delle sue avventure giovanili tra i carbonari, riteneva che mai si sarebbe passati ad aperte ostilità contro la Repubblica; lo confortava anche la speranza che Venezia avrebbe lungamente resistito agli Austriaci, che gli Ungheresi avrebbero trionfato nella loro rivoluzione e che presto moti gravissimi sarebbero scoppiati anche in Germania.

Queste fallaci illusioni dovevano ben presto dileguarsi, quando, la sera del 24 aprile, si apprese che un grosso convoglio francese era già segnalato nelle acque di Civitavecchia, e che il generale Oudinot aveva mandato a terra due parlamentari, per chiedere al preside della città il permesso di sbarcarvi le sue truppe.

Immediatamente l'Assemblea, interprete della volontà popolare, ordinava di apprestare la difesa di Roma contro lo straniero e formulava una fiera pro-

testa, da rimettere al comandante francese: «l'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che quest'invasione, non provocata dalla Repubblica verso l'Estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo francese, eccitatrice di anarchia in un Paese che, tranquillo ed ordinato, riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende malleadrice la Francia di tutte le conseguenze».

Nello stesso giorno 25, essendosi avuta a Roma notizia che anche le truppe napoletane erano in marcia per gli Stati Romani, l'Assemblea, all'unanimità, rinnovò anche contro quest'altro avversario i più fermi propositi di resistenza, cui il popolo diede entusiasticamente il suo consenso.

Il generale Oudinot, frattanto, aveva fatto sapere che nessun atto ostile sarebbe stato compiuto contro la Repubblica, «essendo la spedizione francese informata ai soli principi di difesa contro i pericoli dell'Austria, della Spagna e di Napoli»; ma, il giorno 26, i delegati da lui inviati a Roma gettavano la maschera e dichiaravano apertamente che il generale Oudinot intendeva ripristinare, ed al più presto, il Governo pontificio; poco di poi, il capitano Fabar giungeva a Roma, per porre all'Assemblea il dilemma di accogliere i Francesi amichevolmente o di costringerli ad entrare con la forza in città.

A tanta imposizione, la risposta non era dubbia. Quando Aurelio Saffi comunicò all'Assemblea il messaggio francese, fu un sol grido d'indignazione, ed il disegno di resistenza ad oltranza fu confermato per acclamazione. Ormai, la parola era alle armi: tuttavia, con atto di generosa cavalleria, il governo della Repubblica Romana dichiarava di porre sotto la sua salvaguardia i Francesi residenti in Roma.

Il giorno 28 aprile, Oudinot decideva di marciare su Roma, onde, lasciato un migliaio di uomini a Civitavecchia, moveva con gli altri seimila circa per Palo e Castel di Guido, sostando, la sera del 29, in quest'ultima località.

A Roma, intanto, fervevano i preparativi di difesa. Su quali forze questa poteva contare?

V'era, anzitutto, un nucleo di truppe regolari papaline, passate dalla par-

te repubblicana o per convincimenti personali o per risentimento verso il governo pontificio, il quale teneva in particolare pregio gli Svizzeri ed a questi destinava più alte paghe e più ricche divise: un 2500 uomini, circa.

La legione italiana di Garibaldi, cui si erano aggiunti non pochi volontari delle province romane, era salita a circa 1100 uomini, che diventarono, poi, oltre 2000, durante la difesa. S'accompagnavano ad essa altri scaglioni di volontari, quali: la legione bolognese (550 uomini), la toscana del Medici (300 uomini), l'universitaria (300 uomini), la polacca (200 uomini), la straniera (120 uomini), e nuclei diversi di finanzieri, reduci, guardie civiche di Roma e dell'Umbria, ecc.

Un contributo notevole fu dato anche dai cittadini romani (studenti, guardie nazionali, ecc), che furono incorporati nelle varie unità, costituite dal comando della difesa: non meno di 1500 uomini, certamente.

Il mattino del 29 aprile, infine, arrivarono a Roma i bersaglieri lombardi (circa 600), capitanati da Luciano Manara, giovane aristocratico milanese, che si era segnalato nelle Cinque Giornate e valorosamente, poi, aveva condotto i suoi volontari nella campagna del '48. Sbarcato pochi giorni prima a Civitavecchia, il Manara era stato costretto, per aver libera la via, di dar parola ad Oudinot che i suoi non avrebbero combattuto per la Repubblica fino al 4 maggio: impegno che fu, infatti, mantenuto.

Scarsa era l'artiglieria a disposizione di queste truppe: 47 pezzi da campagna in tutto. Qualche altro pezzo di medio e grosso calibro poté esser tratto fuori da Castel Sant'Angelo, così da raggiungere complessivamente il centinaio di bocche da fuoco, un buon terzo delle quali, però, non poté esser impiegato, per deficienza o per difetto di affusti. Scarseggiavano anche le munizioni.

La cavalleria comprendeva 2 reggimenti di dragoni ed i lancieri del Masina, saliti ad una novantina.

Non è facile ricostruire con precisione l'entità e la formazione organica delle truppe repubblicane, poiché l'una e l'altra subirono continue variazioni; tuttavia lo specchio seguente, pazientemente ricostruito dal Cesari sembra il più attendibile, almeno per il periodo di massima potenzialità;

## STATO MAGGIORE

*Truppe regolari di fanteria*

1° regg. di linea: col. De Pasqualis	2 btg.	1270 u.
2° regg. di linea: col. Caucci	3 »	1400 »
3° regg. di linea: col. Marchetti	2 »	900 »
5° regg. (1° leggero) : col. Masi	3 »	1700 »
6° regg. (2° leggero) : col. Pasi	2 »	1000 »
Reggimento «Unione»: ten. col. Rossi	2 »	1400 »
Bersaglieri romani: col. Pietramellara	1 »	480 »
Bersaglieri lombardi: col. Manara	2 »	900 »
Carabinieri: col. Calderari	1 »	400 »
Totale 18 btg.		9450 u.

*Truppe irregolari di fanteria*

Legione italiana: col. Sacchi	3 btg.	1500 u.
Legione romana: ten. col. Morelli	2 »	800 »
Legione bolognese: ten. col. Berti		
Pichat	1 »	550 »
Legione universitaria: magg. Rosselli	2 »	300 »
Legione emigrati: magg. Arcioni	-	300 »
Legione toscana: magg. Medici	-	300 »
Legione polacca: col. Milbitz	-	200 »
Legione straniera: cap. Gerard	-	120 »
Finanzieri mobili: magg. Zambianchi	-	250 »
Reduci: magg. Penna	1 »	630 »
Civica mobile di Roma: col.		
Palazzi	2 »	1400 »
Civica mobile dell'Umbria: magg.		
Franchi	1 »	1400 »
Squadra dei Sette colli (popolani		
Romani	-	200 »
Totale 12 btg.		7950 u.



*Cavalleria, artiglieria e genio*

1° regg. dragoni: col. Savini	4 sq.	400u.
2° regg. dragoni: col. Rovinetti	2 »	140 »
Carabinieri a cavallo: magg. Tomba	2 »	200 »
Lancieri di garibaldi: col. Masina	1 »	90 »
Zappatori del genio: col. Amadei	-	600 »
Reggimento d'artiglieria: Calandrelli e Lopez	-	100 »
Batteria svizzera: col. De Seré	-	100 »
Batteria bolognese	-	500 »
Artiglieria civica	-	220 »
Sezioni artiglieria provinciale (3)	-	60 »
Deposito artificieri	-	100 »
Provianda e ambulanze	-	250 »
Totale 9 sq.		2760u.

Totale generale circa 20.000 uomini, 180 cavalli, 108 pezzi.

Delle forze su indicate, però, una buona metà era tuttora fuori della città il giorno che i Francesi giunsero sotto le mura di essa. Con i 10.000 uomini presenti furono costituite, nell'imminenza dell'attacco, quattro brigate, comandate rispettivamente da Garibaldi (legione italiana, studenti, emigrati, reduci e finanziari), dal Masi (truppe pontificie e guardia nazionale), dal Savini (dragoni), dal Galletti (1° e 2° di linea e legione romana). Truppe suppletive erano i bersaglieri lombardi, i carabinieri, l'artiglieria ed il genio.

Quest'ultimo corpo (genio), comandato dal colonnello Amadei, (dall'esercito napoletano passato al pontificio) comprendeva 600 uomini circa; ma ben di più ne sarebbero stati necessari per allestire a difesa il vasto perimetro della città, circondato sì, da mura, ma non tali da opporre sicura resistenza all'artiglieria avversaria e soprattutto all'opera del genio francese, a dirigere la quale era stato chiamato un maestro di fortificazioni, di fama europea, quale il generale Vaillant.

Con febbrile attività, tuttavia, ed intelligenza, il colonnello Amadei seppe,

in pochi giorni, improvvisare una sistemazione difensiva tutt'altro che spregevole, rafforzandola anche con una seconda linea, appoggiata in gran parte al vecchio recinto aureliano.

La linea dei bastioni fu divisa in vari settori: a Garibaldi fu affidato dal ministro della guerra, Avezzana, il più importante, ossia quello del Gianicolo, da porta Portese a porta Cavalleggeri. In questo tratto la posizione dei difensori presentava una ragione evidente di inferiorità, per il fatto che dal lato esterno delle mura di Urbano Vili il terreno era allo stesso livello, quando non addirittura più alto, della linea di difesa: sulla porta San Pancrazio, ad esempio, aveva dominio assoluto la villa Corsini. Fu questa la ragione per la quale Garibaldi, giunto appena sul posto e resosi conto della situazione, giudicò di dover portare la difesa fuori delle mura, e precisamente sulle brevi alture di villa Corsini e villa Pamphili.

Si dovette appunto a questa pronta intuizione del generale ed alla magnifica condotta dei suoi legionari se i difensori di Roma poterono ottenere la vittoria, purtroppo effimera, del 30 aprile.

#### LA GIORNATA DEL 30 APRILE

Lasciato, come si è detto, un distaccamento a guardia delle sue comunicazioni con il mare, il generale Oudinot avanzava su Roma, con circa seimila fanti ed un buon nerbo di artiglieria da campagna; non recava con sé né artiglieria d'assedio né mezzo alcuno per la scalata delle mura, convinto com'era che la città avrebbe senz'altro aperte le porte, al primo comparire dei *pantolons rouges*. «Noi - aveva scritto nel suo proclama alle truppe - non troveremo nemici né fra le popolazioni né fra le truppe romane, poiché le une e le altre ci considerano come liberatori».

I primi dubbi sulle accoglienze romane dovettero colpire il generale francese la notte dal 29 al 30 aprile, quando un piccolo drappello di cacciatori a cavallo, da lui mandato in avanscoperta e comandato da un suo fratello, capitano di cavalleria, si vide, poco lungi da Castel di Guido, attaccato a fucilate da uno squadrone di dragoni, lasciando un uomo sul terreno ed uno prigioniero.

Il grosso delle forze francesi, giunto al mattino sotto le mura di Roma, si diresse dapprima verso il punto più alto delle mura vaticane, con l'intento di

irrompere in città per la porta Pertusa, colà esistente, dopo aver distaccato delle colonne lateralmente, verso porta Angelica e porta Cavalleggeri, per frazionare le forze della difesa e batterle così più agevolmente. Senonché, giunti davanti alle mura, con loro grande sorpresa i Francesi dovettero constatare che la porta Pertusa non c'era più; da tempo essa era stata murata.

Fu giocoforza, allora, spostare l'attacco principale verso la porta Cavalleggeri, situata al fondo di una stretta valle, in un angolo rientrante delle mura, ove gli assalitori rimanevano scoperti ed esposti al fuoco incrociato dei due settori: quello a nord della porta, comandato dal colonnello Masi, e quello a sud, ove vigilava Garibaldi.

Contemporaneamente, un'altra colonna francese si dirigeva, secondo il piano dell'Oudinot, a porta Angelica, lungo angusti viottoli, assolutamente dominati, ove subì perdite gravissime per il fuoco di fucileria imperversante dall'alto dei giardini pensili, che in quel tratto coronavano le mura.

Era ormai mezzogiorno e sotto il sole cocentissimo i Francesi, evidentemente sconcertati dalla inattesa resistenza, si disponevano alla ritirata, quando Garibaldi, che dall'alto della terrazza di villa Corsini aveva seguito le fasi del combattimento, decise di muovere con i suoi dal Gianicolo, per attaccare gli avversari sul fianco. Ma la sua avanguardia, costituita da due o trecento studenti, era appena discesa dalla villa Pamphili per imboccare la stradetta che congiunge la porta San Pancrazio con la via Aurelia, che si trovò di fronte a forze francesi molto superiori. Si accese una mischia furibonda, nella quale, nonostante il pronto accorrere di Garibaldi con i suoi legionari, questi avrebbero avuto indubbiamente la peggio, se non fosse intervenuta la legione romana, che era di riserva, al comando del colonnello Galletti.

Il momento era grave, perché già i Francesi tenevano parte delle ville Pamphili e Corsini, ma i legionari italiani e romani erano fermamente decisi a chiudere vittoriosamente la giornata memoranda. Il poncho bianco di Garibaldi, che intrepidamente percorreva a cavallo il fronte di battaglia, era come la bandiera che trascinava dietro di sé, all'assalto irresistibile ed alla morte; alberi, statue, cespugli, tutto era riparo ai combattenti; tra i roseti in fiore della villa furono sferrati gli ultimi assalti alla baionetta e la vittoria fu italiana.

Al tramonto, i Francesi erano in piena ritirata; ad accrescerne lo scompiglio, sopravvenne col suo pugno di lancieri il Masina, sciabolando e catturando prigionieri. Questi furono, in tutto, 365, tra i quali gran parte di un battaglione del 20° di linea col suo maggiore, catturato da Nino Bixio; 300 circa furono i

morti, e 150 i feriti. Le perdite dei difensori sommarono a 200 uomini, tra morti e feriti; tra questi ultimi fu anche Garibaldi, colpito al fianco da una palla, che, se non lo inabilitò alla guerra, gli causò sofferenze non lievi.

Il generale, tuttavia, avrebbe voluto quella sera stessa completare la vittoria, uscendo dalla città e tagliando ai Francesi la via della ritirata su Civitavecchia; e fu grave errore, forse, di Mazzini e dell'Avezzana non aver accolto il suggerimento di Garibaldi e del Galletti, perché i Francesi erano, indubbiamente, scossi dallo scacco subito, e non disponevano né di cavalleria per coprire la ritirata né di truppe fresche da opporre ai due reggimenti di linea ed alla cavalleria romana, che non avevano ancora combattuto.

Si disse che Mazzini, oltretutto esitante ad arrischiare le giovani milizie repubblicane in campo aperto, fosse anche restio ad esporre la Francia ad una piena disfatta, nella persuasione che i suoi amici democratici della Camera francese avrebbero saputo, al più presto, imporre un cambiamento nella politica verso il governo di Roma.

Egli insisteva, d'altra parte, nel sostenere che questo non si trovasse verso la Francia in stato di guerra, ma di difesa soltanto; «quasi - nota giustamente il Loevinson - che la difesa guerra non fosse, e che per non renderla necessaria non fosse necessario vincere il nemico». Nuove illusioni generose ed idealistiche, quelle del grande genovese, cui doveva purtroppo contrapporsi, nei giorni seguenti, la più amara realtà. Così, mentre il popolo di Roma rendeva ai Francesi caduti sul campo onoranze solennissime ed ai feriti il Triumvirato ordinava che fossero prodigate le cure più premurose negli ospedali, lasciandoli poi liberi appena guariti e facendoli accompagnare, insieme con gli altri prigionieri, in cordiale corteo, fino alle porte della città, il generale Oudinot telegrafa a Parigi: «Attendo rinforzi e pezzi d'assedio».

## PALESTRINA E VELLETRI

Altri nemici, intanto, convergevano minacciosi verso Roma. Mentre truppe austriache scendevano per la Toscana e le Romagne e si parlava di un imminente sbarco di Spagnoli a Gaeta, una Divisione napoletana, forte di 6700 uomini, agli ordini del generale Winspeare, era giunta già sui colli Albani, ed un'altra forte colonna, condotta dal colonnello Cutrofiano, era in marcia per rinforzarla.



Per fronteggiare questo nuovo pericolo, Garibaldi ottenne dal Triumvirato di poter uscire da Roma, alla testa di 2300 uomini: la sua legione, i bersaglieri lombardi, qualche battaglione di studenti, i finanzieri, gli emigrati e pochi dragoni. Riunite queste forze in piazza del Popolo e sparsa abilmente la voce che esse erano destinate ad una mossa verso Civitavecchia, Garibaldi uscì da Roma la sera del 4 maggio. Non essendo possibile affrontare direttamente il grosso corpo borbonico sui monti Albani, egli pensava di minacciare il suo fianco destro, così da tenerli a bada ed impedire, o almeno ritardare, la sua avanzata su Roma. Da esperto condottiero di guerriglia, però, egli si propose, anzitutto, di trarre in inganno l'avversario, sia sui propri movimenti, sia sull'entità delle sue forze, ricorrendo a marce notturne ed a cambi frequenti di direzione. Dopo avere, quindi, marciato per qualche chilometro lungo la via Flaminia, voltò a destra e per la Tiburtina condusse i suoi a Tivoli, accampando il giorno seguente nella villa Adriana. La sera del 6 tolse improvvisamente il campo, dirigendosi su Palestrina; qui giunto, mandò piccoli distaccamenti in ricognizione verso Valmontone e Monte Porzio. In una di queste, guidata da Ugo Bassi, il valoroso prete garibaldino, furono scambiate le prime fucilate con i borbonici.

Il generale Winspeare, allora, ordinò senz'altro al generale Lanza di avanzare su Palestrina, per scacciare «il bandito che occupava la via di Roma». Due colonne, quindi, mossero sul mezzogiorno del 9 contro i garibaldini, che si erano frattanto ritirati sulla sommità di Castel S. Pietro, ergentesi dietro l'abitato della città, e fra le rovine dell'antica *Praeneste*. Di lassù essi videro l'approssimarsi degli avversari, lungo le due vie parallele: a sinistra, per un sentiero oggi quasi scomparso, il Lanza; a destra, per la strada maestra, il colonnello Novi. Non appena gli avversari furono presso le porte della città - quella detta di Valmontone a sud-est, la porta Romana, a sud-ovest - i garibaldini, senza attendere l'attacco, si precipitarono giù per le ripide ed acciottolate strade di Palestrina, irrupero fuori delle mura ed impegnarono battaglia. Il Marnara, con i suoi bersaglieri ed alcuni legionari, si gettava sulla sinistra, contro la colonna del Novi; a destra (porta Romana), ove le forze da affrontare erano maggiori, accorreva Garibaldi, col suo fido Bixio. Alla porta di Valmontone la lotta fu presto decisa in favore dei garibaldini; più aspra arse la mischia nell'altro settore, ove soltanto dopo tre ore il Lanza, vista l'impossibilità di scacciare Garibaldi da Palestrina e tanto più che il terreno non gli consentiva di imporre la sua superiorità con l'impiego della cavalleria e dell'artiglieria, si

risolse a dare il segnale della ritirata.

A Roma, però, non era dato gioire del bel successo riportato da Garibaldi, perché si vivevano ore di massima angoscia ed incertezza; Oudinot si era risospinto ancora a Castel di Guido, e si temeva un suo nuovo assalto; tristi notizie giungevano, perdipiù, dal nord, ove Bologna, dopo disperata resistenza, stava per essere costretta ad aprire le porte agli Austriaci.

Garibaldi, perciò, fu richiamato la sera del 10 a Roma, ove giunse con una notte sola di marcia, traendo con sé i feriti ed evitando accortamente di venire a contatto con i borbonici. Ma il suo richiamo precipitoso si rivelò ben presto inutile, poiché l'arrivo in Roma, il giorno 15, di un inviato straordinario francese, il de Lesseps, parve preannunciare un cambiamento repentino nella situazione.

Il de Lesseps manifestò, al suo primo giungere, propositi conciliativi, ma, in effetti, gli avvenimenti posteriori dimostrarono che intento precipuo di lui fu di guadagnar tempo, sia perché potessero giungere i rinforzi chiesti dall'Oudinot, sia perché il partito cattolico francese potesse guadagnarsi una maggioranza nelle imminenti elezioni politiche.

Le trattative, comunque, tra il de Lesseps ed il governo romano condussero ad una tregua d'armi, di cui il Triumvirato volle approfittare per sbarazzarsi definitivamente dei Napoletani, prima che ad essi si aggiungessero gli Spagnoli. Con una strana decisione, però, questa volta il comando della spedizione non fu dato a Garibaldi, ma al generale Pietro Roselli, il quale, colonnello fino alla vigilia, fu promosso generale di divisione e nominato comandante supremo delle truppe repubblicane, con un decreto, in data 13 maggio, che conferiva lo stesso grado all'eroe di Montevideo, già generale di brigata. La promozione eccezionalissima del Roselli e la sua nomina a comandante supremo delle truppe repubblicane tentarono alcuni di giustificare con la considerazione che il nuovo capo era romano, e quindi bene accetto alla cittadinanza. Certo, fu questo un altro errore del Triumvirato, che doveva, dolorosamente, inasprire il dissidio, già esistente, tra Garibaldi e Mazzini, e fatalmente pesare sulle future vicende della difesa. «Io dirò pacatamente di Mazzini - scrisse più tardi Garibaldi - ma non voglio mentire alla mia coscienza; e quando dico Mazzini, intendo il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui, si sa, aveva il potere... Egli relegò Avezzana ad Ancona, ed io fui lasciato a difendere porta San Pancrazio. Generale in capo fu nominato il colonnello Roselli, il quale credo avrebbe fatto

molto bene il suo dovere alla testa del suo reggimento, ma che non aveva sufficiente esperienza come comandante in capo l'esercito della Repubblica».

Con diecimila uomini circa, il generale Roselli uscì, il 16 maggio, da Roma: l'avanguardia (2310 uomini e 2 cannoni) era comandata dal gen. Marocchetti; il grosso (6652 uomini e 6 cannoni) da Garibaldi; la retroguardia (1912 uomini e 4 cannoni) dal Galletti. Anche questa volta si giudicò di non poter attaccare i borbonici frontalmente, ma di prenderli di fianco, attraversando la campagna, in direzione di Valmontone. Quando, però, si fu giunti in questa località, Garibaldi, spintosi sulla strada di Velletri, tra le file dell'avanguardia, si accorse che i borbonici, intuiva probabilmente la minaccia sul fianco e sulle retrovie, stavano ritirandosi dai colli Albani. Premendogli di non lasciarsi sfuggire l'avversario, il generale decise di assumersi la responsabilità delle misure necessarie a tagliare la ritirata a Re Ferdinando (sopraggiunto a prendere il comando delle sue truppe), tenendolo a bada con l'avanguardia e mandando a dire al Roselli di far avanzare rapidamente la Divisione centrale. Mossa, certamente, contraria alla disciplina, e tale giudicata da tutti gli storici di quella giornata, ma indiscutibilmente giusta, dal lato tattico e da quello strategico.

Un combattimento, quindi, s'ingaggiò tra la cavalleria garibaldina e la borbonica; questa, molto più forte, stava per prevalere, quando Garibaldi stesso - nell'assenza del Masina, che aveva assunto, provvisoriamente, il comando della legione italiana - intervenne nella mischia, che sarebbe stata, forse, per lui stesso fatale, se non fosse prontamente intervenuto un pugno di giovanissimi legionari, prendendo i borbonici tra due fuochi e costringendoli a ripiegare. «Io credo - confessò più tardi Garibaldi - che dovetti principalmente la mia salvezza a quei valorosi giovani, poiché, essendomi passati cavalli e cavalieri sul corpo, n'ero rimasto contuso al punto di non potermi muovere».

Gli toccò, tuttavia, di rimanere in difficile posizione per tutto il resto della giornata, sorvegliando il nemico, che si teneva asserragliato entro Velletri, ove lo aveva sospinto una carica vigorosa, condotta dal Masina e dal Daverio. Sembra che Re Ferdinando avesse voluto evitare, ad ogni costo, di impegnare battaglia, deciso com'era a ritirarsi. Mentre, infatti, Garibaldi attendeva l'arrivo del grosso, le forze napoletane sfilavano per la porta meridionale della città, avviandosi per la strada costiera che, per le paludi Pontine e Terracina, conduce a Napoli.

Il generale Roselli, sopravvenuto soltanto al cadere del giorno dopo aver

apertamente manifestato la sua disapprovazione per l'iniziativa di Garibaldi, si dichiarò assolutamente contrario sia ad attaccare le truppe borboniche che ancora erano dentro Velletri, sia ad inseguire quelle in ritirata. Quando, al mattino seguente, i bersaglieri del Manara entrarono in Velletri, trovarono le strade vuote e silenziose.

L'episodio di Velletri, che avrebbe potuto risolversi forse in una grande vittoria, bastò tuttavia per creare a Roma un vivo entusiasmo e per ridestare le speranze nel trionfo finale della causa repubblicana. Il generale Roselli rientrò subito nella Capitale, ma a Garibaldi fu consentito di proseguire per Frosinone ed Arce, nella speranza che la sua presenza potesse sollevare le popolazioni al confine del territorio napoletano. Da Rocca d'Arce, però, il generale, il giorno 27, fu richiamato in fretta a Roma, per il rinnovato atteggiamento minaccioso dei Francesi.

Con costoro, infatti, era stato lungamente discusso un accordo, per il quale gli Stati Romani si ponevano sotto la protezione della Francia; Roma avrebbe accolto le truppe francesi come amiche ed i due eserciti avrebbero insieme cooperato all'ordine interno. Le truppe francesi, però, avrebbero dovuto accampare fuori di Roma. A quest'ultima clausola si mostrò subito e decisamente contrario il generale Oudinot, e nonostante che il concordato fosse stato, il 31 maggio, firmato dal de Lesseps e dai Triumviri egli dichiarò che, per suo conto, considerava rotte le trattative e, per conseguenza, scaduto l'armistizio.

Protestò il de Lesseps che nessun atto di ostilità potesse fare il comandante delle truppe prima che fossero venute istruzioni da Parigi, ove il testo dell'accordo intervenuto era stato subito trasmesso. Ma da Parigi era già in viaggio un dispaccio, col quale il governo francese dava ordine al de Lesseps d'imbarcarsi a Civitavecchia, per rientrare in patria, ed al generale Oudinot di riprendere le operazioni, per entrare al più presto in Roma.

In conseguenza, il generale francese comunicava, il 1° giugno, al Roselli che l'armistizio era da considerarsi ufficialmente denunziato; tuttavia, per dare ai cittadini francesi il tempo di lasciare la città, aggiungeva che egli non avrebbe attaccato «la piazza» prima del lunedì 4 giugno.

Fieramente, l'Assemblea romana rispose che i difensori di Roma avrebbero preferito a qualsiasi resa vergognosa farsi seppellire sotto le macerie della città.

Si preparava, così, l'ultimo atto del dramma.

## IL 3 GIUGNO

La tregua non era stata inutile per il generale Oudinot. Da due compagnie del genio egli aveva fatto gettare un ponte sul Tevere presso S. Paolo; aveva spostati alcuni reparti, in modo da render loro più agevole l'occupazione, al momento opportuno, dell'altura di monte Mario; aveva portato molto più avanti il suo quartier generale, ponendolo a villa Santucci, sulla via Portuense, a soli tre chilometri e mezzo da Porta Portese.

Dalla Francia, intanto, erano arrivati notevoli rinforzi di uomini, di artiglierie, di materiali vari. Si può calcolare che il corpo di spedizione contasse ormai da 28 a 30 mila combattenti, 3500 cavalli e 76 pezzi d'artiglieria, dei quali una trentina d'assedio. Tre Divisioni costituivano il Corpo, al comando, rispettivamente dei generali Regnault de Saint-Jean-d'Angély, Rostolan e Guesviller. La prima di esse era schierata al centro, da villa Santucci a villa Pamphili; la seconda alla destra; la terza a sinistra, nella zona di monte Mario. Con quest'ultima Divisione era il parco d'assedio; la cavalleria era radunata all'ala destra, presso San Paolo; la riserva, col quartier generale.

Dopo ampie discussioni tra l'Oudinot ed il Vaillant, si convenne sull'opportunità di concentrare tutti gli sforzi contro il Gianicolo; una volta padroni di quell'altura, la città sarebbe stata alla mercé delle loro batterie e costretta alla resa. Non si nascondevano i due generali francesi che da quella parte l'attacco sarebbe stato più arduo; d'altra parte, considerazioni d'ordine militare e politico sconsigliavano di passare sulla sinistra del Tevere e tentare il forzamento delle mura imperiali, come poi fecero gli Italiani nel 1870. Era da prevedere, infatti, che quando i Francesi fossero penetrati in Roma, i difensori avrebbero opposto l'ultima disperata resistenza nelle vie stesse della città; ed a Milano, come a Messina, si era visto, l'anno prima, che cosa fosse una lotta di tal genere. I Francesi, inoltre, non potevano trascurare il pericolo che una battaglia entro la città avrebbe costituito per i monumenti d'arte; il Vaillant stesso ritenne doversi evitare ad ogni costo «un trionfo proclamato sulle rovine cruenti di Roma».

I dirigenti la difesa, dal loro canto, seguirono la giusta presunzione che anche questa volta, nonostante il largo spiegamento a semicerchio delle file avversarie, lo sforzo massimo sarebbe stato esercitato contro il tratto tra porta Cavalleggeri e porta San Pancrazio. Quivi, pertanto, furono concentrati i massimi mezzi difensivi, dislocando appena alcune compagnie sulle colline



dei Parioli, per garantirsi contro una possibile sorpresa da ponte Molle. Senonché, il comando romano mancò di dare la dovuta importanza alle ville Corsini e Pamphili, le quali, soprattutto per la loro posizione dominante, rappresentavano il naturale avamposto del tratto di mura cui miravano i Francesi; si era trascurato, durante l'armistizio, di eseguirvi lavori di fortificazione, e per giunta, alla vigilia del nuovo attacco vi si era posto un più che insufficiente presidio - tre o quattrocento uomini appena, tra studenti e volontari - con compito più di osservazione che di difesa.

Il turbine più minaccioso si avanzava sulla Repubblica dei Triumviri.

Mentre i Francesi denunciavano la tregua, gli Austriaci erano già in marcia per le Marche e l'Umbria, ed a Gaeta, fin dal 27 maggio, era sbarcato un corpo di spedizione spagnolo, al comando del generale Fernandez de Cordoba; fortunatamente, questo nuovo contingente nemico, dopo aver ricevuto la benedizione di Pio IX sull'istmo di Montesecco, non mosse da Fondi che il 3 giugno, per poi sostare lungamente a Terracina e di qui, facendo più rumore che danno, spingersi ad una incruenta campagna fino a Terni e Spoleto.

Ben più incombente e grave era la minaccia francese ed austriaca, e ben se ne rese conto Garibaldi, tanto che entrato appena a Roma, scrisse a Mazzini, chiedendogli di affidare a lui la lotta contro gli Austriaci, alle dipendenze dirette del Triumvirato. Ed a tale risoluzione si sarebbe, forse, addivenuti, se non fosse sopraggiunto *ultimatum* di Oudinot. Chiamato ad esprimere il suo pensiero sul da farsi, Garibaldi parlò chiaro: «Giacché mi chiedete ciò che io voglio, ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Scegliete». Era vano sperare che Mazzini si sarebbe risolto a cambiare in un'aperta dittatura, e per giunta non conferita a lui, quel governo popolare, retto da un Triumvirato elettivo, che rispondeva ai suoi concetti politici; è indubbio d'altra parte, che Garibaldi non agisse né per ambizione né per interesse personale, nel chiedere che la direzione delle cose politiche e militari fosse riunita nelle mani di un solo Capo; mezzo supremo ed unico, quando il nemico è alle porte.

Garibaldi non fu creato dittatore, e neppure comandante in capo, al posto del Roselli. Questi, con ordine del giorno del 2 giugno, affidava a Garibaldi la difesa della riva destra del Tevere, al comando di una Divisione, le cui due Brigate avevano a capo il generale Galletti l'una, il generale Marocchetti l'altra. Essendo Garibaldi tuttavia sofferente per la caduta a Velletri, il comando fu assunto temporaneamente dal Galletti; dolorosa circostanza, questa,

che impedì al generale di rendersi conto, personalmente, delle disposizioni prese per la difesa e di riparare almeno alle più grosse deficienze, prima che fosse troppo tardi.

Il generale Oudinot aveva promesso di non attaccare «la place» prima del lunedì 4 giugno. Si vide, poi, che egli aveva giuocato abilmente sulle parole, intendendo per «place» la cinta murata, e non gli avamposti; in tal modo, premeditando egli di impadronirsi di sorpresa delle ville Pamphili e Corsini, aveva creduto di mettere d'accordo la sua coscienza di buon cattolico con le esigenze di guerra.

La mattina del 3 giugno, poco prima dell'alba, un vivo fuoco di fucileria empì improvvisamente di scoppi e di lampi il cielo del Gianicolo. Cos'era accaduto? Una colonna, comandata dal generale Mollière, avanzando silenziosamente nell'oscurità per la strada della Nocetta, che fiancheggiava da sud la villa Pamphili, aveva collocato delle mine sotto il recinto, per farlo saltare. Il rumore dei picconi e delle pale aveva destato l'allarme nelle sentinelle italiane, ma queste avevano dato appena mano ai moschetti, che le mine erano scoppiate con fragore, ed i Francesi erano penetrati per le brecce, rapidamente spargendosi per la boscaglia.

Contemporaneamente il generale Levaillant, con un'altra brigata, penetrava nella villa dal lato ovest, per un cancello facilmente aperto, piombando sui difensori, che, mai attendendosi una simile sorpresa, erano ancora immersi nel sonno. Parte di essi furono uccisi ancor prima di aver potuto prendere le armi; altri, dopo disperata resistenza entro quei giardini ove Garibaldi aveva mutato, il 30 aprile, il destino della battaglia, furono presi prigionieri; il resto si salvava a stento, riparando nel convento di San Pancrazio.

Padroni così di villa Pamphili, i Francesi procedevano su villa Corsini. Qui si scontrarono in un nucleo di bersaglieri, al comando del colonnello Pietramellara, il quale, energicamente contrattaccando, permise al Galletti di accorrere con altri rinforzi e di respingere un battaglione nemico, che era già penetrato nella villa. Ma i reggimenti francesi del Mollière e del Levaillant, unitisi in uno sforzo decisivo, finirono con l'imporre la loro superiorità numerica, sostenuta anche dall'intervento dell'artiglieria, spezzando la resistenza degli Italiani, ed incalzandoli giù per la china, verso la villa del Vascello. Così, prima che il giorno fosse alto, la villa Corsini, chiave di Roma, era inesorabilmente perduta.

Garibaldi, intanto, riposava, ignaro di tutto, nel suo modestissimo allog-

gio di via delle Carrozze. Il maggiore Daverio, irrompendo nella camera, gli comunicò che Roma era attaccata a tradimento. Immediatamente il generale balzò dal letto e si precipitò a porta Cavalleggeri, dopo aver mandato l'ordine alla sua legione, accantonata nel convento di San Silvestro, di riunirsi di corsa in piazza San Pietro. Tanto il comando aveva fidato nella parola del generale francese, che la maggior parte delle truppe era sparsa qua e là per la città ed in punti tutt'altro che vicini al campo d'azione!

Quando Garibaldi fu giunto a porta Cavalleggeri, già tuonava il cannone e le campane suonavano a stormo. Pensò, egli, dapprima, di contrattaccare i Francesi sul fianco sinistro, ma quand'ebbe appreso che ormai le due ville erano nelle mani dei Francesi, preoccupato delle sorti del Vascello e della porta San Pancrazio, si diresse senz'altro al Gianicolo.

Verso le cinque e mezza il generale era già sui bastioni, scrutando le posizioni dei Francesi. Questi occupavano saldamente il cosiddetto casino dei Quattro Venti, ossia la quadrata costruzione dei Corsini, che spiccava, alta nel cielo, sulla villa e sui vigneti circostanti; una scalinata esterna a doppia rampa adduceva al secondo piano del casino; d'ambo i lati di essa si stendeva un muricciolo alto poco più di un metro, che dava ottimo riparo agli occupanti.

Davanti alla villa il suolo scendeva con sensibile pendenza sino alla porta San Pancrazio, cosicché questo tratto, lungo un cinquecento metri, era completamente dominato. Alla sinistra della porta si stendevano campi di grano e vigne; alla destra sorgeva l'edificio della villa Giraud, chiamato «il Vascello», per la somiglianza, più immaginaria forse che reale, alla prora di una nave.

Fatta piazzare una batteria sul bastione della casa Merluzzo, alla sinistra della porta, le compagnie della legione italiana vennero successivamente lanciate da Garibaldi alla riconquista di villa Corsini; traversato di corsa il pendio scoperto e battuto dal micidiale fuoco degli avversari, i legionari si avventavano su per le due scalee, raggiungevano il breve terrazzo ed attaccavano i Francesi alla baionetta. Più volte il casino fu preso e riperduto; alle 7,30, anzi, Garibaldi, poté annunziare al Triumvirato che la villa era interamente in sua mano. Poco dopo, però, anche il casino era riperduto, e nel tragico spiazzo erano caduti, morti o feriti, molti dei migliori. Morto il Daverio; ferito gravemente Bixio; ferito il Masina, che tornava, tuttavia, subito al combattimento con un braccio, al collo, applauditissimo dai suoi. Garibaldi, impavido tra il grandinare delle palle, sembrava invulnerabile come un Dio.

Verso le 8 sopravvennero finalmente i bersaglieri del Manara, troppo a

lungo trattenuti fino a quel momento in riserva, per ordine del Roselli. Una compagnia di essi fu subito mandata ad occupare la casa Giacometti, edificio di piccole dimensioni ma di solida costruzione, che si ergeva quasi di fronte al «Vascello», dall'altro lato della strada, ed offriva buon campo di tiro sui giardini Corsini e sulle finestre della villa; altre due compagnie si lanciarono ad un nuovo contrattacco contro villa Corsini. Con le piume al vento, i baldi bersaglieri lombardi si avventarono di corsa su per l'erta, ma, accolti da una nutritissima fucileria, furono costretti a buttarsi a terra, rimanendo così per alcuni minuti sottoposti al fuoco dei Francesi, tanto più numerosi e tanto meglio riparati. Tra gli ufficiali che, ritti in piedi, assistevano impassibili all'eccidio, cadde, trapassato da una palla, il capitano Enrico Dandolo; solo allora il Manara si risolse a far suonare il segnale della ritirata.

Casa Giacometti, frattanto, era stata felicemente occupata, e dalle finestre di essa i bersaglieri fulminavano le pareti di villa Corsini; forse, se Garibaldi avesse fatto quel punto perno di un nuovo contrattacco, concentrando preventivamente tutto il fuoco delle artiglierie contro la villa, avrebbe potuto ancora mutare le sorti della giornata. Invece egli, forse stanco, forse fidando soverchiamente nell'entusiasmo e nell'eroismo dei suoi legionari, perseverò nell'errore fatale di seguitare a lanciare attacchi di esigui manipoli contro la posizione formidabile. Così, vista ancora disponibile una piccola riserva di bersaglieri, al comando di Emilio Dandolo, fratello di Enrico, l'incitò ad un nuovo assalto. Non erano che una ventina di uomini, comandati da un giovane diciannovenne; pure, l'invito del generale fu per loro un ordine, e con ardimento che parve follia volarono alla morte. Di venti, otto caddero ben presto nel sangue; il Dandolo stesso ebbe una coscia straziata dalla mitraglia.

Sotto la sferza del mezzogiorno, il fuoco seguì rabbioso da entrambe le parti; dalla casa Giacometti, dal Vascello e dai bastioni i garibaldini tempestarono di colpi la facciata di villa Corsini, che ormai minava da ogni parte.

Ad un tratto il fuoco francese parve rallentare: si cambiavano forse le truppe della prima linea. Parve, quello, a Garibaldi il momento opportuno per un estremo tentativo; questa volta l'onore toccò al Masina, con i suoi lancieri, cui volle unirsi il generale Galletti, benché già ferito ad un braccio. Preceduto, così, da due feriti gloriosi, l'impetuoso stuolo di cavalieri si slanciò al galoppo su per l'erta; sempre a cavallo, il Masina fu visto sulla scalea travolgere e scia-bolare soldati francesi.

A tale spettacolo di sublime audacia i numerosi spettatori, che dai bastio-

ni assistevano sbalorditi, furono invasi da entusiasmo così delirante da riversarsi, come un fiotto umano, giù nella strada, frammischiandosi ai combattenti e fornendo nuovo facile bersaglio ai Francesi.

Questo imprevisto intervento della folla non poteva che aggravare le condizioni, già difficili, in cui si trovavano i pochi valorosi che avevano occupato il casino ed i rincalzi, che tentavano di raggiungerli e sostituirli; dopo breve, sanguinosa lotta, anche questa volta la conquista fu dovuta abbandonare. Macabro pegno, i lancieri di Bologna lasciarono al nemico la spoglia del loro capo, che fu rintracciata e sepolta soltanto dopo la presa di Roma.

A cavallo, Garibaldi ripará per ultimo, insieme col Manara, entro le mura del Vascello, destinato a diventare l'ultima rocca dell'epica difesa. Pure, benché fosse vicina la sera, il generale non volle ancora deporre ogni speranza di riconquistare l'ormai informe rovina, che dalle vette del poggio pareva minacciare le mura di Roma. Sopraggiunto a porta San Pancrazio il reggimento «Unione» (il nono delle truppe regolari), egli volle guidare in persona l'ultimo attacco, sperando di cogliere i Francesi impreparati. Purtroppo, non si fece che aggiungere nuove perdite a quelle, già rilevanti, toccate nella infauستا giornata; fu in quest'attacco che cadde, fra gli altri, ferito, Goffredo Mameli, il giovane poeta genovese. Trasportato all'ospedale, vi subiva coraggiosamente una lunga agonia, spegnendosi quattro giorni dopo il tramonto della libertà romana.

Mai si seppe il numero preciso dei caduti in quella giornata del 3 giugno, che segnò il fato della Repubblica romana; non meno di 600 certo, tra morti e feriti. Oltre il Masina ed il Dandolo, morirono il colonnello Pulini, il maggiore Ramorino, il capitano David, i tenenti Cavalieri, Bonnet e Grassi; dei bersaglieri lombardi, caddero i capitani Meloni e Visanetti, i tenenti Scarani, Loreta, Bucci, Gazzaniga, Marzari, Santini e Covizzi.

E non mancò neppure una vittima femminile: Colomba Antonietti, la giovane sposa del tenente Porzi, del 2° di linea, che avendo voluto raggiungere il marito sugli spalti, s'ebbe squarciato il fianco da una palla, mentre apprestava un sacco di terra per la difesa di un muro, e cadde gridando: Viva l'Italia!

Largamente si è discussa la condotta di Garibaldi in quella giornata memoranda; i più espressero il parere che, se in luogo di lanciare contro villa Corsini attacchi numerosi e slegati, con forze esigue, non preparati e non appoggiati convenientemente dalle artiglierie, si fosse preordinato un attacco



col massimo delle forze disponibili, preparandolo col fuoco delle batterie ed assicurando tempestivamente il reciproco concorso dei reparti e l'intervento delle riserve, il risultato sarebbe stato probabilmente diverso. Non si può trascurare, però, la considerazione che i Francesi erano almeno due volte superiori di numero; che quando Garibaldi salì al Gianicolo, essi erano già in possesso di posizioni vantaggiosissime; che il Roselli, infine, comandante in capo, non soltanto non esercitò azione alcuna di comando durante tutta la giornata, ma si mostrò anche molto esitante nel fare affluire le forze a porta San Pancrazio, timoroso, forse, che i Francesi potessero simultaneamente attaccare in più punti della città.

Infatti, quel giorno stesso, un distaccamento francese, disceso da monte Mario, si era impadronito di sorpresa di ponte Molle, invano contrastato dal presidio, composto di reduci e legionari romani. Così, oltre che dall'alto del Gianicolo, Roma era minacciata anche dalla via Flaminia e mentre diminuivano le forze della difesa crescevano quelle nemiche.

## L'ASSEDIO

La difesa di Roma non poteva farsi, ormai, che sulle mura: la linea avanzata, fuori porta San Pancrazio, che aveva per perni la casa Giacometti ed il Vascello, era di poco o nessun valore militare, nominata, com'era, dalle posizioni francesi, dalle opere in terra da essi costruite e dalle loro batterie, mentre i difensori non potevano opporre che poche trincee improvvisate, prive di ripari e sguarnite di artiglierie.

La funzione, tuttavia, di quella posizione, scolta avanzata fuori delle mura di Roma, era tutt'altro che priva di importanza; un posto, veramente, di altissima responsabilità e di onore, che Garibaldi volle affidare alle legione di Giacomo Medici, giovane ufficiale lombardo che, dopo aver valorosamente combattuto in Spagna ed in America, era accorso a Roma dalla Toscana con un grosso nucleo di volontari. A questi Garibaldi aggiunse alcuni reparti di bersaglieri lombardi, qualche compagnia del reggimento «Unione» e qualche altra della legione italiana, col compito di contrastare e ritardare, il più a lungo possibile, l'avanzata francese, specie fino a quando non si fossero compiuti alcuni lavori di fortificazione, che erano stati progettati, d'accordo, tra Garibaldi, il generale Roselli, il ministro Avezzana ed il comandante del genio,

colonnello Amadei; si trattava, cioè di costruire degli approcci alle posizioni francesi, e qualche passaggio coperto verso i casini Corsini e Pamphili, per tentarne la riconquista. Dolorosamente, fu proprio a causa di questi lavori che un grave incidente nacque tra il generale Garibaldi e l'Amadei, dovuto, più che altro, alla debolezza del comando in capo ed alla mancata definizione delle precise attribuzioni di ciascuno. Fatto sta che Garibaldi, inasprito per il lento andamento dei lavori, per le continue ed insistenti richieste di uomini da parte del colonnello Amadei e soprattutto per aver ritenuto che questi avesse dato l'ordine ad alcuni elementi del reggimento «Unione» di ingaggiare un piccolo scontro con gli avversari, il mattino del 12 giugno, fece arrestare, senz'altro il colonnello e lo mandò al ministro della guerra, con l'ordine di farlo fucilare «per negligenza di servizio nel punto più avanzato di una città assediata». Il generale Avezzana, benché l'arresto ordinato da Garibaldi gli apparisse non regolare, essendo l'Amadei, quale comandante del genio, dipendente dal comandante in capo, lo confermò tuttavia, inviando il colonnello a Castel Sant'Angelo; ma, dopo coscienziosa inchiesta, trovò il modo di risolvere l'incidente, prosciogliendo il colonnello da qualsiasi addebito.

Questo nuovo dissenso, però, non fu senza ripercussioni sulla difesa; al colonnello Amadei fu sostituito il maggiore del genio Odoardo Romiti, ma, essendo questi giudicato troppo arrendevole agli ufficiali garibaldini ed anche per solidarietà col colonnello Amadei, alcuni ufficiali del genio si spinsero fino ad abbandonare i lavori di fortificazione, né il conflitto si attenuò quando l'Amadei fu tornato al suo posto di comando.

I lavori, quindi, non ebbero che un principio di esecuzione e così anche - sembra per volere di Garibaldi - si omise la costruzione di alcuni trinceramenti, anch'essi già progettati, tra le vecchie mura Aureliane e le gole dei bastioni, a sinistra di porta San Pancrazio, e l'abbattimento della casa Savorelli, alto edificio, entro la porta stessa, ove Garibaldi aveva posto il suo quartier generale, e che, per la sua posizione elevata, sarebbe stato meglio trasformare in un ridotto. Vero è, d'altronde, che l'esecuzione di questi lavori non avrebbe potuto mutare le sorti dell'assedio; si sarebbe riusciti, tutt'al più, ad impedire ai Francesi di impadronirsi della città così facilmente, come loro fu dato il 21 giugno.

Il generale Oudinot, subito dopo la giornata del 3 giugno, aveva fatto iniziare la costruzione di parallele d'approccio, nell'intento di avanzare lentamente sotto le mura e di praticarvi delle brecce, per le quali penetrare in cit-

tà senza affrontare un nuovo inutile spreco di vite. Faceva pervenire, intanto, al generale Roselli un nuovo invito alla resa, cui il Triumvirato, con l'usata furezza, rispose: «Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo dichiarato di difendere, in esecuzione agli ordini dell'Assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del Paese, la santità della Capitale del mondo cristiano, e manterremo la promessa».

Ardimento ed inflessibilità tanto più mirabili, quando si pensi alle condizioni sempre più disperate della difesa ed alla divisione degli animi, che ogni giorno più profondamente si andava manifestando nella popolazione. Mentre, infatti, tutto il rione di Trastevere si manteneva solidale col governo, mandando anche molti suoi figli generosi, sotto la guida del popolare Ciceruacchio, a porgere aiuto ed a morire sulla linea di fuoco, non altrettanto avveniva in altri quartieri della città; fosse per l'inveterato attaccamento al Pontefice, o per la stanchezza dell'assedio e per il timore di più gravi, prossimi pericoli.

Irritato dal rifiuto sdegnoso del Triumvirato, il comandante francese intensificò i lavori di fortificazione e l'azione delle artiglierie. Una vera grandine di palle cominciò ad abbattersi, dal giorno 5, sulle facciate del Vascello e della casa Giacometti, a poco a poco sgretolandone inesorabilmente i muri ed abbattendo le fragili difese, mentre le linee di trincee francesi, gremite di tiratori procedevano sempre più avanti tra il convento di San Pancrazio ed il Monte Verde, spazzando il terreno col fuoco di fucileria. Giorno per giorno le schiere dei difensori si assottigliavano e dileguavano le loro speranze.

Pensò, allora, Garibaldi, se meglio non fosse uscire da quel fosco recinto di morte e tentare una sortita sul fianco dell'avversario. La battaglia in campo aperto; il suo sogno, ed insieme il salutare principio di guerra, che invano egli aveva, ripetutamente, tentato di far prevalere. Nuove discussioni, anche questa volta, col comando in capo, circa l'esecuzione del progetto garibaldino e le forze da impiegarvi. Alla fine, riuniti, la sera del 10 giugno, 8000 uomini circa in piazza San Pietro, Garibaldi uscì dalla porta Cavalleggeri, ponendo la legione polacca in avanguardia ed i lancieri in coda; il grosso era formato dalla legione italiana, dai bersaglieri lombardi e da quattro battaglioni di altri corpi. Concetto dell'azione era di attaccare, lateralmente, le posizioni francesi di villa Pamphili; se la sorpresa fosse riuscita, altre truppe avrebbero avanzato, frontalmente, da porta San Pancrazio.

A parte, però, i difetti di preparazione e soprattutto le disposizioni man-

chevoli circa l'impegno della artiglierie, fu grave errore aver posto in testa i legionari polacchi, che meno di tutti conoscevano il terreno. Accadde, così, che essi, sbagliando percorso e facendo un giro vizioso, si venissero a trovare di fronte alla legione italiana; qualche fucilata partì nell'oscurità, causando uno scompiglio generale, così che Garibaldi, dubitando ormai che si potesse raggiungere lo scopo essenziale di sorprendere l'avversario, si vide costretto ad ordinare alle truppe di rientrare in città, non risparmiando, però, le rampogne più acerbe anche ai suoi stessi legionari.

Nessuno può dire quale avrebbe potuto essere l'esito di quell'azione notturna, senza il malaugurato incidente; è certo, però, poiché risulta dal rapporto del Vaillant, che di nulla i Francesi ebbero sentore quella notte, nè le loro sentinelle udirono le fucilate.

Uno scontro di avamposti ebbe luogo, il giorno seguente, tra due compagnie del genio francese ed un battaglione del reggimento «Unione», che attendeva a lavori di trincea presso la porta San Pancrazio. Il giovane maggiore Panizzi, modenese, ch'era stato il giorno prima promosso a tal grado, non esitò a dar l'ordine di lasciare le zappe per i fucili, lanciandosi egli stesso, per primo, contro gli avversari, e cadendo fulminato da tre palle in pieno petto. Una commovente gara si accese, allora, tra i gregari dell'eroe, per contenderne al nemico la spoglia; di una quindicina, che al pietoso compito si accinsero, ben nove caddero presso il loro comandante. Seguitava, intanto, con accanimento la lotta, segnata da atti magnifici di valore. Salito sopra un cumulo di macerie, il capitano Wern, un polacco che aveva combattuto in Africa con i Francesi, gridava ai soldati di Oudinot: «Colpite qui, nel petto, dove brilla la Croce della Legion d'Onore, guadagnata con voi e per voi», e cadeva ferito gravemente alla faccia; con verso stoicismo il maggiore Fanti, di Ferrara, sopportava l'amputazione di un braccio, e moriva poi, dissanguato, benedicendo l'Italia; ed il soldato Poggi, dopo aver subito anch'egli la recisione di un braccio, afferratolo con la mano rimastagli, lo gettava al di là dei bastioni.

«Sul Gianicolo si combatte, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di: Viva la Repubblica! Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita».

Così scriveva Garibaldi, il 21 giugno alla sua diletta Anita, che dopo essere stata con lui a Rieti dalla fine di febbraio al 13 aprile, era ritornata a Nizza, nella casa paterna del generale.

Quella lettera, però, non raggiunse mai Anita, perché l'eroica donna, qua-

si sentendo nell'anima presaga che l'uomo amato stava per affrontare una delle più grandi crisi della sua vita, aveva voluto corrergli vicino. Il mattino del 26 giugno, ella compariva improvvisamente sulle soglie di villa Spada, gettandosi fra le braccia del marito.

«Ecco la mia Anita - disse con voce commossa Garibaldi ai suoi ufficiali - abbiamo un soldato di più!».

Ancora una volta in quei giorni Oudinot, fors'anche perché colpito da quella resistenza degna di antichi eroi, aveva voluto rivolgere al Triumvirato un appello per la resa; ma s'ebbe per sola risposta che «la rivoluzione italiana non doveva essere una farsa».

Del rinnovato sdegno dei Francesi fu prova l'accanimento col quale le loro artiglierie si sfogarono contro le posizioni della difesa non soltanto, ma anche contro la città, non pochi edifici della quale - compresi il palazzo Farnese ed il Quirinale - ebbero a soffrire danni notevoli. Qualche cittadino, anche, fu ucciso per le strade.

Ma le perdite più dolorose continuavano a lamentarsi al Vascello e sulle mura: sul bastione n. 8 cadeva, ucciso da un colpo di artiglieria, il colonnello Lodovico Calandrella il quale era stato l'anima della difesa su quel tratto di mura; tra le fumanti rovine del Vascello, ormai ridotto a nulla più che il pian terreno, trovarono morte gloriosa il capitano Minuto ed il tenente Fedeli della legione italiana, il tenente Tavolacci del genio, il Lenzi del reggimento «Unione».

Nella notte dal 20 al 21 un attacco di zuavi francesi alla casa Giacometti fu sventato e respinto alla baionetta, ma anche quel posto avanzato, sventrato e bruciacchiato, appariva non più tenibile. Ed il giorno stesso, la villa Savorelli, ancora sede del quartier generale di Garibaldi, era crollata rumorosamente.

Era l'agonia di una difesa disperata.

Il mattino del 21, le batterie francesi si diedero a tempestare di colpi le mura, con l'intento evidente di aprirvi delle brecce. Riuscirono infatti a praticarne tre nei bastioni centrali ed in quelli detti Barberini, sulla destra della porta San Pancrazio: sei compagnie, agli ordini del colonnello Niel, ebbero l'incarico di irrompere attraverso di esse, al sopravvenire della notte, mentre, per ingannare i difensori, attacchi diversivi venivano predisposti verso San Paolo ed ai Parioli.

Presidiava il tratto di mura minacciato il reggimento «Unione», ma o che



le truppe fossero molto stanche per la lotta che sostenevano da due settimane o che soverchiammente fidassero nella vigilanza delle sentinelle, fatto sta che si lasciarono completamente sorprendere. Verso le ore 23, il tenente colonnello Rossi, mentre stava ultimando un giro di ronda sul bastione n. 6, si sentì improvvisamente afferrare da alcuni soldati francesi: al suo grido soffocato di allarme, una sola sentinella rispose: le altre, dopo aver lanciato qualche scarica nel buio, ripiegarono in disordine nella casa Barberini ed a San Cosimato, ove furono poi facilmente circondate e soverchiate.

Grande fu la costernazione di Roma, quando, allo spuntar del giorno, si apprese che il nemico era ormai nelle mura della città; si parlò, perfino, di tradimento. Mazzini ed il generale Roselli avrebbero voluto immediatamente chiamare il popolo alla riscossa e lanciare soldati e cittadini alla riconquista delle mura; ma questa volta trovarono opposizione al loro disegno proprio in quel Garibaldi, che si era mostrato sempre propenso ad osare ogni ardimento.

Il generale, piuttosto che tentare un'impresa che giudicava destinata a sicuro fallimento, espresse il parere che si dovesse porre mano al pronto rafforzamento di una seconda linea, determinata dall'antico recinto Aureliano; e si mostrò saldo nel suo proposito, anche quando Mazzini fece suonare a stormo le campane della città ed usò verso il generale parole molto concitate.

Dall'altura che era coronata dalla casa Savorelli e dove anticamente sorgeva l'*Arx Janiculensis* di Anco Marzio, scendevano fino al basso Trastevere le mura che l'imperatore Aureliano aveva costruite a difesa contro le orde barbariche, incalzanti a dare il colpo di grazia all'Impero morente. Queste, Garibaldi volle che fossero gli ultimi spalti per la difesa della Repubblica romana; capisaldi della nuova linea dovevano essere il casino Savorelli, ove stava il Manara, con i suoi bersaglieri e parte della legione italiana, e villa Spada, che fu fatta occupare dal Sacchi con un'altra corte della stessa legione. Il bastione Merluzzo, sulle mura di Urbano VIII, era occupato come avamposto; e baluardo avanzatissimo e glorioso rimaneva pur sempre il Vascello, ove Giacomo Medici, impavido tra il fumo e la polvere, si manteneva ritto fra le rovine. Dal piazzale di San Pietro in Montorio le poche batterie superstiti lanciavano le loro ultime scariche.

Da villa Spada si tentò anche, nella giornata stessa del 22, un assalto alla prospiciente casa Barberini, ma, dopo una lotta furiosa entro il cortile e le camere di essa, le due compagnie della legione Medici ch'erano riuscite a pene-

trarvi furono costrette a sloggiare, lasciandovi, tra gli altri, il sergente Giacomo Venezian, triestino (cui fu eretto, più tardi, un busto sulle rovine del Vascello) e due giovani legionari milanesi, il Rasnesi ed il Magni. Furono feriti, e si salvarono a stento, il capitano Sorini, comandante una delle due compagnie, il pittore Girolamo Induno ed il giovinetto Cadolini, di Cremona.

La notte dal 23 al 24, lo stremato presidio di casa Giacometti dovette, all'fine, abbandonare quel rudere e riparare nel Vascello, che resisteva, tuttavia, quasi miracolosamente. Il 26 i Francesi, decisi a finirla, vi riversarono sopra una vera valanga di colpi d'artiglieria, riuscendo ad abbattere un tratto di muro che ancora sovravanzava il resto della costruzione e seppellendo una ventina di difensori sotto le rovine; con la baionetta in canna, quindi, gli zuavi piombarono sul mucchio di rottami, ritenendo di poter avere ormai ragione di quel pugno d'uomini. Ma invano! All'alba, Medici era ancora padrone del Vascello, il suo Vascello, la cui bandiera non doveva essere ammainata che con il vessillo della Repubblica Romana.

Seguitava, intanto, il bombardamento anche sulla città, così da provocare una protesta dei rappresentanti esteri, i quali fecero osservare al generale Oudinot, per mezzo del colonnello Ghilardi, che Roma era piena di opere d'arte secolari, di patrimonio universale, tali da doversi considerare sotto la salvaguardia di tutte le nazioni civili. L'Oudinot rispose che aveva ordini tassativi di entrare al più presto in Roma; unico mezzo per evitare nuovi danni, la resa. Ad ogni modo, diede ordini perché l'artiglieria cercasse di rispettare gli edifici di maggiore importanza, concentrando il tiro sulla terrazza di San Pietro in Montorio e sulla villa Savorelli: le rovine di questa, quindi, furono dovute abbandonare il giorno 27.

Il popolo di Roma, tuttavia, e specie quello di Trastevere, si mostrava, in quei giorni, molto più coraggioso del solito; un solo momento di scoramento vi fu quando, la sera del 27 giugno, si sparse la notizia che Garibaldi, per un nuovo e più grave dissidio col Triumvirato, aveva abbandonato la difesa delle mura ed era disceso, con i suoi fidi, in città. Sembra che Garibaldi fosse tornato a manifestare la sua antica idea di uscire dalla città e portare altrove le sorti delle armi, anche, com'egli diceva, «per dare la sveglia alle provincie d'Italia». Non si può dire con esattezza che cosa sia, precisamente, accaduto tra il generale, il Roselli, Mazzini e gli altri. Mazzini, dapprima contrario, questa volta apparve convinto della giustezza del disegno garibaldino; egli stesso, più tardi, in una sua lettera affermò essere stata sua intenzione «di por-

tar via o distruggere tutto il materiale di guerra, partire lontano da Roma, marciare rapidamente tra i Francesi e gli Austriaci, attraverso la Toscana, approvvisionare le truppe ad Arezzo, piombare su Ancona e dare battaglia agli Austriaci, riuscendo a svegliare l'insurrezione nelle montagne. Ma a quel piano, senza dubbio ardito, che trovava finalmente concordi le due maggiori personalità della Repubblica, si opposero decisamente il Roselli e gli altri; fu allora che Garibaldi, adirato e scorato, abbandonò il suo quartier generale.

Ma bastò che da lui si recasse il Manara, e con cuore di soldato gli prospettasse i pericoli del suo allontanamento e gli chiedesse, a nome di Roma, di tornare al suo posto, perché Garibaldi riprendesse la spada e risalisse al Gianicolo, tra gli evviva della popolazione.

Il mattino del 28, quando i legionari garibaldini ricomparvero al loro posto di battaglia, fu tutta una fiamma di camicie rosse sui bastioni: quella divisa gloriosa, che fino al giorno prima era stata prerogativa del solo Stato Maggiore, essi avevano voluto tutti vestire, per l'ultimo cimento. Si credette, anzi, dai più che appunto per questo essi fossero, il giorno prima, discesi in città, e l'entusiasmo più puro tornò a divampare in quelle legioni, votate alla morte.

## LA RESA

Il duello tra le artiglierie francesi e quelle della Repubblica Romana era a condizioni troppo impari. Le poche batterie della difesa erano, come dice Garibaldi, addirittura «soffocate sotto la tempesta dei proiettili nemici»; i parapetti lungo la linea delle mura Aureliane non eran più che mucchi informi di terra; seminato di rovine e di buche era il terreno nella parte alta, davanti alla porta San Pancrazio.

Giudicando venuto, ormai, il momento dell'assalto finale, il generale Oudinot scelse per esso la notte dal 29 al 30 giugno. Quella sera, per la ricorrenza di San Pietro, il popolo di Roma aveva voluto che la cupola michelangiolesca fosse, anche quell'anno, illuminata a festa, ed il tempio fiammeggiò di mille fiaccole nella notte, come una sfida al nemico ed all'avversità del destino; fino a quando, poco prima della mezzanotte, un violento acquazzone si abbatté sulla città.

Lassù, sulle linee del Gianicolo, si vegliava.

Da una parte, i Francesi si preparavano all'assalto, ripartiti in tre grosse colonne, agli ordini del colonnello Lespinasse; la prima di esse, composta di tre compagnie scelte, della Divisione Rostolan, doveva attaccare direttamente il recinto Aureliano, rincalzata da un'altra colonna, pure di tre compagnie, tratte dai reggimenti della stessa Divisione; una terza colonna, infine, aveva l'ordine di penetrare nel recinto dall'alto e cercare di attaccare alle spalle i difensori. Una grossa riserva, al comando del colonnello Niel, si teneva pronta a seguire le colonne d'attacco. Attacchi dimostrativi erano stati, anche questa volta, predisposti a porta del Popolo ed a porta San Paolo.

Nelle linee garibaldine l'attacco era atteso. Villa Spada mezza diroccata, ma ancora sede del quartier generale, era saldamente tenuta dal Manara, con i suoi bersaglieri; di là verso nord fino alla porta San Pancrazio ed ai ruderi di casa Savorelli erano distesi i legionari garibaldini ed i superstiti dei lancieri del Masina. Le riserve erano appostate sul colle Pino ed a San Pietro in Montorio; un distaccamento di bersaglieri fu mandato, all'ultimo momento, sul bastione Merluzzo per difendere la casa e la breccia ivi esistenti.

Questo nucleo avanzato, comandato da un giovanetto non ancora diciottenne, il tenente Emilio Morosini, fu il primo ad essere attaccato, verso le ore due. La pioggia era cessata, ma il cielo era oscurissimo. Portatisi, inavvertiti, fin sotto il bastione, i Francesi si avventarono sul manipolo di bersaglieri, e dopo aspra mischia riuscirono a sopraffarli. Mentre con la sciabola e con le pistole strenuamente si difendeva, incoraggiando in pari tempo i suoi, cadde, gravemente ferito, il Morosini. Quattro bersaglieri si lanciarono a raccogliergli e postolo sopra una barella si avviarono correndo, nelle tenebre, verso villa Spada. Ma quando vi giunsero, la villa era già circondata dai Francesi, ch'erano riusciti ad irrompere nel recinto Aureliano; terrorizzati, i portatori deposero la barella, per tentare di scampare alla prigionia. «Mirabile a dirsi - raccontò Emilio Dandolo - fu visto allora quel povero giovanetto alzarsi ritto sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada che gli giaceva al lato, continuare, già morente, a difendere la propria vita, finché, colpito una seconda volta nel ventre, ei cadde di nuovo. Commossi, a tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e lo portarono all'ambulanza di trincea, ove morì, dopo alcune ore, rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia e strappando le lacrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia».

Strenua e disperata fu la resistenza di villa Spada. Asserragliatisi nelle stanze, dalle mura semidiroccate, invase dal fumo e già piene di feriti, Manara ed

i suoi bersaglieri si disposero a vender cara la vita. Per oltre due ore, essi fulminarono dalle finestre le file degli assaltatori; ma di momento in momento vedevano anche il loro gruppo diradarsi. In ultimo, il Manara, essendosi appressato ad una finestra per spiare i movimenti di una batteria francese, che stava cambiando posizione, fu colpito da una palla di carabina, che lo passò da parte a parte. «Sono morto, - disse, cadendo, a Dandolo - ti raccomando i miei figli». Ma anche a lui era riservata una lunga, straziante agonia; solo sul mezzogiorno, infatti, si spense, ed il suo cadavere fu portato dai suoi bersaglieri, per le vie di Roma, sotto una pioggia di fiori, fino alla chiesa di San Lorenzo in Lucina.

Caduto Manara, fu segnato il destino anche di villa Spada. Garibaldi, che fino allora aveva combattuto in primissima linea verso porta San Pancrazio e casa Savorelli, cercando in tutti i modi di rianimare i suoi e di trattenere l'impeto dei Francesi, quando vide, ormai, che tutto precipitava, mandò ordini ai Medici di abbandonare, finalmente, il Vascello e di ritirarsi a porta San Pancrazio, per impedire che questa cadesse in mano al nemico; egli, invece, si precipitò verso villa Spada.

Con la morte nel cuore, gli eroi della difesa leggendaria del Vascello avevano obbedito all'ordine di lasciare quelle mura, consacrate dal sangue di tanti loro compagni; ultimo dolore, doveva loro toccare di non vedere esplodere, a causa dell'umidità della miccia, la mina ch'essi avevano predisposta, perché il nemico non potesse violare quella rovina, più splendida di qualsiasi monumento.

Giunto a villa Spada, Garibaldi radunò attorno a sé pochi dei suoi legionari e parte del reggimento di linea del Pasi, e li guidò ad un'ultima carica contro le posizioni francesi, riuscendo in tal modo ad allargare il cerchio che si stringeva attorno alla villa.

A mezzogiorno fu stipulata una breve tregua per raccogliere i morti ed i feriti. Garibaldi veniva, intanto, chiamato all'Assemblea, ove si stava discutendo della resa, ormai inevitabile.

A cavallo, il Generale salì al Campidoglio, smontò ed entrò nella sala, tuttora sporco di polvere e di sangue, la fronte cosparsa di sudore, la sciabola distorta e semi sporgente dal fodero. Al suo apparire, tutti si levarono in piedi. Con voce chiara, ma nella quale erano evidenti i segni dell'intima commozione, egli esprime il parere che convenisse, ormai, rinunciare a qualsiasi resistenza, per salvare, almeno, la città della rovina estrema; unica via possibile,



degni di Roma e dei suoi reggitori, uscire tutti dalla città, senza trattare con lo straniero su terra italiana, e ricominciare una guerra di bande nel territorio degli Stati Romani, agitando il paese e tormentando il nemico. «Ovunque noi saremo, sarà Roma», concluse, e senz'altro uscì dall'Assemblea, e, rimontato a cavallo, raggiunse nuovamente, per l'ultima volta, il Gianicolo.

Ma il fiero divisamento del generale non fu accolto dall'Assemblea, la quale si limitò, invece, a votare una laconica dichiarazione:

«In nome di Dio e del Popolo.

«L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto».

Mazzini, con i due compagni di Triumvirato rifiutò di sottoscrivere quell'ordine del giorno, che equivaleva ad una resa, per quanto dignitosa, ed offrì le sue dimissioni. Una deputazione dell'Assemblea, intanto, si recava dal generale Oudinot, allo scopo di discutere le modalità per l'ingresso delle truppe francesi in Roma. Fu stabilito che questo sarebbe avvenuto il giorno 3 luglio.

Al trionfo nemico, Garibaldi non volle assistere.

Il mattino stesso del giorno 2 convocò le sue truppe in piazza San Pietro; quando egli vi giunse a cavallo, una folla immensa si accalcava davanti alla basilica. Un evviva poderoso, e poi una calma di morte nella piazza sterminata. La voce sonora, indimenticabile del generale si diffuse in ogni angolo: «Io esco da Roma: chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Non offro né paga, né quartieri, né provvigione; offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto ma nel cuore, mi segua». Luogo ed ora di convegno: piazza San Giovanni in Laterano, alle ore diciotto.

Prima ancora dell'ora, un piccolo esercito era già radunato in quella piazza, ordinariamente deserta. Tutti i migliori ed i più fidi non erano mancati all'appello: v'era Ciceruacchio a cavallo, seguito dal figlio tredicenne; v'era Ugo Bassi, con la camicia rossa ed il crocefisso sul petto; festeggiatissima, infine, comparve tra le schiere Anita Garibaldi, montata a cavallo e rivestita della divisa gloriosa della legione italiana. Dietro di loro si formò una lunga schiera di circa quattromila volontari, tra legionari, bersaglieri lombardi, studenti, finanzieri, pochi superstiti dei lancieri di Masina ed alcuni dragoni pontifici. Uniformi svariatisime ed incomplete; pochi possedevano uno zaino, un tascapane, una coperta; nessuno il cappotto e la tenda. Un cannone da 4 libbre

coi relativi cassoni costituiva tutta l'artiglieria; 80 cartucce, l'armamento individuale.

Alle ore venti Garibaldi diede il segnale della partenza, e la colonna cominciò a sfilare lentamente sotto gli archi di quella porta San Giovanni, dalla quale, qualche mese dopo, doveva rientrare in Roma Pio IX, per risalire sul trono restituitogli dalle baionette straniere.

### LA RITIRATA

Garibaldi, non potendo gettarsi sulla destra del Tevere, verso la Toscana, perché i ponti da quella parte erano in mano dei Francesi, aveva risolto di attirare il nemico in direzione opposta a quella cui egli mirava, per poter poi, con una rapida contromarcia, fargli perdere le proprie tracce.

Incaminò, per questo, la sua colonna sulla via Casilina, diretto a Valmontone, spargendo la voce che si proponeva di marciare contro gli Spagnoli; giunto, però, a Zagarolo, volse bruscamente a nord, verso Tivoli, ove giunse alle ore 7 del giorno 3.

Il generale Oudinot, frattanto, appresa la sortita di Garibaldi dalla città, aveva subito dato incarico a due colonne, comandata l'una dal generale Mollière e l'altra dal generale Morris, di inseguirlo: si diresse la prima verso Albano e Frascati, la seconda verso Civita Castellana. La via degli Abruzzi doveva essergli preclusa dal generale Nunziante, il quale aveva distaccato due Brigate borboniche a Tagliacozzo, nei dintorni d'Aquila; a Velletri e dintorni, stava Fernandez de Cordoba, con i suoi reggimenti spagnoli. Gli Austriaci, infine, campeggiavano con grosse forze nelle Marche e nell'Umbria.

Ardua impresa era quella di sfuggire a tanti nemici, sparsi per tutte le vie, bene armati ed equipaggiati, ed animati tutti dallo stesso odio per l'Eroe invitto. Pure, Garibaldi l'affrontò con fiducia, riuscendo, con abilità veramente geniale e con mobilità e celerità di movimenti quasi miracolose, a trarre in salvo sé ed i suoi.

Da Tivoli, che lasciò al tramonto del 3, rimontò per un tratto il corso dell'Aniene, accreditando la voce che, per Arsoli e Tagliacozzo, mirasse a passare negli Abruzzi, ma, giunto che fu sotto San Polo dei Cavalieri, avviò la colonna su per una pessima carrareccia, che saliva al paese; precedendo il grosso, quindi, egli discendeva, con un piccolo drappello di lancieri, sull'altro ver-

sante del monte e galoppava a Montecelio, per scrutare nel piano, verso Roma. Assicuratosi che le vie, da quella parte, erano sgombre, ordinò che la colonna, seguendo la linea delle alture di Montecelio, Sant'Angelo Romano e del fosso S. Angelo, si dirigesse a Mentana e Monterotondo, ove sperava di potersi riunire ad un altro corpo di volontari, capitanato dall'inglese Forbes, che durante l'assedio di Roma aveva manovrato sulle strade di Spoleto e Viterbo; egli, invece, marciò con la cavalleria al piede delle alture stesse, coprendo così il suo fianco sinistro e spiccando pattuglie per un raggio di più che 16 chilometri, fino all'Aniene.

Alle 10 del 4 luglio, dopo aver descritto attorno a Roma un semicerchio di oltre cento chilometri in 36 ore, la colonna sostava a Monterotondo; la retroguardia a Mentana.

Era però da prevedere che i Francesi avrebbero presto scoperto la direzione vera di Garibaldi, e bisognava cercare di trarli ancora in inganno, facendo loro credere che si mirasse a passare nel Viterbese. A tale scopo, un nerbo di cavalleria, agli ordini del maggiore Müller, passato a nuoto il Tevere, fu avviato per Morlupo, Campagnano, Nepi, Sutri, Vetralla, per annunciarvi prossimo l'arrivo dei garibaldini. Questi, invece, lasciato Monterotondo alle due antimeridiane del giorno 5, marciarono per Passo Corese, ove sostarono. Nella notte successiva, si inoltrarono fino a Poggio Mirteto, occupando le alture ad ovest del paese.

Sulla destra del Tevere, frattanto, la presenza del Müller era stata segnalata alla colonna francese del gen. Morris, il quale prese, anzi, contatto con i cavalieri garibaldini a Monterosi e, ritenendoli una vera e propria retroguardia, li seguì fino a Ronciglione.

Gli Spagnoli, invece, saputo che Garibaldi da Tivoli si era diretto verso Arsolì e Tagliacozzo, non avevano esitato, per la speranza di giungere a tagliargli la strada, a scavalcare la dura dorsale tra Valmontone e la valle dell'Aniene, piombando in Subiaco, il mattino del 5; qui, però, informatori provvidenzialmente male informati, facendo credere al Cordoba che i garibaldini avevano piegato bruscamente a nord verso Rocca Sinibalda e Rieti, lo indussero a dirigersi su questa città, ove le sue truppe giunsero, estenuate, il 6.

I Borbonici, informati anch'essi della deviazione di Garibaldi, se ne erano rimasti tranquilli; né alcuna mossa avevano fatto gli Austriaci.

Il giorno 7, prima dell'alba, il generale diede ordine di levare il campo e di prendere la strada per Cantalupo e Terni, tanto più che il Forbes gli aveva

inviato un messo per comunicargli che aveva occupato la gola di Piediluco e la stretta di Narni, per ritardare l'eventuale sbocco di forze francesi e spagnole nella conca di Terni.

Superata rapidamente la stretta di Configni - punto pericolosissimo, perché ivi convergevano le strade per Rieti, ad est, e per Civita Castellana, ad ovest - Garibaldi poté considerare la propria situazione molto migliorata, nonostante che il Forbes gli facesse sapere che truppe austriache, provenienti da Foligno, erano comparse a Spoleto; egli poteva, infatti, manovrare in una specie di vasto ridotto triangolare, chiuso dalle tre strette di Piediluco, di Configni e di Narni, ch'erano guardate da truppe devote alla sua causa.

Disceso a Terni il mattino dell'8 e congiunte le sue forze con quelle del Forbes, Garibaldi meditò lungamente sulla via da scegliere. Ormai, egli vedeva delusa la sua speranza di poter suscitare rapidamente alle armi le popolazioni: unico partito possibile, raggiungere un porto qualsiasi dell'Adriatico ed imbarcarsi per Venezia. Tornava, insomma, al suo punto di partenza, quando fortunosi avvenimenti lo avevano chiamato a Roma.

Ma, per proseguire verso nord, la via degli Abruzzi era preclusa dagli Spagnoli, e quella delle Marche dagli Austriaci. Non rimaneva aperta che la strada della Toscana, per il centro della Penisola, e per questa Garibaldi decise di mettersi, non senza far spargere la voce che meditava di imbarcarsi su alcune navi americane, che incrociavano in quei giorni tra Orbetello e Livorno; sperava, così, di poter attrarre gli Austriaci verso ovest e di aver libera la via verso l'Adriatico.

Alle 18 del 9 luglio, quindi, mosse per Cesi, lasciando piccoli distaccamenti a sorvegliare ancora le strette di Piediluco e di Configni; da Cesi, la notte dell'11, passò a Todi, che per la sua ottima posizione, protetta com'è sul fronte dal Tevere e sui fianchi da profondi borri, ben si prestava per una sosta e per attendere un grosso carico di munizioni, che si stava apprestando in Terni. Lanciava, intanto, pattuglie e distaccamenti di cavalleria in tutte le direzioni verso Foligno, Acquasparta, Bevagna, Orvieto, Perugia, per trarre in inganno gli Austriaci; e si deve in gran parte a questo sagace impegno della cavalleria nel servizio di ricognizione ed avanscoperta, se la legione garibaldina riuscì a trarsi da quella difficilissima situazione. Altrettanta cura poneva il generale nel servizio di sicurezza vicina, poiché sua preoccupazione principale era quella di un'eventuale sorpresa da parte avversaria, che, per un corpo raccogliuccio e male amalgamato come il suo, poteva essere fatale; perciò

egli, in tutte le soste, cercò sempre località che offrissero le migliori garanzie di protezione contro assalti improvvisi.

Alle ore 6 del 13 luglio si iniziò la marcia per Orvieto, le cui porte, però, gli furono fatte trovar chiuse dai reggitori della città, i quali temevano rappresaglie straniere; nel pomeriggio del 15, quindi, Garibaldi, dopo una sosta all'aperto, presso la confluenza del Paglia con la Chiana, marciò su Ficullev. Battevano, intanto, la campagna attorno, per un raggio di oltre 20 chilometri, numerosi distaccamenti, sia verso Terni e Perugia, sia verso il Trasimeno.

Passata la notte a Ficullev, il giorno 16 la colonna principale si diresse a Città della Pieve, ma giunta che fu ai piedi del dosso su cui si stende la città, volse bruscamente ad ovest, traversando la vallata della Chiana, per strade semi impraticabili e sotto pioggia dirotta; in tal modo, però, Garibaldi si allontanava sempre più dai Francesi e si sottraeva anche agli Austriaci, che le ultime notizie dicevano in marcia da Perugia verso Città della Pieve, per sbarrare il passo verso nord ai legionari.

A Cetona, punte di cavalleria spedite in ricognizione, riferirono al generale che fino a Siena il terreno era assolutamente sgombro da truppe avversarie; nei giorni 19 e 20, quindi, egli avanzò fino a Sant'Albino e Montepulciano, e la sera del 20, pose il suo quartier generale a Torrita, una quindicina di chilometri oltre Montepulciano. Qui, notizie sicure gli appresero che le due masse principali degli Austriaci gravitavano attorno a Buonconvento e Perugia, a 50 chilometri da lui la prima, a 60 la seconda. Egli, perciò, avendo due marce di vantaggio su ciascuna di esse, si trovava in condizioni di prevenirle ai passi dell'Appennino. Bisognava, soltanto, non perder tempo; onde il generale, la mattina stessa del 21, abbandonò Torrita, dirigendosi ad Arezzo.

Giunto a Castiglion Fiorentino, il capitano Migliazzo, che ve lo aveva preceduto di un'ora, alla testa di un drappello di cavalleria, gli consegnò un documento importantissimo, trovato addosso ad un emissario austriaco, ch'era stato arrestato alle porte del paese: si trattava di una lettera del generale Paumgarten, il quale sul verso stesso di un biglietto del comandante il presidio di Arezzo, implorante soccorsi, annunciava per la notte dal 22 al 23 luglio l'arrivo di rinforzi: tre compagnie, che sarebbero giunte da Cortona.

Parve questa a Garibaldi una buona occasione per ottenere un successo sul nemico; ed a tale scopo preparò un'imboscata sulla strada da Cortona a Castiglion Fiorentino. Ma gli Austriaci non comparvero; si seppe, poi, che le compagnie si erano scontrate, presso Cortona, con un distaccamento di retroguar-



dia garibaldino, il quale le aveva bravamente assalite; benché gli Austriaci, molto più numerosi, avessero costretto i garibaldini a ritirarsi, pure, per ragioni rimaste sconosciute, anziché proseguire per Arezzo, si erano ritirati su Perugia.

La sera del 22, Garibaldi, nel duplice intento di proseguire per la valle dell'Arno ed indurre così le forze austriache a sguarnire quella del Tevere, in cui egli si proponeva poi di ripassare per il colle dello Scopetone, nonché di rifornire le sue truppe in un grosso centro prima di prendere la via dei monti, ordinò di riprendere la marcia verso Arezzo, che fu raggiunta la notte stessa.

Il partito reazionario, che prevaleva nella città, ne chiuse le porte e con le poche milizie di cui disponeva allestì una difesa che, senza il buon senso di Garibaldi, il quale seppe trattenere i suoi da inutili violenze, sarebbe stata nulla più che un episodio eroicomico. Il generale si accontentò di porre il campo sulle alture di Santa Maria, e di chiedere alla Congregazione comunale i necessari rifornimenti. Sollecitamente ottenuti e saputo che gli Austriaci avanzavano da Castiglione e da Foiano, nel pomeriggio stesso del 23 il campo fu tolto, per affrontare senz'altro il valico dell'Appennino. Nelle primissime ore del mattino del 24, la colonna ridiscendeva già nella valle del Tevere, mentre, sotto le mura di Arezzo, milizie cittadine ed austriache battagliaavano nel buio, credendo le une e le altre di avere a che fare con i garibaldini.

Dopo una breve sosta a Citerna, nella valle del Cerfone, Garibaldi si diresse al ponte di Sansepolcro, passando ivi il Tevere, e discendendo poi per la sinistra del fiume, fino a San Giustino, ai piedi della salita per il colle di Bocca Trabaria; pattuglie, diramate in più sensi, gli riferivano, frattanto, che colonne austriache avanzavano su Sansepolcro, su Città di Castello, su Pistrino. Evidentemente il nemico riteneva, con l'occupazione di Sansepolcro e di Città di Castello, di poter chiudere Garibaldi tra il Tevere e la giogaia che dall'Alpe della Luna corre, aspra ed elevata, fino a monte Fumo. A questa, quindi, Garibaldi si volse immediatamente, noncurante dello stato delle strade - veri sentieri da capre - e della stanchezza dei suoi; il 27, alle 19, era in cima al colle ed iniziava, senz'altro, la discesa nella valle del Metauro. La colonna non sostò che alle 10 antimeridiane del 28, a Mercatello; al conte Marsili, Priore del comune, che si era recato a salutarlo, Garibaldi disse, nel congedarlo: «Fra dieci anni ci rivedremo!». E la parola fu mantenuta.

Non ogni pericolo, però, era scongiurato. Accortosi, finalmente, che Garibaldi gli era nuovamente sfuggito, il generale Stadion, che comandava le

forze austriache raccolte nella zona di Arezzo, aveva ordinato, senz'altro, l'inseguimento: il Martinowski, che si trovava a Città di Castello, doveva scendere, per il colle di Bocca Semola, in valle del Biscubio, sub-affluente del Burano, a sua volta tributario di destra del Metauro, e marciare quindi, per strade di montagna, su Sant'Angelo in Vado, cercando di giungervi prima di Garibaldi; il maggiore Tholdos, invece, doveva da Pieve Santo Stefano scalare il colle di Viamaggio, e sbarrare a Garibaldi la valle della Marecchia, ove convergeva anche un altro battaglione (Holzer) da Bagno di Romagna; il tenente colonnello Tuckert, infine, aveva avanzato da Sansepolcro a San Giustino, ove fu raggiunto dal generale Stadion, con altre truppe.

L'ora per Garibaldi era sempre più grave, forse decisiva. La sua colonna era ridotta, ormai, a non più di 2000 uomini laceri, stanchi, disanimati; non poche e vergognose erano state le defezioni, tra le quali, più dolorose per Garibaldi, quelle del Müller, che si disse passato addirittura al nemico, e del colonnello di cavalleria Bueno, compagno del generale nelle sue avventure americane. Aggiungasi a questo che Anita, prossima a diventar madre per la quarta volta, pur non avendo mai un lamento o un'espressione di rammarico, mal sopportava quelle dure fatiche e quella vita di stenti.

Garibaldi, però, aveva giurato a se stesso di condurre a Venezia i migliori, almeno, dei superstiti della difesa di Roma, e ad ogni costo intendeva riuscire nell'impresa.

Il mattino del 29 luglio, già le prime pattuglie austriache si appressavano a Sant'Angelo, quand'egli emanò l'ordine ai suoi di inerpicarsi subito, a gruppi, per la strada che da Sant'Angelo stesso conduce in val di Foglia; strada, di cui lo Stadion ignorava probabilmente l'esistenza, tanto che aveva ordinato di occupare soltanto la stretta che si trova un chilometro a valle del paese.

Il Migliazzo, con cinquanta dragoni, ebbe ordine da Garibaldi di rimanere in paese il più a lungo possibile; ma, assalito da un forte nerbo di ussari austriaci, mentre, per di più, i suoi uomini erano ancora sparpagliati per l'abitato, riuscì a stento a sottrarsi, con pochi valorosi, alla cattura ed a raggiungere la colonna di Garibaldi. Inseguita dall'eco delle fucilate, questa scendeva, frattanto, in val di Foglia e si dirigeva dapprima verso Pesaro, poi, volgendo bruscamente a nord, verso Macerata Feltria.

Ormai due porti non erano più tanto lontani, Pesaro e Rimini, ma al primo Garibaldi preferì il secondo, perché, nonostante fosse il più lontano, offriva il vantaggio di essere raggiungibile per una strada, lungo la Marecchia,

ch'era protetta, sul fianco destro, dall'esistenza della Repubblica di San Marino, territorio neutrale.

Purtroppo, mentre le truppe austriache (circa 17 battaglioni complessivamente, con 2 batterie e 3 squadroni) che erano venute a contatto con i garibaldini a Sant'Angelo in Vado, si lanciavano nuovamente alle loro calcagna, un altro grosso scaglione (6 battaglioni), al comando del generale Hahne, si era mosso da Bologna, per Sant'Arcangelo di Romagna e Verucchio.

All'alba del giorno 30, mentre la colonna garibaldina era in marcia da Macerata Feltria per Carpegna, la presenza di truppe austriache fu segnalata sulla strada tra Carpegna e Pietrarubbia: era il battaglione dell'Holzer. Deciso ad accettare il combattimento, Garibaldi schierò i suoi a cavallo della strada; ma non così l'intendeva l'avversario, il quale, stimandosi inferiore di forze, preferì attendere altre truppe, che dovevano essere in marcia. Vista l'esitazione avversaria, il generale fece eseguire un simulato attacco, ed intanto, col favore della pioggia e della nebbia, si sottraeva ancora una volta agli avversari, giungendo e sostando al convento di Pietrarubbia, che, per la sua posizione eminente e ben protetta, costituiva come una specie di cittadella. Qui il Migliazzo, inviato in ricognizione, venne a riferire a Garibaldi che gli Austriaci occupavano in forze Verucchio; anche le colonne dello Stadion avanzavano da sud. Il cerchio stava ormai per chiudersi; non rimaneva che gettarsi nel territorio di San Marino, le cui torri erano in vista all'orizzonte.

E già il generale, entrato nel territorio della Repubblica, ove era stato preceduto da Ugo Bassi, stava trattando con i Reggenti di essa, quando, il mattino del 31, uno squadrone di ussari piombò, a sciabole levate, sul grosso della colonna, che sostava nel fondo del vallone di Casa Vecchia, sotto monte Titano; la presenza del nemico ingenerò tra quella gente stanca ed avvilita un panico indescrivibile, cui invano i migliori, e prima fra tutti Anita Garibaldi, che non disdegnò di levare il suo frustino sui fuggiaschi, tentarono di opporsi. La colonna si sbandò quasi completamente, i più precipitandosi disordinatamente verso San Marino; solo pochi valorosi, raggiunti più tardi da Garibaldi stesso, si piantarono sulla stretta che adduce in città, arrestando il nemico.

Quel giorno stesso, il generale d'Aspre scriveva all'Oudinot: «In questo momento Garibaldi è quasi messo in mezzo dai nostri battaglioni provenienti da Bologna, da Ancona e da Firenze. È tuttavia, possibile ch'egli ci sfugga di nuovo per la sua avvedutezza e celerità di movimenti...».

E così, infatti, doveva essere.

«Cittadini Reggenti - disse il generale alle autorità repubblicane - le mie truppe, inseguite da soverchianti forze austriache ed affrante dagli stenti partiti per monti e per dirupi, non sono più atte a combattere, e fu necessità valicare il vostro confine per il riposo di poche ore e per avere pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica, ove attualmente cessa la guerra romana per l'indipendenza d'Italia. Io vengo tra voi come rifugiato; accoglietemi come tale».

Ed il rifugio fu accordato, rimanendo convenuto che il governo di San Marino si sarebbe fatto mediatore presso i comandanti austriaci, per ottenere garanzia e salvezza a coloro che avesse deposto le armi.

I resti della colonna garibaldina, affluiti in città, furono ospitati nel convento dei Cappuccini, e seduto sui gradini del convento stesso, il generale scrisse l'ultimo suo ordine del giorno:

«Soldati!

«Noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritato la considerazione dovuta alla disgrazia perseguita. «Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi; tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella menzogna».

I Reggenti della Repubblica, frattanto, trattavano con gli Austriaci, i quali posero, come patti essenziali, che i legionari dovessero cedere subito le armi e che Garibaldi, con sua moglie, dovesse essere imbarcato per l'America. Nessuna garanzia di osservanza era, però, data; non solamente, ma le condizioni non erano da ritenersi valide, se prima non fossero state ratificate dal gen. Gorzkowski, residente in Bologna. Appena conosciute queste condizioni, Garibaldi decise di non accettarle; occorreva, però, tacere il suo pensiero, per non creare imbarazzi alla Repubblica ospitale; solo a pochi suoi fidissimi - il Bassi, Ciceruacchio, il Forbes e qualche altro - manifestò il suo pensiero, e li trovò consenzienti nel proposito di fuga. Anita, ad ogni costo e nonostante che il marito la scongiurasse di rimanere, volle essere con loro, in quest'ultimo e disperato tentativo.

Il mattino del 1° agosto, alla Reggenza di San Marino fu recapitata la seguente comunicazione: «Cittadini rappresentanti della Repubblica, le condizioni impostemi dagli Austriaci sono inaccettabili, e perciò sgombreremo il territorio. G. Garibaldi».

A quell'ora, il generale ed il suo piccolo gruppo di amici (200 circa), erano già lontani da San Marino. Marciando, senza posa, l'intera giornata, alle dieci di sera la comitiva raggiunse il mare, a Cesenatico. Trovati a stento tredici *bragozzi* da pesca ed imbarcativisi, la piccola flottiglia salpò da Cesenatico alla volta di Venezia, un'ora prima che vi giungessero gli Austriaci.

Le fragili imbarcazioni bordeggiarono tutta la giornata del 2, ma alla sera una magnifica luna, levatasi sul mare, tese l'ultimo agguato ai fuggitivi. Una squadra di navi da guerra austriache, che incrociava alle bocche del Po, scorse le vele dei *bragozzi* e si diede immediatamente alla caccia.

L'impari e drammatica lotta non poteva durare a lungo; prima del levar del sole la maggior parte delle imbarcazioni era stata catturata, e tra esse, sciaguratamente, quelle recanti Ugo Bassi e Ciceruacchio, i quali dovevano, dopo pochi giorni, affrontare eroicamente il martirio; tre, solamente, inseguite da lance e palischermi, si gettarono precipitosamente sulla spiaggia di Magnavacca, riuscendo a toccare terra. Tra i pochi fortunati che erano sfuggiti alla prigionia, si trovarono Garibaldi ed Anita, ormai allo stremo delle sue forze e febbricitante.

All'approdo li attendeva un amico fidatissimo, Bonnet, cittadino di Comacchio e già ammiratore sincero del Masina e di Garibaldi; il destino pareva che lo avesse fatto trovare là, sulla spiaggia di Magnavacca, quella mattina, mentre al largo si concludeva così infaustamente il viaggio di Garibaldi.

Con l'aiuto del Bonnet, di un vecchio mendicante, detto *Baramoro*, e del capitano Culiolo, soprannominato *Leggiero* e zoppicante per una ferita ricevuta all'assedio di Roma, Anita fu trasportata alla cascina Guiccioli, nella frazione di Mandriole, sperduta fra le paludi. Ma il piccolo, triste corteo vi era da poco giunto, che l'eroica compagna del generale si spegneva tra le sue braccia.

Solo allora, la forte calma che mai aveva abbandonato Giuseppe Garibaldi si infranse, e fu visto il generale abbandonarsi ad un lungo ed amaro scoppio di pianto.

Ma l'ora incalzava. Pattuglie austriache erano già in giro per gli isolotti, costellanti la palude, e l'identità di Garibaldi era già nota ai radi abitanti.

Al generale non fu dato neppure di adagiare la sua Anita nella fossa; travestito da contadino ed accompagnato dal *Leggiero* e da una guida, poté gettarsi nella pineta di Ravenna e trovarvi provvisorio rifugio.

Aiutato, quindi, da amici ravennati e forlivesi, prese nuova mente la via



degli Appennini, e ritraversatili con la compagnia del solo Culiolo, discese al Tirreno. A Cala Mattina, sulle coste maremmane, il 2 settembre 1849, il generale poté imbarcarsi, alfine, per più sicuro porto: l'isola d'Elba, prima, e poi la sua Nizza.

CARLO ROCCA \*

## LA CAMPAGNA DEL 1859

Il dominio degli stranieri nella penisola italiana e nel Lombardo-Veneto non poteva a lungo conciliarsi col sentimento di nazionalità sempre più vivo negli Italiani: era quindi inevitabile che la lotta, troncata sui campi di Novara, dovesse presto o tardi ricominciare.

Mentre si accentuava la tensione tra l'Impero austriaco e il Regno di Sardegna, rimasto estraneo alla reazione che seguì agli eventi gloriosi ma sfortunati del 1848-49, i risultati brillanti dell'esercito sardo in Crimea e l'abilità del conte di Cavour al Congresso di Parigi aumentarono all'estero quelle simpatie che il piccolo Stato e il suo grande Re già si erano acquistate nella penisola.

E gli Italiani di tutti i partiti sentirono allora, finalmente, la necessità della concordia e dell'unione al Piemonte nel nome di Vittorio Emanuele: ne nacque, fra l'altro, quella *Società Nazionale* cui, sin dal luglio '56, aderì completamente Giuseppe Garibaldi «col profondo convincimento di far bene, convinto che l'amalgama di ogni colore politico poteva solo sottrarre l'Italia dalla sciagura».

Ma per ottenere l'indipendenza dallo straniero era necessario preparare alla guerra l'opinione pubblica e le forze armate e assicurare al Regno di Sardegna un potente alleato. Il governo austriaco - che sin dal luglio '57 aveva tron-

---

\* Carlo Rocca (Oneglia, 1868 - Roma, 1966), nominato sottotenente dei bersaglieri nel 1887, fu in Eritrea durante la campagna del 1895-96. Dopo aver frequentato la Scuola di guerra, fu assegnato all'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S.M. Qui, sotto la guida di Alberto Cavaciocchi, provvide alla stesura della relazione ufficiale sulla guerra di indipendenza del 1859. Partecipò poi alla campagna di Libia e alla prima guerra mondiale. Nel corso di questa, sempre al comando di unità combattenti, giunse al grado di brigadiere generale, col quale ebbe ai propri ordini, successivamente, le Brigate *Bologna* e *Salerno*. Dopo la fine della guerra ottenne il grado di generale di Divisione e svolse una intensa attività pubblicistica e di studioso, collaborando anche ad alcune enciclopedie. Nel 1934 pubblicò presso le Edizioni "Corbaccio" di Milano il volume *Vittorio Veneto*, valida ricostruzione storica della battaglia.

cato le relazioni diplomatiche col Regno di Sardegna - fu indotto dall'accorta politica del conte di Cavour ad inviare un *ultimatum*, che fu una vera dichiarazione di guerra e che assicurò al Piemonte l'aiuto di Napoleone III, nonostante l'opposizione di gran parte dell'opinione pubblica francese. E, il 29 aprile, le truppe dell'Armata del generale Gyulai passarono il Ticino.

Sin dal mese di marzo, non appena il governo sardo fu informato che l'Austria aveva richiamato uomini dal congedo per rinforzare i corpi del Lombardo-Veneto e spostato truppe verso il confine, era iniziata in Piemonte la mobilitazione.

Già le unità dell'esercito erano state aumentate con numerosi volontari accorsi nel Regno delle varie regioni d'Italia e specialmente dal Lombardo-Veneto e dai Ducati: e questa fu appunto la causa occasionale dell'*ultimatum* del Gabinetto di Vienna. Con parte di questi volontari il conte di Cavour aveva pensato di costituire, a fianco dell'esercito regolare, un esercito di volontari, il quale facesse «l'ufficio del pesciolino che precede e spiana dappertutto il passo alla balena», com'egli solea dire. Questo esercito doveva accogliere nelle proprie file quanti italiani mettevano «a cima dei loro pensieri» l'indipendenza della patria, qualunque fossero i loro precedenti politici, purché «scervi di ogni macchia di disonestà».

I volontari, cui venne dato il nome di *Cacciatori delle Alpi*, furono inviati dapprima al deposito di Cuneo, al comando di Enrico Cosenz - il valoroso difensore di Marghera - col grado provvisorio di tenente colonnello e alla dipendenza del generale Cialdini. In seguito furono creati altri due depositi a Savigliano, al comando, rispettivamente, di Giacomo Medici - l'eroe del Vascello - e di Nicola Ardoino - veterano del '21, delle guerre di Spagna e comandante un reggimento della brigata Fanti nel '49 - anch'essi col grado provvisorio di tenente colonnello. Ai *Cacciatori delle Alpi* furono uniti, come reparto a sé, una cinquantina di *carabinieri genovesi*, armati di ottime carabine.

Garibaldi, chiamato a Torino dal Re, fu nominato, con le funzioni di maggior generale, comandante di questi volontari che il 24 aprile vennero incorporati nell'esercito sardo, come lo furono i *Cacciatori degli Appennini* che si stavano organizzando in un quarto deposito ad Acqui.

Del prestigio di cui Garibaldi già godeva, anche presso le maggiori autorità politiche e militari, fanno fede le espressioni di grande considerazione con cui Cavour e Cialdini gli scrivevano in quei giorni: il primo dichiarandogli come il governo confidasse che l'esperienza e l'abilità di lui e l'energica disci-

plina ch'egli aveva saputo ovunque mantenere nell'esercizio del comando, avrebbero supplito all'incompleta istruzione militare e al difetto di coesione di quel corpo di nuova formazione; il secondo dicendogli che gli rimetteva la nomina provvisoria a generale comandante del Corpo Cacciatori delle Alpi ch'egli *avrebbe saputo rendere celebre*.

Garibaldi, dopo il suo arresto a Chiavari, il 7 settembre '49, aveva peregrinato da Tunisi alla Maddalena, a Gibilterra, a Tangeri e poi in Inghilterra, da dove salpò per New York. Dopo una lunga permanenza presso l'italiano Meucci - l'inventore del telefono - occupato a fabbricare candele, sulla fine del '51 partì, al comando di un bastimento di una società italo-americana, per Lima e di là, nel gennaio '52, per la Cina. Tornato a Lima e quindi a New York, sul principio del '54 approdava a Genova e si recava a Nizza ad abbracciare i tre bambini, che da cinque anni non rivedeva, e a salutare, nella tomba, la madre venerata, deceduta il 19 marzo del '52. L'anno seguente aveva comperato parte della deserta isola di Caprera, che lasciò il 13 agosto '56 per visitare, per la prima volta, il conte di Cavour. Una seconda volta era tornato dal conte, a segreto convegno, sullo scorcio del dicembre '58, uscendone lieto e con la certezza della guerra imminente. Fu allora, il 22 dicembre, che, in viaggio per Caprera, scriveva da Genova a Giuseppe La Farina, com'egli credesse necessario che il Re fosse alla testa dell'esercito, soggiungendo che ciò avrebbe fatto tacere le gelosie e le ciarle «che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani».

La misura della passione e del disinteresse con cui Garibaldi si accingeva alla lotta ce la dà il proclama ai volontari che emanò appena nominato comandante: «Chi disse per celia di voler vincere o morire non venga meco. Io non ho né spalline, né onori da offrire: io offro battaglie e 100 cartucce per ciascun milite. Per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio».

Nei mesi dal gennaio all'aprile si erano andati lentamente compiendo i movimenti di radunata dell'Armata sarda verso la frontiera lombarda e, il 25 aprile, anche i Cacciatori delle Alpi, benché non completamente organizzati, furono tratti innanzi.

Essi erano stati ordinati in una piccola brigata di tre reggimenti, su due battaglioni ciascuno, rispettivamente al comando dei tenenti colonnelli Cosenz, Medici e Ardoino, con un piccolo squadrone di cacciatori a cavallo o guide - tra i quali il giovane Menotti - agli ordini del Simonetta.

Per il momento solo il 1° e 2° reggimento vennero trasportati per ferro-

via a Torino e quindi a Chivasso, da dove proseguirono per Brusasco.

Al principio delle ostilità l'Armata sarda era divisa in tre masse, una sulla destra, a nord della stretta di Serravalle, per coprire lo sbocco delle truppe francesi sbarcate a Genova, una al centro, attorno ad Alessandria, Valenza e Casale e una a sinistra, sulla Dora, a diretta difesa della capitale: di quest'ultima facevano parte i Cacciatori delle Alpi, messi provvisoriamente alla dipendenza del generale Cialdini, che comandava la 4<sup>a</sup> divisione dell'Armata sarda, e collocati sulla destra del Po, a Brusasco e a Bròzolo, con un posto avanzato a Verrua.

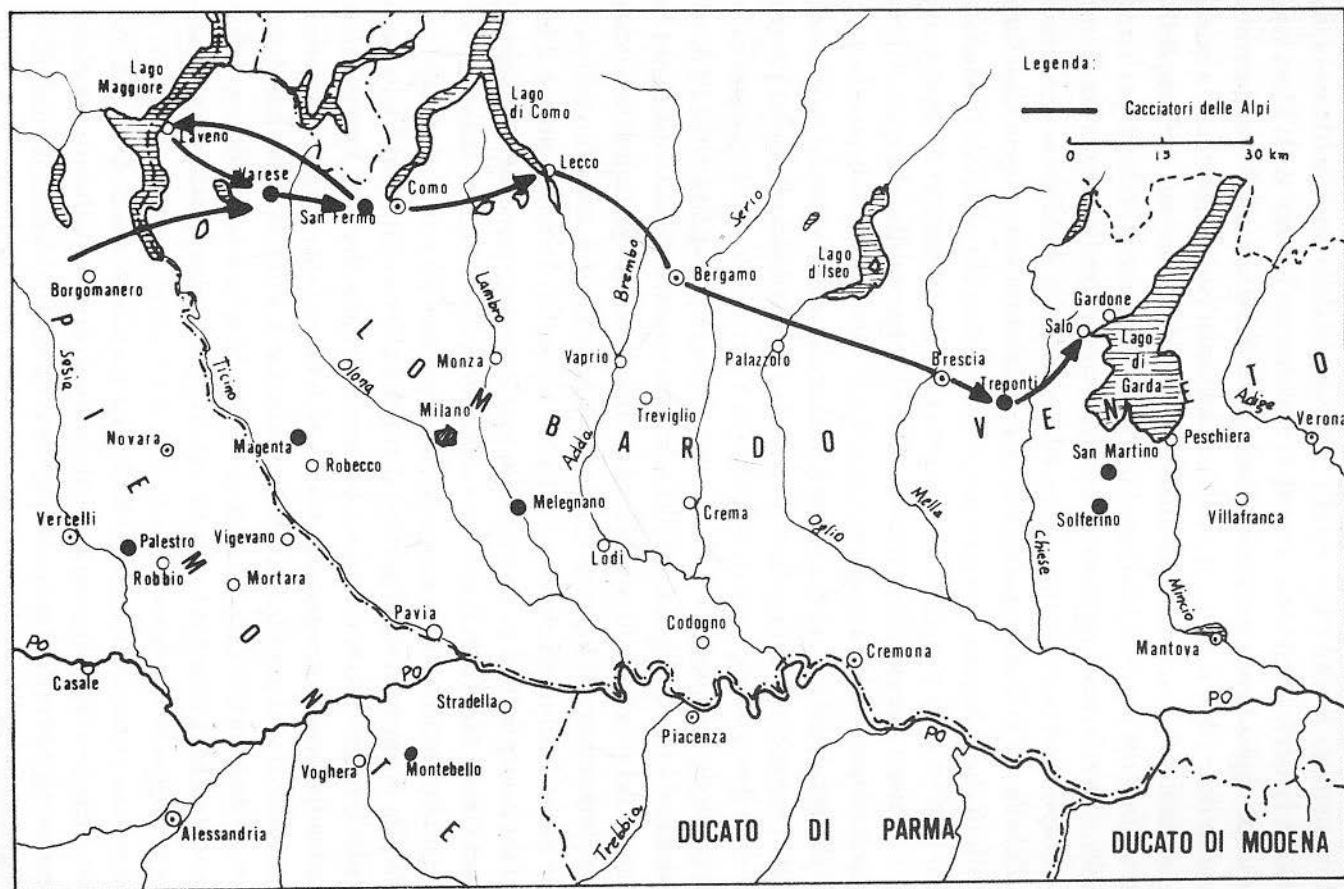
I volontari - tra i quali non pochi erano gli studenti, i professionisti, gli artisti, i poeti, i patrizi - anche se male armati e imperfettamente equipaggiati, erano bene inquadrati e superbamente animati. Lo rilevava lo stesso Garibaldi in un ordine del giorno, nel quale, dopo aver raccomandato «la più severa disciplina e l'obbedienza completa agli ufficiali veterani, resto delle battaglie passate», soggiungeva: «l'entusiasmo sublime con cui vi presentaste alla chiamata dell'illustre Sovrano che capitana i destini d'Italia mi è garante del futuro vostro contegno».

L'Armata austriaca, agli ordini del generale Gyulai, che aveva perduto tre giorni preziosi vagando tra Mortara e Vercelli, senza trarre profitto né dalla lontananza dei Francesi, né dalla debolezza numerica dei Sardi, pareva decisa a passare col grosso delle forze il Ticino a Pavia, sicché i Sardi, lasciate poche truppe alle ali, sulla Dora e verso Voghera - Stradella, si raccolsero, in posizione centrale, nella regione fortificata tra Po e Tanaro, pronti a ogni evento.

Il generale Cialdini, che doveva recarsi a Casale, si fece precedere, il 2 maggio, dalla brigata garibaldina, la quale, rinforzata da due battaglioni bersaglieri, doveva assicurare il possesso di Pontestura e proteggere di qui la marcia della Divisione. Il mattino del 4, fu poi invitata anch'essa a recarsi a Casale, temendosi che il nemico attaccasse quella testa di ponte.

Il giorno 6, Garibaldi, con buona parte dei suoi e con un battaglione sardo, prese parte, unitamente alle altre truppe della Divisione, ad una larga operazione sulla sinistra del Po. In quella occasione, nella quale i giovani militi dovevano per la prima volta vedere il nemico, il loro duce ne notò subito il volenteroso contegno, ma rilevandone il deficiente sangue freddo nei piccoli allarmi succeduti nel corso della giornata, ammoniva: «Il valore italiano è constatato, ma si manca generalmente di quel maschio pacato coraggio che caratterizzava gl'Italiani degli altri tempi».





Itinerario dei Cacciatori delle Alpi

Intanto da molteplici indizi si andava appurando che il nemico voleva tentare la puntata su Torino attesa sin dai primi giorni delle ostilità. Mentre s'intensificava l'osservazione verso Vercelli e, a rinforzare la linea della Dora minacciata di aggiramento da Ivrea, s'inviava da Savigliano il 3° reggimento Cacciatori delle Alpi, il comando dell'Armata sarda, per meglio parare a quella minaccia e per sostenere la Divisione di cavalleria che stava a difesa della Dora, ordinava al generale Cialdini d'inviare al più presto Garibaldi per Ivrea su Biella, dove il pomeriggio del giorno 7 era apparsa l'avanguardia di un grosso corpo austriaco diretto su Ivrea. Ma essendo Garibaldi in ricognizione verso Bâzola e Villanova e, parte delle truppe in avamposti, il generale Cialdini ordinò che la brigata non partisse per Pontestura che alle 7 dell'indomani. Qui sarebbe stata raggiunta dal suo generale, che il mattino doveva recarsi a S. Salvatore, per ricevere istruzioni direttamente dal Re, del quale è ben noto quale stima e fiducia godesse.

All'albeggiare del giorno 8, mentre le ultime due compagnie del reggimento Medici stavano per ritirarsi, furono segnalate due colonne nemiche, provenienti dalle direzioni appunto di Bâzola e di Villanova, le quali aprirono fuoco di artiglieria e di fucileria sul trinceramento che proteggeva gli avamposti dei volontari e dei bersaglieri sardi. Dopo una vivace risposta a quel tiro, la compagnia del prode De Cristoforis ed alcuni plotoni di bersaglieri si lanciarono risolutamente alla baionetta sul nemico, che si ritirò inseguito dalla cavalleria sarda. I volontari ebbero due feriti - i primi della campagna - e il loro audace contegno nell'assalto, che riscosse la ammirazione dei bersaglieri, indusse lo stesso Garibaldi - conoscitore del cuore umano quant'altri mai - ad esaltare questo primo fortunato successo «di pochi e poco, ma glorioso», così parlando, in un ordine del giorno, al cuore e all'immaginazione dei giovani militi: «La popolazione accorreva a contemplarli e le donne si beavano della maschia fisionomia dei giovani cacciatori. Che ne sarà quando comparirete tramezzo ai nostri popoli, coperti di cicatrici e di allori, dopo di aver baionettato gli Austriaci? Il fatto d'arme di Casale fu da poco, ma di magnifico augurio. Non bagnaronsi le baionette nel sangue nemico, perché da voi caricato non vi mostrò che le spalle...».

Indugiatasi per questo scontro, la Brigata partì solo alle 8 da Casale per Pontestura: qui fu raggiunta dal generale, di ritorno da S. Salvatore, dove aveva ricevuto dal Re l'ordine scritto di partire colla doppia mèta di cercare d'impedire al nemico di portarsi sopra Torino e di recarsi a Biella per Ivrea, onde

agire sulla destra austriaca al lago Maggiore, *nel modo che meglio avesse creduto*. In sostanza, sventata la minaccia su Torino, sarebbe stato suo compito da un lato di tener divisa l'attenzione del nemico, obbligandolo a staccar forze e ad indebolire il grosso dell'esercito, e dall'altro di tener desta l'insurrezione sui fianchi e sul tergo del nemico stesso.

Il giorno 9, arrivata la Brigata a Bròzolo, Garibaldi si recò a Torino a conferire col conte di Cavour, ministro della guerra, e il 10 era a Chivasso: qui si riunirono i tre reggimenti e si recarono a S. Germano, ad una quindicina di chilometri ad ovest di Vercelli, a disposizione del generale Ettore de Sonnaz, comandante provvisorio delle truppe sulla Dora, secondo gli ordini ricevuti dallo stesso conte.

Il 16 maggio, svanito ogni pericolo di avanzata nemica su Torino e sciolto quel comando provvisorio, Garibaldi ebbe ordine di raggiungere senz'altro Biella, per eseguire le operazioni ordinategli dal Re. E così il condottiero si trovò libero nelle sue manovre, *posizione* - com'ebbe poi a scrivere - *che gli valeva un tesoro*.

Il 18, l'intera Brigata fu trasportata a Biella per ferrovia e collocò subito gli avamposti verso Gattinara e verso Vercelli. Ai militi il generale concesse un giorno di riposo, del quale approfittò per recarsi ad Andorno, alla casa natale di Pietro Micca. Per alleggerire la truppa, nelle rapide marce ch'egli prevedeva, ordinò di lasciare gli zaini e di praticare nei cappotti due saccocce di tela, nelle quali riporre gli oggetti più necessari.

A mezzodì del 20, Garibaldi partì coi suoi da Biella, pernottò a Gattinara, il 21 passò la Sesia a Romagnano, sopra un ponte volante, provvisoriamente costruito dagli abitanti, e si trasferì a Borgomanero. L'indomani si spinse sino ad Arona, da dove, dopo breve sosta, svoltò verso sud, arrivando la notte a Castelletto. Per trarre in inganno il nemico aveva ordinato si preparassero alloggi e viveri ad Arona, a Mèina e in altri paesi del lago. I volontari, arrivati dunque ad Arona credendo di pernottarvi, erano invece stati messi in marcia, calata la notte, per altre tre ore e in direzione opposta, a celere passo, senza soste, nel più rigoroso silenzio e col divieto persino di accendere fiammiferi. Fu quello un abilissimo stratagemma di guerra, ben pensato e meglio condotto, mercé soprattutto la rapidità e la segretezza delle mosse.

Sulla mezzanotte dal 22 al 23 le prime due compagnie del reggimento Medici - e con esse il generale stesso - passarono silenziose il Ticino su barche au-

striache, delle quali con grande ardire si era impadronito il «prode e intelligente» Simonetta, nativo dei luoghi e che con le poche sue guide aveva preceduto la colonna, rivelando subito l'abilità di un provetto ufficiale di cavalleria. A Sesto Calende una quarantina di gendarmi e di finanzieri austriaci furono completamente sorpresi e fatti prigionieri. Ristabilito il ponte girevole ritirato dagli imperiali, l'intera brigata - un 3.200 fucili e 50 cavalli - passò sulla riva lombarda, che molti di quei volontari, esuli dal '48, ricalcarono con intensa commozione.

Bene scelta fu la località per invadere il territorio lombardo. Essendo il lago dominato dai piroscafi austriaci e Laveno fortemente presidiata, Sesto era la località più acconcia per recarsi a Varese, che, per trovarsi sulla strada di Corno e non lungi dalla Svizzera, Garibaldi aveva scelto perché fosse la prima ad insorgere, secondo la parola d'ordine dello stesso Cavour che - premendogli di mostrare, soprattutto ai Francesi, la parte che il popolo prendeva alla guerra nazionale - gli aveva telegrafato: «Insurrezione generale ed immediata».

Per avere una chiara idea della calma audacia del condottiero dei volontari, ormai abbandonato a se stesso, bisogna considerare che le animose sue truppe passarono la Sesia il 21 maggio, mentre l'Armata sarda non lo fece che il 30, e il Ticino il 23, mentre gli Alleati lo passarono in forze solo il 4 giugno. E si osservi anche con quale abilità tutto predispose perché il nemico fosse tratto in inganno sulle località del suo passaggio in terra lombarda e soprattutto con quale segretezza condusse l'impresa, al punto che nulla ne trapelò allo stesso Carrano, suo capo di Stato Maggiore, sicché la sorpresa riuscì a pieno.

Il pomeriggio dello stesso giorno 23, la Brigata, per la via secondaria di Corgeno, Varano e Bodio, marciò su Varese, dove arrivò di notte, sotto pioggia dirotta, accolta dall'entusiasmo delirante della popolazione. Garibaldi fu attorniato e portato quasi in trionfo, memori ancora i Varesini delle sue gesta pressoché miracolose del '48 in quelle stesse contrade.

A Sesto Calende era rimasta a guardia di quel passo la compagnia De Cristoforis, a Castelletto il maggiore Ceroni con pochi ritardatari, mentre il battaglione Bixio del 3° reggimento doveva riconoscere il terreno collinoso, sulla sinistra della colonna, verso il lago Maggiore, per Lentate e Brebbia, sino a S. Andrea, tra Laveno e Gavirate. Una compagnia di questo battaglione doveva recarsi ad Angera sul lago per tentare d'impadronirsi del vapore lacuale

Ticino, e quindi ad Ispra, per riunirsi al battaglione a Brebbia. Questa impresa sul lago non riuscì. Il maggiore Bixio, nel riferirne da S. Andrea, chiedeva a Garibaldi l'invio dei carabinieri genovesi per tentare di sorprendere il presidio del forte di Laveno. Il generale approvò e volle anzi che l'azione fosse tentata la notte stessa, ma poi informato che forti unità austriache si avanzavano da Corno, fedele al principio di tenere unite le forze, chiamò Bixio a Gavirate, per esserne eventualmente appoggiato.

Il nemico aveva di fatto saputo, sin dal 20 maggio, dell'azione autonoma di Garibaldi, che supponeva però alla testa di 10-15.000 uomini e diretto ad occupare il ponte di Boffalora (S. Martino) sul Ticino. Quando la sera del 23 apprese invece che si era avviato da Sesto Calende su Varese - Como, con il pericolo di suscitare, col prestigio del nome e la rapidità delle mosse, una rivolta dei Milanesi, gl'invio contro la Divisione Urban e, nello stesso tempo, spiccò un grosso ed audace distaccamento per Somma e Sesto Calende alle spalle dell'ardito condottiero. Ma arrivato questo distaccamento avanti a Sesto, vi venne accolto con sì vivo fuoco dal capitano De Cristoforis, mentre il maggiore Ceroni si faceva sentire dalla riva destra, che gli Austriaci ritennero di aver di fronte forze soverchianti e si ritirarono a Somma.

Il generale, come sempre, era animato da una fede così salda nella vittoria e nelle propria buona stella che in un ordine del giorno, mostrandosi persuaso della ritirata del nemico, diceva che l'avversario avrebbe bensì opposto resistenza, ma invano, ed aggiungeva: «... figuratevi se oserà affrontarmi!... Chi fugge ha ordinariamente il passo più veloce di chi da caccia».

Mentre Garibaldi così parlava ai suoi, provvedeva a che le truppe e la patriottica popolazione di Varese si apprestassero a ben ricevere l'avversario. Fece a tal fine costruire al margine orientale del paese due linee successive di difesa, la cui occupazione venne divisa in tre settori: a destra il tenente colonnello Cosenz con un battaglione, a sinistra il Medici con i suoi due, al centro l'Ardoino con un battaglione, mentre l'altro del Bixio, chiamato da Gavirate, stava in riserva di settore a Varese; un battaglione era a Biumo Superiore, a nord di Varese, in riserva generale, e la compagnia Susini-Millelire in posizione avanzata a Belforte, un chilometro e mezzo da Varese, sulla strada per Malnate-Como.

Fu questa compagnia che, all'alba del 26 maggio, con molta bravura sorprese col fuoco l'avanguardia dell'Urban che si avanzava da Como, approfittando poi del momentaneo scompiglio per ripiegare. Mentre la testa del gros-



so nemico procedeva su due colonne a cavallo dello stradale ed una colonna minore era spiccata sulla sinistra per prendere di fianco e di rovescio la destra della difesa, l'artiglieria batteva le barricate a nord di Varese, a Biumo Inferiore e Biumo Superiore. I volontari, che avevano ordini precisi di non fare fuoco che a cinquanta passi e di gettarsi senz'altro alla baionetta, attesero di piè fermo, con la calma di soldati provetti. Le due colonne austriache andarono a dar di cozzo nelle truppe del reggimento Medici e la colonna minore fu assalita, soverchiata e respinta da quello di Cosenz, proprio quando il tenente colonnello Medici contrattaccava frontalmente alla baionetta con parte dei suoi. Il duplice attacco sulla fronte e sul fianco disorientò il generale austriaco che, ritenendo di non essere in forze sufficienti per impadronirsi di Varese, alle 7, ordinò la ritirata.

Mentre il Medici, preceduto da pochi cacciatori a cavallo, muoveva all'inseguimento su Malnate, Garibaldi, che da un poggio di Biumo Superiore aveva scorto ogni mossa del nemico, vistolo ritirarsi, spinse ad inseguirlo anche il reggimento Arduino e quindi di galoppo raggiunse le truppe del Medici. Verso le 10 un nuovo sanguinoso combattimento si accese presso Malnate contro la retroguardia nemica che, con alcune compagnie e due pezzi, aveva preso posizione sui poggi di S. Salvatore. Il battaglione Bixio, preceduto dai carabinieri genovesi, attaccò valorosamente ma fu respinto, finché le truppe del Medici, animate dalla presenza del generale stesso, seguito dal figlio Menotti, si gettarono impetuosamente sugli imperiali e, verso le 12, li costrinsero a ritirarsi definitivamente.

Le difficoltà del terreno, che offrivano buoni appigli alle retroguardie del nemico, e soprattutto la notizia che un suo distaccamento si avanzava da nord-est su Varese, scongiurarono di spingere oltre l'azione.

Gli imperiali che avevano attaccato Varese non superavano di molto i 4000 fucili, sostenuti da 8 pezzi, ma eran stati contrattaccati e respinti da poco più di 3000 volontari, senza cannoni, i quali in questo primo fatto d'armi combatterono con tanta audacia, sotto gli occhi del loro duce, che l'Urban ebbe a credere di essere stato costretto alla ritirata da 6-7000 uomini.

I Cacciatori delle Alpi avevano perduto 85 uomini, tra cui 22 morti e un prigioniero: tra i caduti il giovane Ernesto Cairoli, il primo dei quattro fratelli Cairoli morto per la Patria. Gli imperiali perdettero 105 uomini, oltre una trentina di prigionieri fatti dai garibaldini.

Il combattimento di Varese ci offre un bell'esempio di combattimento difensivo: i Cacciatori delle Alpi, ben trincerati, dopo di aver rigettato il nemico con un tiro mirato a brevissima distanza, lo attaccarono impetuosamente sulla fronte e sul fianco, lo inseguirono per parecchi chilometri, ne riattaccarono le retro guardie e lo lasciarono nella persuasione di aver avuto di fronte forze più che doppie di quelle che ebbe realmente.

Dello spirito elevato che animava i volontari fanno fede molti scritti di testimoni oculari: tra gli altri il Cadolini, allora sottotenente della 2<sup>a</sup> compagnia del reggimento Medici, il quale scriveva nel suo diario accuratissimo come il rintronare del cannone nemico, all'inizio dell'azione, rianimasse ognor più nei cacciatori i nobili e generosi sensi dai quali eran stati indotti a dar di piglio alle armi e come un fremito di gioia si scoprisse sul volto di tutti i combattenti e ammirabile fosse la loro arditezza di fronte al pericolo. Un solo prigioniero era rimasto nelle mani del nemico, un giovane milite che venne interrogato dallo stesso generale Urban: si dice che il contegno dignitoso di quel giovanetto fosse ammirato dagli stessi nemici e che l'Urban - detto il Garibaldi dell'Austria per le imprese da lui compiute in Ungheria - dichiarasse che se avesse avuto ai suoi ordini soldati uguali a quelli di Garibaldi avrebbe saputo, in quindici giorni, vincere Francesi e Piemontesi.

Nel modo poi come fu disciplinata la condotta del fuoco risaltò subito la superba calma che il condottiero già aveva saputo, in pochi giorni, ottenere dai suoi, facendoli attendere che il nemico fosse giunto a cinquanta passi prima di tirare. A questo risultato, che parve raggiunto sin dal primo combattimento, il generale mirò per tutta la campagna, non stancandosi di raccomandare la necessità di risparmiare cartucce e di non tirare che a colpo sicuro, necessità ripetuta in tutte le forme. Nei suoi ordini scritti si leggono frasi come queste: «Il vero milite patriota non spara il suo fucile invano, particolarmente nelle circostanze presenti»; «I molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono; pochi tiri, aggiustati con impavidezza e da vicino, feriscono molti nemici, economizzano munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico»; «Le cannonate e i razzi non servono che a spaventar fanciulli e chi decide ogni questione è sempre la baionetta»; «Il terzo (errore) sono gli immensi tiri sprecati, non solo troppo lontani, ma anche senza vedere il nemico e spesso contro i compagni stessi più avanzati, per cui si rimane subito senza cartucce, ciò che serve di pretesto ai codardi per ritirarsi»; «In ogni occasione io vedo sempre tirar troppo, con

nessuna probabilità di ferire. Ripeterò ciò che dissi tante volte: i molti tiri insudiciano i fucili, vuotano le giberne, scoraggiano i nostri, che non vedono mai cader nemici, incoraggiscono il nemico, lo agguerriscono contro i nostri inutili tiri e ci lasciano, io per il primo, vergognati di aver dei compagni disprezzati... Ricordiamo tutti la baionetta che è sempre quella che decide delle battaglie».

Anche con le armi odierne queste massime conservano intera la loro freschezza.

Se gli Imperiali seppero, con innegabile abilità, sottrarsi all'audace inseguimento dei garibaldini, elettrizzati dalla presenza del generale e condotti da uomini della tempra di Cosenz, di Medici e di Bixio, non va taciuto che qui, come in seguito, essi furono vinti soprattutto per il timore e persino il terrore - del tutto ingiustificato - che loro incuteva il nome di Garibaldi, sul quale correavano anche stranissime leggende, quasi fosse un indemoniato.

L'indomani mattina, senza porre tempo in mezzo per non dar tregua al nemico, Garibaldi mise in marcia le truppe per lo stradale che porta a Como. Dopo un sei chilometri, giunto a Malnate, fu informato che gli Imperiali avevano gli avamposti sul torrente Lura, oltre Olgiate, 13 chilometri circa da Como, col grosso a Civello. Il maresciallo Urban invece, rinforzatosi con altre truppe a Como, aveva collocato gli avamposti più indietro, con la destra sulle alture di San Fermo, un quattro chilometri ad occidente di Como, la sinistra contro lo stradale, verso Civello, e la riserva a Lucino. Garibaldi poté così far continuare la marcia sino a Solbiate, per altri 10 chilometri, e quindi fermò il grosso, mentre il 1° reggimento, che era in avanguardia, metteva gli avamposti di marcia all'altezza del cimitero di Olgiate. Consumato il rancio, il grosso raggiunse, poco dopo mezzodì, l'avanguardia ad Olgiate.

Proseguire per lo stradale, con le alture insidiose sulla sinistra ed il piano coperto sulla destra, sarebbe stato fare il gioco del nemico, che di qui si attendeva l'attacco, e pertanto Garibaldi, come era uso, manovrò. Mentre il tenente colonnello Cosenz ritirava con molta abilità gli avamposti, gli altri due reggimenti, senza che il nemico lo sospettasse, sfilarono inosservati a sinistra, fra le colline, e per Gironico e Parè arrivarono poco dopo le 15 a Cavallesca, sulla strada che per San Fermo scende a Como.

In tal modo il generale, mettendosi in grado di piombare su Como dall'alto, tendeva pure ad avvicinarsi alla sponda occidentale del lago, dove 800 giovani, rifugiatisi sui piroscafi lacuali, avrebbero potuto raggiungerlo per la via dei monti.

Ordinò pertanto al reggimento Medici di attaccare la posizione di S. Fermo, che sovrasta alla strada che da Cavallesca conduce a S. Fermo stesso e che il nemico aveva rafforzato ed occupava ad arco con la concavità rivolta verso i garibaldini; le altre truppe dovevano restare in posizione di attesa a Cavallesca.

Il tenente colonnello Medici ordinò quindi: alla compagnia De Cristoforis, rincalzata dalla Susini Millelire, di attaccare S. Fermo di fronte, non appena avesse udito il rumore delle fucilate della colonna di sinistra, formata dalla compagnia Pellegrino e dai carabinieri genovesi del capitano Paggi, agli ordini tutti del capitano dello Stato Maggiore Cenni, colonna che doveva da Cavallesca girare a sinistra per un sentiero attraverso le colline ed attaccare di fianco la posizione di S. Fermo: alla compagnia Vacchieri di fiancheggiare l'attacco a destra e minacciare la ritirata del nemico su Camerlata, a sud di Como. Il resto del reggimento seguiva in riserva.

Ma una vivace e prematura scarica di pochi fucili della colonna di sinistra indusse l'animoso capitano De Cristoforis a lanciare all'attacco dell'oratorio di S. Fermo i suoi valorosi, senza alcuna preparazione di fuoco, sicché furono presi all'improvviso sotto un tiro vivissimo e preciso e costretti a ripararsi al coperto di una cascina. Il Medici, coadiuvato dal maggiore Sacchi, fece allora appoggiare l'attacco a sinistra da un'altra compagnia e lanciò di nuovo alla baionetta la compagnia De Cristoforis, seguita dalla compagnia Susini, e fiancheggiata a destra dalla compagnia Migliavacca. L'attacco fu così irruente e condotto con tanto sprezzo del pericolo che ebbe ragione del fuoco micidiale del nemico e l'oratorio di S. Fermo, forte caposaldo della difesa, fu preso, mentre le mosse aggiranti alle ali inducevano l'intera linea avversaria a ritirarsi a sud-est, verso Rondineto. Tutti gli ufficiali della 3<sup>a</sup> compagnia erano caduti valorosamente: morti il capitano De Cristoforis e i sottotenenti Pedotti e Cartellieri, ferito il tenente Guerzoni.

Occupato S. Fermo, il Medici si lanciò all'inseguimento con 250 volontari abilmente guidati dal capitano Gorini: prima di Rondineto fu contrattaccato da rinforzi austriaci accorsi da Breccia, ma li respinse a fucilate e con la baionetta.

In tal modo le alture che sovrastano Como erano prese e venivano senz'altro saldamente occupate dai cacciatori dei maggiori Quintini e Bixio e da quelli del tenente colonnello Cosenz. Questi, dopo di aver fatto esplorare il terreno a sud di S. Fermo, arrestò parte delle truppe nemiche che accorrevano da Como agli ordini del generale Augustin, mentre il rimanente veniva travolto dal Medici.

Al seguito del nemico si cacciarono impetuosamente prima i reparti del capitano Cenni, poi gli altri, tratti innanzi dallo stesso Garibaldi per una decisa puntata su Como. Erano le 21,30 quando i volontari irrupero in massa, dalla scesa di val di Vico, nella città, tra lo squillo delle trombe e le acclamazioni a Garibaldi e a Vittorio Emanuele della popolazione trasognata dal rapido succedersi degli eventi, mentre la città si andava illuminando e le campane suonavano a stormo. Momenti di sublime entusiasmo, di cui ci rimangono i ricordi narrati con intensa commozione dai testimoni di quelle giornate. Il primo momento del travolgente entusiasmo fu come lo scoppio di una mina, scriveva lo stesso Garibaldi dodici anni dopo: «successe una scena impossibile a descrivere e che meritava di essere illuminata dal sole».

Mentre i volontari entravano in città da Porta Sala - poi Garibaldi - che il nemico non seppe chiudere né battere con l'artiglieria che aveva alla mano, gli Austriaci uscivano da Porta Torre - poi Vittoria - rimontavano la via sino a Camerlata e, con molta celerità, riuscivano a salire tutti sui treni e a riparare a Monza. Quando verso mezzanotte l'instancabile Medici, con parte del proprio reggimento, occupò Camerlata, da dove poco prima erano ancora partiti innocui razzi sull'abitato di Como, il nemico era ormai sfuggito, lasciando nelle mani dei garibaldini molti bagagli, i magazzini, tutte le carte contabili e una cinquantina di prigionieri.

L'entusiasmo dei cacciatori stanchissimi e le frenetiche manifestazioni verso Garibaldi «baciato, benedetto, toccato come un santo, portato in trionfo sino al palazzo del Comune» non sviarono un solo istante il pensiero di lui, che già prima dell'alba occupava Camerlata con tutta la Brigata. E insieme agli elogi ai suoi prodi, geloso com'era del loro buon nome presso le popolazioni e presso il nemico stesso, non omise di stigmatizzare acerbamente un atto isolato di vandalismo, il saccheggio di un magazzino avvenuto da parte di qualcuno di quei militi stanchi e affamati.

Così i 3000 volontari, senza artiglieria, avevano di nuovo avuto ragione di truppe regolari e solide, che questa volta ammontavano a non meno di 8000 fucili con 2 squadroni e 16 pezzi.

I cacciatori perdettero una sessantina di uomini, tra i quali 5 ufficiali, gli imperiali sui 120.

La straordinaria velocità di mosse di Garibaldi dalla Dora alla Sesia, al Ticino, a Varese e a Como e il valore dimostrato dai giovani volontari, che ave-



vano combattuto da vecchi soldati, furono a pieno riconosciuti ed elogiati dal comando dell'Armata sarda nell'ordine del giorno dell'8 giugno col quale veniva conferita la medaglia d'oro al valore militare al generale e numerose ricompense al valore ad ufficiali e cacciatori.

Se dal lato tattico il risultato dei brillanti combattimenti di Varese e di S. Fermo non fu cospicuo, date le poche forze impegnate, considerevolissimo fu per contro il risultato strategico, perché specialmente l'occupazione di Como da parte di un condottiero come Garibaldi, che si supponeva alla testa di 10-12.000 volontari, costituì una gravissima minaccia per le comunicazioni degli imperiali, i quali furono indotti a spostare su Milano l'intero I Corpo del maresciallo Clam-Gallas, che già era stato diretto su Piacenza, dove si temeva il principale attacco degli alleati. Si può pertanto dire che 3000 volontari abbiano tenuti in scacco, oltre le tre Brigate della Divisione Urban, un Corpo d'armata completo.

Come Varese costituisce un bell'esempio di combattimento difensivo, l'azione di S. Fermo, che Garibaldi preparò e diresse con quel calmo ardimento che era una sua seconda natura, costituisce un chiaro esempio di combattimento offensivo. Invece di attaccare l'avversario che sbarrava lo stradale di Como, il generale lo tenne preoccupato con un alacre servizio di avamposti di marcia, ritirati poi con grande accortezza e marciò col grosso delle forze per vie traverse contro la destra dello schieramento austriaco. Minacciò anche qui il nemico alle ali mentre ne sfondava il centro e poi, con la maggior parte delle forze tenute alla mano, completò il successo irrompendo sull'avversario ormai scosso, il quale non trovò altro scampo che nella celerità della ritirata e nello sfruttamento - dati i tempi, abilissimo - dei mezzi ferroviari, tenuti pronti alla bisogna.

La condotta tattica dei giovani militi non poteva essere migliore. Per dirla all'incirca con le espressioni di Nino Bixio in una lettera alla consorte, la marcia, il combattimento e l'ardire dei cacciatori ebbero dello straordinario e i carabinieri genovesi superarono tutto quello che ragionevolmente ci si poteva attendere da essi. Garibaldi non parlava che a segni e i cacciatori si precipitarono come un torrente.

Se grande in queste azioni ci si appalesa il prestigio morale che i garibaldini e il loro duce avevano ormai acquistato sul nemico, superiore assai di forze materiali, non meno grande si rivela l'ascendente del condottiero sui volontari e sulle masse. Ce ne dà un quadro suggestivo, nei suoi «Ricordi di gio-

ventù», Giovanni Visconti Venosta, che, come commissario regio per la Lombardia, seguiva il generale. Egli ci dice che «uno degli spettacoli caratteristici e commoventi di quei giorni era l'entusiasmo, la foga irresistibile con cui la gente accorreva sulle orme garibaldine o si levava come mossa da un turbine se compariva Garibaldi, il quale, quando attraversava un paese, sebbene allora non portasse la camicia rossa - vestiva la divisa di generale sardo - non si sarebbe detto che fosse un generale, ma il capo di una religione nuova, seguito da turbe fanatiche. Né meno degli uomini erano entusiaste le donne, che portavano perfino i loro bambini a Garibaldi perchè li benedicesse o li battezzasse! A queste turbe che gli si affollavano intorno, Garibaldi solea rivolgere la parola con quella sua bellissima voce, che aveva pure la sua parte nel fascino ch'egli esercitava. Fra lui che parlava e la folla che l'ascoltava c'era come una corrente magnetica. Detta da lui ogni cosa, fosse pure la più semplice, aveva effetto smisurato».

Con l'avanzarsi della Brigata, si andavano allungando le sue comunicazioni col territorio sardo, da dove doveva rifornirsi, oltre che di munizioni, anche di armi per i nuovi volontari che si organizzavano nel Varesotto e nel Comasco. Garibaldi attendeva pure dal lago Maggiore due sezioni di obici da 12, inviategli finalmente dal ministero della guerra, incontro alle quali già aveva mandato il tenente Griziotti con alcuni volontari - tra questi Ippolito Nievo - per tentare di farli passare sulla riva lombarda del lago.

Occorreva pertanto, prima di procedere oltre, assicurarsi meglio le comunicazioni stesse, minacciate dal forte e dal presidio di Laveno e costituire una base sul lago Maggiore, approfittando di quel momento di calma succeduto alla precipitosa ritirata del nemico. Il generale, insofferente di immobilità, fatte riposare le truppe per tutta la giornata del 28, non esitò a farle ricalcare l'indomani i 28 chilometri da Como a Varese, per proseguire il giorno seguente alla volta del lago Maggiore e cercare d'impadronirsi di Laveno e del suo forte che dominava il lago.

Inviata una compagnia a Lecco per sostenervi l'insurrezione e lasciatane un'altra a Como unitamente a Gabriele Camozzi, incaricato dell'organizzazione militare, il 29 mattina, senza confidare ad alcuno i propri intendimenti, si avviò col resto dei suoi - non più di 2.900 - alla volta di Varese. Qui era giunta l'attesa artiglieria da montagna, ma sprovvista di artiglieri, di muli e di materiali per il somoggio: Griziotti provvide ad istruire alcuni volontari e a far trainare i pezzi alla meglio.

L'indomani mattina, alle 3, continuò la marcia per Gavirate su S. Andrea, dove sostò spingendo gli avamposti sino a Gemonio, 15 chilometri circa da Varese e 6 da Laveno. Quivi apprese che il presidio di Laveno ammontava a 600 uomini, dei quali una ottantina nel forte, sul promontorio di S. Michele, dominante il paese ed il lago. Con quella prontezza di decisione sua propria, il generale divisò senz'altro di sorprendere nella notte il forte. Affidò l'operazione al solo reggimento Cosenz, per mantenersi alla mano truppe sufficienti ad assicurarsi le spalle minacciate dall'Urban, che le informazioni davano già ritornato nei pressi di Varese. Il 1° reggimento, insieme con l'artiglieria, si avanzò pertanto sino a 3 chilometri da Laveno, a Cittiglio; il 2° occupò Brenta, sulla strada di Cassano Valcuvia, e il 3° Gemonio ed Azzio sulla strada di Cuvio, in modo che risultavano guardate e la via diretta per Varese e quelle per i monti attraverso Valcuvia e Valganna.

Nonostante la pioggia insistente che impediva la vista, volle di persona riconoscere, per quanto possibile, le posizioni dal poggio di Mombello a sud di Laveno, accompagnato dal colonnello Cosenz e da altri ufficiali e guidato da persone del paese. Dopo di che ordinò al Cosenz di avanzarsi a mezzanotte sino a qualche centinaio di metri dal paese e di staccare quindi tre compagnie col maggiore Marocchetti il quale, dopo di avere immobilizzato, con pochi uomini, una guardia nemica che stava allo sbocco orientale di Laveno, presso la chiesa di S. Maria, doveva girare per un sentiero dietro il paese, sulle pendici del Sasso del Ferro - che lo sovrasta da nord - sino alla via che saliva al forte. Quivi giunto, il maggiore avrebbe spiccato due compagnie - Bronzetti e Landi - ad aggirare e ad attaccare il forte, irrompendo per le cannoniere rispettivamente da nord e da sud. Una piccola colonna con due obici doveva percorrere la mulattiera lungo la falda orientale del Sasso del Ferro e, per Vararo e Monteggia, scendere sul forte e batterlo da nord-est. Nel contempo Bixio e Simonetta vennero inviati sulla sponda sarda del lago, ad Intra, per riunirvi gente armata là pronta e tentare con essa, attraverso il lago, la sorpresa dei vapori nemici ancorati nella rada di Laveno.

Ma l'impresa arditissima fallì, soprattutto per l'oscurità fonda e l'inabilità della gente del paese che faceva da guida. Non riuscì la sorpresa del posto di guardia di S. Maria, il quale diede l'allarme al presidio di Laveno che, avendo avuto sentore degli intenti di Garibaldi, si teneva pronto, il risultato dell'azione fu senz'altro compromesso. Ruscì bensì a parte della compagnia Landi di penetrare nel camminamento del forte, dove s'impegnò una lotta fu-

riosa a corpo a corpo con i difensori, ma caduti feriti gli ufficiali - il Landi con i sottotenenti Gastaldi e Sprovieri - dovette ritirarsi. La compagnia Bronzetti invece, male guidata dai paesani, vagò l'intera notte e nulla fece. L'oscurità impedì inoltre agli obici trainati d'inerpicarsi su per la malagevole strada del Sasso del Ferro, cosicché essi tornarono a Cittiglio. Anche il terzo capitano, lo Spegazzini, fu ferito durante la ritirata, la quale si svolse sotto un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria che il nemico fece alla cieca. Pure la sorpresa dei vapori, presi dal panico i battellieri al tuonar del cannone, fallì.

All'alba del 1° giugno, messi in batteria 4 obici da montagna sul poggio a sud di Laveno, il generale stesso, ch'era rimasto la notte lassù con i carabinieri genovesi, si persuase della inutilità di ogni ulteriore azione e ordinò la ritirata su Cittiglio, che si compì lenta ed ordinarissima, nonostante il fuoco vemente dei forti e dei vapori.

I Cacciatori delle Alpi ebbero 18 feriti dei quali qualcuno, compreso il sottotenente Gastaldi, rimase in mano del nemico, che non perdette che 7 uomini.

Il ritorno di Garibaldi da Como a Varese e l'impresa di Laveno ebbero non poche critiche. Ma la storia ne ha ormai fatto ragione e di quella repentina decisione mette in luce soprattutto il lato artistico. Un generale di comune levatura avrebbe trattenuto attorno a Como le truppe assai affaticate e logore per riordinarle, col rischio di essere sorpreso in quella bassura da un ritorno offensivo di maggiori forze dell'Urban. L'immobilità, dato il compito affidato a Garibaldi di agire sulla destra austriaca, non rispondeva né alla sua missione né alla natura di lui, insofferente di stasi, tanto più che solo l'attività poteva compensarne l'inferiorità numerica. Che fare? Mettersi con la sottile sua schiera, sprovvista di cavalli e di cannoni, in terreno piano e scoperto, alla ricerca del nemico verso Milano, dove avrebbe incontrato, oltre la Divisione Urban, il presidio della capitale del Lombardo-Veneto? Non bisogna dimenticare che il 28 e 29 maggio le truppe alleate a lui più vicine erano a Vercelli, un 75 chilometri in linea d'aria da Como, e il 30 e 31 erano a Palestro all'incirca alla stessa distanza.

La spedizione di Laveno, se fosse riuscita - e lo poteva - avrebbe invece assicurato le spalle e le comunicazioni del piccolo corpo autonomo dei volontari, i quali in quei giorni eran stati abbandonati a loro stessi senza rifornimenti e senza notizie di quanto succedeva sul teatro della guerra, appunto per le difficoltà di comunicazione attraverso il lago Maggiore.

Quell'impresa la si disse pure una diversione eseguita d'intesa col conte di Cavour, per attirare la Divisione Urban verso nord, affinché non arrivasse in tempo a prendere parte all'imminente battaglia, che si combattè poi il 4 giugno a Magenta: e se questo era lo scopo della manovra, esso fu raggiunto, come vedremo.

La sorpresa del forte di Laveno, ben pensata, venne eseguita con un ardimento che fa onore ai volontari. Le imprese di notte, specialmente l'attacco di opere fortificate e quando il buio è completo e il terreno pressoché ignoto, sono, come ognuno sa, difficilissime: basta il più piccolo contrattempo per farle fallire, perciò vanno studiate e preparate anche nei più minuti particolari: fece difetto il tempo, mentre la pioggia continua impedì di osservare il terreno di giorno, almeno da lontano. Le azioni notturne, oltre che di disguidi e di malintesi, sono spesso causa anche d'inevitabili atti d'indisciplina, che pare non siano mancati in quella notte, tanto che Garibaldi - severissimo sempre nel mantenere l'essenza della disciplina - mentre encomiò i cacciatori per il loro ardire, rilevò come si fosse manifestato nei corpi qualche atto d'insubordinazione che, continuando, l'avrebbe indotto a cominciare «colla fucilazione».

Anche qui, come già si è detto altrove, Garibaldi aveva fatto affidamento sulla propria audacia e sull'ascendente che aveva sul nemico. Questo si avanzò sino a Varese, ma non osò proseguire su Laveno e addossare i volontari tra il lago e i monti della Svizzera.

Il maresciallo Urban, dopo la celere ed abile ritirata del 27 su Monza e Rho, si era rinforzato e, informato che Garibaldi aveva abbandonato Como dirigendosi su Varese, il giorno 30 si era avanzato su Gallarate e Tradate con l'intera Divisione composta di tre Brigate.

Il 31, mentre Garibaldi arrivava a Laveno, l'Urban si presentava avanti a Varese e «per giusta punizione del suo contegno politico» ossia per le manifestazioni d'italianità cui erasi abbandonata, le inflisse una immediata contribuzione di tre milioni di lire austriache, tremila buoi, il tabacco, i sigari ed il cuoio che si trovavano nel paese. Inoltre a garanzia dell'effettuazione delle contribuzioni e della pubblica tranquillità pretese la consegna, come ostaggi, di dieci possidenti del luogo. Dopo di che cannoneggiò la città e vi restaurò il governo imperiale.

La sera stessa del 31 Garibaldi seppe dell'entrata di Urban a Varese.



Tagliato così da Como, non frappose indugi: come dice di lui il principe Hohenlohe-Ingelfingen, egli aveva scritto sulla propria bandiera il motto del grande Napoleone «attività, attività, celerità», sicché, senza porre tempo in mezzo, avviò la Brigata per la Valcuvia e la sera si fermò con due reggimenti a Cuvio, spingendo il reggimento Medici sino a Cassano. L'indomani, deciso ad attaccare senz'altro il nemico a Varese, proseguì con i due reggimenti per il sentiero che per Brinzio gira a settentrione di monte del Campo dei Fiori e scende su Varese ad oriente di S. Maria del Monte e si arrestò di fronte a quest'ultima località, mentre il Medici da Cassano passava in Valganna e si spingeva nei pressi d'Induno Olona.

Il giorno dopo, 2 giugno, si avanzò sin verso Sant'Ambrogio, un quattro chilometri a nord-ovest di Varese, col proposito di attaccare il nemico che aveva occupato le alture di Giubiano a sud-est della città e che non osò, forte com'era, di affrontare la debole schiera garibaldina, in posizione sfavorevole, con la frontiera svizzera sul fianco e alle spalle.

Ma assai critica si presentava la situazione dei volontari perché, a prescindere dalla grande inferiorità numerica e di armamento, non poteva certo aver giovato al loro morale e allo spirito patriottico delle popolazioni l'insuccesso di Laveno, il ritorno minaccioso di Urban e l'esodo da Varese dei migliori e più compromessi cittadini, mentre ormai tutte le strade parevano precluse alla Brigata.

Il generale, uso a vedere ogni cosa con i propri occhi, osservate da un'altura le posizioni del nemico, che giudicò occupate da 12-15.000 uomini, non supponendo né imminente né probabile una ritirata dell'Urban, invece di attaccare decise di aggirare le posizioni e di recarsi a Como, che chiedeva aiuto in seguito alle minacce dell'Urban stesso di restaurarvi al più presto il governo imperiale. Questa richiesta di aiuto gli veniva rimessa da una gentile messaggera, la marchesina Giuseppina Raimondi, audacemente pervenuta da Como attraverso i monti della Svizzera: incontro che fu fatale all'Eroe, perché ebbe un ingrato epilogo sulla fine del gennaio dell'anno seguente.

Con un'arditissima marcia di fianco, quasi sfidando il nemico, che si limitò a spiare le mosse mercé qualche pattuglia, per Induno, S. Fermo, Ródero, Uggiate, sotto un temporale furiosissimo che durò sino a sera, si recò a Como, dove entrò alle 22, tra la popolazione esultante.

Garibaldi, con l'iniziativa delle operazioni, si era ormai assicurato in pieno il vantaggio d'imporre la propria volontà all'avversario: questa marcia ge-

nialissima, eseguita con 3000 volontari, stanchi e mal nutriti, in cospetto di un'intera Divisione di tre Brigate che non osarono molestarli, ne è la miglior prova.

Primo pensiero del generale fu quello di rafforzare la posizione, dislocando un reggimento a Camerlata ed uno al castello di Baradello e a S. Fermo, tenendo il contatto col nemico mediante quattro ardite grosse pattuglie comandate da ufficiali, spinte in quattro diverse direzioni.

Esse dovevano trarre in inganno le popolazioni e il nemico col comparire in località diverse, far vedere lontano la divisa dei volontari, ordinare qua e là viveri per migliaia di uomini e poi scomparire.

In quello stesso giorno 2, il comandante del I Corpo imperiale, maresciallo Clam-Gallas, aveva inviato un'altra Brigata a prestare man forte all'Urban verso Gallarate e, ritenendo che il temuto Garibaldi si trovasse a Lecco, mostravasi ben deciso a metterlo fuori questione, con la schiacciante superiorità delle proprie truppe.

E qui cade pertanto acconcio un cenno alle pochissime forze e agli scarsi mezzi forniti al condottiero rispetto alla vastità del compito assegnatogli, tanto che viene fatto di supporre che, stante la probabilità che il comando franco-sardo aveva di attaccare gli imperiali per la loro destra - come fece - non si siano date all'Eroe popolare forze maggiori per non attrarre troppo l'attenzione del nemico verso nord. Egli ebbe difatti, come si è visto, poco più di tremila combattenti, male armati, mal vestiti, senza artiglieria, quasi senza cavalleria, come se a tutto dovesse sopperire la genialità e lo spirito pratico e ricco di espedienti del capo e il valore dei suoi militi, che sotto il suo sguardo affascinante affrontavano sorridenti la morte.

Non mancò il generale di scrivere al ministro della guerra ed al Re stesso, prospettando come con le sole forze di cui disponeva gli sarebbe stato assai difficile di conseguire lo scopo desiderato ed in virtù del quale si era ordinato che passassero sotto il suo comando tutti i volontari che si trovavano a Savigliano e ad Acqui, ossia anche i Cacciatori degli Appennini, che si erano del resto in gran parte arruolati per partire e combattere agli ordini di lui. Ma il ministero della guerra non aderì a questa richiesta, non essendo quel corpo per il momento ancora in grado di sopportare le fatiche della guerra.

In quei giorni - senza che i volontari ne avessero sentore - grandi avvenimenti erano accaduti tra Sesia e Ticino.

Sin dal 20 maggio l'Imperatore Napoleone III, che il 14 aveva assunto ad

Alessandria il comando supremo dell'Armata franco sarda, comunicava al Re, in un convegno tenutosi a Casale, il piano di trasportare verso nord, con un grande movimento di fianco coperto dall'Armata sarda, l'intera Armata francese, allora concentrata tra Alessandria, Valenza, Voghera e Tortona, per prendere l'offensiva da Vercelli e per Novara e Magenta aggirare la destra nemica, puntando su Milano. Senonché il combattimento di Montebello, avvenuto in quel giorno, aveva fatto supporre che gli imperiali attaccassero da sud, per cui quel piano venne sospeso. Ma il 26 maggio - quando già Garibaldi combatteva a Varese - palesatesi le difficoltà di mettere in atto tanto la soluzione di attaccare gli imperiali da sud, sulla loro sinistra, quanto quella di attaccarli sul centro, l'Imperatore si appigliò definitivamente al primitivo piano del grande spostamento verso nord, su Vercelli, che i Sardi protessero schierati sulla Sesia.

Gli imperiali nonostante che la loro attenzione fosse richiamata verso nord dalle ardite operazioni garibaldine - che cedettero una finta - non si mossero e continuarono nella loro convinzione di essere attaccati da sud, sino al 29 - due giorni dopo la presa di Como da parte di Garibaldi - quando, dalle informazioni ricevute, cominciarono a temere un forte attacco su Vercelli.

Il 30 mattina - mentre i Cacciatori delle Alpi da Varese marciavano su Laveno - l'Armata sarda passò la Sesia a Vercelli per meglio coprire il grande movimento aggirante dei Francesi e con una puntata su Mortara continuare a tenere l'avversario in errore circa i veri intendimenti degli alleati: ne vennero i gloriosi combattimenti di Palestro e di Vinzaglio il 30, di Palestro e Confienza il 31, combattimenti che permisero ai Francesi di compiere la marcia verso nord, sboccare da Vercelli e dirigersi su Novara senza attirare l'attenzione del nemico, il quale, avendo combattuto quasi con sole truppe sarde, restò sempre più disorientato sulle vere intenzioni degli alleati.

Il 1° giugno i Francesi terminarono il passaggio della Sesia ed arrivarono con tre Corpi d'armata a Novara, dove si concentrarono con tutte le forze il giorno 3, mettendo saldo piede sulla sinistra del Ticino col combattimento di Robecchetto (Turbigo).

Quando, in quello stesso giorno 3 giugno, il generale Gyulai fu finalmente informato che forti masse franco-sarde marciavano su Novara, diede ordine per la ritirata delle truppe dietro il Ticino, mentre l'Urban, saputo del passaggio del Ticino da parte degli alleati, si spostava su Gallarate lasciando a Varese una Brigata con distaccamenti a Somma e a Tradate.

La Brigata dei Cacciatori delle Alpi rimase a Como sino al 5 giugno, l'in-

domani della battaglia di Magenta, che aprì agli alleati la strada di Milano.

Pare che sin dalla mattina del giorno 3 il tenente colonnello Medici consigliasse al generale di marciare senz'altro su Milano: consiglio da prode, ma che Garibaldi - tempestivo sempre, nonostante il naturale ardimento che lo rendeva impaziente di agire - non accolse. E come avrebbe potuto con forze tanto esigue ed affaticate attaccare una città bastionata, che poteva avere un forte presidio - nel fatto era sguarnita - senza nulla conoscere di quanto nel frattempo stava accadendo sul teatro principale delle operazioni?

La notte sul 6 giugno, lasciato il maggiore Ceroni al comando militare di Como, imbarcò la Brigata su quattro piroscafi e la trasferì a Lecco, facendosi fiancheggiare per via di terra dalle guide a cavallo del capitano Simonetta. Da Lecco si mise in marcia senz'altro alla volta di Caprino e Pontida, con l'intenzione di tentare un colpo di mano su Bergamo. Con ciò il condottiero continuava senza posa a precedere l'Armata alleata di parecchie tappe, piantando la bandiera d'Italia sempre più avanti sul suolo redento, promovendo insurrezioni e molestando il nemico sul fianco.

Il 7 mattina si avviò dunque su Bergamo, che sapeva tuttora occupata in forza dal nemico, marciando di una tappa circa alle spalle della Divisione Urban. Questa Divisione si era ritirata il giorno 4 da Gallarate a Busto Arsizio, dirigendosi, dopo la battaglia di Magenta, sul Lambro a Canonica. Fu nel pomeriggio del giorno 6 che, nei pressi di Lainate, per poco non le venne tagliata la ritirata da un distaccamento celere di cavalleria, bersaglieri e artiglieria. Quel giorno stesso Garibaldi, informato dal generale Durando della presenza dell'Urban a sud di Como, non potendo da Lecco concorrere all'inseguimento, aveva inviato esploratori sulle sue tracce, nel mentre la Brigata proseguiva su Caprino.

Nella marcia verso Bergamo, Garibaldi si fece precedere sul Brembo, a Ponte S. Pietro, dal battaglione Bixio, il quale scambiò qualche fucilata con posti del nemico, che le informazioni riferivano in Bergamo con numerosa fanteria e artiglieria. Svanita pertanto la speranza di un colpo di mano, soprattutto per la insufficiente artiglieria, Garibaldi rimontò con la Brigata il Brembo, fermandosi ad otto chilometri circa a nord-ovest di Bergamo, ad Almenno. Fu qui che gli si unirono Teleky e Türr - già colonnelli della libera Ungheria, insorta nel '49 contro gli Austriaci - che il conte di Cavour gli aveva inviato perché facessero parte del suo Stato Maggiore.

Saputo nella notte da due guide - Curo e Nullo - entrate di nascosto a Ber-

gamo che la guarnigione stava per partire, all'alba dell'8 fece irrompere nella città l'intera Brigata, catturandovi ancora una ventina di ritardatari e impadronendosi di materiali diversi, abbandonati dal nemico.

In quel giorno 8 giugno, in cui l'Imperatore ed il Re facevano il loro ingresso solenne in Milano esultante, Garibaldi entrava tra i primi in Bergamo fra ovazioni, grida di gioia e gettito continuo di fiori. Anche qui, come a Varese e a Como, la città apparve all'improvviso imbandierata da numerosi tricolori, tenuti ben nascosti dal '48, con gravissimo rischio. Il Simonetta in proposito ci lasciò scritto nel suo diario che quell'apparire in ogni dove di una infinità di bandiere tricolori lo si sarebbe giudicato un ricevimento preparato, non già improvvisa ed affatto impreveduta resurrezione.

Lasciato un reggimento nella città ed inviata la compagnia Bronzetti in direzione di Seriate, sulla strada di Brescia, il generale - con la rapidità di decisione e la celerità di mosse a lui consuete - si disponeva ad inseguire col resto gli imperiali che si ritiravano sulla strada di Crema, quando venne informato che un treno carico di truppe nemiche stava per giungere alla stazione di Bergamo, proveniente da Brescia. La prospettiva di catturare al loro arrivo quei reparti mise a tutti le ali ai piedi e in un baleno i due reggimenti occuparono il fabbricato della stazione ferroviaria: ma il nemico, avvertito in tempo, era disceso presso Seriate. Garibaldi allora si mosse subito a quella volta. Intanto vi giungeva il prode Bronzetti che, senza contare il numero dei nemici - erano un 1500 - con le sue poche forze si gettò su di essi alla baionetta, costringendoli a trovar scampo su Brescia.

In quel giorno Garibaldi distava ben 40 chilometri dalle truppe amiche più vicine e stava a circa 15 chilometri dietro l'ala destra di quattro intere Brigate avversarie riunite sull'Adda e che non osarono nemmeno allora attaccare l'ardito condottiero. Le truppe austriache contrapposte ai volontari erano anzi tanto logorate che l'Urban telegrafava al comando dell'Armata che le truppe ai suoi ordini erano così mal ridotte dalle marce forzate, che avevano bisogno di cinque giorni di riposo per rifornirsi di danaro, di biancheria, di scarpe e per rimettersi in condizione di combattere.

La vita avventurosa e ardita dei garibaldini in quei giorni ci viene colorita con poche parole da Nino Bixio nelle lettere che scriveva alla consorte e che si conservano nell'archivio dell'Università di Genova. Il giorno 8 giugno, tra l'altro, scriveva: «Saprai delle botte toccate agli Austriaci meglio che non ne sappiamo noi che camminiamo sempre e senza curarci delle comunicazioni



nostre. Per noi si può dire che viviamo una vita tutto nostra: laddove è il nemico, là si marcia senza curarci troppo del numero. Tutto il resto tace; marce continue, non 6 ore fermi, non vitto regolare, ma pane, formaggio e qualche volta un poco di carne abbrustolita, è tutto quello che ricevono i soldati; la nostra traversia è il mancar sempre di scarpe; ma tutti camminiamo allegramente...». E finiva con queste profetiche parole di fede: «... è per me una certezza che, qualunque possano essere le peripezie di questa guerra, è però giunto il giorno in cui l'Austria avrà cessato di regnare in Italia. Certo non è tutto bello nel nostro avvenire, ma il tempo ed i posteri faranno il resto...».

Due giorni rimasero in Bergamo i garibaldini a riorganizzarsi, completare l'istruzione e arruolar volontari, mentre le guide a cavallo ad alcuni distaccamenti spingevano avanti lontane esplorazioni e mantenevano viva l'agitazione nelle popolazioni.

Tra i distaccamenti inviati, uno, di una quarantina di cacciatori agli ordini del tenente Pisani, fu spinto senz'altro fino a Brescia, per tener d'occhio il nemico; la sera del 9 era a Palazzolo sull'Oglio e l'indomani a Spina, nei pressi di Cologne, tra Palazzolo e Rovato, dove seppe abilmente tenere a bada un intero battaglione avversario proveniente da Verona, ritirandosi poi su monte Orfano dopo di avergli catturato 18 uomini.

Il giorno 9 stesso, Garibaldi si recò, per Lecco e Como, a Milano a conferire col Re, il quale gli rimise la medaglia d'oro al valor militare e gli annunciò la nomina, per decreto reale, a maggior generale dell'esercito sardo, di cui sino allora aveva solo le funzioni per disposizione ministeriale. Gli espresse, inoltre, le più vive congratulazioni per il contegno impavido e valoroso sempre tenuto dai cacciatori.

Il generale, nel comunicare ai volontari il compiacimento sovrano, si diceva commosso e superbo di comandare quei prodi, ma aggiungeva soltanto la raccomandazione di una «più accurata disciplina».

Distribuite le ricompense al valore conferite dal Re, la sera dell' 11, saputo che il maresciallo Urban si era frattanto ritirato dall'Adda e che Brescia era stata sgombrata dagli imperiali, si mosse da Bergamo a quella volta, per la grande strada.

A Bergamo lasciò il maggiore Camozzi e inviò a Sarnico, sul lago d'Iseo, il tenente Cadolini per far arruolamenti e tener desta l'insurrezione, compito che i capitani Costa, Fanti e Ferrari disimpegnavano rispettivamente a Vare-

se, a Como, e a Lecco. Era intento di Garibaldi di portare, al più presto, a quattro i battaglioni dei suoi reggimenti, che ne avevano tuttora due e di forza assai esigua. Tuttavia, non appena ebbe sentore che il governo sardo avrebbe presto indetto la leva della classe del '39 in Lombardia, chiese al ministro della guerra istruzioni precise, cui si sarebbe strettamente attenuto perchè - com'ebbe a scrivere al conte di Cavour - se gli era caro che la Brigata ai suoi ordini si rifacesse e si accrescesse per il solo fine di poter meglio servire alla nobile causa alla quale tutti insieme tendevano, era suo desiderio che l'arruolamento dei Cacciatori delle Alpi non cagionasse impaccio alla coscrizione per l'esercito stanziale. Elevatezza di sentimento questa, pari al sublime altruismo e allo sconfinato amor patrio che gli faceva sempre posporre l'utile suo e dei suoi a quello della grande causa nazionale per cui gli Italiani impugnarono tante volte le armi.

Giunto all'osteria Canzona, al bivio della stradale di Brescia con la strada per Martinengo, il generale fece continuare la marcia su Palazzolo al reggimento Cosenz, mentre egli stesso con il resto della Brigata si avviò su Martinengo, nell'intento di molestare la ritirata della Divisione Urban, la quale quel giorno 11 contava 15.000 uomini. Nello stesso tempo ordinò al tenente Pisani di recarsi subito a Brescia, dove l'abile ufficiale entrò all'alba del 12, occupò il castello, aprì senz'altro arruolamenti volontari e, con l'aiuto dei cittadini, ordinò la difesa, in attesa dell'arrivo della Brigata. Questa, essendosi le truppe dell'Urban ritirate col resto dell'Armata verso sud-est, si raccolse la sera del 12 a Palazzolo, nell'intento di proseguire la notte su Brescia, giacché, nonostante la stanchezza dei volontari, premeva a Garibaldi di recarvisi subito per minacciare la ritirata del nemico e propagare la rivoluzione sul fianco e a tergo di esso.

Non poca fu la preoccupazione degli imperiali alla notizia dell'occupazione di Brescia per parte di quei pochi volontari. Siccome l'ala destra dell'Armata austriaca stava a Chiari e a Coccaglio, il tenente Pisani veniva a trovarsi 20 km. dietro le spalle del nemico, il quale - ci narra la relazione ufficiale austriaca - fu informato trattarsi nientemeno che di 12.000 uomini agli ordini di Cialdini e di Garibaldi! In seguito a questa notizia Gyulai, temendo che i Corpi d'armata della propria ala destra venissero attaccati durante la marcia stabilita per il giorno 13, modificò gli ordini dati, ritardando di un giorno lo schieramento dell'Armata sulla linea del Chiese.

La notte i volontari, benché spossatissimi, si posero in marcia alla volta di

Brescia e, passando a settentrione di monte Orfano, allo scopo di evitare lo stradale battuto dagli imperiali, alle 9 del giorno 13 entrarono in Brescia, in mezzo all'entusiasmo travolgente di quella patriottica popolazione, in cui vivida era sempre la memoria delle eroiche dieci giornate del '49. Ad essa Garibaldi rivolse un vibrante proclama, rilevando il sublime spettacolo che aveva presentato la città al primo suono della campana d'allarme e incitando i cittadini ad accorrere ad ingrossare le file dei volontari e a vendicare i fratelli morti sui campi di battaglia o nelle segrete di Mantova, concludeva: «Nulla vi paia poco per riconquistare la vostra indipendenza. Il vessillo tricolore, idolo delle anime nostre, sventola al di sopra dei nostri capi e vi comanda la devozione e l'amore della Patria».

La Divisione Urban dai dintorni di Chiari, dove si trovava il giorno 12, si recò per Maclodio ad Azzano, una decina di chilometri a sud-ovest di Brescia, con marcia parallela a quella dei Cacciatori delle Alpi, ma con dodici ore di ritardo. Questi avevano percorso 60 chilometri, marciando due notti e un giorno di seguito, con brevissime soste, per strade non comode e pioggia continua: il loro condottiero, ch'essi adoravano e che non perdeva occasione per tenerne elevate le forze morali, tanto più quanto depresse erano quelle fisiche, rilevò con elettrizzanti parole, in un ordine del giorno, lo sforzo da essi compiuto.

L'avanzarsi di quei duemila garibaldini su Brescia aveva fatto credere all'avversario che marciassero sulla città 25.000 uomini con i generali Niel e Cialdini, sì che crebbe la loro apprensione di essere aggirati da nord prima di giungere sul Chiese.

Il 14 giugno - l'indomani dell'entrata di Garibaldi in Brescia - l'intera Armata sarda arrivava nei pressi della città, precedendo di 40 chilometri l'Armata francese, costretta a procedere più lentamente per le difficoltà del vettovagliamento. Alla sera entrava in Brescia la Divisione Cialdini e ne usciva la brigata Cacciatori delle Alpi, che andava a S. Eufemia della Fonte, 3 chilometri dalla città, sullo stradale di Verona. Gli imperiali stavano quella sera tra Mel-la e Chiese e più ad oriente, con la Divisione Urban, a Castenedolo, 8 chilometri circa a sud-est di Brescia, fronte a nord.

La sera di quello stesso giorno 14 il comando dell'Armata sarda, in seguito alla volontà espressa dall'Imperatore al Re che truppe sarde fossero spinte di là dal Chiese, dispose che la Brigata Cacciatori delle Alpi e la Divisione di cavalleria di Sambuy - previ accordi reciproci - movessero il mattino del 15 su Lonato per osservare le mosse del nemico. Frattanto il generale

Garibaldi doveva far riparare alla meglio il ponte del Bettoletto sul Chiese, a settentrione dello stradale Brescia-Lonato. Ma avendo poi l'Imperatore cambiato parere, stante il pericolo di allontanare ancora di più le truppe sarde dall'Armata francese, invitò il Re a rimanere sul Mella, sicché l'ordinato movimento venne controcomandato: il contrordine, inviato all'alba del 15, arrivò in tempo per arrestare, nell'atto che si metteva in marcia, la Divisione di cavalleria, che rimase a Torbole, ma non pervenne - per ragioni rimaste ignote - a Garibaldi, il quale alle 5 del mattino incamminò la Brigata verso il Chiese.

Le guide a cavallo, che come sempre disimpegnarono un servizio commendevolissimo, non tardarono a segnalare, sulla ferrovia a sud di Tre Ponti, gli avamposti della Divisione Urban. Il generale Garibaldi, dopo di aver atteso alquanto la Divisione di cavalleria a Rezzato, non vedendola comparire ne mandò avviso al Re informandolo ch'egli intanto continuava la marcia per eseguire l'ordine ricevuto riguardo al ponte del Bettoletto: e riprese la marcia.

Giunto a Tre Ponti, dispose fra questa località e Bettola di Ciliverghe, a protezione del proprio fianco destro minacciato da vicino dal nemico, il reggimento Cosenz e un battaglione del 2° reggimento con una squadra di carabinieri genovesi, agli ordini dello stesso Medici, e col resto della colonna si avviò egli stesso al ponte del Bettoletto.

La situazione però non era chiara, tanto che Garibaldi, uso a dar ordini precisi, sentendo poco dopo una breve fucilata, tornò indietro e ordinò al colonnello Türr di far occupare da due compagnie del reggimento Cosenz lo sbocco di Tre Ponti verso Castenedolo e di riconoscere bene il nemico verso sud; lasciò inoltre, ad ogni buon fine, altre tre compagnie del reggimento Arduino, gli ordini del capitano Croce, a sostegno di Medici e, raccomandato di tener fermo ad ogni costo sino all'arrivo della Divisione di cavalleria, raggiunse la testa della colonna avviata al ponte del Bettoletto.

Durante l'assenza del condottiero si svolse rapido e sanguinoso il combattimento che prese nome da Tre Ponti, altrimenti detto anche di Castenedolo o di Rezzato.

Verso le ore 7,30 una ricognizione nemica urtò in una occupazione avanzata del reggimento Cosenz e fu facilmente respinta. Un'ora dopo tre compagnie vennero avanti in ordine di combattimento e furono pur esse respinte con un doppio contrattacco, di fronte e di fianco.

Non contento di questo primo favorevole successo, l'animoso Cosenz, per

guadagnare maggior terreno a sud dello stradale di Brescia, si spinse sino all'argine della ferrovia, mentre il colonnello Türr con una compagnia si avanzava a destra. Trovata resistenza, chiamarono in linea nuove truppe e - forse con più valore che prudenza - continuarono l'avanzata. Il prode colonnello ungherese si spinse così - per un altro paio di chilometri - sino a sud di S. Giacomo, con tutte le truppe che poté aver sottomano, lasciando in riserva la sola compagnia del capitano Bronzetti, mentre a sinistra il tenente colonnello Cosenz continuava pur esso ad avanzare nell'intento di tagliare al nemico la ritirata su Montichiari. Senonché arrivato a nord di Macina - qualche centinaio di metri ad oriente di Castenedolo - poté appurare come le forze del nemico, che occupavano la parte orientale delle leggere elevazioni su cui sorge il paese, fossero di gran lunga superiori alle sue, che non superavano i 900 fucili e che erano ormai distanti un cinque chilometri dal grosso della Brigata: ritenne pertanto temerario avventurarsi con forze così deboli contro la forte e ben guarnita posizione nemica e fece suonare il segnale di *alt*.

Ma proprio in quel mentre il colonnello Türr, ch'era all'ala destra, chiamata a sé la compagnia Bronzetti, lanciava le truppe all'assalto. Con un senso di cameratismo economiabilissimo, l'imperterrito Cosenz, pur così inferiore di forze, assecondò l'attacco già iniziato e spinse senz'altro all'assalto i suoi valorosi. A sorreggere l'occupazione avanzata degli imperiali, che cedevano all'impeto dei volontari, accorsero verso le ore 11, inviate dall'Urban, truppe fresche, che contrattaccarono e ricacciarono la destra dei garibaldini, assottigliata dalle perdite e frammischiata in quel terreno frastagliato: caddero trafitti a morte Narciso Bronzetti, «il prode dei prodi», e il tenente Gradenigo. Tra i cinque ufficiali feriti, il colonnello Türr.

Mentre la destra dei cacciatori così cedeva, il nemico si gettava pure sulla sinistra, che si ritirò anch'essa; ma ad arrestarne l'inseguimento mosse al contrattacco una piccola colonna lanciata dal Cosenz, poco prima che gli pervenisse da Garibaldi l'ordine di ritirarsi.

Il generale, avvertito del combattimento iniziato mentre faceva riattare il ponte, si era recato di galoppo a Tre Ponti, mandando nel contempo a Brescia il figlio Menotti ad informare il Re dell'accaduto. Arrivato a Bettola di Cili-verghe, inviò il tenente colonnello Medici a sostegno del Cosenz e, mentre personalmente si affrettava verso il luogo del combattimento, riceveva ordine dal Re di ritirarsi a S. Eufemia della Fonte, dove sarebbe stato accolto dalla Divisione Cialdini, cui il Sovrano stesso aveva ordinato di accorrere a Rezza-



to in sostegno dei Cacciatori delle Alpi. Fu allora che Garibaldi spedì a Cosenz l'ordine accennato di ritirarsi.

Alle 14 il combattimento era finito. L'Urban, nonostante l'insperato successo ottenuto, non inseguì, con i suoi 4000 che aveva alla mano, i 1400 volontari che, con temeraria audacia, lo avevano attaccato per la terza volta in pochi giorni. A fargli troncare il combattimento aveva pure contribuito la notizia, avuta dagli esploratori, dell'avanzarsi del generale Cialdini. Questi difatti accorreva a sostegno di Garibaldi, precedendo la Divisione con una colonna leggera di un reggimento di cavalleria, due battaglioni bersaglieri e una batteria.

Se in questo combattimento fu ammirevole lo slancio dei garibaldini e del colonnello Türr, merita di essere rilevato l'esatto intuito tattico di Enrico Cosenz, il quale con imperturbabile freddezza non si lasciò mai sopraffare, ma seppe difendersi attaccando. Il Re, scrivendo due giorni dopo al generale, gli faceva i suoi complimenti sul movimento del giorno 15, per il modo cioè col quale i volontari si erano abilmente disimpegnati in quella lotta ineguale, esprimeva il proprio rincrescimento per le gravi perdite da essi sofferte e raccomandava all'ardito condottiero di essere prudente «massime nella sua prima marcia in prossimità di forze di gran lunga superiori alle sue». Effettivamente le perdite, data l'esiguità delle truppe impegnate, non eran state lievi, ammontando in totale a 154, di fronte a 109 degli imperiali.

È questo di Tre Ponti il primo combattimento di qualche entità non diretto da Garibaldi in persona. Se egli non vide lo svolgersi dell'azione, gli risultò però che il 1° reggimento si era comportato con molta bravura, condotto dai prodi colonnelli Cosenz e Türr. Assistette invece alla ritirata di quel reggimento e con crude parole manifestò il proprio malcontento per aver visto dei reparti ritirarsi come turbe impaurite, ammucchiati invece che in catena e, conoscitore com'era del cuore umano, diceva loro: «I Cacciatori delle Alpi, che si giustamente meritano il titolo di valorosi negli scontri antecedenti, non solo non vorrei che fossero stati veduti in tale ritirata dai prodi degli eserciti francesi e italiano, ma nemmeno dalle donne».

Quel combattimento, del resto, anche se tatticamente poco importante, non era rimasto senza effetto. Come ci narra la relazione ufficiale austriaca, due Corpi d'armata e la Divisione di cavalleria si misero in misura, con lodevole iniziativa, di accorrere in soccorso della Divisione Urban impegnata con

i garibaldini. Il che prova che l'azione audace di essi, che minacciava di avvolgere il fianco destro dell'Armata imperiale, aveva gettato subito un certo allarme nel campo nemico. Il giorno dopo, al quartiere generale di Gyulai si credette che il combattimento di Treponti fosse stata una finta per mascherare l'avanzata di Garibaldi con 10.000 uomini e 2 batterie su Salò, allo scopo di passare il Chiese più a monte di Ponte S. Marco e di minacciare il fianco e le spalle degli imperiali. Non solo, ma la notizia di quell'ardito combattimento arrivata a Verona al Comando Supremo - assunto il giorno 16 dall'Imperatore Francesco Giuseppe - fece contromandare gli ordini già dati nella supposizione di un aggiramento da sud del «quadrilatero» da parte dei Franco-Sardi, parendo che l'azione dei garibaldini preludesse ad un attacco diretto sul Chiese. La mattina dello stesso giorno 16 il maresciallo Urban fu chiamato a Verona e sostituito nel comando della Divisione.

Non va d'altronde taciuto che il combattimento di Treponti si sarebbe forse evitato se Garibaldi, non vedendo giungere la Divisione di cavalleria, avesse chiesto ed atteso nuove disposizioni prima d'incamminarsi al ponte del Bettoletto. Uomo d'azione com'era e insofferente d'indugi, giocò certo di audacia risalendo con la maggior parte delle forze il Chiese, a 15 chilometri dal Mella dov'erano le truppe sarde, sapendo di lasciarsi pressoché alle spalle e a pochi chilometri un'intera Divisione nemica, fronteggiata da qualche compagnia. Ma dalla Sesia in poi il condottiero dei volontari aveva sempre sopravanzato di parecchi chilometri la destra del nemico senza essere disturbato: e pure questa volta molto probabilmente gli imperiali non avrebbero attaccato se le truppe rimaste a Treponti non si fossero lasciate trasportare dalla loro foga ad inseguire gli avamposti nemici sin sotto Castenedolo.

Dice il Guerzoni che, dall'ingresso in Brescia, la storia dei Cacciatori delle Alpi e del loro capitano cessa di essere indipendente da quella dell'Armata franco-sarda e che d'allora la mente che dirige è un'altra, il concetto scende dall'alto, da sfera lontana e superiore, e l'uomo che comanda i Cacciatori delle Alpi, sottomesso al cenno d'altri capi, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un brigadiere qualsiasi dell'esercito e non è più Garibaldi. C'è molto di vero in questa osservazione. Sta di fatto che il combattimento di Treponti, per quanto glorioso, fu un insuccesso tattico e non sarebbe con molta probabilità avvenuto se Garibaldi avesse potuto continuare autonomo nella primitiva sua missione di molestare sul fianco il nemico nel modo *che meglio avesse creduto*. L'amor patrio sconfinato, in lui

istintivo, ne fece un comandante in sottordine disciplinatissimo, ma il genio guerresco e le doti eminenti e singolari del condottiero avevano naturalmente bisogno, per rifulgere, della libertà di azione: tutte le operazioni militari di Garibaldi - dal '37 in America al '71 in Francia - stanno a provarlo.

A mano a mano che gli alleati procedevano verso il Chiese, andava rafforzandosi nel comando franco-sardo la preoccupazione di essere attaccati sul fianco sinistro da truppe nemiche sboccanti dalle vallate alpine, sicché il giorno stesso del combattimento di Treponti veniva inviato a Breno, per ostacolare l'eventuale discesa del nemico per la Valcamonica, un reggimento di fanteria con due pezzi agli ordini del colonnello Brignone.

La notizia poi alla riunione di grandi forze in Tirolo fece supporre al comando che, nonostante la neutralità della Confederazione germanica cui quel territorio apparteneva, gli imperiali volessero veramente irrompere dalle valli dell'Oglio e del Chiese sul fianco e a tergo delle Armate alleate, per cui, il 17 giugno, fu avviata su Salò la Brigata dei Cacciatori delle Alpi e poi, data l'esiguità di questi ormai ridotti a soli duemila fucili, vi fu inviata la Divisione Cialdini per difendere tutte le vallate - val Sabbia, val Trompia, Valcamonica e Valtellina - e Garibaldi fu messo agli ordini del generale Cialdini stesso.

La Brigata dei Cacciatori delle Alpi aveva passato la notte sul 16 giugno a Mazzano, Nuvolera e Nuvolento, verso le colline, lungo la strada che conduce per Gavardo a Salò. Il giorno seguente si era spostata di pochi chilometri, sino a Paitone, e all'imbrunire del giorno 17 entrò a Gavardo e continuò la marcia su Salò, ben guardata sui fianchi, avanti e alle spalle da distaccamenti e da abili pattuglie di cavalleria. All'alba del 18 entrava trionfalmente a Salò, precedutavi fin dalla notte dal battaglione Bixio. Qui l'artiglieria - ch'erasi frattanto accresciuta di due cannoni e due obici tolti dal castello di Brescia - sparò qualche colpo su un piroscapo austriaco, che poi fu mandato a picco dall'artiglieria sarda accorsa. Essa apparteneva alla Divisione Cialdini, che arrivò tutta a Salò il giorno 19.

Escluso all'inizio che il nemico potesse scendere dallo Stelvio, la difesa della Valtellina era stata affidata alla sole milizie volontarie locali; ma notizie pervenute in seguito dalla Svizzera, che fecero supporre l'entrata in Valtellina di un corpo di 8000 uomini, consigliarono d'inviarvi l'intera brigata garibaldina. Questa si mise pertanto in marcia a quella volta per la malagevole strada alpestre di Vallio-Caino, allo scopo di evitare la grande strada di Brescia e la città ingombra di truppe franco-sarde.

Il 22 giugno Garibaldi si recò a Brescia a conferire col Re e poi a Bergamo, a Milano e a Como per ispezionarvi i battaglioni di nuova formazione, mentre la colonna al comando di Cosenz marciò per Ospitaletto e Palazzolo su Como, dove Garibaldi ne riprese il comando e, il 27, per via acqua si trasferì a Còlico.

Intanto il 24 giugno, sui colli di S. Martino, di Madonna della Scoperta e di Solferino, gli alleati si erano coperti di gloria: i Sardi avevano però sanguinosamente scontato la mancanza di quelle forze inviate nelle vallate alpine e comandate da generali come Garibaldi e Cialdini.

Garibaldi si era fatto precedere dal tenente colonnello Medici che, raccolto dai depositi di Bergamo, di Como e di Lecco qualche centinaio di volontari, si avviò nell'alta Valtellina per opporvi, con quelli che vi si andavano arruolando, una prima resistenza.

A rinforzarlo gli erano poi stati inviati il battaglione Bixio e i carabinieri genovesi. Tra gli scopi che il Medici si proponeva vi era pure quello di conquistare la sommità dello Stelvio, per sboccare - eventualmente, e nonostante la proibizione di violare il Tirolo - in val d'Adige qualora, assumendo la guerra più ampie proporzioni, si fosse creduto di mandare Garibaldi alle spalle del «quadrilatero».

Il 28 sera la Brigata arrivò a Sondrio e il 30 a Tirano. La sua forza, che era andata crescendo per via, già arrivava a circa 4000 fucili, 60 cavalli e 8 pezzi e non tardò quasi a triplicare mercé l'invio di molti volontari arruolati a Como e Bergamo.

Quel giorno stesso il Re scriveva a Garibaldi, informandolo che il 1° reggimento Cacciatori degli Appennini, da Piacenza diretto a Como, sarebbe venuto a porsi ai suoi ordini e avrebbe d'ora innanzi fatto parte del corpo dei Cacciatori delle Alpi da lui *così degnamente comandati*.

Parecchie erano però le deficienze di vestiario, di calzature e di armamento dei volontari garibaldini, dovute a lentezze di burocrazia più che a malvolere delle autorità verso i volontari, come in tanti scritti si legge.

Il sagace tenente colonnello Medici, meravigliosamente coadiuvato dal prode Nino Bixio, si mostrò abilissimo in quella guerra di montagna, combattuta fra le nevi e i ghiacci di Valfurva, di monte Reit, della vedretta di monte Cristallo e dello Stelvio, tanto che il nemico giudicò ch'egli possedesse 3500-4000 uomini. È di quei giorni la lettera che lo stesso Bixio scriveva alla consorte dicendole che temeva che ai Cacciatori delle Alpi spettasse una

guerra ingloriosa e misera tra le montagne nevose dello Stelvio e del Tonale e, accennando che se v'era operazione creduta importante da farsi da un battaglione veniva affidata a lui soggiungeva: «E Garibaldi fa molte cose con un battaglione!». Meglio non si saprebbe esprimere la singolare genialità del condottiero.

Il 7 luglio la Divisione Cialdini fu richiamata all'Armata e la difesa delle vallate alpine venne affidata a Garibaldi. Ma oramai la guerra si avvicinava inopinatamente alla fine.

Il mattino dell'8 luglio venivano sottoscritti a Villafranca i patti dell'armistizio, cui succedettero i preliminari di pace, che il Re firmò con la nota clausola: «J'accepte pour ce qui me concerne» che doveva permettere in breve tempo al Regno di Sardegna le annessioni della Toscana, dei Ducati e dell'Emilia.

Non essendo note le ragioni - oggi evidenti - che fecero stroncare a mezzo la marcia vittoriosa degli alleati, cocente fu allora il dolore degli Italiani. Se lo stesso conte di Cavour ebbe in quei giorni un momento di smarrimento, Giuseppe Garibaldi, sorretto sempre da una fede prodigiosa nell'avvenire d'Italia, si mantenne per contro equilibratissimo. Trasferito il proprio quartiere generale da Tirano a Lovero, dopo di avere, in un ordine del giorno 19 luglio, incitati gl'Italiani a non mostrare scoramento ma ad ingrossare le file e manifestare all'Europa che, guidati dal prode Vittorio Emanuele, eran pronti nuovamente ad affrontare le vicissitudini della guerra, comunque si presentasse, in un proclama del giorno 23 diceva esplicitamente: «Reduci alle vostre case e fra gli amplessi dei vostri cari, non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo a Napoleone e alla eroica nazione francese, della quale tanti valorosi figli, e per la causa d'Italia, giacciono ancora feriti e mutilati sul letto del dolore».

Le parole di gratitudine a Napoleone III - che si può davvero dire precorressero i tempi di parecchi decine di anni - mostrano come Garibaldi, uso a non disperare mai e dotato d'intuito che parve spesso profetico, sia veramente stato dei pochissimi che allora conservasse esatta la visione delle cose, presentando come da quella pace prematura dovesse in breve derivare la fortuna d'Italia.

L'accenno all'Imperatore spiaceva assai ai partiti avanzati del tempo, tanto che esistono non pochi scritti che portano mutilato quel nobilissimo proclama.

I preliminari di pace avevano lasciata sospesa la questione dei Ducati, del-



le Legazioni e della Toscana, da dove dovevano essere richiamati i commissari sardi, per dare a quei popoli la libertà di governarsi da sé. I governi provvisori costituitisi in quelle regioni si unirono - com'è noto - nella *Lega dell'Italia Centrale*, il cui primo pensiero fu di provvedere alla propria difesa, chiamando al comando delle Divisioni toscana, romagnola ed emiliana rispettivamente Garibaldi, Pietro Roselli e Luigi Mezzacapo.

Garibaldi, lasciati i valorosi compagni di Varese e di S. Fermo, il 30 agosto si recò a Modena ad assumervi il comando della Divisione toscana - già agli ordini del generale Ulloa - che, nel ritorno dal Mincio, era stata trattenuata a tutela delle provincie dell'Emilia. Poco dopo il generale Manfredo Fanti, dispensato dal servizio nell'esercito sardo, assumeva il comando dell'esercito della Lega e nominava comandante in seconda il generale Garibaldi.

La difficile posizione in cui vennero a trovarsi i due generali in quei mesi turbolenti e gravidi di eventi è abbastanza conosciuta e noti sono i cordiali colloqui che Garibaldi ebbe in quell'epoca col Re, il quale, con profetica intuizione, il 16 novembre pregò l'Eroe di ritirarsi dal servizio della Lega, nella certezza che presto la Patria avrebbe avuto bisogno di lui. E Garibaldi, facendo tacere ogni considerazione personale, serenamente obbedì. Date le dimissioni dal comando sino allora tenuto, partì per Nizza e poi per Caprera.



RODOLFO CORSELLI \*

## LA CAMPAGNA DEL 1860 IN SICILIA

Al principio del 1860 l'esercito del Regno delle Due Sicilie aveva una forza di circa 83.000 uomini e 5400 cavalli; togliendo i gendarmi, gl'invalidi, ecc., potevano entrare in campagna 60.000 uomini al più.

Il reclutamento si faceva per coscrizione nel Napoletano, per ingaggi in Sicilia e all'estero, specie nella Svizzera e nella Germania meridionale.

Il servizio dei coscritti durava 8 anni, di cui 4 sotto le armi e 4 in congedo illimitato.

Le condizioni dei soldati erano in complesso disagiate, la disciplina era mantenuta con gravi punizioni, ed anche col bastone. I sottufficiali erano come una casta a parte: pratici del minuto servizio, ma avidi di denaro, non rifuggivano a volte dal commettere soprusi e indelicatezze. Gli stranieri avevano le buone e le cattive qualità dei mercenari: rissosi, prepotenti, intemperanti, ma affezionati al mestiere e valorosi.

Nel complesso le truppe, pur non avendo alte qualità morali pel sistema di reclutamento, avevano dal più al meno la medesima fisionomia di altri eserciti, e valevano assai più della fama che fu loro fatta; quando furono ben condotte, si comportarono onorevolmente ed a ragione gli scrittori borbonici

---

\* Rodolfo Corselli (Palermo, 1873 - Roma, 1961), nominato sottotenente di fanteria nel 1893 al termine della Scuola Militare, frequentò la Scuola di guerra e partecipò in seguito alla campagna di Libia, meritando una medaglia d'argento al V.M. Capitanò all'inizio della guerra 1915-18, comandò nel corso di essa diversi reparti, giungendo al grado di colonnello e ottenendo la croce di cavaliere dell'O.M.S. Nel dopoguerra tenne diversi comandi, fra gli altri quello dell'Accademia di fanteria e cavalleria, e svolse funzioni di S.M. a livello elevato. Concluse la carriera col grado di generale di Corpo d'armata. Scrittore e oratore efficace, si deve a lui un gran numero di libri di storia, dedicati in particolare allo studio del Risorgimento e della prima guerra mondiale, e d'arte militare. Particolarmente importanti *I Mille e le squadre siciliane*, Palermo, 1910; *Tattica moderna*, Palermo, 1925; *L'arte della guerra nelle varie epoche della storia*, Modena, 1931; *Garibaldi*, Palermo, 1934; una ampia biografia di Luigi Cadorna, Milano, 1937; *La grande guerra '15 - '18 alle fronti italiane*, Bologna, 1942; *Cinque anni di guerra italiana*, Roma, 1951.

concordemente imputarono ai capi, anziché a loro, le cause della sconfitta.

Il maggior tarlo, infatti, era nei quadri. Gli ufficiali in massima parte erano invecchiati e impoltriti. Non godevano molta fama i generali, taluni dei quali erano vecchi carbonari e costituzionali del '20; buoni professionalmente ma liberalizzanti erano gli ufficiali d'artiglieria, genio e Stato Maggiore; più sicuri gli ufficiali di linea, ma incolti, poveri, e non sempre solleciti di tenere alto il loro prestigio.

Nelle lettere che Francesco II dirigeva al Lanza il 20 e 21 maggio si trovano alcuni giudizi sui generali e ufficiali di Stato Maggiore, che è interessante conoscere: «Rimandate in Napoli i brigadieri Primerano e Fiorenza, che intendendo sostituire subito col brigadiere Colonna e col colonnello Bartolomeo Marra, ufficiali entrambi di noto coraggio e tali che i periodi non fanno velo alla loro ragione, e temo che non tutti quelli che avete costà possansi vantare siffatta qualità.

«Termino questa lettera con raccomandarvi di fidar solo nei vostri lumi e nella vostra esperienza, e di non dimandare consigli a chicchessia, mentre voi farete certamente pel meglio, *e niuno di coloro che da voi dipende può prestarvi utili suggerimenti*».

«...Se qualche generale, ufficiale di Stato Maggiore od altri, con le ciarle e non saper fare, si rendesse inutile e dannoso, avete tutta la facoltà di metterlo sul vapore e mandarlo qui».

Tuttavia è doveroso ricordare che anche fra gli ufficiali c'erano elementi ottimi, taluno dei quali acquistò poi bella fama nell'esercito nazionale.

Nel maggio il Corpo d'armata di Sicilia era così costituito:

Comandante in capo, tenente generale Paolo Ruffo, principe di Castelcicala;

1<sup>a</sup> Divisione, maresciallo di campo Ferdinando Lanza:

brigata Flores (Pasquale): 4 battaglioni cacciatori, 1 batteria, 1 compagnia artiglieria, 1 pionieri;

brigata Cataldo: 2 reggimenti di linea, 1 cacciatori a cavallo, 1 batteria.

2<sup>a</sup> Divisione, maresciallo di campo Zola:

brigata Salzano: 2 reggimenti di linea, 1 batteria;

brigata Afan de Rivera: 1 reggimento di linea, 1 estero, 2 batterie.

3<sup>a</sup> Divisione, maresciallo di campo Colonna:

brigata Flores (Filippo): 1 reggimento di linea, 2 batterie, 2 compagnie pionieri;

brigata Rodriguez: 1 reggimento di linea, 2 compagnie artiglieria.

Divisione suppletiva, maresciallo di campo Clary.

Totale generale delle forze: 21.000 uomini con 64 pezzi.

La marina era numerosa e ben armata. Ma degli ufficiali i giovani erano tutti dediti alle idee liberali, i vecchi inetti e con poco seguito. Poco o nulla si faceva per cementare lo spirito d'ordine e di disciplina, e per aumentare l'istruzione professionale. Tuttavia rappresentava un ostacolo serio e temibile per l'Armata sarda; gravissimo per chi, come Garibaldi, si avventurava con due sole navi da Quarto a Marsala.

Era così composta: *legni a vapore*: 11 fregate, 5 corvette, 6 brigantini; *legni a vela*: 2 vascelli con 84 cannoni, 2 fregate con 60 cannoni, 3 con 44, 1 corvetta con 44 cannoni, 2 brigantini con 18 cannoni. Più una sessantina di navi di varia specie.

La polizia, sulla quale la monarchia faceva assegnamento, era in gran parte costituita dalla feccia della popolazione e perciò prepotente, brutale e al tempo stesso vile.

Era così odiata che ancora dopo settant'anni i vecchi in Sicilia ricordano gli *sbirri* e i *taschittara* (spie o confidenti che dir si voglia).

Ne era a capo il Maniscalco, il cui nome è ancora ben noto ai Siciliani. Per quanto odiatissimo, è giusto il giudizio che ne dà il De Cesare: «Esercitò per 11 anni il suo ufficio, senza interruzione alcuna. Fu l'unico funzionario che fece il suo dovere sino all'ultimo, chiudendosi in palazzo reale col generale Lanza all'ingresso di Garibaldi, e solo uscendone dopo la capitolazione...

Assolutista rigoroso, devoto sinceramente ai Borboni, convinto che ogni tentativo rivoluzionario doveva esser represso senza misericordia, e convinto ancora che, meno pochi turbolenti, le popolazioni della Sicilia non desideravano veramente che sicurezza pubblica, imposte minime, feste religiose e vita a buon mercato, egli compì il suo dovere sino all'ultimo. Il problema politico non vedeva.»

Morì a Marsiglia nel maggio '64. Il Crispi lo definì: «Uomo d'ingegno non comune, ma di limitata istruzione».

Queste risorse poté mettere in azione la monarchia borbonica nel gran dramma che si svolse in Sicilia nel '60, e che ebbe poi la sua diretta continuazione nella parte continentale del reame.



## LA SPEDIZIONE

Alla preparazione materiale della spedizione in Sicilia attendeva, oltre all'infaticabile Bertani, un comitato provvisorio in Genova, costituito da Nuvolari, Acerbi, Guerzoni, Bixio. In origine si era pensato ad inviare solo 200 volontari; si decise poi ad elevarne il numero a 1000, ma con ciò aumentarono notevolmente le difficoltà per provvedere al vettovagliamento e al munizionamento e per trovare nuovi fondi. Di ciò si occuparono con molta diligenza il Missori e il Torriani, mentre gli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi a Milano, Brescia e Bergamo andavano scegliendo volontari e i municipi di Pavia e Brescia davano un forte contributo di denaro. All'estero e in Sicilia lavoravano con la massima intensità: Francesco Crispi, Giuseppe La Masa, Vincenzo Orsini, Rosalino Pilo, Salvatore Castiglia, Mario Palizzolo, Emerico Amari, i fratelli Orlando, Giacinto Carini, Giovanni Corrao, Salvatore Calvino, Gaetano La Loggia, Enrico Albanese, Salvatore Cappello, i fratelli Pisani, i fratelli Di Benedetto.

Gli eventi precipitarono, quando insorse Palermo il 4 aprile 1860. Il moto fu soffocato, e oltre a parecchi morti, costò 13 fucilati, ma la fiamma della ribellione si propagò a Carini, Termini, Trapani, Messina, Catania, Caltanissetta, Siracusa, Noto, Girgenti.

«E una dura guerra - scriveva il Castelvicala nel suo rapporto - quella che questa gente fa alle regie truppe, le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che defilato e invisibile sempre, si ripara dalle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua or là. Evidentemente le bande tendono a stancare le truppe ed a sopraffarle a forza di una continua lotta». Giunti rinforzi dal continente, il Castelvicala ordinò il *disarmo*, l'*incendio* e il *saccheggio*, ed ebbero luogo le raccapriccianti repressioni di San Lorenzo, Carini, Bagheria, che fanno inorridire ancora. A Messina s'impiegò anche l'artiglieria; i consoli esteri protestarono contro gli eccessi, e ne imposero la cessazione.

Il 7 aprile Crispi e Bixio si erano presentati a Garibaldi in Torino per dargli notizia dell'insurrezione palermitana. Il generale consente a capitanare la spedizione in Sicilia, e nella seconda metà di aprile si trasferisce nella villa Spinola di Augusto Vecchi, nel territorio di Quarto. Il 20 Crispi scrive al Fabrizi e al Pilo, dando notizia che la spedizione è decisa, e che si deve aspettarla tra Sciacca e Girgenti. Il 23 si iniziano i preparativi.

Il 24 (o 25) si presenta al Garibaldi il colonnello Frapolli, mandato da Fa-

rini per dissuaderlo all'impresa. I giornali portano la notizia che la rivoluzione in Sicilia è fallita; d'altra parte i 15.000 fucili frutto della sottoscrizione che il Comitato del milione aveva depositato in Milano nei magazzini della caserma di via Moscovia, vengono sequestrati dal governatore d'Azeglio, che nella sua esagerata rettitudine non approvava sistemi del genere. Tutto ciò impensierisce Garibaldi. Nuovo incoraggiamento gli dà una lettera del Pilo al Bertani, portata da un certo Raffaele Motta. Ma quando il 28 perviene un telegramma di Nicola Fabrizi da Malta (che poi si disse mal decifrato): «Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta», Garibaldi risolve di ritornarsene a Caprera; resistendo alle insistenze del Bertani, e alle ire del Bixio, che minacciava di mettersi lui a capo della spedizione. Ma ecco allora arrivare da Malta un telegramma providenziale, che si disse poi provocato dal Crispi: «La insurrezione vinta nella città di Palermo, si sostiene nella provincia. Notizie raccolte da profughi giunti in Malta su navi inglesi». Allora Garibaldi cambia di nuovo opinione.

«Dunque - dice il 30 aprile al La Masa a Villa Spinola - si vada anche con venti individui, purché si parta subito». Solo il Sirtori avverte: «Disapprovo, non credo alla riuscita».

Che mezzi aveva Garibaldi?

A mezzo del Fauché, direttore gerente della Società Rubattino, aveva ottenuto segretamente due vapori di questa. Il La Farina gli aveva mandato poco più di un migliaio di fucili di tutti i modelli, alcuni anche a pietra, veri cate-nacci, come li chiamò lo stesso Garibaldi. I volontari radunatisi erano 1089, in maggior parte Lombardi, Liguri, Veneti, Emiliani, Toscani e quarantadue Siciliani esuli, tra i quali Francesco Crispi. Erano fra loro professionisti e artisti d'ogni genere; uomini maturi reduci dalle carceri austriache o borboniche, o antichi combattenti d'America, Venezia, Sicilia, Roma e Lombardia, e giovanissimi, ardenti di donare alla patria la loro vita fiorente; trentatre erano stranieri, dodici di ignote origini; vi era pure una donna: Rosalia Montmasson, moglie di Crispi.

Personale e mezzi erano veramente assai scarsi per passare il mare, sbarcare in un'isola sfuggendo a una flotta nemica, e andare a combattere 25.000 soldati ben armati, con potenti artiglierie e appoggiati a fortezze. Le ansie di Sirtori e i dubbi di Medici non erano perciò ingiustificati. Ma se gli elementi materiali erano assai scarsi, quelli morali avevano una grande consistenza. Garibaldi aveva con sé le benedizioni di tutta Italia. Lo attendeva con ansia

febrile la Sicilia, la terra dei Vespri. Si poteva dire di quella spedizione ciò che si diceva delle crociate: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* Ed era infatti una grande, una sublime crociata.

5 MAGGIO - Bixio con una trentina di uomini inscena a Genova una finta cattura dei due piroscafi, con un simulacro di violenza; il *Piemonte*, preso a rimorchio il *Lombardo*, salpa nel cuore della notte per Quarto. La sera i volontari si erano radunati a Villa Spinola, uscendo a gruppi da Genova. Garibaldi scende alla spiaggia verso mezzanotte in camicia rossa, *poncho* americano, il consueto cappello rotondo, la sciabola sulle spalle, *revolver* e pugnale alla cintura.

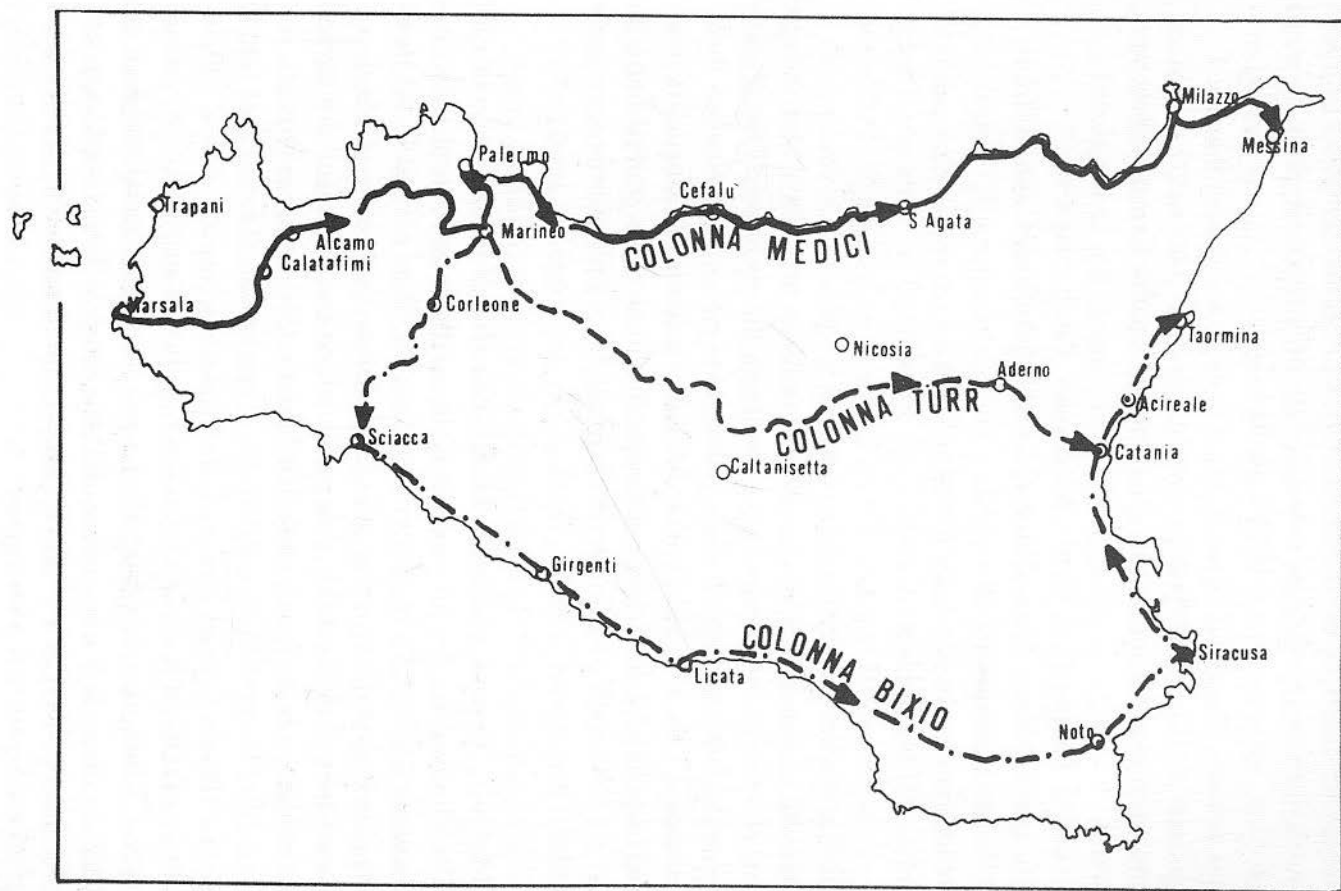
Prima di partire egli ha indirizzato una lettera alla Società Rubattino, per scagionare il Fauché, e a Vittorio Emanuele, dove diceva fra l'altro: «Non ho partecipato il mio pensiero a V.M. perché temevo che per la riverenza che Le professo, V.M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo».

Altri proclami ha diretto all'esercito italiano, esortandolo «in nome della Patria rinascente» a non abbandonare le file, e all'esercito napoletano affinché si schierasse accanto ai soldati di Varese e di S. Martino per combattere insieme i nemici d'Italia. Infine ha diretto altri proclami agli Italiani perché aiutino l'insurrezione siciliana. «Non si ascolti per Dio! la voce dei codardi che gozzovigliano in laute mense. Armiamoci e pensiamo per i fratelli (siciliani), domani penseremo per noi».

A bordo dei due piroscafi sono i fucili consegnati dal La Farina, ma non ci sono le munizioni. Avrebbero dovuto portarle altri volontari, che avrebbero dovuto aspettare al largo i due piroscafi, e poi imbarcarsi anche loro; ma colui che li doveva guidare, li abbandonò nel cuore della notte, forse per contrabbandare delle balle di seta, cosicché in conclusione i barconi con le munizioni non poterono raggiungere i piroscafi della spedizione.

«Mille fucili e nessuna munizione!» dovette dire Bixio a Garibaldi, quando questi lo chiamò per chiedergli il conto. «Avanti lo stesso!» risponde il condottiero.

6 MAGGIO - Dopo una lunga attesa in alcune barche, nell'albore grigiastro del mattino, compaiono i due piroscafi, e si affretta l'imbarco che termina verso le ore 6,30. Garibaldi monta sul *Piemonte*, ove c'è pilota il siciliano Salvatore Castiglia; Bixio comanda sul *Lombardo*, nave più capace ma più lenta, e che perciò si manda avanti all'altra.



La marcia delle colonne garibaldine in Sicilia

7 MAGGIO - Con ordine del giorno datato dal *Piemonte* si dà la seguente organizzazione dal corpo di spedizione, al quale in primo tempo viene ridato il nome di *Cacciatori delle Alpi*, come ricordo delle gesta compiute da molti dei volontari, appartenuti nel 1859 a quella brigata:

capo di Stato Maggiore: Sirtori;

segretario del Generale: Basso;

Stato Maggiore: Crispi, Manin, Calvino, Majocchi, Griziotti, Borchetta, Bruzzesi;

aiutanti di campo: Türr, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti;

7 compagnie: Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Cairoli;

carabinieri genovesi: Mosto;

intendenza: Acerbi, Bovi, De Maestri, Rodi;

medici: Ripari, Boldrini, Giulini.

Alle 7 la spedizione arriva a Talamone.

Garibaldi indossata la divisa di generale sardo, si presenta al comandante del forte chiedendo armi e munizioni. Non trova che pochi vecchi fucili e una colubrina del '600, ma saputo che a Orbetello vi erano magazzini ben forniti, vi manda il Türr, al quale il comandante ten. colonnello Giorgini, convinto della regolarità della richiesta, consegna fucili, cartucce, polvere in barili, 3 pezzi e 1200 cariche. Per interessamento del Municipio si imbarcano pure abbondanti provviste di viveri.

8 MAGGIO - Rimane a terra il colonnello Zambianchi con 64 uomini, col mandato di «invadere il territorio pontificio, ostilizzando le truppe straniere mercenarie, e suscitare l'insurrezione negli Stati del Papa e in quelli del Re di Napoli». Forse s'intendeva anche con tale spedizione lasciare incerti i borbonici sul vero disegno di Garibaldi. Andrea Sgarallino con una mano di livornesi doveva raggiungerla per via di mare in un punto della costa maremmana.

Si modifica l'organizzazione del corpo di spedizione, si forma cioè una 8ª compagnia (Bassini) con gli elementi avuti dalla Maremma, e si dà il comando della 2ª a Dezza; si passa ad Orsini il comando dell'artiglieria, e si costituisce un così detto corpo del genio, di circa una ventina di operai, condotti dal Minutilli. Si riprende la navigazione. A Porto Santo Stefano s'imbarcano carbone, acqua e provvigioni; si distribuiscono armi e cartucce (circa venti per ciascuno) e si riparte nel pomeriggio.



10 MAGGIO - Si naviga col timore di incontrare la crociera napoletana, perciò i Mille stanno coricati nelle stive. Nella notte del 10 per poco il *Piemonte* e il *Lombardo*, distanziatisi durante il cammino, non si vanno addosso, credendosi nemici.

Garibaldi fa chiamare il pilota Castiglia, e gli parla della sua intenzione di sbarcare a Porto Palo, secondo la proposta di Crispi. Castiglia nota che è un seno di pochissimo fondo, senza mezzi per un celere sbarco, e propone invece Marsala, porto più capace e meglio attrezzato.

11 MAGGIO - Sul far del giorno la spedizione perviene nei pressi dell'isola Marettimo. Oltrepassata la punta sud-est della Favignana, avvista Marsala, con due navi da guerra ancorate in porto. Ciò impensierisce tutti, ma poco dopo accostando un bastimento, che è uno *schooner* inglese, si viene a conoscere che le due navi sono pure inglesi, e da un certo Strazzeri, padrone di una barca peschereccia, trovata al largo, si apprende che la sera prima era partita da Marsala per Trapani una compagnia, ed era partita pure la Divisione navale borbonica di 4 navi diretta a capo Bianco.

Il contrattempo delle munizioni mancate che aveva costretto la spedizione ad andare a Talamone e Orbetello, e la perdita di tempo dovuta a salvare un uomo che si era buttato in mare, avevano prodotto un ritardo che si rivelava ora veramente provvidenziale.

Che faceva intanto il governo borbonico?

Avuta notizia da Genova dei preparativi della spedizione garibaldina, sin dal 28 aprile ne aveva dato avviso in Sicilia al luogotenente Castelvicala; poi prevedendo vari casi di sbarco aveva inviato in quelle acque una divisione di 4 navi (il *Valoroso*, lo *Stromboli*, la *Partenope*, e il *Capri*), al comando del capitano di vascello Cossovich, mentre altre navi minori costeggiavano l'isola.

Di più ordinò la formazione di due campi trincerati a Palermo e a Messina e il rinforzo delle guarnigioni delle fortezze, le quali dovevano comunicare fra loro per mezzo delle navi.

Il Castelvicala, per suo conto, vedendo fremere Palermo e temendo una nuova rivolta, richiama alla capitale le colonne mobili del Primerano, del Letizia e del D'Ambrosio, scorrazzanti nella provincia di Trapani, e avendo avuto avviso da Malta di un eventuale sbarco nemico a Sciacca, ordina alla Divisione navale di accorrere a quella volta. Anche questi ordini furono pei Mille veramente provvidenziali.

Il giorno 11 lo *Stromboli* (comandante Acton), proveniente da Sciacca, proseguiva lentamente per Trapani, ove doveva far carbone, ma giunto all'altezza di Marsala, verso le 14, scorge nel porto, oltre a due navi inglesi, ivi già esistenti, due legni mercantili che compivano operazioni di sbarco. L'Acton comprende che erano garibaldini, mette la nave in assetto di combattimento, e manda a chiedere alle navi inglesi (*Intrepid* capitano Marryat, *Argus*, capitano Ingram) se hanno gente a terra. Aspetta che gli ufficiali inglesi tornino a bordo, e poi comincia il fuoco. Ma intanto tutta la gente del *Piemonte* era sbarcata, e così pure una parte di quella del *Lombardo*. Giunge frattanto il *Capri*, tirando a rimorchio la *Partenope*, la quale fa pure una salva.

Il bombardamento delle navi, già tardivo, riesce ancora inefficace; è solo colpito un cane di bordo, e leggermente ferito un volontario. Tutta la loro azione si riduce a tirare qualche cannonata contro il *Lombardo* arenato e a catturare il *Piemonte*. Lo sbarco dei volontari dura meno di due ore, dal tocco alle quindici. Un po' con le buone, un po' con le cattive, requisiscono le barche ancorate nel porto, e vi si gettano a precipizio dai due vapori uomini e materiali. Un volontario (il Pentasuglia) corre al telegrafo, e interrompe un dispaccio che già aveva segnalato lo sbarco al luogotenente, aggiungendo: «Mi sono ingannato, sono due vapori nostri», e rompendo il filo.

L'accoglienza del paese parve fredda ai volontari, ma il vero è che le autorità collaborarono subito cordialmente ed efficacemente; Crispi accorre al Municipio e s'impadronisce della cassa erariale; Garibaldi, che non ha nemmeno una carta della Sicilia, si fa dare una mappa catastale, assume informazioni sulle comunicazioni stradali, emana il primo proclama ai Siciliani e passa in rivista il suo esercito. Strano esercito invero! Non arrivano a 150 quelli che indossano la camicia rossa; Sirtori è vestito di nero col cappello a cilindro; Nullo porta un grande mantello bianco; Türr veste all'ungherese; Bixio da tenente colonnello dell'esercito piemontese; Crispi è pure in abito nero; la signora Montmasson veste da uomo; Garibaldi indossa il famoso *poncho* sopra la camicia rossa, e ha un berretto tondo in testa.

La notte il corpo garibaldino si copre con avamposti dalla parte di Trapani e di Mazara, e manda ricognizioni verso l'interno.

I regi non si muovono, ma intanto il Decurionato di Marsala per suggerimento di Crispi, delibera la decadenza della dinastia borbonica dal trono della Sicilia, e affida la dittatura a Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

In tal modo il primo atto del gran dramma era terminato; Garibaldi dopo mille incertezze e attraverso mille insidie, era riuscito a porre piede nell'isola. «La fortuna era ormai pei valorosi», come scrisse egli stesso nelle sue «Memorie». «I Mille - disse Crispi - ebbero sul mare Garibaldi e Dio».

Nell'isola, intanto, si sollevano Corleone, Campofiorito e Bisacchino, e la rivolta torna a picchiare alle porte di Palermo.

12 MAGGIO - Alle 5,30 il piccolo corpo inizia la marcia su Salemi, accompagnato da alcuni volontari marsalesi, guidati da Tommaso Pipitone e da un frate Francesco.

Tutte le comunicazioni del settore occidentale dell'isola conducono sulla fronte Calatafimi-Salemi. Il terreno, essendo lungo il percorso a forme dolci e pianeggianti e quasi tutto scoperto, un vero oceano di piccoli colli e di amene pianure, non presentava appigli tattici che al gradino montuoso Salemi-Calatafimi.

Questo gradino è formato dalle alture di monte Grande, monte Polizzo, monte Pusellesi, monte delle Rose, monte della Baronina, le quali poi a nord si attaccano pei monti di Calatafimi al masso più elevato di monte Inici. E poiché è rotto da insenature e avvallamenti, le sue parti più elevate si presentano come piramidi calcaree a fianchi nudi e in parte a picco.

La marcia riesce ai volontari faticosa pel caldo eccessivo e per le condizioni della strada, a continue salite e discese, senza ombra e senz'acqua. A quel tempo la via Marsala-Salemi non era tutta rotabile; finiva poco dopo l'ex-feudo Buttagana a circa 15 km. da Marsala e riprendeva 6 km. prima di Salemi. Fra i due tronchi era una *trazzera* o mulattiera di una diecina di chilometri. A Buttagana, feudo del barone Chitarra, si fa il primo *alt*, dove i volontari vengono largamente rifocillati, poi si riprende la marcia. A quando a quando s'incontrano contadini e *campieri*, ossia custodi delle fattorie, a piedi e a cavallo, i quali rimangono prima sorpresi, poi battono le mani e gridano «Viva!»; Garibaldi si ferma spesso ad abbracciarne e baciarne qualcuno.

Alle 18,30 sosta a Rampingallo, a circa 8 km da Salemi, dopo quasi 30 km di marcia. Ivi allo stabilimento agricolo del barone Mistretta, il giovane Antonino Forte, nipote del barone, provvede largamente al vettovagliamento. Nella notte giungono i fratelli S. Anna di Alcamo e il barone Mocarta, a cavallo, con una sessantina di uomini di Paceco, Mazara e Alcamo, che si uniscono ai volontari.

Il terminese La Masa, accompagnato da Giuseppe Boscaino da Trapani e da Giacinto Curatolo da Marsala, precede la colonna garibaldina a Salemi, e mediante l'opera del barone Ristretta persuade il sindaco Terranova e il municipio a fornire vettovaglie, a costituirsi in governo provvisorio e a mandare pattuglie armate fuori del paese per impedire l'eventuale ingresso di qualche reparto borbonico.

A Palermo si viene a conoscere lo sbarco di Garibaldi. La città a un tratto si riempie di proclami: «Offensori ed offesi - è detto in uno di questi - tiriamo un velo sul passato, ed uno sia il grido: viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi».

Anche il governo di Napoli ha appreso lo sbarco, e invia un vibrato dispaccio ai suoi rappresentanti all'estero, segnalando «l'atto di selvaggia pirateria commesso da un'orda di briganti, pubblicamente organizzati in uno Stato non nemico».

13 MAGGIO - Con celere marcia la colonna garibaldina, partita alle ore 11 del mattino, salendo per le ripide vie di Caticuti e della Cuba, arriva fra le 15 e le 17 a Salemi in successivi drappelli. Bixio ha preceduto coi carabinieri genovesi, occupando il castello per proteggere il movimento. L'artiglieria arriva quasi a notte, avendo seguito un altro itinerario.

Nelle vicinanze del paese la colonna è accolta da numeroso popolo che muove incontro coi soliti grossi tamburi adoperati nelle processioni, bandiere, musiche «e tutti abbracciavano, molti baciavano, molti porgevano boccali di vino e cedri meravigliosi». Da ogni parte si leva il grido: viva Garibaldi! viva il salvatore di Sicilia! e nell'abitato le campane suonavano a stormo.

La Masa, Boscaino, Taddei e Nicolosi precedevano sempre e correvano in altri paesi, incitando le popolazioni a sollevarsi e a dare volontari. I loro sforzi sono coronati da successo: giungono altre squadre da S. Ninfa e da Vita e fra' Giovanni Pantaleo da Castelvetro. Il sacerdote Gaspare Salvo, dissotterrandone due vecchi cannoni di bronzo nascosti fin dal 1849, li offre in dono a Garibaldi.

14 MAGGIO - Garibaldi il mattino va col Türr in ricognizione sulle colline verso Vita. Al ritorno, in seguito a proposta del decurionato di Salemi riunitosi sotto la presidenza del sindaco Terranova, assume la dittatura dell'isola *nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia*, e pubblica un decreto per l'orga-

nizzazione delle milizie nazionali, chiamando alle armi tutti i cittadini dai 17 ai 50 anni.

Intanto fa una nuova organizzazione del suo corpo di spedizione: I battaglione Bixio: compagnie Dezza, Forni, Stocco, Anfossi; II battaglione Carini: compagnie Sprovieri, Ciaccio, Cairoli, Bassini, Griziotti; compagnia carabinieri genovesi: Mosto; compagnia marinai cannonieri (equipaggi del *Piemonte* e del *Lombardo*): Castiglia, artiglieria (cinque pezzi): Orsini; genio: Minutilli.

Inoltre scrive a Genova al Bertani, affinché riunisca armi e danaro, e organizzi una seconda spedizione di rinforzo; scrive pure al Comitato del fondo dei fucili perché appresti e spedisca munizioni in gran copia.

Orsini con l'opera di Giuseppe Mustica e dei fratelli Giuseppe e Achille Campo, impianta un piccolo arsenale, e fa costruire alla meglio affusti per i pezzi. Ragusin impianta un piccolo laboratorio per la fabbricazione di cartucce e la fusione delle palle da fucile. Si provvede pure a fabbricare picche e lance e corrieri vanno nei paesi vicini per incettare armi, polvere, piombo e mezzi vari utili alla spedizione.

Arrivano le squadre degli Ericini con Giuseppe Coppola e i fratelli La Russa; sono circa 700 uomini, dei quali parecchi a cavallo. L'entusiasmo continua e vi partecipano smisuratamente i preti e frati del paese, ciò che spinge Garibaldi a fare un proclama di lode ai buoni preti.

La Masa continua con crescente successo il suo giro di propaganda rivoluzionaria nei distretti occidentali dell'isola; a Partanna e Castelvetro si formano governi provvisori e comitati rivoluzionari coi maggiorenti del paese, e nuove squadre si avviano in rinforzo ai garibaldini.

Palermo è in grande agitazione e il comitato dirige lettere ai Consoli, avvertendoli che la rivoluzione ha carattere annessionista, e che scacciati i regi il popolo avrebbe votato per Vittorio Emanuele. Dichiarò pure al popolo in pubblici proclami che bisognava attendere ordini da Garibaldi. «Chi agirà altrimenti sarà dichiarato traditore della Patria». Il movimento si estende rapidamente nell'isola, Termini specialmente diventa come un quartier generale e centro di movimento di numerose squadre.

Il luogotenente Casteliccala aveva telegrafato a Napoli perché il 12 fossero spediti almeno due battaglioni a Marsala, e intanto aveva disposto che l'VIII cacciatori (magg. Sforza) da Girgenti navigasse su Trapani per aspettarli; di più aveva ordinato al Landi che era ad Alcamo di avanzare.

A Gaeta, diretti a Marsala, furono imbarcati 4 battaglioni di linea, 2 bat-



taglioni cacciatori e 1 batteria col generale Bonanno. Navigando lentamente, anziché a Marsala, si fermò questi il 14 a Palermo, per chiedere al Castalcicala ordini che già aveva. Nella speranza che Landi a quell'ora già perseguitasse Garibaldi, furono fatte sbarcare le truppe del Bonanno; invece allo Sforza fu ordinato a Trapani di unirsi al Landi. Nel consiglio di guerra che il Castalcicala tenne nei giorni 12 e 13, prevalse il concetto di non disperdere le forze, contro i partigiani, ma attendere invece il loro attacco in punti non lontani da Palermo; perciò si fecero rientrare le colonne mobili che operavano nell'interno.

Landi era partito il 9 da Palermo, ed era giunto ad Alcamo il 12 viaggiando in carrozza, data la sua tarda età. Egli aveva l'VIII battaglione cacciatori, il II battaglione del 10° di linea (tenente colonnello Pini), il II battaglione carabinieri (tenente colonnello Cosiron), uno squadrone cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna; totale circa 2700 uomini e 4 pezzi.

In primo tempo aveva deciso di avanzare su Salemi, dove gli era stato riferito fossero molte squadre con un «battaglione piemontese»; però ricevette allora il dispaccio che il consiglio di guerra aveva stabilito di far rientrare a Palermo tutte le colonne mobili. Prese allora una via di mezzo, e cioè si fermò presso il castello saraceno di Calatafimi, irradiando di là alcuni distaccamenti avanzati. Sei compagnie con due cannoni e un plotone di cavalleria furono inviate verso il Belvedere e altre due infine a protezione della strada che conduce ad Alcamo. Probabilmente con tali disposizioni intendeva fare opera di intimidazione sulle popolazioni e sugli stessi garibaldini, coi quali pensava non si sarebbe venuti ad un urto decisivo.

E l'urto fu in realtà occasionale, dappoiché, come lo stesso Landi disse poi, si dovette al fatto che le sei compagnie cacciatori dello Sforza, giunte sulle colline di Vita, scoprirono gli avamposti nemici e da questi furono prese a fucilate. Cosicché il maggiore Sforza, occupata una buona posizione su un colle, chiamato Piante di Romano, si preparò al combattimento.

Invero Garibaldi era ancora incerto su quel che doveva fare.

Anzitutto temeva di essere attaccato dai regi in Salemi, reputando naturale che essi ricacciassero al più presto il così detto «filibustiere»; poi non si sentiva ancora in grado di decidere se gli convenisse l'atto di forza di puntare sulla strada di Palermo, o attenersi al partito più prudente, e apparentemente più sicuro, di incamminarsi pei sentieri che conducono a S. Ninfa e Corleone e lì, o raggiungere l'interno dell'isola o con un giro più largo, calare su Paler-

mo. Intanto aveva inviato pattuglie di esploratori sulla via di Calatafimi e assicurato in qualche modo per la notte la difesa di Salemi. Quand'ècco a sera tarda giungere due capisquadra di Calatafimi, Nino Colombo e Pietro Adamo, portando notizie particolareggiate sulle forze e posizioni dei regi. Garibaldi convoca nella notte stessa il suo Stato Maggiore: viene scartata l'idea della marcia su Corleone e si decide di prendere la via di Calatafimi per affrontare il nemico.

15 MAGGIO - BATTAGLIA DI CALATAFIMI - Uscendo dall'agro salentino, che verso tramontana è tutto una verzura per le copiosissime acque dei Canalotti e tutto ingiardinato, si rientra in quello di Vita, che presenta vasti campi a seminazione con qualche albero fruttifero.

Sulle argille variamente lavorate si eleva una specie di cintura montana formata dai monti Pelato, Bernardo, Rocche di Domingo, monti di Calemici, di Pietralunga, della Baronia, il Tempone, monte Tre Croci. Questa cintura è solcata da insellature basse, ampie e scoperte, per le quali passano le strade che vanno a Palermo. Il centro topografico è segnato dall'altura di Piante di Romano.

Calatafimi, dall'arabo Kalat-Alfini, ossia castello di Eufemio, sta a cavallo dei fiumi Caldo e Freddo. Buone posizioni contro provenienze dalla rotabile di Salemi - Vita sono quelle di Baronia - Pietralunga - monte Calemici, e poi quella di Piante di Romano, dalla cui sommità larga, pianeggiante e scoperta si domina e si sbarra l'asprissima stretta dentro cui corre la rotabile. Sull'altura di Piante di Romano (quota 422) sono le truppe di Sforza in avamposti; indietro è il battaglione del 10° a cavallo della strada consolare, e ancora indietro, in riserva, a un chilometro e mezzo dal paese, il battaglione carabinieri e due pezzi.

La colonna garibaldina (circa 2.000 uomini) parte alle 5 da Salemi, salutata dagli applausi della popolazione, e giunge alle 6,30 a Vita. Alle 7 riparte per Calatafimi con la seguente formazione di marcia: prima le guide che ormai erano a cavallo; il battaglione Carini (9<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>); l'artiglieria e il genio; la compagnia marinai cannonieri (Castiglia); il battaglione Bixio (4<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup>). La bandiera, una insegna donata a Garibaldi dagli Italiani di Valparaiso nel '55, era portata da Giuseppe Campo, palermitano, e fu data alla 7<sup>a</sup> compagnia. Chiudono la marcia i carabinieri genovesi. Le squadre Coppola e S. Anna fiancheggiano la colonna ai due lati. Garibaldi è in testa col suo

Stato Maggiore; tutti cantano l'inno di Mameli.

Garibaldi, in seguito alle notizie ricevute da Missori, che cioè le pattuglie di avanguardia avevano ricevuto qualche fucilata, va in ricognizione sul monte Pietralunga. Di là vede le truppe dello Sforza. Ordina allora che si lascino sulla rotabile l'artiglieria e i bagagli, con la compagnia Anfossi di scorta, e che la colonna punti sulle alture di Pietralunga (quota 436). Così ambo i partiti occupano buone posizioni collinose, di fronte le une alle altre, e divise da un ampio terreno leggermente ondulato e con poche case di campagna. Per ciascuna delle due parti sarebbe vantaggioso aspettare il nemico nelle posizioni proprie, tanto più pei Garibaldini che sono inferiori di numero e di armamento. E questa sembra infatti l'intenzione di Garibaldi. Egli disloca sul pendio del Pietralunga in scaglione avanzato i carabinieri genovesi; dietro il ciglio l'8ª e la 9ª compagnia, una a destra e l'altra a sinistra; al centro 5ª, 6ª e 7ª metà in catena e metà in rincalzo; in secondo scaglione, sul versante di Vita, rimane tutto il battaglione Bixio, con la compagnia quasi sulla strada. All'estrema sinistra stanno le squadre siciliane.

Sforza, vedendosi di fronte deboli forze, benché abbia ordini dal Landi di «circolare soltanto per le campagne», reputando di poter agevolmente aver ragione di quell'*accozzaglia di filibustieri*, dopo essere rimasto un po' di tempo in attesa, muove verso le 13 all'attacco, spingendo avanti tre compagnie, che scendono al piano verso Fontana della Spina, per risalire le alture opposte. Era quanto desiderava Garibaldi, il quale da ordine ai carabinieri genovesi di non far fuoco, attendere a piè fermo il nemico e giunto questo a pochi passi, contraccarlo con vigore. E così avviene. I garibaldini sostengono un po' il fuoco dei regi, ma appena batte la carica, i carabinieri genovesi e gli scaglioni più avanzati, dopo alcune scariche, si gettano alla baionetta sui nemici, i quali per l'inaspettato contrattacco sono rigettati sul grosso del battaglione.

Senonché l'intendimento di Garibaldi era di fugare il primo scaglione avversario, e possibilmente impossessarsi dei due pezzi, non già di attaccare frontalmente la loro formidabile posizione.

Perciò egli fa sonare ripetutamente il segnale di *alt* per fermare i suoi, ma invano. Dietro i carabinieri si sono slanciate anche le compagnie del Carini, mentre le squadre di S. Anna, riordinatesi, appoggiano l'azione con qualche tiro.

Il contrattacco riesce, poiché i regi impressionati rallentano il fuoco, e ripiegano sui rincalzi. I garibaldini per conto loro, trascinati dall'entusiasmo, continuano l'avanzata, passano il vallone, e raggiungono il piede dell'altura di

Piante di Romano, ove si arrestano in angolo morto, per sottrarsi agli effetti del fuoco nemico.

Il monte era come diviso in varie banchine o terrazzamenti, fasciati di agavi e rinforzati con muriccioli a secco. Ripresa l'avanzata, i garibaldini faticosamente conquistano una banchina dopo l'altra, sempre sotto il vivace fuoco nemico. Il loro fuoco invece è scarso; fanno qualche buon tiro i Liguri, che hanno buone carabine, e qualche siciliano delle squadre. Da Calatafimi giungono ai regi altre 5 compagnie, un plotone cavalleria e due pezzi; il resto rimane nel paese «per custodire quella essenzialissima posizione di ritirata».

Il combattimento si fa aspro, «caldissimo», come scrisse poi il Landi. Garibaldi scende lentamente il monte Pietralunga, avvolto nel suo *poncho*, con la sciabola inguainata appoggiata alla spalla. La mischia ha dilagato contrariamente alle sue intenzioni, ma ormai egli non può più abbandonare il suo scaglione avanzato; spinge perciò alla destra di questo le altre due compagnie di Carini, a sinistra il battaglione Bixio, e segue egli stesso le truppe. Una palla a lui destinata colpisce alla bocca il maggiore Elia, nel momento in cui gli raccomandava di non esporsi troppo. Elia cade traverso con la bocca piena di sangue, mentre cadono morti o feriti attorno al duce, Montanari, Schiaffino, Nullo, Manin, Sirtori, Stocco, Missori, Majocchi, Menotti e tanti altri. A un certo punto lo stesso Bixio esita, ed esprime a Garibaldi il dubbio se non convenga disimpegnarsi dal combattimento e ritirarsi. «No - risponde il duce tranquillamente qui si fa l'Italia o si muore!». E brandendo in alto la sciabola e gridando «viva l'Italia!» si slancia per primo su per l'ultima balza.

Invano Sforza ha mandato messi su messi a Landi, per chiedere ancora nuovi rinforzi; egli non vede venire nessuno. I regi sono ormai anche a corto di cartucce; allora ricorrono alle pietre, e un grosso sasso colpisce Garibaldi sulla spalla destra. La bandiera dei Mille ondeggia sulle prime file, poi sparisce, perché Schiaffino, l'alfiere marinaio, è ucciso. Il soldato Giuseppe De Vita dell'Vili cacciatori l'afferra e la porta al suo comandante; la guida Damiani fa appena a tempo a strapparne un nastro, che conserva.

Frattanto l'Orsini riesce a mettere in batteria la sua colubrina, e spara qualche colpo che mette un po' di scompiglio nei borbonici. Un loro cannone, dopo aver ucciso uno dei tre fratelli Sacchi, è preso da Enrico Cairoli e da tre altri studenti di Pavia.

Quando dalla parte dei regi suona la ritirata, i garibaldini la sentono con sorpresa e con gioia. Non sembra vero. La ritirata è protetta da quel plotone

di cavalleria che durante il combattimento era rimasto inattivo sullo stradale. Ma i garibaldini stanchi e sfiniti dalla lunga lotta, dal caldo e dalla sete non hanno alcuna velleità di inseguire.

Ebbero essi 32 morti tra i quali il Montanari, carissimo al duce, e 182 feriti, di cui solo un'ottantina gravi; i borbonici 36 morti e circa 150 feriti, e perdettero il cannone caduto in mano agli studenti pavesi. Secondo altri dati le perdite furono: 111 regi morti e feriti su 2300 uomini, 127 garibaldini fuori combattimento.

Come dice il Còrsi, «il fatto d'armi di Calatafimi per ragione tattica non fu che una grossa scaramuccia lunga ed aspra, combattuta d'ambo le parti con molta bravura, ma per l'effetto morale merita davvero il nome di battaglia che gli fu dato». Essa, infatti, come scrisse Garibaldi nelle sue «Memorie», fu «incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del '60».

16 MAGGIO - Garibaldi alle 7 antimeridiane entra a Calatafimi, abbandonata da Landi e vi instaura un comitato provvisorio.

Scrive al Pilo: «Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo sulla punta d'un bastone. Riunitevi a noi o osteggiate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contornano il nemico.

Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo».

La Masa, per far proseliti, passa per Gibellina, Roccamena, Mezzoiuso, pubblicando proclami, fondando comitati, disarmando le guardie urbane, chiedendo contribuzioni, «polvere, piombo, cappotti e denaro».

Landi, che forse in primo tempo voleva tenere testa a Calatafimi, tanto che aveva chiesto a Palermo «aiuti e pronti aiuti», abbandona poi il paese verso mezzanotte, sosta brevemente ad Alcamo, dove arriva alle due di notte, e prosegue indi per Partinico.

In quella località la sua colonna è violentemente attaccata dalla popolazione, e dopo una lotta aspra e confusa riparte da Partinico lasciando sul terreno 6 morti e 25 feriti. Prosegue per Montelepre, sempre molestato durante il percorso, arrivando coi soldati spediti, stanchissimi, dispersi, e abbandonando per via arnesi e bagagli. All'alba del 17 è a Palermo. Così ha fatto fare quasi d'un fiato alle sue truppe più di 50 km., mentre nell'andare aveva impiegato sette giorni.



Il Castelvicala, quando era ancora ignaro della battaglia del 15, aveva mandato il mattino del 16 il Mechel col III battaglione estero sulla pirofregata *Ercole* a Castellammare per rafforzare il Landi; ma saputo i casi di Calatafimi invia il vaporetto *Eolo* a riprenderlo. Richiamato, parte per Napoli.

17 MAGGIO - Il corpo garibaldino parte da Calatafimi alle 5,30, e giunge ad Alcamo, dove è ingrossato da altre squadre. Garibaldi segna numerosi decreti, abolisce l'imposta sul macinato dei grani, nomina Crispi suo segretario di stato, e 24 governatori, uno per distretto.

Rosalino Pilo, preceduta la colonna a Carini, vi legge la lettera direttagli da Garibaldi, che annunzia la vittoria, riaccende gli animi, vi forma un comitato, e vi lascia Tondù a reclutare *picciotti*.

18 MAGGIO - I garibaldini proseguono la marcia, passando per Partinico. «Miserando spettacolo - dice Garibaldi nelle sue «Memorie» - noi troviamo i cadaveri dei soldati borbonici per le vie, divorati dai cani». Erano gli sbandati della colonna Landi. A Partinico riceve denari, armi, polvere e piombo da fondere. Prosegue per Borgetto e la rotabile di Monreale, e sosta la sera nei pressi del passo di Renda o passo Scifo (30 chilometri di marcia) nel campo, a forma di conca, che si apre ai piedi dei monti Cicero, Renda, Agrisotto e Campana. Aveva così oltrepassata la soglia della zona montana, che sorge fra Partinico e Palermo.

Tatticamente era questo per lui un risultato di somma importanza. Infatti dal monte Montanello al monte Piatti corre tutta un'aspra muraglia di monti, attraverso la quale passano le due strade di Montelepre-Bellolampo e passo di Renda-Pioppo-Monreale, dirette a Palermo.

La prima via è difendibile successivamente a monte Oro, Cozzo della Vite, monte Saraceno e Fior dell'Occhio, e infine a Bellolampo. La via di Renda-Monreale diventa in taluni punti un'angusta e profonda gola, una vera forra; vi strapiombano a precipizio prima la costa Buarra, poi le montagne di Monreale (Meta Grande, Castellaccio) fino alla Rocca, mentre dall'altra parte è esposta alle offese provenienti da Parco (Cozzo Lo Pigno, Cozzo Meccino). Infine la regione di Sagana, importantissima, permette al difensore di Palermo (fronte ad occidente) di padroneggiare entrambe le vie in ottime condizioni difensive-offensive.

Dal passo di Renda si era ormai in vista della mèta sospirata, novella Ge-

rusalemme. Sboccando di là, infatti, si vedeva il piano smaltato di case e giardini, si vedeva la città fiera, la città dei Vespri, la città delle grandi iniziative.

Si distinguevano di là gli avamposti borbonici, Monreale piena di truppe e lontano la fortezza di Castellammare, che cupa e sinistra dominava la città; in fondo in fondo il mare formicolante di navi borboniche ed estere.

L'impresa doveva apparire in quel momento in tutta la sua straordinaria difficoltà. Da una parte 20.000 uomini, muniti di artiglierie e ottime armi, dall'altra Garibaldi coi Mille, già ridotti dal combattimento e dalle marce, laceri e male armati e le bande d'insorti, peggio armate e poco disciplinate. Tuttavia in caso disperato Garibaldi era ancora in condizioni di rinunciare all'attacco della città e mettersi in salvo, o dando la mano agli insorti del La Masa, ai quali accenneremo più tardi, o rifugiandosi, per la via di S. Giuseppe Iato, in territorio di Corleone o di Camporeale nell'interno dell'isola.

Lo stesso giorno 18 maggio, giunge a Palermo il generale Lanza, coi poteri dell'*alter ego*. Emana un proclama col quale promette un generoso perdono e l'imminente arrivo di un principe reale quale luogotenente generale dell'isola; dopo la pacificazione, strade ferrate e altre opere pubbliche.

Ma il comitato palermitano risponde con un proclama violento, e annunzia sotto il titolo di «*Bollettino ufficiale della guerra*» le vittorie di Garibaldi.

19-20 MAGGIO - Il piccolo corpo di spedizione garibaldino sosta due giorni al passo di Renda all'addiaccio, essendo tutti senza tende, sotto «copiosa pioggia, passati senza il necessario per affrontare le intemperie», bruciando i pali dei telegrafi per scaldarsi. Tuttavia quella fermata è necessaria per orientarsi sui luoghi e sulla situazione, riposare, e sopra tutto raccogliere denaro e mezzi vari. Infatti da Castelvetro e da altri comuni arrivano carri contenenti pane, vino, zucchero, caffè, sigari, limoni, e altro. Raggiungono la colonna Campo e Ragusin provenienti da Salemi, portando i cannoni, alcune migliaia di cartucce e parecchi sacchi di schegge di ferro, che dovevano far le veci delle palle di piombo, che difettavano.

Garibaldi si preoccupa della sicurezza del suo accampamento, il quale è circondato completamente dai monti. Egli avrebbe potuto fronteggiare con una certa facilità l'attacco proveniente da Monreale o da Villagrazia, ma il punto debole era il suo fianco sinistro, cioè la Portella Bianca. A tutela di questo fianco, chiama sui monti di S. Martino le forze di Rosalino Pilo (520 uomini). Sulla sua destra disloca le squadre che avevano combattuto a Calatafi-

mi; in avamposti mette alcune squadre a Misilcandone, che era la parte più alta e antica del villaggio di Pioppo; colloca i cannoni su una rupe a cavaliere della via di Pioppo, per infilare la strada.

Al La Masa, che campeggiava più a oriente, scrive che si concentri sulla strada dalla Piana a Parco, o su quella da Marineo a Belmonte, dove più gli convenga, purché si tenga in condizioni di cooperare con lui su Palermo e inquieti il nemico in ogni modo.

In obbedienza a tale ordine il La Masa, alla testa di 150 armati, da Mezzoiuso per Villafrati e Bolognetta raggiunge Misilmeri ove costituisce un governo provvisorio. Rullano nei vari paesi i grossi tamburi delle processioni, sventolano bandiere d'ogni specie e dimensione; vecchi, giovani, *picciotti*, preti, donne gridano a squarciagola ovunque: viva l'Italia! viva Garibaldi! viva Vittorio Emanuele!

21 MAGGIO - Nella notte del 20 il corpo principale garibaldino pernotta a Pioppo, con avamposti dati dalle squadre siciliane alla Buarra presso Lenzitti e qualche nucleo anche più oltre sulle falde del Mèta.

Il mattino, dopo aver riconosciuta la posizione dal piano dei Casabboli, Garibaldi fa riprendere l'avanzata per la grande strada di Monreale. I fianchi della colonna principale sono appoggiati: a sinistra dai carabinieri genovesi, dalle squadre della Buarra e dalle squadre che da Lenzitti chiudono le provenienze da valle Corta; a destra dalle squadre di Parco.

Ma anche i regi quel giorno avevano deciso di prendere l'offensiva. Essi sgominano gl'insorti appostati verso le falde meridionali del Mèta, quelli di valle Corta e della Buarra e quelli che occupavano le alture di S. Martino. In quella giornata cade fra gli altri alla Neviera, mentre scriveva un dispaccio a Garibaldi, chiedendo affannosamente munizioni, Rosalino Pilo.

Sulla grande rotabile Garibaldi, riscontrata l'impossibilità di proseguire l'avanzata su Palermo, ordina la ritirata, che viene protetta dai carabinieri genovesi.

Nella notte perciò, dopo aver fatto accendere dalle squadre numerosi fuochi a Pioppo ed alture vicine, per far credere di essere sempre sulla posizione di Renda, si getta sui monti di testa della valle dell'Oreto (valle Fiumelato), e viene a ricomparire sopra il villaggio di Parco. La marcia è davvero disastrosa: «fu la marcia più disagiata ch'io m'abbia eseguita», dice lo stesso Garibaldi. Infatti piove a dirotto, il sentiero è malagevole oltre ogni dire e incerto, si

affonda nella mota a mezza gamba, e Garibaldi al passaggio del torrente Garrone deve dar l'esempio, scendere da cavallo, e mettersi in testa. I cannoni e i materiali debbono essere portati a spalla con gravissime difficoltà, appesi ai pali di un pagliaio trovato nella campagna. Tuttavia l'oscurità serve, se non altro, a celare il movimento, il che è un gran vantaggio.

Il combattimento di quel giorno era riuscito assai pregiudizievole ai ribelli. La loro fiducia in Garibaldi era alquanto scossa, perché si erano creduti abbandonati. Garibaldi aveva corso grave pericolo di essere accerchiato; lo nota il Buttà, ed ha ragione. I regi per fortuna non insistettero nell'azione; che sarebbe avvenuto se fossero giunti quel giorno a Portella Bianca?

22-23 MAGGIO - I garibaldini si rafforzarono sul Cozzo di Crasto (m. 600) (Calvario), che domina Parco, costruendo trincee con la pietra calcarea che si trovava sul posto, e una piattaforma sulla quale vengono messi i cannoni. La notte gl'insorti accendono fuochi su tutti i punti. È tutta una lunga linea di lumi, che si estende dal Mastro Nardo pel Grifone, lo Starrabba, Pizzo di Fico, Cozzo di Crasto, e dall'altra parte a Pioppo. Lo spettacolo doveva essere davvero imponente e terrificante. I borbonici dovevano per forza ritenere che gl'insorti fossero almeno trentamila e tremarne.

La posizione scelta era buona, dappoiché dalle alture di Parco si battono bene le provenienze da Villagrazia e da Monreale. Senonché tale posizione, buona per sé, non può esser difesa con scarse forze contro un doppio attacco da Palermo-Villagrazia e da Monreale. Di più è facile riuscire alle sue spalle, o passando da ovest per la Portella del Pozzillo e il vallone di Femmina Morta, o da est per la valle di Fico.

Per il 23 i generali borbonici avevano stabilito un'azione combinata contro Garibaldi e gl'insorti, da parte di colonne provenienti da Pioppo (Mechel), Monreale (Bosco) e Palermo (Salzano). Per la mancanza di unità di direzione e di coordinamento, il 23 vengono solo attaccate le squadre della Grazia, cosicché l'azione generale viene rimandata al giorno dopo.

24 MAGGIO - L'avanzata dei regi procede abbastanza rapida, molestata soltanto da qualche fucilata, sparata dalle squadre che coronavano le alture, e Mechel entra in Parco senza opposizione, poiché Garibaldi si è sottratto alla sua azione, ripidamente sgombrandolo e ritirandosi su Piana.

«Io, - egli scrisse, - non avrei temuto l'attacco di fronte, benché il nemico

fosse assai superiore di forze, ma il movimento alle spalle dei monti che ci dominavano, mi fece disporre per la ritirata prima dell'arrivo del nemico». E la ritirata segue con rapidità fulminea per Portella Pozzillo e Cozzo Campanaro. «Passò il generale con lo Stato Maggiore, colle guide, di galoppo, un turbine; e noi subito dietro di loro, a passo di corsa. Si camminava così, a rotta, per un tratto, poi si rallentava un poco, poi si ripigliava. Vidi molti per l'affanno buttarsi a terra disperati, altri piangevano pel dolore... La ritirata era un lutto, quasi pareva una fuga» (Abba).

Per svincolarsi dalla colonna più avanzata (Mechel), una forte retroguardia (i carabinieri genovesi, tre compagnie e alcune squadre siciliane) comandata da Türr rimane a difesa del camposanto di Parco e del Cozzo di Crasto. Türr resiste animosamente, poi ripiega in buon ordine su Piana e si ricongiunge con Garibaldi. I carabinieri per rallentare l'inseguimento sono costretti a rivolger la fronte una seconda volta e riappicare il combattimento. Nella scaramuccia perdono Carlo Mosto e lasciano un prigioniero, il Rivalta.

Le squadre invece attaccate e soverchiate si sfasciano; in un primo tempo si ritirano su Parco, credendo di trovarvi ancora i garibaldini, poi viste le posizioni abbandonate, urlano al tradimento e ripiegano verso il Mezzagno, mentre anche gli abitanti di Parco scappano su per la Moarda o giù per la valle di Fico, o per la rotabile; donde uno sgomento, una confusione, un tramestio indicibili.

La ritirata su Piana non risolveva minimamente il problema della sicurezza, in quanto che dalla Portella Pozzillo in tre quarti d'ora i regi avrebbero potuto sboccare anch'essi nell'opposto versante e raggiungere la rotabile di Piana dei Greci. Fu perciò gran sollievo per Garibaldi sentire che essi bivaccavano nella piazza del Parco, ma tuttavia prevede un loro inseguimento per domani.

Da Piana la strada porta a Corleone, correndo in direzione sud, attraverso i monti Pizzuto, Cometa, Malanoce; ma a un chilometro circa da essa partiva una mulattiera (allora non era ancora rotabile) che passava per S. Cristina Gela e poi proseguiva con un fascio di mulattiere sboccanti a Marineo sulla direttrice Palermo-Roccapalumba.

Garibaldi, che aveva prima conferito col suo Stato Maggiore, ascoltandone il parere, così parla all'Orsini: «Sebbene sia possibile battersi uno contro due o contro cinque, non lo è per uno contro venticinque, nel qual caso noi ci troviamo: ora io domando da voi un gran sacrificio, ed è che con l'artiglieria



ria e tutti i carri della spedizione, prendiate la via di Corleone, in guisa che il nemico, ingannato, vi segua credendo di dare la caccia alla colonna; allora io, destramente divergendo, potrò su un punto più importante operare. La missione che io vi affido è pericolosa, l'accettate voi?». «L'accetto volentieri», risponde Orsini; e verso l'Ave Maria muove coi cannoni, una quarantina di artiglieri, alcuni volontari leggermente feriti e 150 *picciotti* di scorta col Corrao. «Povero Orsini! - esclama Crispi, vedendo sfilare quella sparuta colonna, che da un momento all'altro avrebbe potuto sostenere l'urto di grosse forze nemiche - si avvia al sacrificio». E Garibaldi convinto ripete: «Povero Orsini!».

A buona distanza dall'Orsini si mette in marcia Garibaldi coi Mille e alcune squadre. Percorrono la rotabile, fin dove essa incontra la *trazzera* che trovasi tra Mulino Ciaferra e il ponte di Malanoce, quasi al miglio 18°; poi guidati dai due siciliani Petrotta e Dorangricchia prendono la detta mulattiera.

«Abbandonata la strada militare - scrive l'Abba - ci posero per sentieri angusti, in mezzo a un bosco, zitti, umiliati, pieni di malinconia». Costeggiata la Rocca del Corvo, la colonna giunge infine verso le ore 22 in contrada Cascavaddoti nel bosco di Pianetto e vi sosta.

25 MAGGIO - Ripresa la marcia, Garibaldi per la *trazzera* passante pei feudi Turdieppi, Borgetto e Parcovecchio, raggiunge Marineo, verso le ore 9,30 del mattino. Lascia le squadre fuori del paese, vi entra coi Mille, traversa l'abitato e sale sul Calvario per la consueta ricognizione. Chiede informazioni alla gente del luogo, e riposa alquanto. Qui riceve un biglietto dal La Masa, scritto nella notte del 24: «Levai ieri il campo per eseguire il movimento da voi ordinato. Arrivati nelle vicinanze di Parco, intesi la vostra ritirata per Marineo. Ho creduto vitale alla nostra guerra ripiegare su Misilmeri per rimettere il campo di Gibilrossa, onde non allarmare il paese, che può crederci sconfitti ritirandoci. Gibilrossa è una eccellente posizione, *che io terrò ad ogni costo per operare subito sopra Palermo. Vi scongiuro di qui raggiungermi. La ritirata per l'interno sarebbe funesta*».

Il generale gli risponde: «Spero di venire domani a Misilmeri». Alle 18 infatti la colonna garibaldina si avvia su questa località. Fu «marcia disastrosa, attesa la natura del terreno e sotto un pioggia dirotta, straordinaria in quella stagione» (Caivino). A Misilmeri, benché siano le 22,30, i cittadini vengono incontro con le fiaccole, «ma il duce entrando in paese, calmo e sorridente per l'accoglienza commovente, raccomanda silenzio e buio, e la luminaria

sorta per incanto, per incanto sparisce, ed il silenzio più profondo si fa in quella massa poco prima freneticamente plaudente». Nella notte manda a chiamare il La Masa, ed ha con lui una lunga conferenza.

I regi frattanto hanno ripreso la marcia offensiva, e il 25 giungono comodamente a Piana. Si delinea fra loro divergenza di vedute: Colonna e Bosco vogliono tornare a Palermo, sospettando che Garibaldi punti da quella parte; Mechel invece vuole inseguire i fuggiaschi verso Corleone, intendendo togliere i cannoni all'Orsini. Non gl'importa se Garibaldi marcia su Palermo, perché sarà sempre stritolato dalle truppe che presidiano la città. Invano Bosco gli fa osservare che Palermo all'arrivo di Garibaldi si leverebbe a rivoluzione, Mechel rimane del suo avviso, rispondendo: «Prenderò tutto su me». In definitiva Colonna rientra a Palermo, Mechel e Bosco continuano il 26 la marcia su Corleone con 4 battaglioni, 1 squadrone e 4 pezzi.

Giunto al bivio di S. Cristina, Mechel si arresta dubbioso, vedendo tracce di ritirata da una parte e dall'altra; poi segue la via percorsa dall'Orsini. Nell'ex-feudo di S. Agata, in un punto in cui esso è attraversato dalla strada rotabile che da Piana porta a Corleone, i regi scorgono un contadino, Gioachino Giardina, il quale zappa la terra, e gli chiedono se ha visto i garibaldini e se sa per dove si sono avviati. Il contadino non risponde, perchè, essendo sordo, non ha udito nulla. Il silenzio innocente gli costò la vita. Scrisse al riguardo Garibaldi: «Bisogna confessare, ad onore del bravo popolo siciliano, che solamente in Sicilia era ciò eseguibile. Sì! Solamente dopo due giorni della nostra entrata a Palermo, seppero quei capi nemici di essere stati da noi ingannati, e che eravamo giunti nella capitale, mentre ci credevano a Corleone». Non solo, ma si era diffusa la voce che egli intendesse ormai raggiungere il mare, per imbarcare la sua gente, probabilmente a Sciacca e abbandonare gl'insorti. Già il giornale ufficiale pubblicava la disfatta di Garibaldi e il generale Lanza ordinava alle truppe che erano fuori Palermo di rientrare in città.

Garibaldi era andato a Misilmeri, poiché così aveva consigliato il La Masa, che a Gibilrossa aveva già concentrato poco più di 3000 uomini dei comuni della provincia di Palermo. Ivi affluivano pure da molti comuni e da numerosi privati, farina, frumento, denaro, munizioni, filacce, fasce.

Quel campo era davvero pittoresco. Di giorno un continuo strepito di tamburi e trombe e uno svolazzar di bandiere; la notte una gran linea di fuochi accesi. Gibilrossa era divenuta una specie di Etna politico e La Masa giustamente lo aveva indicato a Garibaldi con una lettera del 21 come «la natu-

rale base d'operazione sopra Palermo». Le squadre (una cinquantina e più) erano riunite, secondo la loro provenienza; le più numerose erano quelle del Rotolo e del Di Marco, che superavano i 300 uomini, del marchese Firmaturo, del La Porta e del Puglisi, che superavano i 400, e quella di S. Anna, che superava i 500. La debolezza era nell'armamento; le squadre più forti avevano una trentina di fucili in tutto, il resto era armato di picche, pali di ferro e vecchie sciabole.

26 MAGGIO - Garibaldi, dopo aver fatto bandire nel paese a suon di tamburo che gli occorrevano pali di ferro, rame, stagno e piombo, accompagnato da Türr, Bixio, e altri, va al campo di Gibilrossa, ch'era presso il convento. Appena egli si presenta succede uno spettacolo indescrivibile. Tutti prorompono in un immenso applauso, sventolano bandiere, s'intonano inni nazionali, e il grido di «guerra! guerra! morte a lu Re!» rimbomba nella sottostante vallata ed echeggia pei monti vicini. Sotto un vecchio ulivo Garibaldi tiene un consiglio di guerra: «Voi sapete - disse - in che condizioni ci troviamo; noi siamo pochi, e abbiamo a combattere il presidio numeroso delle truppe di Palermo. Io non sono solito a chiedere consigli, ma questa volta di fronte alla gravità del caso, perché con un attacco andiamo a compromettere la popolazione di una grande città, ed un esito infelice comprometterebbe una gran causa, la causa della Patria, io desidero conoscere il vostro avviso. Due vie ci sono aperte: o arditamente attaccare le truppe che custodiscono la città, o andarcene nel centro della Sicilia, e, dopo ingrossate le forze, attaccare Palermo. Dite quale delle due vie scegliereste» (Calvino). La Masa, Bixio, Türr, Crispi, Cairoli sono per l'attacco immediato. Sirtori, più prudente e meno fiducioso nell'opera delle squadre siciliane, propone di ritirarsi a Castrogiovanni (oggi Enna), aspettando rinforzi da Genova, metterè in rivoluzione la Sicilia, e solo allora muovere su Palermo. Ma Forceri e Masticchi assicurano Garibaldi sull'opera delle squadre. «Generale - dicono - potete contare sui nostri come su gente che non bada che a vincere».

Garibaldi le passa in rivista, e ricambia l'augurale saluto dicendo con dolce sorriso: «Con tanta gente si va in Cina!». Suddivide le squadre in gruppi di 10 uomini ciascuna, comandati da un caporale, contraddistinto con una fascia tricolore; poi soddisfatto si rivolge al La Masa: «Avete fatto un Corpo d'armata», dice. E poi rivoltosi alle squadre esclama: «Stasera marceremo, e domani all'alba libereremo i nostri fratelli palermitani». Poi guardando Bixio

soggiunge: «Nino, domani a Palermo». E questi risponde: «O a Palermo o all'inferno».

Giovanni Sulli fa presente al La Masa che si hanno quattro colpi per ogni armato di fucile. «Attaccheremo alla baionetta», risponde La Masa. «Ma non ci sono baionette, e le sciabole esistenti non si possono mettere sui fucili da caccia». E La Masa: «Assalite con le armi che avete, e Dio vi aiuterà».

In quel giorno giungono al campo parecchi stranieri, dai quali si ricevono notizie preziose: sono ufficiali di navi inglesi e americane che erano ancorate nel porto, e corrispondenti di giornali, tra i quali Eber, ungherese, corrispondente del Times, che Garibaldi fa colonnello. Si presenta pure un giovane palermitano, Michele Pojero, travestito da ufficiale americano, che viene a portare una pianta topografica di Palermo, affidatagli dal comitato segreto rivoluzionario della città, nella quale erano indicate esattamente tutte le posizioni del presidio.

Il piccolo corpo di operazione, intanto, girando pel piano di Stoppa, giunge pure al convento di Gibilrossa. Là tra quei colli selvaggi, fra quegli ispidi dirupi, di dove a Palermo sorge il sole e si spande la luce, erano riuniti gl'insorti siciliani e i garibaldini, Italiani del nord e Italiani del sud: Palermitani e Piemontesi, Trapanesi e Lombardi, Agrigentini e Genovesi. Lì su quei monti, «le montagne affocate di Gibilrossa», si formò veramente il Regno d'Italia.

Cosa avveniva intanto in città?

Sulla ritirata di Garibaldi il 25 e 26 il luogotenente, ingannato dal capitano d'armi Chinnici, aveva scritto a Napoli e dato in Palermo notizie fantastiche.

A Napoli: «La fuga di Garibaldi, *di questo fantasma della rivoluzione italiana*, ha esercitato una salutare influenza sui buoni, ha rilevato il prestigio della legittima autorità e si ha la certezza che incalzato dalle valorose truppe di S.M. egli e la sua orda finiranno per essere massacrati dalle popolazioni, avidi di impossessarsi delle loro armi e dell'oro di cui si dice essere portatori.

Sembra che Garibaldi si avvicini alla marina di Sciacca, ove spera di trovare scampo».

A Palermo in un proclama: «La banda di Garibaldi, incalzata sempre, si ritira in disordine, traversando il distretto di Corleone.

Gli insorti che l'associavano si sono dispersi, e vanno rientrando nei rispettivi comuni, scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri, venuti a suscitare la guerra civile in Sicilia. Le regie truppe la inseguono».

Ma con tutto ciò la dissoluzione dello Stato si faceva ogni giorno più palese ed intera; gli uffici del tesoro si chiusero, i poliziotti più noti per le loro prepotenze (Danaro, Pontillo, Carreca) si rimpiazzavano o fuggivano, i gesuiti noleggiavano navi per abbandonare l'isola, gli stranieri si allontanavano in folla, rifugiandosi sulle navi che erano in porto e così pure fuggivano i pochi nobili (pochissimi) devoti al governo.

Tutti sentivano che il dominio borbonico era stavolta inesorabilmente condannato.

## LA VITTORIA

La città di Palermo ha forma rettangolare, in cui il lato dalla villa Giulia (Flora) alla Cala è occupato dalla passeggiata della marina (allora Foro Borbonico, ora Foro Umberto I), poi il mare si addentra nella terra sino al forte di Castellammare. Da porta Felice sulla marina parte la via Toledo o Cassero (ora Vittorio Emanuele), che attraversata tutta la città si prolunga in linea retta per circa nove chilometri fino a Monreale. La via Toledo nel centro di Palermo (Quattro Canti) è intersecata ad angolo retto dalla via Maqueda, il cui prolungamento è ora costituito dal viale della Libertà, una delle più splendide passeggiate d'Europa. La città era allora cinta di bastioni (ora abbattuti per il suo espandersi), nei quali si aprivano dodici porte principali; fuori sorgevano ampi sobborghi, aggruppati attorno alle strade e divisi tra loro da giardini, orti, boschi e limoni, aranci e fichi d'India, terreno cioè fittamente alberato, intricatissimo.

Della guarnigione il 9° di linea dal forte di Castellammare, il IV e VI battaglione cacciatori da palazzo reale difendevano i lati occidentale e meridionale della città; l'8° difendeva il lato orientale; il resto delle truppe era accasermato all'interno. Lungo la periferia vi erano posti di guardia: a Camastra (via di Mezzomonreale), Porrazzi, ponte Rotto, ponte Ammiraglio, bivio della Scaffa, mare da una parte; Altarello di Baida, Olivuzza, Quattro Venti, Molo dall'altra.

Dalla parte di oriente la dislocazione era la seguente: due compagnie a porta Montalto, due a porta S. Agata, due al ponte Ammiraglio, due con artiglieria a porta S. Antonino, una a porta di Termini, e tre a piazza Fieravecchia. Totale 15.000 uomini con una trentina di pezzi. Bonanno era ancora



inutilmente a Monreale, Mechel e Bosco sulla via di Corleone. La flotta assicurava la spiaggia.

Garibaldi aveva disegnato di discendere da Gibilrossa, assalire d'improvviso gli avamposti, piombare su porta di Termini, e di là entrare in città. L'operazione doveva incominciare la sera del 26. «Fu attesa solenne. L'allegria si era mutata in raccoglimento; pareva che sopra di noi soffiassero uno spirito dall'infinito» (Abba).

Garibaldi formò due scaglioni: il primo, comandato dal La Masa, era costituito dalle squadre, che avevano pochi schioppi di tutti i modelli, spade, sciabole, lance e pali di ferro; era preceduto da trenta carabinieri scelti comandati da Tüköry e cinque o sei siciliani guide, tra i quali Narciso Cozzo; il secondo con Garibaldi era costituito dai due battaglioni Bixio e Carini e dalle squadre superstiti, che erano rimaste coi garibaldini dopo lo scontro di Parco. Totale circa 3.300 uomini, dei quali 750 dei Mille. I due scaglioni però marciavano come se fossero una colonna unica, senza avanguardia, ritenendo che tale formazione potesse favorire la sorpresa.

Per ingannare i nemici furono accesi fuochi sui monti Mastro Nardo e Grifone, e la colonna si pose in marcia verso le nove di sera. Era stato dato ordine di procedere nel massimo silenzio, nella speranza di sorprendere gli avamposti nemici e attaccarli all'arma bianca.

Procedono gli attaccanti per un sentiero asprissimo (la così detta scala di Gibilrossa, poi chiamata della Discesa dei Mille) scendendo nel buio, ora di balzo in balzo e di rialto in rialto, ora attorno a un macigno, ora sull'orlo di un precipizio. Un cavallo in fuga mette per poco il disordine nella colonna, poi si tira avanti, e passando per S. Zita (oggi Guli), case Giardina e Croce Verde di contrada Ciaculli e la villa Favarella giungono in piazza Favara. Ivi in una sosta avviene uno spiacevole alterco tra Bixio e La Masa, sedato da Sirtori; Garibaldi giunto, riordina le truppe. La marcia continua per la via Balate sboccando sulla rotabile di Villabate-Palermo.

La sorpresa si sarebbe forse effettuata, senonchè i Siciliani, appena viste le prime case del sobborgo, cominciano a gridare: Palermo! Palermo! viva l'Italia! viva Garibaldi! e a sparare. I regi, perciò, che erano ai molini della Scaffa accolgono gli assalitori con una scarica; più d'uno cade, tra i quali il medico Rocco La Russa da Erice. Anche al ponte dell'Ammiraglio i regi fanno buona resistenza. Il primo scaglione si ferma, le squadre prese a fucilate e impossibilitate a rispondere, tentennano e si buttano negli orti ai lati della strada.

«Avanti Cacciatori delle Alpi!» grida allora Garibaldi. Ed ecco Bixio accorrere coi suoi; i carabinieri fanno argine coi più animosi dei Siciliani, e a baionetta calata passano il ponte Ammiraglio, lasciando qua e là dei feriti e morti: Lo Squiglio, Lo Ciuro, Inserillo. Anche Bixio è ferito, e allora smonta da cavallo, e prosegue a piedi. Un'altra mano dei Mille con Faustino Tanara, e d'insorti con l'abate Rotolo respingono intanto un plotone di cavalleria, che sboccava dai pressi della chiesetta dei Decollati.

Alla Tonnarazza c'è una compagnia di regi; essa, per la via del Gasometro potrebbe prendere gl'insorti di fianco; ma per fortuna, alle prime schioppettate, procedendo per la marina, si ritira al forte di Castellammare.

Incalzando sempre i borbonici, dopo una nuova avvisaglia al ponte delle Teste, la colonna giunge a porta di Termini all'incrocio della via che da S. Antonino mette al mare (ora via Lincoln) e di quella che da ponte Ammiraglio porta a piazza Fieravecchia (ora della Rivoluzione). Il luogo era pericoloso, perché esposto a fuochi incrociati, e cioè a quelli di una nave, che ogni tanto sparava dalla marina, e a quelli delle truppe che occupavano porta S. Antonino.

La porta era difesa da una compagnia del 9° di linea, appostata dietro una barricata. Essa resiste alquanto, poi si ritira sul suo corpo di guardia in piazza Bellini, accanto alla chiesa di S. Cataldo. Nullo passa per primo nel pericoloso quadrivio; a piccoli gruppi gli assalitori, condotti da Bixio, Damiani, Bezzi, Dezza, Mosto, Menotti, Calvino, Campo, Bavin-Puglisi, Mondino valicano la barricata lasciando indietro parecchi feriti; passa anche Garibaldi. Allora una piccola colonna piega a sinistra per porta S. Antonino, un'altra prosegue per la Fieravecchia, mentre Fuxa entra da porta Reale con altre squadre. Sono circa le 5 del mattino quando Garibaldi è alla Fieravecchia.

Quello che per un momento impressionò gli assalitori fu l'impreparazione della città. Senonchè presto accorrono alla Fieravecchia parecchi membri del comitato, tra i quali il La Loggia; seguono i più valenti e arrischiati: si dà mano alle campane; cominciano a formarsi gruppi e gruppetti di cittadini; comincia a passare rapidamente la voce: Garibaldi! Garibaldi! e così il popolo si riscuote e, vinto il primo momento di esitazione, corre alle armi e fa le barricate.

Garibaldi, guidato da alcuni capisquadra, proseguendo nelle vie interne della città, arriva a piazza Bologni e di là a piazza Pretoria, ove mette il quartier generale.

«Nulla di più precario, di più periglioso di questa vittoria» (Guerzoni), ma tuttavia Garibaldi assume la dittatura di Sicilia «a nome di S.M. il Re d'Italia», nomina il La Loggia presidente del comitato insurrezionale, si occupa della formazione di un nuovo municipio in sostituzione di quello scomparso, stabilisce i comitati delle barricate, delle munizioni, delle finanze, dell'annona, emana un decreto col quale chiama alle armi tutti i comuni dell'isola perché marcino sulla metropoli, al compimento della vittoria.

Comprendendo l'importanza militare dei Quattro Canti, punto d'intersezione delle vie Toledo e Maqueda, vi si fortifica tutto intorno, e ne fa base di operazioni per guadagnare terreno.

Lanza è a palazzo reale sgomento e imbarazzato, e con lui è il Maniscalco. Vede di là i Quattro Canti irti di barricate. Ha molta truppa sottomano (al palazzo e all'Arcivescovado), ma non osa lanciarla a piazza Pretoria. Il fascino speciale esercitato dal gran nome di Garibaldi, l'arrivo della sua colonna, ben nota per essere composta di gente provata ai più duri cimenti di guerra, l'ira del popolo, che già si è mosso come un sol uomo, spengono in lui quella pochissima energia che possedeva. Frattanto il Landi, che era presso ai Quattro Canti, dà indietro al largo di palazzo reale (ora piazza della Vittoria); invece il tenente colonnello Marulli si batte bene col 3° di linea a porta Maqueda, ove urta con le squadre del La Porta, ma ferito deve dare indietro. Cataldo, che guardava da tramontana la città, ripiega alle 4 del pomeriggio senza motivo, e lasciata sguarnita la importante posizione dei Quattro Venti, e con essa le carceri, donde sbucano i prigionieri, che in massa vanno a rafforzare i popolani in rivolta. Si combatte qua e là: a piazza Bologni, all'Arcivescovado, nel rione Ballarò, al giardino inglese, a S. Francesco di Paola, alla villa Filipina, ai Benedettini, al quartiere S. Giacomo. Tutti questi conati dei regi, isolati e senza direzione, permettono all'insurrezione di rafforzarsi. Tutta la parte bassa della città, perciò, meno le Finanze, cade in potere degli insorti, e così il rione Ballarò, abbandonato dal generale Letizia, e la caserma di S. Antonino, posto molto importante, perché dalla via Oreto si potevano sbarrare facilmente le provenienze da Falsomiele e Villagrazia.

Lanza allora dà ordine al colonnello Briganti, comandante del forte di Castellammare, di bombardare la città; un colpo ogni cinque minuti. Della flotta una sola nave tira qualche colpo con un solo cannone che, ironia del destino, non fa che uccidere tre soldati e ferirne sette nel largo del palazzo reale, dove si affollavano le truppe.

E così la giornata si chiude col sinistro fragore delle bombe, che scoppiano qua e là; ma la popolazione, anziché atterrirsi, risponde illuminando a giorno tutte le finestre delle case, movendo in pellegrinaggio verso piazza Pretoria e moltiplicando le barricate. E frattanto da porta di Termini entrano picciotti e picciotti a ingrossare le forze; e si appressa Corrao con le squadre del povero Pilo.

I regi perdettero quel giorno 120 feriti, e forse altrettanti morti. Dei garibaldini e insorti erano morti Rocco La Russa, Stanislao La Mensa, Giovanni Garibaldo, Pietro Inserillo e Giuseppe Lo Squiglio; ferito gravemente il Türköry, che morì poi il 6 giugno, dopo aver sofferto l'amputazione di una gamba; feriti Benedetto ed Enrico Cairoli, Bixio, Enrico Piccinini, Placido Fabris, Leonardo Cacioppo, Raffaele Di Benedetto e tanti altri.

28 MAGGIO - All'alba giungono in porto i battaglioni esteri I e II, ma il Lanza non li fa sbarcare.

Seguita il bombardamento e più fiaccamente.

I regi abbandonano le comunicazioni col forte di Castellammare e l'ospedale, ciò che è di grande aiuto ai feriti garibaldini.

Garibaldi e gl'insorti assalgono i posti militari al Monte di Pietà, ai conventi dei Benedettini e dell'Annunziata e al bastione Montalto. Lanza non manda a rinforzarli, cosicché i difensori sono costretti a sgombrare.

Corrao, intanto, scende verso la parte occidentale della città, s'impegna vivamente all'Olivuzza, respinge i regi verso S. Francesco di Paola, li caccia da villa Filippina, ed entra vittorioso da porta Carini. Fa occupare il Duomo e dal campanile i suoi schioppettano i regi ammassati al largo del palazzo.

La mancanza di una mano ferma che governi i regi fa già sentire i suoi effetti: lo sgomento incomincia a impadronirsi delle truppe, le diserzioni si estendono. Con tanti mezzi, che era possibile avere a disposizione, sono già senza viveri, 800 feriti sono ricoverati a palazzo reale, e mancano del necessario. Il giornale ufficiale non trova di meglio da fare che annunziare che Garibaldi era entrato a Palermo *per disperazione*, dopo le sconfitte subite a Parco, Piana dei Greci e Corleone.

E Garibaldi per sua parte ripubblica il decreto di Salemi circa l'organizzazione di una «Armata nazionale» e di una milizia cittadina; costituisce una commissione di difesa, dà ordini per l'istituzione di corpi di guardia nelle vie, e nomina Türr ispettore di tutte le forze armate.

Ricostituito il municipio di Palermo ne elegge pretore il duca della Verdu-  
ra, e con un'ordinanza minaccia che «i reati di furto, di omicidio e di saccheg-  
gio di qualunque natura, saranno puniti con pena di morte». Ciò era conse-  
guenza della fuga dei prigionieri dalle carceri.

29 MAGGIO - I due battaglioni esteri, arrivati il giorno precedente, vengo-  
no fatti sbarcare a Castellammare e per le vie più interne sull'imbrunire sono  
mandati pure a palazzo reale.

Qualche colonna di regi riprende l'offensiva; Colonna riacquista i conven-  
ti dei Benedettini e dell'Annunziata; il tenente colonnello de Grenet ripren-  
de porta di Castro; il generale Sury, uscendo dal Papireto, ripiglia la cattedra-  
le e arriva sino al convento dei Sett'Angeli. Ma queste punte offensive, non  
rafforzate e sostenute, vanno a vuoto, e cresce perciò la demoralizzazione fra  
le truppe. La sera, i feriti regi sono 355 e non c'è dove ricoverarli.

Ma anche gl'insorti hanno subito perdite gravissime. Alla barricata di via  
del Protonotaro cadono l'un sull'altro i due fratelli Salvatore e Pasquale Di  
Benedetto. A porta di Castro e piazzetta Tedeschi c'è stata gran strage di po-  
polo. Sotto il bombardamento rovina e va in fiamme il bel monastero di S.  
Caterina, prossimo al palazzo municipale, e parecchi fabbricati del Cassero.  
Di fronte al Duomo sono seriamente danneggiati i palazzi principeschi di  
Cutò, Carini, Artale, e talune statue del recinto attorno alla cattedrale. Anche  
il convento del Cancelliere soffre gravi danni. Si contano già 300 morti e 500  
feriti. Ma con tutto ciò, cosa straordinaria, mentre bombe ed incendi distrug-  
gono tanta parte della città, mentre si sa che più di 15.000 regi in armi sono  
assiepati a due passi al largo del Palazzo e che la flotta può sempre continua-  
re a portare rinforzi, vanno in giro bande musicali suonando gl'inni patriot-  
tici, schiere di giovani cantano e urlano minacce ai Napoletani, le donne ani-  
mano con plausi, gesti ed evviva, e gruppi di preti e di frati incedono portan-  
do la croce e incoraggiando il popolo.

Tutto ciò non può che terminare l'opera di dissoluzione delle truppe, ini-  
ziata dai loro generali. Un superstizioso terrore s'impadronisce di loro per gli  
uomini della camicia rossa. Già le popolazioni credono Garibaldi un santo,  
discendente dai Sinibaldi, parenti di S. Rosalia patrona della città; il fervore  
patriottico del clero lascia fiorire la leggenda. Ora le stesse truppe napoletane  
lo credono un demone, o comunque un essere privilegiato, favorito da una  
potenza occulta, contro cui è vano lottare e impossibile vincere, tanto è vero  
che caccia via le palle mediante il frustino.



30 MAGGIO - Il Mechel, tornato da Corleone, alle 10 del mattino è alle porte di Palermo; sforza le barricate di porta di Termini difese dal Carini e giunge a piazza Fieravecchia, dove è accorso il Sirtori, con quanta gente ha potuto raccogliere, non tanta però da poter rappresentare un serio ostacolo. Di là a piazza Pretoria, quartier generale di Garibaldi, non c'è nemmeno un chilometro, e la via è libera. Giungervi a baionetta calata non è difficile.

Ma nel mattino Lanza ha scritto a Garibaldi, comunicandogli che l'ammiraglio inglese si farebbe mediatore di una conferenza fra due generali regi e Garibaldi, e chiedendo se ciò aggrada a quest'ultimo, nel qual caso lo pregava «indicare l'ora in cui si debba cominciare l'armistizio». Garibaldi accetta il convegno, e si concorda una tregua per l'una pomeridiana. Tregua providenziale: Mechel non può più avanzare!

A bordo dell'*Hannibal*, comandato dall'ammiraglio Mundy, convengono Garibaldi vestito da generale piemontese e Crispi da una parte, i generali Letizia e Chrétien dall'altra, e i comandanti dei legni francesi, americani e sardi ancorati nel porto.

La conferenza è abbastanza burrascosa. Per il momento si con viene l'armistizio per 24 ore. Poi dopo viva discussione si approvano quattro articoli relativi alla conservazione delle posizioni, all'imbarco dei feriti regi, ecc. Garibaldi si ribella al quinto, secondo la quale la municipalità avrebbe dovuto rassegnare un'umile petizione al Re, esprimendogli i reali bisogni della città. «La municipalità sono io! - risponde - e io rifiuto il mio consenso». E tornato in città, da un balcone di palazzo Pretorio ne dà avviso al popolo: «Il nemico m'ha offerto una tregua. Io ne accettai quei patti che l'umanità suggeriva di accettare; ma tra le proposte fatte una ve ne era, umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. Il risultamento della mia conferenza d'oggi fa dunque che si ripigliassero le ostilità domani. Io e i miei compagni siamo festanti di combattere accanto ai figli del Vespro la finale e decisiva battaglia». Un grido immenso, terribile, il grido di guerra del popolo, rimbomba nella piazza: guerra! guerra! si grida da ogni parte, perfino dalle donne, dai vecchi e dai fanciulli; grazie! grazie! e tutti gli mandano baci e benedizioni.

Garibaldi, dice egli stesso nelle sue «Memorie», si ritira «ritemperato, e da quel momento ogni sintomo di timore, di titubanza, d'indecisione gli sparve». Parrà forse dir troppo, ma è la verità. «La sera di quel giorno, proprio come se ricorresse la festa di S. Rosalia, Palermo si illuminò tutta... Non vi fu

casupola, per quanto povera e nascosta nei vicoli, che non avesse il suo lume a ogni finestra. E la notte passò in cene e in canti e fino in danze» (Abba).

31 MAGGIO - In attesa del rinnovarsi della battaglia, la popolazione è già pronta. «Enormi barricate in ogni linea, ad ogni sbocco di via, moltiplicatesi ed afforzatesi nella notte con cura indefessa, sventolanti, su quelle, tricolori anneriti dal fumo, e crivellati dalle palle nemiche; cinque o sei rugginosi cannoni, a gran stento trovati, e piantati rozamente sui carri, nelle vicinanze del palazzo Pretorio, dietro le barricate; in cospetto al nemico legionari, cittadini, campagnoli delle squadre, coi moschetti nel pugno, portanti le tracce dei passati conflitti, impazienti di ricominciarli di nuovo; ai primi avamposti preti e frati, che incoraggiavano con l'esempio e con la parola».

Garibaldi dal suo canto non cessa d'incoraggiare i Siciliani alla resistenza. «Armi dunque ed armati - dice - arrostar ferri e preparare ogni mezzo di difesa ed offesa... Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza quando il paese sia sgombro dai nostri nemici. Armi ed armati, quindi... Chi non pensa in questi giorni ad un'arma è un traditore o un vigliacco...».

Scrivendo all'Orsini e al Fuxa a Bagheria perché cadano con la loro gente alle spalle dei regi, che si trovavano a porta di Termini, per attaccarli: «Dite ai bravi Siciliani che oggi si decide il destino della Sicilia, e forse dell'Italia. Marcino sulla capitale quanti uomini possono». Tuttavia la situazione era sempre precaria, anche per la mancanza di munizioni; una certa quantità di polvere si poté avere nella notte del 30 da un bastimento greco entrato nascostamente in porto.

Il Lanza la sera prima aveva convocato un consiglio di guerra, il quale aveva deciso di ricominciare vigorosamente le ostilità allo spirar della tregua, e tosto istruzioni ed ordini erano stati dati in tal senso: le truppe agli ordini di Wittembach, Sury, Landi e Mechel erano pronte a irradiarsi pel Papireto, piazza Ballarò, via Toledo e porta di Termini. Ma poche ore prima di riprendere le ostilità, il colonnello Bonopane sottocapo di S.M. reduce da Napoli, propone in nome del Re a Garibaldi, che sia prorogato di tre giorni il primo armistizio di 24 ore.

2-6 GIUGNO - Il generale Letizia e il colonnello Bonopane tornano a Napoli. Rientrati a Palermo, il Bonopane consegna al Lanza una lettera *da lui firmata*, che disponeva, allo scadere della proroga, di sgombrare *imperatoria-*

mente la reggia e l'interno di Palermo, e concentrarsi la sera dalle 8 e mezzo alle 9 e mezzo ai Quattro Venti. Di più il Letizia e il Bonopane comunicano al Lanza che l'armistizio era, per accordi del *Re con Garibaldi*, «prolungato a tempo indeterminato, rimanendo alla loro cura stabilire le condizioni dello stesso fra le due parti combattenti».

In sostanza il Letizia e il Bonopane, quest'ultimo specialmente, avevano preso l'iniziativa di rappresentare al Re Francesco la situazione in Palermo pericolosissima per i regi, e l'avevano persuaso ad abbandonare la città, pur di salvare l'esercito, che sarebbe occorso probabilmente per prevedibili azioni militari nel continente. *Lanza era stato tagliato fuori da tali trattative*; il Re, mite d'animo, condiscese, sia per fronteggiare l'eventualità sopra cennata, sia per evitare che la ripresa di Palermo riuscisse «immensamente sanguinolenta», come scrisse il Lanza; del resto egli sperava sempre che, tenendo Messina, potesse riconquistare l'isola in tempo più opportuno, com'era già avvenuto nel 1849, per merito del Filangieri.

Con la convenzione del 6 giugno si chiuse dopo 32 giorni la prima fase della spedizione dei Mille.

Il 5 era entrata in Palermo la colonna Agnetta, sbarcata a Marsala con un migliaio di fucili e 56 volontari, e la colonna Orsini reduce da Corleone.

L'ammiraglio Persano pure il 5 dà fondo con le sue navi nelle acque di Palermo e si mette ufficialmente in comunicazione con Garibaldi. Ha con sé il La Farina, presidente della Società nazionale ed emissario del Cavour.

7-19 GIUGNO - Garibaldi si proclama dittatore, forma un ministero di Stato, pubblica un decreto per la leva, delibera organizzare le sue forze come appendice dell'esercito sardo, formando coi superstiti dei Mille e i Siciliani una 15ª divisione, Türr, di 4 battaglioni.

Organizza pure la guardia nazionale in cinque legioni per il servizio di ordine pubblico nella capitale e il 13 scioglie le squadre siciliane, che cominciano a diventare pericolose per l'ordine pubblico.

Dall'8 al 19 s'imbarcano le truppe borboniche; esse avevano perduto in tutto 4 ufficiali e 205 gregari morti, 33 ufficiali e 529 gregari feriti.

Il Bandi nei suoi «Mille» così racconta l'esodo dei borbonici da Palermo: «La mattina che i borbonici abbandonarono finalmente Palermo, fu davvero una di quelle mattine che annunziano un giorno solenne... Al primo sorgere dell'alba tutta Palermo era in piedi, e tutti volevano vedere la partenza degli sgherri, degli aborriti signori...

«Le truppe regie, lasciati gli alloggiamenti sotto il monte Pellegrino, cominciarono a comparire sul porto verso le ore 5; numerosi legni napoletani da guerra e non pochi legni da trasporto francesi dovevano imbarcarle.

«Nino Bixio, con tre o quattrocento volontari, fu presente alla partenza. I reggimenti napoletani passarono dinanzi a lui in buon ordine, e con sembianze né allegro né mesto; solo qualche ufficiale... si contentò di guardare in cagnesco lui e i suoi uomini le cui vesti cadevano a brandelli.

«Ma quando venne la volta dei reggimenti stranieri, la faccenda mutò d'aspetto. Li precedeva il colonnello von Mechel, vecchio e feroce soldato svizzero, il quale bestemiava in italiano e in tedesco, lagnandosi che per colpa di un governo pecorone e di qualche generale d'anticamera più che da campagna, egli, vecchio e leale soldato, dovesse volgere le spalle dinanzi a pochi stracciati ragazzi ed una spregevole popolaglia.

«L'insolente mercenario, che avrebbe voluto vedere subissata la città sotto le bombe, non sapeva darsi pace, e giunto dinanzi a Bixio, esclamò: «Ci rivedremo». E Bixio rispose alzando il dito: «Ti rivedrò a Napoli!». La soldatesca rispose a quella sfida del prode genovese con un ruggito; i volontari gridarono in coro: «Viva l'Italia!».

«Ad un tratto tutte le campane, mute da tanti giorni, si sciolsero, come quando si annunzia che risorto è Cristo, e con lieti concetti, annunziarono che le soldatesche del Borbone partivano a buon viaggio sul mare. Sui tetti, sui campanili, era un agitar di fazzoletti, un gridare senza fine. Poi di fondo a via Toledo, cominciò a venir su pian piano la folla; quella folla urlava con centomila e più bocche e cresceva a ogni passo... Poco dopo la piazza Pretoria era piena di popolo, e le grida del popolo chiamavano Garibaldi.

«L'Eroe liberatore venne sul balcone: «Popolo di Palermo, - gridò - popolo delle barricate, col quale ho diviso speranze, pericoli e gloria!... Popolo, che lasciasti rovinare le tue case, innanzi di piegare il capo alle ignominiose proposte dei tiranni, eccoti libero!...».

Il 19 sbarca a Castellammare del Golfo e a Trappeto la spedizione Medici, ordinata apertamente sotto il patrocinio del governo sardo e scortata dalle navi da guerra per tutta la traversata.

Porta il gagliardo soccorso di 3500 volontari, 8000 carabine rigate e 400.000 cartucce. Invece la spedizione Corte di 900 uomini, imbarcatasi il giorno 8 su una nave americana a Cornigliano e Sestri, era stata catturata dalle navi regie *Fulminante* e *Fieramosca*, e tradotta a Gaeta.

25 GIUGNO - Francesco II dà la costituzione, con un viceré per la Sicilia nella persona di uno dei principi reali. Concessione ormai tarda ed inutile. Perduta Palermo, non poteva tardare la perdita della Sicilia.

30 GIUGNO - Per mediazione del governo americano è lasciata in libertà la spedizione Corte, la quale rafforza Garibaldi ai primi di luglio.

7 LUGLIO - Sbarca a Palermo la spedizione Cosenz, forte di 1500 uomini.

10 LUGLIO - Il capitano Anguissola, comandante dalla corvetta regia la *Ve-loce* si dà a Garibaldi. La nave viene ribattezzata col nome di *Tukery*.

Nella seconda metà di luglio sbarcano le spedizioni Sacchi (2500 uomini) e Dunne, costituite anch'esse da volontari di età e condizioni diversissime.

Armi, munizioni ed altri mezzi affluiscono pure continuamente da ogni parte.

Frattanto la rivoluzione si estende in tutta l'isola. Il Fabrizi venuto da Malta forma squadre di combattenti, facendo suo quartier generale Mascalucia, a quattro miglia da Catania.

Il 31 maggio gl'insorti, condotti dal colonnello Poulet, muovono da Mascalucia e assaltano la guarnigione di Catania. Dopo sette ore di fierissima lotta debbono ritirarsi col loro comandante ferito, ma i regi che hanno perduto 180 uomini tra morti e feriti, abbandonano la città, che ne profitta subito per proclamare Garibaldi dittatore.

A Messina il generale Clary assume il comando delle truppe borboniche.

## L'ULTIMA DIFESA. LA FINE

Rinforzato dall'arrivo della spedizione Medici e di altri volontari, Garibaldi poté pensare a continuare la sua impresa, ossia scacciare il resto dell'esercito borbonico dalla parte orientale dell'isola, e consolidare il nuovo ordine di cose nell'interno, traendone volontari e spazzandolo dai malfattori, che sotto la veste di patrioti taglieggiavano e derubavano.

A quest'ultimo scopo inviò le colonne Eber e Bixio, che dovevano poi riunirsi al capo Faro.

La Divisione Medici (reggimenti Simonetta e Malenchini) fu invece avvia-



ta per il litorale, con lo scopo di debellare le resistenze di Milazzo e Messina. Da Palermo (28 giugno) per Termini, Cefalù e Patti questa Divisione giunse a Barcellona.

A Milazzo era giunto da poco un presidio di 1400 fanti e artiglieri al comando del colonnello Pironti. Il 14 luglio inoltre uscì da Messina una colonna di soccorso (3 battaglioni cacciatori, 1 squadrone, 1 batteria da montagna) circa 3.000 uomini, al comando del colonnello Bosco, colà diretta.

Giace il territorio di Milazzo su una piccola stretta penisola, che si stacca dalla costa sicula settentrionale a 30 chilometri circa, verso occidente, dal capo del Faro. La città sorge un po' oltre la base di tale penisola, più verso la costa di oriente, dominata da un vecchio forte. La via principale ha una diretta continuazione nella rotabile che termina al capo di Milazzo, formando come l'ossatura della penisola. Fra le mura meridionali e le case a settentrione della città si trova la piccola spianata di S. Papino. Dalla parte sud della città si stacca invece una buona strada, che attraverso giardini, case di sobborghi e un tratto di terreno pantanoso con canne palustri, tocca il villaggio di San Pietro, giungendo poi da una parte al fiume Mela e dall'altra alle località di S. Filippo e S. Lucia. Un'altra strada, staccandosi dalla precedente, si allaccia alla rotabile Messina - Spadafora - Barcellona. Questa rotabile nel suo percorso tocca Gli Archi, Corriolo, Meri. A oriente di Meri, scorre il Nocito, che sbocca nella baia orientale della penisola.

«Il caratteristico aspetto del territorio può così riassumersi: ricco sistema stradale; nei paesi, edifici addossati; all'intorno molte case sparse; giardini e cascinali quasi tutti recinti da muri o da robuste siepi, e in gran parte da dense e grosse piante di fichi d'India. Terreno pertanto molto coperto, dove alla vista non è dato spaziare, neppure per brevissima distanza» (Mariotti).

La Divisione Medici si dislocava tra i villaggi di S. Lucia e Meri (circa 6 chilometri da Milazzo), cogli avamposti fra S. Filippo e Corriolo.

Ad essa si sono uniti trecento Siciliani variamente armati, condotti dall'Intendonato. Due cannoni quasi inservibili trovati a Barcellona, vengono posti in batteria all'uscita principale del villaggio sul ponte del torrente Mela per battere d'infilata la strada principale da Meri a S. Pietro.

Medici può disporre di circa 2500 uomini su un fronte con uno sviluppo di circa sei chilometri.

Bosco aveva avuto da Clary ordini assai strani. Lasciare un battaglione a Gesso per prenderne un altro, che era in avamposti; lasciare qualche altro re-

parto a Spadafora e S. Martino e occupare Gli Archi, trivio di strade fra Milazzo, Barcellona e Messina. Scopo dell'occupazione vigilare e garantire Milazzo, stendersi al massimo fino a Barcellona, non assalire, ma difendersi solo se assalito.

Bosco non fa a Gesso l'inutile cambio degli avamposti, e pernotta il 14 a Spadafora, ove lascia qualche reparto. L'indomani riprende la marcia, scambia qualche fucilata con gli avamposti del Medici, ma anziché proseguire dritto su Meri con meraviglia dei garibaldini piega a destra, per una via angusta e malagevole, che dalla chiesuola de Gli Archi mette alla marina di levante, e traversando rigagnoli, pantani e le alte sabbie della spiaggia, giunge a Milazzo, accampando nella spiaggia di San Papino. Quella occupazione desta grande sconforto nella popolazione di Milazzo, che essendosi gravemente pregiudicata verso i liberali, teme ora le vendette di Bosco.

Il 16 si spiega alla base della penisola, e protende la sua sinistra fino a Gli Archi (parte dell'VIII battaglione cacciatori, 1 plotone cavalleria, 2 pezzi, al comando del maggiore Maring).

Medici per conto suo avanza sulla sinistra del Mela.

La mattina del 17 Bosco attacca con un battaglione l'estrema destra, con un altro l'estrema sinistra garibaldina. Il combattimento è più vivace all'ala destra, comandata dal colonnello Simonetta. I regi, riconosciuta forse la loro inferiorità numerica, dopo poco si ritirano. Ma Medici, prevedendo un sollecito ritorno offensivo, rapidamente spinge l'ala destra sino a S. Filippo, con un distaccamento presso Corriolo, sul Nocito; inoltre sbarra con una robusta barricata il quadrivio S. Filippo - Santa Marina sulla strada principale Meri - Milazzo.

Il ritorno offensivo di Bosco non si fa infatti aspettare; nel pomeriggio da Gli Archi lancia all'attacco la sua ala sinistra, raddoppiata di forza, contro la destra di Medici di qua dal Nocito, presso Corriolo. La destra dei regi da principio si tiene piuttosto indietro sullo stradale da Milazzo a Meri, poi avanza risolutamente anch'essa, quando vede che l'ala sinistra, per la energica resistenza incontrata, corre pericolo di esser rotta e tagliata fuori dal corpo principale. Divampa allora il combattimento su tutta la linea, specie alla barricata centrale. Sopraggiunte due compagnie del reggimento Malenchini, una dei Cacciatori di Garibaldi e una dei Cacciatori dell'Etna, dopo ripetute cariche alla baionetta, l'attacco borbonico è respinto. Medici rimane sulle posizioni; Bosco, che è stato malcontento del maggiore Maring, gli toglie il co-

mando, ma poi si rassegna a ritirare quel posto avanzato, e chiede al generale Clary l'invio di due battaglioni di rinforzo. Il suo biglietto è però intercettato dalle squadre.

Le perdite sono state gravi da ambo le parti: un centinaio di garibaldini e una novantina di borbonici. Si fa molto onore un Giacomo Ilacqua da Pozzo di Gotto, cappellano della Divisione Medici, che armato di moschetto e pistola uccide e ferisce parecchi nemici.

Il 18 giunge l'avanguardia della Divisione Cosenz, il battaglione Dunne con circa 600 volontari siciliani e la colonna Fabrizi di circa 300 siciliani. Medici occupa il paese di Santa Lucia del Mela.

Il 19 giunge Garibaldi, che avendo avuto pressanti telegrammi dal Medici, ha lasciato Sirtori prodittatore a Palermo, ed è accorso sul campo delle operazioni. Avuta notizia del sequestro del biglietto di Bosco a Clary, decide di attaccare prima che arrivino i rinforzi. Come di consueto va in ricognizione, e studiando col cannocchiale il castello di Milazzo a un certo punto esclama: «Quello, domani, sarà nostro...». La sera con un ordine del giorno dà la costituzione definitiva del corpo d'operazione: «Da ora in poi l'esercito nazionale di Sicilia sarà composto di 4 Divisioni di fanti, 1 brigata d'artiglieria e 1 di cavalleria. Le Divisioni assumeranno il numero di seguito alla 15ª comandata dal generale Türr, e d'ora in poi le nostre truppe assumeranno il nome di *Esercito Meridionale*.

La 16ª Divisione è affidata al generale Cosenz, ma in quel momento ha una sola brigata su 2 reggimenti (Fazioli, Borghesi), più una compagnia di carabinieri genovesi.

Il 20 questa Divisione raggiunge il rimanente delle forze garibaldine. Si forma così un totale di 4.000 uomini, che in previsione dell'attacco vengono così dislocati: 1° *scaglione*: Divisione Medici: colonna Malenchini, 3 battaglioni e 3 compagnie, verso S. Marina; più a destra colonna Simonetta, 3 battaglioni, 3 compagnie, carabinieri genovesi e le guide di fronte a S. Pietro; estrema destra Fabrizi: 2 battaglioni siciliani e 3 compagnie a S. Lucia e verso la grande rotabile per fronteggiare le truppe che eventualmente provenissero da Messina. 2° *scaglione*: Cosenz: 4 battaglioni a Meri; presidio di Meri: Guerzoni, 3 compagnie alla destra di Cosenz.

Le forze di Bosco alla base della penisola di Milazzo, fra S. Papino e Vi-comuto sono così disposte: 1° *scaglione*: 1 reggimento in linea all'ingresso della penisola, 2 pezzi a destra e 2 a sinistra, 1 squadrone cacciatori; 2° *sca-*

*glione*. 2 battaglioni cacciatori in colonna, ognuno dietro un'ala; riserva: 1 reggimento a Milazzo. Comprendendo il presidio del colonnello Pironti la forza era di 4500 uomini. «Praticissimi del terreno i nemici avevano con molta sagacia profittato di qualunque naturale od artificiale ostacolo di quella campagna» (Garibaldi).

Alle 5 del mattino Malenchini avanza dalla spiaggia di Santa Marina, ricaccia gli avamposti regi, e attacca la loro prima linea dalla parte di S. Papi-no. Ma il fuoco di questa (fucileria e artiglieria) e una vigorosa carica dei cacciatori a cavallo lo arrestano e mettono la confusione e il disordine nelle sue colonne.

Mentre questo avviene alla sinistra garibaldina, alla destra Medici attacca con Simonetta la sinistra di Bosco, ma anche lì si trova gagliarda resistenza, perché i regi sono coperti da fitte siepi di fichi d'India e fanno un fuoco efficacissimo. I carabinieri genovesi perdono in questi attacchi metà dei loro effettivi.

Così tanto a destra quanto a sinistra, le cose si mettono male per i soldati della libertà.

Interviene allora lo scaglione Cosenz e questo generale prende il comando dell'ala sinistra; entrano in linea con grande ardore il battaglione Dunne coi giovanetti *figli della libertà*, monelli raccolti per le vie di Palermo, il battaglione Corrao con altri Siciliani e il battaglione Vacchieri. Anche Garibaldi smonta da cavallo e si lancia nella mischia coi suoi migliori ufficiali: Brida, Missori, Statella. Brida cade, Medici e Missori hanno i cavalli uccisi, anche il cavallo di Garibaldi è ferito e a lui è portato via da una scheggia il tacco di uno stivale. Pure una mano di prodi, superando alcuni muretti e strisciando carponi nei fichi d'India, si lancia per prendere un pezzo dalla sinistra di Bosco; il volontario che è in testa, Alessandro Pizzoli, è ridotto a brani dallo sparo, ma i suoi compagni compiono l'impresa e rivolgono il pezzo contro il nemico. Bosco furibondo ordina di riprenderlo e a tal fine fa caricare i cacciatori a cavallo. Essi si slanciano furiosamente contro un gruppo di ufficiali, dov'è anche Garibaldi appiedato. Il pericolo è gravissimo. Il capitano Giuliani, che con la sciabola alzata sta per colpirlo, cade a sua volta con la gola spaccata ferito dallo stesso Garibaldi; il tenente Faraone cade mortalmente ferito dal giovane marchese Alfredo Bertini di Spataro; Missori uccide parecchi a revolverate; i carabinieri genovesi e le squadre siciliane di Fabrizi subito accorsi fanno il resto. I cavalieri borbonici voltano allora le groppe e fuggono in di-

sordine verso Milazzo.

Tuttavia gli ostacoli appaiono sempre insuperabili per i garibaldini; gl'immensi canneti e le boscaglie impediscono i loro attacchi alla baionetta e favoriscono i tiri dell'artiglieria dei regi. Né riesce possibile a Garibaldi dal basso dirigere l'azione. Da porta Messina e dal castello il fuoco dei regi riesce sempre più efficace a mano a mano che i garibaldini avanzano: il prode maggiore Migliavacca, combattente di Roma e di Varese, è ucciso, il colonnello Corte è ferito.

Quand'ecco presso la spiaggia di S. Papino compaiono gli alberi di una nave e il tricolore che vi sventola; è la nave *Tukery* giunta in rada. Garibaldi si getta in una barca, voga a tutta forza verso la nave, si arrampica sulla gabbia dell'albero maestro, studia la situazione, dà ordini al comandante del vapore di accostare e tirare a mitraglia sull'ala destra borbonica e lancia tutte le riserve disponibili di Cosenz, Guerzoni e Fabrizi contro la sinistra. Così le ali dei regi vengono a poco a poco ricacciate. Bosco si ritira prima in Milazzo; poi, temendo che le sue truppe possano essere mitragliate dal *Tukery*, si ritira nel forte, sempre combattendo; alle 17 cessa il fuoco.

Le perdite dei garibaldini furono gravissime: 750 morti e feriti, tra i quali moltissimi ufficiali. Essi dimostrarono eroico valore, e così pure i *picciotti*, specie «quelli comandati dal colonnello inglese, che ebbero molti morti e feriti» (*Unità Italiana*, 10 agosto). Anche i regi combatterono con accanimento e molto probabilmente avrebbero riportato la vittoria, se il presidio di Milazzo (700 uomini del 1° reggimento) avesse preso parte alla battaglia, ciò che non fece, «essendosi il colonnello Pironi ricusato di soccorrere Bosco» (De Sivo), perchè questi era meno anziano.

«Certi novellieri scrissero, e fu creduto vero per molto tempo, che la popolazione di Milazzo ci accogliesse coll'olio bollente e coi tegoli, ed io non so per vero come si abbia potuto immaginare una fiaba tanto stupida» (Bandi).

A battaglia ultimata, la situazione dei due partiti era questa: Garibaldi era padrone della penisola di Milazzo e del porto; Bosco rinchiuso nel forte, già circondato da barricate; né poteva imbarcarsi né ritirarsi su Messina, senza impegnare un combattimento in gravi condizioni di inferiorità.

21-26 LUGLIO - Il 21 i due partiti rimangono immobili; Bosco spera soccorsi da Clary.

Il 22 appaiono nella baia tre vapori mercantili francesi, noleggiati dal go-



verno napoletano per il rifornimento della fortezza di Milazzo.

La mattina del 23 entra in rada la *Muette*, avviso di guerra francese, il cui comandante si offre come intermediario per trattative di pace. Garibaldi chiede la resa dei regi a discrezione, meno che per gli ufficiali, che lascia liberi di tornare a Napoli. Bosco dichiara che capitolerà solo a condizioni onorevoli, semprechè ratificate dal suo governo, e che intanto se sarà obbligato a difendersi lo farà ancora con onore. Soggiunge anzi che «se Garibaldi avesse voluto minare la fortezza, egli col sigaro in bocca, si sarebbe assiso nel punto più pericoloso, e sarebbe saltato in aria gridando: viva il Re!».

Il 23 appaiono nel porto quattro fregate regie. L'impressione è enorme; per un momento i garibaldini temono di dover sgombrare la città. Invece esse sono state mandate per imbarcare le truppe di Bosco e portarle in continente; ne scende il colonnello Anzani incaricato di trattare la capitolazione. D'altra parte si presenta anche la Divisione navale Persano in ordine di combattimento, onde eventualmente proteggere le operazioni del Dittatore.

Ma non ce n'è bisogno: lo stesso giorno 23 è stipulata la convenzione. È stabilito che le truppe escano dal forte con gli onori militari, e che il forte venga consegnato a Garibaldi con tutto il materiale e i quadrupedi esistenti. Seguono due successive convenzioni del 28 luglio e 1° agosto: in definitiva rimane ai regi la sola cittadella di Messina, la quale difesa animosamente dal maresciallo Fergola si arrenderà al generale Cialdini solo il 12 marzo '61, cioè dieci mesi dopo che i Mille erano sbarcati.

Così la grande opera era compiuta: la Sicilia era libera e Garibaldi si apprestava a passare in continente e a dare l'ultimo colpo alla monarchia borbonica, sorretto nell'atto finale dalle milizie sabaude.

L'impresa dei Mille apparve quasi miracolosa tanto i risultati furono grandiosi e inattesi.

Esaminando i fatti con serenità sulla scorta dei documenti e alla luce del ragionamento, possiamo ora dire che l'esito fortunato dell'impresa si dovette alle seguenti cause:

1° - la decadenza delle istituzioni politiche e militari borboniche, con «la dedizione pia di Francesco II»;

2° - la mancanza di una mente illuminata e di un braccio vigoroso, adatti a fronteggiare gli avvenimenti (bastava un Filangieri al posto di un Lanza); l'incapacità sorprendente dello Stato Maggiore borbonico con le iniziative

«umane» del generale Letizia e del colonnello Bonopane;

3° - la rivolta dei Siciliani e l'appoggio costante, disinteressato ed entusiastico che diedero a Garibaldi;

4° - la spedizione di Garibaldi;

5° - l'opera illuminata della diplomazia piemontese, ossia del Cavour e di Vittorio Emanuele, con gli aiuti più o meno palesi che da fuori vennero alla spedizione.

Pasquale Villari a buon diritto scrisse: «Quando i Mille salparono da Quarto, c'era un Regno dell'Italia settentrionale e centrale. Quando insieme coi *picciotti* entrarono in Palermo, l'unità fu fatta».

Il capolavoro di Garibaldi, l'impresa dei Mille, fu infatti l'avvenimento decisivo per l'unità italiana.

## CONSIDERAZIONI MILITARI

### A) LE OPERAZIONI DEI REGI

La condotta della guerra da parte del governo borbonico è dei suoi generali e ammiragli non poteva essere peggiore, sia dal punto di vista politico sia da quello militare. Essi trovarono modo, con una flotta numerosa e bene armata di far sbarcare Garibaldi che si era avventurato in mare con due sole navi disarmate; e per terra di quasi polverizzare un Corpo d'armata di 25.000 uomini, munito di artiglierie, appoggiato a fortezze, e col mare e disposizione, donde potevano arrivare (e arrivarono) rinforzi di truppe e mezzi d'ogni sorta.

Della flotta lo *Stromboli*, la *Partenope* e il *Capri* non seppero far nulla di concreto e di utile nella giornata dell'11 maggio, e la *Veloce* datasi a Garibaldi, fu a lui di potente aiuto nella battaglia di Milazzo. Tutto il rimanente della flotta rimase a Napoli senza impiego.

Delle forze di terra combatterono forse un paio di migliaia di uomini a Calatafimi e circa 4.000 a Milazzo; a Palermo stessa non combatterono qua e là che colonne isolate di poche centinaia di uomini.

Chi dicesse le armi borboniche? È difficile dirlo, perché in sostanza non le dicesse nessuno, non vi fu un Comando Supremo.

Il Re diede da Napoli qualche consiglio, forse suggerito dal Filangieri o dal

Nunziante, ma sempre in forma timida e involuta; le sue direttive furono allora contraddittorie.

Già dalla narrazione risultano i principali errori. Il Castelvicala (di origine calabrese, ma nato a Richmond nel 1790), superstite di Waterloo, era stato un valoroso, ma era troppo vecchio e flemmatico, «buono, ma fievole», dice il De Sivo. Fu richiamato da Re Francesco, che lo sostituì col tenente generale Ferdinando Lanza, ma non si guadagnò nulla nel cambio.

Il Lanza, vecchio di 72 anni, antico capo di S.M. del Filangieri, era nato a Nocera dei Pagani da famiglia palermitana; aveva fatto le campagne del '48 e '49; i suoi parenti erano tutti liberali, e molto premevano sulle sue decisioni.

Vecchio e pauroso, trovò già la sconfitta di Calatafimi, tutti i monti della Conca d'Oro illuminati dai ribelli, notizie strane e sconcertanti, si perdette d'animo e inviò a Napoli comunicazioni piene di paura. Non pensò a organizzare meglio le truppe in vista del sicuro attacco della città, né a rifornirle di viveri e mezzi. Si tenne invisibile nel palazzo reale, come in una torre d'avorio, limitandosi qualche volta a uscire dalla sua camera per chiedere notizie al suo capo di S.M.

Invano il Re lo invitò più volte a prendere l'offensiva.

L'unica presa, quella dal 21 al 25 maggio, sconnessa e disordinata, riuscì fatta contro le squadre, anziché contro il corpo garibaldino, che si sottrasse due volte alla minaccia. Tuttavia tale offensiva aveva messo Garibaldi in condizioni assai critiche, sia materiali sia morali, cosicché fu grave errore non spingerla a fondo. Altri gravi errori del Lanza furono: aver lasciato quasi scoperta la città dal lato orientale, proprio nel luogo che era più minacciato, per l'esistenza, nota da tempo, del campo di Gibilrossa; l'aver accalcato tutte le truppe nel largo di palazzo reale; l'aver chiesto la prima sospensione d'armi; l'aver ordinato al Mechel di rispettare l'armistizio invece di interrompere le trattative, del che non mancavano pretesti.

Il bombardamento di Palermo fu inutilmente feroce. L'armistizio, invece, fu «come la provvidenza della rivoluzione, la quale aveva tutte le probabilità di essere sepolta nella città di Palermo».

Lo stesso Garibaldi riconosceva «che la situazione era tutt'altro che bella. Palermo mancava di armi e di munizioni, le bombe avevano smantellato parte della città, il nemico vi stava dentro con le migliori truppe e ne occupava col resto le posizioni più forti; la flotta infilava le strade con la sua artiglieria, e i cannoni di palazzo reale e di Castellammare l'aiutavano nell'opera di distruzione».

Gli scrittori borbonici ritennero il Lanza traditore; era semplicemente incapace. Il modo come fu concesso l'armistizio toglie ormai qualsiasi sospetto a sua carico. Comunque però, se l'isola fu perduta pel Borbone, ciò si dovette a lui in grandissima parte.

Morì nel 1865.

Il Landi era pure settantenne, ed ancora più incapace e pauroso del Lanza, se ciò poteva essere possibile. Il suo carteggio di quei giorni è curiosissimo.

Riferì sul fatto di Calatafimi che «i nostri *hanno ucciso il gran Condottiero degli Italiani*, e presa la loro bandiera che noi conserviamo: sventuratamente un pezzo d'artiglieria, caduto dal mulo, è rimasto tra le mani dei ribelli, e questo mi spezza il cuore». Dice che le masse nemiche «erano in numero immenso, temo di essere assalito nelle posizioni che occupo, mi difenderò finché mi sarà possibile, ma se un pronto soccorso non mi giunge, dichiaro che non so come le cose finiranno». Lo stesso Lanza nel suo rapporto in data 27 giugno '60 lo rimproverò aspramente per la sua precipitosa ritirata dopo Calatafimi.

Anch'egli fu proclamato traditore dagli scrittori borbonici, i quali dissero pure «che aveva patteggiato il tradimento per 14.000 ducati, e che la sua morte fosse avvenuta (nel 1863) per il crepacuore di non aver potuto riscuotere quei trenta danari di Giuda. I figli del Landi furono costretti ad invocare la testimonianza di Garibaldi, che leale sempre anche coi nemici, sbugiardò la calunnia, fiorita nei bislacchi cervelli storici borbonici» (Luzio).

Il Clary si comportò a Messina così come il Lanza a Palermo; mandò il Bosco alla sbaraglio quasi per liberarsene, e non fece nulla poi per aiutarlo, mentre teneva in Messina 22.000 uomini inoperosi.

Scrisse di lui il Butta: «Questo generale non si sa se abbia pregiudicato al Regno più di quello che non abbia fatto il generale Lanza; il certo si è che questi iniziò la perdita della Sicilia, quegli completolla».

In sostanza i generali borbonici «non furono traditori, ma incredibilmente inetti e noncuranti, non solo della causa che difendevano, ma della loro stessa reputazione; nessuno, nessuno eccettuato» (Còrsi).

Degli ufficiali superiori il Mechel tedesco era bravo e fedele, godeva fama di essere energico e coraggioso, ma la sua lentezza e la sua testardaggine nelle giornate del 21-29 maggio furono dannosissime alla causa dei regi e salvarono Garibaldi da un difficilissima situazione. Se, nonostante i suoi errori, fosse arrivato a porta di Termini il 28 o anche lo stesso 29, anziché il 30, i destini della campagna si sarebbero cambiati. E forse anche quelli dell'Italia.

La migliore figura militare fra i regi si dimostrò quella di Bosco, che da maggiore giunse al grado di colonnello durante la campagna. Era ardito, valente, e aveva cognizioni militari non comuni. Morì a Napoli nel 1881, dopo aver seguito la famiglia Borbone nell'esilio, prima a Roma, poi in Francia.

Una figura rimasta alquanto enigmatica è quella del colonnello Bonopane. Era un dotto ed ebbe nell'armistizio una parte veramente benefica per la causa dell'italianità, ma assai discutibile dal punto di vista militare. Senza voler pensare a tradimenti che non furono provati, chi sa che l'idea dell'armistizio non gli sia venuta in mente per il ricordo di quanto fece Radetzky nel 1848, quando dopo le cinque giornate uscì da Milano con le sue truppe, vincendo con ciò la campagna?

Dopo aver parlato dei capi, è doveroso soggiungere che le truppe si dimostrarono assai migliori della fama che posteriormente fu loro fatta. La loro vita, a cominciare dal 4 aprile, era stata una sequela continua di privazioni, tanto che il Lanza notava nella sua relazione che «contavasi meglio che quaranta giorni che le truppe stesse dedite al servizio e sorveglianza insite ai militari di avamposti non avevano l'agio di cuocere l'ordinario, riposavano per lo più allo scoperto, vestite ed armate completamente». Durante le giornate dal 21 al 26 avevano mangiato solamente gallette e poi si erano ridotte a mangiare solo delle fragole, e il Dumas notava nelle sue lettere da Palermo che durante l'armistizio si vedeva il curioso spettacolo di «20.000 Napoletani armati di 40 pezzi di cannone, chiusi nei loro forti, nelle loro caserme e sulle loro navi, sorvegliati da 800 garibaldini che due volte al giorno recano loro da mangiare e da bere».

Si capisce come in quelle condizioni le truppe si dessero spesso al saccheggio e alla rapina, che lo stesso generale Lanza ammetteva e condannava, ma bisogna anche ricordare che fra quelle truppe c'erano molti stranieri, particolarmente Svizzeri e Bavaresi. Nonostante tutti questi patimenti la disciplina fu in complesso mantenuta abbastanza e il Lanza ricorda la fucilazione d'un soldato dell'8° di linea per insubordinazione con vie di fatto contro superiore caporale. Solo negli ultimi giorni cominciarono le diserzioni, dovute alla stanchezza, allo scoramento e alla irritazione contro gli ufficiali.

Quanto poi al loro contegno sul campo di battaglia abbiamo visto nella narrazione che a Calatafimi e a Milazzo avevano combattuto con virile tenacia. Garibaldi lo riconobbe ripetutamente: «Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani - disse nell'ordine del giorno di Calatafimi -



noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti a una causa migliore». E al Bertani scrisse: «Il nemico combatté valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanite mischie corpo a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri».

## B) LE OPERAZIONI DI GARIBALDI

Quale fosse il problema strategico che il grande Nizzardo si proponeva di risolvere al momento dell'imbarco per la Sicilia, abbiamo già detto: con 1089 giovani, la più parte male armati, doveva prendere terra, sfuggendo alla crociera delle navi napoletane, vivere senza mezzi propri, e conquistare l'isola tutta, attaccando un Corpo d'armata di 24.000 uomini che la presidiava, fornito del necessario, appoggiato a città ben munite, e comunicante in modo sicuro col Napoletano, centro delle risorse militari della monarchia borbonica.

Poteva sembrare una pazzia, e tale era se la consideriamo strettamente alla luce della ragione; pazzesco sì, ma era garibaldino, e gli uomini che componevano la spedizione: un Crispi, un La Masa, un Bixio, un Calvino, un Orsini, erano tali da andare difilati al patibolo, pur di tenere accesa in qualche modo in Sicilia la fiaccola della rivolta, che sprizzava scintille da ogni parte.

Certo al momento dello sbarco Garibaldi non immaginava che l'impresa dovesse assumere la piega che prese per effetto di provvidenziali eventi; sempre che non fosse finita fin dall'inizio come quella di Pisacane, non gli si poteva prospettare davanti alla mente altra razionale condotta che quella di farsi strada tra le popolazioni e i vari centri dell'isola, arrivando, eventualmente, fino a Castrogiovanni (oggi Enna), per marciare *dopo* su Palermo, e sol quando le fiamme della rivoluzione la cingessero da presso.

Ma ben diversamente andarono le cose.

Esaminiamo ora particolarmente le varie fasi della sua azione.

1. - *SCELTA DEL PUNTO DI SBARCO.* - Data la provenienza di Garibaldi e le forze di cui disponeva, la scelta del luogo di sbarco doveva necessariamente essere limitata a pochi punti della costa occidentale e meridionale. A parte il fatto di sfuggire alla crociera e di dover scegliere un seno di mare sgombro di navi (e su questo si ebbero le preziose informazioni del siciliano Strazzeri)

occorreva sbarcare in luogo debolmente presidiato e lontano il più possibile dal grosso delle forze avversarie. Ciò allo scopo di aver *tempo* di poter guadagnare terreno, sollevare le popolazioni e aver rinforzi dalle squadre, prima che giungesse un forte nucleo di truppe nemiche a contrastare l'avanzata. Il tempo era per Garibaldi un alleato prezioso. Quindi niente Carini o Castellammare, troppo vicini a Palermo; pericolosa Trapani, ove probabilmente poteva essere una grossa guarnigione, tanto più che era stata sottomessa da poco; e per la stessa ragione anche Marsala, ove infatti era stata di passaggio la colonna mobile Letizia e di presidio una compagnia fino alla vigilia; non rimaneva perciò da scegliere che la costa fra Sciacca e Girgenti, come aveva proposto Crispi. Castiglia propose Marsala, che era preferibile dal punto di vista nautico, e le notizie date dallo *schooner* inglese e dallo Strazzeri persuasero Garibaldi, ma la scelta era stata pericolosa, e senza la condotta poco energica delle navi borboniche, la spedizione avrebbe corso grave pericolo di essere per intero calata a fondo.

2. - *OBIETTIVO*. - Quale obiettivo poteva avere Garibaldi dopo sbarcato?

Il suo primo concetto fu molto probabilmente quello di giungere al centro dell'isola, per organizzare di là e propagare la fiamma della rivoluzione. Salemi era un punto obbligato; quindi primo obiettivo era Salemi. «Ivi - ci narra il Corleo - chiese quale fosse la via più breve e meno ingombra di satelliti del Borbone, per potersi tosto recare, senza impegnar battaglia, a Castrogiovanni. È la via di Partanna - gli fu risposto - e quindi per il Belice, dal distretto di Sciacca, al confine della provincia di Caltanissetta». Per andare da Salemi a Castrogiovanni, occorreavano almeno tre giorni di marcia.

Senonchè l'entusiasmo delle popolazioni, le enfatiche esortazioni del La Masa, l'arrivo delle squadre, lo persuasero a orientarsi verso l'obiettivo di Palermo per la via di Calatafimi, anziché di Castrogiovanni per la via di Partanna. Del resto nulla si pregiudicava ancora spingendosi su Calatafimi. La distanza che intercorre fra Palermo e Marsala (118 km) era tale che, se le popolazioni dei comuni intermedi non avessero risposto all'appello e Garibaldi non avesse perciò potuto sperare di penetrare, avrebbe potuto per Gibellina e Roccamena buttarsi su Corleone, e per Prizzi al centro dell'isola, attuando il primo disegno, che gli dava anche l'agio di aspettare, magari, qualche altra spedizione di fuori.

Procedere per la via di Calatafimi significava, è vero, dover affrontare i

borbonici, che intanto avanzavano; ma ciò non poteva impensierire molto il condottiero di tante battaglie; la vittoria avrebbe avuto un effetto morale immenso sulle popolazioni, mentre la sconfitta non sarebbe stata decisiva, per la possibilità di sfuggire alla stretta del nemico, e Garibaldi aveva più volte dimostrato di essere in ciò insuperabile maestro.

3. - *BATTAGLIA DI CALATAFIMI*. - Garibaldi non poteva condurla meglio. Egli, da quanto appare nelle sue «Memorie», aveva intenzione di mantenersi sulla difensiva. Le ragioni erano evidenti e le abbiamo esposte nella narrazione. Invece trascinato dalla foga dei carabinieri genovesi, dovette pagar di persona e lanciare le truppe all'assalto, facendo quasi esclusivamente assegnamento sull'arma bianca.

La condotta del Landi, si è visto, fu causa prima della sua vittoria. Se l'esito della battaglia fosse stato diverso, non sarebbe rimasto a Garibaldi che d'internarsi nell'isola per Santa Ninfa e Gibellina, non potendo evidentemente tornare sui propri passi, essendo impossibile il reimbarco.

L'espugnazione di Calatafimi sulla quale si erano ritirati i regi ordinatamente, sarebbe stata assai difficile, e d'altra parte Garibaldi non avrebbe potuto lasciarsela alle spalle se avesse voluto procedere su Castrogiovanni. Ma il Landi si ritirò senza motivo, abbandonando la lotta, deprimendo il morale dei suoi, elevando quello degl'insorti; tutto ciò confermò Garibaldi nell'idea di puntare su Palermo.

Era in diritto di avere molte speranze? Ancora no. Gli elementi avversi del problema strategico erano ancora intatti: la numerosa guarnigione della città, appoggiata ad artiglierie e fortezze, le numerose posizioni di sbarramento da superare, le difficoltà dei rifornimenti e delle comunicazioni. A favore di quella soluzione assai ardita, non c'era che la fiducia nella rivoluzione. Ma ancora fino ad Alcamo, ancora fino a Partinico e Borgetto, non vi era nulla di pregiudicato, poiché l'orientamento delle strade consentiva sempre a Garibaldi di buttarsi nell'interno.

4. - *LE MANOVRE DI RENDA E PARCO*. - Il complesso di movimenti dal 19 al 24 maggio, da Renda a Parco, è stato variamente compreso e giudicato.

Quale fu lo scopo della sosta al piano di Renda (19 e 20), e della ricognizione del 21? Parecchi videro in ciò una finta per ingannare Bosco, ch'era a Monreale, e trarlo di là. Il Pecorini spiega l'attacco del 21 con «lo scopo di distogliere i regi dall'avanzare sopra San Martino», ov'era Pilo. Il Guerzoni vi

vide il duplice fine «di scoprire da vicino gli andamenti dei regi e di ribadir loro nella mente ch'egli meditasse sempre di tentar Palermo per quella via». Il Palamenghi vi vide invece il proposito di allontanare altre truppe da Palermo.

Noi non crediamo alla finta. Garibaldi si era messo sulla via più diretta che mena a Palermo, e sapeva Monreale occupata; era perciò naturalissimo che non procedesse all'impazzata, ma *riconoscesse* prima quante forze aveva di fronte. Ci conferma in ciò il Calvino: «Non potendo (Garibaldi) attaccare Monreale munita di molte truppe comandate dal generale Bosco, e situata in condizione assai favorevole al nemico, si risolse di abbandonare il campo del Pioppo e si diresse alla Piana dei Greci».

Oltre a ciò, se semplice finta fosse stato il movimento del 21, non avrebbe scritto il 18 a Pilo da Partinico perché lo coadiuvasse; non sarebbe stato ciò necessario.

E infine che risultato concreto avrebbe dato l'allontanamento di truppe da Palermo? Se anche ciò fosse avvenuto, esse vi sarebbero ritornate sempre prima dell'attacco effettivo dato da Garibaldi in altra direzione. D'altra parte, essendo Monreale occupata, non era quella la direzione più opportuna per puntare su Palermo. Ciò perché, oltre il nemico di fronte, Garibaldi avrebbe potuto in qualunque momento ricevere gravi molestie sul suo fianco da truppe sboccanti dalla Molara e S. Giuseppe e da Parco. Bene fece quindi ad abbandonare quella direttrice di marcia appena riconobbe che per essa non sarebbe potuto arrivare a Palermo.

A Parco aveva invece più libertà di manovra, maggiore scelta tra la difesa e l'offesa, *ancora facile la ritirata all'interno*, cosa essenziale, che non bisognava mai perdere d'occhio. Ivi egli si fermò due giorni. Fu una finta anche questa per attrarre a sé gli armati da Monreale e da Palermo, indebolire la guarnigione di quella città, e più facilmente sorprenderla? Anche questo fu detto. Ma non è certo nemmeno. Non così disse lo stesso Garibaldi. Il vero è, secondo noi, che a Garibaldi importava moltissimo guadagnare tempo, portarsi sopra un terreno il più favorevole possibile, rendere incerti i regi sui suoi movimenti, stancarli, coglierli alla sprovvista e divisi e dar loro, se possibile, una buona rotta, per acquistare maggiore prestigio presso la popolazione, sgucciando invece loro di mano, se il combattimento dovesse avere esito incerto.

5. - *LA MANOVRA DEL 25-26.* - Questa manovra fu giustamente magnificata dagli ammiratori del grande Nizzardo. Nacque subito nella mente di Garibaldi al momento della sua ritirata da Piana? Gli scrittori borbonici lo han-

no negato. E quasi certo che la abbia suggerita il La Masa, come abbiamo detto nella narrazione, ma ciò nulla toglie al merito di Garibaldi, che prese la decisione a ragion veduta e dopo aver valutato il pro e il contro.

Intanto con la manovra laterale del 25 Garibaldi *non pregiudicava ancora nulla*, dappoiché mentre aveva la probabilità di sfuggire all'inseguimento della colonna Mechel-Bosco, di lui più forte, si metteva in condizioni: o di riunirsi al corpo siciliano di Gibilrossa, come voleva il La Masa, o per Villafrati e Roccapalumba andar a finire a Castrogiovanni, come sosteneva ancora il Sirtori.

In complesso «quello insieme di atti garibaldini dal 21 al 27 maggio sarà sempre da citarsi come uno stupendo esempio di guerra guerrigliata contro soldatesche regolari soverchianti di forza» (Còrsi). Non è però a dire che essi fossero stati compiuti secondo un disegno già prestabilito, così come crede Alberto Mario. Nulla poteva prestabilire Garibaldi; egli doveva invece prendere norma dagli avvenimenti. Noi riteniamo giusto perciò il giudizio del Guerzoni: «Il qual disegno non nacque già tutto intero per miracolosa fecondità di genio, d'un sol getto e in un solo istante; ma fu lentamente covato, preparato, compiuto, perfezionato; il che ne accrescerà agli occhi degli intendenti il pregio e la meraviglia...».

6. - *L'ENTRATA IN PALERMO*. - Di fronte al risultato ottenuto, che fu veramente meraviglioso, sembrerebbe un fuor d'opera esaminare se nella giornata del 26, marciare su Palermo, dovesse apparire una savia decisione. E tuttavia se Garibaldi sentì il bisogno di riunire un consiglio di guerra, il che non era solito fare, ciò significava che l'impresa gli pareva tutt'altro che agevole ed opportuna.

E infatti essa era oltre ogni dire pericolosa. Fino a quando si era battagliato in campo aperto, attorno alla Conca d'Oro, era stato facile sfuggire al nemico non appena si presentava in forze; e ciò perché i Mille erano buoni marciatori, i Siciliani ben pratici del terreno e perché il corpo di spedizione mancava quasi assolutamente d'impedimento. Questa truppa leggerissima poteva, perciò, disimpegnarsi dall'attacco nemico tutte le volte che avesse voluto.

Ma entrare in città significava affrontare il nemico, là dove disponeva della massa delle sue forze e dei suoi mezzi: armi ed armati, artiglierie e caserme, flotta e fortezze. Palermo poteva diventare facilmente una grande trappola; entrando in città ogni linea di ritirata rimaneva inesorabilmente chiusa.



La scelta della decisione si presentava perciò il 26 nei seguenti termini: insorgerà la popolazione? In caso negativo si poteva sperare proprio di vincere la partita coi soli 750 garibaldini e i 3000 quasi inermi del La Masa? Non era il caso nemmeno di pensarci. Ma anche in caso affermativo il successo si presentava sempre assai incerto. Solo la fiducia piena, completa nella generale insurrezione della città, poteva giustificare la decisione del 26, che però rimaneva sempre una sublime audacia.

Garibaldi giocò una gran carta. Intanto se al ponte Ammiraglio avesse trovato avamposti più forti con un paio di pezzi, difficilmente egli sarebbe potuto entrare, perchè la città ancora non si era mossa. E quello sarebbe ancora stato il minor male, poiché sarebbe potuto ritornare a Gibilrossa con le vie sempre aperte all'interno dell'isola. Ma ben peggio gli sarebbe accaduto (e ne abbiamo già detto) se dopo entrato, fosse stato chiuso in mezzo alle truppe, come per altri motivi avvenne il 30.

7. - *BATTAGLIA DI MILAZZO*. - La battaglia fu combattuta dai garibaldini con molto valore, ma la direzione non era facile. Dice lo stesso Garibaldi: «L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro nemico potevano risparmiarsi. La mia prima idea di attacco era stata di assaltare il nemico prima di giorno, rompendo il centro con una forte colonna in massa, con l'oggetto di dividerlo, separar la sua sinistra, farla prigioniera se possibile, e menomare così la sua superiorità in artiglieria e cavalleria. Non fu però facile l'esecuzione di tal piano, per essere giunti a riunirsi tardi i corpi nostri sparsi in diverse posizioni, ed era gran giorno quando s'iniziò il combattimento generale.

«L'oggetto mio principale essendo stato di chiudere il centro e la destra nemica in Milazzo, ove non avrebbe potuto sostenersi molto tempo tanta gente e la guarnigione della piazza, feci portare perciò la maggior parte delle nostre forze sul centro e la sinistra del nemico... Molti morti e molti feriti erano il risultato delle nostre cariche sul centro...». Allora decise Garibaldi di portarsi con una parte della forza sul fianco sinistro del nemico, mentre Medici temporeggiava al centro. «Tale risoluzione fu la chiave della giornata».

8. - *L'IMPRESA DEI MILLE*. - In complesso tale impresa fu il capolavoro di Garibaldi, dove mise in luce tutte le sue altissime qualità di condottiero, che con molta leggerezza gli furono negate da coloro che si ostinavano di vedere in

lui un semplice guerrigliero. Egli non ebbe mai occasione di comandare grandi masse delle tre armi, ebbe sempre pochissima artiglieria e scadente e pochi esploratori a cavallo; la stessa fanteria era malamente armata ma è ben curioso che dal fatto di aver potuto, con mezzi così scarsi, imperfetti e inadeguati alle difficoltà di superare, strappare ai nemici vittorie trionfali, si sia voluto inferire che era un comandante adatto alla piccola ma non alla grande guerra. Furono operazioni di piccola guerra quelle di Sicilia? Come abbiamo messo ripetutamente in luce nella narrazione, Garibaldi si occupava molto minutamente della *esplorazione* e della *sicurezza*, e sapeva benissimo conciliare l'ardimento con la sagacia.

Le sue decisioni non erano mai avventate, per quanto avesse un fine intuito, ma erano frutto di matura riflessione. Non disdegnava di sentire il parere delle persone da lui più stimate, pur riservandosi sempre di operare secondo il convincimento che si era formato.

Era prontissimo a risolvere e a mutare le risoluzioni per adattare ai cambiamenti di situazione, che si presentavano inopinatamente. Di ciò diede luminosa prova nelle manovre attorno a Palermo dal 20 al 27 maggio.

Aveva *occhio al terreno*, come comunemente suol dirsi; ne sapeva cioè valutare con precisione e rapidità le caratteristiche topografiche e il modo di utilizzarle ai fini tattici, come dimostrò a Calatafimi e a Milazzo, e soprattutto aveva il fine intuito di avvistare il *momento decisivo* nel quale si doveva giocare tutto per tutto per risolvere la battaglia. In sostanza aveva quello che si suol chiamare *buon senso tattico*, virtù assai meno comune di quanto di ordinario si creda.

Per necessità e per temperamento, egli non fece che *guerra di movimento* e operazioni spiccatamente offensive, supplendo alle sue deficienze di forza e armamento con la continua *mobilità* e *celerità* delle mosse, che spesso riuscivano inattese ai nemici. L'assenza quasi totale di servizi facilitava le sue operazioni tattiche, ma costringeva la sua truppa a sostenere privazioni veramente straordinarie e a vivere quasi esclusivamente sulle risorse locali, che spesso erano limitatissime.

Ripetutamente Garibaldi espresse la sue fede nella baionetta. Caratteristico è il seguente suo ordine del giorno del 7 maggio: «se tirate sul nemico - diceva - bisogna ammazzarlo, perché tirare senza ferire insuperbisce il nemico e dà a noi ben meschina opinione. Dunque *bisogna essere ben parchi di tiri*, e ricorrere, se si debba pugnare, allo spedito più spiccio della baionetta».

Nell'ordine del giorno dopo il combattimento di Milazzo scrisse: «Il nemico, forte dietro naturali ripari, è fuggito all'impeto delle nostre baionette, ed anche questa volta avete visto che *le baionette solo, e non le fucilate, decidono delle battaglie*». Questa tattica dell'arma bianca rappresentava per lui una necessità, data la scarsità delle munizioni di cui poteva disporre e i fucili a corta gittata, ma a Milazzo, più che altrove, le gravi perdite subite dimostrarono che il fuoco, anche a quei tempi, era tutt'altro che disprezzabile. Sette anni dopo gli *chassepots* francesi, diedero, purtroppo, di ciò ai garibaldini la più evidente dimostrazione.

Garibaldi non fece solamente della tattica; nel 1860 in Sicilia fece anche della strategia e della politica; *base delle sue operazioni fu sempre il contegno delle popolazioni dell'isola e l'azione delle squadre*, delle quali si avvalse dentro e fuori il raggio d'azione del campo tattico per molestare il nemico e tenerlo continuamente incerto sulle sue mosse.

Egli si tenne sempre a contatto con Pilo e col La Masa, e la chiave del suo successo veramente prodigioso si trova appunto, oltre che nella fede piena nel patriottismo delle popolazioni siciliane, nell'opera saliente di coordinamento che egli fece di continuo fra le mosse dei suoi volontari e quelle delle squadre.

Ma dove Garibaldi si può considerare inarrivabile, superiore sotto questo aspetto allo stesso Napoleone, è nelle qualità del suo spirito.

Dotato di una volontà possente e di una accesa fede nei destini della Patria, che voleva libera ed una, era portato all'ottimismo sul buon risultato finale della campagna o dell'azione tattica da lui intrapresa e metteva a servizio di queste la meravigliosa robustezza della sua fibra, la sua spiccatissima sobrietà che giungeva al sacrificio e il coraggio che confinava a volte con la temerarietà.

Per la potenza d'attrazione fisica, che largamente propagava, e per la luce brillante del suo passato, esercitava sulle genti che lo seguivano un meraviglioso ascendente. E qui è bene lasciare la parola al Bandi, che fu uno dei suoi migliori seguaci: «Parecchi uomini avranno avuto dalla natura l'impeto, il coraggio e l'animo sprezzatore della morte che rifulsero in costui; ma rare volte credo si sien veduti uomini di guerra, sereni e padroni del proprio animo come egli fu; dal quale si può dire, senza timore di dir troppo, che la grandezza del pericolo e la difficoltà straordinaria di una impresa rendevano più che mai limpido e calmo il suo occhio e più cauto e più perspicace il suo giudizio. Ed invero la prontezza delle risoluzioni e la fulminea rapidità del pigliar partiti furono una delle doti più notevoli di quel gran condottiero, il quale

non smarrì giammai, non dico l'animo, ma neanche quella chiarezza del vedere, per cui è dato il trovare lì per lì un buon partito.

«Dalla sua bocca i volontari italiani udirono volentieri promettersi marce faticose, veglie, combattimenti senza riposo, e fame e sete e quant'altro c'è di più aspro nella guerra, e trovarono puntualmente mantenute le promesse, senza muovere un lamento.

Nessuno potrebbe dire di aver mai veduto Giuseppe Garibaldi costringere i suoi soldati all'obbedienza colla minaccia, non che colla forza; nessuno ha mai udito la voce di quell'uomo suonar terribile, all'infuori dei momenti in cui parve emular la tromba nell'incitare all'assalto. La fama universale di giustizia, di onestà e di bontà che formava aureola intorno a quella testa di leone, il lampo di quegli occhi, il suono di quella parola, sempre calma e solenne bastavano a rendere sommessi i protervi, docili gli irrequieti, coraggiosi i pusilli. Era in quell'uomo, così sereno, così semplice nell'espressione, nel costume e nell'abito, un non so che di maestoso e di simpatico e d'incantevole ad un tempo, che, udendolo, si tremava dinanzi ad esso e ci si sentiva trascinati a volergli bene, e correre giulivi alla morte, dinanzi ai suoi sguardi, come se bello avesse ad essere e divino il cadere, guardati ed ammirati da lui».

Più il tempo passa, e più la figura di Garibaldi si ingrandisce e colora di magica luce. Egli vivo, rancori d'indole politica e d'altra specie, tolsero a volte serenità nei giudizi, e non potendosi negare l'importanza enorme che egli ebbe come uno dei maggiori artefici del nostro Risorgimento, si volle rimpicciolire e sfrondare la sua gloria militare. E invece no, Garibaldi fu un condottiero valente sotto tutti gli aspetti: di organizzatore, di stratega e di tattico, come abbiamo già accennato. Ma non basta; egli rappresenta *l'eroe italiano tipico*, l'eroe puro disinteressato, cavalieresco, che pur essendo coraggiosissimo e audace è sempre profondamente umano, senz'aver nulla dell'avventuriero rapace e crudele. Egli, come fu scritto recentemente, rappresenta nel Risorgimento «la partecipazione del popolo all'impresa, che senza di lui sarebbe stata solo diplomatica e di ristretti ceti borghesi e intellettuali», e perciò il *garibaldinismo* mise in evidenza la qualità e le doti più caratteristiche e spontanee del popolo italiano: la sobrietà, la generosità, lo slancio, l'amore per le cause più belle, che come portarono il grande Nizzardo in America e a Digione portarono pure i suoi nepoti a Domokos e all'Argonne.





GUSTAVO REISOLI \*

## DALLO STRETTO AL VOLTURNO

DA PUNTA DEL FARO A NAPOLI

Nella storia dell'Eroe della nostra rinascita, l'impresa dei Mille si può dire compiuta con lo sbarco di Marsala, il combattimento di Calatafimi e la presa di Palermo. In quelle gesta sono veramente i caratteri della disperata avventura dei pochi contro i molti, degli inermi contro gli armati, di un pugno di ribelli contro le forze regolari di un Regno.

Una sparuta schiera di uomini, che sperano soltanto nella fortuna e altro aiuto non possono avere che dalla sorte, attraverso un mare vigilato, approda sulla terra nemica e vi si inoltra - meravigliosa follia - cercando la vittoria o la morte. Rapidi gli eventi incalzano e sembrano incredibili: la vampa di Calatafimi, l'impeto di Palermo, il duro combattimento di Milazzo, tutta la Sicilia in fiamme. Poi la disperata avventura comincia a diventare cosa seria, ma tardi ormai le potenze d'Europa, dapprima attonite e incredule, protestano contro il «Filibustiere» e Francesco II s'indigna contro «il Sovrano amico» che lo favorisce. Più tardi ancora, scoprono l'abile gioco del conte di Cavour. Al-

---

\* Gustavo Reisoli Matthieu di Pian Villar (Torino, 1887 - ivi, 1955) fu nominato sottotenente di fanteria nel 1907 e frequentò successivamente la Scuola di guerra.

Partecipò poi alla campagna di Libia. Capitano del Corpo di S.M. all'inizio della prima guerra mondiale, prestò servizio di S.M. per tutta la durata del conflitto, giungendo al grado di maggiore. Generale di Brigata allo scoppio della seconda guerra mondiale, comandò dal 1941 al 1943 la Divisione *Lupi di Toscana*, guadagnando sul fronte greco-albanese una medaglia d'argento al V.M. Da generale di Divisione comandò il XIII Corpo d'armata e partecipò quindi presso lo Stato Maggiore Generale a Brindisi all'opera di ricostruzione delle Forze Armate dopo l'armistizio. Terminò la carriera militare come generale di Corpo d'armata nella riserva. Conferenziere molto brillante, ha al suo attivo una ampia e varia attività di scrittore, concretatasi in una decina di volumi. Fra le sue opere di interesse storico-militare: *Ardant du Picq*, Torino, 1929; *La conquista di Plava*, Roma, 1932; *La guerra dei cento anni*, Torino, 1934; *Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito*, Napoli, 1948.

lora non più ordini ambigui all'Armata sarda di Persano, ma la tassativa ingiunzione di lasciar fare al generale, affinché l'onda rossa della rivoluzione porti la bandiera dei Savoia attraverso lo stretto, risalga la penisola, giunga fino a coprire Venezia.

La conquista della Sicilia non era - e altro non poteva essere - che l'eroico preludio dell'invasione del Regno, un duro colpo portato al suo prestigio e alla sua efficienza militare. Infatti, subito dopo il combattimento di Milazzo, che aveva infranto l'ultima resistenza borbonica nell'isola, Garibaldi, meditando di passare nel continente, già avvisava i modi ed i mezzi per superare le gravi difficoltà d'ordine politico e militare che parevano frapporsi.

L'esigua banda di Marsala, come una fiumana rovinosa alimentata da mille rivoli, era andata rapidamente ingrossando e urgeva raccogliere quella moltitudine di armati e ordinarla inquadrandola; infine occorreva preparare una base di partenza da cui prorompere nel nuovo balzo. La scelta del condottiero, opportuna sotto ogni riguardo, cadde su quella lingua di terra che si protende nel mare a nord di Messina e che è comunemente chiamata la punta del Faro.

Quella specie di propugnacolo marittimo fu, quindi, la zona di raccolta del piccolo esercito che si apprestava a invadere la Calabria.

Ivi fu possibile contare le schiere: la sera dell'8 agosto 1860, l'armata garibaldina ammontava a circa 23.000 uomini su tre Divisioni, numerate a seguito delle grandi unità piemontesi, quasi per stabilire un ideale legame coi camerati dell'esercito settentrionale: 15<sup>a</sup>, generale Türr, 16<sup>a</sup>, generale Cosenz; 17<sup>a</sup>, generale Medici. Ma non tutte qui erano le forze di Garibaldi: che il battaglione Bentivegna della Divisione Cosenz era rimasto a presidiare Milazzo, mentre l'intera Divisione Bixio (la 18<sup>a</sup>) si era portata a Bronte per sedare i gravi tumulti scoppiati in occasione della spartizione dei beni comunali.

La punta del Faro diventò un vasto bivacco, ove, nel ricordo delle vittorie recenti, una folla di giovani entusiasti attendeva il nuovo comandamento del capo. Attorno, intanto, opportunamente dislocate dall'Orsini, erano in batteria le 35 bocche da fuoco conquistate al nemico, per allontanare i legni da guerra borbonici, qualora si fossero troppo avvicinati alla costa.

Se le forze parevano numericamente adeguate alla non facile impresa che Garibaldi si proponeva - ed egli non dubitava che ancora sarebbero cresciute, dopo i primi successi sull'altra sponda, con l'insurrezione della Calabria - lo angustiava invece il grave problema del passaggio dello stretto.

La costa era vigilata dalla squadra borbonica. In realtà le navi napoletane non si curavano troppo di far buona guardia, forse perchè molti ufficiali erano già guadagnati alla causa nazionale, oppure per salutare timore della squadra sarda, che incrociava nelle acque della Sicilia. Certo si è che non fecero alcun danno ai garibaldini della punta del Faro, limitandosi a tirare qualche cannonata alla lontana, e rapidamente scomparvero appena Garibaldi fu sbarcato in Calabria.

Comunque, era necessaria prudenza tener conto di un loro possibile intervento, ma, soprattutto, si doveva considerare seriamente il pericolo di sbarcare su una costa munita di fortificazioni e presidiata, a quanto risultava, da circa 17.000 borbonici, con 32 pezzi, divisi in quattro brigate al comando del generale Vial.

Esclusa la possibilità di effettuare un passaggio in massa, anche per la deficienza di naviganti, e uno sbarco di viva forza, per non correre il probabile rischio di un immediato insuccesso, che avrebbe troncato l'impresa fin dall'inizio, Garibaldi scelse la soluzione che, in tali contingenze, pareva più conveniente e certo meglio di ogni altra si adattava alle sue consuetudini guerriere di audacia avventurosa che si giova della fortuna: attendere il momento propizio ed effettuare rapidi colpi di mano in vari punti della costa, gettandovi poche centinaia di volontari, per costituirvi, come oggi diremmo, piccole teste di ponte, destinate a proteggere il successivo passaggio dell'intero corpo.

Con questo scopo, nella sera dell'8 agosto, Garibaldi, chiamato a sé il calabrese Musolino, gli ordinò di imbarcarsi con 400 uomini (erano della spedizione Messori, Nullo e Salomone) di raggiungere la costa calabra e di sorprendere il forte Cavallo.

Navigando rapida e silenziosa col favor della notte, la piccola flottiglia si era già molto allontanata dalla sponda sicula quando, avvistata dal forte Stella, fu fatta segno ad alcuni colpi di cannone.

Allora, mentre parte dei volontari ritornava alla punta del Faro, alcune imbarcazioni continuarono la rotta e 150 uomini riuscirono a sbarcare nei pressi di Cannitello. Ma troppo esiguo era il loro numero per tentare alcunché e troppo grande per sfuggire alla vigilanza del nemico, ormai messo in allarme dalla notturna cannonata. Cosicché il Musolino ordinò di dividersi in gruppi e di gettarsi verso la vicina montagna. Poterono, in tal modo, raggiungere S. Angelo e, successivamente, le impervie cime di Aspromonte, dove la fitta boscaglia e la selvaggia natura del luogo erano protezione sicura e, di lassù,

con grandi fuochi, segnalare al generale la loro presenza. Tentarono più tardi di entrare in Bagnara, ma furono respinti al loro primo apparire, ripararono a «Le Forestali», poi a S. Lorenzo, dove attesero i rinforzi che sarebbero dovuti giungere, secondo le intese, ma invano. Anche il tentativo effettuato da Salvatore Castiglia, per prendere terra nei pressi di Alta Fiumara, fu subito represso: la spedizione, presa nel fuoco dei forti e delle fregate accorse, dovette ritornarsene sotto la protezione dei cannoni della punta del Faro.

Se questi tentativi non avevano raggiunto lo scopo immediato che Garibaldi si era prefisso, non potevano, tuttavia, considerarsi sterili di effetti. Anzitutto, essi rafforzavano l'avversario nell'opinione che i volontari si proponessero di prendere terra fra Scilla e Catona, mentre forse già il generale aveva in cuor suo designato un più lontano approdo. Inoltre costringevano il nemico a una vigile, logorante attesa e a continui spostamenti lungo la costa, che, come accade in tali frangenti, le più contraddittorie notizie giungevano ai comandanti borbonici, già preoccupati e perplessi per la presenza degli uomini di Musolino che, alle loro spalle, correvano la montagna.

Di più, i tentativi compiuti e gli ostentati preparativi dovevano necessariamente richiamare l'attenzione dei borbonici unicamente sulla punta del Faro. E mentre, nulla potendo intraprendere contro il campo di Garibaldi, il generale Vial si limitava a una passiva attesa sulle coste della Calabria, alla corte di Napoli neppure ci si preoccupava di quella lontana minacciata regione e si temeva, invece, di giorno in giorno, uno sbarco di Garibaldi nei pressi di Salerno.

Così stando le cose, l'indugio non poteva recar danno ai volontari, che attendevano il momento propizio e, dal tempo, non potevano che sperar bene. Altrove, invece, urgeva in quei giorni la presenza di Garibaldi, e fu allora che, lasciato il comando al Sirtori, il generale partì per la Sardegna.

La spedizione dei Mille e il suo fortunato svolgimento avevano avuto vaste ripercussioni in tutta l'Italia e, mentre l'iniziata campagna non aveva ancora toccato le mètte perseguite e, anzi, l'esercito di Garibaldi si trovava in una situazione particolarmente delicata, altri già congiurava per nuove imprese e meditava una nuova avventura: la conquista degli Stati Pontifici per andare incontro a quell'esercito meridionale che pur combatteva nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele. Novemila uomini circa, divisi in quattro brigate, di cui doveva assumere il comando Luigi Pianciani, uomo più incline ai maneggi della politica che alle cose della guerra, si erano raccolte in Toscana, in Romagna ed in Liguria.

Tal disegno non poteva, naturalmente, incontrare il favore del governo di Torino che, nel grave momento diplomatico, premuto dai rappresentanti delle potenze, non poco aveva da fare per tenere testa alle minacce e alle imposizioni straniere.

L'attentare all'integrità degli Stati della Chiesa poteva produrre un deprecato intervento e mettere sul tappeto anche la scottante questione siciliana. Inoltre, il conte di Cavour già meditava di procedere all'occupazione delle Marche e dell'Umbria, in modo da collegare l'azione delle truppe regolari con quella dei volontari, affinché la storia non scrivesse che la realizzazione dell'unità della Patria si era compiuta soltanto per opera delle forze rivoluzionarie.

Subito perciò dette severe disposizioni affinché le formazioni della Toscana e della Romagna fossero sciolte e mandò le navi *Tripoli* e *Monzambano* a far crociera nelle acque pontificie.

Lo stesso Garibaldi non approvava le progettate diversioni; egli, di simili imprese, conosceva non soltanto i travolgenti successi, ma le amarezze, i dolori e i sacrifici; né poteva piacergli che le forze dei patrioti si disperdessero verso altri obiettivi, proprio quando constatava le difficoltà che si opponevano al passaggio dello stretto e quelle che prevedeva non minori, allorché avrebbe iniziato la marcia verso la capitale borbonica. Presto egli fece conoscere a Pianciani la sua opinione e il desiderio che i volontari fossero venuti a dargli man forte per passare sul continente e affrontare la massa delle forze nemiche. Ma, avendo poi saputo che le navi dei volontari erano giunte a Golfo Aranci - dove già il comandante della R.N. *Gulnara* aveva ordinato loro di proseguire verso la Sicilia - nella notte del 12 agosto sbarcò sulla costa sarda. Ivi trovò le Brigate Gandini e Puppi e lo stesso Pianciani, mentre la Brigata Eberhardt navigava per Palermo.

Allora si presentò a quelle tumultuose moltitudini, ancora riluttanti ad abbandonare l'idea di invadere gli Stati Pontifici, e con la parola, ma più con l'irresistibile fascino che emanava dalla sua persona, assai presto giunse a convincerle a seguirlo prima a Cagliari, poi a Palermo, dove gettò l'ancora il 17 di agosto.

A Palermo non indugia troppo, ma subito s'imbarca sul *Franklin*, e, contornando la Sicilia, nel pomeriggio del 18 raggiunge Taormina, dove trova il Bixio reduce da Bronte, nonché la Brigata Eberhardt, giunta col *Torino*. In quel frattempo il Rüstow, succeduto al Pianciani, che si era dimesso, raggiungeva Milazzo alla testa di tre Brigate.



Era scoccata l'ora in cui Garibaldi avrebbe tentato il gran colpo. Già dicemmo come il governo di Napoli, più che della Calabria, si preoccupasse della difesa di Salerno e della capitale, indotto a credere, per il concentramento dei volontari sulla punta del Faro e per i vistosi preparativi, che Garibaldi meditasse di ripetere quanto, così felicemente, aveva compiuto in Sicilia. Il condottiero, invece, aveva ormai segretamente determinato il luogo sul quale avrebbe preso terra, assai lontano dal tratto in cui la vigilanza borbonica, esacerbata dai precedenti tentativi di sbarco, si era fatta più attenta e più forte.

Teso verso la mèta, egli non distolse lo sguardo dal sogno luminoso che lo inebriava, neppure ricevendo il noto messaggio di Re Vittorio Emanuele, in cui il Sovrano, dopo aver confermato la sua disapprovazione per l'impresa di Sicilia, ammoniva il generale di non ritenere opportuno continuare l'invasione del Regno, sempre quando il Re di Napoli s'impegnasse di lasciar liberi i Siciliani di scegliere la loro sorte futura. Bene intuiva Garibaldi che, in quell'ora e in quelle contingenze, disobbedire era meritorio - e forse gradito al Re guerriero del Piemonte - e perciò rispondeva di non poter lasciare a mezzo la missione che gli Italiani gli avevano affidato. «Permettete, Sire - concludeva - che questa volta vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni».

Giunto, come dicemmo, a Taormina nel pomeriggio del 18, Garibaldi ordina a Bixio di imbarcare immediatamente i suoi uomini - circa 4.000 - sul *Franklin* e sul *Torino* e già si appresta a salire a bordo quando viene informato che le logore navi hanno necessità di urgenti riparazioni. Allora egli stesso, il Dittatore, si pone alla testa degli operai, torna uomo di mare e dirige e affretta i lavori, ne sdegna, colle belle mani di cui aveva tanta cura, di impugnare gli strumenti del carpentiere, insozzandole di pece e di bitume. Infine, quando i due legni, rattoppati alla meglio, sono in condizione di tenere il mare, ordina di salpare, dirigendosi verso le coste meridionali della Calabria.

Levate le àncore alla sera del 18, le navi giunsero dinanzi a Mèlito, a oriente di capo dell'Armi, il giorno successivo. Le operazioni di sbarco, subito iniziate, si compirono felicemente.

Soltanto il *Torino*, incagliatosi nei pressi di Rumbolo, fu colato a picco da una nave borbonica che all'ultimo momento l'aveva avvistato e gli si era fatta sopra. In quanto al *Franklin*, che aveva all'albero la bandiera americana, non ebbe danno di sorta.

D'altra parte, poco importavano ormai quelle vecchie navi che tanto bene avevano fatto il loro dovere. Una forte avanguardia garibaldina era sbarcata in Calabria e il generale riprendeva la marcia vittoriosa.

Bene sapeva Garibaldi, non appena sbarcato a Mèlito, quanto gli convenisse - che la rapidità, condizione essenziale per la riuscita di ogni operazione di guerra era in quelle circostanze indispensabile al fine di valorizzare la sorpresa - agire prima che il nemico si rendesse conto dell'accaduto e raccogliesse le forze disseminate. Urgeva portarsi verso settentrione, risalendo la costa, spazzando ad uno ad uno i presidi borbonici, per consentire al resto della sua piccola armata di passare rapidamente e sicuramente lo stretto. Subito un messaggio di Garibaldi chiamava a sé il Musolino e il Missori, che, udito il cannone della fregata borbonica, già venivano, di balza in balza, verso Mèlito. La via fino a Reggio occupata dai borbonici libera era. Avanti dunque per impadronirsene.

Presidiava quella città buon nerbo di truppe, al comando del generale Gallotti: tutto il 14° di linea del colonnello Dusmet, un battaglione cacciatori e una batteria da campo. Non appena giunta la notizia dell'avvenuto sbarco dei volontari, il Dusmet si era portato a sud della città, prendendo posizione sul torrente Calopinace. Là, a mezzogiorno del 20, furono scambiate le prime fucilate coi garibaldini, ma la resistenza non si protrasse a lungo, poiché i Napoletani, sopravanzati per le ali dagli uomini del Bixio, furono costretti a ripiegare nell'abitato, affidando alle guardie nazionali la vigilanza e la difesa delle vie di accesso.

Caduta la notte, i volontari, accostatisi alle mura, fecero improvvisa irruzione, penetrando per molte vie fin nel cuore della città e presto ebbero ragione dei regi, demoralizzati per la morte del loro valoroso colonnello, caduto nelle braccia del figlio sottufficiale nel reggimento. Allora i borbonici si ridussero nel castello e la resistenza minacciava di prolungarsi oltre ogni previsione - con grave disappunto di Garibaldi, cui non tanto premeva, come dicemmo, di congiungersi al più presto col resto dei suoi, quanto di mettere fuori causa il presidio di Reggio, prima che accorressero le truppe dei generali Briganti e Melendez, quando la comparsa dei garibaldini del Missori sulle alture sovrastanti alla rocca, e alcuni loro tiri bene aggiustati, indussero i nemici a rinunciare alla difesa. Nel pomeriggio del 21, infatti, apparve sul castello la bandiera bianca e Reggio si arrese con 30 cannoni da posizione, 8 da campagna e molti fucili.

La prima vittoria nel continente era stata invero pagata a caro prezzo dai volontari, che ebbero 200 uomini fuori combattimento, ma grandi erano i risultati morali e materiali. In quanto ai vinti, il Dittatore accordò, come usava, generose condizioni: furono liberi di andarsene alle loro case e agli ufficiali furono lasciati la spada e l'equipaggiamento.

Dopo la presa di Reggio, gli avvenimenti precipitarono e subito un nuovo successo venne a consolidare la situazione dei garibaldini, che non poteva ancora dirsi felice.

Nella notte dal 21 al 22 il Cosenz, imbarcata sulla flottiglia della punta del Faro parte delle sue forze, la Brigata Assanti, i carabinieri genovesi e la compagnia straniera del de Flotte, prese terra a Favazzina non lungi da Scilla, e si diresse verso Solano, sgominando lungo la via i pochi borbonici che gli si pararono innanzi. A Solano un rapido combattimento mise fuori causa quel presidio, ma vi perdette la vita il de Flotte; nobile e ardente soldato, che Garibaldi pianse lungamente. Procedendo, quindi, verso Villa S. Giovanni, il Cosenz venne a trovarsi alle spalle del Briganti, mentre Garibaldi, informato dell'arrivo e del movimento dei suoi, accelerava la marcia fino a giungere sull'avversario e premerlo sul fronte e sui fianchi.

Poco fece il Briganti per sottrarsi all'imminente pericolo. Le sue truppe erano demoralizzate dalla lunga attesa e dalla cattiva piega degli avvenimenti e, in parte, corrotte dagli ufficiali. Dopo aver perduto qualche centinaio di uomini nelle avvisaglie che ne seguirono, ripiegò su Gallico, sperando di incontrarvi il generale Melendez. Ma questi pure muoveva lentamente, senza troppo ardore di venire alle mani, a sua volta attendendo il soccorso assai problematico del generale Ruiz. Alfine, fra Gallico e Catona, Briganti e Melendez si riunirono e concordemente decisero di portarsi colle loro truppe sui monti di Piale e di Melia. Nel frattempo, il Cosenz non era rimasto inattivo, né aveva perduto il contatto coi borbonici in ritirata e, se la continua pressione non dette luogo a importanti fatti d'arme, acuì la crisi dei regi, provocandone numerose diserzioni e, infine, un colloquio fra Garibaldi e il Briganti che condusse a un armistizio di 24 ore.

Vi è da chiedersi che facesse, in tali frangenti, il generale Vial, comandante in capo delle forze napoletane in Calabria. Senza ordini dalla capitale, mal coadiuvato dai suoi, subiva ormai passivamente gli eventi. Completamente all'oscuro di notizie, egli discese al Pizzo con 4 compagnie di fanteria, si imbarcò sulla nave *Stella* e si portò a Bagnara per rendersi conto di quanto era

accaduto. Qui, essendo stato informato del colloquio fra il Dittatore e il generale Briganti, ordinò a questi di presentarglisi e dopo avergli chiesto ragione del suo operato, gli ordinò di opporsi, con ogni mezzo, all'avanzata dei volontari. Quindi, riprese il mare per mettersi in relazione colla squadra, ma questa era ormai lontana e, navigando a mezzogiorno della Sicilia, faceva rotta in quell'ora verso il porto di Napoli.

In quanto al Briganti più nulla poteva fare. Le sue truppe si scioglievano come neve al sole ed egli stesso, esautorato e sfiduciato, si avviava verso la morte che avrebbe dovuto cercare sul campo di battaglia. A Mèlito, dov'erano raccolti reparti del 1° di linea e cacciatori, mentre stava per arringare i soldati, consapevoli della scarsa resistenza fatta a Villa S. Giovanni e dei colloqui coi capi avversari, fu accolto con insulti e dileggi. Poi, sotto gli occhi degli ufficiali, testimoni inattivi, fu ucciso a fucilate e spogliato delle sue insegne.

Lo sfacelo dei regi continuava. Anche il Melendez, circondato dalle schiere di Cosenz, non reagì all'intimazione di arrendersi. I suoi 7000 uomini, gettate le armi, si sbandarono in ogni direzione, tristissimo spettacolo di disfaccimento morale di un esercito, che pure aveva fama di essere fra i migliori d'Italia, dinanzi a poche migliaia di insorti, animati da quella fede e da quell'entusiasmo che i capi borbonici non avevano saputo suscitare e alimentare fra i loro uomini. Da quel giorno - dice il Guerzoni - si videro quei soldati «andarsene ciascuno a beneplacito suo, facendo di sé lunga riga per tutte le vie del Regno; qui trafficando, là gettando le armi; vivendo di ruba e di limosina; stendendo talora la mano agli stessi garibaldini che li cacciavano innanzi; dove passando umili ed innocui, dove lasciando traccia di prepotenze e di delitti».

I successi dei volontari, che si seguivano colla rapidità catastrofica degli eventi ineluttabili, lo sgretolamento della resistenza militare borbonica, di cui pareva udire lo scroscio, dovevano necessariamente produrre i grandi effetti che aveva preveduto Garibaldi, prima ancora di lasciare la punta del Faro.

Mentre, alla corte di Napoli, crescevano, di giorno in giorno, lo sgomento e l'inquietudine del Re e dei suoi pochi fedeli, letizia e speranza si diffondevano ovunque battesse un cuore italiano. Poi la rivolta divampò furiosamente dal mare di Sicilia allo Jonio e all'Adriatico, e non seguì l'onda delle Camicie Rosse nel suo vittorioso cammino, ma la precedette come la bufera che precorre l'ira del cielo.

Nel nome del Re sardo e del suo Dittatore, le città della Calabria, della Basilicata, delle Puglie, dei Principati, della Capitanata innalzarono il vessillo

della redenzione e, deposti o cacciati i rappresentanti dell'autorità regia, istituirono straordinari reggimenti, affidando la cosa pubblica a patrioti del luogo, raccolsero bande armate, celebri, fra le altre, quella calabrese capeggiata dal barone Stocco, che già aveva fatto il dover suo nell'impresa dei Mille, e quella della Basilicata, sotto la guida del colonnello Boldoni: pittoresche moltitudini nei loro tradizionali costumi, armate di tromboni, di fucili da caccia, di vecchie armi e di ogni sorta di improvvisati arnesi di guerra.

Dinanzi alla furia del popolo cedevano i piccoli presidi dispersi e quelli che, per il numero, avrebbero potuto fare resistenza, si dissolvevano nella sfiducia, quando addirittura non facevano causa comune con gli insorti, presi essi pure dall'amore di patria, che andava folgorando ogni cuore. Si arrendevano i gendarmi di Potenza; la brigata Caldarelli - composta da un reggimento di carabinieri, due squadroni di lancieri e una batteria - capitolava, dichiarando di ritirarsi verso Salerno coi soli bagagli; anche il generale Flores partiva dalle Puglie, conducendo seco i pochi uomini che gli erano rimasti fedeli.

Infine, anche il Vial abbandonava la Calabria, lasciando al generale Ghio di trarsi d'impaccio e di portare il salvo le truppe rimastegli.

Fra Monteleone (oggi Vibo Valentia), Mèlito e Pizzo erano ancora circa 10.000 borbonici, ormai senza alcuna coesione, soprattutto senza fiducia nei capi, di cui avevano constatato la pochezza e dei quali temevano il tradimento, timore che ispiravano l'ambigua condotta di molti ufficiali e specialmente le tristi vicende del generale Briganti, culminate nella sua tragica morte.

Nel tormento di quei giorni si allentavano e si infrangevano i vincoli disciplinari, i soli che tenessero insieme la debole compagine dell'esercito napoletano, giustificando quanto lasciò scritto il Pianell, allora ministro di Francesco II, che del vasto sfacelo dichiarò responsabili tutti coloro che, nell'esercito, avevano tenuto alti comandi.

Quando il maggiore De Sauget, mandato da Napoli, giunse per mare a Pizzo, con l'incarico di raccogliere notizie circa gli ultimi avvenimenti e di ordinare al Vial, in nome del ministro della guerra, di riunire gli elementi ancora fedeli per condurli alla capitale, con questo scopo già stava trattando il Bettolini. Ma era logico che Garibaldi volesse impedire che tali truppe andassero ad accrescere l'esercito che egli presumeva trovarsi di fronte prima di giungere a Napoli, e perciò ordinò che tutte si concentrassero a Monteleone, riservandosi di decidere circa la loro sorte.

Invece il generale Ghio, adunati i suoi uomini sul piano di Maida, confi-



dava di poter sfuggire all'imposizione del Dittatore e di raggiungere Cosenza per poi trasferirsi a Napoli. Già stava ponendo in esecuzione il suo disegno, allorquando nei pressi di Soveria, fra Tiriolo e Cosenza, trovò la via sbarrata dal barone Stocco ivi mandato da Garibaldi. E mentre i Calabresi mostravano di voler fare buona difesa, se i Napoletani avessero voluto proseguire, per ordine del Dittatore la brigata Eber da Bagnara marciava su Palmi, quelle Milano e Spinazzi su Tropea e, sulla via di Soveria, alle spalle del Ghio, giungeva tutta l'avanguardia del Cosenz.

I borbonici fecero un debole tentativo per rompere il cerchio che li chiudeva, ma poi subito si arresero, cedendo le armi, cavalli e munizioni. Il 30 di agosto Garibaldi proclamava: «Trasmettete a Napoli e dovunque che ieri, coi miei prodi Calabresi, feci abbassare le armi a 10.000 soldati del generale Ghio e ho liberato la strada agli ultimi trionfi della causa italiana. Il trofeo della resa fu di 12 cannoni da campo, 10.000 fucili, 300 cavalli e immenso materiale da guerra».

Così, sgominata l'ultima resistenza borbonica e chiuso il secondo periodo della fortunata campagna, Garibaldi poteva tendere ogni suo pensiero alla conquista di Napoli. Subito infatti, dopo Soveria, dette disposizioni affinché la piccola Armata movesse, per terra e per mare, verso la capitale nemica.

In questo frattempo il generale Vial giungeva a Napoli, ma senza aver con sé neppure i resti dell'esercito della Calabria; solo portava la cassa di campagna con 250.000 ducati.

Più tardi, a Gaeta, il Re volle sottoporre lo sfortunato comandante a un Consiglio di guerra, insieme col Ruiz e col Melendez, ma poi li scagionò d'ogni colpa, attribuendo la responsabilità degli avvenimenti che gli avevano tolto il Regno riducendolo in una fortezza, ai ministri e alle truppe, che pure, quando erano state guidate da uomini di onore, avevano dato eccellenti prove di fede e di valore.

Mentre dalla Calabria, ormai perduta per la causa del Re, i volontari iniziavano la marcia verso il settentrione, a Napoli si viveva in quello stato di inquietudine e di incertezza, caratteristico dei tempi che precedono i grandi cataclismi politici.

Già fino dalla metà di agosto, il governo, sempre più preoccupato dei progressi di Garibaldi e dell'estendersi della rivolta, e più ancora delle ripercussioni che potevano, da un giorno all'altro, prodursi nella capitale, aveva pro-

clamato lo stato d'assedio, senonchè le eccezionali misure poco o nulla potevano influire su tutti i sediziosi che, nascostamente o apertamente, tramavano.

Nel tempo stesso in cui la marea garibaldina saliva lungo la penisola, i patrioti napoletani e i fuorusciti, tornati nel Regno per effetto della nuova costituzione, andavano preparando l'insurrezione contro il debole Re. Comitati dell'*ordine* e dell'*azione* si erano costituiti e contro la loro attività, evidentemente illegale, l'autorità non reagiva in alcun modo.

Perfino il conte di Cavour, per mezzo dei suoi emissari, congiurava in Napoli, poichè il grande ministro, vegliando da lontano affinchè Garibaldi giungesse indisturbato alla mèta prefissa, procurava nel tempo stesso di suscitare disordini nella capitale, prima che vi giungesse il Dittatore al fine di togliere alla rivoluzione il vanto di aver fatto da sola. Il marchese Villamarina e l'ammiraglio Persano tenevano in pugno le fila della organizzazione, il barone Nisco segretamente introduceva in città armi di ogni e il Nunziante, già generale napoletano, si valeva delle conoscenze e delle aderenze militari per diffondere l'idea nazionale fra gli ufficiali e i soldati borbonici.

Già accennammo alle fiere proteste che accompagnarono e seguirono l'inizio della spedizione dei Mille, ma la sagace politica del conte di Cavour, prudente e impaziente, ora remissivo, ora altero, a seconda del momento conciliante o sdegnoso, era riuscita a poco a poco a modificare in suo favore la situazione internazionale, a placare le collere, a disarmare la diffidenze e a far sì che gli avvenimenti seguissero il corso loro, rimanendo gli Stati in una neutrale aspettazione.

D'altra parte, si diffondeva in Europa la persuasione che il Piemonte non avrebbe mai consentito che si attentasse alla libertà del capo della Chiesa, né che la rivoluzione si propagasse o desse luogo a moti inconsulti. Cosicché, quando Napoli stava per essere attaccata e più cresceva il bisogno di Francesco II, tutti i Sovrani che poco prima parevano sostenerlo almeno con le loro note diplomatiche, l'uno dopo l'altro lo abbandonavano al suo destino. Russia, Prussia e Austria promettevano ancora, ma senza decidersi a provvedimenti radicali; così la Francia. Il Pontefice troppo temeva per sé e per le cose sue per darsi pensiero dell'altrui e l'Inghilterra si mostrava addirittura nemica.

Non amici e non fedeli nella corte - che gli uomini accorrono verso i vincitori e si allontanano dai vinti - e le persone più autorevoli, per la mente o per il nome, già stavano nel campo avverso o si tenevano in un silenzioso riserbo.

Così i giorni trascorrevano, senza che Francesco II prendesse alcuna deter-

minazione, passando dall'uno all'altro pensiero senza risolversi mai. Né l'ultimo Re delle Due Sicilie era uomo da seguire il consiglio ripetutamente datogli dal ministro di Francia e dal generale Pianell: uscire dalla capitale, mettersi alla testa dell'esercito, di quelle truppe che ancora gli erano devote, per affrontare personalmente il nemico, cimentarsi colla sorte e finire, come si conviene a un sovrano, sul campo di battaglia.

Già qualche mese innanzi, Francesco II aveva respinto il saggio suggerimento dello zio, il conte di Siracusa, che lo esortava a riconquistare l'animo del popolo con le riforme, imperiosamente volute dai tempi, e, perfino, a sciogliere i sudditi da ogni vincolo di obbedienza, perchè eleggessero liberamente la loro via e il loro destino. E il 20 di agosto il ministro degli interni Liborio Romano, senza ambagi e senza reticenze, espose al sovrano, con una lunga lettera, la situazione creata per cause remote e vicine, affermando che, se la rivolta non si era scatenata ancora per le vie di Napoli, ciò era soltanto per la presenza del Re e per l'incertezza in cui tutti vivevano fra la speranza e il timore.

Ammoniva il ministro che i fatti incalzavano e gravissima era la situazione «... noi ci troviamo a fronte dell'Italia che si è gettata nella via della rivoluzione con lo stendardo di Savoia in pugno: vale a dire appoggiata, di nome e di braccio, da un governo assai bene ordinato e rappresentato dalla più antica dinastia italiana». E come opporsi? con la marina «piena di dissoluzione?», coll'esercito «che ogni legame di disciplina e di gerarchia ha infranto?».

Una vittoria ottenuta spargendo il sangue dei fratelli, d'altro canto, avrebbe suscitato la generale indignazione e alienato per sempre l'animo di tutti i sudditi. Era necessario che il sovrano si allontanasse, nominando un governo provvisorio e, invocato il giudizio dell'Europa, attendesse «dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia e il trionfo dei suoi diritti legittimi».

Sulle fine di agosto, fra Eboli, Salerno e Avellino, erano raccolti circa 40.000 uomini, per la maggior parte stranieri, decisi a quanto pareva ad opporsi, in ogni modo, alla avanzata dei garibaldini e parve, per un istante, che Francesco II, recatosi in quei giorni fra le truppe, decidesse di entrare in campagna alla loro testa. Ma, a fugare ogni speranza, fulminea si propagò la notizia che Avellino era insorta e che il grosso di Garibaldi, congiuntosi colla Divisione Türr sbarcata a Sapri il 2 di settembre, muoveva innanzi fra le acclamazioni del popolo.

Del resto, a dissuadere il Re dai forti propositi, le milizie borboniche con-

centrate a Salerno - contro le quali Garibaldi presumeva di dover combattere per aprirsi la via di Napoli - venute a conoscenza del rapido propagarsi della rivolta, dell'avvicinarsi di Garibaldi e delle defezioni del generale Caldarelli, che già aveva ceduto le armi a Potenza, dettero indubbi segni di sfiducia e di indisciplina, cosicché apparve chiaro ch'esse sarebbero state travolte al primo urto, com'era accaduto dalle altre unità, non appena erano venute a contatto con le rosse schiere del Dittatore.

Così, al mattino del 5 settembre, Francesco II diede ordini al generale Giosuè Ritucci affinché tutte le forze disponibili si ritirassero sulla linea del Volturno. Tale provvedimento preludeva alla sua partenza.

Interpellati i ministri, che lo consigliarono a lasciare la capitale, emanò un proclama in cui, riaffermando i suoi diritti, altamente protestava contro «un Sovrano d'Italia congiunto ed amico», il cui nome era stato invocato dall'«ardito Condottiero» nell'atto d'invadere i suoi domini. Poi, alla sera del 6, con tutta la Corte e col Corpo diplomatico, s'imbarcava sul *Colòn*, nave da guerra spagnola - la sua flotta aveva rifiutato di seguirlo - e si riduceva a Gaeta, attendendo gli eventi.

Una saggia utilizzazione dei trasporti marittimi aveva consentito a Garibaldi, da Cosenza in poi, di concentrare rapidamente le sue forze, in vista di un probabile incontro dell'esercito borbonico, prima di giungere a Napoli. Perciò, quando fu informato di quanto era accaduto nella capitale, già stava per aver sotto mano la maggior parte delle truppe, che giungevano, per terra e per mare, a Sapri e a Salerno, e non indugiò a dare disposizioni perchè tutti muovessero innanzi. Subito partì la Brigata Milano, seguita dalle Brigate Spiazzi e Puppi. Intanto giungevano le Brigate Spangaro e Sacchi, Eber e Corrao e, fra il 7 e il 10 settembre, ripartiti su varie colonne, affluivano i volontari raccolti nel Cilento dal generale Fabrizi. Partiti i borbonici da Salerno, vi entrò Garibaldi fra le grida e le ovazioni del popolo entusiasta e ivi trovò un messaggio di Liborio Romano per certo preparato quando ancora il suo Re era nella Reggia, che con termini calorosi lo invitava a recarsi subito a Napoli. Alla mattina del giorno 7, una deputazione napoletana, capitanata dal sindaco e dal generale Roberto De Sauget, venne a ripetere insistentemente l'invito.

Alfine il Dittatore acconsentì.

Era desiderabile che il generale entrasse in città alla testa delle sue truppe o, quanto meno, che buon nerbo di esse presenziasse al suo arrivo, ma gli ordini a tal fine impartiti non poterono avere immediata esecuzione. Soltanto

nel mattino del 9 il generale Gandini giunse a Napoli coi suoi, due giorni dopo cioè che il Dittatore aveva fatto il suo solenne ingresso.

Salito in ferrovia a Vietri, giunse nella capitale a mezzogiorno, e, in carrozza scoperta, accompagnato da Cosenz, Bertani, Nullo e da altri due ufficiali, traversò la città festante mentre tutte le navi issavano il tricolore e sparavano a salve.

«Modo di conquista unico nella storia - dice il Guerzoni - prodigio quasi divino di un'idea, cui basta la fede di un Eroe ingenuo e sorridente, per disperdere gli eserciti, atterrare le fortezze ed abbattere i troni».

E, mentre il vittorioso entrava da padrone nella capitale del nemico, i forti erano ancora occupati dai regi e reparti di truppe rimaste fedeli attraversavano la città per raggiungere Capua: come il 9° di linea, che al comando del colonnello De Liguoro marciava a bandiera spiegata, come reparti del 6° e di quel 1° reggimento disfatto a Villa S. Giovanni. Esempi di altera devozione, in tanta catastrofe, che non possono lasciarci indifferenti, specie considerando che quei soldati erano pure essi italiani.

Appena assunto il potere dittatoriale, Garibaldi costituì un ministero, di cui fecero parte Liborio Romano e il generale Cosenz. Sirtori fu nominato prodittatore del continente napoletano, il Türr comandante militare di Napoli. Sulla nave *Maria Adelaide* gli ufficiali di marina borbonici giurarono fedeltà a Vittorio Emanuele e i tre bastimenti della marina reale che erano nel porto mutarono i loro nomi di *Monarca*, *Borbone* e *Farnese* in quelli di *Re Galantuomo*, *Garibaldi* e *Italia*.

Fu proclamato lo Statuto Albertino, liberati i prigionieri politici, istituita la giuria nelle cause penali, riconosciuto il debito pubblico.

Con questi e con altri provvedimenti, coi quali procurava di far fronte ai molti impellenti bisogni, il duce della rivoluzione univa idealmente il conquistato reame allo Stato sardo e il lealismo del conquistatore rendeva il suo primo omaggio al sovrano nel nome del quale, dallo scoglio di Quarto, aveva incominciato l'impresa.

Ma non tutte le cose andavano per il meglio e la situazione politico-militare doveva, necessariamente, considerarsi assai delicata. Molto era stato fatto e le realizzazioni erano andate al di là delle più ottimistiche previsioni, ma molto era ancora da fare e parecchi assillanti problemi si imponevano al Dittatore.

Anzitutto il Re di Napoli non si dava per vinto e ancora protestava di vo-



ler riconquistare il perduto, per ritornare in possesso degli Stati toltigli colla violenza e contro quello che gli pareva il suo sacrosanto diritto; anche l'esercito borbonico, se pur scemato dalle disfatte e dalle defezioni, se pur diminuito nella sua efficienza materiale e morale dalla profonda crisi in atto, si apprestava, fra Capua e Gaeta, alla difesa e certo pensava alla riscossa. A questo scopo il generale Ritucci andava schierando sul Volturno tre Divisioni di fanteria e due di cavalleria.

Assai grave, del pari, si faceva la situazione nel Napoletano e nella Sicilia, dove gli uomini e le consorzierie, danneggiati negli interessi privati e collettivi dalla bufera garibaldina e dal nuovo ordine di cose, andavano appoggiandosi ai pochi partigiani di Re Francesco e ai mestatori, che sogliono uscir dal buio in tali frangenti, qui costituendo centri di critici e di malcontenti, là sordide opposizioni, altrove addirittura covi di sediziosi e di ribelli.

Me se nelle città i tentativi di rivolta si poterono prontamente reprimere, nelle campagne condussero a vere e proprie azioni di guerra, come ad Ariano, dove quel vescovo e i generali Flores e Bonanno suscitarono una sommossa, che la Brigata Milano dovette domare con le armi e a Dentecane, dove furono le guardie nazionali a disperdere i rivoltosi.

Anche alle spalle dell'esercito piemontese, quando entrò nel Regno di Napoli, cominciarono i moti, gli agguati, poi perpetuati si in quella guerriglia denominata «brigantaggio», che tenne per molto tempo le province meridionali in fermento e costò non pochi sacrifici di sangue e di denaro al giovane Stato italiano.

Come se ciò non bastasse, in così eccezionale momento, accanto alle manifestazioni reazionarie, anche nel campo dei patrioti si producevano dissensi e si manifestavano divergenze circa l'assetto futuro degli Stati liberati e circa le finalità mediate e immediate dell'azione garibaldina: così a parecchi che, nella fiammata dei Mille non avevano veduto la bella avventura tendente a raccogliere gli Italiani tutti sotto un solo vessillo, ma un conato delle libere forze del popolo contro i governi costituiti, tornava ingrato il lealismo monarchico di Garibaldi, mentre i mazziniani, tanto a Napoli, quanto a Palermo, vantavano le loro tendenze repubblicane e discorrevano di separatismo, a tal punto accecati dalle loro ideologie libertarie, da non comprendere che non valeva cacciare i Borboni per avere sempre un'Italia divisa.

Anche il conte di Cavour e la politica del Piemonte amareggiavano i giorni del condottiero.

Dopo l'occupazione di Napoli, il grande ministro mandava ad effetto il meditato intervento militare (l'11 settembre 1860, dopo uno scambio di vivaci note fra Torino e Roma, l'Armata del generale Fanti - IV e V Corpo e 13a Divisione - aveva passato il confine, iniziando la marcia attraverso gli Stati Pontifici) non soltanto per consolidare i risultati delle gesta dei volontari, ma ancora per evitare che la stessa rivoluzione annullasse i conseguiti vantaggi, proseguendo su Roma e dilagando in altre intempestive imprese. Che, nel suo eroico entusiasmo e nella generosa impulsività del suo animo grande, Garibaldi, pur nelle preoccupazioni del Dittatorato, continuava a fissare lo sguardo verso la città eterna, spesso dicendo ai suoi che, se il governo piemontese avesse tardato a togliere il potere temporale al Pontefice, «nessuno lo avrebbe potuto trattenere dallo sciogliere la questione con la sciabola alla mano».

Di più - e già lo dicemmo - l'assenza della monarchia sabauda in tante vicende avrebbe seriamente nuociuto al suo prestigio. E, se nessuno poteva onestamente dubitare della lealtà di Garibaldi, occorreva, tuttavia, compiere al più presto la fusione delle forze regolari con quelle volontarie, affinché la fedeltà del condottiero non fosse, per avventura, insidiata dai seguaci più accesi o, comunque, non finisse col venir soverchiata.

Tanto imparziale quanto acuto, il Guerzoni osserva che la spedizione nelle Marche e nell'Umbria «può dirsi, dopo la guerra di Crimea, la più ispirata e faticosa azione del grande uomo di Stato. Con quel passo, egli salvò al tempo stesso, la monarchia e l'Italia; frenò il corso precipitoso della rivoluzione per riaddurla poscia più sicuramente alla mèta».

Con tutto ciò, l'azione del Cavour e, soprattutto quel suo mal celato intendimento di ottenere che la monarchia non dovesse troppo ai volontari, l'ingiustificata sfiducia di alcuni uomini politici e il rammarico di non potere oltre proseguire nella sua corsa liberatrice, angustiavano il generale e ne oscuravano la nobile fronte.

Ma, dinanzi agli impellenti bisogni e alle sempre nuove complicazioni politiche e militari che apparivano all'orizzonte, Garibaldi non stette inattivo.

Mentre, come vedemmo, reprimeva duramente i moti reazionari, dava ordini per accingersi all'ultimo urto con le truppe borboniche, che tutto faceva ritenere assai prossimo.

Disposizioni furono date pertanto al generale Türr, affinché i volontari fossero organizzati in 20 battaglioni di fanteria, 3 di bersaglieri, 2 squadroni

di cavalleria e una batteria da campo e lo incaricò di eseguire ricognizioni offensive sul Volturno e incursioni sui fianchi del nemico, per accertarne la dislocazione, scoprirne le intenzioni e scuoterne il morale.

Quindi, sotto la minaccia di torbidi scoppiati a Palermo, partì alla volta di quella città col prodittatore Antonio Mordini, per portare a quegli accesi patrioti la sua convincente parola di semplice saggezza e vincere col fascino della sua persona chi, senza di lui, avrebbe forse dovuto essere piegato colle armi.

Come si è accennato, provvide disposizioni avevano ottenuto che il nerbo dei volontari seguisse il rapido movimento del condottiero; si deve tuttavia tener presente come, fino al 20 settembre, la piccola armata dovesse logicamente considerarsi in piena crisi, non solo perché molti dei suoi elementi erano lontani, alcuni per le necessità dell'ordine pubblico così spesso turbato, ma perché, nell'evenienza di una vera battaglia contro considerevoli forze, era indispensabile procedere al riordinamento delle unità che la costituivano, inquadrando opportunamente i nuovi contingenti, raccolti durante la marcia dalla Calabria alla Campania.

Per certo, anche nel campo borbonico si dovevano sentire le stesse esigenze, che là pure occorreva riunire e riordinare le membra dell'esercito così provato in quegli ultimi mesi, ma si trattava pur sempre di truppe regolari, bene addestrate ed armate, per cui le deficienze e le lacune erano di gran lunga inferiori a quelle lamentate tra i garibaldini.

Molto, quindi, e forse moltissimo, avrebbero ottenuto i borbonici se, approfittando del momento per essi particolarmente propizio, non avessero atteso dietro il Volturno, ma subito e risolutamente fossero passati alla controffensiva. Invece si limitarono a rimanere sulla difesa attorno alla fortezza di Capua, chè gli stessi combattimenti avvenuti fra il 14 e il 19 settembre furono soltanto parziali atti di reazione per rintuzzare le puntate del nemico e ristabilire la situazione dove pareva modificarsi a suo vantaggio.

Così durante il mese di settembre, i due avversari, saggiandosi con ripetuti colpi e qua e là scaramucciando, vennero a poco a poco ad arrestarsi sulle posizioni su cui fu combattuta la battaglia del Volturno. Ora se tali combattimenti ebbero scarsa influenza sulla giornata campale non furono tuttavia sterili di effetti. Anzitutto dettero modo a Garibaldi e ai suoi sottoposti di farsi una chiara idea del terreno sul quale doveva avvenire il cozzo decisivo; in secondo luogo, provocando nei borbonici l'errata convinzione che i garibaldini fossero già in piena efficienza, li indussero a procrastinare l'offensiva, del-

la cui imminenza Garibaldi stesso, pur senza farlo troppo vedere, si preoccupava seriamente.

Ma alcuni di tali fatti d'arme prendono in modo particolare la nostra attenzione, perchè veri e propri insuccessi dei volontari, i soli durante quella campagna. Parve che la lontananza del condottiero, in quei giorni a Palermo per i noti torbidi politici, facesse, per un istante, volgere altrove la fortuna, sempre così devota all'Eroe, e che i suoi luogotenenti, pur valorosi ed esperti, non fossero all'altezza del compito loro, circostanza che spesso fu constatata nella storia dell'arte militare, quando il capitano fu uomo di eccezione: basti por mente agli errori dei generali napoleonici, non appena uscivano dal raggio di azione del Grande e della sua personale influenza.

Secondo gli ordini dati, il 14 di settembre i volontari compirono i movimenti necessari per portarsi intorno a Caserta, di fronte alla linea del Volturno, e il pomeriggio di quello stesso giorno li trovò dislocati a S. Maria, Caserta e S. Leucio.

Erano a S. Maria, con gli avamposti a circa un chilometro dall'abitato, la Brigata Eber, il battaglione dei cacciatori siculi, i bersaglieri di Tanara e la legione ungherese: circa 2000 uomini al comando del Sirtori. Il grosso, col generale Türr, aveva la brigata La Masa e gli ussari ungheresi a S. Maria, la Brigata Milano e il reggimento La Porta attorno a Caserta, le Brigate Sacchi e Puppi nei pressi di S. Leucio.

Quanto accadde nei giorni successivi all'arrivo dei volontari nella regione di Caserta non ci rivela come precisamente il generale Stefano Türr che, in assenza di Garibaldi, teneva il comando di tutte le truppe, intendesse eseguire gli ordini ricevuti. Neppure la polemica, che molti anni dopo si accese fra lo stesso Türr e il Missori, a proposito dei dolorosi rovesci subiti in quei giorni, riuscì a chiarire la questione. Probabilmente il generale fraintese le disposizioni ricevute ed oltrepassò il pensiero di Garibaldi, se pure non credette di agire saviamente per creare una condizione di fatto atta a migliorare la situazione dei suoi, in previsione della battaglia che, per molte voci, pareva dovesse impegnarsi il giorno 19: impadronirsi delle due sponde del Volturno, mettendo piede nel forte luogo di Caiazzo.

Secondo il primitivo disegno, il generale Türr intendeva tener ferma la sinistra (la Brigata Spangaro era stata mandata a S. Tammaro) mentre la destra doveva passare il fiume e gettarsi su Caiazzo; e a questa impresa era destinata la Divisione Medici che, al suo giungere, si sarebbe dovuta schierare di fron-

te a quella località. Ora, se si considera che dei ventimila borbonici al comando del generale Salzano, la maggior parte era attorno a Capua, mentre due sole brigate tenevano Caiazzo, vi è da credere che la prevista operazione avesse molte probabilità di riuscita. Senonchè la Divisione Medici non poteva ancora allontanarsi da Napoli e tale contraria circostanza doveva, da sola, indurre il Türr a rinunciare all'impresa.

Sempre più preoccupato, invece, della possibilità che il 19 il nemico muovesse innanzi, trovando i volontari in una situazione che egli giudicava sfavorevole, pensò di mandare ugualmente ad effetto il suo proposito, con le forze di cui disponeva, impegnando l'avversario su tutta la linea del Volturno e puntando sopra Caiazzo. E furono veramente imprevidenza ed errore nella valutazione delle forze occorrenti per la difficile bisogna: che, al passaggio del fiume e alla conquista del borgo, furono destinati soltanto i Cacciatori di Bologna del maggiore Cattabene, una sezione di artiglieria e una compagnia del genio, deboli elementi che, occorrendo, sarebbero stati sostenuti dal battaglione finanzieri.

Dolorosamente, a rafforzare il Türr nella convinzione che si fosse alla vigilia di una seria azione nemica, nei giorni 15 e 16 i borbonici provocarono accaniti combattimenti di avamposti davanti a S. Maria e S. Leucio, nei quali i garibaldini, col fuoco e colla baionetta, reagirono con molta energia. Cosicché, nella giornata del 18, furono dati gli ordini esecutivi per l'operazione del giorno successivo che, alquanto modificata nelle sue linee generali, doveva consistere in una azione dimostrativa su Capua e nella puntata del maggiore Cattabene in direzione di Caiazzo.

Più precisamente il colonnello Rüstow, nominato capo di Stato Maggiore, colle Brigate Milano e La Masa doveva puntare su Capua, la brigata Eber su Sant'Angelo e pure su Capua i battaglioni della Brigata Spangaro.

Imprudenza di capi e foga di combattenti dettero al combattimento del giorno 19 un andamento quale forse non era desiderato dallo stesso Türr.

Mentre, sulla sinistra, la Brigata Spangaro partiva all'assalto contro il casino della Foresta, le truppe del Rüstow gagliardamente s'impegnavano coi borbonici prontamente usciti dalla fortezza.

Già la brigata Milano, sostenuta da quella di La Masa avanzava irresistibilmente prendendo il nemico di fronte e di fianco e tutto faceva sperare in un travolgente successo che portasse le camicie rosse fin dentro le mura di Capua, quando, a un tratto, si vide sollevare il ponte levatoio e, subito, dai bastioni



tuonarono le artiglierie, infliggendo gravissime perdite agli attaccanti.

Allora il colonnello Rüstow decise la ritirata effettuata, con molto ordine, sotto la protezione di forti retroguardie che rintuzzarono energicamente i tentativi di inseguimento. Solamente gli uomini della Brigata Puppi ebbero un istante di sbigottimento e di disordine, quando videro il loro comandante cadere da cavallo ferito a morte.

Altrove, intanto, i borbonici tentavano di approfittare del momento e passare all'offensiva, ma ovunque incontravano fiera resistenza, specie alla Fornace - dove l'artiglieria del maggiore Bricoli continuò il fuoco fino a quando egli stesso fu ferito, i serventi uccisi e quasi tutti i cannoni smontati - alla scafa di Formicola e dinanzi a Gradillo.

Alfine, alle 11, il generale Türr ordinò un generale ripiegamento su posizioni arretrate e il combattimento andò spegnendosi rapidamente in azioni episodiche.

L'attacco di Capua si sarebbe così concluso senza aver sortito effetto alcuno, se il Rüstow, avendo notato davanti alla fortezza un importante nucleo di truppe che, evidentemente, si proponeva di muovere su S. Maria, non avesse determinato di ritornare all'attacco, sia per infrangere il tentativo nemico, prima che avesse inizio di esecuzione, sia per favorire l'irruzione del Cattabene che egli sapeva già diretto su Caiazzo. Le truppe del Rüstow, coll'impeto loro consueto, nonostante l'aggiustato tiro delle artiglierie, impegnarono a fondo i borbonici e lungamente li trattennero, senza permettere loro progresso di sorta.

Mentre queste cose avvenivano, il maggiore Cattabene conduceva a termine l'ardua impresa ordinatagli: guadato il Volturno, penetrava nel paese, saliva sullo sperone di Caiazzo, culminante nel castello longobardo, cacciandone il piccolo presidio lasciato dai regi, accorsi nella mattinata al cannone di Capua. E certamente Caiazzo sarebbe stato tenuto, se gli occupanti fossero subito stati raggiunti dalle forze indispensabili per opporsi al ritorno del nemico, cui non poteva sfuggire la gravità della perdita; invece la debole schiera neppure poteva imporre rispetto all'ostilità degli abitanti.

Giungeva nel frattempo sul campo Garibaldi che, ritornato quella mattina da Palermo a Napoli, avendo saputo del combattimento in corso, si era affrettato verso Caserta, insieme col generale Medici e tosto, all'esperimentato intuito del condottiero, si rivelò, in tutta la sua gravità, l'errore commesso dal Türr. Ma se l'affetto ch'egli nutriva per il Cattabene lo spingeva a ordinare

ch'egli ritornasse al di qua del Volturno, il dado era tratto e gli ripugnava richiamare quei prodi, anche perché chiaramente vedeva il pericolo che una ritirata attraverso il fiume comportava.

Ordinò, pertanto, al Cattabene di tener fermo come meglio avrebbe potuto, in attesa di ricevere soccorso da una Brigata del generale Medici, che si sperava giungesse sul luogo entro poche ore. Poiché, invece, l'intera Brigata non si faceva disponibile, fu mandato il 2° reggimento del colonnello Vacchieri.

Purtroppo, nel mattino seguente - 21 settembre - mentre queste truppe erano già in marcia per raggiungere le alture a sud di Caiazzo e dar man forte al Cattabene, uscivano da Capua due battaglioni di cacciatori, alcuni squadroni di cavalleria e una batteria di 8 pezzi, che, senza frapporre indugio, si gettarono sui garibaldini di Caiazzo.

Immediatamente la situazione del Cattabene apparve, più che preoccupante, disperata. I volontari, assaliti di fronte dai borbonici, battuti dall'artiglieria che i due pezzi garibaldini non potevano controbattere, erano, nel contempo, aggrediti alle spalle dalla popolazione, improvvisamente insorta al grido di «Viva Maria!».

Valore di capi e di gregari nulla poté contro il numero dei nemici e la fedeltà dei popolani. Caiazzo era perduto. Il Cattabene, col maggior nerbo dei suoi, cadde nelle mani dei regi e gli altri ebbero la morte combattendo alla disperata nelle anguste vie del paese, e nelle acque del Volturno, che cercarono di passare a guado od a nuoto.

Né meglio poté fare il Vacchieri che, giunto sulle alture a nord di Caiazzo, aveva contrattaccato il nemico, riuscendo per qualche istante a trattenerlo. Egli pure fu soverchiato e preso fra i borbonici, che ormai tenevano saldamente il paese, e gli squadroni che gli galoppavano attorno; dovette cercare scampo verso il fiume, contrastando a passo a passo gli inseguitori, per impedire che la sua ritirata diventasse una rotta sanguinosa. Anche il Vacchieri ebbe perdite ingentissime. Dei 1200 uomini, cui ammontavano le truppe del Cattabene e del Vacchieri, solo 400 poterono raggiungere le posizioni garibaldine.

Triste giornata per i volontari! Mentre le acque del Volturno convogliavano i cadaveri dei Cacciatori di Bologna, un altro rovescio funestava l'Armata di Garibaldi. Il maggiore Csudafy, mandato con 300 uomini, per Solopaca, Vairano e Marzanello, a eseguire un'azione dimostrativa verso il tergo dei borbonici, era assalito da forze superiori e costretto a ritirarsi su Maddaloni con perdite gravissime.

Errata interpretazione di ordini, eccessivo sviluppo dato a operazioni che dovevano soltanto lancinare il nemico e trattenerlo, impiego di mezzi inadeguati agli obiettivi da raggiungere, molti uccisi e prigionieri! Ma, come accennammo, non furono inutili i combattimenti del 19 e del 21, poiché riuscirono a turbare i propositi dei regi che si apprestavano all'attacco generale, proprio quando i volontari non avevano ancora compiuto la radunata e Garibaldi era assente, chiamato altrove dai soliti uomini che facevano battaglia di parole e di idee, mentre era meglio impugnare una spada.

### LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

Il primo di ottobre, sul Volturno, fra i borbonici usciti da Capua alla riscossa e i garibaldini, in difesa sulle posizioni di riva sinistra, fu combattuta la celebre battaglia, fra le più importanti della nostra epoca di redenzione, la maggiore per certo delle gesta di Garibaldi.

Il terreno su cui, fra l'alba e il tramonto di una giornata campale, si decisero le sorti dell'ultimo esercito borbonico è quella zona di elevazioni che si sogliono chiamare monti Tifatini, dal Tifata che si erge immediatamente a est di Capua, elevazioni comprese fra il corso del fiume e la lunga serie di abitati che, dalla vetusta S. Maria, si allineano fino alla regale Caserta, col fastoso palazzo che il Vanvitelli disegnò per Re Carlo a metà del secolo XVIII: terreno ovunque percorribile, nonostante le asperità che a qualcuno di quei dossi danno apparenza di montagna. A occidente, nei suoi vecchi bastioni, in un'ansa del Volturno, è la triangolare Capua, col castello di Carlo V, dopo il 1848 fosca prigione dei patrioti napoletani.

Dopo i dolorosi avvenimenti accaduti fra il 19 e il 21, nessun fatto d'arme degno di nota si verificò fra le due armate nemiche.

Poiché sul Volturno affluivano ormai rapidamente tutte le unità garibaldine, il Dittatore poteva, finalmente, provvedere alla salda occupazione delle posizioni. A tal fine, il 22 di settembre, da S. Angelo, egli dava precise direttive, con un ordine redatto con quel caratteristico stile di soldato che non ha troppa dimestichezza colla penna, ma sa ciò che vuole e ciò che vuole dice chiaramente. Dopo aver affermato l'importanza di Maddaloni, centro delle comunicazioni adducanti verso Napoli, «chiave della posizione», come allora si diceva, ordinava la costituzione di caposaldi, dava disposizioni per la sorve-

gianza dei passaggi sul Volturno e per il rafforzamento del terreno «con opere volanti di fortificazione o almeno barricate». Infine, condottiero di animi, più che di uomini, lapidariamente rammentava ai volontari, ai valorosi di Calatafimi e di Varese, che «chi tira da lontano e di notte è un codardo» ed esaltava, «le fatali baionette dei Cacciatori delle Alpi».

Si videro così i volontari, questi guerrieri fatti per gli impeti brevi e per i rapidi combattimenti di audacia, fino alla vigilia della battaglia affaccendarsi, come veterani di un esercito regolare, attorno ai più svariati lavori in terra: trincee, appostamenti e batterie. Intanto il grosso dell'armata, dislocato fra Caserta e Maddaloni, si copriva di avamposti sulla linea Carditello-Castelmorrone-Valle, e, oltre questo sistema di sicurezza vicina, distaccava elementi avanzati fra il Casino Reale, S. Maria e S. Angelo, al comando del generale Milbitz, protetti allo loro volta dai corpi di osservazione sul Volturno, agli ordini del generale Medici.

Prima del combattimento, preveduto e atteso da Garibaldi, le sue quattro Divisioni - 15ª Türr, 16ª Cosenz (comandata dal Milbitz, essendo il Cosenz ministro della guerra), 17ª Medici e 18ª Bixio, variamente costituite da elementi di diversa efficienza (un totale di 22.000 uomini con 24 pezzi e 1746 ufficiali) - erano raggruppate in quattro grossi nuclei colla dislocazione e i compiti seguenti:

- un'ala destra, comandata da Bixio, guardava le comunicazioni da Campobasso verso Maddaloni e teneva monte Caro, villa Gualtieri, il ponte della Valle e Castelmorrone;

- un centro, per la guardia al Volturno, formato dalla Brigata Sacchi, a Gradillo e a S. Leucio;

- un'ala sinistra, contro le provenienze da Capua, divisa in due settori: di S. Angelo e di S. Maria. Il primo era affidato al Medici, il secondo al Milbitz, che teneva anche S. Tammaro;

- una riserva generale, agli ordini del Türr, era a Caserta, meno una brigata dislocata ad A versa.

A Caserta era pure stabilito il quartier generale.

Attendeva Garibaldi il nemico, chè la situazione del momento e soprattutto la scarsità delle forze disponibili non gli consentivano di conservare l'iniziativa delle operazioni e di tentare alcunchè contro il numeroso esercito avversario appoggiato alla fortezza di Capua. Per contro, i borbonici, conseguendo il primo obiettivo - l'arresto dei volontari al Volturno - volevano procede-

re alla riscossa e questa sollecitavano da tempo il Re e parecchi generali.

I regi erano in gran parte concentrati a Capua e dislocati sulla riva destra del Volturno tra Triflisco e Caiazzo, e rilevanti erano le loro forze. Poiché, se si tien conto della brigata von Mechel (tre battaglioni di stranieri e tre batterie), delle truppe dei generali Ruiz e Perrone, nonché dei reparti scaglionati lungo il fiume, appartenenti alla 3a Divisione, alla sera del 30 settembre i borbonici ammontavano a circa 40.000 uomini con 42 cannoni.

Anche allora, quando i servizi di esplorazione e di informazione funzionavano in modo assai primitivo, l'imminenza della battaglia era avvertita, per molti inafferrabili segni, da comandanti e da gregari, specie se gli eserciti avversari erano a contatto o a non grande distanza, cosicché le avvisaglie che si verificarono nei giorni 26 e 29 non fecero che confermare quanto ormai si prevedeva. Il 30, poi, i borbonici, dimostrando su S. Maria, tentarono addirittura di passare il Volturno in corrispondenza di Triflisco. Ma la puntata sulla sinistra non ingannò i volontari e il tentativo fu prontamente rintuzzato, ciò che non impedì ai Napoletani di gloriarsi di quell'azione come di un vero successo, esaltando, in mancanza di meglio, la precisione delle loro artiglierie. Anche i garibaldini menarono vanto del fatto d'arme, certo con più ragione, poiché avevano impedito al nemico di raggiungere l'obiettivo che si era prefisso.

Così si venne alla battaglia del 1° ottobre.

Il disegno del maresciallo Ritucci era semplice: battere il nemico sulla riva sinistra del Volturno e proseguire su Napoli; attaccare frontalmente le posizioni avversarie tra S. Tammaro e S. Angelo, aggirandole, contemporaneamente, da nord, per Dugenta, in direzione dei ponti della Valle.

Perciò ordinò alla 1ª Divisione di puntare da Capua su S. Angelo, alla 2a Divisione di muovere su S. Maria, mentre raccoglieva la cavalleria nei pressi di Capua sulla strada di S. Tammaro. Dell'azione sul fianco ebbe incarico il von Mechel che, coll'appoggio delle brigate Ruiz e Perrone, doveva impadronirsi delle alture fra Maddaloni e Caserta per giungere alle spalle dei difensori di S. Maria.

Ma il comandante borbonico, costretto dalle molte pressioni ad agire, dubitava del successo prima ancora di venire alle mani, dicendo di impegnare battaglia soltanto per obbedire al sovrano e con molte riserve circa i risultati, nella previsione che il von Mechel, ostinato e riottoso, non si attenesse agli ordini superiori.



Nelle brume dell'alba del 1° ottobre, secondo gli ordini e il prestabilito disegno, i borbonici, usciti da Capua e formate le colonne di attacco, mossero verso S. Angelo e S. Maria, rapidamente gettandosi sugli avamposti garibaldini. La battaglia non si accese lentamente come allora accadeva, con parziali prese di contatto, con piccole zuffe di pattugliatori, ma si scatenò, come vasta bufera, dal Tifata a S. Maria. E il numero dei nemici e il violentissimo fuoco fecero ben comprendere che i regi non facevano le solite avvisaglie, ma volevano venire a giornata campale.

Davanti a S. Angelo, più prossimo a Capua, si pronunziò il primo urto.

La 1ª Brigata della Divisione Afan de Rivera, marciando compatta all'attacco, venne a dar di cozzo contro i deboli elementi di protezione del Medici e li respinse sulle gran guardie, ma gli assalitori non si erano ancora avveduti del facile successo, che la reazione dei volontari li colse in pieno con un deciso contrattacco, li arrestò, li respinse, li costrinse a cercar sostegno nella 2ª brigata che seguiva a rincalzo. Allora la superiorità del numero ebbe ragione per un istante dell'audacia e i borbonici poterono riprendere l'avanzata giungendo fino alle prime case del paese.

Ma qui stava il Medici, prode e avveduto, con circa 4500 uomini. Conscio dell'importanza della posizione affidatagli e bene intuendo il proposito dei regi di conquistare S. Angelo per prendere alle spalle i difensori di S. Maria, con tutta la Brigata Spangaro e coi pochi pezzi di cui disponeva, disperatamente si oppose alla furia dei borbonici e, col consueto indomito valore, qui col fuoco, là rabbiosamente contrattaccando a ferro freddo, resistendo sul posto o gettandosi alla riconquista del perduto, convinse presto il nemico che non avrebbe ceduto di un passo.

Ma non solo il bravo Medici si era accorto del pericolo e lo fronteggiava con energia. Lo stesso Garibaldi, che in quell'ora si trovava a S. Maria - dove pure stava iniziandosi l'azione - ascoltando il sempre più alto fragore che veniva dalle falde del Tifata, subito si preoccupò della possibilità che il nemico riuscisse a incunearsi fra il Medici e il Milbitz, rompendo lo schieramento in due tronconi e tosto provvide da par suo: ordinò che la Brigata Assanti della riserva muovesse immediatamente su Caserta, per rafforzare il punto di giunzione tra i due settori dell'ala sinistra, ammonì il generale Milbitz «uno dei suoi vecchi commilitoni di Roma» della necessità di tener fermo a S. Maria e al Medici portò il soccorso più efficace, perchè più desiderato, quello della sua presenza.

Con alcune guide, accompagnato da Missori, Basso e Arrivabene, si diresse verso S. Angelo. Erano, racconta il Guerzoni, circa le 6 del mattino - e la battaglia divampava ormai su tutto il fronte, chè, a quell'ora stessa, l'avanguardia dei Bavaresi di von Mechel urtava contro gli avamposti di Bixio e il Perrone passava il Volturno a Limatola - allorché la carrozza del Dittatore, poco lontano da S. Angelo, fu investita da una raffica di fucilate e poi assalita da molti nemici sbucati all'improvviso da strade coperte. Ma Garibaldi fu prontamente difeso dai Genovesi di Mosto e dai Lombardi di Simonetta, e poté continuare il cammino interrotto. Senonchè, giungendo a S. Angelo, proprio quando i cacciatori borbonici stavano penetrando nell'abitato e cercavano, nascostamente, di girare attorno al paese, poco mancò ch'egli nuovamente cadesse nelle mani dell'avversario. Allora il generale fu soltanto un soldato impavido. Caricando alla testa della scorta e di altri volontari accorsi, si fece strada, a baionetta calata, fra i nugoli di nemici e poté finalmente raggiungere il Medici che, dall'altura di S. Iorio, dirigeva il combattimento. E di là il condottiero che, al momento opportuno, sapeva compiere i gesti eroici che infiammano i combattenti e li conducono a morire sorridenti, raccolti intorno a sé alcuni battaglioni, coll'appoggio di due pezzi, li portò sul nemico, dando il segnale del generale contrattacco. In tal modo i borbonici dovettero interrompere l'avanzata e rinunciare al tentativo di aggiramento.

Dinanzi a Capua, lungo la riva sinistra del Volturno, su tutti i monti Tifatini, si combatteva oramai gagliardamente, tra nembi di fumo e di polvere, in cui a tratti balenavano armi splendenti.

Il valore si mostrava alla luce del sole con gesti eroici e più dolce sembrava il morire. La scarsa potenza delle armi da fuoco ancora consentiva ai battaglioni quadrati di marciare compatti contro il nemico, preceduti dai capi colle spade levate, a vessilli spiegati, a tamburo battente. La guerra non era ancora dominata dalle grosse macchine brutali che uccidono da lontano e l'uomo non scavava, nel fango e nel sangue, il cunicolo che può essere la sua salvezza, ma spesso è la sua tomba.

Nel rombo incessante dei fucili e dei cannoni, galoppavano i cavalieri in cariche ardite, il grido d'assalto prorompeva su per le balze contese e l'onda della camicie rosse fiammeggiava contro le tuniche grigie e azzurre dei borbonici.

Assicurata o, quanto meno, consolidata la difesa di S. Angelo, urgeva far sicura S. Maria, l'altro caposaldo della linea di resistenza, e di questo preciso bisogno bene si rendeva conto Garibaldi.

Inoltre, già balenava al suo intuito guerriero che da quella zona doveva partire l'azione risolutiva che avrebbe chiuso in suo favore la giornata. Tant'è che, non appena fu ristabilita la situazione nel settore di destra, e prima ancora di partire per S. Maria, mandò a ordinare al generale Türr di portarsi con tutte le sue truppe verso quella località.

L'ordine ebbe immediata esecuzione. Valendosi di materiali ferroviari giacenti sulla linea, fu subito avviata la Brigata Milano; a questa seguì la Brigata Eber e, con gli ultimi, lasciarono Caserta anche il Türr e il Sirtori.

In breve tutti i garibaldini della riserva evacuarono la città, in cui rimasero soltanto gli abitanti che il fragore del combattimento sempre più prossimo teneva rinchiusi nelle case.

Intanto Garibaldi, nel bel mezzo della piazza di S. Maria, incurante dei proiettili che gli crepitavano attorno, impazientemente attendeva l'arrivo delle truppe richieste, poiché sempre critica permaneva la situazione dell'ala sinistra. Già il generale Milbitz, ferito, aveva dovuto lasciare il comando e intorno a S. Maria, i battaglioni di Corrao, La Porta, Pace, la Brigata Assanti, le truppe di Palizzolo, di Laugè, di Sprovieri, di Malenchini, di Fardella, sostenuti da pochi pezzi del valoroso maggiore Angherà, serviti da soldati piemontesi, si prodigavano senza arretrare di un passo davanti al furioso accanimento dei borbonici. E anche la compagnia francese, che conservava il nome del de Flotte, il fedele soldato caduto in Calabria, barricata in un cascinale, resisteva alle reiterate percosse del nemico.

Arrestati e contenuti erano i progressi dei regi, ma non conveniva oltre subire passivamente i loro disperati tentativi di rompere. Dopo tanto combattere, l'equilibrio fra le due forze contrastanti stava per rifarsi e se le truppe che andavano affluendo potevano, per certo, assicurare l'ulteriore resistenza, occorreva sfruttare l'incipiente delusione dell'avversario, che cominciava ad avvedersi dell'inerzia dei suoi tenaci sforzi, muovere alla riscossa, contrattaccarlo in direzione di Capua, rigettarlo nella città munita da cui era uscito baldanzosamente cercando una vittoria.

Le possibilità dell'ora furono chiaramente vedute dal condottiero e mentre, colla prudenza che gli era solita, anche nei momenti in cui la temerità soltanto pareva guidarlo, ordinava che elementi della Brigata Eber fossero impiegati per rafforzare i tratti che parevano più minacciati o pericolanti, decideva di uscire egli stesso da S. Maria colla Brigata Milano.

Allora, a cavaliere della ferrovia e della strada consolare, proruppe il con-

trattacco. Al centro la Brigata Milano; alla sinistra reparti della Eber, con ussari, bersaglieri e il 1° reggimento; alla destra la fanteria ungherese, la compagnia estera e il 2° reggimento.

Rapidamente la situazione si capovolse. Assaliti alla baionetta da quelle schiere esaltate dalla presenza di Garibaldi, i borbonici cominciarono a cedere terreno. L'impeto dei volontari, fino a quel momento compresso, li incalzò senza tregua. Tutti furono degni di quel giorno memorabile, ma gli Ungheresi, fanti e cavalieri, emulandosi in una nobile gara di ardimento e di devozione, suscitarono l'ammirazione dei camerati e degli stessi avversari.

La decisiva puntata, inferta ai regi così vigorosamente dinanzi a S. Maria, doveva necessariamente ripercuotersi nel settore di destra, dove il Medici, raccolte le Brigate Simonetta e Guastalla, lasciò le sue posizioni per gettarsi sui borbonici che gli erano di fronte, ricacciandoli a furia verso i bastioni di Capua.

Alcuni reparti, tuttavia, strenuamente resistevano ancora colle spalle al convento dei Cappuccini; ma fortemente premuti dai battaglioni Tanara, Tascia, Cucchi, che anche il La Porta e il Corrao appoggiavano, finirono per cedere e ritirarsi essi pure verso la fortezza.

Alle 6 pomeridiane il combattimento si spegneva con la stessa rapidità con cui si era iniziato.

Circa 12 ore era durata la battaglia, sostenuta, con alterna vicenda e con pari valore, da borbonici e volontari e la linea garibaldina da S. Angelo a S. Maria era ripristinata. L'attacco frontale, disegnato dal Ritucci era completamente fallito, cosicché fin dalle 5, Garibaldi aveva potuto telegrafare a Napoli: «Vittoria su tutta la linea». Ma la vittoria della sinistra sarebbe stata sterile, se anche sulla destra la giornata non si fosse chiusa con vantaggio dei volontari.

Vediamo come.

Mentre, dinanzi a Capua, 1ª e 2ª Divisione borbonica si impegnavano a fondo contro le truppe del Medici e del Milbitz, l'azione diretta contro la destra e il tergo dei volontari aveva avuto pieno sviluppo e non meno duramente si era combattuto fra monte Tifata e monte Virgo e giù, giù, fino ai ponti della Valle.

La Brigata Sacchi e i battaglioni Ferracini e Bronzetti, da Gradillo e da Castelmorrone, dovevano guardare le provenienze dalle scafe di Limatola e di Formicola.

Ora, all'albeggiare del 1° ottobre, proprio mentre cominciava la lotta a S. Angelo, la colonna Perrone, forte di circa 2000 uomini, dalla scafa di Formi-

cola, venne a urtare contro il battaglione Ferracini, in posizione a Grottole e all'Annunziata, e facilmente lo respinse sulla Brigata Sacchi dislocata a S. Leucio.

Nel frattempo anche il Bronzetti era attaccato da forze superiori a Castelmorrone e fieramente si difendeva. Urgevano rinforzi e fu inviato a quella volta lo stesso battaglione Ferracini riordinato alla meglio. Purtroppo inadeguati erano quei soccorsi e giungevano troppo tardi.

Non più di 250 uomini erano col Bronzetti e la sua situazione divenne presto disperata. Alla fine, dopo aver resistito colle unghie e coi denti, addossato alle mura di un vecchio castello e di una piccola chiesa poco distante dal maniero, preferì morire colla maggior parte dei suoi, anziché innalzare il cenno bianco della resa, mirabile esempio di ciò che possa il valore esaltato dall'amore di patria.

Così, debellata la resistenza di Ferracini, distrutto il Bronzetti e, successivamente, sbaragliati i volontari del Bossi, accorso a Castelmorrone, quando tutto era perduto, la colonna Perrone, pur ignorando completamente quanto, contemporaneamente, accadeva sulla destra e sulla sinistra, continuò la marcia verso Caserta Vecchia.

Castelmorrone fu chiamato da Garibaldi «Le Termopili italiane» ed ebbe il suo glorioso soldato, ma non meno importanti ai fini della difesa erano le posizioni dell'ala destra, affidate da Garibaldi al provato valore di Bixio con solenni ammonimenti.

Che, infatti, se il von Mechel fosse riuscito a penetrare fino a Maddaloni, tutte le prove di tenacia, di devozione e di valore date in quella giornata sarebbero state vane e inutile il sangue copiosamente versato davanti a Capua e da monte Tifata a monte Virgo; l'intero schieramento garibaldino sarebbe stato colpito sul rovescio e la via di Napoli aperta alle irruzioni nemiche. Ma Nino Bixio non era uomo da cedere il passo.

Doveva il von Mechel, come accennammo, con 7000 uomini, in gran parte Bavaresi, e con 3 batterie, portarsi a Dugenta e di là puntare sui ponti della Valle e su Maddaloni.

Passato, nei giorni precedenti, il Volturno, e per S. Erasmo portatosi a Dugenta, marciando su tre colonne, si diresse verso gli obiettivi indicatigli.

Così, nel mattino del 1° ottobre, incontrava gli avamposti della Brigata Eberhardt sulle alture del Molino e dell'Acquedotto e, vigorosamente attaccandoli, non soltanto costrinse i garibaldini a lasciare le posizioni su cui sta-



vano a difesa, ma indusse anche i difensori di monte Caro ad arretrare, riuscendo a porre piede su quell'importante posizione.

L'impresa del von Mechel cominciava, dunque, con i migliori auspici, sebbene quel primo promettente successo gli fosse contristato da un luttuoso avvenimento: la morte del figlio - 1° tenente von Mechel - che serviva nelle truppe ai suoi ordini.

Tali sfavorevoli eventi dovevano evidentemente preoccupare il generale Bixio, cui Garibaldi aveva tanto fervidamente raccomandato di far buona guardia sulle vie che dal nord adducevano verso Caserta e Maddaloni; e però subito dette le disposizioni occorrenti a fronteggiare la situazione, facendo occupare villa Gualtieri e S. Salvatore.

Ma se lo stesso animoso Bixio non pensava di poter riprendere il perduto, il colonnello Dezza (valoroso soldato che, più tardi, nelle file dell'esercito italiano, salì al sommo della gerarchia) mentre tratteneva il nemico incalzante, decise di fare un disperato tentativo per riprendere monte Caro, attaccando con la sua Brigata e coi rinforzi sollecitamente inviatigli da Bixio.

Senza frapporre indugio, mandò a esecuzione il temerario disegno: insieme col Menotti e col Taddei, si lanciò contro i Bavaresi e gli Svizzeri che tenevano il monte. Com'era da attendersi, accanitissima si rivelò subito la resistenza, chè prezioso era l'acquisto per i borbonici. Ma i garibaldini non cedettero ai primi insuccessi, rinnovarono gli assalti con crescente furore e se i Bavaresi, favoriti dalle posizioni per loro natura propizie alla difesa, si batterono con grande valore, i volontari del Dezza avevano giurato di giungere al sommo. Neppure si sgomentarono quando una colonna borbonica li minacciò seriamente sul fianco, chè bastò la riserva, opportunamente tenuta dal Dezza sotto mano, per ricacciarla.

Infine la costanza dei nostri ebbe il meritato premio. I difensori di monte Caro, numerosi e tenaci, nonostante l'appoggio della loro buona artiglieria, dovettero abbandonare la posizione poco dianzi conquistata, lasciandovi i loro caduti, mentre vi giungevano le camicie rosse, precedute dai loro comandanti che bravamente marciavano alla riscossa, tenendo i berretti sulle punte delle spade.

L'impresa di von Mechel era fallita: i Bavaresi discesero in folla nella valle sottostante e poi dileguarono verso Dugenta. Con questa felice operazione, dovuta all'iniziativa e al valore del colonnello Dezza, si chiudeva, anche all'altra destra, la battaglia del Volturno.

Il combattimento ebbe, tuttavia, un seguito nel giorno successivo.

La colonna del Perrone, che il giorno innanzi aveva battuto i battaglioni Ferracini, Bronzetti e Bossi, ricevuti rinforzi dal generale Ruiz, aveva sostato a Caserta Vecchia e, al mattino, aveva ripreso la marcia verso i suoi obiettivi.

Garibaldi, che si era fermato a S. Angelo per riposare dopo la dura giornata, informato nel cuore della notte della presenza di questi nemici che, evidentemente, ignoravano la sconfitta toccata ai borbonici il giorno precedente, «fu più noiato del sonno interrotto, che conturbato della gravità del mes-saggio». Subito diede ordini non tanto per combatterli, quanto per prenderli.

Fra le 4 e le 5 del 2 ottobre, i volontari, raccolti rapidamente a Caserta, puntarono su S. Leucio, mentre il Bixio, lasciata buona guardia a Maddaloni, mosse verso monte Virgo, distaccando, nel contempo, il generale Eberhardt verso Caserta Vecchia. A questa operazione parteciparono pure elementi del 1° reggimento fanteria *Savoia* e il I battaglione bersaglieri regolari, mandati il giorno innanzi da Napoli insieme con alcuni cannonieri, quando incerte parevano ancora le sorti della battaglia.

Allorché fu giorno, i soldati del Perrone si videro circondati da ogni parte e, dopo qualche fucilata, si arresero prigionieri, meno alcune centinaia di uomini che riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento e poterono raggiungere il campo del Re per la scafa di Limatola.

Come attestano le perdite (volontari di Garibaldi: 306 morti, 1328 feriti, 389 prigionieri e dispersi; borbonici: 308 morti, 820 feriti, 2160 prigionieri e dispersi) e come appare da quanto succintamente dicemmo, nella battaglia del Volturno, gli avversari furono degni l'uno dell'altro per tenacia e per valore. Ma prodigi di devozione e di ardimento si ebbero da parte dei garibaldini, che, inferiori di numero e di armamento e, soprattutto, senza alcuna seria preparazione tattica, seppero resistere per 12 ore consecutive al martellare dei nemici e infine passare al contrattacco vittorioso.

Episodi memorabili fra gli altri molti, vere gemme della storia d'Italia, quello di Bronzetti, il quale «anziché cedere il passo a Castelmorrone a lui affidato, tolse di morire col fiore più eletto dei suoi» e quello del colonnello Dezza, ardente soldato e comandante sagace, che determinò di riprendere monte Caro, quando pareva follia il pensarlo, e non si dette pace fino a quando non ne ebbe cacciato il nemico.

Ma l'anima della battaglia, il cuore pulsante del suo esercito, come sempre accadde in tutti i combattimenti che egli diresse, fu il Dittatore, il condottie-

ro, Garibaldi. Presente là dove la sorte pareva contraria, fu l'animatore e l'incitatore possente: con lo sguardo, con la parola, con la stessa presenza.

Nessuno degli uomini di Medici poté dubitare del successo quando a S. Iorio lo videro, fermo nel suo grande mantello, colla sciabola inguainata sulla spalla come egli usava, osservare impassibile il progredire dei nemici. E proprio quando i borbonici ottenevano i primi rapidi successi in cospetto di Francesco II, venuto sul campo, insieme coi conti di Trapani e di Caserta, per assistere alla disfatta del «Filibustiere» che gli aveva tolto il Regno e ora minacciava di strappargli la corona, e i volontari arretravano e la battaglia assumeva quell'aspetto caotico che pareva preludere al disordine, al ripiegamento, alla ritirata, egli diffuse nelle file dei suoi la ferma certezza della vittoria immancabile.

Con la battaglia del Volturno, l'opera di Garibaldi per la conquista del Regno di Napoli può considerarsi chiusa.

Ma se il combattimento del 1° ottobre aveva costretto i borbonici a ritornare sulle posizioni da cui erano partiti, senza aver raggiunto gli obiettivi che si erano proposti, l'esercito di Francesco II non poteva dirsi distrutto.

Sebbene le perdite fossero state notevoli e crescesse quotidianamente la disgregazione morale, conseguenza dei molti insuccessi e della propaganda rivoluzionaria, il Re di Napoli disponeva ancora di circa 40.000 uomini e ciò che più importava per la sua causa, la reazione si affermava negli Abruzzi, dove gli elementi borbonici aizzavano il popolo contro la rivoluzione.

Per contro, l'esercito di Garibaldi andava perdendo, giorno per giorno, la sua bella efficienza guerriera e il male, arrestato un istante dalla battaglia del Volturno, riprendeva subito dopo con sintomi palesi.

Degli eserciti volontari, anche il garibaldino aveva i pregi e i difetti. Se quelle legioni avevano iniziato e condotto a termine una impresa, che sembrava folle sogno di un esaltato, non avrebbero potuto, dopo il 1° ottobre, investire le fortezze, procedere a lunghi assedi, durare in una snervante campagna di guerriglia, di sacrifici, di disagi, di sopportazione, senza le belle fiammate eroiche e gli impeti travolgenti, che avevano alimentato il fuoco del loro entusiasmo dallo sbarco di Marsala fino alle dure giornate di S. Maria e di S. Angelo.

L'armata garibaldina si era molto accresciuta lungo la strada, ma il numero aveva influito dannosamente sulla coesione. Anzitutto non sempre i più degni s'accodano al carro del trionfo. Inoltre le varie provenienze dei volon-

tari, le ambizioni smodate degli ultimi giunti, l'amarezza dei vecchi, dei veterani dinanzi alla tracotanza spavalda dei giovani, l'incertezza del domani che suscitava preoccupazioni e cupidigie, contribuivano a sminuire la sua compattezza morale.

Già accennammo alle gravi difficoltà di ordine politico, che afflissero il Dittatore dal giorno in cui fece il suo solenne ingresso in Napoli e lo angustiarono fino al 2 di novembre, in cui avvenne la resa della fortezza di Capua. Non poté Garibaldi, come molti dei suoi, pago del successo, riposare sugli allori.

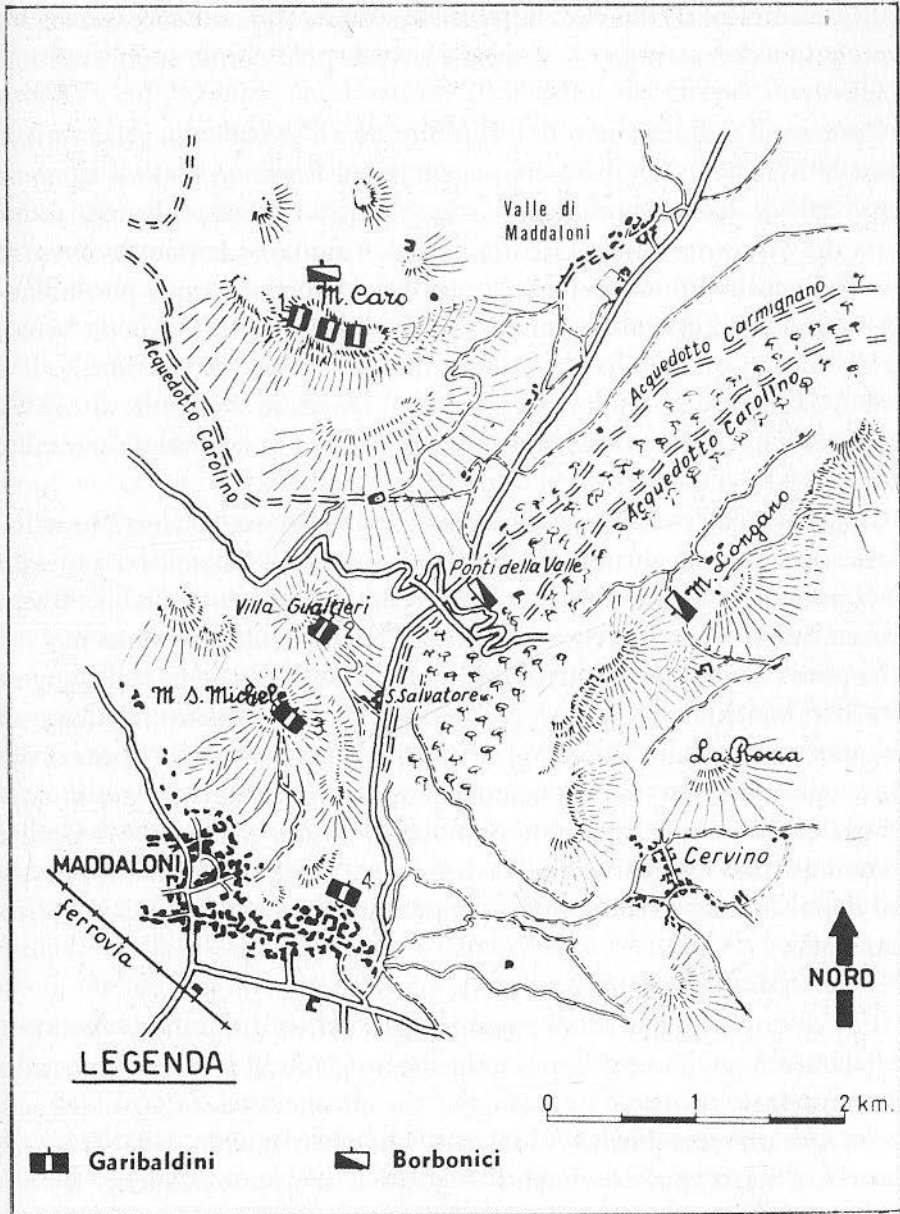
La situazione politico-militare rimaneva grave, chè un nemico agguerrito e pur sempre temibile era ancora in campo, la reazione andava guadagnando terreno, mentre i patrioti, i politicanti e gli stessi collaboratori continuavano le sterili polemiche di dottrina e di tendenza: chi propugnava l'immediata annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte, chi voleva la riunione di una Assemblea costituente; ancora imperversavano i separatisti e coloro che pretendevano, prima di ogni altra cosa, che si marciasse su Roma.

E mentre il Dittatore, fra tante contrarie correnti, doveva, con la sua autorità, trattenere i più accesi, disingannare gli illusi, tenere in rispetto i settari, appagare i postulanti e gli amici accorsi a Napoli da ogni dove, doveva effettuare tutte quelle provvidenze che si palesavano necessarie per costruire un ordine nuovo sull'edificio secolare ch'era stato distrutto. Se quindi la sua politica non fu scevra di errori, non si deve far colpa al grande soldato, tanto più che molti degli errori stessi debbono essere imputati ai prodittatori e ai ministri.

Nel lasso di tempo che intercorse fra il plebiscito, col quale l'Italia meridionale stabilì il suo destino - fu votata la formula: «Il popolo vuole l'Italia e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia» - e l'arrivo dell'armata di Cialdini nell'Abruzzo, i borbonici non dettero molti segni di attività.

La reazione richiese, invece, misure d'ordine militare. Poiché l'insurrezione del Sannio andava assumendo gravissime forme, Garibaldi decise di inviargli una colonna di volontari al comando del Nullo. Giunto sul luogo, questi constatò che la situazione era più grave di quanto non si credesse e presto ne ebbe egli stesso durissima prova. Ingannato dalle informazioni di popolani, che davano Isernia sgombra di borbonici, nei pressi di quella città fu improvvisamente assalito da forte nerbo di regolari. Battuto, dopo breve combattimento, lasciò molti dei suoi sul terreno, e, coi superstiti, dovette cercar scampo in una sollecita ritirata.

Le armi regolari del Piemonte giungevano quindi a buon punto per libe-



Battaglia del Volturno. Situazione dell'ala destra alle ore 14



rare il Dittatore da tante cure e preoccupazioni, sebbene gli portassero anche molte delusioni. Poiché, se chiudevano definitivamente la via a una temeraria impresa su Roma, venivano altresì a consolidare il grande successo del Volturno, prima che il tempo e le contrarie vicende politiche ne annullassero i risultati.

L'armata di Cialdini, battuto il Lamoricière a Castefidardo, presa Ancona, invase le Marche e l'Umbria, era penetrata nel Regno; e dopo il combattimento del Macerone, i borbonici si erano ritirati a Caiazzo, abbandonando la destra del Volturno. Allora Garibaldi passò il fiume, e lasciata la Divisione Medici dinanzi a Capua, per proteggere il suo fianco contro le possibilità di una sortita, si accinse a inseguire i regi verso il Garigliano. Ma da Venafro scendevano, in quel punto, le avanguardie dell'esercito settentrionale. Il 26 ottobre a Caianello, poco lungi da Teano, il Dittatore si incontrava con Vittorio Emanuele II e, secondo il racconto di Alberto Mario, che fu testimone, lo salutava «Re d'Italia».

Coll'arrivo dell'esercito settentrionale, cominciarono, com'era prevedibile e come dicemmo, le amarezze di Garibaldi e dei suoi fidi collaboratori, poiché la politica di Cavour andava ormai, senza infingimenti, alla mèta, senza preoccuparsi troppo delle convenienze e dell'opportunità del momento.

La prima delusione fu il netto rifiuto di lasciare i garibaldini all'avanguardia nell'imminente marcia verso il Garigliano sotto il pretesto ch'essi avevano abbastanza combattuto. Poi fu l'incarico dato al generale Della Rocca di dirigere le operazioni per l'investimento di Capua, iniziato quattro giorni dopo, sebbene 11.000 dei 17.000 uomini impiegati fossero volontari. Ma Garibaldi, con quell'alto senso di disciplina di cui doveva dare così mirabile prova sei anni dopo col famoso «obbedisco», seppe trarsi da parte, lasciando al Sirtori il comando.

L'assedio di Capua fu cosa sollecita.

Il 31 di ottobre gli assediati tentarono una sortita di cavalleria che fu immediatamente respinta e il 1° novembre, sotto gli occhi di Re Vittorio, salito sopra un poggio nei pressi di S. Angelo, che ancora serbava i segni dell'accanita lotta di un mese innanzi, fu iniziato il bombardamento della piazza, che si protrasse fino a sera, debolmente reagendo le artiglierie nemiche.

Al mattino successivo, il generale De Cornè, comandante della fortezza, mandava a trattare la capitolazione e, nella giornata del 3, uscite le truppe borboniche con gli onori delle armi, entravano in città e ne prendevano pos-

sesso il 1° reggimento fanteria *Savoia* e il 4° granatieri.

La resa di Capua con 57000 uomini e 290 bocche da fuoco dette modo e occasione al generale Della Rocca di esprimere a Garibaldi il suo compiacimento per la condotta delle camicie rosse, ma si trattava di manifestazioni platoniche e di doverose constatazioni. Nell'ordine del giorno diretto al suo V Corpo, egli diceva ai suoi uomini: «Vi siete, per la prima volta, trovati al fianco dell'Armata sorella, che dopo aver destato l'universale ammirazione, sta ora, quale insormontabile barriera fra il doloroso passato di questo Regno e il suo glorioso avvenire».

Condotta a termine la mirabile impresa, compiuta la straordinaria missione, Giuseppe Garibaldi si accingeva a ritornare nel lontano romitaggio in cospetto al suo mare sonante.

Il 31 di ottobre presentò alla fedele legione ungherese la bandiera, che le donne napoletane avevano intessuto per i fieri Magiari venuti a dar la vita per una causa che non era la loro, e il 4 di novembre appuntò, sul petto dei Mille di Marsala, di Calatafimi e di Milazzo, la medaglia che la città di Palermo aveva decretato in loro onore.

Infine il 6, sulla piazza di Caserta, passò in rassegna le belle legioni, pittoresca accolta di guerrieri nelle assise più diverse - camicie rosse e pantaloni grigio-azzurri, semplici abiti civili contrassegnati soltanto da un numero, da un distintivo, da un fazzoletto, costumi siciliani e calabresi, uniformi che rassomigliavano a quelle dei regolari, berretti, chepì, cappelli da bersagliere, cappelli calabresi - moltitudine di prodi che avevano disfatto una delle armate più pregiate in quel tempo, abbattuto un trono secolare, realizzato, in un solo anelito di fede e di entusiasmo, l'unione del Mezzogiorno col Settentrione. Il condottiero, montando un impetuoso cavallo, passò dinanzi alle schiere - indimenticabile visione - vestendo il caratteristico costume ch'era famoso in tutto il mondo: cappello piumato a larghe falde, camicia rossa listata di verde, pantaloni grigi in alti stivali, mantello bianco svolazzante.

Il giorno successivo, sotto una pioggia scrosciante e fra le deliranti acclamazioni del popolo napoletano, ch'ebbe la grande ventura di vedere insieme i due uomini più rappresentativi della nostra rinascita, Garibaldi accompagnò il Re nel suo ingresso solenne nella capitale, fino alla Reggia e poi al Duomo. Sedeva nella carrozza reale, che scortavano a cavallo i generali Türr e Della Rocca, alla sinistra del Sovrano, avendo di fronte i due prodittatori. Fu quella l'ultima volta che il popolo vide il condottiero per le vie di Napoli.

Nella sala del trono, il giorno 8, consegnò nelle mani del Re i poteri dittatoriali e il risultato del plebiscito delle Due Sicilie, e, avendo ultimato l'opera sua anche simbolicamente con questo atto formale di lealismo e di devozione, il mattino dopo, sul far del giorno e quasi clandestinamente, si imbarcò con pochi fedeli sul *Washington* e, sciolta colle sue mani la gomina che tratteneva la nave a riva, se ne andò lontano sul mare.

Ma, prima di lasciare il Regno conquistato, rifiutò cortesemente le ricompense ufficiali che gli furono offerte: il Collare dell'Annunziata, il titolo di principe di Calatafimi, il grado di generale d'Armata, una ricca dote per la figlia, la carica di aiutante di campo del Re per il secondo figlio.

Non partiva, tuttavia, a mani vuote. «Basso, segretario, nascondeva nelle sue valigie alcune centinaia di lire ed egli stesso aveva fatto imbarcare sul *Washington*, spoglie opime della conquista, un sacco di legumi, un altro di semi e un rotolo di merluzzo secco».

Dopo la succinta narrazione delle gesta che portarono le camicie rosse dalla punta del Faro al Volturmo, conquistarono il Regno di Napoli e ridussero Francesco II e il suo esercito fra le fortezze di Capua e di Gaeta, concludiamo brevemente, esaminando la figura del condottiero che l'impresa preparò, direbbe e condusse a termine.

Negò qualcuno, in tempi di livore e di incomprendimento, ingiusto perché parziale, che Garibaldi possedesse le qualità indispensabili al capitano, forse perché non studiò strategia e tattica e non fu un tecnico, un professionista, ma semplicemente un empirico dell'arte della guerra.

Ora, indipendentemente dalle considerazioni che un tal sommario giudizio ci ispira, e che omettiamo perché il discorrerne ci porterebbe lontano, è d'obbligo riconoscere che, nell'opinione del popolo, e non soltanto del nostro, Garibaldi fu sempre il tipico eroe della spada e nessuno mai poté sottrarsi al fascino che si sprigiona dalla leggendaria figura.

Che, in Italia, si sia, da tempo, resa giustizia, dando a Cesare ciò che a Cesare compete, è risaputo, ma chi avesse dubbio ancora, potrà convincersi facilmente leggendo la pregevole monografia dell'Ufficio Storico «La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale» redatta da Cesare Cesari con sagacia di storico e con fervore di soldato.

Comunque, nessuno può oggi ragionevolmente negare che quel grande artefice della nostra unità nazionale possedesse, in sommo grado, quelle doti particolari che, nel loro complesso, costituiscono il genio militare.

Basti esaminare, nell'insieme e nei particolari, le azioni che egli preparò e diresse e, per non uscire dal limitato campo del nostro studio, le operazioni per il passaggio dello stretto di Messina, la celerissima conquista della Calabria e la marcia che, colla rapidità della folgore e la maestà del trionfo, lo portò fino a Napoli. Attraverso inevitabili errori e incertezze, dovuti assai spesso, si noti, ai suoi sottoposti, è facile scorgere la bravura artistica di chi la guerra conosce e la guerra sa fare. Situazioni critiche, gravi problemi, che avrebbero affaticato la mente di esperti ufficiali di S.M, furono affrontati e risolti con sicura decisione; difficoltà logistiche, come oggi si dice, abilmente superate e ciò nonostante le gravi imperfezioni e le molte manchevolezze dello strumento di cui il generale disponeva.

Vediamo.

Conquistata la Sicilia, Garibaldi si propone di passare nel continente, ma, al di là dello stretto, fanno buona guardia i cannoni dei forti e vegliano, spostandosi continuamente, le truppe borboniche. Sul mare incrocia la squadra, seppure non sempre attenta e, forse, in parte infedele.

Dove costituire una base di partenza? Ed ecco la felice scelta della punta del Faro che, mentre gli consente di raccogliere, e quasi di isolare, la sua piccola armata, che gli preme inquadrare e organizzare per le prove future, è un vero ponte di abbordaggio proteso verso la costa calabra e da ogni parte veduto, osservato, sorvegliato. Poiché conviene a Garibaldi che i borbonici distolgano lo sguardo dal punto o dai punti in cui ha già stabilito di prender terra egli, con ogni mezzo, procura di indurre il nemico nella persuasione che si prepari un altro sbarco, come quello di Marsala, nei pressi di Napoli. Dio toglie di senno chi vuol perdere e, alla corte di Re Francesco, poco ci si preoccupa della costa calabra minacciata da vicino e molto, invece, si teme per la capitale.

Dove sbarcare? Su qual punto dirigere l'avanguardia che dovrà costituire la «testa di ponte» al di là dello stretto? Presso Reggio munita o presso Scilla? Tentativi di sbarco sono effettuati, qua e là, da piccoli contingenti. Se essi giungeranno all'approdo, tanto meglio, chè subito saranno seguiti dai grossi, ma egli, nel segreto del cuore, ha già determinato di gettarsi verso Mèlito, a levante di capo dell'Armi, dove meno vigile sarà il nemico e più probabili la sorpresa e il successo.

Giunto finalmente sulla costa della Calabria, la rapidità diventa condizione essenziale per la riuscita delle operazioni. Se a punta del Faro non gli importava troppo l'attendere, chè il tempo era suo alleato, ora ogni indugio è

nemico. Occorre battere separatamente i contingenti borbonici, largamente dispersi per la necessità di vigilare tutta la costa, prima ch'essi abbiano potuto riunirsi ottenendo la superiorità numerica.

Così la marcia su Reggio e la conquista di quella città, il concentramento su Villa San Giovanni dei garibaldini sbarcati a Mèlito e di quelli approdati nei pressi di Scilla, serrando in una morsa le truppe dell'infelice Briganti, si compiono celermente, con la netta convinzione che ogni ritardo farebbe difficilissima la situazione dei volontari, mentre, non essendosi ancora propagata la notizia dell'avvenuto sbarco, le popolazioni attendono inquiete e timorose il momento per levarsi a rivolta. Rapidissimi, del pari, gli spostamenti delle colonne, che convergono sui borbonici del Ghio, li accerchiano al passo di Soveria, togliendo di mezzo l'ultimo avanzo dell'esercito regio della Calabria.

Garibaldi è ormai dinanzi a Salerno.

Voci concordi gli segnalano grossi concentramenti di nemici attorno a tale località ed egli è preoccupato, più che non lo lasci scorgere, dal prossimo urto che sembra inevitabile. Ma un'abile combinazione di movimenti terrestri e marittimi, che gli ha consentito, durante tutta la marcia, di aver sempre sottomano la maggior parte delle forze, gli farà trovare anche domani a Sapri il nerbo della sua armata, brillante operazione logistica che gli darà modo di far massa sul nemico, se questi veramente vorrà attenderlo per dargli battaglia.

Una sola volta, in tutta la campagna, pare che la fortuna voglia abbandonare le armi di Garibaldi, e ciò accade fra il 19 e il 21 settembre sul Volturmo, quando Cattabene e Vacchieri sono battuti a Caiazzo e Csudafy è rigettato con gravissime perdite su Maddaloni, ma, come osservammo, le necessità politiche distraggono, in quei giorni, lo spirito di Garibaldi dalle cose della guerra e, anzi, i gravi avvenimenti di Palermo lo allontanano dal campo. Di più il suo esercito è in piena crisi, chè considerevole parte delle sue forze è lontana per le esigenze di ordine pubblico.

Comunque la responsabilità di quegli insuccessi ricade esclusivamente su chi tenne il comando in quei giorni e cioè sul generale Türr, il quale, secondo gli ordini ricevuti, doveva rimanere nella più stretta difensiva sulla sinistra del Volturmo, limitandosi a mandare distaccamenti sul tergo e sui fianchi del nemico per molestarlo e, soprattutto, per fargli credere che i volontari volessero intraprendere più di quanto erano in grado di fare.

Per certo, il Türr, valente soldato, nonostante quei disgraziati episodi, andò al di là degli ordini del capo e, se il disegno di metter presidio in Caiazzo,



per avere il dominio delle due sponde del fiume in vista delle operazioni future, era intendimento lodevole e agevole pareva la conquista del borgo, difficile sicuramente doveva apparire il conservarla. Fu, insomma, errata valutazione dei mezzi occorrenti, dovuta, forse, all'eccessiva fiducia e all'ottimismo ormai consueto in chi, per effetto delle molte vittorie, in poco conto teneva le difficoltà quando mirava a uno scopo. Ad ogni modo, imprudenza od errore, Garibaldi definì deplorabile sacrificio l'olocausto dei prodi che, ricacciati da Caiazzo, trovarono la morte nelle vie del paese e nelle acque del Volturno.

Una sicura previsione dell'avvenire, un assennato esame della situazione e la dolorosa esperienza di quanto era accaduto durante la sua assenza, contennero i disegni di Garibaldi entro i modesti limiti delle sue possibilità, anche quando tutte le sue forze furono concentrate sulla sinistra del Volturno, cosicché non pensò di cercare la vittoria sulla destra del fiume e, tanto meno, di espugnare la fortezza di Capua.

D'altro canto, tutto faceva ritenere che fossero i borbonici a voler intraprendere una grande operazione per vendicare, a un tempo, i rovesci patiti e spalancare la via della capitale a Francesco II.

Ora il mandare a vuoto siffatto intendimento, rintuzzare qualsiasi tentativo di passare sulla riva sinistra, date le forze disponibili e la loro reale efficienza, poteva considerarsi già molto per Garibaldi. Ecco perché il 22 settembre, a S. Angelo, il generale impartiva le note disposizioni per una stretta difensiva, fin d'allora intuendo - e mettendo in piena luce - tutta l'importanza di Maddaloni «chiave della posizione».

Militarmente impeccabile fu lo schieramento assunto dai volontari - linea di caposaldi opportunamente rafforzati con lavori campali; tre linee: grossi coperti da avamposti, corpi di prima linea, corpi di osservazione - sistema di sicurezza articolato e possente, che escludeva la possibilità di sorprese e, alle irruzioni del nemico, poteva opporre resistenze successive di sempre maggiori entità.

Certo è che il combattimento del 1° ottobre, ricacciando l'esercito borbonico sulle posizioni da cui si era mosso, impedì che fosse annullata la grande impresa, quasi miracolosamente compiuta a prezzo di inestimabili sacrifici, e che, d'un colpo, crollasse il glorioso edificio che Cavour, nel misterioso silenzio del suo gabinetto in Torino, aveva saputo costruire, a dispetto della diffidenza e dell'ostilità di quasi tutte le potenze d'Europa.

Militarmente parlando, nulla toglie al merito di Garibaldi la considerazio-

ne che il concetto operativo del Ritucci, a suo tempo esposto, doveva necessariamente condurre i borbonici all'insuccesso: l'attacco frontale, destinato a favorire l'aggiramento, richiedeva sorpresa, coordinamento delle varie azioni e una differente dosatura delle forze incaricate dell'azione principale e di quella dimostrativa. Garibaldi stesso, rivelando, anche a questo proposito, un acuto senso del terreno e della guerra, lasciò scritto che ben altre sarebbero state le conseguenze dell'offensiva nemica, se gli avversari lo avessero impegnato con deboli forze dinanzi a Capua, per preponderare verso Maddaloni.

La necessità di far fronte contro tutte le direzioni pericolose per il suo schieramento costrinse Garibaldi a dislocare le sue forze non considerevoli su vastissimo fronte e qualche «esperto del dopo» gliene fece appunto.

Ma, a parte il fatto che lo svolgimento della battaglia gli dette pienamente ragione, poiché tutti i suoi elementi furono attaccati e, con particolare accanimento, le estremità di entrambe le ali, è doveroso ammettere ch'egli non poteva prevedere che il nemico avrebbe concentrato la massa delle sue forze verso S. Angelo e S. Maria.

Ed è indubbio, del pari, che se il generale avesse addensato l'aliquota maggiore dei suoi verso il settore che stimava più delicato - quello di Maddaloni - attribuendo al nemico il disegno più logico, sarebbe stato in sofferenza dinanzi a Capua, dove il combattimento prese grandi proporzioni e furono, in definitiva, decise le sorti della giornata.

D'altro canto, egli disponeva di una riserva, opportunamente situata in posizione centrale, e perciò in misura di accorrere verso il punto minacciato o pericolante, e furono proprio le truppe del Türr che, contenuto il nemico, vennero, per tempestiva decisione di Garibaldi, ad assicurare l'ulteriore difesa di S. Maria e di là partirono, nel momento culminante dell'azione, al contrattacco che, dopo la lunghissima lotta, diede il tracollo alla tenacia borbonica e rigettò le schiere dei regi verso le mura di Capua.

Entrambi gli avversari combatterono con valore. I borbonici avevano una certa superiorità numerica, e più l'avrebbero avuta se avessero lanciato al di qua del Volturno tutte le unità di cui potevano disporre. Superiori, inoltre, erano indiscutibilmente per coesione, armamento, preparazione.

Difettarono, invece, i capi e non soltanto nel concepire il disegno e i particolari dell'azione, ma altresì nella esecuzione. Infatti le colonne del Perrone, del Ruiz, del von Mechel operarono senza mantenere alcun legame coi vicini, incuranti di quanto accadeva negli altri settori. Così fu possibile che la co-

lonna Perrone continuasse la marcia oltre Caserta Vecchia nel mattino del 2, quando il combattimento era finito fin dal pomeriggio precedente.

Perché l'armata garibaldina ebbe ragione del nemico? Per la inettitudine dei comandanti borbonici? Non soltanto per questo. Numericamente inferiore e formata, come più volte dicemmo, da elementi eterogenei, malamente armati, imperfettamente equipaggiati, privi in gran parte di addestramento e con deboli legami disciplinari, l'armata garibaldina fu vittoriosa per quella immancabile prevalenza dello spirito sulla materia - per la quale molte volte nella storia, i piccoli eserciti vinsero quelli numerosi, i deboli trionfarono sui forti - perché inquadrata da comandanti esperti della guerra, valorosi e tenaci e che il comando ripetevano da Garibaldi, che conosceva gli uomini e sapeva scegliere i suoi.

Prevalse perché fu guidata da Garibaldi, che dominava il campo di battaglia da S. Maria a Maddaloni, colla sua prodigiosa personalità, presente ovunque le sorti pendevano incerte, non soltanto per provvedere come a un capo si conviene, ma per lanciarsi egli stesso nel turbine della lotta, per incuorare con parole di fiamma, per trafiggere l'anima dei paurosi e degli esitanti coi suoi occhi fatali.

Garibaldi fu un condottiero? Dopo quanto dicemmo è possibile dubitarne?

Nella sua vita tempestosa, questo signore della guerra impegnò 40 combattimenti e ne vinse 37. Quando non battè il nemico, dal nemico non fu battuto.

La natura gli dette una maschia originale bellezza, la forza e il coraggio, l'amore delle imprese difficili e meravigliose, la noncuranza del pericolo e il disprezzo della morte, la fede in se stesso, la presunzione dell'invulnerabilità, il senso profondo del terreno e dell'orientamento sulla terra e sul mare, l'intuito degli eventi e la prontezza della decisione, la virtù di non allarmarsi e di non lasciarsi sorprendere, la passione della vita randagia e inquieta del soldato di ventura. La fortuna, amica sempre, gli sorrise.



Decorazioni al Valor Militare concesse al  
Maggior Generale Giuseppe Garibaldi

*Croce di Grand'Ufficiale  
dell'Ordine Militare di Savoia.*

*«Per militari benemerenze, in considera-  
zione dei servizi prestati quale Coman-  
dante del Corpo Cacciatori delle Alpi, du-  
rante l'intera campagna del 1859».*

Elenco suppletivo delle ricompense accordate  
da S.M. per atti di valore e servizi prestati du-  
rante la campagna dell'anno 1859 in data  
16.1.1860.



*Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

*«Per le prove di intrepidezza e bravura  
nei combattimenti contro gli austriaci a  
Varese e Como - maggio 1859».*

Bollettino Ufficiale 1859.





Il combattimento del Salto o di Sant'Antonio  
Bandiera della Legione Italiana di Montevideo





Scontro di Morazzone - 1848

Garibaldi a Roma nel 1849





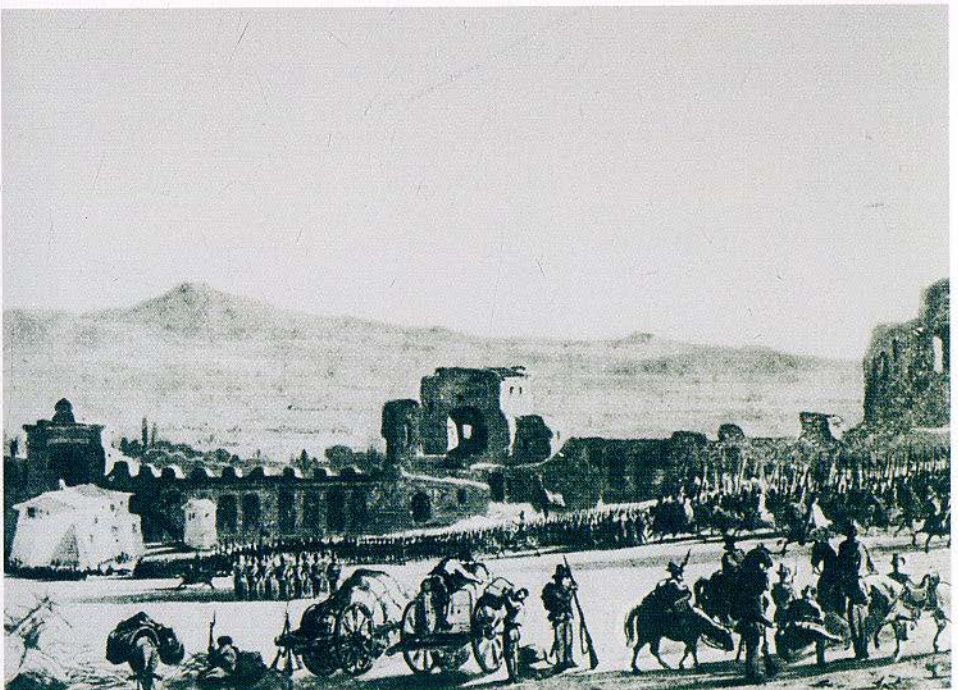
Il Casino dei Quattro Venti, all'interno di Villa Corsini  
Alla difesa di Roma





Morte di Anita

Roma, 3 luglio 1849. Partenza di Garibaldi da Porta San Giovanni





Battaglia di Varese.  
Battaglia di San Fermo.





Battaglia di San Fermo  
Imbarco dei Mille a Quarto





Garibaldi dopo Aspromonte









Garibaldi in Sicilia  
Barricate a Palermo



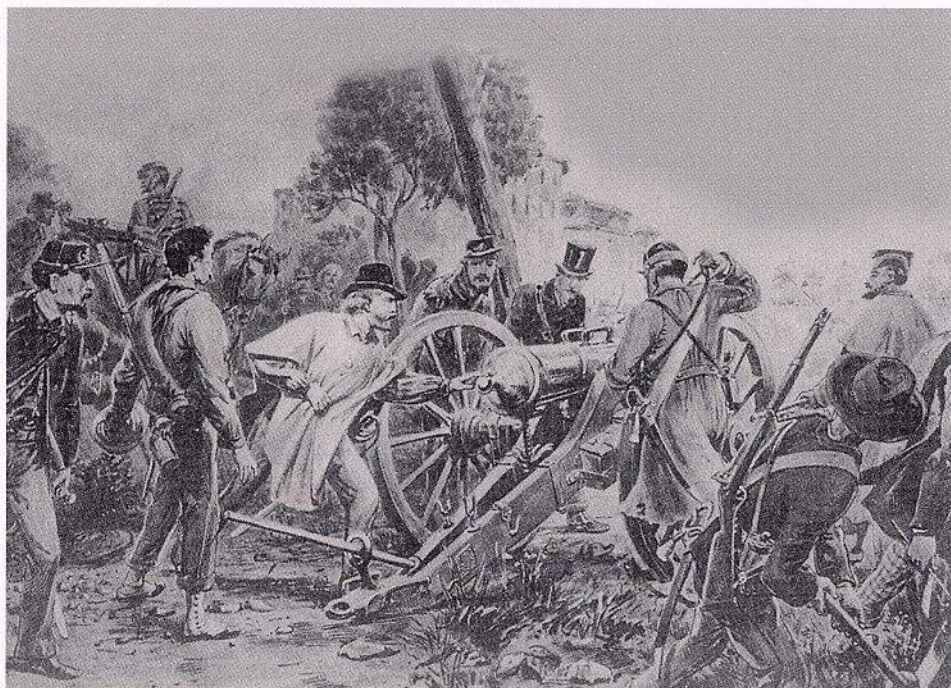
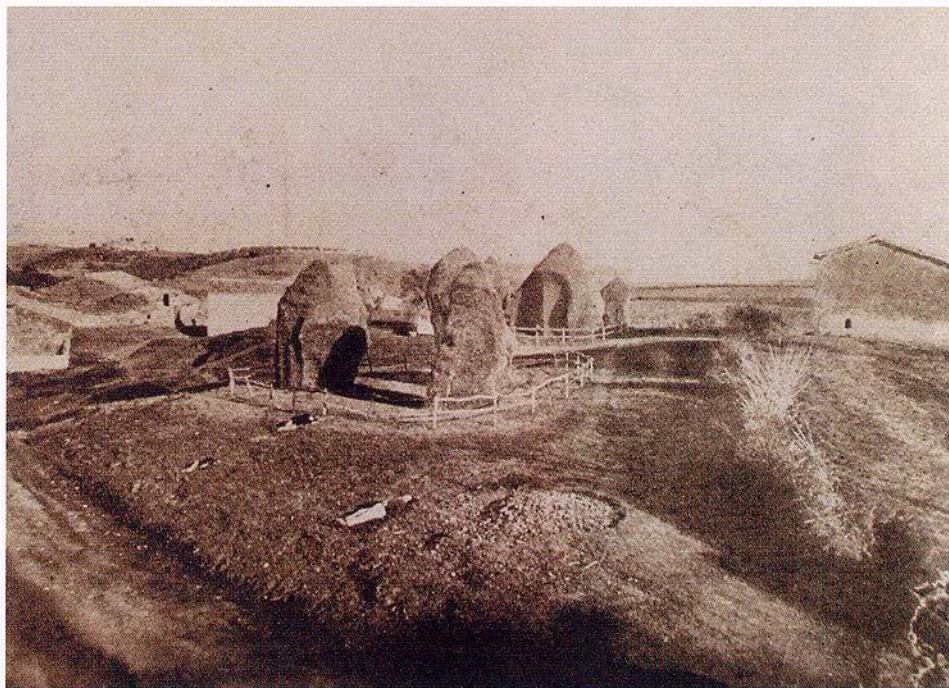


Entrata di Garibaldi in Messina  
Episodio della Battaglia del Volturno





Volontari caduti ai Pagliai di Mentana, 1867  
Episodio della campagna del 1867 a Mentana





Digione 1871, consegna a Garibaldi della bandiera catturata ai Prussiani  
Digione, 1871





Berretto e pantaloni appartenuti a Garibaldi

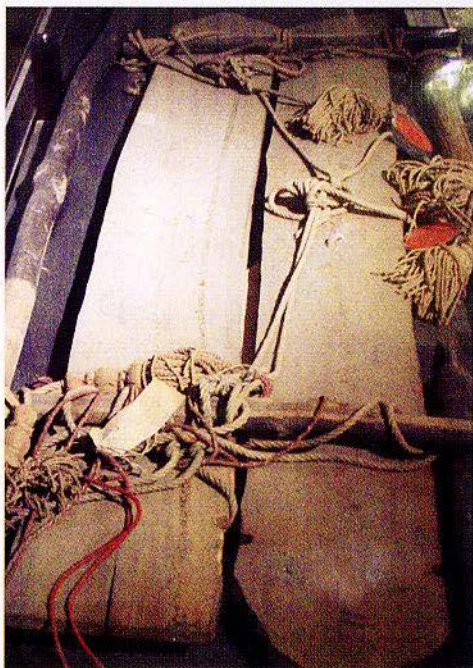


Revolver a spillo 6 colpi appartenuto a Nino Bixio  
Spada d'onore offerta a Garibaldi dalla città di Helsingborg





Stivale di Garibaldi con il foro della pallottola che lo colpì sull'Aspromonte  
La barella utilizzata per trasportare Garibaldi ferito



POMPILIO SCHIARINI \*

## LA CAMPAGNA DEL 1866

Dopo quarant'anni, trascorsi in mare e in terra fra lotte, pericoli, fatiche, disagi che avrebbero logorato ogni altra fibra, Garibaldi andava «declinando in età». Così ebbe a dire egli stesso, dal terrazzo di un albergo in Lecco, alla moltitudine dei volontari stipati giù nella piazza che lo ascoltavano con mistico fervore.

Fisicamente - ma solo fisicamente - gli anni, l'artrite che lo tormentava spesso, i postumi della ferita d'Aspromonte, avevano in parte diminuita quella sua straordinaria attività, che a Calatafimi, a Milazzo, al Volturmo gli aveva consentito di tutto vedere e dirigere e di animare - capo e combattente - con quel suo fascino quasi sovrumano, le improvvisate schiere. Ma vigoroso come prima rimaneva il chiaro intelletto, indomito il coraggio ed il calmo e quasi incosciente sprezzo del pericolo; ferma ed incrollabile la fede.

Con quella grandezza d'animo che, nei momenti solenni, sapeva metterlo al di sopra dei piccoli dissensi politici e delle misere competizioni di parte e che concorre ad elevare sempre più alta la sua figura nel quadro della storia, egli già dittatore in un Regno e comandante in capo, accettò «con vera gratitudine le disposizioni emanate da S.M... riconoscente alla fiducia in me ripo-

---

\* Pompilio Schiarirli (Cortona, 1855 - Roma, 1935) iniziò la carriera militare nel 1877 come semplice bersagliere, fu poi sergente nella stessa specialità. Frequentò in seguito la Scuola Militare di Modena e ne uscì sottotenente nel 1882. Partecipò poi alle operazioni in Eritrea nel 1885-87 e nel 1896. Da capitano, fu assegnato all'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S.M. ove prestò servizio dal 1903 al 1905, allorché fu trasferito nella riserva per aver raggiunto i limiti di età. Negli anni successivi scrisse alcuni saggi di storia militare, fra i quali è notevole *I Mille nell'Esercito*, Roma, 1911, e collaborò a numerosi periodici, come *Nuova Antologia*, *Rivista Militare Italiana* e *Rassegna Contemporanea*. Richiamato in servizio durante la prima guerra mondiale, fu assegnato a diversi comandi con compiti di particolare responsabilità. Colonnello alla fine del conflitto, ottenne nel dopoguerra la promozione a brigadiere generale per meriti eccezionali e riprese l'attività di scrittore, pubblicando, fra l'altro, i volumi *L'Armata del Trentino 1915-1919*, Milano, 1926, e *L'offensiva austriaca nel Trentino*, Roma, 1929.

sta, nell'affidarmene (dei volontari) il comando... nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali».

E il suo motto fu allora: «guerra e concordia!». Motto che non fu sempre ascoltato.

Nel disegno delle operazioni come nella organizzazione dei volontari Garibaldi ebbe poca parte, perché, consigliato dal governo, rimase a Caprera fin quasi alla vigilia delle ostilità, per non destare - si disse - allarmi prematuri nella sospettosa diplomazia austriaca.

In verità non si comprende quella precauzione, mentre sin dal 6 maggio erano stati indetti pubblicamente gli arruolamenti dei volontari e pochi giorni dopo era stato anche diffuso per le stampe l'inno di guerra.

Secondo la relazione ufficiale italiana, intendimento di Garibaldi sarebbe stato di sbarcare presso Trieste, occupare quella città e manovrare verso nord sul rovescio delle Alpi Giulie e Carniche per impadronirsi dei passi che dal Friuli conducono nelle valli della Sava e della Drava. Per considerazioni politiche e militari, il governo non aderì alla proposta, almeno per il primo tempo delle ostilità; e Garibaldi, con un senso di disciplina che lo onora, accettò il compito di operare nel Trentino. L'obiettivo toccava il suo gran cuore. Fino dal 1859, subito dopo la guerra, egli aveva mandato ai Trentini un indirizzo che per quelle generose popolazioni - gente da fatti più che da parole - era una patente di patriottismo e di valore. «Il nome del trentino Bronzetti durerà nella memoria dei posteri quanto i fasti gloriosi della nostra storia e sarà il grido di guerra dei bravi Cacciatori delle Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori d'Italia».

Accettò, dunque, con entusiasmo il comando, limitandosi a richiamare l'attenzione sulla necessità di provvedere alla difesa del lago di Garda per far-sene una base solida al fine di poter prendere piede sulla sponda sinistra, facilitare il passaggio del Mincio all'esercito regolare ed assicurarsi il possesso di quella regione collinosa, teatro di grandi battaglie. «A nessuno sfuggì la saggezza di un tale consiglio - scrive il Chiala - ma la mancanza di tempo, la resa e tante altre ragioni note o mal note impedirono di effettuarlo»; sicché il dominio del lago rimase in mani austriache, contro le quali poco o nulla poté la nostra scarsa e mal armata flottiglia.

«... Molto più si sarebbe dovuto fare - dice il generale Pollio - per allestire mezzi d'offesa su quel lago, su cui avremmo dovuto esser vittoriosi fin dai primi giorni e che avrebbe dovuto essere il *vero teatro* della principale azione ga-



ribaldina... Era su quel lago... e in operazioni combinate sulla terra e sull'acqua, che potevano davvero brillare il genio guerriero del nostro Duce popolare, il valore e l'abilità tattica di parecchi antichi ufficiali della grande epoca garibaldina, ed infine il coraggio impetuoso di migliaia di uomini maturi e di giovani che bagnarono, invece, col loro sangue quell'aspro terreno sul quale poterono avanzare con tanta lentezza e tanto stento».

Così pure nell'organizzazione e nell'ordinamento dei volontari Garibaldi ebbe poca parte diretta. Il governo, per considerazioni politiche, tardò alla chiamata pubblica di essi; ed equipaggiamento e addestramento ne risentirono gli effetti: tanto più in quanto il governo stesso aveva calcolato su una affluenza massima di soli 15.000 uomini. Su quale fondamento poggiasse un calcolo siffatto non è ben chiaro; ma quasi certamente vi avevano influito le prevenzioni, non del tutto ingiustificate e ancora persistenti, del generale La Marmora, Presidente del Consiglio, sui pericoli di un possibile colpo di testa di Garibaldi contro Roma ed il sospetto che, dopo il tentativo di Aspromonte, avrebbe potuto destare nell'animo dell'Imperatore Napoleone III, quando appunto i Francesi, per effetto della Convenzione di settembre, stavano per lasciare Roma. Certo è che, salito in una settimana il numero dei volontari al doppio del previsto, fu necessario aggiungere ai due depositi di Como e Bari quelli di Varese, Gallarate, Bergamo e Barletta, e portare i battaglioni da 20 a 40, con tutte le manchevolezze conseguenti. L'urgenza impedì ancora una accurata selezione dei quadri di ufficiali, affidata ad una commissione mista di deputati di fede garibaldina e di generali dell'esercito. Anche i comandi di brigata, di corpo e i posti di ufficiale dello Stato Maggiore dei quali Garibaldi aveva riservata a sé la scelta, non tutti poterono essere affidati ad uomini che, pari al valore personale ed all'ardente patriottismo, avessero la indispensabile pratica militare di comando, specie per una guerra di montagna. Il fiore dei generali e degli ufficiali superiori, provati nelle precedenti campagne garibaldine, era passato all'esercito regolare; e mancava a parecchi la pratica del maneggio delle truppe e l'ascendente per padroneggiarle.

Il Guerzoni dice: «non mancavano i buoni ed anche gli ottimi; ma la valanga dei mediocri, non senza mistura di pessimi, li soffocava». Il quadro è forse a tinte troppo scure, perché in alcuni corpi ed in particolare nei due battaglioni di bersaglieri militavano uomini elettissimi per nascita, animo ed intelligenza: deputati, letterati, nobili, ingegneri, avvocati, parecchi dei quali, saliti di poi ai più alti uffici, furono soltanto caporali o tutt'al più sottufficia-



li. E non è nemmeno esatto che fosse rifiutato a Garibaldi di chiamare alcuni dei suoi fidi di Aspromonte, perché più d'uno di essi ebbe grado e comando. A questo proposito merita di essere ricordato il fatto che quando, in un certo momento, si parlò di riunire le Brigate in Divisioni, Garibaldi espresse il desiderio di avere fra i divisionari il generale Pallavicini di Priola, quello stesso che, quattro anni innanzi aveva, da colonnello dei bersaglieri, per dovere, capitanato contro di lui la spedizione di Aspromonte: desiderio degno della grande anima dell'Eroe e che onora il gentiluomo genovese, presentatosi allora a lui, ferito, a capo scoperto, in atto di sincera dolorosa deferenza.

Comunque, dopo alcuni mutamenti avvenuti sul principio, il Corpo dei volontari rimase così costituito:

- 1<sup>a</sup> Brigata (2° e 7° reggimento): maggior generale Haug;
- 2<sup>a</sup> Brigata (4° e 10° reggimento): maggior generale Pichi;
- 3<sup>a</sup> Brigata (5° e 9° reggimento): maggior generale Orsini;
- 4<sup>a</sup> Brigata (1° e 3° reggimento): colonnello brigadiere Corte;
- 5<sup>a</sup> Brigata (6° e 8° reggimento): colonn. brigadiere Nicotera.

In tutto 40 grossi battaglioni di fanteria, 2 battaglioni di bersaglieri, 3 batterie di artiglieria da campagna e una da montagna (dell'esercito regolare), 2 squadroni di guide a cavallo, 1 compagnia di zappatori del genio (dell'esercito regolare), con una forza complessiva di 38.000 fanti, 200 cavalli e 24 cannoni. La fanteria - tranne i bersaglieri - era armata ed equipaggiata meno che mediocrementemente e pochi, tra ufficiali e gregari, avevano il corpo e lo spirito adusato alla montagna. Capo di Stato Maggiore era il generale Fabrizi, sottocapo il colonnello Guastalla. Comandava l'artiglieria il maggiore Orazio Dogliotti dell'esercito regolare. Capo dell'intendenza era il colonnello Acerbi, del servizio sanitario il colonnello Bertani. Le guide erano agli ordini del ten. Colonnello Missori. La zona d'operazioni sul Garda era affidata al generale Avezzana e la flottiglia al tenente colonnello Elia, il glorioso ferito di Calatafimi.

A queste pesanti formazioni, poco adatte alla guerra di montagna, gli Austriaci opposero forze notevolmente inferiori in numero (poco più di 16.000 combattenti, con 24 cannoni e 8 pezzi da racchette e 200 cavalli), ma comandate da uno dei più abili generali, il maggior generale barone von Kuhn, considerato quale maestro della guerra di montagna, ben istruite, benissimo armate di fucili di precisione, nel cui maneggio di Tirolesi contendevano agli



Svizzeri il primato fra i tiratori d'Europa. Per di più erano formate in 4 mezz-brigate leggere, nelle quali l'unità tattica era la compagnia e si appoggiavano a baluardi naturali del suolo, contro cui poco potevano le baionette garibaldine, e ad un sistema di forti costruiti negli ultimi anni, a sbarramento delle principali vie di accesso. Per tal modo la superiorità numerica nostra, in qualche momento più di imbarazzo che di utilità, era ampiamente controbilanciata.

Quando, il 23 giugno del 1866, la guerra fu dichiarata, la dislocazione delle forze volontarie era la seguente:

6 reggimenti, 2 battaglioni bersaglieri, 1 squadrone guide, 1 batteria da montagna sparsi nella Lombardia;

4 reggimenti, tuttora nelle Puglie; giunsero al fronte di guerra più tardi.

In tutto, Garibaldi aveva a portata del confine solo circa 6000 uomini con una batteria da montagna.

In quel giorno col suo quartier generale a Salò, egli aveva lanciato avanti parte delle sue forze sulla riva destra del lago di Idro, pronte a passare all'indomani con le teste di colonna il confine delle Giudicarie al ponte del Caffaro e a monte Suello.

Infatti nella mattinata del 24 occupava monte Suello senza colpo ferire, e ponte del Caffaro dopo aver respinto un furioso assalto nemico, durante il quale si segnarono per prodezza il trentino Bezzi ed il friulano tenente Cella.

Ma nella mattina del 25 giungeva a Garibaldi la notizia dell'infausta Custoza, con l'ordine di «coprire le principali città che, come la patriottica Brescia, si trovassero esposte al nemico».

L'ordine ebbe pronta esecuzione: onde, la sera del 25, Garibaldi, sgombrata la zona del lago d'Idro, aveva scaglionato i suoi sui contrafforti dall'estrema punta occidentale del Garda ai poggi di Castiglione. L'allarme, per fortuna, fu vano: alla rapida ritirata dell'esercito di La Marmora fin sulla linea dell'Oglio e di quello di Cialdini su Modena e Bologna non corrispose una pronta avanzata dell'arciduca Alberto, non ben persuaso, sul momento, dei risultati di Custoza. Così, per quattro giorni, dal 27 al 30 giugno, i dieci o undici mila volontari garibaldini restarono pressoché soli di fronte agli Austriaci. Ma il 1° luglio, visto che questi rimanevano ancora sulla sinistra del Mincio e poiché gli erano allora giunti altri due dei reggimenti costituiti nell'Italia meridionale, Garibaldi riprese la marcia verso il confine trentino. Guidò di persona il 1° e il 2° reggimento e il I battaglione bersaglieri (Mosto); la-

sciò tre reggimenti a guardia delle sue spalle ed a protezione di Brescia tra Salò e Lonato, dopo aver avviato il grosso del 4° reggimento (Cadolini) e il II battaglione bersaglieri (Castellini) a rinforzare la difesa di Valcamonica, dove, pochi giorni prima, aveva avviato un battaglione di quel reggimento.

In quella stessa giornata l'arciduca Alberto telegrafava la sera del 2 al Kuhn di riprendere attitudine difensiva.

Prima che il nuovo ordine potesse avere completa esecuzione, si ebbero però gli scontri di monte Suello (3 luglio) e Vezza d'Oglio (4 luglio).

La sera del 2, mentre la Brigata delle camicie rosse (così si chiamavano i reggimenti di fanteria, per distinguerli dai bersaglieri e dall'artiglieria) del Corte (1° e 2° reggimento) marciavano alla volta del Caffaro, due colonne austriache scendevano in senso contrario in territorio italiano per le alture che recingono il lago d'Idro da ovest e da est. Però, al mattino, vista l'avanzata dei nostri, erano rientrate oltre confine, lasciando una forte retroguardia a monte Suello che domina da nord il lago e le vie che vi adducono dal Chiese e dal suo affluente, il Caffaro. Avvedutamente, il Corte aveva mandato 4 compagnie (magg. Salomone) ad aggirare a sinistra dalle alture Bagolino; ma Garibaldi, giunto a Rocca d'Anfo, impaziente di passare il confine, ordinò a due compagnie di bersaglieri (Evangelisti e Bezzi) di agire per la destra della posizione di monte Suello, che fece attaccare subito di fronte.

Era, sotto alcuni riguardi, quello che era accaduto sei anni innanzi a Calatafimi; ma non tutti i volontari avevano lo slancio e la lena dei Mille, per arrampicarsi sulle ripide pareti del monte che domina da 500 metri il piano sottostante. Quattro compagnie di *kaiserjäger* (800 uomini) custodivano l'altura e altre quattro di fanteria ne guardavano i dintorni. I volontari, benché fulminati da tiri precisi ai quali non sono in grado di rispondere efficacemente, salgono, salgono lentamente, obbligando gli Austriaci, con successive cariche, a ripiegare più in alto verso la sommità. Ma la lena, sempre più affannata, degli assalitori a questo punto vien meno. «Indarno Bruzzesi e Corte li rianimano con la voce e con l'esempio... indarno gli ufficiali prodigano al fuoco le vite fiorenti: e Bottino muore, Vianelli muore, Trasselli, Piazzì e Mayer e tanti altri cadono feriti sull'erta sanguinosa; indarno lo stesso Garibaldi urla, rampogna, tempesta: ferito egli stesso al sommo della coscia, è costretto a riconoscere la necessità della ritirata» (Guerzoni). Ritirata lenta, fiera, colla faccia volta al nemico. Il quale, credendo di poter passare all'offensiva, scese



sulla strada del Caffaro avanzando in colonna; ma, folgorato di fianco da 4 pezzi di artiglieria dal poggio retrostante di S. Antonio, fu costretto a riparare di nuovo dietro le rocce di monte Suello.

«Al calar della sera i due campi rimasero a fronte», poi la comparsa sul monte Berga delle 4 compagnie del Salomone fece temere agli Austriaci un accerchiamento; onde nella notte abbandonarono monte Suello, ripassarono il confine e si ritirarono per val Giudicaria.

Le operazioni ora affidate a Garibaldi avevano in mira l'avanzata nelle Giudicarie con obiettivi Riva e Trento. Esse però lasciavano esposte alle incursioni nemiche le due vallate dell'alto Oglio (Valcamonica) e dell'Adda (Valtellina). A difenderle di concerto coi garibaldini era stata ordinata, appena otto giorni prima della dichiarazione di guerra, la mobilitazione di due battaglioni di guardie nazionali (XLIV Breno, e XLV Sondrio), al comando del colonnello Enrico Guicciardi (già ufficiale dei bersaglieri) sotto gli ordini di Garibaldi: compito difficile per la natura del suolo, il tardo ed improvvisato ordinamento e l'eccentricità rispetto alla linea d'attacco dei garibaldini, la quale ebbe una relazione appena indiretta con le operazioni di Valtellina e di Valcamonica. Esse sono tuttavia degne di menzione, come prova di patriottismo e di energia di quegli alpigiani, desiderosi di non più vedere gli Austriaci ai quali si erano sottratti sette anni prima.

Nell'alta valle dell'Adda, fino al 19 giugno erano state mandate a guardare il giogo dello Stelvio poche decine di guardie doganali, le quali, sole e senza notizie lassù a 2800 metri, presentando un attacco in forze, il 22 avevano ripiegato di qualche poco fino alla 4ª cantoniera. Salito a una sessantina d'uomini, il drappello tornò avanti; ma gli Austriaci, all'aprirsi delle ostilità erano già in possesso di quel valico alpino e, all'albeggiare del 24 giugno, scendevano in tre colonne per circondare le nostre poche forze. Lo stesso giorno il distretto di Bormio era in balia dell'avversario, essendosi le poche guardie nazionali, ivi raggranellate, ritratte al ponte del Diavolo e alle Prese. Né meglio guardato era il Tonale, che venne in possesso della mezza brigata austriaca del colonnello Albertini; mentre, più indietro, in Breno, si andavano radunando i militi dei due battaglioni di guardia nazionale ed accorrevano in rinforzo pochi altri doganieri, alcuni carabinieri dell'alta Valtellina, qualche guardia nazionale di Ponte, e da Sondrio erano spediti due obici da montagna e un vecchio cannone con poche cariche. In Valcamonica la difesa si concentrava

in Breno, a gran distanza dagli Austriaci. Garibaldi, informato dello stato delle cose, aveva mandato, come si è detto, un battaglione (maggiore Caldesi) del 4° reggimento, a marce forzate da Bergamo a Edolo, seguito dal resto del reggimento (tenente colonnello Cadolini) per agire di concerto agli ordini del colonnello Guicciardi. Intanto però gli Austriaci, in 2000 circa, erano discesi dal Tonale il 26, e quando il battaglione Caldesi giunse il 28 ad Edolo, essi spingevano fino alle Prese in Valtellina e fino a Vezza in Valcamonica pattuglie di ricognizione.

Ad onore di quelle popolazioni bisogna dire che la Valtellina aveva dato i suoi uomini migliori all'esercito regolare, ai volontari e i suoi più valenti tiratori al II battaglione bersaglieri volontari, composto in massima parte di Lombardi, Veneti e Trentini: di più vi era stato levato il XLV battaglione di guardia nazionale mobile.

E, quasi ciò non bastasse, altri gruppi di armati avevano risposto all'appello dei sindaci: da Bormio, da Tirano, da Sondrio erano partiti altri uomini e un drappello di tiratori affluiva a Tirano da Como. La difesa della Valtellina occupava la buona posizione di Sernio a nord-est di Tirano; quella di Valcamonica aveva il battaglione Caldesi ad Incudine sull'Oglio a pochi chilometri da Vezza, dove era stato spinto il XLIV battaglione di guardia nazionale mobile di 450 uomini «organizzati alla meglio». Un collegamento, per lo meno ideale, fra i difensori delle due valli a Tirano ed Edolo si era stabilito per mezzo di montanari esperti attraverso il passo del Mortirolo. Ma il Mortirolo non avrebbe dovuto avere solo questa funzione: avrebbe dovuto invece costituire, insieme con il passo della Aprica, la zona sulla quale tutta la difesa avrebbe dovuto impernarsi, per assicurare il possesso della Valtellina e della Valcamonica.

Essendosi ciò trascurato, la direzione delle forze avversarie era manifestamente minacciosa.

Garibaldi ordinò di tener fermo in Valcamonica, dove, a Edolo, erano i tre battaglioni del 4° reggimento: e vi avviò il II battaglione bersaglieri, ai quali si aggiunsero, di fronte a Vezza, un 150 tiratori di Como, Chiavenna e Tirano, quasi tutti armati di carabine svizzere.

Il colonnello Guicciardi, pur sopravvalutando la necessità di difendere la Valtellina, si mostrò in tutto degno dell'improvviso compito affidatogli con truppe ancor più improvvisate. Ed infatti in questo momento il generale Kuhn aveva creduto di poter operare in Valcamonica con obiettivo Brescia e,

nel tempo stesso, girare alle spalle di Garibaldi, cadendo sul fianco dell'esercito italiano. Ma il Guicciardi, saputo di questa avanzata per le due valli, pensò di agire controffensivamente facendo perno sul Mortirolo; perciò ordinò che, nella notte del 3 luglio, due compagnie del XLIV battaglione di guardia nazionale e due del battaglione bersaglieri Castellini avanzassero sul Mortirolo: concetto che rivela un non comune spirito di intraprendenza, ma che ebbe appena un inizio di esecuzione per parte del Caldesi, fermo ad Incudine.

Il 4 di luglio ebbe luogo il combattimento di Vezza che costituì l'episodio più saliente delle operazioni in Valcamonica.

La sera del 2, sotto una pioggia dirotta erano giunti da Breno a Edolo su carri campestri i bersaglieri del II battaglione: di qui si trasferirono al campo d'Incudine e dopo breve sosta si portarono più innanzi, al piccolo gruppo di case di Davena. Le alture di sinistra (destra dell'Oglio) non erano state occupate, né era stato vigilato il terreno boschivo dell'altra sponda; il I battaglione del 4° reggimento (maggiore Caldesi), con 2 pezzi, era sul torrente Davenino dove sembra avesse deciso di tener testa. Tuttavia, la sera stessa aveva mandato la sua 2ª compagnia (tenente Malacrida) ad occupare l'abitato di Vezza, con l'incarico di prender piede sulle prossime alture; mentre più indietro rimaneva, come in avamposti, il battaglione Castellini. Quella compagnia, postata poco ad est di Vezza, al cimitero, ebbe nelle prime ore del 4 una scaramuccia con una compagnia austriaca che, percorrendo la destra dell'Oglio era giunta, in silenzio e di sorpresa, fino alla piazza del villaggio, penetrandovi dal lato opposto a quello guardato dai volontari. Intanto una parte della colonna austriaca Albertini si avanzava a mezza costa del versante destro dell'Oglio su posizioni dominanti da presso l'abitato di Vezza, e grosse pattuglie s'imboscavano nel terreno coperto di sinistra: il grosso seguiva a mezz'ora di distanza. Il Caldesi, fermo forse nell'idea di far la difesa più arretrata, mandò - oramai inopportunosamente - l'ordine di sgombrare Vezza; ma l'ordine non fu comunicato al Castellini, il quale per un precedente colloquio col Caldesi, poteva credere a tutt'altri propositi e che perciò rimandò avanti la compagnia di camicie rosse, aggiungendole anzi una delle sue (Adamoli). Ma era ormai troppo tardi per riprendere l'appostamento di Vezza, già in mani austriache. Avvedutamente i bersaglieri tentarono di salire sulle alture: anche qui erano ormai preceduti dal movimento iniziato fino dalla notte dagli Austriaci, che ora si erano spinti allo sbocco ovest del villaggio, appostandovi le artiglierie. Il Castellini non esitò. Fece stendere le sue tre compagnie di cac-

ciatori sulla linea degli avamposti e coi suoi bravi tiratori aprì un fuoco ben diretto. Ma gli Austriaci proseguirono il movimento per l'alto, ributtandone i pochi difensori giuntivi. Allora il Castellini, eroico soldato che fin dalle prime fucilate aveva toccato una ferita al viso, nel combattimento che ne seguì si «erse con tutta la persona nel punto più battuto: colpito da una seconda palla che gli spezzò un braccio, ruppe gli indugi»: fece dare, da un trombettiere dell'esercito regolare che gli era accanto, il segnale dell'assalto. Sbucati dai ripari del terreno, i suoi prodi si lanciarono a baionetta spianata con impeto garibaldino contro il villaggio di Vezza; ma trattenuti dagli ostacoli del terreno in salita, fatti segno a tiri vicini e precisi di fronte, dalle alture di riva destra e da quello delle pattuglie imboscate sulla sinistra del fiume, si trovarono ben presto racchiusi in un cerchio di fuoco. Cadde colpito al cuore l'eroico Castellini, caddero il tenente Prada e il capitano Frigerio. Il cerchio andava sempre più serrandosi micidiale su quei valorosi, colpiti a breve distanza dalle artiglierie e dalla fucileria. Non soccorsi dal grosso del maggiore Caldesi, avviluppati alla loro sinistra, dovettero cedere, più che al numero, alle posizioni e alla superiorità di fuoco del nemico. Il capitano Oliva (che era anche deputato), assunto il comando, fece tempestivamente suonare a raccolta indietro. La ritirata del II battaglione bersaglieri si compì ordinata: e l'Adamoli, che comandava una compagnia, ricorda, con compiacenza spoglia di iattanza, che le quadriglie (formazione allora usata dai bersaglieri) marciavano *guida a destr'* e ne è una eloquente riprova il fatto che nella ritirata non breve sotto il fuoco, i garibaldini non lasciarono che 5 prigionieri, 2 dei quali feriti. Il disordine si fece sentire più indietro nel battaglione del Caldesi e in quello della guardia nazionale. Il nemico, forse per direttive precedenti, non incalzò: anzi, raccolti i suoi uomini, rientrò in Vezza e, dopo breve sosta, ripiegò verso il Tonale. Da parte italiana le perdite sommarono a 15 morti (fra cui i 3 ufficiali sopra nominati) 66 feriti e - come si è detto - a 5 prigionieri; gli Austriaci ebbero una cinquantina d'uomini fuori combattimento. All'alba del 6, le posizioni, cedute dopo sì aspro combattimento, erano occupate dai bersaglieri del II battaglione.

Dopo quel combattimento e la ritirata austriaca a Ponte di Legno, la legione Guicciardi - rinforzata da una ottantina di doganieri, da una sessantina fra guardie forestali e carabinieri reali e dalla 5ª compagnia del XLV battaglione di guardia nazionale, formata di tiratori volontari iscritti a Milano sotto il comando del capitano Solis (un 1200 uomini circa, con 4 pezzi) - restrinse la sua azione alla difesa della Valtellina: difesa veramente magistrale



per intuito, larghezza di vedute, conoscenza della guerra di montagna ed utilizzazione delle attitudini. L'operazione sui Bagni di Bormio, alla quale ebbero parte i volontari di Bormio condotti dal tenente Pedranzini, meriterebbe una larga esposizione, ad onore di quelle forti popolazioni. Qui basti ricordare l'episodio in cui emerse il valore di questo improvvisato ufficiale, meritatamente decorato di medaglia d'oro, finito poi modesto segretario del proprio comune.

L'11 luglio, con audaci combattimenti, i Valtellinesi attaccavano ed inseguivano gli Austriaci in ritirata ai Bagni di Bormio diretti allo Stelvio. Mentre più colonne si avanzavano per accerchiarli, un piccolo nucleo di tiratori bormiesi - al comando del tenente Pedranzini, che di tale azione aveva avuto l'iniziativa - osava scalare dalla vai d'Uzza il dosso Reit che guide ed esploratori ritenevano inaccessibile, e quindi scendere per i ghiacciai a settentrione del monte, per intercettare, sopra la cantoniera della strada dello Stelvio, la ritirata al nemico.

Appostatisi fra i dirupi imponenti, detti di Glondadura, quando parve il momento opportuno, il Pedranzini con 50 dei più risoluti si lasciò scivolare a corpo perduto dal ghiacciaio che sovrasta la località detta del Diroccamento, per cadere sull'avversario che si ritirava in fretta dai Bagni Vecchi.

«Per quanto fosse stata rapida la discesa del Pedranzini... esso non poté giungere al Diroccamento che quando il grosso della colonna nemica aveva già oltrepassata la 1<sup>a</sup> cantoniera ed era per mettersi al riparo nelle lunghe gallerie che coprivano la strada pel tratto di qualche chilometro. Il momento era decisivo ed il Pedranzini, pur sempre continuando a discendere, ordinò di aprire il fuoco. La colonna nemica si divise: parte si addentrò nelle gallerie, parte, al fine di mettersi al coperto dal tiro dei nostri, precipitò nella valle e seguendo il letto del fiume si ridusse in salvo.

«Al di qua del Diroccamento non restava più dei nemici che una compagnia di retroguardia: questa dapprima rispondeva vivamente al fuoco dei nostri, poi, al passo di corsa riparavasi alla 1<sup>a</sup> cantoniera, accennando, protetta come era da quell'edifizio, di scendere al basso e pigliare la via degli altri.

«Pedranzini, con una presenza di spirito ed un coraggio veramente ammirabili, non volle lasciar campo al nemico di riflettere, si gettò sulla sua via e, attraverso alle fucilate degli amici e dei nemici intimò la resa, che venne accettata».

Il Pedranzini col suo manipolo di forti si diresse quel giorno stesso su Bormio scortandovi 75 prigionieri.

Dopo il combattimento dei Bagni di Bormio, l'intelligente e ardito colonnello Guicciardi aveva vagheggiato e predisposto un movimento a più largo raggio, per la cui preparazione campeggiò più giorni fra le eccelse montagne di confine, e che fu stroncato dalla notizia del primo armistizio del 25 luglio.

«Quell'accolta di militi, di tiratori, di doganieri, di bersaglieri, di guardie forestali, di carabinieri reali, di esploratori, di carbonai e pastori facevano retrocedere gli Austriaci dalle inospiti vette del passo dello Stelvio» e si presentavano all'attacco «di posizioni di sbarramento da far cadere le braccia di sconforto a truppe ben altrimenti armate ed ordinate». Quella accolta fu la vera progenitrice delle nostre mirabili truppe alpine.

In Valcamonica, dopo il combattimento di Vezza, il 4° reggimento volontari rimase di guardia a Edolo sino a che, il giorno 15, dal quartier generale di Garibaldi gli veniva l'ordine di scendere sull'Oglio, fino a Cèdegolo e di là, inerpicandosi pei disastrosi sentieri che separano la Valcamonica dal Trentino, arrivato all'ingresso di vai di Fumo, rasentarla fino ai piedi del monte Bagol, per calare quindi in valle di Roncone con obiettivo quel villaggio. L'ordine tendeva a portare quel reggimento sul fianco destro degli Austriaci nelle Giudicarie; ma la imprecisione dei nomi e degli scopi e la mancanza delle guide promesse, lasciarono incerto, non senza ragione, il Cadolini, il quale, giunto all'altezza delle nevi perpetue, privo di ordini e di notizie, soggiornò coi suoi per sette giorni su quelle inospiti vette, ove i volontari rimasero lontani da ogni luogo abitato, con i viveri ridotti a tenui razioni ed esposti a tutte le intemperie dell'alta montagna.

La ritirata all'Oglio dell'esercito di La Marmora ed il mancato possesso del Garda indussero Garibaldi al partito che, in quelle circostanze, pareva presentare maggiori probabilità di buon successo: quello di una irruzione in Trentino per le valli del Chiese e di Ledro, per salire le Giudicarie e la valle di Concei in direzione di Trento. Ma lo spiegamento delle sue forze fra quelle strette non poteva esser sollecito.

«In montagna non si vola» aveva avvertito egli stesso.

D'altronde, alla prontezza delle operazioni veniva a mancare il coefficiente principale: la presenza, anzi la onnipresenza, personale di Garibaldi il quale, per la ferita di monte Suello, costretto per alcuni giorni in letto e poi a valersi della carrozza, si ridusse a fidarsi delle relazioni dei suoi luogotenenti (non tutti dotati del suo occhio d'aquila) e dello scarso sussidio di carte, che, in regioni di montagna, poco dicono; anche ad uomini come lui, che aveva -

a detta di coloro che gli furono più vicini - un singolare intuito a rilevare dalle carte l'aspetto plastico dei terreni e i loro rapporti reciproci. Questa dote, non tanto comune allora nemmeno fra gli esperti, è anzi una di quelle che fa dire ad uno dei suoi biografi «non esitiamo ad affermare che tra tutte le campagne combattute fino allora, quella in cui emerse maggiormente la potenza geniale del nostro Capitano fu quella del Tirolo» (Guerzoni). Ma, purtroppo, la genialità del capo, non presente come per l'innanzi, non bastava a provvedere alle manchevolezze di tecnica militare di alcuni dipendenti, fra le quali comune a molti fu quella di non sapersi valere in giusta misura delle posizioni laterali eminenti fiancheggianti le valli.

Nondimeno, dopo alcuni giorni di tasteggiamento, durante i quali ebbero luogo piccole scaramucce a Lodrone in val di Ledro e a Darzo, gli Austriaci abbandonarono la destra del Chiese, per concentrarsi più indietro tra Lardaro e Tione; e Garibaldi avanzò subito in val Chiese e in val d'Ampola, mettendo il suo quartier generale a Storo alla congiunzione delle due vallate. Il generale Kuhn vide la minaccia e decise di opporvisi, mediante la marcia concentrica di più colonne miranti all'avviluppamento dei garibaldini fra Condino e Storo per ricacciarli al di là del confine per manovra o per combattimento.

Fra le 7 e le 8 del 16 luglio gli Austriaci urtarono al ponte di Cimego contro le avanguardie della Brigata Nicotera, spintasi troppo innanzi su per la val Chiese, senza munire le alture circostanti. I volontari risposero bravamente al fuoco del nemico di fronte, ma «in breve ora... assaliti da ogni parte, stipati in una specie di pozzo, dall'alto del quale li saettava una grandine di palle, posti nell'impossibilità di muoversi, nell'impossibilità di ribattere, anche i più valorosi principiarono a balenare» (Guerzoni). Fu in questo momento che il maggiore Agostino Lombardi «anima bresciana d'eroe» si lanciò con alcuni animosi sul Chiese per trattenere una delle branche che minacciava di serrare irrimediabilmente i suoi fratelli d'armi; ma, appena superata la sponda, fu colpito in fronte, mentre dei suoi valorosi compagni alcuni venivano trascinati dalla corrente, altri abbattuti dalle carabine dei cacciatori austriaci. Il magnanimo ardire del maggiore Lombardi valse tuttavia a rallentare l'attornimento nemico e a dar modo ai volontari di ripiegare «in iscompiglio ma non in fuga», spalleggiati da rinforzi accorrenti da Storo e da Darzo e, più ancora, rinfrancati dalla presenza di Garibaldi mossosi in carrozza al primo rumore delle fucilate. Essi poterono ancora tener testa. Intanto, però, un'altra co-

lonna austriaca proveniente dalla vai di Ledro, avanzando al coperto per le balze di monte Giovo, bersagliava la strada da Condino a Storo e un distaccamento, arrampicatosi fino al sommo di Rocca Pagana, batteva le vie di Storo e persino il quartier generale di Garibaldi. L'intervento di una mezza batteria d'artiglieria e di alcune compagnie del 9° reggimento arrestò la prima colonna, e una compagnia del 7°, mossa ad accerchiare il distaccamento di Rocca Pagana, fermò l'avanzata da quella parte: così che gli Austriaci, fronteggiati da ogni lato, in mancanza di un grosso reparto che avrebbe dovuto aggirare la sinistra garibaldina e che non giunse a far sentire la sua azione, rinunziarono all'offensiva e si ritirarono su tutta la linea.

La giornata di Cimego e Condino, alla quale presero parte, più o meno, circa 1.800 volontari, costò loro 28 morti, 133 feriti e 190 prigionieri. Gli Austriaci, in posizioni dominanti e coperti, perdettero solo un ufficiale morto e una ventina di feriti. I due partiti si attribuirono la vittoria, che arrise in realtà dapprima agli Austriaci, ma che finì col lasciare i volontari padroni del campo di battaglia, donde, senza indugio, l'indomani, 17, avanzarono in val di Ledro, dopo un combattimento a Pieve di Ledro, sostenuto dal 2° reggimento (Spinazzi).

Intanto, fin dal 15, la 1<sup>a</sup> brigata aveva iniziata l'espugnazione del forte d'Ampola (o forte Glisenti) sotto la direzione del maggiore d'artiglieria Dogliotti. In essa si segnalò per intrepidezza e valore, pagati con la vita, il luogotenente d'artiglieria Tancredi Alasia, che, portatosi sotto il forte lo colpì con tiri precisi ed efficaci, il primo dei quali spezzò l'asta della bandiera. Il 19, dopo una onorevole resistenza, il presidio del forte si arrese lasciando in nostre mani 4 ufficiali, 172 uomini di truppa, artiglierie e munizioni ed il possesso incontrastato di val di Ledro, permettendo, così, di tentare l'impresa di Riva per le strade di Lenzumo e Pranzo.

Il 18, a monte Nota, sulla linea di confine, ebbe luogo un combattimento che costò 14 morti, 42 feriti e 28 dispersi al 2° reggimento (Spinazzi), che con ciò si aprì il passo al lago di Ledro.

Prontamente Garibaldi faceva avanzare il 9° reggimento su Tiarno. Ma il generale Kuhn, avuto sentore che truppe italiane marciavano in vai Brenta (era il Medici), si propose di attaccare e battere i garibaldini prima di portarsi contro la nuova minaccia, ancor lontana.

Il 21 luglio ebbe luogo il fatto d'armi più importante ed anche più glorioso della campagna garibaldina in Trentino: la battaglia che prese il nome da



Bezzecca, villaggio in vai di Ledro, allo sbocco della valle di Concei. Gli Austriaci avanzarono in due colonne mobili: una (generale Kaim), forte di 6000 uomini, doveva per le Giudicarie attaccare la sinistra e il centro garibaldino e scendere in val Chiese; l'altra (colonnello Montluisant), di 4500 uomini e 4 pezzi, partita in due colonne, piombando per val di Concei, fra Tiarno e Bezzecca, doveva sfondarne la destra e poi, convergendo per le alture tra val di Ledro e val Chiese su Ampolla e Storo, dar la mano alla prima in val di Chiese per schiacciare con forze riunite i volontari. Le colonne di Montluisant, alle quali rimase il carico principale dell'azione, erano appoggiate da un distaccamento che aveva ordine di sboccare da Riva per investire così Bezzecca da tre parti. L'attacco riuscì imprevisto ai garibaldini. Infatti, il generale Haug, che comandava la brigata ed aveva l'ordine di arrestarsi a Bezzecca, aveva spinto un intero reggimento (5°, colonnello Chiassi) poco più innanzi a Locca e questi, a sua volta, aveva fatto avanzare un battaglione in avanguardia fino a Lenzumo, in vai di Concei, 3 km. a nord di Bezzecca. Questo battaglione, colto di sorpresa dalla colonna di sinistra del Montluisant fu in parte fatto prigioniero e in parte ributtato in disordine su Locca, dove l'intero 5° reggimento fu in breve attaccato da ogni parte dalle due colonne austriache, e, dopo non lungo combattimento, fu anch'esso ricacciato, lasciando per via, morti, feriti o prigionieri, alcune centinaia dei suoi. In quel difficile momento il fortissimo Chiassi non si smarrì. Riuscì a prender posizione all'ingresso del villaggio di Bezzecca e, sostenuto da due pezzi di artiglieria e da alcuni manipoli di bersaglieri del I battaglione (i Genovesi di Mosto), imbastì una prima difesa. E qui lasciamo senz'altro la parola al Guerzoni, che, dopo esser stato attore di quei fatti, ne fu lo storico competente e sereno.

«Indarno. Le armi di precisione, le posizioni dominanti, la conoscenza dei luoghi, lo scompiglio introdottosi nelle file garibaldine sin dal principio dell'azione, davano al nemico tale vantaggio che la resistenza non poteva essere lunga.

«I garibaldini facevano prodezze, ma cannoneggiati da ogni parte... costretti come al solito a guardare con le inutili armi al braccio un nemico quasi invulnerabile che dall'alto delle sue rocce li bersagliava e li decimava» e minacciati sulla via di Bezzecca «tornarono nuovamente in fuga precipitosa fin dentro le case del villaggio, sul quale già calavano urlando vittoria i cacciatori nemici.

«Chiassi, però, travolto suo malgrado dall'onda rigurgitante de' suoi, non

vuoi disperare ancora; ma nel punto in cui tenta far argine con la voce e con l'esempio alla rotta e raccogliere intorno a sé un manipolo de' più risoluti per tentare un ultimo disperato contrattacco, una palla lo coglie al petto e lo stramazza morto sul campo.

«In quel momento, circa le otto, arrivava da Tiarno Garibaldi. Era s'intende in carrozza, costretto perciò a restare sulla strada, posto nell'impossibilità di abbracciare da un punto eminente tutto il campo di battaglia. Pure quello che non poteva vedere indovinò, e diede immediatamente i suoi ordini come se tutta la situazione gli stesse spiegata innanzi sopra una carta. Menotti, con quanto ha sottomano del 9° reggimento piombi da Tiarno sulla destra del nemico; il colonnello Spinazzi sbocchi da Molina (sud-est del lago di Ledro) e lo avvolga per la destra, il 7° reggimento e i rotti avanzi del 5° e dei bersaglieri si slancino di fronte, e tutti insieme riprendano ad ogni costo Bezzecca, chiave della posizione. Menotti, impedito dai sentieri torti e malagevoli, tarda a comparire in linea; Spinazzi, o ricevesse tardi o fraintendesse l'ordine, non comparve affatto; gli Austriaci, frattanto, non solo si sono resi padroni di Bezzecca, ma già sboccano dal villaggio, già coronano le alture circostanti di artiglierie e si preparano ad un terzo e finale attacco contro l'estrema linea garibaldina. Stringeva il pericolo: la strada di Tiarno è tempestata dai proiettili nemici, e Garibaldi vi è il più visibile e cercato bersaglio. Le palle sibillano, guizzano, rimbalzano, ravvolgono in nembo di polvere la sua carrozza: uno dei cavalli è già ferito, una delle guide a cavallo (Giannini) che lo scortava è morto, i suoi aiutanti Cairoli, Albanese, Damiani, Miceli, Cariolato, Civinini gli fanno scudo de' loro corpi, tentano di strapparli da quel posto mortale e salvare lui, se non è possibile salvar la giornata. Ma Garibaldi ha sul volto la calma delle tragiche risoluzioni: la calma del Salto e di Calatafimi: «Là si vince o si muore». Sordo ai consigli, insensibile al pericolo, tutto assorto nelle peripezie della pugna, fa avanzare al galoppo la batteria di riserva ed ordina al maggiore Dogliotti, eroico in quei giorni, di convergere i suoi fuochi principalmente su Bezzecca, additandogli egli stesso con colpo d'occhio maestro la posizione più propizia...

«Però mi ci vorrà più di mezz'ora!» grida il bravo Dogliotti...

«Fate più presto che sia possibile - esclamò Garibaldi - mi troverete qui vivo o morto!». E le otto bocche da fuoco, stupendamente dirette dal Dogliotti, producono tosto il loro terribile effetto; il nemico sfolgorato dentro Bezzecca, ributtato sulla via dai bravi del 7° reggimento, ben presto colto di fianco,

dal 9°, è costretto ad arrestarsi, a ripiegare su Bezzecca ed a provvedere a sua volta alla difesa. Ma nulla è fatto se Bezzecca non è ripresa: ed è quello l'ultimo sforzo della battaglia. Garibaldi lo vuole, ed ogni bravo lo ascolta. «Allora una piccola colonna d'attacco (dice Garibaldi stesso nel suo primo rapporto ufficiale), composta di prodi di tutti i Corpi, comprese le guide, e comandata dal maggiore Canzio, sostenuta dal 9° a sinistra, si precipitò senza far un tiro sul nemico e lo cacciò colla baionetta alle reni dalle posizioni che occupava». Di questa colonna facevano parte: i due figli dell'Eroe - Menotti e Ricciotti - Bideschini, Mosto, Antongini, Pelizzari ed altri prodi, che, dopo lotta a corpo a corpo nel villaggio in fiamme, ne cacciarono gli ultimi difensori che furono poi inseguiti fino al di là di Enguiso e di Lenzumo.

«... Nell'ora stessa anche la colonna Kaim, che doveva scendere in val Chiese, aveva trovato i garibaldini pronti a riceverla e dopo breve avvisaglia era stata respinta su tutti i punti». Così la battaglia di Bezzecca, gravemente compromessa nel mattino, pericolante fin oltre il mezzogiorno, si risolse nelle prime ore del pomeriggio in un'autentica vittoria, la quale costò ai nostri 121 morti (di cui 6 ufficiali), 451 feriti (22 ufficiali), 1070 prigionieri. Gli Austriaci perdettero 25 morti, tra cui 6 ufficiali, 82 feriti (7 ufficiali) e un centinaio di prigionieri.

Alla pittoresca ma sincera, obiettiva ed in complesso precisa narrazione del Guerzoni, poco vi è da aggiungere. Merita tuttavia una menzione particolare, oltre la 7ª batteria d'artiglieria (Farinetti) che, guidata e diretta dal prode maggiore Dogliotti, mutò le sorti della battaglia, anche la 9ª batteria del 5° reggimento che, al comando del valoroso capitano Olivieri, coinvolta nella prima confusa turbinosa fase dalla battaglia, fece animosamente arditi ed efficaci tiri dinanzi a Bezzecca nel momento più tormentoso dell'azione e corse pericolo di cadere in mano del nemico nella ritirata su Tiarno. Nondimeno, e benché bersagliato a breve distanza da gruppi di cacciatori, l'Olivieri riuscì a mettere in batteria alcuni pezzi; e quando uno di questi stava per essere perduto, ecco slanciarsi avanti, ad un fiero efficace contrassalto, con la bandiera del 9° in pugno, il giovane Ricciotti Garibaldi, allora semplice milite delle guide!

Fu quella di Bezzecca l'ultima gloriosa prova di Garibaldi nel Trentino.

Il generale Kuhn, avvertito del rapido avanzare di Medici in Valsugana, abbandonò il campo nelle Giudicarie per spostarsi contro il nuovo avversario, lasciando solo i presidi dei forti e qualche distaccamento di fronte a Garibal-

di: e questi portò subito avanti la sua linea in val di Concei, mettendo il suo quartier generale a Cologna e incominciando l'investimento del forte di Lardaro. Così si avvicinava a Riva, mentre il generale Medici, dall'altro lato, giungeva quasi in vista di Trento coi brillanti combattimenti di Borgo e Levico.

Ma la mattina del 25 luglio, mentre tutto era pronto pel bombardamento di Lardaro e per avanzare in vai di Sarca, giungeva la notizia del primo armistizio di 8 giorni. Non è qui il luogo di toccare il doloroso argomento del mancato possesso del Trentino in parte occupato dalle nostre truppe regolari e volontarie, della influenza che sulle lunghe trattative ebbe la tetra ombra di Lissa; ma la giustizia storica vuole ricordati i generosi fieri propositi del barone Ricasoli, Presidente dei ministri, per salvare all'Italia il Trentino e la patriottiche esitanze dei nostri negoziatori militari al convegno di Cormons. Purtroppo, il giorno 9 di agosto, cedendo all'ineluttabile, il governo italiano, fra i patti dell'armistizio, doveva subire quello dello sgombrò del Trentino. Lo stesso giorno, il generale La Marmora spediva a Garibaldi il telegramma: «Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore 4 ant. di posdomani, 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla parte sua cominciato i movimenti».

«Quale scossa abbia provato in quel momento il cuore dell'Eroe - dice il Guerzoni - lo storico può indovinarlo, ma affermarlo con certezza non può... Garibaldi non tradì nemmeno ai più intimi la sua interna tempesta. Tranquillo prese la penna e rispose egli stesso al La Marmora col famoso telegramma il cui testo letterale è: «Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco. G. Garibaldi».

«Con quella ultima vittoria sopra se stesso chiuse la campagna».

Vittoria veramente grande, che concorse ad innalzare ancora di più la figura morale di Garibaldi, soldato e comandante. L'uomo politico, che aveva prevalso in lui, con la disobbedienza al Re, prima di Aspromonte e che, in condizioni analoghe, lo condusse più tardi a Mentana, tacque, allora, di fronte all'uomo-soldato ed alle leggi sacre della disciplina.

Apparve questo l'atto moralmente più alto della luminosa eroica sua vita.

La campagna di Garibaldi nel Trentino fu molto variamente giudicata.

Già durante lo svolgersi delle operazioni i giornali di ogni colore, interpre-



ti delle critiche e delle polemiche violente che la campagna aveva destato, stamparono corrispondenze contraddittorie, che - falsando la realtà dei fatti - valsero a far emettere giudizi avventati, o almeno non sereni, sulla figura di Garibaldi, sia che la denigrassero, sia che la esaltassero.

Predominarono, anzi, le critiche sul suo operato; alcuni trovarono che la condotta della campagna da parte di Garibaldi, era stata meno *brillante* delle precedenti in America ed in Italia; alcuni trovarono che essa non era stata produttiva, né per guadagni territoriali, né per equilibrato impiego della forte massa di cui disponeva, fu anche detto che, mentre Garibaldi si era sempre dimostrato abile manovriero, in questa campagna aveva dato prova di non possedere una chiara concezione della condotta delle operazioni, così da essere indotto ad agire quasi sempre seguendo l'iniziativa dell'avversario, senza mai giungere ad imporglisi. E poiché il rapporto numerico delle forze delle quali disponeva era di tanto superiore a quelle del Kuhn, che gli si opponevano, queste critiche potevano apparire - come apparvero - in certo modo fondate.

Scomparsi, però, i principali protagonisti di quella infausta campagna, dissipate o sopite le passioni che essa aveva prodotte, venuti alla luce i documenti troppo a lungo - e forse non a caso - celati, la critica storica ha fatto luce chiara sulla figura di Garibaldi.

Buon condottiero anche in questa occasione, di larghe vedute e di pronta decisione, seppe manovrare lo strumento affidatogli, con l'arte sua solita. Ma, come l'artista ha bisogno di disporre di ottima materia e di alta ispirazione perché la sua genialità possa esplicarsi e creare, così il capo deve avere in mano un esercito saldo, e soprattutto idoneo agli scopi da perseguire, e deve essere chiaramente orientato e ricevere nette direttive, perché la sua genialità possa concepire un disegno di manovra corrispondente alle finalità da raggiungere ed ai mezzi disponibili.

Oggi si può dire - e, per verità, non solo oggi si è detto - che tutto ciò non fu dato a Garibaldi.

Le incertezze sul piano di campagna, che - ancora all'immediata vigilia della dichiarazione di guerra - dividevano gli esponenti dell'esercito italiano; gli equivoci che ne derivavano; i sospetti d'ordine politico, dei quali è stato fatto cenno, nei riguardi dello stesso Garibaldi; l'inspiegabile ritardo nella costituzione - pur da tempo decisa - del corpo dei volontari; la mancanza di direttive precise; l'essere ormai passati all'esercito regolare i più abili capi dei ga-

ribaldini, sono fattori che non potevano non avere una ripercussione assai grave sulla condotta di Garibaldi.

Dalla stessa narrazione degli avvenimenti appare un seguito di minuti episodi apparentemente slegati dei quali anche il più importante (Bezzecca) non assume alcuna importanza nel quadro generale delle operazioni; occorre ravvisare in questo una diretta conseguenza di quei fattori negativi ai quali dinanzi è stato fatto cenno.

Ed allora, nella parola «obbedisco» contenuta nel telegramma del 9 agosto di Garibaldi (alla quale, del resto, fu degno riscontro il «sarà eseguito» nel telegramma dello stesso 9 agosto del generale Medici) non è solo da vedere un atto, alto e significativo quanto mai, di disciplina, ma anche lo sfogo di un soldato, dal grande cuore, che a missione finita, se non compiuta, tradisce - e solo allora - la tensione dell'animo che da due mesi ha saputo tacere.

E sotto questa luce, forse, maggiormente si rivela la grandezza morale di Garibaldi, che ha saputo sopire ogni passione, quando la Patria lo ha chiamato, ha saputo agire quando nessuno gli diceva

come agire, ed ha assolto un compito che nemico, terreno e mezzi disponibili rendevano oltremodo difficile.

La temerarietà, da lui dimostrata a monte Suello ed a Bezzecca, manifesta quale fosse il suo stato d'animo; il suo ritorno sdegnoso a Caprera - dopo la campagna - è forse più espressivo che non la parola «obbedisco».

Ha forse anche nuociuto a Garibaldi la fama, assai esagerata invero, dell'avversario che gli era contrapposto, il generale Kuhn.

Buon conoscitore della guerra in montagna, era questi; disponeva di truppe addestrate e pratiche di quella particolare forma di guerra; era appoggiato a fortificazioni e a magazzini ben predisposti ed era favorito dal terreno stesso, che nella zona di Trento gli consentiva i rapidi movimenti, lungo le naturali depressioni e le numerose e buone comunicazioni, attraverso quelle catene e quelle valli ad andamento parallelo, che oltre confine costituivano invece elementi separatori per gli Italiani.

Nella realtà, anche il Kuhn dimostrò come il suo metodo, buono nella difesa quando era legato a tutto l'ingranaggio dei forti di sbarramento e dei magazzini, scemasse di valore quando, passando all'offensiva ed all'improvvisazione, doveva prevalere la genialità.

L'idea di operare nel Tirolo non era nuova; già nel 1848 i volontari lombardi si erano spinti nelle Giudicarie, fin quasi presso Trento; nel 1859, inve-

ce, si era considerata, ma esclusa, tale azione, non volendo violare il Tirolo, perché faceva parte della Confederazione Germanica.

Dopo quella campagna, prevalse dapprima il concetto che - in una nuova e prevista guerra - convenisse assumere un atteggiamento difensivo, affidando ai volontari la difesa del confine trentino.

In seguito, però, venne affermandosi il concetto opposto: agire offensivamente, cioè, col grosso dell'esercito, o dal Mincio come volevano alcuni, o dal basso Po, come volevano altri; in ogni caso, azione offensiva anche nel Tirolo, affidata ai volontari. Il compito, che sarebbe stato dato quindi ai volontari, sarebbe stato ben diverso, a seconda del piano adottato: azione diretta a fiancheggiare l'esercito, se questo avesse agito dal Mincio; azione diretta, invece, a tagliar decisamente al nemico la linea di comunicazione del Tirolo, se l'esercito regolare avesse attaccato dal basso Po. Ma allo scoppio delle ostilità, si manifestarono le note divergenze fra i generali La Marmora e Cialdini sulla condotta delle operazioni, e di conseguenza anche indecisioni sui compiti da affidare ai volontari verso il Tirolo; indecisioni che naturalmente si ripercossero sui concetti esecutivi del generale Garibaldi, che non sapeva se l'esercito regolare avrebbe attaccato dal Mincio o dal basso Po.

La mancanza di idee ben chiare, circa le eventuali azioni da compiersi nel Trentino, influì anche - e ciò fu più grave - sull'organizzazione stessa del corpo dei volontari, in quanto non fu determinato con precisione quale sviluppo organico le sue unità avrebbero dovuto assumere. Non furono così commisurate alle necessità le predisposizioni adottate per quanto si riferiva all'inquadramento, all'equipaggiamento, ai servizi. Non solo, ma tutti i rifornimenti furono affidati ad imprese private, che dovevano anche effettuare le distribuzioni ai reparti; e poiché non furono istituiti magazzini avanzati, ma solo uno se ne formò, a Brescia, e cioè molto indietro, i rifornimenti funzionarono malissimo; causa non ultima questa, delle difficoltà incontrate poi nel muovere un numeroso corpo in zona montuosa; e causa non ultima, anche, che venisse a mancare la sorpresa pel nemico, in quanto questi, a conoscenza di ciò, veniva a sapere che il grosso dei volontari avrebbe agito lungo la val Giudicaria.

Ad aumentare poi le incertezze, il capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale La Marmora, comunicava a Garibaldi il 19 giugno che gli affidava «fin da adesso la *difesa* del lago di Garda e dei vari passi che dal Tirolo mettono nella vallata lombarda» e che, rotte le ostilità, e di mano in mano che i volontari si sarebbero completati in numero ed organizzazione, Garibaldi *doveva*

*agire* «o per il lago o per le montagne» con lo scopo «di penetrare nella valle dell'Adige e di stabilirsi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'Armata austriaca in Italia».

Per lumeggiare la figura di Garibaldi, durante questa campagna, sembra quindi opportuno esaminare la concezione che egli ebbe del suo compito ed il successivo evolversi dell'idea prima, per adeguarsi alle necessità contingenti.

In base agli ordini ricevuti, Garibaldi dovette limitarsi per il momento ad attuare una copertura lungo il confine, dalla Valtellina al lago di Garda, poiché il suo corpo era tutt'altro che completato.

Né più chiare direttive diede il generale La Marmora il 25 giugno, dopo la infausta giornata di Custoza (24 giugno), così che ancora Garibaldi fu indotto a rimanere sulla difensiva, in modo da coprire anche Brescia, come gli era espressamente ordinato.

È solo il 1 ° luglio ch'egli muove offensivamente e - a quanto sembra dalla stessa relazione ufficiale - di propria iniziativa; e muove perfettamente inquadrato nel concetto di sicurezza: avanza, cioè, col grosso delle proprie forze, opportunamente scaglionate, verso il Caffaro; tiene presidiata, a destra, la costa del Garda, e si protegge, a sinistra, con l'invio di un distaccamento in Valcamonica. È, ciò nonostante, un concetto ardito assai, in quanto il corpo dei volontari, ancora molto sparpagliato, viene ad attraversare un periodo critico tra il 29 giugno ed il 5 luglio, dovuto all'incertezza sulle intenzioni del nemico, che ha due masse, una, forte e vittoriosa, in movimento tra il Mincio ed il Chiese, e quindi alle spalle di Garibaldi, l'altra di fronte, nelle valli trentine.

Chiare dunque le idee del generale Garibaldi e buone le disposizioni da lui impartite; non così l'esecuzione, che fu assai difettosa.

I reparti non erano amalgamati: i loro comandi erano improvvisati; ciò portò ad una insufficienza tattica che si manifestò chiaramente fin dai primi scontri.

Il combattimento in montagna richiede preparazione, lunga pratica, metodicità; avvenne, invece, che l'esplorazione fu trascurata, che la marcia delle colonne in fondo valle fu precipitata, senza attendere il risultato delle azioni delle colonne che fiancheggiavano per l'alto; che i capi in sottordine non seppero integrare nel proprio ambito le direttive avute. Ciò portò a pagare a caro prezzo di sangue i primi non brillanti successi; nei quali all'arte supplirono la fede e lo slancio.

Garibaldi dovette adattarsi ad una sosta: la manchevolezza degli approvvigi-



gionamenti, la soverchia mole di quel corpo raccogliticcio, le stesse formazioni dei reparti, manifestatesi troppo pesanti, richiedevano cure d'ordine e disposizioni che si imponevano ora, non essendovisi pensato in tempo. Non solo, ma le puntate offensive, che il Kuhn faceva intanto in Valtellina ed in Valcamonica, consigliavano alla prudenza; esse, invero, nessun effetto ebbero sul complesso delle operazioni, né poteva averlo specialmente quella in Valtellina, in direzione cioè troppo eccentrica; tuttavia, le truppe colà dislocate col mandato di difendere l'alta Valtellina, legandosi in Valcamonica alla sinistra dei volontari, troppo avevano arretrato, perchè Garibaldi non dovesse preoccuparsi del suo fianco scoperto.

Periodo critico di breve durata questo, poiché gli ordini di Garibaldi giunsero anche ora in tempo a correggere la situazione; così che egli già l'8 luglio riprendeva l'avanzata. Voleva assicurarsi sulla destra rendendosi padrone della val di Ledro, per poter poi proseguire su Tione in vai Giudicaria, e da qui su Trento. Nella realtà si ripeterono inconvenienti vari, che lo obbligarono ad una nuova sosta, soprattutto perchè sentiva la necessità di diminuire la profondità del grosso delle sue forze, cioè di riunirle, e perchè, ancora una volta, la colonna centrale, di fondo valle, aveva sopravanzato le ali.

E così la difettosa organizzazione dei volontari e la insufficienza professionale dei comandanti in sottordine, che non erano più quelli di Calatafimi e del Volturmo, influì per la seconda volta sulle operazioni nel Trentino. Quello sarebbe stato difatti il momento di agire decisamente su Trento, il momento nel quale il compito di Garibaldi avrebbe assunto grandissima importanza.

Infatti, proprio il 7 luglio il generale Cialdini aveva iniziato il passaggio del Po, ed il 17 luglio il quadrilatero austriaco si poteva dire tagliato fuori dalle dirette comunicazioni con Vienna e collegato ad essa solo per il Tirolo.

Solo il 21 luglio, dopo aver respinto una tentata offensiva del Kuhn (Cimago e Condino, 16 luglio) ed opportunamente assicurandosi ai fianchi, Garibaldi poteva muoversi: modificava però il suo primitivo concetto; non più procedere per le Giudicarie, ma per la val di Ledro. Adattava, cioè, egli prontamente la volontà alla necessità del momento: di concorrere più rapidamente all'azione che il Cialdini tentava su Trento inviando la divisione del generale Medici a risalire la Valsugana.

L'armistizio del 15 luglio, seguito il 9 agosto dall'ordine di ritirarsi al di qua del confine, troncava la campagna, quando essa - ove «considerazioni politiche» non fossero intervenute - stava per raggiungere gloriosamente la sua mèta.

LUIGI CICONETTI \*

## LA CAMPAGNA DEL 1867

### IL PIANO DI OPERAZIONI

Il primitivo progetto di Garibaldi era d'invadere gli Stati Pontifici dal Viterbese, ma quel progetto non ebbe seguito. Forse Garibaldi vi rinunciò dopo l'arresto di Sinalunga, che intralciò sensibilmente la sua azione di comando. Comunque, in effetti, mentre l'Acerbi da nord ed il Nicotera da sud invadevano il territorio pontificio con piccoli nuclei, egli decise di operare col grosso per la sinistra del Tevere, dove il confine era più prossimo a Roma e più facile l'attacco alla città. Così le operazioni di Acerbi nel Viterbese e di Nicotera nella provincia di Frosinone dovevano servire come diversioni alle ali, mentre la colonna principale, sotto il comando diretto di Garibaldi, da Passo Corese doveva puntare direttamente su Roma per la via Salaria.

Il piano molto semplice nella sua limpida concezione si adattava bene allo spirito ed alle condizioni speciali delle truppe garibaldine: sebbene animate da grande amor di patria e spirito di sacrificio, esse erano formate da elementi di diverso valore morale, non bene amalgamati, comandate da ufficiali non tutti di sufficiente cultura ed abilità professionale, influenzate più spesso da spirito demagogico che dominate da disciplina militare, mal vestite, male armate, con servizi logistici improvvisati e deficienti.

---

\* Luigi Ciconetti (Poggio Mirteto, 1868 - ivi, 1945) uscito sottotenente di fanteria dalla Scuola Militare nel 1889, frequentò la Scuola di guerra e fu insegnante di storia militare nei corsi allievi ufficiali di complemento. Durante la campagna di Libia si distinse nel combattimento di Assaba, meritando una prima medaglia d'argento al V.M. Una seconda gli fu conferita per il comportamento durante la prima guerra mondiale, nel corso della quale ebbe compiti sia di S.M. sia di comando. Nel 1917, comandante della Brigata *Lario*, ebbe la promozione a maggior generale per merito di guerra. Comandò poi la 61ª e la 57ª Divisione e fu capo di Stato Maggiore dell'8ª Armata, guadagnando la croce di ufficiale dell'O.M.S. Dopo la fine della guerra tenne il comando di grandi unità in madrepatria e in Libia, conseguendo la promozione a generale di Corpo d'armata. Per i suoi meriti militari fu nominato nel 1933 Senatore del Regno. Scrisse alcuni saggi di storia risorgimentale e l'apprezzato volume *Roma o Morte. Gli avvenimenti nello Stato pontificio nell'anno 1867*, Milano, 1934.

Esse poco si prestavano ad operazioni regolari di guerra, specialmente di lunga durata e di grandi masse: unica manovra possibile l'andare avanti. Maggiori risultati, per spiccate attitudini di iniziativa e prestigio personale dei migliori elementi, potevano dare in piccole operazioni e addirittura in azioni di guerriglia, come avvenne specialmente nel Viterbese. Le bande garibaldine che operarono al nord ed al sud del territorio romano - le prime specialmente - dettero effettivamente parecchio da fare alle truppe pontificie, obbligate ad accorrere dappertutto, stancandosi e frazionandosi. Ma era tattica che importava tempo e mezzi; questi mancavano e urgeva invece far presto per prevenire il prevedibile intervento francese e la conseguente ingerenza del governo italiano ed evitare maggiori danni alla causa nazionale.

In tali condizioni, trattenendo impegnate nel Viterbese e nella provincia di Frosinone quante maggiori forze era possibile delle truppe avversarie, una puntata energica e decisa per la via più breve su Roma, costituiva per Garibaldi la maniera più razionale di agire con i mezzi di cui disponeva, e lasciava sperare di ottenere la sorpresa e di impadronirsi della città con l'aiuto della preparata insurrezione popolare interna, ciò che avrebbe deciso rapidamente e vittoriosamente la campagna.

L'ardimento del condottiero, il suo prestigio personale e lo slancio che egli sapeva imprimere alle operazioni dei suoi volontari, davano legittima speranza di riuscita nell'impresa audace. Forse il ricordo della miracolosa conquista di Palermo nel 1860 dovette balenare alla mente del grande capitano, ma a differenza di allora, nel 1867 egli ebbe di fronte le ottime truppe francesi, le buone dell'esercito pontificio, la quasi completa indifferenza della popolazione romana e generali avversari dimostratisi alla prova dei fatti ben diversi dai vecchi ed inetti comandanti borbonici. Così il suo piano fallì e la campagna finì tragicamente, ma non ingloriosa mente, a Mentana.

## LE OPERAZIONI

Garibaldi, fuggito da Caprera, il 22 ottobre è a Firenze e in piazza S. Maria Novella arringa il popolo.

Ha colloqui col Re, con Rattazzi e con Cialdini. Parte per Terni, il mattino del 23 è a Rieti ove parla al popolo dal balcone del Palazzo Vicentini; all'alba del 24 è oltre il confine a Passo Corese.

Fin dal 22 Garibaldi aveva dato ordini per la radunata dei volontari fra Monte Maggiore e Corese; tutte le colonne garibaldine del centro: Valzania, Caldesi, Salomone, Mosto, Frigyesy, vengono a concentrarvisi da Scandriglia, Terni, Narni, Rieti ecc; Fabrizi ne fa ammontare la forza complessiva a circa 14.000 uomini.

Il Vitali osserva che dovevano essere molti di più, e li stima oltre 16.000.

Certo è che le diserzioni e l'indisciplina di quelle truppe ne diminuirono di molto, e rapidamente, il numero: a Monterotondo il giorno 25 erano 8.000. E forse tanti erano anche il 23 e 24 o poco più, mentre molti erano ancora in via di raggiungere.

Menotti il 20 è a Percile col colonnello Salomone ed il 21 vi è raggiunto da Frigyesy con circa 2.000 volontari. Il 22 torna a Scandriglia, vi riordina i suoi ed il 23 marcia su Montelibretti ed accampa a casa Falconieri tra Montelibretti e Monte Maggiore; il 24 procede verso Monterotondo fino alla stazione che era stata occupata la sera precedente da un reparto della colonna Caldesi che aveva interrotto il telegrafo e la ferrovia con Roma ed aveva fatto prigionieri 2 telegrafisti e 4 soldati; uno solo, tale Bufile, era riuscito a fuggire e a portarne la notizia a Monterotondo.

Il giorno 2, in risposta all'annuncio di prossima offensiva garibaldina, il presidio pontificio di Monterotondo riceve ordine dal gen. Kanzler, comandante in capo e pro-ministro delle armi pontificio, di resistervi ad oltranza se attaccato dai garibaldini, mantenendovisi fino a nuovo ordine; cedere invece se attaccato dai regolari italiani e ripiegare su Roma.

La guarnigione si componeva delle seguenti truppe:

2<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> compagnia della legione d'Antibo: 159 uomini;

4<sup>a</sup> compagnia carabinieri esteri: 85 uomini;

1 plotone dragoni (sottotenente Venieri): 26 cavalieri;

1 sezione d'artiglieria (2 pezzi: un obice da 15 e un cannone da 8) (tenente Bernard de Quatrebarbes): 32 uomini;

1 drappello gendarmi (tenente Poccioni): 21 uomini;

in totale 323 uomini (circa 370 secondo Kanzler e 336 secondo Vitali).

Comandante della guarnigione, il capitano Robert Costes della legione d'Antibo (5<sup>a</sup> compagnia).

Comandante della piazza, il capitano Federer della 4<sup>a</sup> compagnia carabinieri esteri, col sottotenente Ringard quale aiutante di piazza.

Non è quindi storicamente esatto l'accento fatto agli zuavi nella lapide



dettata dal Bovio ed apposta sulla porta Romana (o S. Rocco, ora Garibaldi) a ricordo del fatto d'armi di cui parliamo.

Monterotondo era cinta al nord e ad ovest da vecchie mura alte circa 5 metri e per uno sviluppo di oltre 500 metri, nelle quali si aprivano tre porte: Romana e Canonica (presso il Duomo) verso nord, Palazzo o Ducale, di fronte al palazzo Piombino verso est, tutte sulla via Nomentana. Fra porta Romana e porta Canonica le mura formavano un rientrante che permetteva il fiancheggiamento da destra del piazzale dinanzi alla porta Romana. Al di sopra di questa vi era una specie di ballatoio merlato; così pure al di sopra di porta Canonica vi era una piattaforma con parapetto. Nulla a porta Ducale, ma a sinistra di chi usciva il muro che la fiancheggiava sporgeva al di fuori della porta, a guisa di balcone, con parapetto cui si accedeva dall'interno della muratura. Da questo balcone si poteva ben difendere l'accesso a porta Palazzo.

Oggi rimane la sola porta Romana, le altre due sono state demolite insieme a gran parte delle mura.

A sud e ad ovest Monterotondo non aveva mura; le case perimetrali hanno porte e finestre verso la campagna e corrono per uno sviluppo di circa 7-800 metri.

Un piccolo sobborgo, detto di S. Rocco dalla chiesa omonima, si stende avanti a porta Romana; a nord di questo sobborgo, a circa 500 metri dalle mura, il convento di S. Maria.

Dinanzi a porta Ducale, case sparse sulla Nomentana a cui fa capo la passeggiata Pia che conduce alla Madonna di Loreto ed al cimitero sulla strada di Montelibretti. Più lungi, e a sud della Nomentana, il grosso fabbricato del convento dei Cappuccini a 700 metri in linea d'aria da Monterotondo.

Il terreno adiacente all'abitato, coltivato a frutteti e vigne, è pianeggiante verso tramontana e verso levante, mentre verso mezzogiorno e verso ponente scende ripido sul profondo fosso del Carapone e del suo primo affluente di destra.

La difesa era stata così disposta:

- a porta Romana, tenente Crozes con la 2ª sezione della 2ª compagnia della legione romana; aveva guarnito il ballatoio sopra la porta e le finestre più alte delle case viciniori;

- a porta Canonica capitano Carlhian col rimanente della 2ª compagnia;

- a porta Palazzo, il sergente maggiore Cammaerts, che comandava la 2ª sezione della 5ª compagnia della legione, aveva occupato la loggia a sinistra del-

la porta e due case laterali internamente alla porta stessa.

Per la parte aperta della città si erano stabiliti lungo la periferia posti numerati da ovest ad est e cioè:

- posto n. 1, all'osteria del Vapore dietro piazza Lambruschini:

1<sup>a</sup> sezione della 5<sup>a</sup> compagnia della legione (sottotenente Lair), batteva la strada della stazione e il terreno circostante e concorreva sulla destra alla difesa di porta Romana;

- posto n. 2, da 20 a 30 uomini fra gendarmi e legionari (caporale Godfroy);

- posto n. 3, 1<sup>a</sup> sezione della 4<sup>a</sup> compagnia carabinieri esteri (sottotenente Pool) aveva parte della forza in catena e guardava un sentiero praticabile che valicava il burrone;

- posto n. 4, circa 15 uomini dei carabinieri esteri (caporale Banz): collegava il posto n. 3 con la difesa di porta Ducale.

I posti nn. 1, 2 e 3 eran tra loro collegati.

I due pezzi d'artiglieria erano così postati: l'obice dietro porta Canonica, il cannone dietro porta Palazzo.

Gli uomini rimasti disponibili di tutti i corpi, agli ordini del tenente Poccioni, in riserva nel cortile del Palazzo, doppia scolta sulla torretta.

Sorveglianza esterna: un posto al cimitero che era a circa 700 metri dalla città sulla via di Montelibretti ed un altro al convento di S. Maria.

## IL COMBATTIMENTO DI MONTEROTONDO

Garibaldi aveva divisato di prendere Monterotondo con attacco di sorpresa nella notte sul 25 (venerdì) colle colonne Valzania e Caldesi che erano a Monte Maggiore.

Alle 21 del 24, favorite da una notte oscurissima, le due colonne si mettono in marcia per Torraccia (Torre Fiora?) e Monterotondo sotto la guida di due persone pratiche dei luoghi.

Presso la città doveva poi trovarsi altra persona del paese per indicare il punto più favorevole all'attacco; ma per il tempo piovoso, nell'oscurità della notte, smarrite o fuggite le guide, perduta la direzione, i volontari vagarono per molte ore per ritrovare la strada ferrata e ritornare sulla via Salaria.

Garibaldi decise allora di procedere all'attacco di viva forza all'alba del 25, nel seguente modo.

Le forze garibaldine destinate all'operazione lasceranno la Salaria alla cantoniera del Grillo e per la strada di S. Martino si porteranno a casale Ramarini:

- le colonne Valzania e Caldesi, a destra, attaccheranno la porta Romana operando ad ovest di S. Maria;

- la colonna Mosto (Antonio), al centro, attaccherà porta Ducale;

- la colonna Frigyesy, sulla sinistra, punterà su porta Ducale;

- la colonna Salomone, in attesa dell'esito dell'attacco, proseguirà per la via Salaria oltre la stazione di Monterotondo per parare eventuali sorprese nemiche provenienti da Roma.

Garibaldi da Passo Corese aveva seguito la colonna Salomone, sperando che, riuscendo ad impadronirsi di Monterotondo di sorpresa, le colonne incaricate dell'operazione potessero poi celermente raggiungerlo. Circa le ore 7, Valzania e Caldesi, segnalati fin dalle 6 dalla vedetta della torretta Piombino, sferrano con molto impeto il primo attacco diretto contro S. Rocco e porta Romana, ma sono respinti. Occupano allora il borgo e il convento di S. Maria mantenendo coi difensori della porta un continuato fuoco di fucileria.

L'attacco delle colonne Mosto e Frigyesy si fuse in uno solo verso porta Ducale. Le due colonne si schierarono, sull'altura di quota 131 a nord-est della Madonna di Loreto, poi avanzarono al coperto del piccolo rilievo antistante. Ma, quando giunsero allo scoperto, furono accolte da un vivo fuoco di fucileria, che le obbligò a retrocedere, e, piegando sulla loro sinistra, si portarono al convento dei Cappuccini spingendo avanti una linea di tiratori cui però il fuoco nemico impedì di avvicinarsi al fosso di Carapone.

Il tenente de Quatrebarbes, un reduce da Castelfidardo, non essendovi cannoniere nelle mura, manovra il cannone rigato uscendo dalla porta per sparare e rientrando per ricaricarlo, e batte il convento dei Cappuccini obbligando i garibaldini a mettersi al riparo dietro il fabbricato; la stessa manovra doveva fare il maresciallo Massei coll'obice a porta Canonica senonchè, per errore di caricamento, il colpo non parte; dopo alcuni tentativi per rimetterla in efficienza, l'arma rimase inutilizzata.

Il momento è difficile; i garibaldini da porta Romana accortisi dell'incidente attaccano per impadronirsi del pezzo; il maresciallo Massei, già ferito, è nuovamente colpito, e, portato entro la cinta, muore contro le mura del Duomo. Il pezzo divenuto inservibile è ritratto nel cortile del castello.

I garibaldini costruiscono delle barricate contro porta Romana.

La loro artiglieria si componeva di 2 spingarde rugginose e altre 4 spingar-

dette «a far più rumore acconce che ruina» tanto che in seguito non le vediamo più adoperate e forse non lo furono neppure negli attacchi del 25; almeno non risulta che lo fossero.

Garibaldi, avvertito della resistenza incontrata, sale per la strada della stazione e va a porsi a circa mezzo chilometro da Monterotondo sulla collinetta a nord di S. Anna, circa 200 metri a ponente della cappelletta di S. Luigi. Raccomanda di non esporsi inutilmente e dispone per i rinforzi. Sono circa le ore 9.

Secondo gli ordini di Garibaldi, Menotti e Salomone ripetono l'attacco contro porta Romana, ma senza miglior successo. Frigyesy e Mosto occupano il cimitero, la Madonna di Loreto, i Cappuccini, il vicino casino dei Crociferi (oggi Cecconi) e il colle S. Matteo (villa Amicizia, oggi Moretti), circondando così quasi completamente Monterotondo.

Dal colle S. Matteo parte un nuovo attacco contro l'ospedale e casa Lazzari, ma è respinto dal sottotenente Pool e dal cannone di Quatrebarbes.

Inutilizzato l'obice, il Quatrebarbes trasporta il cannone a porta Canonica donde batte i piazzali di S. Rocco e S. Maria, poi torna a porta Ducale, e successivamente, si sposta al giardino Lazzari a coadiuvare i carabinieri del sottotenente Pool a respingere un secondo attacco dal colle di S. Matteo.

Alle ore 12 circa, colpito da proiettile di cannone, muore presso la Madonna di Loreto, il garibaldino maggiore Fabio Giovagnoli, nativo di Monterotondo.

Anche il tenente Quatrebarbes, poco dopo mezzogiorno, viene gravemente ferito fuori porta Canonica. Il pezzo viene spostato alla salita dei Leoni al di sopra della piazza della Chiesa donde dominando le mura può battere S. Maria e la Madonna di Loreto ma non il piazzale di S. Rocco.

Sono circa le 14, Garibaldi si porta a S. Maria.

Circa le ore 15, si ha un terzo attacco sul fronte nord che pure fallisce. Mosto ed il maggiore Martinelli sono feriti. Sull'imbrunire il combattimento rallenta e si ha una specie di tregua per raccogliere i feriti.

Verso le 16 fallisce pure un terzo attacco dal colle di S. Matteo contro il posto n. 3 efficacemente coadiuvato dal pronto accorrere del cannone nel giardino di casa Lazzari donde agiva attraverso un foro praticato nel muro di cinta.

A sera, verso le 20, s'inizia un quarto attacco. Si dà fuoco alla porta Romana spingendovi sotto - per opera del tenente Fratelli - un carro di legna copersa con dello zolfo trovato nei cascinali vicini residuo delle zolfature.



delle viti; l'incendio durò fin oltre alla mezzanotte. Gli assediati, impotenti a spegnerlo per mancanza di fontane entro la città, provvedono a barricarsi dentro l'abitato, per una estrema resistenza, all'altezza degli sbocchi delle vie Felice (oggi Oberdan), Rasella e Ospedale; i pezzi sono ritirati nel cortile del castello.

Analogo tentativo fatto contro porta Romana non riesce per il vivo fuoco dei difensori.

Bruciata interamente la porta Romana, i garibaldini si spingono all'assalto e circa alle ore 2 del 26 i pontifici, dopo breve resistenza sulle due barricate della via che sale a piazza Lambruschini, ripiegano nel castello, ove affluiscono pure i difensori degli altri settori, meno i dragoni e i gendarmi che si arrendono nella loro caserma esterna al castello. Garibaldi poco prima delle ore 4 entra in Monterotondo ponendo il quartiere generale nel caffè Frosi in piazza Lambruschini e ordina subito che si cessi il fuoco che continuava vivace da e contro il palazzo. Alle 7 si riprende l'azione; alle 9,30 il castello si arrende a discrezione dopo che era stato appiccato il fuoco alla porta principale e iniziato lo scavo di una mina.

Garibaldi concede che gli ufficiali conservino le armi, accorda la paga ai gregari e doppio soldo agli ufficiali; tutti sono dichiarati prigionieri di guerra. Riuniti nel Duomo e poi scortati dal maggiore Marani fino a Corese, furono quivi consegnati alle truppe italiane al confine. Proseguirono poi per il Varignano (Spezia).

Mentre Garibaldi prende possesso del castello, giunge avviso che una colonna di truppe pontificie marcia da Roma su Monterotondo.

Era la 7ª compagnia della legione d'Antibo (circa 85 uomini) comandata dal capitano Levesque-Durostu, la quale era partita da Roma alle ore 1,30 del 26. Uscita da porta Pia, dopo il ponte Nomentano aveva appoggiato a sinistra fino a raggiungere la Salaria, ma giunta, circa le 5, tra la Marcigliana e Forno Nuovo, saputo da un gendarme essere questa località occupata dai garibaldini, piega a destra e condotta da una guida paesana, per monte di Massa, passato il rio della Casetta, per fosso del Pozzo, sale a S. Luigi circa alle ore 9, al momento della resa del castello.

Sono segnalati; il capitano Durostu, ignorando la presa di Monterotondo, vuol spingersi ancora avanti verso villa Riva, ma, scontratosi coi volontari della colonna Valzania e fatto bersaglio dalle mura, è respinto e costretto a rifare la via percorsa e ritornare a Roma con qualche ferito, lasciando alcuni pri-



gionieri nelle mani dei garibaldini.

Poco dopo mezzogiorno dello stesso 26, il colonnello Allet degli zuavi, parte da Roma - porta Pia - con una colonna composta da una compagnia cacciatori, una di linea, alcune compagnie di carabinieri esteri, varie di zuavi, una batteria su 4 pezzi, una squadra di dragoni; circa 1200 uomini in tutto.

Avanza per la Salaria; alla Marcigliana e verso Forno Nuovo, sull'imbrunire, impiegando il cannone, respinge facilmente gli avamposti garibaldini della colonna Salomone e giunge sino al casale delle Capannelle presso la fabbrica di laterizi, mentre la compagnia zuavi del capitano de Saisy occupava la stazione di Monterotondo.

Qui sostiene piccoli scontri con reparti garibaldini della colonna Salomone, ma sopraggiunta la notte, non ritenendosi in forza sufficiente, non si arrischia di procedere oltre, e, dopo aver sostato alquanto, temendo di essere tagliato fuori, e per ordine ricevuto, il colonnello Allet, circa la mezzanotte, ripiega su Roma, ove giunge circa le ore 10 del 27.

Sembra che realmente Menotti avesse già pensato ad un aggiramento della colonna pontificia per i monti di Massa per attaccarla all'alba sul fianco ed a tergo, ma con la sollecita ritirata l'Allet riuscì a sottrarsi in tempo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 26 il tenente colonnello de Charette da Tivoli si portava a Montecelio, ove giungeva circa le 19, con circa 500 uomini per cooperare con la colonna Allet; ma qui apprendeva la caduta di Monterotondo e l'ordine di tornare a Tivoli, e successivamente a Roma, con tutta la sua gente.

Le forze garibaldine effettivamente impegnate a Monterotondo nelle giornate del 25 e 26 furono calcolate a 5.000 uomini; ma forse la cifra è alquanto superiore al vero.

Perdite: secondo il Guerzoni ed il Bertani i garibaldini ebbero in totale 40 morti e 140 feriti; Kanzler da 400 fra morti e feriti; il Vitali 500 morti, il che è evidentemente esagerato.

Certo le perdite dei volontari furono gravi e sono forse i dati del Kanzler che più si avvicinano alla realtà.

I pontifici, secondo quanto si desume dal racconto del Vitali, ebbero 2 morti ed una ventina di feriti. Tale rilevante differenza nelle perdite è naturale quando si consideri la differenza di armamento e che i pontifici combatterono al riparo delle mura, mentre i garibaldini erano allo scoperto, in condizioni svantaggiose di visibilità di bersaglio, certamente con poco ordine ed ar-

te, e furono soggetti ad attiva e non controbattuta, benché poca, artiglieria avversaria.

#### LA PUNTATA SU ROMA E LA RITIRATA SU MONTEROTONDO

Nelle giornate del 16 e 27 ottobre Garibaldi rimase a Monterotondo per riordinare i suoi volontari, il grosso accampò fra Fonte di Papa e Forno Nuovo. Il 27 fece occupare il casale della Marcigliana e ordinò che: un battaglione (XIV, Marini) andasse con Pianciani a Tivoli ove giunse il 29, uno rimanesse a Monterotondo ove comandava il Carbonelli; un altro (II, Ciotti) a Mentana; il resto doveva seguirlo nell'avanzata su Roma. Egli si recò la sera del 27 - una grigia giornata d'autunno - al casale S. Colomba presso Forno Nuovo sulla via Salaria e vi rimase anche il 28.

In questo stesso giorno i garibaldini della Marcigliana avanzano e occupano Castel Giubileo dove Garibaldi giunse il giorno 29 col grosso delle sue forze.

All'alba del giorno 30 il generale Fabrizi raggiunge il quartiere generale a Castel Giubileo insieme al generale Lante di Montefeltro.

Sembra che preoccupandosi della rovina del ponte Salario, fatto saltare dai pontifici il 29, Garibaldi avesse dato ordine di riunire dei galleggianti per costruire un ponte d'occasione sul piccolo Teverone. Però, nella notte sul 30, queste poche barche sarebbero state riprese da un distaccamento della marina pontificia che se ne impossessò passando il fiume a nuoto e con barchette.

L'operazione pare si compisse sotto la protezione di un distaccamento di linea comandato dal capitano Cerbara.

Nella mattina dello stesso giorno 30, forse per sollevare gli animi e nella speranza di moti in Roma cui dar la mano, Garibaldi fa una ricognizione oltre villa Spada fino a Casal dei Pazzi, occupando con due battaglioni bersaglieri (Stallo e Burlando) le alture davanti al ponte Nomentano. Un distaccamento a sinistra guardava ponte Mammolo sulla Tiburtina, le altre truppe garibaldine erano scaglionate tra la Cecchina, villa Spada e la Marcigliana.

Gli avamposti pontifici erano sull'Aniene e li comandava il maggiore Castella dei carabinieri esteri: ponte Nomentano e ponte Mammolo erano occupati in forze.

All'avanzarsi dei garibaldini da Casal dei Pazzi, i pontifici sboccano da ponte Nomentano e si schierano sul Monte Sacro di fronte a Casal dei Pazzi;



è la 1ª compagnia della legione d'Antibo (capitano de Séré) rinforzata dalle compagnie zuavi De Veaux e de Charette Alain. Accennano ad avvolgere la sinistra dei volontari; Garibaldi nonché preoccuparsene, ordina invece di rinforzare la sua destra con la colonna Valzania (1200 uomini) fatta procedere da Castel Giubileo. Questa avanza coi battaglioni VII ed VIII in prima linea ed occupa tre case (quelle di Prati Fiscali?) fra ponte Salario e Casal dei Pazzi; il IX battaglione è riunito in riserva.

Garibaldi ha anche prescritto di non rispondere al fuoco, volendo con ciò abituare le sue giovani truppe alla calma e ad economizzare le scarse munizioni; permette solo qualche tiro ai provetti tiratori.

I pontifici non attaccano; verso sera rinforzati ancora, avanzano di poco: dopo 6 ore di incruenta scaramuccia, ripiegano su Monte Sacro.

Nel campo di Garibaldi sembra nulla si sapesse ancora dello sbarco dei Francesi; ma nella notte se ne ha notizia e ciò produce grande scoraggiamento.

La sera stessa del 30 al casale della Cecchina, delusa la speranza di una rivolta in Roma, Garibaldi decide e prepara la ritirata su Monterotondo, che s'inizia alcune ore prima dell'alba del 31. Appena giorno, una sezione d'artiglieria pontificia, giunta nella notte, batte Casal dei Pazzi e le case già occupate dalla colonna Valzania che eran state abbandonate fin dalla sera precedente; due compagnie attaccano Casal dei Pazzi, mentre altre tre di carabinieri esteri uscivano da ponte Mammolo per aggirare detta località; fu fatto prigioniero qualche ritardatario. Contemporaneamente tre compagnie del reggimento indigeno di linea, passato con barche l'Aniene presso ponte Salario, si spingevano su Castel Giubileo.

Puntata nel vuoto.

La ritirata dei garibaldini si compie però con molto disordine; il Barrili, che era alla retroguardia, assicura che la strada era seminata di armi abbandonate da intere compagnie e numerosi i volontari sbandati. I disfattisti, immancabili in ogni insuccesso, insinuavano che il ripiegamento preludeva all'abbandono dell'impresa; Garibaldi nelle sue «Memorie» ha parole amare al riguardo.

Il maggiore Castella si diè poi vanto di aver fatto ritirare i garibaldini da Casal dei Pazzi, ma Garibaldi, evidentemente, non aveva voluto fare che una ricognizione, sperando forse che potesse dar animo alla rivolta nell'interno della città.

Il 1º novembre Garibaldi è di nuovo colla massa dei suoi intorno a Monterotondo, e vi ha assunto la seguente dislocazione:

- la stazione della ferrovia fortemente occupata, avamposti sulla Salaria, a Forno Nuovo e S.Colomba;
- 1 battaglione a Mentana, II (Ciotti) della colonna Salomone (dal 26);
- 1 battaglione sulla strada di Tivoli fra monte Porci e monte Lupari, XVII. (Rambosio);
- 1 battaglione a Montecelio, XV (Vannutelli);
- 1 battaglione a S. Angelo Romano, XVI (Buzzi), che coi due precedenti costituiva la colonna Paggi;
- il resto a Monterotondo e dintorni.

Attivo servizio di esplorazione - compatibilmente con la scarsenza di ufficiali e guide a cavallo - con ricognizioni di giorno e di notte verso Roma sulle vie Salaria e Nomentana.

Il colonnello Pianciani è a Tivoli dal 29, con un migliaio di uomini compreso il XIV battaglione (Marini) della colonna Salomone.

La ritirata ha scoraggiato assai quelle giovani ed impressionabili truppe, la notizia pervenuta dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia persuade molti che sia inutile continuare in un'impresa ormai divenuta di impossibile riuscita. Crescono le diserzioni, avvengono disordini. Menotti - asserisce fra altri il Vitali - fa disarmare e rinviare 500 volontari. Altri però ne giungono lo stesso giorno (l'avvocato capitano Semenza con 200 uomini), ma la depressione morale continua e si accentua. Si dà ordine ripetutamente a Nicotera di portarsi a Tivoli e ad Acerbi di riunirsi alla colonna principale abbandonando il Viterbese e passando sulla sinistra del Tevere.

Accresce lo scoraggiamento il contegno del Gabinetto di Firenze divenuto ora, col Menabrea, decisamente ostile ai volontari; il comitato centrale di Firenze è sciolto il 31 ottobre; i rifornimenti diventano difficili: il 2 novembre a Passo Corese si impedisce il transito a un parco di buoi che va disperso; nello stesso giorno in quella stazione s'incendia un carro di munizioni; l'uso della ferrovia è permesso soltanto ai feriti. Il gen. Ricotti, che comandava le truppe italiane al confine romano, riceve l'ordine di «agire eventualmente d'accordo con le truppe francesi».

## L'INTERVENTO FRANCESE

Fin dal primo delinearsi della probabilità di una invasione dello Stato da parte dei garibaldini, il governo pontificio aveva avviato trattative per un in-

tervento francese e dato disposizioni perché a Civitavecchia si preparasse ogni cosa per facilitare lo sbarco dei Francesi.

Intanto, con saggio consiglio, il comando delle truppe pontificie aveva concentrato le sue forze in Roma ed in Civitavecchia e fatto interrompere in vari tratti la ferrovia litoranea verso Orbetello e quelle per Napoli verso Isoletta.

Ne profittarono i garibadini per occupare Viterbo ed i reparti dell'esercito regolare, che occuparono Acquapendente, Civita Castellana e Frosinone.

Il 29 ottobre si iniziò a Civitavecchia lo sbarco del corpo di spedizione francese. Il 1° di novembre tutta la Divisione è riunita in Roma; il movimento ferroviario della 2ª Divisione è in atto.

L'intervento francese veniva a cambiare totalmente la situazione; ad operazioni campali non era più nemmeno il caso di pensare contro il formidabile contingente franco-pontificio.

D'altra parte, se la popolazione di Roma rimaneva indifferente, né altrimenti poteva fare contro il grosso presidio, a Garibaldi non rimanevano che due partiti cui appigliarsi:

- sciogliere il corpo dei volontari e rimandare l'impresa ad epoca migliore;
- temporeggiare mantenendo viva l'insurrezione del territorio.

Dopo qualche esitazione, il duce dei Mille si decide per quest'ultimo partito e stabilisce di concentrare le sue forze a Tivoli, dove secondo gli ordini impartiti troverà anche Nicotera; Acerbi raggiungerà con itinerario indicato. A Tivoli si poteva restare in attesa di qualche favorevole cambiamento della situazione, in buona posizione difensiva, con spalle appoggiate agli Appennini - facili sbocchi per la manovra - e via aperta per l'Abruzzo e sempre a portata di Roma.

In conseguenza di tale decisione i feriti garibaldini di Monterotondo nella giornata del 2 sono sgombrati per Passo Corese entro i confini del Regno; Nicotera ebbe reiterato l'ordine di portarsi a Tivoli.

Ci potremmo chiedere se a Garibaldi non sarebbe convenuto meglio, anziché spostarsi a Tivoli, portarsi con tutte le sue forze sulla destra del Tevere e campeggiare a guerriglia nel Viterbese riunendosi con Acerbi e facendovisi, possibilmente, raggiungere da Nicotera.

Militarmente parlando, il terreno pontificio, sulla destra del Tevere, presenta all'incirca le stesse caratteristiche di quello sulla sinistra, ma, nei riguardi politici, la situazione sarebbe stata per Garibaldi assai diversa a seconda che egli si fosse soffermato nel Viterbese o sulla sinistra del fiume. Nel primo ca-

so, egli avrebbe avuto alle spalle un confine, che, per essere più breve, vicino a Firenze e ben vigilato dalle truppe radunate dal Ricotti, non gli consentiva speranze di aiuti e di rifornimenti, nel secondo caso, l'Eroe, più a portata del Mezzogiorno, ove splendeva ancora, nella venerazione del popolo, l'aureola di gloria della sua leggendaria conquista, poteva fare assegnamento su circostanze favorevoli all'impresa. Di qui forse, i motivi della scelta di Tivoli su Viterbo.

### L'OFFENSIVA DEI FRANCO-PONTIFICI

La sera del 1° novembre si teneva a Roma un Consiglio di guerra sotto la presidenza del Kanzler.

L'opinione di questi, che è per l'offensiva immediata, prevale su quella del de Failly, che è dell'avviso di aspettare l'arrivo della 2ª Divisione, e si decide di attaccare subito Garibaldi a Monterotondo perchè non abbia tempo di rafforzarsi e di concentrare maggiori forze.

I Francesi concorreranno nell'operazione.

Benché dal rapporto del Kanzler possa dedursi che gli fosse nota, o almeno prevedesse, l'intenzione di Garibaldi di spostarsi a Tivoli, gli alleati ritenevano di trovare il nemico ancora in posizione a Monterotondo «militarmente accampato, attendendo un attacco».

Come la decisione di Garibaldi risponde ad un sereno obiettivo esame della situazione, e ne è conseguente un logico concetto di operazioni, dalla parte avversa è anche compresa la necessità di un colpo di forza che tronchi nettamente l'agitazione, risolva una situazione il cui prolungarsi può essere non scevro di pericoli e che ora si può affrontare con superiorità di forze. Conveniva attaccare Garibaldi a Monterotondo, addossato al confine, diviso dalle sue frazioni d'ala, nelle difficoltà logistiche in cui si dibatteva, anziché dargli modo di riparare alle tristi conseguenze morali e materiali della ritirata, ricevere rinforzi, riunire tutte le sue forze a Tivoli in migliori condizioni difensive, con maggiore spazio dietro di sé ed in più favorevoli condizioni di manovra in ogni direzione.

Concetti dunque razionali di ambedue gli avversari.

Però, l'esecuzione fu lenta da parte dei garibaldini ritardati ed ostacolati dalle difficoltà di una più che imperfetta organizzazione, da una logistica difficile, dalla incapacità di alcuni ufficiali e dalle gelosie dei capi lontani, rilut-



tanti ad eseguire gli ordini di concentramento per non rinunciare alla loro relativa indipendenza.

Sono questi difetti noti e sempre ricorrenti delle milizie irregolari non cementate da una conveniente preparazione e non amalgamate da una ferma disciplina sostanziale e formale, ai quali, neppure gli elevati sentimenti che animavano i migliori, il genio, la energia ed il prestigio di un Garibaldi potevano completamente ovviare, specie dopo uno scacco quale in fondo era stata la ritirata dall'Aniene.

Per contro, milizie ben organizzate e disciplinate, sebbene forse di minor valore individuale di gregari, e certo nel nostro caso di non pari virtù di comando superiore, riescono ad avere ragione di entusiasmi, di qualità personali, di genialità di condotta e d'indiscusso prestigio del capo, perché tali virtù non unisce in un fascio, al conseguimento dello scopo, quella severa disciplina che deve fondere in una massa obbediente intelligenze e cuori, capi e subordinati.

#### LA GIORNATA DI MENTANA

Nel pomeriggio del 2 novembre Garibaldi si porta oltre Mentana a visitare le posizioni occupate dalla colonna Paggi, ed a riconoscere la strada per Tivoli e sembra si spingesse fino a monte Gentile sulla Nomentana; sale a vigna Santucci, poi torna a Monterotondo, e la sera emana gli ordini per la marcia da eseguirsi *nelle prime ore* del giorno 3. La partenza era stata verbalmente fissata per le ore 4,30: cioè prima dell'alba.

Alle ore 1 del 3 novembre giunse da Roma un buttero, con un dispaccio del Cucchi, in cui si dava il resoconto del consiglio di guerra tenuto a Roma la sera del 1° novembre.

Era di una meravigliosa precisione: indicava l'ora di partenza delle truppe, l'ordine di marcia (pontifici all'avanguardia, Francesi in coda), e i propositi offensivi, così si confermavano le voci, giunte al campo garibaldino nel pomeriggio del 2, della prossima offensiva nemica.

Garibaldi non crede possibile che i Francesi marcino contro di lui e fa recapitare l'avviso a Menotti senza aggiungere altro, anzi, cedendo alla richiesta di suo figlio, lo autorizza, malauguratamente, a ritardare la partenza, che doveva avvenire, come si è detto, avanti il giorno, verso le ore 11 secondo il

Fabrizi, o le ore 11,30 secondo il Menotti, per poter distribuire delle scarpe giunte la sera precedente, e delle quali i volontari avevano grande bisogno.

Così si rimase a Monterotondo fin quasi a mezzogiorno; se si partiva soltanto tre ore prima si sfuggiva all'attacco. Sembra che Garibaldi di buon mattino salisse sulla torre del palazzo Piombino, ma non rilevasse nulla d'importante; forse a quell'ora la colonna franco-pontificia era ancora troppo arretrata o era nascosta dalle pieghe del terreno.

Garibaldi sa, la stessa mattina del 3, dei dissidi sorti fra il Nicotera e l'Orsini, per cui è andata a monte la loro riunione a Tivoli.

La strada, che doveva percorrere il corpo di Garibaldi per portarsi da Monterotondo a Tivoli, si stacca dalla via Nomentana, poco meno che un chilometro e mezzo a sud-est di Mentana, sotto l'altura dell'Immaginella piegando poi a sinistra per regione le Vignole-osteria delle Moiette-quadrivio q. 88 a sud ovest della attuale stazione di Montecelio-ponte Vigne sul fosso dei Prati. La strada è in parte carrareccia, in parte campestre; forse allora era in migliori condizioni che non attualmente. Press'a poco era la stessa percorsa da Garibaldi nei giorni 3 e 4 luglio 1849 nella sua leggendaria ritirata da Roma dopo caduta la città in mano dell'Oudinot.

Distanza da Monterotondo a Tivoli, circa 18 chilometri. Era dunque una marcia di fianco rispetto alle provenienze da Roma tra la Nomentana e la Tiburtina. Riproduciamo integralmente l'ordine del giorno di Garibaldi, scritto di suo pugno, come esempio di laconicità, chiarezza e lucidità di vedute; soltanto non vi è indicata l'ora di partenza che, come si è detto, fu fissata verbalmente o con altro ordine:

«Colonnello Menotti Garibaldi.

«Le colonne da voi comandate marceranno per la sinistra sulla via di Tivoli. Nella marcia esse si terranno compatte il più possibile e in ordine.

«Sulla destra delle colonne in marcia, e sulle strade che conducono a Roma, si dovranno spingere delle pattuglie a piedi e degli esploratori a cavallo bastantemente lontano per arrivare a tempo di prendere posizione in caso dell'approssimarsi del nemico.

«Sulle alture di destra della linea di marcia si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo.

«Una avanguardia precederà le colonne ad una distanza per lo meno di 1.500 a 2.000 passi ed essa sarà preceduta pure da esploratori e fiancheggiatori competenti.

«Una retroguardia pure molto importante con rispettive guide, indietro a considerevole distanza, per avvisare di qualunque cosa utile.

«Questa retroguardia non deve lasciare dietro di sé un solo individuo delle colonne, ed un solo carro o bagaglio.

«L'artiglieria e munizioni marceranno nel centro delle colonne.

«I bagagli, viveri etc, potranno marciare in testa ed in coda delle rispettive colonne.

«Si raccomanda ai comandanti le colonne il buon ordine, che col valore dei nostri soldati, deve acquistarci la stima delle popolazioni.

«Monterotondo 2 novembre 1867

G. Garibaldi».

«Il Capo di S.M. - N. Fabrizi».

La situazione della forza del corpo di Menotti al mattino del 3 dava presenti circa 6.500 uomini. Di questi erano lontani da Mentana oltre la colonna Paggi (900 uomini) suddivisa fra Montecelio, S. Angelo e Palombara, il XIV battaglione (Marini) della colonna Salomone che era a Tivoli col colonnello Pianciani (300 uomini) e le due compagnie volanti della colonna del maggiore Andreuzzi (200 uomini) che erano a Castelnuovo di Porto, sulla destra del Tevere.

Totale assenti 1.400 uomini circa: rimanevano disponibili presso Garibaldi 5.100 uomini dei quali però 377 (XX battaglione Bernini, della colonna Elia) dovevano rimanere, e rimasero, a Monterotondo per il servizio della piazza. Quindi effettivamente erano presenti nella formazione di marcia circa 4.700 uomini.

Forse queste cifre non sono esattissime, ma se pur vogliono credersi volutamente diminuiti gli effettivi garibaldini, si tenga presente che le diserzioni continuavano sempre e numerose, tanto che il Barrili assicura che alle 14 del 3 i granatieri a Passo Corese avevano disarmato già 2.000 volontari che rientravano entro il confine del Regno. Questi evidentemente non erano reduci dal combattimento, perché da Mentana a Passo Corese corrono 14 km. in linea d'aria, mentre l'azione non incominciò che alle 12,30 circa.

Tra le 11,30 e le 12, tardando la colonna a mettersi in marcia, Garibaldi ordina la partenza immediata; la distanza dall'avanguardia si prenderà per via. Egli si porta in testa al grosso percorrendo al galoppo le file dei volontari, cosa insolita in lui, e che forse sta a dimostrare la sua impazienza.

I volontari sono assai ridotti di numero, ma animosi; si direbbe che, tolte le scorie, siano rimasti soltanto gli elementi migliori.

Garibaldi quella mattina sembrò ai suoi che l'avvicinavano pensieroso e triste, ed il Valzania assicura averne avuto l'ordine di non far suonare le trombe.

L'ordine di marcia risulta dal grafico a pag. 321.

L'avanguardia aveva di poco oltrepassato Mentana quando viene segnalato il nemico vicino ed in marcia sulla via Nomentana: sono all'incirca le 12,30.

Nel consiglio di guerra tenutosi a Roma la sera del 1° novembre si era dunque stabilito di muovere subito contro gli «insorti dell'agro romano» per troncare con un colpo decisivo il moto rivoluzionario.

Il generale Kanzler comanderà la spedizione, che sarà composta come segue:

#### COLONNA PONTIFICIA

Comandante, generale De Courten:

2 battaglioni zuavi (colonnello Allet).....	1.500 uomini	
1 battaglione carabinieri esteri (tenente colonnello Jeannerat).....	520	“
1 battaglione legione d'Antibo (colonnello conte d'Argy) .....	540	“
1 batteria montata (6 pezzi) (capitano Polani) .....	117	“
1 compagnia zappatori del genio (capitano Fabri).....	80	“
1 squadrone dragoni (capitano Cremona).....	106	“
40 gendarmi a piedi e 10 a cavallo (tenente Rasori).....	50	“

Totale 2.913 uomini

#### COLONNA FRANCESE

Comandante, generale barone de Polhés:

- II battaglione cacciatori a piedi (comandante Comte);
- I battaglione del 1° reggimento fanteria (com. Frémont);
- I battaglione del 29° reggimento fanteria (ten. col. Saussier);
- I e II battaglione del 59° reggimento fanteria (col. Berger);
- 1 plotone del 7° cacciatori a cavallo (tenente Wederspach-Tor);
- 1 plotone dragoni pontifici (sottotenente Belli);



1/2 batteria del 12° reggimento artiglieria (4 pezzi);

1 distaccamento del genio;

1 sezione d'ambulanza.

Totale: 2.000 uomini circa.

Totale generale: 5.000 uomini circa, 150 cavalli, 10 pezzi.

Ma su queste cifre ufficiali bisogna fare le debite riserve; troppa è la differenza fra le cifre stesse e la forza organica dei reparti, e quella segnalata, spesso discorde, nei vari rapporti; molto probabilmente, e per ragioni facilmente comprensibili, furono ad arte alterate.

Può ritenersi che la forza degli alleati effettivamente presente fosse assai superiore a quella indicata e cioè circa 3.500 pontifici e 3.000 Francesi, in totale sui 6.500 uomini.

Le truppe destinate all'operazione si raduneranno nel cortile della caserma Macao, e quindi uscendo da Porta Pia, per la via Nomentana, si marcerà su Monterotondo, ove si fa conto di incontrare il nemico, attaccarlo e ricacciarlo sul confine di Passo Corese o contro il Tevere.





La marcia è lenta e ritardata da qualche inconveniente, alle ore 10 sosta a casale Capobianco, per ascoltare la messa che il cappellano militare P. Ligiez celebra nella cappelletta rurale ivi esistente. Il tempo, piovoso al mattino, si è fatto buono ed il cielo è sereno. La colonna de Polhés ha serrato sulla colonna De Courten; alle ore 11 si riprende la marcia verso Mentana con la celebrità normale perchè alle 12,30-12,45 l'avanguardia urta contro i garibaldini verso il Romitorio a circa 6 km. da Capobianco.

Per le disposizioni date in precedenza da Garibaldi era in avamposti a Mentana, fin dal 30 ottobre, il II battaglione (Ciotti) della 1ª colonna (Salomone); la colonna Paggi il 1° novembre occupava S. Angelo Romano col XVI battaglione (Buzzi), Montecelio col XV (Vannutelli) e col XVII (Rambosio) avrebbe dovuto occupare le alture fra la Nomentana e la strada antica di Ti voli, e cioè monte d'Oro e monte del Soldato.

Ordini precisi erano stati dati al comandante del II battaglione «per una raddoppiata vigilanza notturna ed intensificate ricognizioni di pattuglie». Il maggiore Ciotti fu poco esatto nell'esecuzione di quest'ordine di sorveglianza.

Se i battaglioni Ciotti e Rambosio avessero fatto il loro dovere, monte Palombino, monte d'Oro, monte del Soldato e i punti elevati vicini avrebbero dovuto essere occupati, o quanto meno guardati, ed allora nessuna sorpre-

## FORMAZIONE DI MARCIA DEL CORPO DI GARIBALDI

Avanguardia {  1° Btg. Bersaglieri - Cap. Stallo  
 Cp. Carabinieri Livornesi: Cap. Mayer  
 2° Btg. Bersaglieri - Magg. Burlando  
 3° " " - " Missori

700 uo.

1500 - 2000 passi



Garibaldi e suo S. M.



Guide a cavallo

50 uo.

2ª Colonna  
(Ten. Col. Frigesi)

800 uo.



4° Btg. - magg. Tanara



13° " - cap. Cella



5° " - " Maggiolo



6° " - magg. Rovighi



2 cp. volanti - magg. Sgarallino

6ª Colonna  
(Col. Elia)

370 uo.



18° Btg. - magg. Perlach



19° " - " Ghedini



20° Btg. - magg. Bernini Cesare era rimasto a Monterotondo (377 uo.)



2 pezzi - cap. Fontana

30 uo.

3ª Colonna  
(Magg. Valzania)

800 uo.



9° Btg. - magg. Antongini



8° " - " Marani



7° " - " Sabatini

Battagl. sciolti

650 uo.



21° " - " Nisi



22° " - " Ravizza



23° " - " De Filippi

1ª Colonna  
(Col. Salomone)

600 uo.



2° " - " Ciotti



3° " - " Ravelli



1° " - " Vecchi

40 uo.



Cp. genio - Cap. Amici

Retroguardia  
4ª Colonna  
(Magg. Cantoni)

650 uo.



10° Btg. - magg. Nodari



11° " - " Ferrero



12° " - " Gigli

Forza presente 4700 uom. circa

fiancheggiamento sulla destra

" " "

il 20° btg. magg. Bernini Cesare era rimasto a Monterotondo (377 uo.)

il 14° btg. magg. Marini era a Tivoli (300 uo.)

il 12° btg. magg. Ciotti era a Mentana già in avamposti

La 5ª Colonna - ten. col. Paggi - 900 uo.

15° btg. magg. Vannutelli a Monte Celio

16° btg. magg. Buzzi a S. Angelo R.

17° btg. cap. Rambosio già sulle colline

Fra Nomentana e la strada di Tivoli

aveva, però ripiegato su Palombara

2 cp. volanti - magg. Andreuzzi

200 uo. a Castelnuovo di Porto.

sa durante la marcia poteva avvenire, e se vi si fossero rafforzati, avrebbero potuto resistervi quel tanto che occorreva per dar tempo al grosso dei garibaldini di occupare le posizioni dominanti immediatamente a sud-est di Mentana.

Invece se ne erano ritirati fin dalla sera del 2, per il freddo e per la pioggia, e ciò fu causa principale delle disastrose condizioni in cui venne impegnata l'azione nella giornata seguente; la responsabilità ne ricade sul tenente colonnello Paggi che aveva ricevuto ordini al riguardo ed anche sul maggiore Ciotti, come si è detto sopra.

Come gli era stato verbalmente prescritto da Menotti, due ore prima che s'iniziasse la marcia (ore 9,30) il battaglione Stallo, testa dell'avanguardia garibaldina, doveva partire «un'ora prima di quella stabilita per l'intero corpo» cioè alle 10,30, disporsi in fiancheggiatori sulle colline di destra della strada di Tivoli e restarvi finché fosse sfilata l'intera colonna, ripiegando poi sulla stessa via. Ma anche questo servizio fu imperfettamente eseguito. Dopo circa mezz'ora di marcia e quando l'avanguardia doveva essere con la testa circa a Mentana, è mandata sul fianco destro anche la compagnia carabinieri livornesi, 70 uomini scelti, comandata dal capitano Mayer (Santini secondo altri) che era aggregata al battaglione Missori.

Il battaglione Stallo intanto occupa l'altura di Ara Cacamele e il Romitorio e forse anche, o stava per giungervi, monte d'Oro, quando alle 12,30-12,45 urta contro l'avanguardia della colonna pontificia.

*PRIMO ATTACCO DEI PONTIFICI.* - Il maggiore de Lambilly, comandante dell'avanguardia, s'impegna subito coi suoi zuavi. Le due compagnie di testa si spiegano rispettivamente a sinistra e a destra della strada, altre due rimangono a sostegno sulla strada; monte d'Oro e la spianata del Romitorio sono occupati. Con un secondo sbalzo gli zuavi rinforzati da altre due compagnie conquistano le alture di Ara Cacamele, dell'Immaginella, e si spingono sullo sperone delle Pianelle; il battaglione Stallo è ricacciato alla baionetta su case Santucci. La sezione d'artiglieria dell'avanguardia prende posizione a sinistra della strada delle Pianelle; batte vigna Santucci. Il resto del reggimento zuavi avanza seguito dal rimanente della colonna fino alla spianata del Romitorio, ove si lasciano gli zaini.

Garibaldi, che marciava alla testa del grosso, al primo avviso dell'attacco degli zuavi contro Stallo, pervenutogli nell'uscire da Mentana, aveva arrestato la colonna, ed ordinato a Menotti di mandare subito il battaglione Ciotti, già sotto le armi nel paese, per prendere il suo posto nella colonna, a villa San-

tucci; fa avanzare celermente i due battaglioni d'avanguardia: Missori e Burlando che manda ad occupare la collina di S. Salvatore a destra della strada e l'altra sulla sinistra, che deve intendersi pure per vigna Santucci; ciò concorda con quanto asseriscono Vitali e Kanzler. In questo momento dunque, circa le 13,30 i battaglioni Stallo, Ciotti, Burlando, Missori e la compagnia carabinieri livornesi, occupano il fronte vigna Santucci-Torretta.

Garibaldi di persona si è portato a colle Santucci, donde torna poi a Mentana, circa alle 14, passando a levante del paese per la strada del Conventino.

*SECONDO ATTACCO DEI PONTIFICI* - A cavallo della Nomentana, gli zuavi condotti dal tenente colonnello de Charette, sostenuti dal battaglione carabinieri esteri (meno una compagnia), assaltano i Casali, il forte caseggiato Santucci e conca Guarnieri, mentre ancor più a sinistra il colonnello d'Argy con una compagnia carabinieri esteri, nuclei di zuavi e parte dei suoi legionari d'Antibo, attacca l'altura di S. Salvatore, scacciandone i difensori che dal bosco molestavano con vivo fuoco di fucileria la sinistra dei pontifici.

La sezione di artiglieria, in posizione, batte fino all'ultimo momento colle Santucci.

Garibaldi assiste al combattimento dallo sbocco sud di Mentana.

Sono le 14 circa, il cielo si è rasserenato quasi completamente. L'attacco è impetuoso, la difesa valorosa ed ostinata. De Charette ha il cavallo ucciso, ma infine colle Santucci è preso e i garibaldini sono ricacciati sul Conventino e Mentana; colle Guarnieri e il colle di S. Salvatore occupati.

Intanto, per ordine di Garibaldi, la colonna Valzania prendeva posizione ad ovest di Mentana sulle alture di Salincerqua, «sui colli di destra in linea di Mentana», disponendo i suoi battaglioni da sinistra a destra VII, VIII e IX, all'estrema destra la compagnia Semenza del VII battaglione distaccata verso monte Pizzuto.

Le colonne Frigyesy (battaglioni IV, XIII, V e VI) ed Elia (XVIII e XIX) occupano il castello e il borgo di Mentana, la Rocca e l'altura dei Pagliai, immediatamente ad est del borgo; si chiude lo sbocco sud del paese con una forte barricata. I battaglioni sciolti (XXI, XXII, XXIII) sono spinti ancora più a sinistra verso S. Antonio e il Conventino; la colonna Salomone, (III e I), in riserva all'entrata nord di Mentana; la colonna Cantoni, che formava la retroguardia, rimase pure in riserva ove si trovava sulla strada di Monterotondo all'altezza circa di casa Manzi.

L'artiglieria garibaldina che, come si è detto, componevasi dei due pezzi



pontifici conquistati a Monterotondo, prese posizione a nord ovest di Mentana sulle già dette alture di Salincerqua, donde «facendo volata sul paesello» batterà più tardi le colonne nemiche irrompenti contro la sinistra dei garibaldini a levante di Mentana. I due pezzi non avevano che 70 cariche in tutto.

Presso colle Santucci, gli zuavi nel loro slancio avanzano ancora, ed occupato il Conventino dopo un'ultima disperata resistenza di nuclei garibaldini entro quest'ultimo caseggiato, si spingono verso la strada di Palombara. La compagnia zuavi del capitano La Messélière all'estrema destra guarda il fianco dello schieramento.

Kanzler sale a casa Santucci fra le acclamazioni dei suoi.

Il resto della colonna pontificia giunge sulla strada all'altezza di casa Santucci. Anche l'artiglieria avanza e completa il suo schieramento alle ore 14,30 circa: il capitano Polani mette in batteria sull'altura di casa Guarnieri (quota 191 di S. Salvatore) un obice ed un pezzo rigato, e successivamente due pezzi rigati francesi scortati da due compagnie del II battaglione cacciatori a piedi (francesi). Un altro pezzo pontificio, sezione Cheynet, già d'avanguardia, viene portato a circa 500 metri da Mentana a nord della strada e a sud di Conventino.

Quella artiglieria controbatte l'avversaria e bombarda il castello, l'attiguo palazzetto e la casa Santucci in Mentana, provocando incendi che però sono presto estinti.

Infine un'altra sezione dell'artiglieria pontificia prende posizione al nord di colle Santucci unendo «i suoi fuochi coi pezzi a poca distanza appostati sull'altura alla sinistra» di colle Guarnieri.

*TERZO ATTACCO DEI PONTIFICI.* - Frattanto la fanteria pontificia avanza ancora; il battaglione carabinieri esteri, che avevano sostenuto l'attacco degli zuavi a vigna Santucci, prosegue lungo la Nomentana fino alla Fornace (Peschiera). Qui giunti, mentre due compagnie attaccano lungo la strada contro la barricata allo sbocco sud di Mentana, il tenente colonnello Jeannerat con le altre piega a destra e per la strada campestre incassata salisce al prato del Tinello. L'attacco contro l'entrata sud di Mentana fallisce, allora le due compagnie che lo hanno effettuato ripiegano e vanno anch'esse a raggiungere il resto del battaglione che si è schierato intanto sulla destra degli zuavi di contro alla Rocca, fino alla strada di S. Antonio appoggiando la destra alla chiesa omonima.

Allora De Courten attacca verso vigna Cicconetti e verso i Pagliai tentan-

do di avvolgere Mentana da est, ma, battuto in pieno dagli ultimi colpi dell'artiglieria garibaldina, che aveva quasi esaurito le sue munizioni, e brillantemente contrattaccato dalla strada di Gattacieca, è ricacciato in disordine verso S. Antonio ed il Conventino.

Il battaglione carabinieri esteri, che si era spinto più innanzi nell'oliveto dell'altura della Rocca, viene a trovarsi in critica posizione, attaccato sul fronte e sul fianco destro; il maggiore Castella, che aveva già avuto il cavallo ucciso sotto di sé, è ferito.

Il generale De Courten invia allora il maggiore Cirlot con 5 compagnie della legione d'Antibo ed il plotone dragoni de la Rochette per contenere il contrattacco garibaldino e per aggirare sempre più al largo oltre la strada di S. Antonio la sinistra garibaldina, puntando sulla strada Mentana-Monterotondo. La colonna giunge fino alla chiesa dei Santi e forse anche oltre verso la posizione dell'artiglieria nemica, però è arrestata e costretta a ripiegare da un nuovo contrattacco garibaldino proveniente dalla strada di Gattacieca in concorso di altro da villa Cicconetti ed ai quali prese parte anche l'XI battaglione della colonna Cantoni; questi cadde da prode sul campo.

L'artiglieria pontificia continuava l'azione contro Mentana e sulla destra delle posizioni di colle Guarnieri e di vigna Santucci.

La sezione del tenente Cheynet si era riunita sulla spianata a sud del Conventino donde batteva il fabbricato di S. Giorgio. Per vincere la resistenza, che i garibaldini opponevano nella villa Cicconetti, la sezione si spinse ancora avanti sull'altura dei Pagliai e il capitano Daudier aveva collocato già un pezzo a piè del cancello della villa; ma troppo molestata dalla fucileria nemica, che partiva dalle case circostanti, è costretta a ripiegare e riprendere una posizione più arretrata.

Garibaldi, rafforzata ancora la sinistra col X battaglione (colonna Cantoni), ordina un contrattacco generale da svilupparsi per le due ali. Sono le 15,30.

Il generale Kanzler ha i suoi assai stanchi, non ha più riserve di truppe pontificie, ed intanto il contrattacco garibaldino progredisce specialmente sulla sua destra in direzione del Conventino; la situazione dei pontifici sta per diventare difficile, si chiede al generale de Polhès, comandante della colonna francese, di sostenere le vacillanti truppe già impegnate.

I Francesi avanzano per le ali in colonne di compagnia, appoggiati energicamente dall'artiglieria pontificia e propria, ormai tutta in azione, mentre

quella dei garibaldini tace perchè ha esaurito le scarse munizioni. Avanzano a passo celere, e giunte a giusta portata degli *chassepots* si spiegano ed aprono il fuoco, rimanendo fuori della portata dei fucili garibaldini.

A destra il colonnello Frémont, col I battaglione del 1° reggimento di linea e 3 compagnie cacciatori a piedi, sostenuto da due pezzi, messi a sua disposizione, da colle Santucci scende al Conventino donde obliquando a destra avanza verso monte S. Croce e Torretta (quota 161 N.E. di Mentana), ricacciando i battaglioni sciolti XXI, XXII, XXIII, rinforzati da quasi tutta la colonna Cantoni, che gli si opponevano, e prosegue verso colle Manzi puntando sulla strada di Monterotondo. Però è arrestato ancora da un contrattacco condotto personalmente da Garibaldi da colle Manzi, od anche non credette avanzare oltre sentendosi troppo isolato e forse anche retrocesse alquanto.

All'ala sinistra il tenente colonnello Saussier col I battaglione del 29° fanteria e un pezzo di artiglieria da Le Pianelle si dirige contro le alture di Salincerqua, occupate dalla colonna Valzania, che aveva concorso al contrattacco generale con parte delle sue forze, mentre il resto rimasto in posizione conteneva un attacco degli zuavi all'estrema destra.

Quest'attacco era portato dalla colonna del maggiore de Troussures, proveniente, come si è detto, dalla Salaria, sulla quale era stata distaccata per fiancheggiare e far diversione da quella parte su Monterotondo. Giunto all'osteria sita ad un km. circa da Forno Nuovo (osteria dei 4 cancelli), udito il cannone sulla destra, aveva piegato in quella direzione e, passando a sud del casale di Santa Colomba, lungo il fosso della Regina, per monte di Massa, superando il fosso Ormeto, era salito per regione S. Angelo verso la torre omonima.

Successivamente prosegue verso monte degli Stogi paralizzando l'attacco dell'ala destra dei garibaldini ed obbligando questa, con la minaccia di aggrimento, a retrocedere dalla linea di Salincerqua sulle alture più prossime a Monterotondo verso i Cappuccini, concorrendo così assai efficacemente alla riuscita dell'attacco del tenente colonnello Saussier.

Anche al centro i pontifici rinnovano l'attacco contro vigna Cicconetti ed i Pagliai tornando a spingersi verso lo sbocco nord di Mentana.

La linea garibaldina ripiega su tutta la fronte ed i volontari si ritirarono in disordine entro Mentana e verso Monterotondo; invano gridava Garibaldi «fermatevi e vincerete!». La sua riserva è già tutta impegnata; l'ultimo battaglione disponibile era stato mandato ad occupare i Cappuccini di Monterotondo e l'altura di contro a nord-est della strada (quota 141?) per raccogliere

i volontari retrocedenti, ed a protezione della ritirata.

I francesi avanzano molto lentamente, è la tattica del fuoco da fermo del '70, che si delinea.

Alcune centinaia di garibaldini che dovevano formare la retroguardia, tagliati fuori dai franco-pontifici giunti oltre la chiesa dei Santi all'estremità nord di Mentana, rimangono nel borgo barricandovisi.

Intanto anche il maggiore de Troussures avanza per lo sperone di monte S. Angelo fino in Vigne Nuove per la stradetta a nord di S. Giorgio, in terreno già sgombrato dai garibaldini. Affacciatosi alla chiesa dei Santi, e, constatato che Mentana è ancora occupata dai volontari, non ritenendosi in forze sufficienti per attaccare, sia verso questa località sia verso i Cappuccini prosegue sul tardi traversando la strada di Monterotondo e dirigendosi verso la Torretta ove si riunisce a sera il 1° di linea del Frémont all'estrema destra della linea. Il sole è per tramontare, il generale Kanzler ordina l'attacco decisivo contro Mentana per terminare l'azione prima che sopraggiunga la notte.

I Francesi sono chiamati anche al centro finora tenuto dai pontifici: il generale de Polhés col colonnello Berger alla testa di due battaglioni del 59° di linea francese e delle restanti compagnie del II battaglione cacciatori a piedi, seguendo la Nomentana, e successivamente la strada incassata ad est di Mentana già percorsa dai carabinieri pontifici, scacciano i garibaldini dalle vigne e dai fienili ad est di Mentana, ma non riescono ad entrare nel paese barricato e fiancheggiato da case isolate occupate dai volontari.

Intanto la sinistra dei franco-pontifici, colonna Saussier, avanza ad ovest di Mentana e da Salincerqua viene ad affacciarsi alle Vigne Nuove di fronte ai Cappuccini.

Sono passate le 17, annotta; Mentana è circondata da tutte le parti, il movimento di ritirata eseguito troppo lentamente dai difensori di Mentana non è più possibile, e quella che doveva diventare retroguardia è stata tagliata fuori e ricacciata nel paese. Ma il Kanzler rimanda l'assalto all'indomani, il fuoco rallenta, poi cessa del tutto; si riordinano le truppe pontificie frammiste alle francesi; le colonne Frémont e Saussier, che erano le più avanzate, a notte sono fatte ripiegare: il 1° di linea presso il 50°, ed il 29° presso gli zuavi pontifici forse sul colle di S. Salvatore; i carabinieri esteri ed i legionari ritirati dalla fronte e riuniti rispettivamente presso casa Guarnieri ed i casali dell'Immaginella; poi, «prese le volute militari precauzioni», si bivacca durante la notte sul campo di battaglia circondando Mentana a mezzo tiro di fucile, con for-



ti gran guardie perchè il nemico non sfugga; si accendono grandi fuochi.

In previsione di dover riprendere la lotta il giorno seguente si chiede e si prepara a Roma un rinforzo di truppe francesi.

La notte passa senza allarmi.

Garibaldi circa le 17 è rientrato a Monterotondo ed è salito alla torretta del palazzo Piombino. Egli pensava di organizzare una ultima resistenza a Monterotondo e mentre fa occupare fortemente la stazione, ordina ai pochi che gli restano sottomano di rafforzarsi sulle alture davanti Monterotondo e villa Ramorini e di barricarsi in paese.

Nessuna speranza di prossimi aiuti può avere Garibaldi. Fin dal principio del combattimento aveva sperato sul concorso della colonna Paggi (i tre battaglioni di S. Angelo, Montecelio e Palombara), ma questa non aveva dato segni di vita. Verso le 15 all'avanzarsi dei Francesi, Garibaldi aveva ordinato al capitano Giacomo Vivaldi Pasqua del suo Stato Maggiore di andarne in cerca «per dietro casa Villerma» (casa Manzi) ma poi pensando, giustamente, che qualora il Paggi non avesse già agito di propria iniziativa, la chiamata sarebbe stata troppo tardiva, disdice l'ordine al Pasqua.

Indubbiamente l'inerzia della colonna Paggi nella giornata del 3 novembre è ingiustificabile; il suo intervento avrebbe potuto avere effetti incalcolabili a tergo dell'esercito pontificio. Se i suoi battaglioni fossero semplicemente accorsi al cannone - come era loro elementare dovere - data la distanza e la posizione in cui erano, il Paggi coi suoi 900 uomini sarebbe venuto, naturalmente, a cadere verso le 16 sul fianco e sul tergo dei franco-pontifici nel momento in cui questi non avevano quasi più riserve. Poteva essere la vittoria, o quanto meno, attirando a sé l'attenzione e lo sforzo dei Francesi, poteva rendere meno disastrose le condizioni del corpo principale dei volontari.

Invece il Paggi, dopo essere stato causa della sorpresa del corpo principale dei Garibaldini, per non avere occupate, come gli era stato prescritto, o essersene ritirato, le colline tra la Nomentana e la strada di Tivoli, con la sua inazione fa cadere le ultime speranze di Garibaldi.

Durante il combattimento Garibaldi, dopo tornato da casa Santucci, stette quasi sempre allo sbocco sud di Mentana; se ne allontanò temporaneamente per piazzare di persona ed aprire il fuoco dei suoi pezzi a Salincera. Quando più tardi sulla sinistra dei volontari, all'apparire di Francesi che avanzavano tra il Conventino e monte S. Croce, vi fu panico e fuga verso S. Giorgio, Garibaldi attese personalmente a raccozzare i suoi volontari, ed a ripor-

tarli sulle posizioni. Ordinata la ritirata su Monterotondo egli la dirige personalmente insieme al generale Lante di Montefeltro della Rovere, che aveva assunto il comando della retroguardia fin dal principio del combattimento.

In seguito egli condusse di persona il contrattacco di due compagnie verso casa Manzi per arrestare l'avanzata del Frémont ottenendo l'intento; infine, sul tardi, si ridusse sulla torre del palazzo Piombino in Monterotondo dove restò fino a notte, quando montò a cavallo e si diresse a Passo Corese.

Verso notte dunque i franco-pontifici si erano fermati, riordinandosi e circondando l'abitato di Mentana: i Francesi in prima linea, i pontifici dietro.

Il tempo che nel pomeriggio si era rasserenato, a notte torna a minacciare pioggia.

Il quartiere generale franco-pontificio è a casa Santucci; le ambulanze al Romitorio, a casa Santucci e al Conventino. Lo sgombrò dei feriti su Roma s'inizia la sera stessa circa alle ore 18.

Secondo Fabrizi ai garibaldini in Monterotondo difettavano le munizioni; ma anche ne avessero avute, nelle condizioni in cui erano, mancato l'obiettivo di Roma, respinti a Mentana, a che scopo continuare in una lotta ineguale, senza speranza? Garibaldi che pure ignora che Mentana resiste ancora, vorrebbe, come si disse, prolungare la resistenza in Monterotondo e da qualche disposizione in tal senso, ma dissuaso dai suoi, decide la ritirata verso Passo Corese per rientrare nei confini del Regno e desistere dalla fallita impresa; verso le 20 incomincia il movimento di ritirata da Monterotondo. A Passo Corese si accampa ancora sul territorio pontificio ma l'Eroe, come disse egli stesso, è ferito al cuore!

Nelle prime ore del mattino del 4, il colonnello Frémont col 1° di linea ed il II battaglione cacciatori entra in Monterotondo bene accolto dalla popolazione; il paese aveva sofferto per l'attacco e per la permanenza dei garibaldini e premeva gli animi l'incubo di un nuovo assalto da parte dei franco-pontifici.

I garibaldini rimasti in Mentana erano circa 500. Ne aveva assunto il comando il capitano Luigi Maggiolo comandante del V battaglione (colonna Frigyesy). Completate le barricate a tutte le uscite, fu inviato il sottotenente De Aprà a riconoscere se la strada di Monterotondo fosse libera; urtò nel nemico; allora il Maggiolo, lasciate alcune case occupate e le barricate guarnite, si ritirò nel castello; se le barricate fossero attaccate, tutti dovevano concentrarsi nel castello.

Il Maggiolo la mattina del 4 manda parlamentari al quartier generale avversario a casa Santucci per trattare la resa. Chiedono i garibaldini poter usci-

re da Mentana con armi e bagaglio per ritirarsi oltre il confine: tali condizioni vengono rifiutate. Mentre si discute, due compagnie del 59° di linea francese agli ordini del tenente colonnello Bressoles, entrano in Mentana per riconoscere la situazione ed occupano le barricate senza incontrare resistenza. Il maggiore de Fauchon, addetto allo Stato Maggiore del generale Kanzler - o il tenente colonnello Bressoles, secondo de Failly - dopo aver fatti molti prigionieri si presenta al castello intimandone la resa.

Si stabilisce:

- 1) i garibaldini saranno considerati prigionieri dei Francesi e non dei pontifici; non saranno quindi condotti a Roma, ma accompagnati da truppa francese al confine italiano;
- 2) agli ufficiali saranno lasciate le armi;
- 3) i prigionieri non entreranno in Monterotondo.

Queste condizioni sono ratificate dal comando franco-pontificio.

Verso le 15 i garibaldini presi nell'interno del castello (circa 700 secondo il de Failly) sono diretti al confine italiano, scortati da una compagnia del 59° - capitano Fougérouse - mentre quelli presi all'esterno del castello e durante il combattimento del giorno prima furono condotti a Roma.

Fra i prigionieri fatti a Mentana vi furono anche i medici ed il personale dell'ambulanza garibaldina, che durante il combattimento aveva funzionato in una chiesuola del paese.

Le truppe vincitrici ritornavano trionfalmente in Roma nel pomeriggio del 6 novembre accolte con grandi feste ufficiali ed a ricordo della vittoria fu istituita la Croce commemorativa di Mentana.

Secondo il rapporto ufficiale del gen. Kanzler i franco-pontifici ebbero le seguenti perdite, così ripartite fra i vari corpi:

*Pontifici:*

- zuavi: 24 morti di cui un ufficiale (capitano de Veaux), 57 feriti di cui 2 ufficiali (tenente Jacquemont e sottotenente Dujardin);
- legione d'Antibo: 6 feriti;
- carabinieri esteri: 5 morti, 37 feriti di cui 2 ufficiali (maggiore Castella e sottotenente Devorschek);
- artiglieria: 1 morto, 2 feriti;
- dragoni: 1 ferito.

Totale 30 morti, 103 feriti; cioè il 4,60 o il 3,50% a seconda che erano 2.900 oppure 3.500.

*Francesi:*

- Il battaglione cacciatori a piedi: 6 feriti;
- 1° reggimento fanteria di linea: 2 feriti;
- 29° reggimento fanteria di linea: 5 feriti;
- 59° reggimento fanteria di linea: 2 morti, 1 disperso, 22 feriti dei quali 2 ufficiali (capitano Marambat e tenente Blanc);
- cacciatori a cavallo: 1 ferito.

Totale 2 morti, 1 disperso, 36 feriti; cioè circa il 2 o l'1,30% di perdite complessive a seconda che erano 2.000 o 3.000 uomini.

Complessivamente le perdite franco-pontificie sommano: 32 morti, 1 disperso, 139 feriti; totale 172, cioè il 3,45 o il 2,45% secondo che erano 5.000 o 7.000 uomini. Il Fabrizi ritiene le perdite dei franco-pontifici molto maggiori: a Mentana sarebbero stati sepolti 256 franco-pontifici con pochi ufficiali; il 16 novembre sarebbero stati imbarcati a Civitavecchia per Marsiglia 200 soldati francesi feriti, compresi forse anche i feriti della legione di Antibio.

Ove fossero provate tali asserite maggiori perdite dei franco-pontifici, non si potrebbero spiegare che col carattere della sorpresa e della vicinanza in cui si svolsero i primi episodi del combattimento per cui minore influenza ebbe la deficienza dell'armamento dei garibaldini; colla maggiore densità delle ordinanze dei loro avversari di fronte allo sparpagliamento proprio di truppe irregolari, sulle quali formazioni più dense anche l'inferiore fucile dei volontari poteva aver presa. Ma tale affermazione non provata è certamente esagerata.

Le perdite garibaldine sono ancora più difficili ad accertare, come ne fu difficile l'apprezzamento del numero.

Secondo il Fabrizi i garibaldini ebbero in totale 370 perdite e cioè:

- 150 morti (di cui 40 ufficiali) sepolti a Mentana;
- 206 feriti ricoverati negli ospedali di Roma, e pochi altri feriti meno gravi che riuscirono a riparare entro i confini del Regno.

Il Guerzoni che poco si discosta dalle cifre del Fabrizi dà per i volontari 150 morti, 240 feriti, 900 prigionieri.

Kanzler: un migliaio tra morti e feriti e 1398 prigionieri; de Failly: 600 morti e feriti in proporzione, prigionieri 1600 condotti a Roma e 700 scortati alla frontiera italiana.

Il Vitali colla solita esagerazione partigiana asserisce aver avuto i garibaldi-



ni 800 morti, 1.000 feriti e 2.100 prigionieri.

Poteva Garibaldi continuare la lotta dopo Mentana?

Se si fosse pensato in tempo a tale eventualità, se si fosse prevista la sconfitta, e se ne avessero avuti i mezzi, si sarebbe potuto gettare un ponte sul Tevere presso la stazione di Monterotondo, o quanto meno riunire il materiale galleggiante per traghettare il fiume, e invece di rientrare nel Regno da Passo Corese, passare sulla destra del Tevere, riunirsi ad Acerbi e tentare sulla destra del fiume disperatamente la prova che era fallita sulla sinistra... ma a che prò? La Francia era ormai impegnata e presente con un Corpo d'armata di oltre 20.000 uomini facilmente e presto rinforzabile; poteva sperarsi ulteriore vittoria contro le forze riunite dei franco-pontifici? Sarebbe stata una follia crederla possibile. Garibaldi lo comprese, si rassegnò al destino contrario e dolorante attese per vendicare a Digione, italianamente, la sconfitta di Mentana. Se non il suo cadavere, egli aveva messo Mentana fra l'Italia, il Papato e la Francia.

Il gen. de Failly, che non si era mosso da Roma, interrogato dal colonnello Campo sul combattimento, rispondeva.

«Il faut avouer que les troupes pontificales se sont battues à merveille, mais elles n'auraient pu se maintenir à Mentana... si notre arrivée n'avait pas décidée la déroute des garibaldiens sur toute la ligne!... il nous a fallu leur faire goûter les effets du chassepot qui sont vraiment formidables...» ma non bastarono, meno di tre anni dopo, ad evitare il disastro di cui il de Faille stesso fu, non vittima gloriosa, bensì non ultimo responsabile.

Il 4 novembre poco dopo le ore 9 (alle ore 7 e mezza secondo Vitali), Garibaldi ripassava il confine a Passo Corese con i pochi volontari superstiti rimasti con lui. Da Corese lo stesso giorno del 4, prosegue in ferrovia, fino a Figline, dove verso le 17 per ordine del Governo viene arrestato dal tenente colonnello Camosso dei Reali Carabinieri e scortato a Firenze da due compagnie bersaglieri comandate dal maggiore Fiastrì. Giunge alla stazione di S. Croce all'alba del giorno 5 e viene fatto proseguire per La Spezia, dove è nuovamente rinchiuso nel forte del Varignano. Il 26 novembre è ricondotto a Caprera. Le altre colonne garibaldine, lontane dal corpo principale, man mano ripassarono il confine in diversi punti, consegnando le armi alle forze regolari italiane.

PIETRO MARAVIGNA \*

## LA CAMPAGNA DI FRANCIA

1870 - 1871

DA CAPRERA A DÔLE

«Tutto quello che resta di me, l'offro alla Francia».

In quella frase si rileva tutto Giuseppe Garibaldi!

Ed egli attese impaziente lunghe settimane prima di ricevere risposta dal governo provvisorio alla generosa offerta e quando finalmente la misteriosa piccola nave, elusa la vigilanza del governo italiano, lo condusse come un fuggitivo in terra francese, egli, il condottiero dei Mille, il generale del Re d'Italia, il dittatore di Napoli e Sicilia, si sentì offrire dal Gambetta il comando di qualche compagnia di volontari in formazione a Chambéry.

Al dignitoso rifiuto dell'Eroe dei due Mondi, che significò inequivocabile richiamo alla realtà, il Gambetta ritenne di aver trovato una posizione conveniente per Garibaldi offrendogli quel comando «di tutti i corpi franchi della zona dei Vosgi da Strasburgo a Parigi (*sic*) e di una brigata di guardie mobili», che mascherava in un'ampollosa circonlocuzione la vacuità del contenuto reale dell'offerta.

---

\* Pietro Maravigna (Catania, 1876 - Roma, 1964), sottotenente di fanteria nel 1896, affrontò in Libia la prima esperienza bellica. Dopo aver frequentato la Scuola di guerra, iniziò la sua attività di scrittore occupandosi di problemi tattici. Iniziata la Grande guerra come maggiore di S.M., nel 1918 fu assegnato col grado di colonnello al Comando Supremo. Nel dopoguerra, insegnò storia militare alla Scuola di guerra. Inizia in quegli anni una intensa attività scientifica che portò alla pubblicazione di molti libri. Fra questi, *Studi critici sulla guerra mondiale*, Roma, 1922; *Gli italiani nell'oriente balcanico, in Russia e in Palestina*, Roma, 1923; *Guerra e vittoria*, Torino, 1927, che avrà diverse edizioni successive. Di quegli anni è anche la sua opera maggiore *Storia dell'arte militare moderna*, Torino, 1923, più volte ripubblicata. Negli anni successivi comandò una Brigata di fanteria, poi la Divisione *Gavinana*, che condusse al fuoco in Etiopia, e infine il II Corpo d'armata speciale, col quale concluse la campagna. Ebbe in seguito incarichi di alto livello e raggiunse il rango di comandante designato d'Armata. Nel secondo dopoguerra, lasciato il servizio attivo, continuò l'attività di scrittore con vari saggi di storia militare e con il volume *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Roma, 1949.

Giuseppe Garibaldi accettò, pur comprendendo che la sua presenza in Francia era più sopportata e subita che desiderata; ma l'accettò perchè egli aveva offerto la sua spada, non ai nuovi governanti della Francia, ma all'*idea* che in quel momento storico impersonava nella Francia liberata dal bonapartismo ed in lotta mortale con l'invasore prussiano.

Il 14 ottobre 1870 Garibaldi arrivava a Dôle, luogo da lui scelto a ragion veduta per organizzarvi ed assumervi il comando affidatogli. Già, per se stessa, la scelta di Dôle quale centro della sua futura attività bellica dimostrava in Garibaldi la chiara comprensione dell'importanza militare di quella località nella situazione generale nella quale egli doveva operare per assolvere il suo compito iniziale di interdire al nemico la marcia verso il sud, e fu tale scelta lungimirante, sicura valutazione degli ulteriori sviluppi degli avvenimenti, che più tardi dimostrarono inequivocabilmente quanto sarebbe stato più opportuno difendere Dôle, piuttosto che Digione, come gli venne ordinato dai dirigenti della guerra.

Il Manteuffel, infatti, per dare il colpo di grazia alla vinta Armata dell'est del Bourbaki, trascurò Digione e puntò su Dôle.

Dôle fu la culla di quell'Armata dei Vosgi, che Garibaldi doveva organizzare e condurre in quella campagna di Francia, che chiuse la sua leggendaria vita militare. Come sempre, egli la creò dal nulla, con un semplice atto della sua volontà, a pezzo a pezzo, di fronte ed a contatto con un nemico prevalente ed incalzante, con i più disparati elementi; lottando contro l'ignavia degli uni, il malvolere degli altri, l'indifferenza di tutti; esempio, forse unico nella storia della vita dei grandi capitani, di indomabile carattere, di volontà ferrea, di fede inconcussa, poiché a lui mancò nella nuova gloriosa fatica il soccorso della politica ed il consenso della pubblica opinione.

#### LO STRUMENTO DI LOTTA: L'ARMATA DEI VOSGI

Il 16 ottobre, due giorni dopo il suo arrivo a Dôle, della cosiddetta Armata dei Vosgi non esisteva che un caporale corso e dodici franchi tiratori sbandati che il Bordone, il futuro capo di S.M., aveva raccolto alla stazione ferroviaria nel momento dell'arrivo di Garibaldi in quella città. L'inizio non era certamente confortante; ma il generale non ne fu affatto preoccupato: l'Armata si costituì lo stesso ed egli si accinse all'opera con la sicurezza di condurla a fine.

Purtroppo Garibaldi, oltre che contro gli uomini, doveva lottare nel 1870 contro le sofferenze fisiche che lo torturavano. Egli aveva 63 anni, ma la sua vita trascorsa tra lotte senza riposo ne aveva logorato precocemente e profondamente l'organismo. La gotta l'obbligava a frequenti periodi di dolorosissima immobilità. Colpito da un grave attacco nel dicembre, per quindici giorni il suo stato di salute destò serie apprensioni; a stento si reggeva in piedi con l'aiuto del bastone e la ferita al piede, ancora aperta, di Aspromonte, ne aggravava gli effetti deleteri e gli impediva spesso di montare a cavallo. Tuttavia nei momenti più delicati di questa campagna, malgrado i rigori del clima e soffocando spesso le sue sofferenze, Garibaldi con diuturne, lunghe ricognizioni a cavallo od in vettura ogni cosa personalmente volle controllare e dirigere e, nei giorni di combattimento, fu sempre in mezzo ai suoi soldati, in prima linea come nelle epiche giornate delle campagne d'Italia. L'attività intellettuale dell'Eroe non aveva subita menomazione di sorta; piena permaneva la mirabile sua lucidità di mente, integre l'energia morale e la forza del suo carattere.

Malgrado ciò, egli doveva in questa campagna fare maggiore affidamento per la sua azione di comando sul concorso dei suoi collaboratori e questi, purtroppo, non erano della levatura e del valore dei suoi antichi commilitoni; poiché i Medici, i Bixio, i Sirtori, i Bertani, i Sacchi, i Bronzetti non erano più a lui vicini.

Un uomo strano, enigmatico, gli stava al fianco, nel quale il generale aveva piena fiducia e che aveva creato suo capo di S.M.: il colonnello Bordone, un avignonese, ex medico della marina, che aveva combattuto nel 1859 e nelle file dei Mille. Uomo indubbiamente dotato di viva intelligenza, attivissimo, energico; ma violento, ombroso, privo di misura, di carattere assai difficile, che aveva il dono di rendersi inviso a tutti e con tutti litigare. Nella particolare situazione non era certamente, il Bordone, l'uomo adatto a dirimere le difficoltà, ad eliminare gli attriti; anzi egli stesso ne creò e gravi, rendendo talvolta difficile a Garibaldi l'esercizio del comando e soprattutto le relazioni con le già poco ben disposte, per non dire ostili, autorità civili e militari francesi.

Era però il Bordone un uomo assai influente nel campo politico e perciò temuto dai governanti; il Freycinet pur chiamandolo il braccio sinistro di Garibaldi e lo stesso Gambetta, sebbene a malincuore, per non averlo nemico, lo sopportavano a fianco del generale e spesso esageravano nel prodigargli attestazioni di stima e di lode, pur tentando ogni mezzo per allontanarlo.

Lo Stato Maggiore della costituenda Armata era composto di poche per-



sone: il Canzio, gli aiutanti Tironi, Pasqua e Gattorno, un certo capitano Foulc e, quale segretario particolare, Giovanni Basso.

Garibaldi intendeva costituire l'Armata su 4 brigate; cosa fossero queste brigate si vedrà; per comandarle non disponeva che dei figli Menotti e Ricciotti, del generale polacco Bosak-Hauke, suo amico e del generale francese Marie designato dal Gambetta, che non si presentò mai e che venne sostituito prima dal Delpech ex-prefetto di Marsiglia e, più tardi, dal Lobbia.

Tre elementi completamente diversi per arruolamento e per valore operativo costituivano lo strumento di lotta di Garibaldi in quella campagna: i mobilitati, i franchi tiratori francesi ed i volontari italiani; un complesso quanto mai eterogeneo ed improvvisato.

I mobilitati, *moblots*, guardie nazionali mobili ecc., costituivano la parte maggiore e peggiore dell'Armata e non poteva essere altrimenti, dato il curioso sistema di arruolamento e di organizzazione adottato dal governo provvisorio.

Tutti gli uomini non ammogliati dai 20 ai 40 anni erano stati iscritti nelle liste dei *mobilisés*. Anziché affidare l'organizzazione e l'armamento delle unità di nuova formazione alle autorità militari territoriali, il governo l'aveva affidata ai prefetti, organi del tutto incompetenti. Questi misero insieme elementi di ogni genere per età e per attitudini militari, li inquadrarono con graduati ed ufficiali improvvisati, tratti dagli elementi più disparati per origine, moralità e condizione sociale; li equipaggiarono in modo sommario ed il più strano, che andava dall'uniforme del soldato all'abito civile senza alcun segno esteriore che indicasse lo stato militare, quando non assumeva foggia addirittura brigantesca. In quanto alle armi, i prefetti più attivi e scrupolosi distribuirono quelle armi vecchie e nuove che avevano a portata: pistole, fucili a percussione, Remington, a tabacchiera, carabine svizzere, inglesi, ecc; ma i più avviarono i *mobilisés* al fronte addirittura disarmati. Di munizioni, inutili discorrere, qualcuno le avrebbe date. Si può facilmente comprendere come con siffatto campionario di armi potesse organizzarsi un regolare e sufficiente rifornimento e come, con codesti arnesi da museo, i battaglioni *mobilisés* potessero affrontare le fanterie prussiane armate di Dreyse.

Raggruppati in compagnie, in battaglioni o legioni senza alcun criterio di forza - quella delle compagnie oscillava fra 30 e 200 uomini - privi di mezzi di trasporto e di organi per i servizi, i *mobilisés* costituivano una folla eterogenea senza alcuna coesione, ignara di ogni principio di disciplina, incapace a muoversi e tanto meno a combattere; spesso essi diventarono orde perico-

lose per lo stesso ordine pubblico nelle regioni ove venivano reclutati ed organizzati.

L'imbarazzo del ministero per impiegare queste formazioni improvvisate andò sempre crescendo, tanto che il Freycinet telegrafava il 22 gennaio del 1871 al Gambetta che la questione dei *mobilisés* era divenuta grave. Il Freycinet si lamentava che i prefetti, «senza eccezione, avevano organizzato battaglioni incompletamente equipaggiati, male armati, mal comandati e assolutamente ignari di istruzione militare» ed aggiungeva che «assai pericolosa era stata la decisione di portarli al fronte per soddisfare l'impazienza dei prefetti, poiché non costituivano che un ingombro di non valori e peggio ancora».

Accanto ai mobilitati vi erano unità di franchi tiratori costituite di uomini arditi che animati da ardente patriottismo erano accorsi sotto le bandiere per combattere l'invasore. A fianco dei franchi tiratori francesi gareggiavano per combattività ed ardimento i volontari italiani.

Questi ultimi nella campagna di Francia non furono numerosi: se ne formarono due legioni agli ordini del Tanara, magnifico garibaldino di tutte le precedenti campagne, e del Ravelli, divise in battaglioni.

Lo scarso numero di essi dipende, anzitutto, dalla preoccupazione che in Italia si aveva sull'esito della lotta ineguale che si riteneva si sarebbe conclusa in una catastrofe. D'altra parte ripugnava agli antichi garibaldini di dover combattere a fianco dei soldati del de Failly; inoltre, dovendo essi a proprie spese recarsi in Francia, ben pochi, i facoltosi, avrebbero potuto sostenere un viaggio tanto costoso ed, infine, gli ordini rigorosi emanati dal governo italiano per i quali la polizia arrestava chiunque fosse in sospetto di voler partire per la Francia, ne rendevano assai arduo l'arruolamento. Anche tra i più fidi compagni delle passate gesta garibaldine vi era una certa perplessità: molti oscillavano tra il dolore di non trovarsi al fianco del loro amato condottiero e l'invincibile, sebbene spiegabile ripugnanza di dover combattere, seguendo, al fianco dei Francesi che con le *meraviglie* dei loro *chassepots* avevano sparso sangue italiano a Mentana. Ne derivò una naturale automatica selezione; sì che gli elementi della legione italiana potevano considerarsi scelti. Essi costituirono, per conseguenza, il nocciolo di maggiore e più sicura efficienza dell'Armata dei Vosgi che, con i Francesi dei corpi francesi formarono quella purtroppo scarsa aliquota di veri combattenti che Garibaldi poté impiegare contro i Prussiani.

Ai difetti insiti in siffatta organizzazione, che rendevano assai aleatorio l'allegama di elementi tanto eterogenei, si devono aggiungere ancora altre cau-

se che resero lenta, difficile ed inidonea ai compiti per i quali era stata costituita la messa a punto dell'Armata dei Vosgi e cioè: l'equivoco al quale s'ispirò la costituzione del comando nel teatro delle operazioni dove doveva agire l'Armata stessa e la riluttanza, che assunse spesso vera forma di ostilità, da parte delle autorità civili e militari francesi a fornire a Garibaldi i mezzi adeguati alla grave bisogna.

Nessuna giurisdizione territoriale apparteneva al comando di Garibaldi: egli doveva ricevere le unità, non ancora del resto precisate, dalle prefetture o da altri enti militari a seconda delle indicazioni che avrebbe dato la Delegation di Tours ed inquadrare in Dôle tutti gli individui che volontariamente si fossero presentati per arruolarsi nei corpi franchi. Le relazioni tra il comando di Garibaldi e quelli delle varie piazzeforti e delle unità campali operanti nella regione avrebbero dovuto consistere in amichevoli accordi, in intese, il cui risultato favorevole dipendeva più dalla buona volontà delle parti che da obblighi di subordinazione o di cooperazione.

Il Gambetta esplicitamente aveva dichiarato che non avrebbe mai posto alla dipendenza di Garibaldi un generale francese; altrettanto esplicite erano state le dichiarazioni di alcuni generali e dei loro dipendenti a tale riguardo e qualcuno, come più tardi il Bourbaki, arrivò al punto da non volere avere con lui alcun contatto o diretta relazione. L'azione della costituenda Armata dei Vosgi sarebbe perciò rimasta distinta ed indipendente da quella delle altre unità agenti per lo stesso scopo e nello stesso teatro operativo ed è facile dedurre quali difficoltà e quali contrasti Garibaldi avrebbe dovuto affrontare e sostenere, isolato come era, ai più malvisto, dai meno ostili sopportato, da tutti intenzionalmente ignorato. E tutto ciò, indipendentemente dalle difficoltà derivanti dalla mancanza in proprio di mezzi di trasporto e di collegamento, di stabilimenti e di organi per i servizi.

Malgrado ciò, Garibaldi riuscì ad organizzare quella larva di esercito ed affrontare con esso un nemico quale il Prussiano; impresa che a qualunque altro generale sarebbe sembrata follia.

In siffatte condizioni s'iniziò e si svolse l'organizzazione della Armata garibaldina.

Si è detto che al 16 ottobre di essa non vi era che un piccolo drappello. Degli altri reparti, si aveva soltanto notizia vaga e non lieta.

Il prefetto del Doubs avvertiva Bordone che a Besançon, ove comandava il generale Cambriels, reparti di franchi tiratori sbandati e senza alcun ordine

né inquadramento gironzolavano per le strade in attesa di ordini.

Garibaldi recatosi in quella città per prendere accordi con il predetto generale, sentiva da questi la poco rassicurante dichiarazione che «i mobili ed i franchi tiratori erano pessime truppe incapaci di affrontare il nemico e che con tali elementi era impossibile far la guerra!».

Per i franchi tiratori, il Cambriels aveva torto.

I telegrammi che Garibaldi inviava alla delegazione per prospettare la situazione e per provocare provvedimenti o erano trattenuti dagli uffici telegrafici o avviati con ingiustificabili ritardi; le disposizioni date dalla Delegazione restavano in genere lettera morta ed aggravavano le conseguenze di quella specie di ostruzionismo larvato che le autorità sembrava avessero iniziato e, particolarmente grave, si manifestò sino dai primi giorni la mancanza di oggetti di vestiario e di equipaggiamento e quella dei fondi per pagare i volontari che affluivano a Dôle per arruolarsi e che i prefetti avrebbero dovuto fornire.

Comunque, verso la fine di ottobre, i primi elementi dell'Armata dei Vosgi «dans un état complet de dénuement», come lo stesso generale Cambriels telegrafava, cominciarono a concentrarsi in Dôle.

Alla data predetta, effettivamente, le Brigate 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> erano embrionalmente così costituite:

*1<sup>a</sup> brigata:* generale Bosak-Hauke

I battaglione mobile delle Alpi Marittime.....	700 uomini
franchi tiratori «Egalité» di Marsiglia .....	400    "
volontari del Rodano .....	230    "
esploratori del Rodano.....	180    "

Totale 1.510 uomini

*3<sup>a</sup> brigata:* colonnello Menotti Garibaldi

II battaglione mobile delle Alpi Marittime.....	775 uomini
franchi tiratori di Colmar .....	350    "
battaglione dei mobili delle Basse Alpi .....	650    "
corpo franco dei Cacciatori d'Africa.....	250    "

Totale 2.025 uomini



Inoltre vi erano: la compagnia cacciatori genovesi comandata dal Ranzetto di 100 uomini addetta al servizio del quartier generale e 150 franchi tiratori di Dôle per il servizio di esplorazione. Un complesso generale di 3785 uomini.

Con l'arrivo di altri nuclei di franchi tiratori: Cacciatori delle Alpi e dell'Havre; con i volontari del battaglione Nicolai (aiutante maggiore del battaglione era la moglie del Nicolai che indossava abito maschile!); con i franchi tiratori del Delfiinato, dei Vosgi e del Doubs: circa 700 uomini in totale, si costituì la 4ª brigata, che Ricciotti Garibaldi seppe ben presto saldamente organizzare suscitando nei componenti di essa il più elevato sentimento militare ed il più spiccato spirito aggressivo, in grado tale da renderla indubbiamente la più efficiente unità dell'Armata.

L'affluenza dei volontari e l'arrivo di altri elementi i più svariati continuò durante i mesi di novembre e di dicembre; ma l'efficienza dell'Armata per effetto dell'aumento della sua forza non crebbe che di ben poco; permanendo, ed in misura assai grave, la deficienza di armamento e la debole consistenza morale e materiale delle unità. Essa progressivamente raggiunse la forza di 10.100 uomini alla fine di novembre, di 18.000 al 12 dicembre e di 19.462 al 10 gennaio 1871. Di veri elementi combattenti, però, Garibaldi non poté fare assegnamento in primo tempo che su 3500-4000 uomini al massimo; più tardi su 5-600.

Questo lo strumento di guerra con il quale Garibaldi avrebbe dovuto affrontare gli agguerriti e formidabili battaglioni prussiani che battevano la campagna a pochi chilometri da Dôle. Eppure l'Eroe si reputava pronto a maneggiarlo con fede nel buon successo, anche prima che fosse completamente organizzato, se necessario, come infatti avvenne.

L'Armata per tutta la durata della campagna continuò ad essere in una fase cronica di organizzazione. Nel febbraio 1871, poche settimane prima della cessazione delle ostilità, essa contava 17 battaglioni, 60 corpi franchi di fanteria, 6 squadroni, 6 corpi franchi a cavallo, 14 batterie, 3 compagnie del genio; complesso di circa 24.000 uomini, dei quali circa 8000 soltanto potevano essere impiegati in campo aperto.

L'ordine di battaglia dell'Armata al 1° febbraio era il seguente:

## QUARTIERE GENERALE

Capo di Stato Maggiore: generale Bordone.  
Comandante dell'artiglieria: ten. di vascello Olivier.  
Comandante del genio: ten. col. Gauckler.  
Medico capo: dottore Margella.  
Direttore servizio telegrafico: ten. col. Loir.

1<sup>a</sup> BRIGATA

(6 battaglioni e 13 corpi franchi).  
Comandante: generale Bosak-Hauke, poi Canzio.  
42° reggimento provvisorio dei mobili dell'Aveyron.  
Carabinieri genovesi.  
Esploratori di Gray.  
Franchi-tiratori del Midi, di Philippeville, di Bône.  
Volontari del Rodano.  
Compagnia franco-spagnola.  
Tiragliatori del capitano Pasanisi.  
Compagnia spagnola, garibaldini di Algeri, garibaldini genovesi del Panazzi.  
Legione di Marsala comandata dall'Orense.  
Cacciatori egiziani.

2<sup>a</sup> BRIGATA

(1 battaglione e 8 corpi franchi).  
Comandante: colonnello Lobbia.  
Battaglione guardia mobile del Gard.  
2 battaglioni «Egalité» e *guerrillas* di Marsiglia.  
Tiratori garibaldini del Varo.  
Franchi tiratori dell'Atlante *guerrillas* d'Oriente.  
Esploratori del capitano Corso.  
Compagnia di marina.

3<sup>a</sup> BRIGATA

(6 battaglioni e 8 corpi franchi).  
Comandante: generale Menotti Garibaldi.  
I e II battaglione delle Alpi Marittime.  
Mobili delle Alte Alpi.

III battaglione mobili dei Bassi Pirenei.

3<sup>a</sup> legione *mobilisés* dell'Isère.

Franchi tiratori misti, di Orano, della Franca Contea.

Compagnia di Colmar.

Cacciatori delle Alpi del maggiore Ravelli.

Compagnia di Valchiusa, guardia civica marsigliese.

#### 4<sup>a</sup> BRIGATA

(4 battaglioni e 25 corpi franchi).

Comandante: colonnello Ricciotti Garibaldi.

2<sup>a</sup> legione *mobilisés* dell'Isère.

Battaglione Nicolai.

Franchi tiratori dell'Allier, dell'Aveyron, della Côte-d'Or, di

Dôle, della Croix de Nice, di Toulouse, dell'Isère, del Delfinato,  
del Croissant.

Cacciatori della Savoia e del Delfinato.

Esploratori del Doubs.

Volontari di Loir-et-Cher.

Alsaziani di Parigi.

Esploratori di Caprera comandati dal Roland.

Battaglioni mobili della Côte-d'Or.

Cacciatori del Monte Bianco.

Compagnia della *Revanche*.

Compagnia dei Vosgi.

1<sup>a</sup> compagnia del Gers.

Cacciatori repubblicani della Loire.

1<sup>a</sup> compagnia di Bigorre e Souzac.

«*Enfants perdus de la montagne*».

Esploratori a cavallo del Radowitz.

Alla fine di gennaio si iniziò la costituzione di una 5<sup>a</sup> Brigata agli ordini di Stefano Canzio, ma soltanto alcuni reparti di essa presero parte all'azione di Digione.

#### ARTIGLIERIA

(14 batterie, delle quali 5 da montagna, 1 à *balles*, 1 a piedi).

- 25<sup>a</sup> batteria da 12 del 2° reggimento.
- 27<sup>a</sup> batteria da 4 dello stesso reggimento.
- 4 batterie da montagna del 6°, 9°, 12° e 14° reggimento tutte da 4.
- 1 batteria da montagna del 1° reggimento del treno.
- 2 batterie da 4 della Guardia nazionale mobile della Charente.
- 2 batterie da 12 della Guardia nazionale mobile delle Bouches du Rhône.
- 1 batteria a piedi.
- 1 batteria della Guardia nazionale mobile di Maine et Loire.
- 1 batteria mitragliere *à balles* dei volontari del capitano Pasanisi, che in gennaio passò alla 4<sup>a</sup> brigata del Ricciotti.

#### GENIO

- 1 compagnia del 1° reggimento genio.
- 1 compagnia del genio ausiliario italiano del capitano Sartorio.
- 1 compagnia del genio pontieri del Rodano.

#### CAVALLERIA

- (6 squadroni, 6 corpi franchi).
- 4 squadroni del 7° e 10° cacciatori e del 2° e 12° dragoni.
- 1 squadrone del 3° ussari.
- 1 squadrone del 6° dragoni.
- Squadrone guide del Farlatti.
- Esploratori a cavallo del Rodano.
- Cavalieri esploranti.
- Cavalieri di Chambéry.
- Corpo spagnolo di Perpignano.

#### CORPI ISOLATI

- Battaglione «*Enfants perdus de Paris*», *Francs-tireurs de la mort*.
- Battaglioni dei «*Corps-francs réunis du Rhône*», «*Les Ours nantais*».

#### LE «ISTRUZIONI» DI GARIBALDI

Garibaldi, come era sua abitudine, malgrado le sue cagionevoli condizioni di salute, in pochi giorni percorse in ogni senso la regione: monte Rolland,



la vasta foresta della Serre, quella di Chaux, il corso del Doubs, quelli dell'Ognon e della Saône. Egli, che sapeva trarre dalla natura risorse inattese e volgere a proprio vantaggio ciò che per altri avrebbe costituito difficoltà insormontabili, giudicò l'ambiente assai propizio al genere di guerra che vi doveva combattere e tracciò nel suo pensiero le linee generali della sua futura azione.

Quali fossero l'essenza ed i caratteri di questa azione emergono dalle «Istruzioni» che, durante il viaggio da Caprera a Dôle, egli aveva dettato per i volontari ed i franchi tiratori e che è opportuno riportare nelle sue principali disposizioni, dando esse una chiara idea del valore di Garibaldi, quale condottiero di milizie nella guerra di partigiani.

«1. - Assai utile alla causa della Repubblica sarà l'impiego di distaccamenti spinti sulle linee dei nemici e sulle loro retroguardie per molestarli senza tregua, sorprendere i loro convogli, i loro esploratori, i corrieri ed impedire di estendere la loro azione su vasto raggio.

«2. I distaccamenti di franchi tiratori, bande o *guerrillas* debbono essere numerosi, ma composti di pochi uomini; 100 uomini, per esempio, con 3 ufficiali e sottufficiali in proporzione, potranno costituire un buon «partito». Cento uomini possono trovare da vivere ovunque; possono tendere insidie facilmente, gettare l'allarme durante la notte in un corpo di truppe e stancarle.

«Dieci «partiti» di 100 uomini, se del caso, agli ordini di un ufficiale superiore o del più anziano tra i capitani, riuniti, possono tentare operazioni importanti e finalmente servire, insieme ad altri elementi, di nucleo all'esercito nazionale.

«3. - Un distaccamento qualsiasi manovrando a contatto con il nemico, deve di preferenza agire di notte e dormire durante il giorno in posizione ben coperta e facilmente nascosta: nell'interno di un campanile, per esempio, o vicino ad un punto elevato qualsiasi, dal quale si possa avere ampio settore di vista. Una simile posizione potrà permettere al «partito» di riposare tranquillamente, anche con una sola sentinella. Se, tuttavia, è necessario operare durante il giorno, si devono escogitare tutti i mezzi per sottrarsi alla lotta, a meno che non si abbia certezza di buon successo.

Il desiderio di combattere non deve, in alcun caso, far derogare da questa norma.

«A tutti i corpi e specialmente ai «partiti», subire la sorpresa può riuscire fatale; sarebbe poi un'onta per i «partiti» che costituiscono l'organismo più idoneo a sorprendere l'avversario.

«4. - I volontari e i partigiani devono a qualunque costo farsi stimare e amare dalle popolazioni; soltanto così agendo essi possono facilmente avere guide e viveri, cosa assolutamente indispensabile per la loro azione. Ben visti dalla popolazione, essi avranno le informazioni necessarie sul nemico e potranno agevolmente sorprenderlo.

«Una marcia notturna può, in circostanze favorevoli, produrre sicuramente la sorpresa verso l'alba.

«Allorché si è obbligati di impegnarsi in circostanze sfavorevoli e che la ritirata diventa necessaria, bisogna possibilmente sostenere la lotta sino alla notte, poiché la ritirata di giorno, davanti un nemico superiore in forze e dotato di cavalleria, può riuscire fatale. La ritirata con il favore delle tenebre, al contrario, si eseguirà sempre agevolmente.

I «partiti» all'inizio delle loro operazioni, devono aver di mira un sicuro buon successo, senza avere riguardo del combattere due contro uno: si darà così ai militi una forza morale che renderà le operazioni posteriori più facili e più brillanti.

«5. - Con un numero considerevole di «partiti» grandi e piccoli, si obbligherà l'esercito invasore a mantenersi concentrato e ad esso non sarà possibile fare distaccamenti lontani di piccola forza; ciò che lo tormenterà assai e renderà i suoi rifornimenti assai difficili.

«In un paese occupato dallo straniero, bisogna che ogni cespuglio, ogni albero nasconda un'arme e conseguentemente nessun isolato potrà lontanarsi dalle colonne in marcia o dagli alloggiamenti.

«Numerosi «partiti» renderanno assai difficili se non impossibili, le requisizioni, che ogni caporale nemico si permette di fare ovunque e salvaguarderanno la proprietà privata, che senza di essi, diverrebbe preda dell'invasore.

«Nei combattimenti, i «partiti» devono soprattutto spiegarci in catene di tiratori per diminuire gli effetti dei moderni fucili.

«6. - Contro l'azione dell'artiglieria adoperare formazioni sparse.

«7. - Ricordo ai volontari che non dovranno mai temere la cavalleria ed essere convinti della verità che: la paura del fante rende soltanto pericolosa la cavalleria...

«8. - Riunire il massimo numero di elementi sul punto tattico o sull'obiettivo prescelto: è questa, massima costante di tutti i grandi condottieri che non può impunemente misconoscersi.

«A malgrado di tutte le modificazione della tattica derivanti dal perfezio-

namento delle armi da fuoco, le masse compatte ben guidate sono quelle che hanno deciso sino ad ora le grandi battaglie; conseguentemente, siccome non abbiamo tali masse organizzate, occorrerà ricorrere alla guerra di partigiani sino a quando l'esercito nazionale possa con vantaggio affrontare l'avversario.

«9. - Quello che io chiedo alle mie milizie è quanto segue:

«A) Una disciplina severa, più severa di quella delle truppe regolari, senza la quale nessuna forza militare può esistere. Per disciplina non deve intendersi solamente l'obbedienza ai capi immediati, ma le relazioni tra «partito» e «partito»; vale a dire la cooperazione fraterna e reciproca che deve esistere tra essi; bisogna che i più giovani obbediscano ai più anziani ed ai più elevati in grado.

«I «partiti» devono, inoltre, scambiarsi le informazioni che hanno e sui movimenti da combinare per evitare i pericoli, affinché possano concorrere allo scopo comune che è quello di arrecare il maggior danno possibile al nemico.

«I capi dei «partiti» devono informare nel modo più preciso possibile i comandi vicini, sui movimenti del nemico, sulle sue forze e sulla specie di esse; perciò ogni «partito» deve sempre avere qualche uomo a cavallo per portare celermente tali notizie e per esplorare.

«Bisogna che i capi e gli ufficiali abbiano la convinzione che senza derogare dalla disciplina, possano e debbano trattare i loro soldati con onore e considerarli come loro figli.

«B) Una costanza incrollabile ad affrontare fatiche e pericoli, sino a che la Patria sarà libera.

«C) Un coraggio a tutta prova ed una condotta irreprensibile per acquistare l'amore e la stima delle popolazioni. Il rispetto alla proprietà, anche in mezzo alle più dure privazioni, è la prima virtù del milite.

«D) Lo sprezzo assoluto della cavalleria nemica. Sarebbe un'onta e un tradimento il temerla; sarebbe onta ancor più grave subirne il panico, che accrescerebbe l'audacia dei nemici.

«Io termino, ricordando che la difesa di Montevideo, contro 18.000 uomini di truppe agguerrite, è durata 9 anni; quella città aveva allora 30.000 abitanti e tra essi commercianti inglesi, francesi e italiani, che tutti concorsero alla difesa di essa ed ebbero la fortuna di assistere al trionfo della loro Patria adottiva. Montevideo, però, cedette i suoi palazzi, i suoi templi, i suoi diritti di dogana presenti e futuri, dissotterrò i vecchi cannoni che servivano da paracarri nelle strade, forgiò lance per sostituire i fucili che mancavano, men-

tre le donne davano alla Patria sino all'ultimo gioiello. Un villaggio della Francia ha più risorse che non ne avesse allora Montevideo; possiamo dubitare della vittoria nella difesa della Nazione?».

In queste dense, ma chiare direttive, motivo predominante è il morale. Come tutti i grandi capitani, Garibaldi ad esso fa ricorso per dare al proprio strumento di azione quella forza spirituale che sola può conferire solidità ed efficienza operativa. Brevi, ma incisive norme tracciate con mano maestra e da uomo profondo conoscitore dell'animo umano e della natura della guerra, danno ai capi ed ai gregari la visione completa dei loro doveri di fronte al nemico. Egli non minaccia rigori punitivi; nell'esaltazione delle fondamentali virtù civili e militari ricerca la fiamma animatrice al sacrificio, all'obbedienza, alla disciplina, alla convergenza degli sforzi per il conseguimento dell'obiettivo comune e nella formula eminentemente spirituale «uno per tutti, tutti per uno» pone la base incrollabile dell'azione collettiva.

Guerriero sperimentato, Garibaldi conosce il punto debole dell'organizzazione bellica delle proprie forze in relazione a quella del nemico: la facilità di subire il panico e segnala ai suoi militi le cause generatrici del patema d'animo che il panico determina, indicando loro il rimedio per neutralizzarle; prima fra tutte: l'azione demoralizzante della cavalleria sulla fanteria poco solida, quale poteva essere quella che avrebbe avuto ai suoi ordini, costituita di elementi eterogenei, scarsamente addestrati, malamente armati, debolmente inquadrati. Con espressione lapidaria egli ammonisce i fanti che «la paura del fante rende soltanto pericolosa la cavalleria».

Come nel campo morale, così in quello tecnico, egli fissa principi e procedimenti semplici, a tutti comprensibili: agire a massa, sparpagliarsi per diminuire gli effetti del fuoco, serrarsi per rendere efficace l'urto. Egli ben sa quanto difficile sia la manovra di masse rilevanti da parte di capi non sperimentati e quali egli poteva disporre; indica quale idoneo procedimento, per bene operare contro truppe del valore e della solidità dei Prussiani, la guerra dei partigiani. Per condurla, Garibaldi, detta norme e procedimenti razionali ed idonei ad ottenere il massimo risultato, norme e procedimenti che, anche oggi, costituiscono un modello del genere e che rivelano in Garibaldi il capo completo, trascinatore ed animatore di uomini, insuperabile maestro di quella assai difficile arte di condurre in guerra il delicato e particolare organismo bellico improvvisato, per il quale la forza dell'offesa non consiste nella



materia, ma nello spirito. Garibaldi non ha bisogni; nulla è necessario: basta volere e tutto per lui è superfluo, tranne la volontà di battersi.

Garibaldi però non si limita ad esortare i combattenti, a formare dei soldati; si preoccupa giustamente di formare una coscienza combattiva nelle popolazioni in mezzo alle quali deve agire, conoscendo ed apprezzando l'influenza che sulle operazioni belliche ha lo spirito dell'ambiente. Le popolazioni dell'est della Francia erano sotto l'incubo dell'invasione e non osavano reagire, nemmeno davanti ad una pattuglia di ulani; in molti paesi i sindaci, per paura di rappresaglie, avevano persino disarmato le guardie comunali.

Ed egli non esita ad emanare quel vibrante proclama a tutti i sindaci della Côte-d'Or nel quale, ingiungendo loro di reagire al nemico, li ammonisce che: «un piccolo numero di uomini male armati e male in arnese non è obbligato a combattere contro eserciti regolari; ma codesti medesimi uomini, nazionali od altri, rammentando di appartenere ad una nazione, che non piegherà mai il ginocchio davanti allo straniero, all'approssimarsi d'un nemico superiore, debbono ritirarsi nei loro boschi e nelle loro foreste col bestiame e, periti come sono del paese, tribolare se non i grandi corpi, almeno gli esploratori nemici che vanno in picciol numero e predano tanto più, quanto sono meno disturbati nelle loro escursioni. Così vedrassi non più di una dozzina di ulani scorrere un paese immenso e spogliare gli abitanti».

Organizzare la resistenza nel paese non aveva, adunque, per lui minore importanza dell'organizzazione delle unità combattenti: concezione, questa, integrale della guerra quale un vero generale può avere ed un generale non certamente mediocre.

#### LE OPERAZIONI CONTRO IL CORPO WERDER

*Situazione generale.* - Alla fine del settembre due Armate prussiane assediavano Parigi; altre due assediavano Metz ove era rinchiuso l'esercito del Bazaine; il 23 Toul capitolava; il 27, Strasburgo. Gli sforzi successivi per sbloccare Parigi tentati dagli eserciti del d'Aurelle de Paladines agenti dalla Loira erano falliti con i combattimenti sfavorevoli di Étampes, Artenay ed Orléans (9, 10 e 11 ottobre); Orléans veniva occupata dai Prussiani.

Il governo provvisorio lanciava nuovi appelli al Paese per continuare la lotta e nuove unità si costituivano con gli elementi validi ancora disponibili nel centro della Francia.

Si voleva costituire una nuova Armata a Lione che avrebbe dovuto tentare la liberazione di Metz, ma la costituzione di essa andava per le lunghe; intanto bande di franchi tiratori, unità di guardie mobili e di altri elementi irregolari dovevano, appoggiandosi a Belfort, agli ordini del generale Cambriels agire nei Vosgi e minacciare le comunicazioni degli eserciti prussiani impegnati nei due grandi assedi. La caduta di Strasburgo, però, rendendo disponibili notevoli quantità di truppe, dava modo al Comando Supremo prussiano, non soltanto di parare la minaccia del Cambriels, ma di assediare anche Belfort.

Il generale Moltke, mentre ancora durava l'assedio di Strasburgo, aveva deciso di occupare l'alta Alsazia per porre fine alle scorrerie dei franchi tiratori, far cadere le piccole piazze alsaziane e coprire le province oltre Reno.

Tali compiti erano stati affidati prima alla 4<sup>a</sup> Divisione di riserva poi, caduta Strasburgo, al XIV Corpo d'armata agli ordini del generale von Werder.

Il Werder doveva passare sul versante occidentale dei Vosgi, spazzare da tutta la regione i franchi tiratori e riaprire la ferrovia Epinal-Chaumont, sbarata dalla fortezza di Langres, indispensabile ai rifornimenti degli eserciti operanti in Francia.

Il generale Werder iniziò le operazioni il 2 ottobre; l'avanguardia - generale Degenfeld - passava i Vosgi ed incontrava il generale Cambriels alla testa di 15.000 uomini e 12 pezzi, contro il quale combattè il 6, il 9 e l'11 ottobre con esito sfavorevole per i Francesi.

Il Gambriels, di fronte alla superiorità delle forze nemiche, decideva di ritirarsi a Besançon; il Werder seguì i Francesi; ma, perduta la speranza di raggiungerli prima che essi potessero mettersi al sicuro in quella piazzaforte, prese la direzione di Vesoule, poi, di Digione. Mentre eseguiva tale movimento, veniva informato che la linea dell'Ognon era occupata; inviata in esplorazione la cavalleria, il 22 ottobre occupava Pesmes, dopo avervi sloggiati 400 franchi tiratori. Pattuglie esploranti, il 23 ottobre, inviate da Pesmes lungo l'Ognon verso sud-ovest segnalavano in direzione di Dôle elementi avanzati: essi appartenevano all'Armata dei Vosgi, che stava organizzandosi, come si è già detto, in quella città.

*Le operazioni sull'Ognon.* - Garibaldi, infatti, informato il 18 ottobre dal prefetto di Besançon che i Prussiani avevano occupato Lure, e sembrava si dirigessero a Gray e forse su Auxonne e Digione, malgrado non avesse ancora

pronti che i primi nuclei delle Brigate Bosak e Menotti in piena formazione, non esitava il 20 a mandarli incontro alle truppe del Werder sull'Ognon e sulla Saône: con il compito di trattenere il nemico a nord dei due fiumi e di ritardarne la marcia su Digione. Senza artiglieria e con forze esigue, quali in quel momento disponeva, il generale non poteva pensare ad una resistenza seria in campo aperto, ma doveva limitarsi ad una guerriglia attiva ed aggressiva, condotta con piccoli nuclei, che tendendo imboscate in più punti contemporaneamente alle spalle e sui fianchi delle sue colonne, impedissero al soverchiante nemico di procedere speditamente. Se, con siffatto procedimento, Garibaldi fosse riuscito a trattenere sull'Ognon e sulla Saône il nemico per il tempo necessario all'arrivo delle altre truppe destinate a completare l'Armata ed al generale Cambriels di riorganizzare le proprie in Besançon, sarebbe stata sua intenzione attirare verso Dôle il Werder, che aveva ricevuto l'ordine di appoggiare verso ovest per coprire il fianco delle Armate operanti nel teatro della Loira ed attaccarlo con il concorso da ovest delle truppe del dottore Laval, che comandava con il grado di colonnello a Digione e, da est, di quelle del Cambriels nel terreno insidioso che si estendeva tra quei due corsi d'acqua.

La foresta della Serre, che ne occupa la parte centrale, si sarebbe mirabilmente prestata a determinare la sorpresa ed a neutralizzare la superiorità delle forze posseduta dal nemico. Era questo il partito più razionale al quale Garibaldi in quella precaria situazione potesse applicarsi ed esso avrebbe avuto probabilità di buon successo, se non fosse mancato il concorso delle truppe di Digione e di Besançon.

I distaccamenti, infatti, inviati in avanti dal Menotti e dal Bosak avevano respinto, il 21, oltre l'Ognon gli elementi esploranti del Werder e catturati prigionieri; il grosso della Brigata Menotti era raccolto a monte Rolland, quello della Bosak a Moiséy, pronti a sostenerli.

Garibaldi ordinava di occupare i villaggi a nord della foresta della Serre ed il ponte di Pesmes; aveva invitato il Laval a tenersi pronto a passare la Saône a Pontailler ed il Cambriels ad agire da Besançon su Gray; egli avrebbe condotta l'azione frontale da monte Rolland verso nord.

L'operazione ideata da Garibaldi avrebbe indubbiamente ostacolato il disegno moltkiano, arrestando per un tempo rilevante il Werder sull'Ognon.

Garibaldi, inaspettatamente, riceveva il 23 ottobre invito urgente dal Cambriels di accorrere in suo aiuto e di agire contro le truppe prussiane operanti ad ovest di Besançon che minacciavano di aggirarlo e tagliarlo fuori da Lione.

Garibaldi non esitò un istante a sospendere l'esecuzione del proprio disegno e, con lodevole spirito di cameratismo, ordinava la immediata partenza di tutte le truppe disponibili, per ferrovia, da Dôle a Besançon ed in pari tempo per via ordinaria lanciando oltre l'Ognon i reparti della Brigata Menotti che erano presso Pesmes.

Si trattava, però, di un falso allarme; il Cambriels a sera ritelegrafava che non occorreva più il concorso richiesto; i reparti del Menotti, infatti, arrivati a 5 km. da Besançon non avevano trovato tracce del nemico.

Questo, però, approfittando dell'allontanamento dei reparti stessi dalla linea dell'Ognon, aveva occupato Pesmes senza resistenza. Garibaldi ordinò, allora, al Menotti di riportare le sue truppe al margine settentrionale della foresta della Serre e, sperando di riprendere l'esecuzione della manovra progettata, sollecitava ancora il Lavallo di agire da Pontailier alle spalle e sul fianco dei Prussiani o almeno, se ciò non fosse possibile ed il nemico marciasse verso la Saône, di trattenerlo, mentre Garibaldi lo avrebbe attaccato sul fianco sinistro.

Purtroppo, il Lavallo non si mosse ed il Cambriels non intendeva allontanarsi dai forti di Besançon; a Garibaldi non restava altra soluzione che di mantenersi in attesa vigilante tra i due fiumi davanti alla foresta della Serre, pronto ad agire sul fianco del Werder qualora questi continuasse il suo movimento su Digione; tale posizione di attesa serviva anche egregiamente a coprire le comunicazioni tra Besançon e Digione e la linea del Doubs.

I distaccamenti garibaldini avanzati sviluppavano, intanto, intensa attività contro gli elementi isolati del nemico, turbavano la marcia dei convogli catturandone qualcuno e sorprendendone le scorte. Ciò evidentemente non bastava per imporsi seriamente al nemico; troppo esigue erano le truppe di Garibaldi e troppo male in arnese per eseguire operazioni di una qualche importanza; la mancanza poi di artiglieria e di cavalleria, armi delle quali era per contro ben fornito il Werder, impediva da una parte di opporre una seria resistenza e, dall'altra, di conoscere tempestivamente la situazione dei Prussiani.

La mancanza, infine, di unità di comando sullo stesso teatro operativo rendeva impossibile l'azione d'insieme delle forze in esso agenti ed, appunto in questa circostanza, il Garibaldi ne ammoniva Gambetta telegrafando il 27 ottobre: «Qui occorre un solo comando; due armate non possono manovrare sullo stesso terreno con due capi. Riflettete seriamente su ciò».

Ammonimento che rivela in Garibaldi il grande capitano, perfettamente orientato sulla situazione e che, intuendone gli sviluppi successivi, reclamava



quell'unità di comando che è condizione primaria di ogni buon successo in guerra.

Gli avvenimenti del 27 e del 28 davano pienamente ragione a Garibaldi nel ritenere esiziale l'inazione dei comandanti francesi. Anche la richiesta di concorso fatta al comandante della piazza di Auxonne era rimasta insoddisfatta. Quel generale rispondeva che non aveva truppe per una sortita, mentre Garibaldi era stato informato dalla Delegazione di Tours che era giunto ad Auxonne un corpo di truppe regolari forte di 3500 uomini con alcuni pezzi agli ordini del colonnello Fauconnet destinato ad agire sull'Ognon.

*L'occupazione di Digione da parte del Werder.* - Il generale Werder, intanto, raccolte le sue truppe a nord di Besançon osservava questa piazza; il distaccamento avanzato da Pesmes il 23 era spinto su Dôle ed aveva preso contatto con gli avamposti del Menotti. Il Werder ritenendo l'attacco di Besançon di esito incerto decise di marciare verso ovest, passare la Saône a Gray ed a nord e di puntare quindi su Digione. Il 26, le avanguardie passate sulla destra di quel fiume urtano negli elementi più avanzati delle truppe mobili di Digione, dei corpi del Laval e del colonnello Fauconnet e li respingono verso sud; occupavano Essertenne e sorprendono una colonna di mobili a Talmay, catturandola. L'impressione prodotta da tali avvenimenti sul generale improvvisato Laval fu tale che questi ordinò senz'altro, dopo aver distrutto i ponti di Pontailler e di Lamarche, la ritirata su Auxonne, ritirata che si compì in pieno disordine.

L'avanzata dei Prussiani su Digione continuò il 28 ed il 30, Garibaldi, informato della situazione, pensa per un momento di accorrere alla difesa di Digione, ma è costretto a rinunciarvi per l'avvenuta rottura dei ponti sulla Saône, non possedendo equipaggio da ponte ed essendo la Saône in piena. Tuttavia il generale, richiesti ed ottenuti dei treni, vi imbarcò elementi disponibili a Dôle e partì per Digione.

I Digionesi, però, indignati per la ritirata inopportuna del Laval e intendendo opporre resistenza al nemico, obbligarono il Fauconnet a riportare avanti le sue truppe, le quali opposero una prima viva resistenza a nord della città ai 12.000 badesi del Werder che si avanzavano. Il Fauconnet, però, trovò morte gloriosa in quei combattimenti e la sua scomparsa determinò l'abbandono da parte dei Digionesi di ogni idea di ulteriore resistenza. Il 31 Digione aprì le porte ai Badesi, che l'occuparono e la tennero per circa 2 mesi.

L'occupazione di Digione faceva giustamente prevedere al comando francese la probabile successiva avanzata dei Prussiani per la valle della Saône su Lione. Ma tale non era l'intenzione del Moltke, il quale, caduta Metz il 27 ottobre, aveva il 29 assegnato al XIV Corpo una nuova missione: il Werder rinforzato dalla 1<sup>a</sup> e dalla 4<sup>a</sup> Divisione di riserva, doveva assediare Belfort e coprire tale assedio; osservare ed immobilizzare le forze rilevanti nemiche che venivano segnalate in corso di concentramento a Besançon ed a sud di Digione e dell'Ognon, mantenendo il centro di gravità delle proprie forze a Vesoul.

In conseguenza delle predette direttive, il 30, lasciate a Digione le due brigate badesi, il Werder iniziava il movimento retrogrado su Vesoul ove giungeva il 2 novembre, dopo aver lasciato a Gray ed a Pontailler distaccamenti, con il compito di mantenere il contatto con le truppe francesi di Auxonne e con l'Armata dei Vosgi a Dôle.

Dati i vasti compiti affidati al Werder, il XIV Corpo era dislocato in sottile cordone da Digione a Vesoul ed ad esso si contrapponevano forze triple, sia pure qualitativamente inferiori. Un contegno aggressivo dei Francesi in quel momento e prima che giungessero al Werder le due Divisioni segnalate, l'avrebbe certamente messo in crisi ed ottenuto notevoli vantaggi. Pare che tale fosse l'intenzione del generale Crouzat, che in quei giorni aveva sostituito nel comando il Cambriels a Besançon, il quale aveva proposto al Gambetta, e questi aveva approvato, per il 4 novembre, un'azione offensiva contro il distaccamento prussiano di Gray, ma ben presto vi rinunciò e dal concetto offensivo passò a quello della difensiva passiva, ordinando persino di distruggere i ponti sul Doubs, ordine che non venne eseguito per l'energico e giusto intervento di Garibaldi.

Questi da parte sua, con le sue sole forze, ancora in piena organizzazione - continuavano ad arrivare i più disparati elementi, compresa la famosa legione bretona che non voleva servire agli ordini del generale; appena formato un nucleo di circa 800 uomini della 4<sup>a</sup> Brigata e ricevuta una batteria da montagna, nella estrema penuria di oggetti di equipaggiamento, cappotti compresi, di armi e di mezzi di trasporto - non poteva prefiggersi di attaccare il Werder, meno ancora di arrestarne l'avanzata verso sud. Garibaldi non poteva che continuare nella sua tattica di molestia, sorprendere le frazioni nemiche con imboscate per impedire le ricognizioni e le requisizioni, impressionare l'avversario con azioni spicciole di sorpresa e tenerlo incerto sulla vera entità delle forze francesi agenti nella Côte-d'Or e a sud dell'Ognon. I distaccamenti in-

viati da Garibaldi oltre Saône servivano egregiamente alla bisogna e l'azione di essi, eminentemente agile ed aggressiva, arrestò l'attività del nemico e lo trattenne da ogni tentativo di avanzata lungo la valle della Saône.

La capitolazione di Metz, però, mutava radicalmente la situazione. Le due Armate prussiane impegnate in quell'assedio erano ora disponibili e tutto faceva prevedere da una parte l'inizio di vigorose operazioni nell'ovest e, dall'altra, un mutamento sostanziale nella condotta delle operazioni nell'est; certamente anche in questo teatro i Prussiani avrebbero preso l'offensiva.

E così, infatti, avvenne. Il Werder si trovava ora in condizione, pur osservando Besançon, di agire offensivamente su Lione per la valle della Saône - operazione che avrebbe isolato la piazza di Besançon dal centro della Francia - e di avere la possibilità di battere le nuove formazioni francesi dislocate nella regione. Il Werder che aveva, appunto, tale intendimento, iniziava una serie di ricognizioni contro dette truppe per precisarne la forza e la dislocazione. I distaccamenti spinti il 5 novembre da Digione e da Gray verso sud incontrarono le truppe garibaldine a Saint-Jean-de-Losne ed a Genlis. Esse non esitarono ad attaccare arditamente i Badesi costringendoli a retrocedere ed a prendere importanti misure protettive temendo un'offensiva in forze. Tali avvenimenti e le notizie che segnalavano più ad ovest verso Beaune e Chagny altre truppe francesi, decisero il Werder ad eseguire una vigorosa puntata su Dôle. Il grosso del XIV Corpo, per conseguenza, si spostava da Vesoul verso Pesmes e Digione; ma non trovava il contatto con l'Armata dei Vosgi; apprendeva anzi, con sorpresa, che tra Dôle e Besançon non vi erano più truppe e che Dôle era sgombra.

La Delegazione di Tours, effettivamente, aveva deciso, di fronte alla presenza di 30.000 prussiani sulla Saône e di 50.000 in Alsazia, di abbandonare ogni idea di offensiva a nord dell'Ognon. Il Michel, che comandava ora a Besançon, riteneva persino necessario l'abbandono della piazza e l'arretramento a sud del Doubs delle sue truppe, arretramento che avrebbe consentito di assicurare le comunicazioni con Lione e di manovrare sul fianco del nemico, nel caso che esso, procedendo per la valle della Saône o per il Morvan, puntasse su quella città. Il Gambetta approvò tale proposta ed ordinò in conseguenza a Garibaldi di abbandonare Dôle per Autun; avvertendolo che una divisione di 10.000 uomini con 18 pezzi agli ordini del generale Bonnet si sarebbe costituita a Chagny, punto che la Delegazione giustamente considerava di estrema importanza e che avrebbe dovuto essere difeso dalle truppe di

Besançon in cooperazione con l'armata dei Vosgi.

Nel pensiero del Gambetta e del Freycinet, a Garibaldi ed al Bonnet era affidato il compito di difendere il Marvan ed il retrostante ricco bacino industriale del Creusot; coprire Nevers e quindi indirettamente anche la linea della Loira; le truppe del Michel vi avrebbero concorso, pur continuando a guardare la strada di Lione. Siffatto disegno, però, non ebbe attuazione, poiché le informazioni che la Delegazione ricevette in quei giorni e che segnalavano la marcia delle Armate di Metz verso l'ovest la indussero piuttosto a rinforzare le Armate operanti sulla Loira. Conseguentemente, le forze del Michel e la Divisione Bonnet vennero per ferrovia trasportate ad ovest, sì che a guardia del Doubs e della Côte-d'Or vennero lasciati i *mobilisés* del Giura e del Rodano e la difesa della valle dell'Ouche affidata all'Armata dei Vosgi. L'11 novembre Garibaldi si recava ad Autun. Egli disponeva di 6000 uomini circa (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigata); di essi i migliori elementi venivano spinti avanti a Bligny ed a Sombornon; la 4<sup>a</sup> brigata, Ricciotti, sebbene contasse appena 800 uomini veniva inviata a Château-Chinon con l'ordine di eseguire puntate verso Saulieu, Montbard e Châtillon-sur-Seine.

*La manovra garibaldina di Digione.* - Il pensiero di Garibaldi era, però, rivolto ad un obiettivo ben più importante.

Appena giunto ad Autun, pur compreso dell'importanza e della difficoltà della missione che gli era stata affidata, riteneva indispensabile ritogliere Digione al nemico. L'impresa non era facile, ma per Garibaldi difficoltà non ne esistevano.

Egli non comprendeva altro modo di guerreggiare che quello informato al più spiccato dinamismo e la sua abilità nell'ottenere il massimo sfruttamento dei mezzi e di moltiplicarne l'efficienza era più unica che rara. Nessun altro condottiero sarebbe stato capace di maneggiare uno strumento di lotta quale quello di cui in molte delle sue campagne egli poté disporre: di massima, inferiore quantitativamente alle forze nemiche che doveva combattere; spesso sprovvisto del necessario; sempre difettoso per inquadramento, improvvisato nella sua struttura e nei suoi elementi.

Garibaldi è il condottiero dalle vedute larghe, ma dalle linee semplici e diritte, dalle mosse ardite, che talvolta possono sembrare temerarie. Maestro nel ripartire le forze, egli, non vincolato dal rigidismo di un ordinamento simmetrico, ottiene una selezione morale e materiale degli elementi agenti che si ri-



percuote favorevolmente sul rendimento operativo dei singoli e che rende possibile l'esercizio delle più felici iniziative ed il conseguente superamento delle più difficili situazioni. Ma quello che più sorprende in Garibaldi è quella sicura facoltà di proporzionare i mezzi allo scopo, che, spesso, in apparenza possono sembrare in difetto, ma che in realtà non lo sono. Nella storia dell'arte della guerra pochi condottieri hanno saputo tanto razionalmente applicare il principio della economia delle forze quanto Garibaldi e con tanta parsimonia e vigile prudenza: egli è il condottiero del minimo mezzo e siffatto risultato può conseguire perché a base della sua azione di comando pone sempre il fattore morale. Pochi audaci e di cuore saldo, attivi e decisi a fortemente volere, pronti allo sbaraglio e se occorre al sacrificio, hanno sempre ragione dei molti non animati da quella divina fiamma della passione per un'idea, anche se lottano per spirito di dovere. Questo è il principio fondamentale che informa l'azione di comando di Giuseppe Garibaldi. La manovra di Digione ne riassume chiaramente le peculiari caratteristiche.

Nella situazione particolare nella quale il generale si trovava, nel momento in cui con le sue magre forze giungeva ad Autun, qualunque altro comandante si sarebbe adagiato in una prudente attesa, almeno per il tempo necessario a completare l'organizzazione dei propri mezzi.

Troppo sfavorevole a lui era, invero, il rapporto delle forze contrapposte per quantità e per qualità.

Il Werder disponeva della Divisione badese su tre Brigate di fanteria, di 1 Brigata di fanteria prussiana e di 2 Brigate di cavalleria; 23 battaglioni, 20 squadroni, 72 pezzi. Di queste truppe, pur detrando 10 battaglioni, 8 squadroni e 16 pezzi dislocati tra Vesoul e Lure a troppa distanza, cioè, per intervenire tempestivamente in un'azione contro l'Armata dei Vosgi, gli restava sempre una massa formidabile per fronteggiare Garibaldi e se si aggiunge la 4ª Divisione di riserva in marcia per raggiungerlo - 15 battaglioni, 8 squadroni, 36 pezzi - e già a Vesoul il 18 novembre, si comprende facilmente quale fosse la superiorità del Werder sull'avversario.

I 6000 garibaldini, dei quali 3000 circa in efficienza, appoggiati da una sola batteria da montagna, erano ben poca cosa di fronte alle forze del Werder. Eppure Garibaldi non esitò a concepire ed a tradurre in atto il suo disegno offensivo.

Sebbene gli elementi più solidi raccolti nelle Brigate - franchi tiratori e volontari italiani - fossero stati dislocati in prima linea a sbarramento di tutti i

passaggi del Morvan attraverso i quali avrebbe potuto avanzarsi il nemico, Garibaldi intendeva passare al più presto all'offensiva contro il Werder, prima che questi potesse ricevere i rinforzi già annunciati e, precisamente, sorprendere con un audace colpo di mano la divisione badese che occupava Digione. Poiché erano già segnalate in arrivo nella regione di Montbard forze prussiane rilevanti, egli decise di tentarlo nella notte sul 25 novembre.

Doveva precedere una dimostrazione affidata a Ricciotti il quale con gli 800 uomini, che in quel momento costituivano la 4<sup>a</sup> brigata, avrebbe dovuto eseguire un'ardita puntata nella direzione di Montbard a scopo di diversione.

Il 14 novembre Ricciotti lasciava Autun, dopo aver ricevuto dal padre le seguenti ben precise e chiare direttive scritte che per la loro importanza, ai fini dell'arte garibaldina, meritano di essere integralmente riportate.

«Da Autun - egli scriveva - tu devi pigliare la direzione di Semur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico il quale occupa Troyes e Auxerre e di quelle del nemico che occupa Digione. Potendo tu arrivare per Montbard, Châtillon, Chaumont, Neufchâteau sulla grande linea di comunicazione dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

«Per compiere con successo tale missione ci vogliono militi *ad hoc*, cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero devono rimanere ad Autun nei depositi. Gli uomini che ti accompagnano debbono assuefarsi alla fatica, alle privazioni e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo richiedere coraggio nei militi francesi.

«Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il nord le tue manovre hanno sempre ad effettuarsi di notte ed il sonno vuoi riservarlo per il giorno. Che l'aurora ti trovi sempre imboscato preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri e le loro vettovaglie e sempre a portata dei boschi e delle montagne per assicurarti la ritirata.

«Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.

«Si possono travagliare forze superiori impiegando piccoli distaccamenti composti di militi fra i più arditi e i più veloci che tireranno colpi di fucile di notte da posizioni vantaggiose e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle tue forze possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.

«Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovare pane in

ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, limitarsi a mangiare carne e patate che nei boschi o altrove facilmente si arrostiscono.

«Non essendo punto facile a trarre seco carri, o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartucce e principalmente sparare di rado e bene.

«Io raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti i quali devono amare e stimare i militi della Repubblica.

«Ed ogni qualsiasi infrazione di questa massima si punisca con rigore.

«Amati dagli abitanti si avranno facilmente buone guide; ciò che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico e delle sue forze.

«Giunto sulle linee di comunicazione di lui, urge distruggervi le ferrovie, i telegrafi.

«Venendo fatto di effettuare la distruzione sulla linea da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

«Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi sia mediante telegrafo, sia in altro modo.

«Ottocento uomini sono troppi per istarsene a marciare sempre insieme; tornerà difficile nutrirli e ricoverarli.

«Bisogna adunque suddividerli e non adoperarli uniti che quando si tratti d'un fatto serio. Procurati delle carte dalle autorità municipali.

«Incalzato o inseguito da forze superiori spartisci i tuoi in molti piccoli distaccamenti i quali inganneranno il nemico pigliando direzioni diverse e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento».

*Il colpo di mano di Châtillon-sur-Seine.* - Ricciotti all'alba del 14 lascia Autun con un tempo orribile; a sera sosta a Lucenay, la dimane raggiunge Saulieu. Le pattuglie spedite nelle varie direzioni segnalano Montbard sgombro; Ricciotti con una marcia forzata, oltrepassato Semur a notte avanzata, giunge a Montbard; riparte al mattino seguente, 18 novembre, ed arriva a Coulmier-le-Sec, a contatto cioè con le forze dello Zastrow.

Il giovane, ardito comandante medita il colpo che dovrà sorprenderle; sa da alcuni abitanti che Châtillon è occupata da deboli forze: decide di piombare loro addosso e catturarle. All'una dopo mezzanotte la Brigata si mette in movimento sotto una pioggia battente; dopo qualche ora da varie direzioni penetra inosservata nell'abitato: i franchi tiratori in un baleno assaltano le case dove i Prussiani sono alloggiati.

La lotta nell'oscurità si accende ovunque furiosa, violenta, ma i Prussiani divisi, sorpresi, sgomenti cedono e lasciano nelle mani di Ricciotti 13 ufficiali e 164 gregari, 72 cavalli e 6 vetture cariche di materiali.

Il colpo di mano era riuscito, ma non vi era tempo da perdere: adunata di corsa e ritorno a Coulmier, ove già era giunta la Brigata Bosak accorsa d'iniziativa a sostegno del Ricciotti. La sosta, però, è breve: il 22 la brigata Ricciotti è a Semur, il giorno dopo, richiamata da Garibaldi per partecipare all'azione di Digione, come ora si dirà, è ad Arnay-le-Duc.

Gli effetti del brillante colpo di mano furono superiori a quelli sperati dallo stesso Garibaldi.

Il Werder, che tra i suoi compiti aveva anche quello di coprire la linea di comunicazione delle truppe della 2ª Armata sulla quale appunto si era effettuato il colpo di mano di Ricciotti, ne fu il più preoccupato. Egli ordinò immediatamente alla intera 4ª Divisione di riserva di spostarsi verso ovest, di occupare Mirebeau e di lanciare colonne volanti verso Chaumont; un distaccamento della 3ª Brigata badese fu inviato a Til; il Comando Supremo prussiano, informato, da parte sua destinava alla protezione delle predette comunicazioni la 40ª Brigata del generale von Kraatz che, occupata Chaumont, doveva anche collegarsi con il XIV Corpo ed aiutarlo, se necessario. In una quindicina di giorni i comandi nemici avevano messo in moto circa 20.000 uomini per effetto ed in conseguenza di un colpo di mano eseguito da qualche centinaio di garibaldini.

*La marcia di Garibaldi su Digione.* - L'obiettivo preliminare della manovra contro il Werder, quello, cioè, di impedire che potesse ricevere rinforzi e di obbligarlo a distaccare una parte delle proprie forze in direzione eccentrica nonché di distrarre la sua attenzione dalla vera direzione dell'offensiva, era stato raggiunto.

Garibaldi muove contro Digione e, poiché tutti gli elementi efficienti dell'Armata devono concorrere all'azione, concentra le Brigate 1ª e 2ª e chiama a sé anche Ricciotti, dandogli appuntamento, come si è detto, ad Arnay-le-Duc, località che Garibaldi doveva attraversare per sboccare sulla strada da Sombornon a Digione scelta quale direzione dell'offensiva. La 3ª Brigata del Menotti, ancora in corso di organizzazione, costituiva riserva, insieme ai carabinieri genovesi ed a due batterie di artiglieria da poco giunte.

La 4ª Divisione di riserva era giunta frattanto a Mirebeau, la 3ª Brigata ba-



dese a Fontaine-Française orientandosi verso nord-ovest, ma non trovarono traccia di garibaldini; altre ricognizioni il Werder aveva spinto verso Nuits a sud di Digione per osservare la Divisione francese Crémier dislocata a Beaune. Verso ovest e nella valle dell'Ouche gli avamposti badesi si estendevano sulla linea Plombières-Prenois-Darois; il Werder era ben lungi dal supporre che Garibaldi potesse avere velleità offensive. Egli fu quindi pienamente sorpreso quando, all'alba del 25, gli avamposti furono attaccati a Plombières. Garibaldi, lasciati i *mobilisés* ancora non organizzati con il Lobbia in Autun, circa 7000 uomini, il 21 mosse per Arnay-le-Duc, Bligny e la valle dell'Ouche, con i carabinieri genovesi, la legione italiana del Tanara, le 2 batterie, con i battaglioni della guardia nazionale mobile della 3ª Brigata e con la compagnia ausiliaria del genio; circa 2900 uomini. A Pont-de-Pany nel pomeriggio del 24 dovevano convergere le brigate 1ª, 2ª e 3ª ed a Arnay la 4ª; in realtà tale congiunzione avvenne il 25.

Era intendimento del generale di puntare nella notte sul 26 con due colonne su Digione: una, a destra, costituita dalla 1ª Brigata per la rotabile di destra dell'Ouche fiancheggiata verso sud da gruppi di franchi tiratori, con obiettivo il sobborgo d'Ouche; l'altra - 3ª Brigata del Menotti in testa - per la ferrovia, fiancheggiata a nord verso Lantenay dalle migliori truppe della 2ª Delpech, obiettivo: la stazione ferroviaria di Digione. Nel pomeriggio del 25 il Bosak urtava presso Velars negli avamposti nemici e veniva fermato. La sorpresa non era più possibile. Garibaldi allora modificò le disposizioni date ed avviò tutta la colonna di destra da Mâlain su Lantenay, ove il generale passò la notte, durante la quale vi giunse il capo di S.M. della Divisione Crémier per informarlo che prima del 29 questa non avrebbe potuto concorrere da sud all'azione su Digione. O desistere dall'impresa diventata assai aleatoria senza il concorso del Crémier, o attendere. Garibaldi preferì attendere e rimase in attesa a Lantenay ed inviò verso Val-Suzon gli esploratori per accertare o meno la presenza di nemico in quella direzione pericolosa per lui.

Senonchè verso le 6,30 del mattino seguente, 26, gli esploratori segnalavano l'avvicinarsi di una forte colonna nemica da Prenois su Pasques: era il distaccamento Degenfeld della 4ª Divisione di riserva inviato da Mirebeau verso St.-Seine in ricognizione (3 battaglioni, 1 squadrone e mezzo e 1 batteria).

*Combattimento di Pasques.* - Il colpo di mano su Digione si trasformava in combattimento di Pasques.

Garibaldi ordinò alle batterie di prendere posizione e di aprire il fuoco sui Badesi; intanto schierava le truppe: 3ª e 4ª Brigata in prima linea, 2ª in seconda linea e verso le 11 mosse all'attacco di Pasques ove già era giunta l'avanguardia nemica. Il nemico, da parte sua, attaccava da Plombières la 1ª Brigata e la respingeva su Velars; essa prendeva posizione sul versante settentrionale della valle.

Garibaldi, a cavallo, alla *ferme* di Puit-de-Mont dirigeva l'azione: attacco frontale di Pasques con le due Brigate di prima linea; aggiramento per la sinistra con la 2ª Brigata; in riserva i *mobilisés*.

Lo slancio dei volontari del Tanaro e delle altre unità di franchi tiratori ebbe ben presto ragione della resistenza nemica. Il Degenfeld minacciato di aggiramento appena un'ora dopo l'inizio dell'azione è costretto a sgomberare Pasques e fortemente premuto dai garibaldini tenta di fare resistenza prima a Prenois, poi a Darois. Garibaldi a cavallo si trovava in prima linea esaltando con la sua presenza, calmo e sorridente, lo spirito dei volontari e dei franchi tiratori, che pieni di entusiasmo si avanzavano combattendo in lunghe catene in ordine perfetto come se manovrassero in piazza d'armi.

A Prenois ed a Darois, Garibaldi è in testa alle colonne che assaltano alla baionetta, esempio di temerità forse inopportuno per un generale in capo, ma in quella circostanza necessario per truppe improvvisate che affrontano in campo aperto per la prima volta le più famose truppe di Europa.

Già annottava e nel freddo crepuscolo cadeva fine e penetrante la pioggia ghiacciata: occorreva arrestare l'inseguimento e riordinare le truppe; il nemico in fretta si ritirava su Daix e Talant ove anch'esso si arrestava sbarrando con avamposti all'altezza di Hauteville la rotabile di Digione.

A rincalzo, intanto, era accorso da Talant e Daix un battaglione di fucilieri del 3º badesi.

*L'attacco notturno.* - La fermata però fu breve. Garibaldi di fronte alla ritirata del nemico e nella considerazione che le truppe a lui contrapposte durante tutta la giornata non avevano ricevuto rinforzi, per cui era da ritenersi che altre forze non fossero in Digione, volle continuare l'inseguimento sino all'occupazione della città. Lo spirito delle sue truppe vittoriose era altissimo; afferrare l'occasione propizia mancata il giorno prima per l'inatteso incidente del Bosak sembrò opportuno, anzi necessario. Per conseguenza il generale diede subito disposizione, non appena i reparti si fossero riordinati, di ripren-

dere la marcia in colonna serrata, baionetta in canna, e proseguire su Digione: in testa i cacciatori genovesi; la legione italiana del Tanaro, i franchi tiratori delle Brigate Menotti e Ricciotti in avanguardia: 1500 uomini circa; a poche centinaia di metri più indietro seguiva il grosso, costituito con i battaglioni mobili delle Alpi Marittime, delle Basse Alpi e dei Bassi Pirenei.

Garibaldi, dopo 13 ore che è a cavallo, per caso trova una piccola vettura da contadini e vi monta. Ritto in essa, assiste allo sfilamento dell'avanguardia animando con la voce i soldati; poi la segue.

Improvvisamente, all'altezza di Hauteville, la colonna si arresta; poche fucilate, ripresa del movimento, nuovo arresto qualche decina di minuti dopo, altra ripresa della marcia nell'oscurità fitta ed impressionante.

Gli avamposti badesi, sorpresi, si sono rapidamente ritirati su Daix.

All'ingresso nelle prime case di Daix, l'avanguardia è accolta da un nutritissimo fuoco di fucileria; i reparti di testa si lanciano all'assalto, ma sono fermati da successive scariche. È il battaglione di rincalzo badese che, su 4 righe, rinforzato dagli avamposti ripiegatisi da Hauteville sbarra la strada eseguendo salve di battaglione appoggiate da tiri a mitraglia dei pezzi.

Di fronte alla insuperabile resistenza dei Badesi, Ricciotti, d'accordo con gli altri comandanti, decide la ritirata e ne informa Garibaldi; ma, nel frattempo e per effetto delle ultime scariche di fucileria e di mitraglia, i battaglioni mobili, che ammassati sulla strada dietro l'avanguardia hanno ricevuto dei colpi, presi da panico si sbandano rifluendo indietro. Garibaldi tenta con gli ufficiali del suo Stato Maggiore di rimettere la calma; ma ogni tentativo riesce vano: quella massa, sorda a qualsiasi richiamo, indietreggia in pieno disordine su Darois ed oltre.

Non vi era nulla da fare: con la morte nel cuore, Garibaldi confermò l'ordine all'avanguardia di retrocedere e, nella stessa notte, tutta la colonna riguadagnò Lantenay.

Fu dato ordine alla 2ª brigata di tenere Ancey e Pasques; al 42º reggimento dei mobili dell'Aveyron - forte di 2400 uomini inviato a rincalzo dal Lobia e già giunto a Lantenay - di prendere posizione avanti al villaggio a destra della 2ª Brigata; a tutte le altre truppe di continuare il movimento di ritirata su Arnay al mattino dopo per riordinarsi. Il 42º mobili e la 2ª Brigata dovevano coprire il movimento; ma con sorpresa di Garibaldi, durante la notte, comandante e reggimento spariscono, meno qualche compagnia. Con simili truppe ogni idea di rimanere in campo era assurda e Garibaldi lo comprese

ed ordinò di rientrare tutti a Autun, prima che il nemico, rimessosi dalla sorpresa, incalzasse.

Ed infatti il Werder per la mattina del 27 intendeva prendere l'offensiva con tutte le truppe che poté nella notte concentrare attorno a Digione.

I Badesi rioccuparono Pasques e Lantenay dopo breve resistenza della Brigata Delpèch e, l'indomani, si avanzarono su Sombernon, senza però riprendere contatto con il grosso dell'Armata; la quale continuando la propria ritirata, rientrava il 1° dicembre ad Autun protetta dalla retroguardia comandata dal Ricciotti che ebbe a sostenere vivaci scontri con le truppe del Werder ad Arnay-le-Duc, il 30. Garibaldi rientrò ad Autun nella stessa giornata; sebbene da cinque giorni si era prodigato senza posa, a cavallo lunghe ore, viaggiando di notte, organizzando e dirigendo ogni cosa personalmente, incurante del proprio stato di salute, con ammirevole forza di volontà, ispezionò minutamente le posizioni che aveva ordinato di organizzare per la difesa della città e dettò per ciascun comandante di settore precise e minute istruzioni.

Un tentativo di attacco del nemico, il 1° dicembre, venne nettamente respinto.

La manovra di Digione, pur così razionalmente preparata e con grande spirito offensivo condotta, era fallita. Troppa sproporzione di mezzi esisteva, anche tenuto conto della distrazione di forze provocata dalla finta di Châtillon, tra i due partiti. Tuttavia è consentito supporre che essa avrebbe potuto aver esito favorevole, nel momento decisivo, non si fosse manifestato il panico tra i battaglioni *mobilisés* e soprattutto, se avesse dato il suo concorso, inutilmente richiesto da Garibaldi, la Divisione del Crémier la quale, invece, rimase inoperosa a pochi chilometri da Digione a nord di Nuits, per cui il Werder poté disporre di tutte le forze che aveva sottomano per fronteggiare l'inatteso attacco di Garibaldi. Dati lo stato di incompleta organizzazione delle forze e, soprattutto, la scarsissima efficienza della massa, Garibaldi aveva potuto impiegare soltanto una limitata aliquota di essa.

Cosicché dei 15.814 uomini e 18 pezzi che l'Armata dei Vosgi contava al 1° dicembre, soltanto 6000 uomini ed i 18 pezzi poterono prendere parte all'offensiva: troppo pochi per aver ragione del XIV Corpo d'armata e, soprattutto, per mantenersi da soli in Digione, qualora fossero riusciti a penetrarvi. Malgrado ciò, l'offensiva di Garibaldi in quel momento ebbe il notevole risultato di obbligare il Werder alla difensiva e di farlo rinunciare - prevenendola - all'offensiva che egli aveva preparato e che intendeva iniziare in dire-



zione di Lione. Dal punto di vista morale, poi, l'attacco di Digione obbligava tanto il Werder, quanto il Comando Supremo tedesco ad una maggiore considerazione verso l'Armata dei Vosgi e li induceva ad aumentare le forze destinate alla sicurezza delle comunicazioni.

Non basta: l'offensiva di Garibaldi rivela al Gambetta ed al Freycinet l'utilità ed i vantaggi di un'azione contro le retrovie tedesche operando nell'est. È dunque lecito affermare che in essa deve ricercarsi il germe della spedizione Bourbaki e l'abbandono dell'illusione che Parigi si potesse liberare soltanto con un'azione diretta dall'ovest. L'idea di agire sulle retrovie prussiane dell'est si fa appunto strada in quei giorni ed a confortarla interviene ancora una volta, come si dirà, l'autorevole consenso di Garibaldi.

*Il combattimento di Nuits.* - L'Armata dei Vosgi, dopo l'azione del 26 novembre, si ricostituiva e si completava in Autun sia pure stentatamente ed in mezzo a difficoltà di ogni genere. Garibaldi, di fronte alle penose condizioni in cui si trovavano le truppe ed alla lentezza dei provvedimenti governativi, spediva nelle province agenti per fare incetta di armi e di oggetti di vestiario, mentre faceva eseguire lavori di fortificazione attorno ad Autun per metterla al coperto da un improvviso prevedibile attacco del nemico.

Sino al 18 dicembre questa opera di riordinamento e di organizzazione non fu interrotta da operazioni militari. Erano avvenute frattanto intese fra Garibaldi, Crémier, Bressolles e Pellissier ed, il 12, a Chalon i quattro generali si erano riuniti a conferenza per concretare un programma di azione, ma non si concluse nulla, perché i generali francesi volevano ripetere l'attacco di Digione facendovi concorrere concentricamente tutte le forze. Garibaldi giustamente espresse parere contrario: sia perché il nemico oramai si poteva difficilmente sorprendere; sia, dopo l'esperimento fatto, perché nessun affidamento si poteva fare sulle qualità combattive dei *mobilisés* che costituivano i 4/5 di quella massa; sia, infine, perché una battaglia in campo aperto contro le forze del Werder, oramai riunite ed aumentate per l'arrivo di nuove unità e largamente provviste di artiglieria, era da ritenersi impossibile. L'Armata dei Vosgi, del resto, era ancora in piena riorganizzazione e di essa si poteva fare pieno assegnamento soltanto su 1250 uomini per la 1ª Brigata, su 1500 per la 2ª, su 2800 per la 3ª e su 2500 per la 4ª. L'artiglieria, costituita di elementi che non avevano mai sparato, si componeva di due batterie da 4 da campagna e di una da montagna e la cavalleria era rappresentata da circa 200 ca-

valieri, appena sufficienti per il servizio di guide. È bensì vero che vi figuravano ancora circa 10.000 *mobilisés*; ma quale assegnamento potesse farsi su di essi, lo aveva dimostrato l'azione di Digione. Infine, le truppe senza tende, senza scarpe, senza indumenti invernali, in gran parte sprovviste di cappotti, non avrebbero potuto svolgere operazioni di una certa ampiezza e durata nelle condizioni di clima estremamente rigido, segnando in quei giorni il termometro 18° sotto zero.

Il generale Crémier non fu persuaso degli argomenti di Garibaldi e, poiché mancava assolutamente un comandante unico e ciascuno faceva quello che più gli talentava, il generale francese decise il 14 di marciare su Nuits e Digione con i suoi 12.000 uomini e rinnovò la richiesta di concorso a Garibaldi. Senonchè anche il Werder preparava un movimento verso Nuits per disperdere le truppe francesi di val Saône. L'urto avvenne il 18 a Nuits tra i battaglioni del Crémier e 12 battaglioni, 7 squadroni e 6 batterie del Werder, circa 10.000 uomini. Si combattè ed anche onorevolmente da parte dei Francesi per tutta la giornata, ma finalmente i Prussiani prevalsero ed il Crémier ripiegò in disordine nella stessa notte a Beaune. Il Crémier verso mezzogiorno, vista la piega che prendeva il combattimento, aveva telegrafato a Garibaldi perchè accorresse in suo aiuto. Il generale, alle 3 pomeridiane, chiamava Ricciotti e gli ordinava d'imbarcare immediatamente la sua Brigata sui treni, che sarebbero stati approntati, e di correre in aiuto del Crémier. A notte inoltrata il primo convoglio sbarcava le truppe del Ricciotti a pochi chilometri da Nuits; non potendo proseguire sino a questa città già occupata dai Badesi, a Ricciotti non restò che prendere posizione per contrastare un eventuale e molto probabile inseguimento verso Beaune dove si erano concentrati i Francesi per riordinarsi.

Nella notte sul 19 il Crémier rinunciava a riprendere l'offensiva l'indomani, come aveva informato Garibaldi, o ad attendere l'avanzata del nemico e ripiegava su Chagny. Le truppe già giunte dell'Armata dei Vosgi e quelle in corso di trasporto rientrarono ad Autun; i Badesi, da parte loro, ritornarono a Digione.

La vigilanza dell'enorme fronte di copertura assegnato all'Armata dei Vosgi, che si estendeva per circa 150 m. dall'Ouche a Château-Chinon, diventava sempre più difficile per la rigidità eccezionale del clima; tuttavia le Brigate 3ª e 4ª si alternavano in questo gravoso servizio che stancava e logorava enormemente gli uomini. Di quanto avveniva verso ovest nulla si sapeva di

preciso; soltanto notizie vaghe, contraddittorie e spesso allarmanti segnalavano movimento di numerose e forti colonne in direzione di Tonnerre e Auxerre.

Ed, invero, la situazione da quella parte si faceva seria. Dopo la sconfitta del d'Aurelle de Paladines ad Orléans, Federico Carlo aveva preso l'offensiva in direzione di Nevers e Bourges; il VII Corpo proveniente da Metz era stato concentrato a Châtillon per coprire le comunicazioni del principe Federico Carlo e per dare eventualmente la mano al Werder in caso di una sempre temuta offensiva delle truppe francesi dell'est; Belfort era investita.

Il generale Moltke riteneva che i Francesi intendessero ancora una volta marciare su Parigi per Montargis e tale fu per un momento l'intenzione del Gambetta; ordinava quindi al VII Corpo di occupare Auxerre rinforzandolo, toglieva inoltre il II Corpo dall'assedio per riunirlo al VII. Ma il progetto francese di agire da Montargis su Fontainebleau, il 19 dicembre veniva abbandonato ed il Gambetta volgeva il suo pensiero al teatro orientale delle operazioni, nel quale era possibile, minacciando le linee di comunicazione del nemico con la madrepatria, costringerlo a levare l'assedio alla capitale.

#### LA GRANDE OFFENSIVA FRANCESE NELL'EST

*Il disegno delle operazioni.* - Garibaldi, l'8 dicembre, inviava a Bordeaux il suo capo di S.M. colonnello Bordone perché esponesse al ministro della guerra Freycinet un disegno secondo il quale egli riteneva si potesse operare efficacemente nell'est. Garibaldi aveva in quel momento 16.000 uomini ai suoi ordini. Con queste forze, convenientemente rinforzate dalle truppe del generale Crémer che avrebbero dovuto esser poste agli ordini di Garibaldi, da altri reggimenti di *mobilisés* e di marcia ed appoggiate da sufficiente quantità di artiglieria, in modo di portare l'Armata a circa 40.000 uomini, si sarebbe dovuto costituire un sistema di copertura dal pianoro di Langres ai Vosgi.

Un'Armata di nuova costituzione, della quale avrebbero dovuto far parte le migliori e più solide truppe degli eserciti francesi in campo, appoggiata da una formidabile artiglieria, avrebbe dovuto marciare verso nord da Digione, da Gray e da Vesoul per rioccupare la regione dei Vosgi e tagliare le comunicazioni tra gli eserciti prussiani operanti a Parigi ed il Reno. Era prevedibile che per effetto di tale manovra, che ricordava quella di Napoleone I nel 1814, i Prussiani avrebbero tolto l'assedio di Parigi e di Belfort.

Non era escluso che i Francesi in secondo tempo potessero passare il Reno ed invadere il Baden, portando così la guerra nel territorio nemico.

Il disegno piacque al Freycinet ed al Gambetta, anzi per un momento il ministro pensò di affidarne l'esecuzione a Garibaldi, ma quest'idea morì sul nascere poiché Gambetta, come esplicitamente aveva dichiarato, non avrebbe mai dato il comando di una Armata regolare all'«italiano» e non avrebbe mai messo agli ordini di lui generali francesi. Comunque, l'idea di Garibaldi ispirò il disegno concretato qualche giorno dopo dal Freycinet, come ora si dirà.

Il 18 dicembre, il Freycinet inviava al Gambetta una lettera nella quale erano formulate le linee generali di tale suo disegno di operazioni nell'est. Dalla 1<sup>a</sup> Armata operante sulla Loira dovevano trarsi i Corpi XVIII e XX e trasportarli a Beaune; rinforzate da Garibaldi e dal Crémier, tali forze si sarebbero dovute impadronire di Digione, mentre il Bressolles da Lione per ferrovia, raggiunto Besançon e tratti 15- 20.000 uomini da quella guarnigione, avrebbe marciato su Belfort per sbloccarla. In secondo tempo la massa francese avrebbe dovuto tagliare la linea di comunicazione dei Prussiani con il Reno; ma non era detto in che modo ed in quale direzione, dopo presa Digione, quella massa avrebbe dovuto agire.

Comunque, nell'idea del Freycinet l'azione sulle comunicazioni e lo sblocco di Belfort costituivano un unico obiettivo mentre, in realtà, erano operazioni ben distinte ed inconciliabili e se si volevano conciliare, data l'attrazione che in quell'epoca esercitavano le piazzeforti sui generali francesi, si correva il rischio di vedere l'intera massa eseguire un movimento obliquo da Digione a Belfort quasi parallelo alla linea di comunicazione prussiana che si voleva tagliare, con la probabilità di subire una minaccia sul fianco e sulle comunicazioni della massa francese per effetto dell'immane pronta reazione del nemico.

Il de Serres, fiduciario del Freycinet, si recò subito a Bourges presso il generale Bourbaki per esporgli il disegno suddetto ed invitarlo ed accettare il comando della nuova Armata. Il generale fece obiezioni, discusse ed accettò, a patto, però, che egli venisse rinforzato da 100.000 mobili tratti dalle provincie del mezzogiorno e che a Besançon si concentrassero 39 giornate di viveri e munizioni. Ma pare che il de Serres abbia, nell'esporre il disegno del Freycinet, modificato sostanzialmente l'idea direttrice di esso; nel senso, che l'Armata protetta sul fianco sinistro dalle truppe di Garibaldi e del Crémier avrebbe dovuto rimontare la valle della Saône, sbloccare Belfort strada facen-



do, ed appoggiando quindi la destra ai Vosgi, minacciare le comunicazioni nemiche. La preventiva occupazione di Digione e la marcia verso il nord sarebbero perciò state escluse e sostituite da un movimento obliquo a nord-est per circa 100 chilometri, che prevedeva durante il compimento di esso lo sblocco di Belfort: idea ben diversa da quella del disegno del Freycinet e ben diversa da quella di Garibaldi.

Comunque, presi gli accordi con il Bourbaki, si passò all'esecuzione, spostando il luogo di sbarco da Beaune a Chagny e Chalon, poiché il primo, in seguito al combattimento di Nuits, era scoperto ed esposto alle offese del Werder.

Ma chi eserciterebbe il comando in capo di tutte queste forze operanti nel medesimo teatro e miranti ad un unico obiettivo?

La questione, che poi era la principale per il buon successo dell'operazione, per se stessa arrischiata e non ben chiaramente precisata nei suoi sviluppi e nella sua condotta, non fu risolta e non poteva essere risolta.

Scartata l'idea di affidare a Garibaldi il comando in capo delle operazioni, si venne ad un compromesso basato, s'intende, sull'equivoco; equivoco maneggiato assai bene e con disinvoltura dal de Serres *deus ex machina* del Freycinet e, cioè: che i due Corpi d'armata sarebbero posti al comando del Bourbaki; Garibaldi avrebbe conservato la propria indipendenza, ma sarebbe stato pregato di aderire alle proposte di Bourbaki a titolo di cooperazione. Per la Divisione del Crémier e per le altre truppe di Besançon e di Lione nulla si fissò di preciso: in un primo momento restarono indipendenti: poi, il Crémier passò agli ordini del Bourbaki, gli altri del Bressolles. Con un'unità di comando così congegnata, non vi era da sperare gran che di buono e, se si aggiunga l'ingerenza invadente del Freycinet e quella del suo *alter ego* de Serres, non sempre in armonia con il suo capo, nonché le irose picche dell'ombroso Bordone, si comprenderà agevolmente come potesse navigare la già male attrezzata barca tra le procelle di una situazione per se stessa critica e piena di alee.

In siffatta ridda di meschine competizioni personali, di frivole suscettibilità di orgoglio professionale o nazionale, che tanto contrastavano con la gravità del momento in cui si decidevano le sorti già troppo compromesse della Francia, è bene rilevare come desse esempio di generoso altruismo Giuseppe Garibaldi. Il cavaliere dell'Idea, ripetutamente dichiarava di essere pronto a servire in sottordine a qualsiasi capo pur di assicurare l'unità di comando!

Ma altre circostanze facevano dubitare del buon successo dell'operazione: le insufficienti misure precauzionali adottate per conservare il segreto delle

operazioni; l'inopportunità del momento scelto per tradurla in atto; la non idoneità dei mezzi impiegati relativamente ai compiti a ciascuno di essi affidati nell'economia generale della manovra.

Il disegno francese fu ben presto noto al Moltke: vedremo come si debba all'azione di copertura svolta dall'Armata dei Vosgi se il grande stratega, pur essendo a conoscenza dell'iniziato spostamento della la Armata dall'ovest all'est, abbia subito un periodo d'incertezza sulle vere finalità del movimento, che i Francesi non si erano curati soverchiamente di occultare, e più del Moltke, il Werder.

L'idea di operare nell'est giungeva tardiva. Parigi era agli estremi; le forze dell'ovest disorganizzate dalle recenti sconfitte non costituivano elemento idoneo ad impegnare sul loro fronte le prevalenti forze contrapposte prussiane e, tanto meno, quelle rese disponibili dalla capitolazione di Metz e di Strasburgo; sì che agevole sarebbe riuscito al Moltke di parare tempestivamente la mossa nemica; tanto più che lo strumento impiegato per effettuarla non aveva, né poteva avere, capacità operativa tale da sviluppare azioni a massa rapide e decisive e la prevedibile lentezza nell'esecuzione veniva ad aggravarsi per le sfavorevoli condizioni di clima nelle quali si sarebbero dovute svolgere le operazioni.

Di fronte ad un esercito manovriero quale era quello prussiano e per giunta esaltato dalla vittoria, strumento di guerra formidabile per omogeneità, spirito e mezzi di offesa, una manovra di lunga lena e che doveva avere spiccato carattere di rapidità, in siffatte condizioni aveva ben scarse probabilità di riuscita. Il Moltke avrebbe riguadagnato il tempo perduto ed avrebbe lanciato le forze necessarie sul fianco ed a tergo dell'Armata francese, tanto più se questa, anziché puntare decisamente verso nord, avesse perduto ancora del tempo, prima di agire sulle retrovie prussiane, come era nelle intenzioni del Bourbaki, per sbloccare Belfort.

Quali forze i Francesi avrebbero opposto alle masse prussiane accorrenti da ovest? La protezione del fianco e del tergo del Bourbaki era, come si è detto, affidata alla divisione del Crémier composta di *mobilisés* e già battuta virtualmente a Nuits ed alla cosiddetta Armata dei Vosgi della cui efficienza e forza già si è edotti. Erano essi elementi del tutto incapaci ad una idonea azione protettiva del genere, come del resto aveva avvertito il Gambetta, che potevano al massimo mascherare non coprire l'Armata, osservare e disturbare i movimenti del nemico; mai arrestarlo. Per un'idonea azione di sicurezza sarebbe ap-

pena bastato, forse, un Corpo d'armata fiancheggiato da quelle unità irregolari.

A mano a mano che lo spazio di manovra veniva a ridursi, per effetto del progredire della massa prussiana verso est, l'Armata dei Vosgi e le altre formazioni irregolari, non potendo affrontarne l'urto, si sarebbero trovate nella necessità di sgomberare il fronte o di appoggiarsi ad una fortezza: il compito di dar sicurezza al Bourbaki oltre ad essere inefficace sarebbe risultato precario e limitato nel tempo.

Da quanto precede, dunque, emerge chiaramente quale complesso di errori concettuali ed esecutivi i dirigenti della guerra commettevano sino dal primo momento per tradurre in atto la progettata manovra nell'est. Ottima, se si vuole, l'idea che l'ispirò e che ne tracciò le linee fondamentali; ma in guerra le idee valgono in quanto si sappiano tradurre in atto; poiché come Napoleone affermò, *l'arte della guerra è arte di esecuzione* e, nel caso in esame, non si può affermare che alla razionalità dell'idea abbia fatto riscontro la razionalità dell'esecuzione. L'epilogo era, perciò, da prevedersi ed esso si appellò Lisaine, con il tragico corollario dello sconfinamento in Svizzera della sfortunata Armata. Giova, infine, avvertire come Garibaldi, conosciuta la definitiva soluzione adottata, tanto difforme da quella da lui proposta, rilevandone l'irrazionalità, l'abbia condannata con vera amarezza. Il suo giudizio fu confermato dai fatti.

Non essendo scopo nostro di narrare le vicende dell'Armata Bourbaki, ma quelle interessanti l'Armata dei Vosgi, della manovra della Lisaine diremo soltanto quanto basti a comprendere l'azione di Garibaldi ed a metterne in evidenza il concorso che essa riuscì e poté dare alla massa di manovra del Bourbaki, nei limiti concessi dalle sue possibilità operative e dalle direttive ricevute dal Gambetta e dal Freycinet.

*L'azione di copertura dell'armata dei Vosgi.* - L'Armata dell'est costituita con i Corpi d'armata XVIII e XX venne trasportata in ferrovia dall'ovest a Dôle e Besançon in mezzo a difficoltà di ogni genere, dovute alla manchevole organizzazione ferroviaria. I trasporti si iniziarono il 22 dicembre.

Degli elementi destinati alla copertura durante il movimento: la Divisione Crémier era a Beaune pronta a raggiungere Digione ove effettivamente si recò il 29 con il gruppo autonomo di mobili del Pellissier; l'Armata dei Vosgi in seguito agli ordini del Freycinet, si apprestava a coprire la strada Tonnerre-Digione e ad occupare la stretta di Val-Suzon, missione essenzialmen-

te difensiva, intesa a coprire il fianco sinistro del Bourbaki. Questi intendeva puntare dal Doubs su Vesoul per battere Werder, prima dell'arrivo in suo soccorso del VII Corpo dello Zastrow, già segnalato a Tonnerre. Dei movimenti di quest'ultimo si sapeva ben poco; anzi il Gambetta riteneva poco probabile che esso marciasse su Digione in aiuto del XIV Corpo.

Nel campo avverso, sino al 26 dicembre Moltke, come si è accennato, ritenne che i Francesi volessero ritentare un'offensiva su Parigi con la Armata da Montargis su Fontainebleau, pur avendo avuto notizia di importanti trasporti ferroviari nel bacino della Saône e da Lione verso Besançon, ma che riteneva si trattasse di *mobilisés* provenienti dal sud, forse diretti a Belfort. Un primo dubbio sorse in Moltke nei giorni seguenti, ma tosto sparì in seguito alle notizie rassicuranti che gli inviava il Werder e, soprattutto, in seguito agli avvenimenti che stavano svolgendosi sul fronte del VII Corpo nella regione Auxerre - Châtillon-sur-Seine, avvenimenti che riguardavano l'Armata dei Vosgi.

Garibaldi per assolvere il compito affidatogli dal Freycinet non intendeva, come era suo costume, rimanere in un'attitudine passiva ed attendere che il nemico si presentasse per agire; egli voleva prendere contatto con esso, sorvegliarne le mosse per intuirne le intenzioni e disturbarlo possibilmente con inattese ed audaci puntate sulle sue comunicazioni.

Una missione siffatta, da compiersi a qualche centinaio di chilometri da Autun, e che richiedeva arditezza, spirito d'iniziativa e resistenza nelle truppe, in condizioni di clima rigidissime - la temperatura in quei giorni era discesa a 18° sotto lo zero - non poteva effettuarsi a massa nè essere affidata ai *mobilisés*, che in gran parte erano ancora sprovvisti di cappotti e che non avevano né spirito, né qualità militari; ma ad elementi di fiducia: ai franchi tiratori ed ai volontari italiani. Esclusi i *mobilisés* dalle Brigate, il resto condotto dal Bosak, dal Lobbia - che aveva sostituito il Delpech - da Menotti e da Ricciotti, costituì numerosi distaccamenti mobili che si spinsero a ventaglio ad ovest ed a nord-ovest di Autun.

Il compito più ardito Garibaldi l'affidò a Ricciotti che doveva spingersi sino ad Auxerre e Tonnerre; inviò il Lobbia verso Langres; il Bosak verso Semur; Menotti restò a copertura della base di Autun.

Ricciotti parte il 23 dicembre con 1200 uomini e giunge a sera a Château-Chinon compiendo una marcia difficile sotto la bufera di neve che l'immobilizza in quel luogo per due giorni. Il 26, egli si sposta a Clamecy, ma avvertito che i Prussiani marciano verso Courson vi accorre il 27; ivi ha luogo sol-



tanto una scaramuccia con un mezzo squadrone di cavalleria del VII Corpo, che si ritira.

L'occupazione di Courson e quella successiva di Avallon richiamano l'attenzione dei comandi prussiani sulla necessità di chiarire la situazione e di aumentare le truppe adibite alla protezione delle retrovie, prima di spostare verso la Saône il VII Corpo, e Moltke segnala allo Zastrow, che stava eseguendo il movimento ordinatogli in direzione di Châtillon-sur-Seine, la presenza di numerose truppe francesi ad Avallon ed a Clamecy; il 30 gli ordina di sospendere il movimento e di arrestarsi sull'Armançon in osservazione.

In quel giorno Ricciotti è a Vermenton ed i suoi elementi avanzati prendono contatto con le truppe del VII Corpo su tutto il fronte della 13ª Divisione a sud di Auxerre e segnalano colonne di movimento verso sud-est sulla strada di Montbard ed a nord: si trattava della 14ª Divisione. Per evitare di essere tagliato fuori da Autun, Ricciotti ripiega su Avallon e vi si ferma sino al 3 gennaio osservando il nemico, anch'esso fermo. Poi la 4ª Brigata prosegue per Saulieu, prende collegamento con la 2ª concentrata a Vitteaux, quindi risale verso il nord e si stabilisce il 5 a Semur a stretto contatto con il VII Corpo, il quale aveva spinto distaccamenti verso sud e sud-est su Vitteaux e St. Seine. La 2ª Brigata sgombra Vitteaux, ma costringe i Prussiani a ripiegare da Chanceau a nord-ovest di Saint-Seine.

L'attività dell'Armata dei Vosgi aveva chiarito la situazione: non vi era più dubbio che rilevanti masse prussiane provenienti dall'ovest intendessero spostarsi verso la Saône, per sostenere il XIV Corpo. Il Werder era, infatti, preoccupato dei concentramenti di forze francesi sul Doubs, ma non aveva ancora la sensazione che si trovasse di fronte all'Armata Bourbaki e, convinto che i Francesi tendessero a Belfort, aveva sospeso l'esecuzione dell'ordine del Moltke di avvicinarsi al VII Corpo e si era, invece, spostato verso est a Vesoul, estendendo il proprio fronte per circa 70 km. fino a Delle.

Il Freycinet aveva, dunque, elementi precisi per sfruttare convenientemente la favorevole situazione che si era delineata nel teatro orientale; un'azione energica e rapida del Bourbaki contro le sole forze del Werder e che non potevano ricevere aiuti tempestivi, data la distanza alla quale si trovava ancora il VII Corpo, prometteva risultati sicuri.

Se questa azione non si fosse potuta esplicare, perché l'Armata non era ancora pronta ad agire, di fronte alla accertata situazione sull'Armançon, non vi era dubbio che occorresse arrestare ad ogni costo l'ulteriore avanzata di quel-

le masse nemiche con forze adeguate, che non potevano essere quelle delle quali disponevano Garibaldi, il Cr  mer, il Pellissier ed il Bressolles.

I Francesi avevano ancora disponibili il XV Corpo d'armata, gi   appartenente all'Armata del Bourbaki e che era stato lasciato a Bourges. A questo Corpo in unione alle truppe predette si sarebbe dovuto affidare la copertura del fianco e del tergo del Bourbaki sulla destra della Sa  ne, manovrando appoggiati alle piazze di Digione e di Langres.

Il Bourbaki che non aveva mai dato a Garibaldi notizie della sua situazione, n   mai ne aveva chiesto sull'azione dell'Armata dei Vosgi, per lui tanto importante, sollecit   il 2 gennaio al Freycinet l'invio del XV Corpo. Il de Serres, che era bene informato della situazione aveva, invece, nel contempo richiesto al ministro che una brigata di tale Corpo fosse subito avviata a Digione a sostegno di Garibaldi e ne informava il Bourbaki il quale, pur aderendo a malincuore alla decisione del de Serres, insisteva perch   il resto del XV Corpo d'armata fosse diretto a Besan  on. Non se ne fece nulla.

Anche i dirigenti di Bordeaux, come il Bourbaki, con stupefacente misconoscimento della realt  , ritenevano che i 7000 *mobilis  s* del Pellissier armati di fucili a percussione e gli analoghi non-valori dell'Armata dei Vosgi bastassero a difendere Digione ed a coprire il tergo del Bourbaki e che i 5-600 franchi tiratori e volontari italiani della stessa Armata distesi in sottile cordone da Avallon a Saint-Seine, sia pure con il concorso del gi   battuto Cr  mer, potessero sostenere l'urto del VII Corpo d'armata prussiano e delle altre truppe che era prevedibile marciassero a rincalzo di esso.

Il telegramma del 2 gennaio a Garibaldi ancora in Autun: «il generale in capo conta che tutte le forze vostre siano da domani tra il nemico e Digione» e quello successivo del Freycinet al Bordon: «voi non avete altro da fare che partire per via ordinaria per Digione, cadendo sul fianco del nemico che tenta avvicinarsi», non lasciano alcun dubbio al riguardo. A parte la considerazione che il nemico non poteva avere per obiettivo Digione, ma la riunione con il XIV Corpo per la via pi   diretta e che escludeva quella citt  , non si comprende come potesse Garibaldi da solo attaccare sul fianco il VII Corpo raccolto tra Auxerre e Ch  tillon. Egli non poteva fare pi   di quello che effettivamente faceva da 10 giorni: osservarlo e molestarlo tanto da obbligarlo a disperdere le proprie forze. Lo Zastrow, infatti, era stato costretto a coprirsi con ben sette forti distaccamenti su un fronte di 40 km. Le ardite puntate del Bosak, del Ricciotti e del Lobbia su tutto il fronte da Avallon a Ch  tillon lo

tenevano in quello stato di incertezza che ne aveva di fatto determinato l'arresto momentaneo ed avevano anche fatto supporre al Moltke che quella attività, su così largo fronte ed a tanta distanza dalla Saône, più che azione di molestia, costituisse copertura alla prevista probabile nuova offensiva dell'Armata dell'ovest su Parigi.

La situazione precisata dall'azione dell'Armata dei Vosgi non ammetteva indugi se non si voleva compromettere definitivamente il risultato delle operazioni nell'est: occorreva agire rapidamente contro i 25.000 uomini del Werder sparpagliati a cordone e costituire, come si è detto, nella regione di Digione-Langres un nucleo di forze idoneo - XV Corpo, Armata dei Vosgi, Divisione Crémer - per fronteggiare le nuove truppe provenienti dall'ovest ed impedire che esse compromettessero l'esito della manovra del Bourbaki.

Nulla, invece, si fece e, peggio ancora, il Bourbaki rimase inoperoso in attesa del XV Corpo; anzi egli cominciò ad ammettere che fosse inutile marciare verso nord alla ricerca del XIV Corpo per attaccarlo. Fisso a Belfort, anzi che al vero obiettivo principale dell'operazione: di tagliare, cioè, le comunicazioni degli eserciti prussiani con il Reno, il Bourbaki riteneva sufficiente intramettersi con l'Armata tra Vesoul e Belfort, convinto che un movimento siffatto potesse indurre Werder a sgomberare Vesoul nella tema di perdere le sue comunicazioni con Belfort. Il Bourbaki non vuole insomma attaccare; ma, caso mai, essere attaccato e, convinto come tutti i suoi colleghi francesi del 1870 della superiorità della difensiva sull'offensiva, si ripromette, stando sulla difesa, di ottenere la vittoria finale.

«J'ai fait tomber Dijon (*sic!*) sans combat, Gray sans combat. Je ferai tomber Vesoul sans combat, Lure pareillement, puis Héricourt et nous arriverons ainsi à Belfort qui tombera de la même façon...!». Ed informa Freycinet che marcerà su Villersexel, tra Doubs e Ognon, ed il ministro, sia pure a malincuore, approva.

Una situazione siffatta, tanto favorevole ai Francesi non poteva prolungarsi. Il Moltke, pur non del tutto sicuro dello spostamento verso la Saône della 1ª Armata francese, sollecitava Werder a chiarire la situazione a sud dell'Ognon attaccando le forze a lui contrapposte; le piccole azioni tra i garibaldini e di distaccamenti di copertura del VII Corpo avvenute in quei giorni e quella presso Saulieu del 5 con i franchi tiratori del Menotti, cominciano ad apparire nella loro vera natura ed il Moltke avverte lo Zastrow che le bande irregolari con le quali è a contatto «sembrano assai male comandate e possono appe-

na prestare qualche seria resistenza ad un corpo di truppe di poca importanza».

Il 5 il velo è squarciato: Werder scopre il grosso dell'Armata Bourbaki a nord del Doubs e, mentre ne informa il Moltke, dispone per la riunione immediata delle sue forze a nord di Vesoul. Il Moltke, con fulminea decisione, ordina al Werder di attaccare; al VII Corpo di concentrarsi senz'altro a Châtillon; al II di raggiungere il VII per marciare insieme verso la Saône. Il generale Manteuffel assume il 7 gennaio il comando dei Corpi d'armata II e VII, che, con il XIV, da quel momento costituiscono l'Armata del sud.

I reparti di Ricciotti, di Menotti e del Lobbia, di fronte alla avanzata di una tanto imponente massa non possono che limitarsi ad osservarne le mosse; al massimo cogliere qualche occasione favorevole per attaccare qualche elemento di sicurezza distaccato o posto a protezione delle retrovie. Ed effettivamente, Ricciotti si limita a fiancheggiare da vicino le colonne prussiane della 13ª Divisione; soltanto riesce a sorprendere il 7 a Champ-d'Oiseau un piccolo distaccamento e l'obbliga a retrocedere.

Di fronte però all'avanzata dei grossi, Ricciotti non può che evitare l'urto.

Un audace tentativo del Ricciotti di attaccare l'8 una colonna di 2500 prussiani in marcia verso Crepant, malgrado il valore spiegato dai suoi 1300 volontari e franchi tiratori, si risolse in un insuccesso e poco mancò che la 4ª Brigata fosse accerchiata e presa prigioniera. A stento nella notte poté ritirarsi su Flavigny.

L'audace attività del Ricciotti destò in quei giorni viva inquietudine nel padre, ma sarebbe occorso un osservatore ben profondo per leggere nella fisionomia dell'Eroe la benché minima traccia della sua ansietà. Ed al Bordone che gli comunicava con un certo disagio la notizia del probabile accerchiamento del figlio, Garibaldi rivolgeva queste parole nelle quali l'amor paterno traspariva sotto la serena calma del generale:

«Colonnello, voi sapete più di quello che non mi dite; non temete di affliggermi; io e voi siamo esposti a ricevere da un momento all'altro la notizia della morte di un figlio... ma non abbiamo forse, venendo qui, fatto il sacrificio della nostra vita e di quella dei nostri figli? Ditemi la verità: Ricciotti è morto o prigioniero?».

E quando, il giorno dopo, il Bordone portò a Garibaldi il telegramma che assicurava essere Ricciotti sfuggito all'accerchiamento, il padre ebbe il sopravvento sul generale e i due soldati in silenzio si abbracciarono.

Con il progredire dell'avanzata prussiana verso la Saône il campo d'azione



dei franchi tiratori andava sempre più restringendosi e la guerriglia non era più possibile.

«Le brigate garibaldine, dopo avere ancora per qualche giorno tenuto il contatto con l'Armata di Manteuffel, si ridussero, intorno al 12 gennaio, a Digione dove, sino dal 6, si era stabilito Garibaldi con i *mobilisés*.

Soltanto il Lobbia non riuscì a raggiungere quella piazza, perché tagliato fuori mentre eseguiva la puntata su Langres fu costretto a rinchiudersi in questa fortezza, dove rimase sino al termine della guerra.

*La manovra del Bourbaki.* - Quale era, intanto, la situazione sul fronte dell'Armata del Bourbaki?

Il Werder, in seguito alla sorprendente notizia che a nord del Doubs sostavano imponenti masse francesi, il 6 gennaio, iniziava il movimento di ritirata, in conseguenza delle nuove direttive ricevute dal Moltke che gli ordinavano di coprire ad ogni costo l'assedio di Belfort e, alla sera dell'8, concentrava il grosso delle sue truppe attorno a Vesoul. Informato che i Francesi si trovano presso Villersexel, egli metteva immediatamente in marcia per la strada di Lure le sue truppe per interporle tra il nemico e Belfort.

Data la scarsa attività del Bourbaki, tale marcia di fianco non presentava alcun pericolo.

Questi, il 6, aveva abbandonata la direzione di Vesoul e piegato ad est verso Villersexel, spostandosi di pochi chilometri; si era arrestato il 7 per attendere che sbarcasse il XV Corpo; né maggiore celerità imprimeva al movimento il giorno dopo, che passò per l'Armata in completa immobilità. Gli ordini per il 9 prevedevano uno spostamento dei vari corpi di circa 10 km.: una parte del XVIII doveva occupare Villersexel. Il Bourbaki, così agendo, non sembrava affatto preoccuparsi della minaccia che incombeva sulle sue comunicazioni né della possibilità che le forze nemiche segnalate ad ovest della Saône potessero nel frattempo raggiungere e rinforzare Werder.

Per lui le truppe di Garibaldi a Digione bastavano alla bisogna e riteneva persino superflua la presenza del Crémier presso tale piazza, tanto che lo aveva chiamato a Gray.

Comunque, la incomprensibile lentezza del movimento dava al Werder la possibilità di contromanovrare. Questi, infatti, ebbe tutto il tempo di riconoscere la situazione dei Francesi e quando, l'8 gennaio, fu sicuro che difficilmente l'avrebbero prevenuto a Belfort, anziché accelerare il proprio movi-

mento, con una chiarezza di vedute ammirevoli, decideva di attaccare sul fianco destro il Bourbaki per guadagnare ancora tempo a vantaggio proprio e dell'Armata Manteuffel, segnalatagli dal Moltke in marcia verso est.

Alla 4<sup>a</sup> Divisione di riserva egli ordinò di attaccare i Francesi a Villersexel il 9.

L'inattesa reazione ebbe pienamente l'effetto che il Werder si riprometteva, quantunque i Badesi alla fine della giornata inizialmente ad essi favorevole, dovessero abbandonare le posizioni conquistate di fronte alle soverchianti forze del XVIII Corpo francese. L'azione di Villersexel fermò l'Armata del Bourbaki e lo indusse a modificare ancora una volta il suo concetto operativo, nel senso di effettuare lo schieramento sulle posizioni di Villersexel di tutta l'Armata per combattervi quella battaglia difensiva che il Bourbaki tanto desiderava. Sino al 13 gennaio l'Armata rimase in attesa di questa battaglia ed in quei tre giorni perduti, veramente preziosi per i Francesi, preparò la propria rovina.

Il Manteuffel, invero, si avvicinava; nel giorno del combattimento di Villersexel aveva già oltrepassato di una tappa Auxerre; il Werder, intanto, si sottraeva celermente al contatto del Bourbaki e l'11 raggiungeva la Lisaine collocandosi tra quest'ultima e Belfort coperto alle ali dal Willisen e dal Bredow.

Il Bourbaki, visto che il Werder non l'attaccava, si decise il 13 a riprendere il movimento in direzione di Arcey; donde l'incontro con il Bredow.

Dell'avanzata del Manteuffel verso la Saône, il Bourbaki nulla sapeva, né si curava di sapere, poiché mai cercò di mettersi in comunicazione con Garibaldi, il quale era rimasto solo in Digione a fronteggiare la poderosa Armata dal sud. Questa, appunto il 13 gennaio, prendeva decisamente la direzione di Vesoul trascurando, come era logico, Digione, che in ogni caso bastava osservare.

Contro l'Armata dei Vosgi qualche distaccamento era sufficiente ed il Manteuffel affidava tale compito alla Brigata von Kettler del II Corpo, forte di 6 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie e che doveva inizialmente dislocarsi a Nuits ed, in seguito, fiancheggiando a destra l'Armata, procedere per Sombernon, Saint-Seine, Til-Châtel.

Garibaldi era perfettamente al corrente della situazione dalle precise notizie che Ricciotti ed il Lobbia gli avevano inviato.

Ricciotti dopo l'affare di Montbard, riuscito a svincolarsi dalla morsa che stava per perderlo, si era diretto a Flavigny, ove avvertito il Lobbia del pericolo che avrebbe corso se avesse continuato la sua marcia in direzione di Langres, si dirigeva l'11 gennaio nuovamente a nord per riconoscere la situazio-

ne delle masse nemiche segnalate verso Châtillon.

Per Baigneux, ove sostenne una fortunata azione contro un distaccamento nemico che costrinse a ritirarsi e lasciare nelle sue mani 12 prigionieri, ed Aignay-le-Duc, Ricciotti arditamente aveva percorso a contatto con esso l'intero fronte del Manteuffel, precisandone forze e dislocazione.

La 4ª Brigata stanca dalla lunga corsa, aveva bisogno di riordinarsi; d'altra parte occorreva al più presto riferire in dettaglio a Garibaldi; per conseguenza Ricciotti ripiegò verso sud per Avot e Is-sur-Tille ed il 15 rientrò a Digione.

Intanto il Manteuffel procedeva verso la Saône a nord-ovest di Digione, diritto contro le forze principali del nemico, a destra (sud) il II Corpo, a sinistra (nord) il VII. Alle provenienze da Digione, a sicurezza del fianco destro del II Corpo, provvedeva, oltre al Kettler, il distaccamento von Dannenberg e fu contro questo distaccamento che Ricciotti aveva combattuto a Champ-d'Oiseau ed a Baigneux, mentre la Brigata von Kettler in scaglione arretrato copriva la linea di comunicazione Châtillon-Tonnerre. A mano a mano che le colonne si avvicinavano alla Saône, si rendeva necessario aumentare gli elementi di sicurezza sul fianco destro da probabili minacce dell'Armata dei Vosgi ed, infatti, il 18 gennaio una intera Divisione era adibita a tale missione: mezza 4ª Divisione a Til-Châtel e la Brigata Dannenberg a Fontaine-Française; il von Kettler era, frattanto, giunto a Montbard.

Fu, appunto, in quella giornata che il Manteuffel ricevette le prime notizie della vittoria del Werder sulla Lisaine e l'annuncio che il Bourbaki aveva iniziato la ritirata. La situazione generale nell'est si era in conseguenza di questi avvenimenti radicalmente modificata ed il Manteuffel, con disegno estremamente ardito, decideva di interrompere il movimento su Vesoul e di eseguire, invece, una conversione a destra per gettarsi sulle linee di comunicazione del Bourbaki seguendo la Saône a valle di Besançon, manovra che avrebbe costretto il generale francese a gettarsi nella difficile ed impervia regione del Giura.

Il Werder, infatti, aveva nelle tre giornate dell'11, 12, e 13 gennaio organizzato le posizioni occupate sulla Lisaine; attaccato il 15, il 16 ed il 17 dall'intera Armata francese tra Montbéliard ed Héricourt aveva, con mirabile tenacia e fede nella vittoria, resistito ai ripetuti sforzi delle forze prevalenti del Bourbaki e neutralizzato il tentativo di aggiramento contro la propria ala destra. L'insuccesso dei tre giorni di lotta, unito alle notizie allarmanti che segnalavano l'avvicinarsi dell'Armata Manteuffel, decisero il Bourbaki alla riti-

rata, che s'iniziò nel mattino del 18 e di essa ebbe notizie, come si è detto, alla sera dello stesso giorno il Manteuffel.

*La difesa di Digione.* - Garibaldi riceveva il 14 dal Freycinet il seguente telegramma: «Sebbene sia mio vivo desiderio che portiate il vostro quartier generale più a nord, vi prego di non lasciare Digione prima che ci mettiamo d'accordo per telegrafo sulla nuova posizione da occupare», telegramma, questo, di importanza capitale perché legava l'Armata dei Vosgi a Digione ed escludeva, almeno per il momento, ogni azione in campo aperto.

Un altro telegramma del de Serres precisava come fosse compito dell'Armata dei Vosgi arrestare e respingere le colonne prussiane che si fossero, per le strade di Vitteaux e di Flavigny, *dirette su Digione*.

Il telegramma del Freycinet del 14, è bene tener presente, non fu mai annullato, sì che Garibaldi poté giustamente considerarlo come l'ordine perentorio di limitare la propria attività alla difesa della città. Si comprende, quindi, come il 16, alla richiesta di inviare truppe dell'Armata a Gray per difendere quella città, rivoltagli dal Bombonnels, Garibaldi abbia risposto: «Se devo difendere Digione, non posso mandare truppe a Gray».

In conseguenza del nuovo compito, Garibaldi, il 16 gennaio, dislocava le proprie forze come segue:

- 1<sup>a</sup> Brigata a Fontaine-le-Dijon con distaccamenti avanzati a Val-Suzon, a Pasques, a Prenois, Darois e Hauteville;
- 3<sup>a</sup> Brigata a Talant, con distaccamenti a Flavigny, Velars, Sombernon, Plombières;
- tutte le altre truppe nell'interno della piazzaforte.

La 4<sup>a</sup> Brigata, Ricciotti, era appena rientrata a Digione ed aveva bisogno di riordinarsi; in quei giorni furono ad essa aggregati altri sei gruppi di franchi tiratori ed una compagnia di mitragliatrici.

La linea di osservazione stabilita da Garibaldi rispondeva al mandato affidatogli, ridotto oramai alla difesa materiale di Digione; le notizie che da essa gli pervenivano erano chiare e precise e non lasciavano alcun dubbio sulla gravità della situazione: numerose e forti colonne nemiche delle tre armi a poche decine di chilometri si avanzavano a ventaglio a nord e a ovest della piazza; un complesso valutato a 50-60.000 uomini che come una valanga procedeva verso est.

Garibaldi era di pessimo umore. Abituato all'azione rapida, a condurre le operazioni con quella decisione che egli giustamente considerava il fonda-



mento primo del buon successo, si vedeva costretto all'immobilità e proprio in un momento tanto critico per le operazioni in corso nell'est, delle quali, però, egli non conosceva l'andamento esatto. Impotente, per la sproporzione esistente tra le sue forze e quelle nemiche con le quali era oramai a contatto - II e VII Corpo prussiani - a contrastare i progressi di questi ed obbligato dal governo di Tours a difendere Digione a tutti i costi; contrariato dalla perdita della Brigata Lobbia che si era fatta bloccare, per incapacità, in Langres insieme a 2 squadroni, che riduceva sempre più l'aliquota già debole degli elementi combattivi della sua Armata; non potendo avere alcuna fiducia nelle migliaia di *mobilisés* che ne facevano parte, in maggioranza mal disposti a servire ai suoi ordini, Garibaldi deplorava l'incomprensione dei dirigenti di Tours per averlo lasciato a Digione, ignorando le vere necessità della situazione del momento.

La sua proposta d'impiegare l'Armata dei Vosgi là dove per le sue attitudini poteva avere razionale ed utile impiego, nella regione dei Vosgi sulle retrovie nemiche, dove non avrebbe avuto di fronte che truppe di seconda linea, era rimasta inascoltata. I dirigenti della condotta della guerra continuavano a conservare l'illusione che organismi improvvisati di franchi tiratori e di *mobilisés* potessero vantaggiosamente lottare in campo aperto contro poderose Armate regolari. Gli avvenimenti del novembre e, più ancora del dicembre, avrebbero dovuto insegnare qualche cosa al riguardo e decidere i dirigenti delle sorti della Francia ad impiegare secondo le peculiari attitudini tali elementi e non mantenerli in un ambiente assolutamente inadatto alle loro possibilità operative, assegnando loro missioni inattuabili come quella di arrestare la marcia di una intera Armata prussiana.

Posta in siffatte condizioni, l'Armata dei Vosgi poco o nulla di utile poteva fare contro l'Armata del Manteuffel; eppure quei dirigenti non esitavano ad incolpare Garibaldi di inazione poiché, secondo loro, egli avrebbe dovuto affrontare il Manteuffel. Malgrado ciò, Garibaldi non volle rimanere in quell'attesa snervante e tanto contraria al suo temperamento ed il 19 ordinò una ricognizione in forze su Is-sur-Tille dove era stata segnalata una forte colonna prussiana.

Tutti gli elementi veramente combattivi, circa 6000 uomini, furono riuniti e su tre colonne, delle quali la centrale era la più forte - due Brigate e l'artiglieria - e con la 4ª Brigata in avanguardia marciarono rispettivamente su Til-Châtel, Is-sur-Tille e Messigny.

Giunti a 15 chilometri dall'obiettivo, gli esploratori avendo riferito che a Til-Châtel si trovavano 12.000 Prussiani - in realtà era metà della 4ª Divisione del II Corpo - e che un'altra massa nemica si trovava più ad est - si trattava della Brigata mista Dannenberg - Garibaldi arrestò il movimento in attesa che tali notizie venissero confermate, ritenendo assurdo attaccare forze triple e largamente dotate di artiglieria. Intanto da Val-Suzon gli esploratori segnalavano la marcia verso Saint-Seine della brigata mista Kettler che faceva prevedere si dirigesse a Digione. Non restava che rientrare nella piazza. Ormai bisognava rassegnarsi a prepararsi a difenderla dall'attacco nemico, che non poteva tardare.

Il generale Manteuffel, oramai in piena conversione verso sud, dava al Kettler, il 20, l'ordine d'impossessarsi l'indomani di Digione.

*Le giornate di Digione.* - Al mattino del 21 la Brigata Kettler - 4000 fanti, 260 cavalieri e 12 pezzi - da St.-Seine su tre colonne puntava dall'ovest e dal nord sulla piazza:

1ª colonna, colonnello Weyrach: per la strada St.-Seine - Digione: 1 plotone dragoni di Pomerania, 1 battaglione dell'8º reggimento fanteria di Pomerania, 1 batteria pesante, 2 compagnie del 4º reggimento fanteria di Pomerania; seguiva il distaccamento del colonnello von Lobenthal costituito di 1 battaglione fucilieri del 4º fanteria di Pomerania e di 1 batteria leggera;

2ª colonna, maggiore Kroseck: strada Turcey-Digione; uno squadrone dragoni di Pomerania, 1 battaglione del 4º fanteria di Pomerania, 1 battaglione dell'8º fanteria di Pomerania;

3ª colonna, maggiore von Conta: strada Is-sur-Tille -Digione: 1 squadrone del reggimento dragoni di Pomerania, 1 battaglione fucilieri dell'8º reggimento di Pomerania.

Il distaccamento del colonnello von Weyrach era appena uscito da St.-Seine che si trovò di fronte a gruppi di franchi tiratori che scomparivano dopo aver tirato qualche colpo di fucile: erano elementi della brigata Bosak. Nella profonda valle del Suzon 400 uomini del 42º mobile dell'Aveyron, dopo una larva di resistenza, ripiegarono verso sud. Verso le 1,30 pomeridiane le teste di colonne furono accolte alla masseria di Changey da tiro di artiglieria proveniente da Talant e Fontaine-le-Dijon.

Intanto il generale Bosak avvertito dell'avanzata nemica, riuniva le sue truppe presso Fontaine e muoveva sul Bois du Chêne; ma colpito egli a morte, esse si sbandarono verso Digione.

L'avanguardia del von Weyrach si spiegò a cavallo della strada; la batteria pesante prese posizione, raggiunta poco dopo dall'altra batteria leggera; Daix veniva occupato.

Tutte le truppe dell'Armata dei Vosgi, intanto, prendevano le armi; la Brigata Menotti occupava Talant con un battaglione di mobili delle Alpi Marittime; la legione dell'Isère, un battaglione della Saône, i volontari del Reno, il II battaglione delle Alpi Marittime e 6 compagnie dei Bassi Pirenei occupavano Plombières; i mobili dell'Aveyron Fontaine.

Menotti ordina l'attacco di Daix ma è respinto: un movimento aggirante contro la sinistra del Weyrach fallisce anch'esso, ma i franchi tiratori rimangono ad Hauteville sul fianco dei Prussiani.

La colonna Kroseck che si avanza su Plombières e Neuvon sorprende una compagnia di mobili di Saône-et-Loire e la prende prigioniera; continuando l'avanzata, viene arrestata al villaggio di Plombières, energicamente difeso dalle compagnie dei Bassi Pirenei ed obbligata a retrocedere.

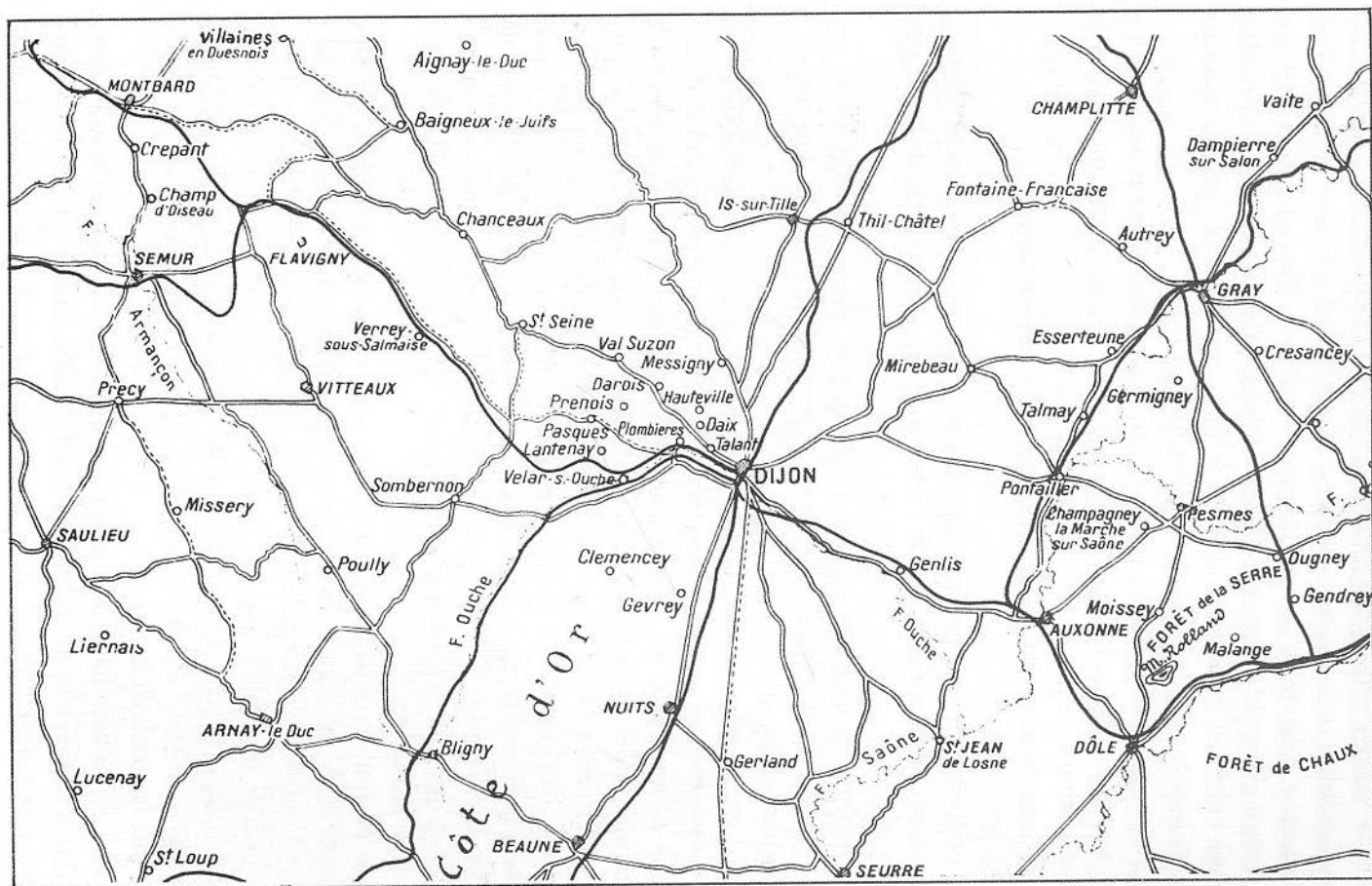
Alle 5 pomeridiane il generale von Kettler concentra il fuoco delle due batterie su Talant e poi attacca il villaggio; ma stante l'ora tarda, verso le 6, l'attacco viene sospeso ed i due avversari rimangono a contatto sul margine dell'abitato. La colonna del von Conta urta a Messigny nel corpo franco degli «Enfants perdus de la montagne» e tenta di sloggiarlo, ma a sostegno di esso giunge Ricciotti, il quale dopo aver distaccato tre compagnie ad Asnières con l'ordine di restarvi fino all'ultimo, accorre verso Messigny.

Il combattimento accanito si prolunga nell'interno del villaggio sino alle 4 pomeridiane; ma Ricciotti, avendo ricevuto l'ordine di ritirarsi su Digione in seguito ai progressi della colonna prussiana del centro sulla strada di Saint-Seine, ripiega con la Brigata per Ventoux verso Daix, ove giungendo prolunga il fronte della Menotti sino a notte.

Il von Conta, che ha, intanto, inutilmente attaccato Asnières, temendo di essere aggirato sul fianco sinistro dai garibaldini, che occupavano Norges-la-Ville, ripiega a Savigny-le-Sec senza aver preso collegamento con la colonna centrale.

Questa, per ragioni di sicurezza, nella notte invia un battaglione ad Hauteville; trovatolo occupato da 2 battaglioni della 3ª legione di Saône-et-Loire, circa 1200 uomini, attacca e i *mobilisés* ai primi colpi di fucile si sbandano.

In tutti questi combattimenti, i Prussiani avevano perduto 19 ufficiali e 322 gregari. Altrettanto gravi furono le perdite dei garibaldini: 7 ufficiali, 430 gregari e 340 prigionieri; le più provate furono le unità di Ricciotti, che perdettero più di 100 uomini.



Teatro delle operazioni in Francia (1870-71)



Il von Kettler, impressionato dalla resistenza dei garibaldini, tentò di indurre Garibaldi a rinunciare alla lotta, ricorrendo al puerile mezzo dell'intimidazione e, munito di salvacondotto un notaio di Messigny, dove egli aveva posto il quartiere generale, lo inviò a Digione perché facesse comprendere all'Eroe l'inutilità di resistere al nuovo attacco che il Kettler, avendo ricevuto rinforzi importanti, avrebbe sferrato l'indomani.

Il notaio fu introdotto dal generale che in quel momento riposava. Garibaldi preso in mano il salvacondotto e fissato il malaccorto messo con lo sguardo leonino, esclamò:

«Ebbene, Signore, tutto questo è quello che dovete dirmi?».

«Sì, generale!».

«Potete ripartire per non mancare alla vostra parola. Dite a colui che vi ha dato questo salvacondotto, che io l'aspetto e che, se non verrà, andrò io stesso a cercarlo!».

E rivoltosi al Bordone aggiunse: «Generale, fatelo accompagnare agli avamposti». Ed agli altri ufficiali presenti: «voi potete andare a dormire!».

Risposta degna di un Garibaldi!

Il 22 von Kettler, ritentò l'attacco in direzione di Talant e di Fontaine, ma giudicando le forze nemiche prevalenti e la conseguente impossibilità di aver ragione di esse, sospese il combattimento in attesa di precisare meglio lo schieramento dei garibaldini ed, intanto, riportò le sue truppe con un movimento di fianco verso est, dove avrebbe potuto trovare nei villaggi migliori condizioni di alloggio e maggiori risorse, costretto, come era, a vivere quasi esclusivamente sul paese. L'Armata dei Vosgi non disturbò il movimento del Kettler. L'indomani, 23, la Brigata del Kettler marciava su Digione e verso le 11, senza ostacoli, giungeva alla masseria di Valmy sulla strada di Ahuy e vi prendeva posizione.

Dai prigionieri e dagli abitanti, il Kettler aveva saputo che da Digione l'Armata dei Vosgi era già in ritirata su Auxonne e queste notizie, unite all'innattività del nemico nel giorno precedente, confermarono il sospetto che effettivamente tale movimento si fosse iniziato. E poiché egli riteneva della massima importanza ai fini generali delle operazioni di impedire all'Armata dei Vosgi di sottrarsi alla sua azione, decise nel pomeriggio di marciare su Digione per la strada di Langres.

Alle 1,30 pomeridiane un battaglione d'avanguardia si avanza sulle alture coltivate a vigneti che sovrastano da nord Pouilly, scaccia gli avamposti garibaldini costituiti dai mobili di Saône-et-Loire, mentre le batterie bombarda-

no il villaggio. A sostegno dei predetti mobili si avanzano da Saint-Apollinaire le legioni dell'Isère e del Giura. Il von Kettler, allora, per parare alla minaccia sul fianco fa occupare da 6 compagnie e da uno squadrone la *ferme d'Épirey*; ogni progresso delle legioni è arrestato ed esse ripiegano nuovamente su Saint-Apollinaire.

Il battaglione d'avanguardia della colonna centrale, intanto, attacca il parco ed il castello di Pouilly difesa dai mobili di Saône-et-Loire che in un primo tempo oppongono buona resistenza; ma, presi da panico, abbandonano poco dopo il parco e fuggono verso Digione.

Accorre per la strada di Langres la Brigata Ricciotti che raccoglie parte dei *mobilisés* riordinandoli e facendo loro prendere posizione ad est della strada; la Brigata si schiera ad ovest appoggiata ad una fabbrica; sulla strada vengono messi in batteria due pezzi da 12.

Questi pezzi, però, dopo poco sono costretti dal fuoco delle batterie prussiane a ritirarsi; due nuove batterie da montagna accorse prendono posizione ad est della strada. La fanteria prussiana, intanto, attacca il fronte della Brigata Ricciotti, ma accolta da vivo fuoco concentrico da Fontaine e dalla Fillette, dalle case della fabbrica e da Mont Chepet si arresta a 500 metri dalla linea garibaldina. Il Kettler, di fronte all'inattesa resistenza, fa entrare in linea due battaglioni: uno tra la fabbrica e il Suzon, l'altro su St. Martin oltre il torrente. Il fuoco dei garibaldini, non soltanto arresta netto questo nuovo tentativo, ma Ricciotti contrattacca con tre compagnie lungo il Suzon infliggendo ai Prussiani perdite rilevanti. Un ultimo sforzo contro la fabbrica ha lo stesso esito dei precedenti: la compagnia prussiana che lo effettua è distrutta e vi lascia, sotto un mucchio di cadaveri, la bandiera del 61° fanteria che viene raccolta verso le 4 pomeridiane da Victor Curtat cacciatore del Monte Bianco della Brigata Ricciotti.

Garibaldi invia in quel momento a rinforzo di Ricciotti il distaccamento Canzio, che per un momento si chiamò 5ª Brigata, ed una legione del Giura che si schierano a destra della 4ª Brigata. Con l'arrivo di queste forze fresche, Ricciotti passa al contrattacco lungo la strada di Langres, movimento che obbliga il Kettler a rompere il combattimento sotto il fuoco vivissimo dei garibaldini.

La Brigata prussiana si riunisce, infine, a sud di Pouilly superando non lievi difficoltà, anzi uno dei battaglioni accerchiato dai garibaldini deve aprirsi la via alla baionetta.

Alle 8 pomeridiane von Kettler prende gli alloggiamenti a nord di Ventoux e Asnières. I garibaldini rioccupano Pouilly; in questa giornata il Kettler aveva perduto 16 ufficiali e 362 gregari.

Garibaldi indirizzava alle truppe il seguente ordine del giorno:

«Ebbene, giovani figli della libertà! Voi avete rivisto i talloni dei terribili soldati di Guglielmo! In due giorni di accaniti combattimenti avete scritto una pagina gloriosa per gli annali della Repubblica e gli oppressi della grande famiglia umana saluteranno in voi ancora una volta i campioni del diritto e della giustizia».

*L'armata dei Vosgi sino all'armistizio.* - Il felice successo dei combattimenti di Digione si può considerare l'ultimo atto di guerra compiuto dall'Armata dei Vosgi. Garibaldi non si ritenne in condizione di aderire alle sollecitazioni del Freycinet di agire in campo aperto con diversioni a tergo dell'Armata del Manteuffel che, già frappostasi tra Digione ed il Bourbaki, minacciava a breve scadenza l'avviluppiamento dell'Armata dell'est. Egli si limitò a qualche dimostrazione verso Dôle, che naturalmente non poteva avere alcun riflesso sulle operazioni in corso. Del resto, era troppo tardi per salvare quella disgraziata Armata, la quale come è noto fu costretta a varcare la frontiera ed a deporre le armi dinanzi alle autorità militari elvetiche.

Il Manteuffel sicuro del pieno successo, alla fine di gennaio decise di dare un colpo decisivo all'Armata dei Vosgi e di occupare Digione e vi destinava le Brigate Kettler, Willisen, Knesebeck e Degenfeld, mentre quella del generale von Weyhern doveva tagliare da sud le comunicazioni ferroviarie tra la piazza e Lione.

Garibaldi, di fronte all'avvicinarsi delle colonne prussiane e prima che inesorabilmente si stringesse il cerchio di ferro che stava per chiuderlo nella piazza, con rapida e logica decisione ne ordinava l'evacuazione.

Nella notte sul 2 febbraio fu sgombrato il materiale per ferrovia; le truppe, protette dalla 4<sup>a</sup> Brigata, per via ordinaria ed in perfetto ordine si diressero per la valle dell'Ouche ad Autun.

Alle 8 del 2 febbraio l'avanguardia del Kettler entrava in Digione sgombra; un tentativo d'inseguimento non ebbe alcun risultato: l'Armata era già lontana e si dislocava tra Chalon e Chagny; i mobili più indietro, verso Mâcon.

Le ostilità, intanto, cessarono nell'est della Francia. Garibaldi eletto deputato di Parigi, l'8 febbraio partì per Bordeaux lasciando il comando a Menotti. Il 10 marzo l'Armata fu sciolta.

## INDICI

### INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Abba, Giuseppe Cesare, 177, 178, 183, 189  
Acerbi, Giovanni, 158, 162, 260, 281, 293, 294  
Acton, Guglielmo, 164  
Adamo, Pietro, 169  
Adamoli, Giulio, 266, 267  
Afan de Rivera, Gaetano, 156, 238  
Agnetta, Carmelo, 190  
Alasia, Tancredi, 271  
Albanese, Enrico, 158, 213, 273  
Albertini, Ulisse von, 264, 266  
Alberto d'Asburgo, arciduca d'Austria, 261  
Alfonso Maria di Borbone, conte di Caserta, 242  
Allet, Eugenio Giuseppe, 290, 299  
Amadei, Luigi, 84, 99  
Amari, Emerico, 158  
Anco Marcio o Marzio, 103  
Anfossi, Francesco, 162, 167, 170  
Angherà, Francesco, 240  
Anguissola, Amilcare, 192  
Anita, Garibaldi, 18, 23, 29, 101, 102, 108, 114, 117  
Antonelli, Giacomo, 79  
Antongini, Carlo, 274  
Antonietti, Colomba, 97  
Antonini, Giacomo, 60  
Anzani Francesco, 41, 42, 48, 50, 51, 53, 55, 59, 61, 66, 198,  
Anzani Francesco, col. borbonico, 214  
Aragona di Cutroflano, Raffaele, 89  
Arcioni, Antonio, 83  
Arduino, Nicola, 128, 146  
Armellini, Carlo, 79  
Artigas, José, 12  
Arrivabene, Alessandro, 239  
Assanti, Damiano, 220, 238, 240  
Augustin, gen. austriaco, 131  
Aureliano, L. Domizio, imp.romano, 85, 103, 106  
Avezzana, Giuseppe, 79, 85, 87, 89, 98, 99, 260  
Bàcz, Bernardino, 49  
Bandi, Giuseppe, 162, 190, 197, 210  
Banz, Giuseppe, 285  
Barrili, Anton Giulio, 292, 298  
Bassi, Ugo, 88, 108, 115, 117  
Bassini, Angelo, 162, 167  
Basso, Giovanni Battista, 162, 239, 250, 316  
Bavin-Puglisi, Luigi, 184  
Bazaine, Francois-Achille, 328  
Belgrano, Manuel, 12  
Belli, Raffaele, 299  
Beneventano del Bosco, Ferdinando, 191, 194, 198, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 217, 218, 222, 223  
Benso di Cavour, Camillo, 53, 119, 121, 125, 126, 137, 141, 144, 152, 190, 199, 213, 217, 224, 228, 229, 248, 253  
Benso Sammartino di Verdura, Giulio, 202  
Bentivegna, Francesco, 214  
Berger, col. francese, 299, 307  
Bernini, Cesare, 298  
Bertani, Agostino, 158, 159, 167, 203, 227, 260, 290, 315  
Berti Pichat, Carlo, 83  
Bertini di Spataro, Alfredo, 196  
Bezzi, Egisto, 184, 262, 263  
Bideschini, Francesco, 274  
Bixio, Girolamo dett. Nino, 59, 86, 88, 95, 126,



- 128, 130, 131, 133, 135, 141, 142, 150, 151, 158, 160, 162, 164, 166, 167, 169, 171, 180, 183, 184, 186, 191, 192, 203, 214, 217, 219, 236, 239, 242, 244, 315
- Blanc, ten. francese, 311
- Boldoni, Camillo, 222
- Boldrini, Aureliano, 162
- Bolivar, Simòn, 12
- Bombonnels, uff. francese, 359
- Bonanno, Francesco, 168, 182, 228
- Bonaparte, Charles-Louis-Napoléon, poi Napoleone III imperatore dei francesi, 90, 132, 153, 166, 277
- Bonaparte, Napoleone, poi Napoleone I imperatore dei francesi, 9, 22, 70, 89, 90, 151, 227, 370, 374
- Bonnet, gen. francese, 334, 355
- Bonnet, Gaetano Romolo, 97
- Bonnet, Gioacchino, 117
- Bonopane, Camillo, 189, 190, 199, 202
- Borchetta, Giuseppe, 162
- Bordone, Joseph-Philippe-Toussaint, 314, 315, 318, 321, 346, 348, 353, 355, 364
- Borghesi, Filippo, 61, 195, 211
- Bosak-Hauke, Joseph, v. Hauke-Bosak, Joseph
- Boscaino, Giuseppe, 166
- Bosco, v. Beneventano del Bosco
- Bossi, Carlo, 242, 244
- Bottino Angelo, 48, 263
- Bourbaki, Charles-Denis, 314, 318, 344, 347, 358, 366
- Bovi, Paolo, 162
- Bovio, Giovanni, 284
- Bredow, von, gen. tedesco, 357
- Bressoles, ten. col. francese, 310
- Bressolles, gen. francese, 344, 347, 348, 353
- Bricoli, Emilio, 233
- Brida, Carlo, 196
- Briganti, Fileno, 185, 219, 222, 252
- Brignone, Filippo, 150
- Bronzetti, Narciso, 135, 136, 142, 146
- Bronzetti, Pilade, 241, 242, 244, 258, 315
- Brown, William, 33, 36, 39
- Brunetti, Angelo detto Ciceruacchio, 111, 120, 128, 129
- Bruzzesi, Giacinto, 162, 263
- Bucci, Lorenzo, 97
- Bueno, Ignacio, 67, 71, 114
- Bufile, soldato pontificio, 283
- Burlando, Antonio, 291, 303
- Butta, Giuseppe, 201
- Buzzi, Stefano, 293, 300
- Cacioppo, Leonardo, 186
- Cadolini, Giovanni, 104, 129, 143, 263, 265, 269
- Cairolì, Benedetto, 162, 171, 180, 186, 273
- Cairolì, Enrico, 167, 180
- Cairolì, Ernesto, 128
- Calandrella Lodovico, 102
- Caldarelli, Giuseppe, 222, 226
- Calderari, col. Rep. Romana, 83
- Caldesi, Vincenzo, 265, 267, 283, 285, 286
- Calvi, Pietro Fortunato, 26
- Calvino, Salvatore, 158, 162, 180, 184, 203, 206
- Cambriels, Albert, 318, 319, 329, 331, 333
- Cammaerts, Guglielmo, 284
- Camosso, Deodato, 312
- Camozzi-Vertova, Gabriele, 61, 134, 143
- Campo, Achille, 167, 169
- Campo, Giuseppe, 174, 184
- Canabarro, David, 16, 19, 21, 23
- Canera di Salasco, Carlo, 73, 74
- Cantoni, Achille, 303, 305, 306
- Canzio, Stefano, 274, 316, 321, 322, 365
- Cappello, Salvatore, 154
- Caradoc, John Hobart, lord Howden, 53
- Carbonelli, Vincenzo, 291
- Carini, Giacinto, 158, 162, 170, 173, 183, 187, 188
- Cariolato, Domenico, 273
- Carlhian, Jean-Antoine, 284
- Carlo Alberto, re di Sardegna, 55, 57, 59, 60, 63, 64
- Carlo III, re di Napoli, 235
- Carlo V, imperatore del S.R.I., 235
- Carniglia, Luigi, 18
- Carrano, Francesco, 126
- Carreca, poliziotto borbonico, 182
- Cartellieri, Ferdinando, 131
- Caserta, conte di, v. Alfonso Maria di Borbone
- Castella, Simone, 291, 292, 305, 310
- Castellani, Alessandro, 67

- Castellini, Nicostrato, 263, 266, 267
- Castiglia, Salvatore, 158, 160, 163, 167, 169, 204, 216
- Cataldo, Ignazio, 156, 184, 185
- Cattabene, Giovanni Battista, 232, 234, 252
- Caucci-Molara, Filippo, 83
- Cavalieri, Emanuele, 108
- Cavour, v. Benso di Cavour
- Cella, Giovanni Battista, 262
- Cenni, Guglielmo, 131, 132, 162
- Cerbara, Augusto, 291
- Ceroni, Riccardo, 126, 127, 141
- Cesari, Cesare, 82, 250
- Charette, v. de Charette de la Contrie
- Cheyne, Camillo, 304, 305
- Chiala, Luigi, 258
- Chiassi, Giovanni, 272
- Chinnici, cap. d'armi borbonico, 181
- Chitarra, patriota siciliano, 165
- Chrétien, Carlo Luigi, 188
- Ciaccio, Alessandro, 167
- Cialdini, Enrico, 120, 122, 124, 144, 145, 147, 148, 150, 152, 198, 246, 248, 262, 278, 280, 282
- Ciceruacchio, v. Brunetti, Angelo
- Ciotti, Marziano, 291, 293, 300, 302, 303
- Cirlot, Pietro, 305
- Civinini, Giuseppe, 273
- Clam-Gallas, Eduard von, 133, 139
- Clary, Tommaso, 157, 192, 193, 195, 197, 201
- Colombo, Nino, 169
- Colonna, Carlo, 156, 187
- Colonna, Filippo, 156, 179
- Comte, magg. francese, 299
- Conta, von, magg. tedesco, 353, 361, 362
- Coppola, Giuseppe, 167, 169
- Cordoba, v. Fernandez de Cordoba
- Corleo, Simone, 204
- Corrao, Giovanni, 158, 178, 186, 196, 226, 240, 241
- Còrsi, Carlo, 172, 201, 207
- Corsini, Neri, 55
- Corso, uff. garibaldino, 321
- Corte, Clemente, 191, 192, 197, 260, 263
- Cosenz, Enrico, 5, 120, 121, 127, 128, 130, 131, 135, 144, 146, 148, 151, 192, 195, 197, 214, 220, 221, 223, 227, 236
- Cosiron, Giovanni, 168
- Cossovich, Francesco, 163
- Costa, Luigi, 142
- Costes, Robert, 283
- Covizzi, Arcangelo, 97
- Cozzo, Narciso, 183
- Crémer, Camille, 340, 343, 350, 353, 354, 356
- Cremona, Cesare, 299
- Crispi, Francesco, 157, 159, 162, 165, 173, 178, 180, 188, 203, 204
- Croce, Cesare, 146
- Crouzat, gen. francese, 333
- Crozes, Henri-Marie-Germain, 284
- Csudafy Wunder, Michele, 234, 252
- Cucchi, Francesco, 241, 296
- Culiolo, Giovanni detto Leggiero, 117, 118
- Cuneo, Giovanni Battista, 49
- Curatolo, Giacinto, 166
- Curo, guida garibaldina, 141
- Curtat, Victor, 365
- Cutrofiano, Raffaele, v. Aragona
- Dall'Ongaro, Francesco, 77
- D'Ambrosio, Salvatore, 163
- Damiani, Giovanni Maria, 171, 184, 273
- Danaro, Giuseppe, 182
- Dandolo, Emilio, 97, 117
- Dandolo, Enrico, 96, 106
- Dannenberg, von, gen. tedesco, 358, 361
- D'Apice, Domenico, 63
- D'Argy, Charles, 299, 303
- d'Aspre von Hoobrecht, Konstantin, 68, 71, 115
- Daudier, Giulio, 305
- d'Aurelle de Paladines, Louis-Jean - Baptiste, 328, 346
- Daverio, Francesco, 66, 70, 71, 90, 95
- David, Giacomo Antonio, 97
- D'Azeglio, v. Taparelli d'Azeglio
- De Aprà, sottoten. garibaldino, 309
- De Cesare, Raffaele, 157
- de Charette de la Contrie, Alain, 292
- de Charette de la Contrie, Athanase, 290, 303
- De Corné, Michele, 248
- De Courten, Raffaele, 299, 300, 304, 305

- De Cristoforis, Carlo, 124, 126, 127, 131  
 de Failly, Pierre-Louis-Charles, 295, 310, 312, 317  
 de Fauchon, magg. francese, 310  
 de Flotte, Paul, 220, 240  
 Degenfeld, von, gen. tedesco, 329, 340, 341, 366  
 De Grenet, Carlo, 187  
 De Lambilly, Carlo, 302  
 de la Messélière, Paul, 304  
 de la Rochette, Antoine, 305  
 De Laugier, Cesare, 58  
 de Lesseps, Ferdinand-Marie, 89, 91  
 De Liguoro, Girolamo, 227  
 Della Rocca, v. Morozzo della Rocca  
 Delpech, Louis, 316, 340, 343, 351  
 De Maestri, Francesco, 162  
 De Pasqualis, Antonio, 83  
 de Polhès, Balthazar, 305  
 de Quatrebarbes, Bernard, 282, 286, 287  
 de Saisy, Paul, 290  
 De Sauget, Guglielmo, 239  
 De Sauget, Roberto, 243  
 de Saulces de Freycinet, Charles-Louis, 371, 372  
 de Sére, col. Rep. Romana, 372  
 de Sére, Victor-Marie-Joseph, 372  
 de Serres, Auguste, 347, 348, 353  
 De Sivo, Giacinto, 197, 200  
 de Sonnaz, v. Gerbaix de Sonnaz  
 De Sury, Carlo, 372  
 de Troussures, Fernand, 306, 307  
 de Veaux, Arthur, 292, 310  
 De Vita, Giuseppe, 171  
 Devorschek, sottoten. pontificio, 310  
 Dezza, Giuseppe, 162, 167, 184, 243, 244  
 Di Benedetto, Pasquale, 172, 202  
 Di Benedetto, Raffaele, 158, 186  
 Di Benedetto, Salvatore, 158, 187  
 Di Campello, Pompeo, 77  
 Di Marco, Giovanni, 180  
 Dogliotti, Orazio, 260, 271, 273, 274  
 Dorangricchia, Giuseppe, 178  
 Ducos, Pierre-Roger, 79  
 Dujardin, Narciso, 310  
 Dumas de la Pailletterie, Alexandre, 10, 18, 50, 202  
 Dunne, John William, 192, 195, 196  
 Durando, Giacomo, 59, 60, 63,  
 Durando, Giovanni, 141  
 Dusmet, Antonio, 219  
 Eber, Ferdinand, 181, 192, 223, 226, 231, 232,  
 240, 241  
 Eberhardt, Konràd, 217, 242, 244  
 Echague, Pascual, 32, 33  
 Elia, Augusto, 171, 260, 298, 303  
 Evangelisti, Paolo Emilio, 263  
 Fabar, cap. francese, 81  
 Fabri, Benedetto, 299  
 Fabris, Placido, 186  
 Fabrizi, Nicola, 71, 158, 159, 192, 195, 197, 226,  
 260, 283, 291, 297, 298, 309, 311  
 Fanti, Gaetano, 143  
 Fanti, Giovanni, 101  
 Fanti, Manfredo, 153, 229  
 Faraone, Luciano, 196  
 Fardella di Torrecarsa, Enrico, 240  
 Farinetti, Ernesto Carlo, 274  
 Farini, Luigi Carlo, 158  
 Farlatti, Luigi, 323  
 Fauché, Giovanni Battista, 159, 160  
 Fauconnet, col. francese, 332  
 Fazioli, Andrea, 195  
 Fedeli (Fetel), Nicola, 102  
 Federer, Giorgio, 283  
 Federico Carlo di Hohenzollern, 346  
 Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 55  
 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, 79, 90  
 Fergola, Gennaro, 198  
 Fernandez de Cordoba y Valcarcel, Fernando, 93,  
 109  
 Ferracini, Ferdinando, 241, 244  
 Ferrari, Giovanni, 143  
 Ferrerò della Marmora, Alfonso, 259, 262, 269,  
 275, 278, 279  
 Fiastri, Giacomo, 312  
 Filangeri di Satriano, Carlo, 190, 198, 200  
 Fiorenza, Giovanbattista, 156  
 Firmaturi, Ferdinando, 180  
 Flores, Filippo, 156  
 Flores, Pasquale, 156, 222, 228  
 Forbes, Hugo, 110, 111, 116  
 Forceri, Giovanni, 180

- Forni, Antonio, 167  
 Forte, Antonino, 165  
 Foug  rousse, cap. francese, 310  
 Foule, cap. francese, 338  
 Francesco, frate siciliano, 165  
 Francesco II, re delle Due Sicilie, 156, 190, 192, 198, 200, 213, 222, 224, 225, 228, 245, 251, 253  
 Francesco di Borbone, conte di Trapani, 251  
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, 149  
 Frapolli, Ludovico, 158  
 Fr  mont, col. francese, 299, 306, 307, 309  
 Freycinet, v. de Saulces  
 Frigerio, Antonio, 267  
 Frigyesy, Guszt  v, 283, 286, 287, 303, 309  
 Fuxa, Vincenzo, 184, 189  
 Gabussi, Giuseppe, 59  
 Galletti, Bartolomeo, 84, 86, 87, 90, 93, 94, 96  
 Gallotti, Domenico, 219  
 Gambetta, Leon, 313, 315, 318, 331, 333, 335, 344, 346, 347, 349, 351  
 Gandini, ufficiale garibaldino, 217, 227  
 Garibaldi, Anita, v. Anita, Garibaldi  
 Garibaldi, Giuseppe, *passim*  
 Garibaldi, Menotti, v. Menotti, Garibaldi  
 Garibaldi, Ricciotti, v. Ricciotti, Garibaldi  
 Garibaldo, Giovanni, 186  
 Gastaldi, sottoten. garibaldino, 136  
 Gattorno, Federico, 316  
 Gauckler, ten. col. francese, 321  
 Gazzaniga, Francesco, 97  
 Gerard, cap. Rep. Romana, 83  
 Gerbaix de Sonnaz, Ettore, 125  
 Ghilardi, Luigi, 104  
 Ghio, Giuseppe, 222, 223, 252  
 Giannini, Ettore, 273  
 Giardina, Gioachino, 179, 183  
 Gioberti, Vincenzo, 55  
 Giorgini, Giorgio, 162  
 Giovagnoli, Fabio, 287  
 Giuliani, Antonio, 196  
 Giulini, Luigi, 162  
 Giusti, Gemiano, 56, 71  
 Glutz, magg. pontificio, 75  
 Godfroy, Simon-Alphonse, 285  
 Gorini, Carlo, 131  
 Gorzkowski, gen. austriaco, 116  
 Gradenigo, Giuseppe, 147  
 Grassi, Luigi, 97  
 Griffini, Saverio, 60  
 Griziotti, Giacomo, 134, 162, 167  
 Guastalla, Enrico, 241, 260  
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 55, 76  
 Guerzoni, Giuseppe, 39, 58, 65, 131, 149, 158, 185, 195, 197, 205, 207, 221, 227, 229, 239, 259, 263, 270, 272, 274, 275, 290, 311  
 Guesviller, gen. francese, 92  
 Guglielmo I, re di Prussia, poi imperatore di Germania, 366  
 Guicciardi, Enrico, 264, 267, 269  
 Gyulai von Maros-Nemeth, Ferencz, 68, 69, 120, 122, 140, 144, 149  
 Hahne, gen. austriaco, 115  
 Hann von Weyhern, gen. tedesco, 366  
 Haug, Ernesto, 260, 272  
 Hauke-Bosak, Joseph, 316, 319, 321  
 Hohenlohe-Ingelfingen, Kraft, 138  
 Holzer, magg. austriaco, 114, 115  
 Howden, lord, v. Caradoc, John Hobart 46  
 Jacquemont, Francois, 310  
 Jeannerat, Joseph, 299, 304  
 Ilacqua, Giacomo, 195  
 Induno, Gerolamo, 104  
 Ingram, Winnington, 164  
 Inserillo, Pietro, 184, 186  
 Interdonato, patriota siciliano, 193  
 Juchault de Lamorici  re, Christophe-Louis-L  on, 246  
 Kaim, gen. austriaco, 272, 274  
 Kanzler, Ermanno, 283, 290, 295, 299, 303, 305, 307, 310, 311  
 Kettler, von, gen. tedesco, 357, 358, 361, 362, 364, 366  
 Knesebeck, von der, col. tedesco, 366  
 Kraatz, von, gen. tedesco, 339  
 Kros  ck, magg. tedesco, 361, 362  
 Kuhn von Kuhnensfeld, Franz, 260, 263, 265, 270, 271, 274, 276, 277, 280  
 La Farina, Giuseppe, 121, 159, 160, 190  
 Lair, Jean-Fran  ois-Hippolyte, 285



- La Loggia, Gaetano, 158, 184, 185, 284  
 La Marmora, v. Ferrerò della Marmora  
 Lamas, Andrès, 48  
 La Masa, Giuseppe, 158, 159, 162, 166, 167, 172, 174, 175, 178, 181, 183, 203, 204, 207, 208, 210, 231, 232  
 La Mensa, Stanislao, 186  
 La Messelière, v. de la Messelière  
 Lamoricière, v. Juchault  
 Landi, Francesco, 167, 168, 170, 173, 185, 189, 201, 205  
 Landi, Vincenzo, 135  
 Lante della Rovere di Montefeltro, Filippo, 291, 309  
 Lanza, Ferdinando, 88, 156, 157, 174, 179, 185, 186, 188, 190, 198, 200, 202  
 La Porta, Luigi, 180, 184, 185, 240, 241  
 La Russa, Antonino, 167  
 La Russa, Rocco, 167, 183, 186  
 Laugè, Edoardo, 240  
 Lavallo, col. francese, 330, 332  
 Lavalloja, Manuel, 47  
 Lechi, Teodoro, 59  
 Ledesma, Juan de la Cruz, 47, 48  
 Lenzi, Francesco, 102  
 Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, 222  
 Lespinasse, col. francese, 106  
 Letizia, Giuseppe, 163, 185, 188, 190, 199, 204, 221  
 Levaillant, Charles, 94  
 Levesque Durost, Paul-Georges, 288  
 Ligiez, Vincenzo, 300  
 Lobbia, Cristiano, 316, 321, 340, 342, 351, 353, 355, 357, 360  
 Lobenthal, von, col. tedesco, 361  
 Lo Ciuro, Tommaso, 184  
 Loevinson, Ermanno, 87  
 Loir, ten. col. francese, 321, 322  
 Lombardi, Agostino, 270  
 Lopez, Tito, 84  
 Loreta, Giuseppe, 97  
 Lo Squiglio, Giuseppe, 184, 186  
 Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re dei francesi, 46  
 Luzio, Alessandro, 201  
 Maggiolo, Luigi, 309  
 Magnani Ricotti, Cesare, 293, 295  
 Magni, Luigi Giuseppe, 104  
 Majocchi, Achille, 162, 171  
 Malacrida, Giovan Battista, 266  
 Malenchini, Vincenzo, 192, 194, 196, 240  
 Mameli, Goffredo, 97, 170  
 Mamiani della Rovere, Terenzio, 76  
 Manara, Luciano, 26, 63, 82, 83, 88, 91, 95, 97, 103, 105, 107  
 Manin, Giorgio, 162, 171  
 Maniscalco, Salvatore, 157, 185  
 Manteuffel, Edwin Hans von, 314, 355, 361, 366  
 Marambat, cap. francese, 311  
 Marani, Tommaso, 288  
 Marchetti, Enrico, 83  
 Margella, medico garibaldino, 321  
 Marie, gen. francese, 316  
 Maring, magg. borbonico, 194  
 Marini, Ludovico, 291, 293, 298  
 Mario, Alberto, 207, 248  
 Mariotti, Temistocle, 193  
 Marocchetti, Giuseppe, 48, 90, 93, 135  
 Marra, Bartolomeo, 156  
 Marryat, uff. britannico, 164  
 Marsili, Carlo, 113  
 Martinelli, Cesare, 287  
 Martinowski, gen. austriaco, 114  
 Marzari, Francesco Luigi, 97  
 Masi, Luigi, 83, 84, 86  
 Masina, v. Masini  
 Masini, Angelo, detto Masina, 77, 82, 84, 86, 90, 95, 97, 106, 108, 117  
 Massei, Domenico, 286  
 Masticchi, Pasquale, 180  
 Mayer, Carlo, 263, 302  
 Mazzini, Giuseppe, 8, 54, 58, 61, 63, 64, 66, 79, 80, 87, 89, 93, 103, 104, 108  
 Mechel, Johann Luka von, 173, 176, 177, 179, 183, 188, 189, 191, 200, 201, 207, 237, 239, 242, 243, 254,  
 Mechel, Karl Emil von, 242  
 Medici, Giacomo, 54, 55, 59, 61, 67, 70, 82, 83, 98, 103, 104, 107, 120, 121, 124, 125, 127, 132, 138, 141, 146, 147, 151, 159, 162, 191, 196, 208, 214, 231, 234, 236, 238, 239, 241,

- 245, 248, 271, 274, 275, 277, 280, 310, 315  
 Medina, Anacleto, 50  
 Melendez, Nicola, 219, 221, 223  
 Meloni, Alessandro, 97  
 Menabrea, Luigi Federico, 293  
 Meucci, Antonio, 121  
 Mezzacapo, Luigi, 153  
 Micca, Pietro, 125, 379  
 Miceli, Luigi, 273  
 Michel, gen. francese, 334, 335  
 Migliavacca, Filippo, 131, 197  
 Migliazzo, Luigi, 112, 114, 115  
 Milbitz, Aleksander, 83, 236, 238, 240, 241  
 Minutilli, Filippo, 162, 167  
 Minuto, Giacomo, 67  
 Missori, Giuseppe, 158, 170, 171, 196, 215, 219,  
 231, 239, 260, 302, 303  
 Mistretta, Alberto, 165  
 Mitre, Bartolomè, 41, 42  
 Mitre, Emilio, 42  
 Mocarta, barone siciliano, 165  
 Mollière, gen. francese, 94, 109  
 Moltke, Helmuth Karl Bernhard von, 329, 333,  
 346, 349, 351, 352, 354, 357  
 Mondino, garibaldino, 184  
 Montanari, Francesco, 162, 171, 172, 265  
 Montluisant, col. austriaco, 272  
 Montmasson, Rosalia, 159, 164  
 Mordini, Antonio, 230  
 Morelli, Luigi, 83  
 Morosini, Emilio, 106  
 Morris, Louis-Michel, 109, 110  
 Mosto, Antonio, 162, 167, 184, 239, 262, 272,  
 274, 283, 286, 287  
 Mosto, Carlo, 177  
 Motta, Raffaele, 159  
 Müller, Emil, 110, 114  
 Mundy, George Rodney, 188  
 Musolino, Benedetto, 215, 216, 219  
 Mustica, Giuseppe, 167  
 Mutru, Edoardo, 18  
 Napoleone 17, 80, 120, 138, 152, 210, 346, 350  
 Napoleone III 53, 120, 139, 152, 259  
 Neira, Josè, 42, 43  
 Nicolai, uff. garibaldino, 320, 322  
 Nicolosi, capo squadra siciliano, 166  
 Nicotera, Giovanni, 260, 270, 281, 293, 294, 297  
 Niel, Adolphe, 102, 106, 145  
 Nievo, Ippolito, 134  
 Nisco, Nicola, 224  
 Novi, Pietro, 88  
 Nullo, Francesco, 141, 164, 171, 184, 215, 227,  
 246  
 Nunziante di Mignano, Alessandro, 109, 200, 224  
 Nuvolari, Giuseppe, 158  
 Oliva, Antonio, 267  
 Olivier, ten. vasc. francese, 321  
 Olivieri, Giuseppe Venanzio, 274  
 Orense, uff. garibaldino, 321  
 Oribe, Manuel, 32, 33, 40  
 Orlando, fratelli patrioti siciliani, 158  
 Orsini, Vincenzo Giordano, 158, 162, 167, 171,  
 177, 179, 189, 190, 203, 214, 260, 297  
 Oudinot de Reggio, Nicholas-Charles, 80  
 Oudinot de Reggio, Nicholas-Charles-Victor, 80,  
 82, 85, 87, 89, 91, 94, 99, 101, 102, 104, 105,  
 108, 109, 115, 297  
 Pace, Giuseppe, 240  
 Pacheco y Obes, Melchor, 40  
 Paggi, Natale, 131, 293, 296, 298, 300, 302, 308  
 Palamenghi Crispi, Tommaso, 206  
 Palazzi, col. Rep. Romana, 83  
 Palizzolo, Mario, 158, 240  
 Pallavicini di Priola, Emilio, 260  
 Panazzi, uff. garibaldino, 321  
 Panizzi, Pietro, 101  
 Pantaleo, Giovanni, fra', 166  
 Pasanisi, cap. garibaldino, 321, 323  
 Pasi, Raffaele, 83, 107  
 Pasqua, v. Vivaldi Pasqua  
 Paumgarten, Johann, 112  
 Paz, Josè Maria, 43  
 Pecorini Manzoni, Carlo, 205  
 Pedotti, Ettore, 131  
 Pedranzini, Pietro Giuseppe, 268  
 Pellion di Persano, Carlo, 190, 198, 214, 224  
 Pellissier, Victor, 344, 350, 353  
 Pelizzari, v. Vigo Pelizzari 274  
 Penna, Alessandro, 83  
 Pentasuglia, Giovanni Battista, 164

- Perrone, Andrea, 237, 239, 241, 242, 244, 254, 255  
 Persano, v. Pellion di Persano  
 Pes di Villamarina, Salvatore, 224  
 Petrotta, Antonino, 178  
 PIANCIANI, Luigi, 216, 217, 291, 293, 298  
 Pianell, Giuseppe Salvatore, 222, 225  
 Piazzì, Antonio, 263  
 Piccinini, Daniele, 186  
 Pichi, Angelo, 260  
 Pietramellara, Pietro, 83, 94  
 Pilo, Rosalino, 158, 159, 172, 175, 186, 205, 206, 210  
 Pini, ten. col. borbonico, 168  
 Pio IX, papa (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 53, 54, 76, 93, 109  
 Pipitone, Tommaso, 165  
 Pironi, Francesco, 193, 196, 197  
 Pisacane, Carlo, 203  
 Pisani, Filippo, 143, 144,  
 Pisani, fratelli, 158  
 Pizzoli, Alessandro, 196  
 Poccioni, Francesco, 283, 285  
 Poggi, Giovanni, 101  
 Pojero, Michele, 181  
 Polani, Francesco, 299, 304  
 Pollio, Alberto, 258  
 Pontillo, poliziotto borbonico, 182  
 Pool, Giovanni, 285, 287  
 Porzi, Luigi, 97  
 Poulet, Giuseppe, 192  
 Prada, Achille, 267  
 Primerano, Raffaele, 156, 163  
 Puglisi, v. Bavin - Puglisi  
 Pulini, Zefferino, 97  
 Puppi, col. garibaldino, 217, 226, 231, 233  
 Quintini, Pietro Carlo, 131  
 Radetzky von Radetz, Jonann Joseph, 68, 73, 202  
 Ragusin, Francesco, 167, 174  
 Raimondi, Giuseppina, 138  
 Rambosio, Antonio, 293, 300  
 Ramorino, Paolo, 97  
 Ranalli, Ferdinando, 59  
 Ranzetto, uff. garibaldino, 320  
 Rasnesi, Bartolomeo, 104  
 Rasori, Girolamo, 299  
 Rattazzi, Urbano, 282  
 Ravelli, magg. garibaldino, 317, 322  
 Regnault de Saint-Jean d'Angély, Auguste-Michel-Étienne, 92  
 Ricardi, Carlo, 63  
 Ricasoli, Bettino, 275  
 Ricci, Vincenzo, 57  
 Ricotti Magnani, Cesare, v. Magnani Ricciotti, Cesare  
 Ringard, Charles-Lambert-Auguste, 283  
 Ripari, Pietro, 162  
 Ritucci, Giosuè, 226, 228, 237, 241, 254  
 Rivalta, Francesco, 177  
 Rivera, Fruttuoso, 12, 32, 34, 40, 43, 46  
 Rodi, uff. garibaldino, 162  
 Rodriguez, Pedro, 36, 157  
 Roland, uff. garibaldino, 322  
 Romano, Liborio, 225, 226, 227  
 Rosas, Juan Manuel, 10, 31, 33, 40, 43, 44  
 Roselli, Pietro, 58, 89, 91, 93, 96, 98, 100, 103, 105, 153  
 Rosselli, Ercole, 83  
 Rossi, Pellegrino, 76  
 Rossi, Tommaso, 83, 103  
 Rostolan, gen. francese, 92, 106  
 Rotolo, Agostino, 180, 184, 250  
 Rovinetti, Angelo, 84  
 Ruffo di Casteliccala, Paolo, 156, 158, 163, 167, 168, 173, 200  
 Ruiz de Ballestreros, Giuseppe, 220, 223, 237, 244, 254  
 Rüstow, Friedrich Wilhelm, 217, 232, 233  
 Sacchi, Gaetano, 49, 61, 83, 103, 131, 171, 174, 192, 226, 231, 236, 241, 242, 315  
 Saffi, Aurelio, 79, 81  
 Salasco, Canera di Salasco, 64, 65  
 Salomone, Federico, 215, 263, 264, 283, 286, 287, 290, 293, 298, 300, 303  
 Salzano, Giovanni, 156, 176, 232  
 Sambuy, v. Balbo Bertone di Sambuy  
 Sant'Anna, v. Triolo di Sant'Anna  
 Santini, Anselmo, 97, 302  
 Santini, Pio, 322  
 Sartorio, cap. garibaldino, 323  
 Saussier, ten. col. francese, 299, 306, 307

- Savini, Cherubino, 84  
 Scarani, Luigi, 97  
 Schiaffino, Simone, 171  
 Semenza, Antonio, 293, 303  
 Sforza, Michele, 167, 171, 188  
 Sgarallino, Andrea, 162  
 Sieyès, Emmanuel-Joseph, 79  
 Simonetta, Francesco, 121, 126, 135, 141, 142, 192, 194, 196, 239, 241  
 Siracusa, v. Leopoldo di Borbone  
 Sirtori, Giuseppe, 159, 162, 164, 171, 180, 183, 188, 195, 207, 216, 227, 231, 240, 248, 315  
 Solis, cap. guardia nazionale, 267  
 Sorini, cap. Rep. Romana, 104  
 Spangaro, Pietro, 226, 231, 232, 238  
 Spegazzini, Pietro, 136  
 Spinazzi, uff. garibaldino, 223, 271, 273  
 Sprovieri, Francesco Saverio, 136, 167, 240  
 Stadion, Franz von, 113, 115  
 Stagnetti, Pietro, 162  
 Stallo, Luigi, 291, 302, 303  
 Statella, Vincenzo, 196  
 Stocco, Francesco, 162, 167, 171, 222, 223  
 Strazzeri, Antonio, 163, 203, 204  
 Sulli, Giovanni, 181  
 Sury, v. de Sury  
 Taddei, capo squadra siciliano, 166  
 Taddei, Rainieri, 243  
 Tanara, Faustino, 184, 231, 241, 317, 340, 342  
 Taparelli d'Azeglio, Massimo, 159  
 Tasca, Vittore, 241  
 Tavolacci, Carlo, 102  
 Texeira Nunes, Joaquim, 19, 20, 23, 25  
 Teleky, Sandor, 141  
 Terranova, sindaco di Salemi, 166  
 Tholdos, magg. austriaco, 114  
 Tironi, Giuseppe, 316  
 Tomba, Rinaldo, 84  
 Tondù, Pietro, 173  
 Torriani, Leone, 158  
 Trapani, conte di, v. Francesco di Borbone  
 Trasselli, Antonio, 263  
 Triolo di Sant'Anna, fratelli, 165, 169, 170, 180  
 Tückert, ten. col. austriaco, 114  
 Tüköry, Lajos, 183, 186  
 Türr, Stefano, 141, 146, 148, 162, 164, 166, 177, 180, 186, 190, 195, 214, 225, 227, 229, 231, 233, 236, 240, 249, 252, 254  
 Ulloa, Girolamo, 153  
 Urban, Karl, 127, 130, 133, 135, 149  
 Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini), 103  
 Urquiza, Justo José, 32, 33, 48  
 Vacchieri, Angelo, 131, 196, 234, 252  
 Vaillant, Jean-Baptiste-Philibert, 84, 92, 101  
 Valzania, Eugenio, 283, 285, 286, 288, 292, 299, 303, 306  
 Vannutelli, magg. garibaldino, 293, 300  
 Vanvitelli (van Wittel), Luigi, 235  
 Vecchi, Candido Augusto, 158  
 Velasco, Faustino, 42  
 Venezian, Giacomo, 104  
 Venieri, Gaetano, 283  
 Verdura, duca della, v. Benso Sarmartino, Giulio  
 Vergara, Gregorio, 48  
 Vial, Giovan Battista, 215, 216, 220, 222, 223  
 Vianelli, Domenico, 263  
 Vidal, Francisco Antonino, 33  
 Vigo Pelizzari, Francesco, 274  
 Villari, Pasquale, 199  
 Villegas, Alberto, 36  
 Visanetti, Giuseppe, 97  
 Visconti Venosta, Giovanni, 134  
 Vitali, Antonio, 283, 290, 293, 303, 311, 312  
 Vittorio Emanuele II, re di Sardegna poi d'Italia, 62, 119, 132, 152, 160, 164, 166, 167, 175, 182, 199, 216, 218, 227, 248  
 Vivaldi Pasqua, Giacomo, 308  
 Wederspach-Tor, ten. francese, 299  
 Werder, August von, 328, 334, 336, 337, 339, 340, 343, 346, 348, 349, 351, 352, 354, 358  
 Wern, magg. Rep. romana, 101  
 Weyhern, v. Hann von Weyhern  
 Weyrach, von, ten. col. tedesco, 361, 362  
 Willisen, col. tedesco, 357, 366  
 Winspeare, Francesco Antonio, 87, 88  
 Wittembach, Giovanni Carlo Alberto, 189  
 Zambianchi, Callimaco, 53, 83, 162  
 Zastrow, Adolf von, 338, 351, 354  
 Zola, Raffaele, 156  
 Zucchi, Carlo, 75, 76



## INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI

- Abruzzo, 246, 294  
 Acquapendente, 294  
 Acquasparta, 111  
 Acqui, 120, 139  
 Adda, fiume, 59, 61, 142-143, 264  
 Adige, fiume, 151, 279  
 Adriatico, mare, 77, 111, 221  
 Africa, 101, 313, 319  
 Agno, 72  
 Agrisotto, monte, 173  
 Ahuy, 364  
 Aignay-le-Duc, 358  
 Albani, colli, 87-88, 90  
 Albano, 109  
 Alcamo, 165, 167-168, 172-173, 205  
 Alessandria, 122, 140  
 Algeri, 321  
 Alicante, 55  
 Allier, dipartimento, 322  
 Almenno, 141  
 Alpe della Luna, 113  
 Alpi, 61  
 Alpi Carniche, 258  
 Alpi Giulie, 258  
 Alpi Marittime (Alpes-Maritimes), dipartimento, 319, 321, 342, 362  
 Alpi Occidentali, 17  
 Alsazia, 329, 334  
 Alta Fiumara, 216  
 Alte Alpi (Hautes-Alpes), dipartimento, 321  
 America, America del Sud, 5, 7, 8, 9, 11, 26, 30, 31, 41, 45, 49, 52, 98, 116, 150, 159, 211, 276  
 Ampola, valle d', 270-271  
 Anagni, 78-79  
 Ancey, 342  
 Ancona, 89, 105, 115, 248  
 Andorno Micca, 125  
 Angera, 69, 126  
 Aniene, (Teverone), fiume, 109-110, 291-292, 296  
 Antibio (Antibes), 283, 288, 292, 299, 303, 305, 310-311  
 Appennini, 29, 118, 120, 139, 151, 294  
 Aprica, passo dell', 265  
 Arce, 91  
 Arcey, 357  
 Arcinazzo, 79  
 Arezzo, 105, 112-114  
 Argentina, 10, 31-34, 37, 44-45, 48, 51, 392  
 Argonne, 211  
 Ariano Irpino, 228  
 Armançon, fiume, 352  
 Armi, capo dell', 218, 251  
 Arnay-le-Duc, 339-340, 343  
 Arno, fiume, 113  
 Arona, 67, 125  
 Arroyo Grande, 40  
 Arsoli, 79, 109-110  
 Artenay, 328  
 Asnières, 362, 366  
 Aspromonte, 215, 257, 259-260, 275, 315  
 Atlante, monti dell', 321  
 Atlantico, oceano, 17  
 Austria, 30, 63, 65, 75-76, 79, 81, 120, 129, 143, 224, 369, 372  
 Autun, 334-338, 340, 343-345, 351-353, 366  
 Auxerre, 337, 346, 351-353, 357  
 Auxonne, 329, 332-333, 364  
 Avallon, 352-353  
 Avellino, 225  
 Aversa, 236  
 Aveyron, dipartimento, 321-322, 342, 361-362  
 Avot, 358  
 Azzano Mella, 145  
 Azzate, 70-71  
 Azzio, 135  
 Baden, 347  
 Bagheria, 158, 189  
 Bagnara Calabria, 216, 220, 223  
 Bagni di Bormio, 268-269  
 Bagno di Romagna, 114  
 Bagol, monte, 269  
 Bagolino, 263  
 Bajada, 33  
 Bajada, fiume, 43  
 Baigneux-les-Juifs, 358  
 Bâzola, 124  
 Banda Orientale, v. Uruguay, 10  
 Baradello, 139  
 Barcellona (oggi Barcellona Pozzo di Gotto), 193-194

- Bari, 259  
 Barletta, 259  
 Baronia, monte, 165, 169  
 Basilicata, 221-222  
 Basse Alpi (Basses-Alpes), dipartimento, 319, 342  
 Bassi Pirenci (Basses-Pyrénées), dipartimento, 322, 342, 362  
 Beaune, 334, 340, 345, 347-348, 350  
 Belfort, 329, 333, 346-349, 351-352, 354, 356-357  
 Belforte, 127  
 Belice, fiume, 204  
 Bellolampo, 173  
 Belmonte Mezzagno, 175  
 Berga, monte, 264  
 Bergamasco, 63  
 Bergamo, 60-61, 68, 141-143, 151, 158, 259, 265  
 Bernardo, monte, 17, 169  
 Bernate, 70  
 Besançon, 318, 329-335, 347-348, 350-351, 353, 358  
 Bettola di Ciliverghe, 146-147  
 Bettoletto, ponte del, 146, 149  
 Bevagna, 111  
 Bezzecca, 5, 272-274, 277  
 Bianco, capo, 163  
 Bianco, monte, 322, 365  
 Biella, 124-125  
 Bisacquino, 165  
 Biscubio, torrente, 114  
 Biumo Inferiore, 128  
 Biumo Superiore, 127-128  
 Bizzozero, 71  
 Bligny-sur-Ouche, 335, 340  
 Bocca Serriola, passo, 114  
 Bocca Trabaria, passo, 113  
 Bodio, 126  
 Boffalora sul Ticino, 127  
 Bois du Chêne, 361  
 Bologna, 75-76, 89, 97, 115-116, 119, 155, 232, 234, 262  
 Bolognetta, 175  
 Bône (oggi Annaba), 321  
 Bordeaux, 346, 353, 366  
 Borgetto, 173, 178, 205  
 Borgomanero, 125  
 Borgo Valsugana, 274  
 Bormio, 264-265, 268-269  
 Bosco Val Travaglia, 67  
 Bouches-du-Rhône, dipartimento, 323  
 Bourges, 346-347, 353  
 Brasile, 8, 16, 20, 24, 32, 43, 46, 48  
 Brebbia, 69, 126-127  
 Breccia, 106, 131  
 Brembo, fiume, 141  
 Breno, 150, 264-266  
 Brenta, 135, 271  
 Brenta, fiume, 290  
 Brescia, 60, 63, 142-147, 149-151, 158, 262-263, 265, 278-279  
 Bresciano, 68  
 Brinzio, 138  
 Bronte, 214, 217  
 Bròzolo, 122, 125  
 Brusasco, 122  
 Brusimpiano, 72  
 Buarra, v. Costa Buarra, 173, 175  
 Buenos Ayres, 44-46  
 Buonconvento, 112  
 Burano, torrente, 114  
 Busto Arsizio, 141  
 Buttagna, 165  
 Càffaro, torrente, 380  
 Cagli, 77  
 Cagliari, 217  
 Caianello, 248  
 Caiazzo, 231-234, 237, 248, 252-253  
 Caidate, 70  
 Caino, 150  
 Calabria, 214-216, 218-223, 230, 240, 251-252-388  
 Cala Manina, 118, 182  
 Calatafimi, 5, 165, 168-169, 172-174, 199-202, 204-205, 209, 213, 236, 249-250, 257, 260, 273, 280  
 Caldo, fiume, 165, 169, 172  
 Calemici, monte di, 169  
 Calopinace, torrente, 219  
 Caltanissetta, 158, 204  
 Camaguan, fiume, 14  
 Camerlata, 131-132, 139  
 Campagnano, 110  
 Campana, monte, 145, 173  
 Campania, 230  
 Campobasso, 236  
 Campo dei Fiori, monte, 69, 73, 138  
 Campofiorito, 165  
 Camporeale, 174  
 Canalotti, 169

- Cannitello, 215  
 Canonica, 141, 284-287  
 Cantalupo in Sabina, 110  
 Capibari, fiume, 16  
 Capitanata, 47, 221, 226  
 Capolago, 70  
 Caprera, isola, 121, 153, 159, 258, 277, 282, 312-313, 322, 324  
 Caprino Bergamasco, 141  
 Capua, 227-228, 230, 232-242, 246, 248-250, 253-254  
 Carapone, fosso, 284, 286  
 Carditello, 236  
 Carini, 158, 162, 167, 169-171, 173, 183, 186-188, 204, 370  
 Caro, monte, 236, 243-244  
 Carpegna, 115  
 Casabboli, piano dei, 175  
 Casale Monferrato, 120, 122, 124, 138  
 Casanova Lanza, 66  
 Casa Vecchia, vallone di, 115  
 Cascavaddoti, 178  
 Caserta, 231, 233, 235-238, 240, 242-245, 249, 255  
 Caserta Vecchia, 242, 244, 255  
 Cassano d'Adda, 61  
 Cassano Valcuvia, 135, 138  
 Castel di Guido, 81, 85, 89  
 Castelfidardo, 286  
 Castel Giubileo, 291-292  
 Castelhano, 30  
 Castellaccio, monte, 173  
 Castellammare del Golfo, 191  
 Castelletto sopra Ticino, 64, 66-67, 125-126  
 Castelmorrone, 236, 241-242, 244  
 Castelnuovo di Porto, 298  
 Castel San Pietro Romano, 76  
 Castel San Pietro Terme, 76  
 Castelvetro, 166-167, 174  
 Castenedolo, 145-147, 149  
 Castiglione delle Stiviere, 262  
 Castiglion Fiorentino, 112  
 Castrogiovanni (oggi Enna), 180, 203-205, 207  
 Catania, 158, 192, 313  
 Catona, 216, 220  
 Cattolica, 77  
 Cavallesca, 130-131  
 Cazzago Brabbia, 70  
 Cedegolo, 269  
 Cefalù, 193  
 Cerfone, torrente, 113  
 Cerrito, colle, 43  
 Cerro, colle, 42-44  
 Cesena, 77  
 Cesenatico, 117  
 Cesi, 111  
 Cetona, 112  
 Chagny, 334, 345, 348, 366  
 Chalon-sur-Saône, 344, 348, 366  
 Chambéry, 313, 323  
 Champ-d'Oiseau, 355  
 Chanceau, 352  
 Charente, dipartimento, 323  
 Château-Chinon, 335, 345, 351  
 Châtillon-sur-Seine, 335, 338, 351-352  
 Chaumont-en-Bassigny, 329, 337, 339  
 Chaux, foresta di, 324  
 Chiana, fiume, 112  
 Chiari, 68, 144-145  
 Chiavari, 121  
 Chiavenna, 265  
 Chiese, fiume, 30, 78, 144-146, 149-150, 204, 263, 269-270, 272, 274, 279  
 Chivasso, 122, 125  
 Ciaculli, 183  
 Cicero, monte, 173  
 Cilento, 226  
 Cima da Serra, 23  
 Cimego, 270-271, 280  
 Cina, 121, 180  
 Citerna, 113  
 Città della Pieve, 112  
 Città di Castello, 53, 113-114  
 Cittiglio, 135-136  
 Civello, 130  
 Civita Castellana, 109, 111, 294  
 Civitavecchia, 79-82, 87-88, 91, 293-294, 311  
 Clamecy, 351-352  
 Clivio, 69  
 Coccaglio, 144  
 Còlico, 151  
 Colmar, 319, 322  
 Cologna (Trento), 275  
 Cologne, 143  
 Colonia, 46  
 Comabbio, lago di, 69  
 Comacchio, 117  
 Comasco, 134

- Cometa, monte, 177  
 Como, 3, 62-63, 66, 68-69, 127, 130-134, 136-138, 140-144, 151, 259, 265  
 Conca d'Oro, 200, 207  
 Concei, valle di, 269, 272, 275  
 Condino, 270-271, 280  
 Confienza, 140  
 Configni, 111  
 Corese Terra, 110, 281-283, 286, 288, 293-294, 298, 300, 309, 312  
 Corgeno, 126  
 Corleone, 165, 168-169, 174, 177, 179, 181-182, 186-187, 190, 204  
 Cormons, 275  
 Cornigliano, 191  
 Corrientes, 33-35, 38-39, 46, 48-49  
 Corriolo, 193-194  
 Corta, valle, 175, 210  
 Cortona, 112, 257  
 Cosenza, 223, 226  
 Costa Brava, 31, 35  
 Costa Buarra, 173  
 Costa Neviera, 382  
 Côte-d'Or, dipartimento, 322, 328, 333, 335  
 Coulmier-le-Sec, 338  
 Courson-les-Charrières, 351-352  
 Cozzo Campanaro, monte, 177  
 Cozzo della Vite, monte, 173  
 Cozzo di Crasto, monte, 176-177  
 Cozzo lo Pigno, monte, 173  
 Cozzo Meccino, monte, 173  
 Crema, 142  
 Cremona, 104, 299, 371  
 Crepant, 355  
 Crimea, 119, 229  
 Cristallo, monte, 151  
 Croce Verde, 183  
 Crotta d'Adda, 61  
 Cunardo, 67  
 Cuneo, 49, 120, 371  
 Curitibanos, 24-25  
 Custozza, 59, 262, 279  
 Cuvio, 135, 138  
 Daix, 341-342, 362  
 Darois, 340-342, 359  
 Darzo, 270  
 Davena, 266  
 Davenino, torrente, 266  
 Delfinato (Dauphiné), 322  
 Delle, 352  
 Delle Rose, monte, 165  
 Dentecane, 228  
 Digione (Dijon), 211, 312, 314, 322, 329-337, 339-348, 350-351, 353-354, 356-362, 364-366  
 Dôle, 313-314, 318-320, 322, 324, 329-334, 350, 366  
 Domokos, 211  
 Dora Baltea, fiume, 122, 124-125, 132  
 D'Oro, monte, 3, 133, 143, 200, 207, 268, 300, 302  
 Doubs, dipartimento, 318, 320, 322, 331  
 Doubs, fiume, 324, 351-356, 333-335  
 Drava, fiume, 258  
 Due Sicilie, regno delle, 155, 225, 246, 250, 372  
 Dugenta, 237, 242-243  
 Eboli, 225  
 Edolo, 265-266, 269  
 Elba, isola, 118  
 Emilia, 152-153  
 Enguiso, 274  
 Entre Rios, 32-33  
 Epinal, 329  
 Erice, 183  
 Esquina, 39-40  
 Essertenne, 332  
 Étampes, 328  
 Etna, vulcano, 179, 194  
 Europa, 7, 31, 52, 61, 72, 152, 182, 213, 224-225, 253, 262, 341  
 Faenza, 76  
 Falsomiele, 185  
 Fano, 77  
 Faro, punta del, (Capo Peloro), 192-193, 213-216, 218, 220-221, 250-251  
 Favazzina, 220  
 Favignana, isola, 163  
 Femmina Morta, vallone, 176  
 Ferrara, 101  
 Fico, valle di, 176-177  
 Ficulle, 112  
 Figline Valdarno, 312  
 Fino Mornasco, 68  
 Fior dell'Occhio, monte, 173  
 Firenze, 7, 53, 75, 115, 282, 293, 295, 312  
 Fiumelato, valle, 175  
 Flavigny-sur-Ozerain, 355, 357, 359  
 Foce di Scopetone, 388



- Foglia, fiume, 114  
 Foiano della Chiana, 113  
 Foligno, 77, 111  
 Fondi, 93, 158, 319  
 Fontainebleau, 346, 351  
 Fontaine-Française, 340, 358  
 Fontaine-le-Dijon, 359, 361  
 Fontana della Spina, 170  
 Fonte di Papa, 291  
 Forlì, 77  
 Formicola, 233, 241  
 Forno Nuovo, 288, 290-291, 293, 306  
 Fossombrone, 77  
 Franca Contèa (Franche-Comté), 9, 322  
 Francia, 5, 41, 46, 55, 79-81, 87, 91-92, 150, 202, 224-225, 312-315, 317, 319, 321, 323, 325, 327-329, 331, 333-335, 337, 339, 341, 343, 345, 347-349, 351, 353, 355, 357, 359-361, 363, 365-366, 392-393  
 Frascati, 109  
 Freddo, fiume, 169  
 Friuli, 258  
 Frosinone, 78, 91, 281-282, 294  
 Fumo, monte, 113  
 Fumo, val di, 269  
 Futa, passo della, 75  
 Gacta, 76, 87, 93, 167, 191, 223, 226, 228, 250  
 Gallarate, 68, 137, 139-141, 259  
 Galliate Lombardo, 70  
 Gallico, 220  
 Gard, dipartimento, 321  
 Garda, lago di, 258, 260, 262, 269, 278-279  
 Garigliano, fiume, 248  
 Garrone, torrente, 176  
 Gattinara, 125  
 Gavardo, 150  
 Gavirate, 69, 126-127, 135  
 Gazzada, 70  
 Gemonio, 135  
 Genlis, 334  
 Genova, 8, 57, 62, 66, 121-122, 142, 158, 160, 163, 167, 180, 372  
 Gentile, monte, 138, 296  
 Germania, 80, 155, 373  
 Gers, dipartimento, 322  
 Gerusalemme, 173  
 Gesso, 193-194  
 Gianicolo, colle, 26, 85-86, 92, 94-95, 98, 101, 105, 108  
 Gibellina, 172, 204-205  
 Gibilrossa, 178-181, 183, 200, 207-208  
 Gibilterra, 121  
 Giovio, monte, 271  
 Girgenti (oggi Agrigento), 158, 167, 204  
 Gironico, 130  
 Giubiano, 138  
 Giudicarie, valli, 262, 264, 269, 272, 274, 277, 280  
 Giura (Jura), dipartimento, 335, 358, 365  
 Gli Archi, 109, 193-194  
 Glondadura, 268  
 Goito, 56  
 Golfo Aranci, 217  
 Gradillo, 233, 236, 241  
 Grande, monte, 165  
 Gran San Bernardo, passo, 17  
 Gray, 321, 329-330, 332-334, 346, 354, 356, 359  
 Grecia, 41  
 Grifone, monte, 176, 183  
 Grottole, 242  
 Gualguaychu, 47  
 Hauteville, 341-342, 359, 362  
 Héricourt, 354, 358  
 Idro, lago d', 262-263  
 Imbituba, 19  
 Imola, 76  
 Incudine, 265-266  
 India Muerta, 43, 46  
 Induno Olona, 138  
 Inghilterra, 55, 121, 224  
 Inici, monte, 165  
 Intra, 135  
 Jonio, mare, 221  
 Iseo, lago di, 143  
 Isernia, 246  
 Ispra, 127  
 Isère, dipartimento, 322, 362, 365  
 Isoletta, 294  
 Is-sur-Tille, 358, 360-361  
 Italia, passim, 3, 5, 7-9, 14, 17, 26, 30-32, 40-41, 45-46, 48, 52-55, 57, 60-63, 67, 73, 76-77, 97, 101, 104, 108, 116, 119-120, 122, 141, 143, 152-153, 159-160, 164, 166, 171, 175, 181, 183, 185, 189, 191, 199, 201, 216, 221, 225-229, 244, 246, 248, 250, 258, 262, 275-276, 279, 312-313, 315, 317, 377  
 Itapeby, 47  
 Ivrea, 124  
 Laguna, 14-16, 18-23, 28-29, 57

- Lajes, 23-25  
 Lainate, 141  
 La Maddalena, 121  
 Lamarche-sur-Saône, 332  
 Lambro, fiume, 141  
 Langres, 329, 346, 351, 353-354, 356-357, 360, 364-365  
 L'Annunziata 186-187, 242, 250, 259  
 Lantenay, 340, 342-343  
 L'Aquila, 15  
 Lardaro, 270, 275  
 La Spezia, 312  
 Las Antas, selva, 29  
 Las Vacas, 47  
 Laveno, 769-70, 126-127, 134-138, 140  
 Lecco, 61, 68, 70, 134, 139, 141, 143-144, 151, 257  
 Le Creusot, 335  
 Ledro, lago di, 269-273, 280-386  
 Ledro, valle di, 288, 289, 290, 291, 299, 300  
 Le Havre, 55  
 Lentate, 126  
 Lenzitti, 175  
 Lenzumo, 271-272, 274  
 Levico, 275  
 Liguria, 61-62, 216  
 Ligurno, 68-69  
 Lima, 121  
 Limatola, 239, 241, 244  
 Lione, 211, 329-330, 333-335, 344, 347-348, 351, 366  
 Lisaine, fiume, 350, 357-358  
 Lissa, 275  
 Lissago, 72  
 Livorno, 55, 76, 111  
 Locca, 272  
 Lodrone, 270  
 Loira, fiume, 328, 330, 335, 347  
 Loire, dipartimento, 322-323, 362, 364-365  
 Loir-et-Cher, dipartimento, 322  
 Lombardia, 55-56, 62, 64, 66, 134, 144, 159, 203, 262  
 Lombardo-Veneto, regno, 119-120, 136  
 Lonato, 145-146, 263  
 Londra, 47  
 Los Patos, laguna di, 14-16, 28-29  
 Lovere, 152  
 Lucenay-l'Évêque, 338  
 Lucino, 130  
 Lugano, 63, 66, 69, 72  
 Lugano, lago di, 78, 81  
 Luino, 67-70, 73  
 Lupari, monte, 293  
 Lura, torrente, 130  
 Lure, 329, 336, 354, 356  
 Macerata, 78, 114-115  
 Macerata Feltria, 114-115  
 Macina, 147  
 Macloedio, 145  
 Mâcon, 366  
 Maddaloni, 234-237, 242-244, 252-255  
 Madonna della Scoperta, 151  
 Maida, 222  
 Magenta, 137, 140-141  
 Maggiore, lago, 68, 70, 125-126, 134, 136  
 Magnavacca, 117  
 Maine-et-Loire, dipartimento, 323  
 Malacara, 27  
 Mâlain, 340  
 Malanoce, monte, 177-178  
 Malanoce, ponte di, 193  
 Malnate, 70, 127-128, 130  
 Malta, isola, 159, 163, 192  
 Mandriole, 117  
 Mantova, 145  
 Marche, 93, 109, 111, 217, 229, 248  
 Marcigliana, 288, 290-291  
 Marecchia, fiume, 114  
 Marettimo, isola, 163  
 Marghera, 120  
 Marinceo, 175, 177-178  
 Mario, monte, 92, 98, 158, 207, 248, 374-375  
 Marsala, 5, 157, 163-168, 190, 204, 213-214, 245, 249, 251, 321  
 Marsiglia, 80, 157, 311, 316, 319, 321  
 Martinengo, 144  
 Martín García, isola, 33-34, 46  
 Marzanello, 234  
 Mascalucia, 192  
 Massa, monte di, 288, 306  
 Mastro Nardo, monte, 176, 183  
 Mato Portuguese, 30  
 Mazara del Vallo, 164-165  
 Mazzano, 150  
 Mèina, 125  
 Mela (o di Meri), torrente, 193-195  
 Melia, 220  
 Mèlito di Porto Salvo, 218-219, 221-222, 251-252

- Mentana 110, 275, 282, 289, 291, 293, 296-300, 302-312, 317, 392
- Mella, fiume, 145-146, 149
- Mentana, 121, 295, 302, 311, 313, 316, 317, 318, 319, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 332, 333, 340
- Mercatello sul Metauro, 113
- Mercedes, 47
- Merì, 193-195
- Messigny, 360, 362, 364
- Messina, 53, 92, 158, 163, 190, 192-195, 197-198, 201, 214, 251
- Mèta, monte, 175
- Meta Grande, monte, 173
- Metauro, fiume, 113-114
- Metz, 328-329, 333-335, 346, 349
- Mezzagno, monte, 177
- Mezzoiuso, 172, 175
- Midi (Francia), 321
- Milano, 55-56, 59-64, 75, 92, 119, 133, 136, 140-143, 151, 155, 158-159, 202, 223, 226, 228, 231-232, 240-241, 257, 267, 281
- Milazzo, 8, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 216, 219, 225, 226, 229, 230, 234, 267, 275
- Mincio, fiume, 56, 62, 153, 258, 262, 278-279
- Mirebeau, 339-340
- Misilcandone, 175
- Misilmeri, 175, 178-179
- Misionces, 23, 30
- Moarda, pizzo della, 177
- Modena, 7, 153, 155, 257, 262
- Moissey, 330
- Molara, 206, 370
- Molina di Ledro, 273
- Mombello, 135
- Monate, lago di, 69
- Monreale, 173-176, 182, 205-206
- Montanello, monte, 173
- Montargis, 346, 351
- Montbard, 335, 337-338, 352, 357-358
- Montbéliard, 358
- Mont Chepet, 365
- Montebello, 140
- Montecelio, 110, 290, 293, 297-298, 300, 308
- Monteggia, 135
- Monteleone Calabro (oggi Vibo Valentia), 222
- Montelepre, 172-173
- Montelibretti, 283-285
- Monte Maggiore, 283, 285
- Monte Porzio Catone, 88
- Montepulciano, 112
- Monterosi, 110
- Monterotondo, 110, 283-298, 300, 303-310, 312
- Monte Sacro, 291-292
- Montesecco, istmo di, 93
- Montevideo, 30-33, 40-46, 49-50, 52-53, 55, 58, 61, 67, 89, 326-327
- Montichiari, 147
- Monza, 62, 132, 137
- Morazzone, 53, 66, 70-71, 73
- Morlupo, 110
- Mornago, 70
- Mortara, 122, 140
- Mortirolo, passo del, 265-266
- Morvan, 334, 337
- Napoletano, 84, 91, 155, 160, 197, 203, 222, 224, 227-228, 249
- Napoli, 79, 81, 90, 156, 162, 166-167, 173, 181, 189, 191, 198-200, 202, 213, 216, 218, 221-229, 232-233, 235, 237, 241-242, 244-246, 249-251, 294, 313, 370
- Narni, 111, 283
- Nepi, 110
- Neufchâteau, 337
- Neuvon, 362
- Nevers, 335, 346
- Neviera, v. Costa Neviera, 175
- New York, 121
- Nizza, 8, 55, 57, 101, 118, 121, 153
- Nocera dei Pagani (oggi Nocera Inferiore), 200
- Nocera Umbra, 77
- Nocito, torrente, 193-194
- Norges-la-Ville, 362
- Nota, monte, 271
- Noto, 172
- Novara, 80, 119, 140
- Nueva Cava, 31, 35, 39
- Nuits-Saint-Georges, 340, 343-345, 348-349, 357
- Nuolento, 150
- Nuolera, 150
- Oglio, fiume, 59, 143, 150, 262-266, 269
- Ognon, fiume, 324, 329-334, 354
- Olgiate Comasco, 67-69, 130
- Orano (oggi Ouahran), 322
- Orbetello, 111, 162-163, 294
- Oreto, fiume, 175, 185
- Orfano, monte, 143, 145
- Orléans, 328, 346, 374

- Ormeto, fosso, 306  
 Oro, monte, 3, 133, 143, 173, 181, 200, 207, 268, 300, 302  
 Orvieto, 111-112  
 Osmate, 69-70  
 Ospitaletto, 151  
 Ouche, fiume, 335, 340, 345, 366  
 Paceco, 165  
 Padova, 56  
 Paglia, fiume, 112  
 Palazzolo sull'Oglio, 143  
 Palermo, 53, 155, 158-159, 163, 165-169, 172-183, 186, 188-193, 195-196, 199-207, 209, 213, 217, 228, 230-231, 233, 249, 252, 282  
 Palestrina, 87-88  
 Palestro, 136, 140  
 Palmanova, 57  
 Palmi, 223  
 Palo Laziale, 81, 163-387  
 Palombara Sabina, 298, 304, 308  
 Palombino, monte, 300  
 Paraná, fiume, 23, 31-35, 39-40, 45-46  
 Parco (oggi Altofonte), 92, 173, 175-178, 183, 186, 205-206, 293, 365  
 Pare, 44, 60, 78, 137, 141, 252, 291, 333, 347  
 Parigi, 87, 91, 119, 313, 322, 328, 337-338, 344, 346, 349, 351, 354, 366  
 Parioli, monti, 93, 102  
 Partanna, 167, 204  
 Partinico, 172-173, 205-206  
 Pasques, 340-343, 359  
 Passo Corese, 110, 281-282, 286, 293-294, 298, 300, 309, 312  
 Patti, 116, 152, 188, 193, 275  
 Pavia, 122, 158, 171  
 Paysandù, 47  
 Pelato, monte, 169  
 Pellegrino, monte, 76, 131, 190, 376  
 Percile, 283  
 Perpignano, 323  
 Perugia, 111-113  
 Pesaro, 114  
 Pesmes, 329-332, 334  
 Peschiera, 56, 304  
 Philippeville (oggi Skikda), 321  
 Piacenza, 133, 151  
 Piale, 220  
 Piana dei Greci (oggi degli Albanesi), 177, 186, 206  
 Pianetto, 178  
 Pianoro, 76, 79, 346  
 Piante di Romano, colle, 168-169, 171  
 Piediluco, 111  
 Piemonte, 54-56, 62-63, 65-66, 79, 119-120, 160, 162-164, 167, 218, 224, 228, 246  
 Pietralunga, monte di, 169-171  
 Pietrarubbia, 115  
 Pieve di Ledro, 271  
 Pieve Santo Stefano, 114  
 Pioppo, 173, 175-176, 206  
 Pistrino, 113  
 Pizzo di Calabria, 176, 220,  
 Pizzo di Fico, monte, 222-386  
 Pizzuto, monte, 177, 303  
 Piatti, monte, 173  
 Plombières-le-Dijon, 340-341, 359, 362  
 Po, fiume, 65, 129, 135, 136, 297, 300  
 Poggio Mirteto, 110, 281  
 Polizzo, monte, 165  
 Pomerania, 361  
 Pontailleur-sur-Saône, 330-332  
 Pont-de-Pany, 340  
 Ponte Caffaro, 262  
 Ponte di Legno, 267  
 Ponte S. Pietro, 141  
 Pontestura, 122, 124  
 Pontida, 141  
 Pontine, paludi, 90  
 Porci, monte, 293  
 Portella Bianca, 174, 176  
 Portella del Pozzillo, 176  
 Porto Alegre, 14, 16, 27  
 Portogallo, 41  
 Porto Palo, 163  
 Porto San Giorgio, 77-78  
 Porto Santo Stefano, 162  
 Potenza, 17, 26-27, 35, 65, 187, 210, 222, 226, 239, 270  
 Pouilly, 364-366  
 Pozzo di Gotto (oggi Barcellona Pozzo di Gotto), 195  
 Pranzo, 271  
 Prealpi Lombarde, 261, 392  
 Prenois, 340-341, 359  
 Prizzi, 204  
 Prussia, 224, 373  
 Puglie, 221-222, 262  
 Punta del Faro, v. Faro, 213-216, 218, 220-221, 250-251

- Pusellesi, monte, 165  
 Quarto (Genova), 120, 157-158, 160, 199, 227, 287  
 Rampingallo, 165  
 Rancio Valcuvia, 69  
 Ravenna, 76, 117  
 Reggio Calabria, 387-388  
 Reit, dosso, 151, 268  
 Renda, monte, 173-175, 205-388  
 Renda, passo di (passo Scifo), 173  
 Reno (Rhein), fiume, 17, 77, 329, 346-347, 354, 362  
 Rezzato, 146-147  
 Rho, 137  
 Richmond (U.S.A.), 200  
 Rieti, 78, 101, 110-111, 282-283  
 Rimini, 77, 114  
 Rio de Janeiro, 8, 53  
 Rio de la Plata, 10-11, 32-34, 44-46, 53  
 Rio Grande do Sul, 10, 12, 16, 392  
 Riva (oggi Riva del Garda), 14, 29, 32-33, 35-36, 72, 93, 126-127, 134, 235, 237, 239, 250, 253, 262, 264, 267, 271-272, 275, 288  
 Rivoli Veronese, 7, 56, 214  
 Robecchetto, 140  
 Rocca d'Anfo, 263  
 Rocca d'Arce, 91  
 Rocca del Corvo, monte, 178  
 Roccamena, 172, 204  
 Rocca Pagana, monte, 289, 290  
 Roccapalumba, 177, 207  
 Rocca Sinibalda, 110  
 Rocche di Domingo, monte, 169  
 Rodano (Rhône), fiume, 319, 321, 323, 335  
 Rodero, 69  
 Rolland, monte, 323, 330  
 Roma, 2, 5, 7, 9, 53, 58-59, 75-83, 85, 87-95, 97-98, 101, 103-105, 107-111, 114, 117, 119, 155, 159, 197, 202, 213, 229, 238, 246, 248, 257, 259, 281-283, 286, 288, 290-297, 299, 308-313, 394  
 Romagna, 7, 114-115, 216-217-388  
 Romagnano Sesia, 125  
 Ronciglione, 110  
 Roncone, 269  
 Rondineto, 131  
 Rovato, 143  
 Roverbella, 57  
 Rovigo, 57  
 Rumbolo, 218  
 Russia, 224, 313  
 Sabbia, valle, 150  
 Sabina, 79-387  
 Sagana, 173  
 Saint-Apollinaire, 365  
 Saint-Jean-de-Losne, 334  
 St. Martin, 365  
 St. Seine-l'Abbaye, 352  
 Salemi, 165-166, 168-169, 174, 186, 204, 377  
 Salerno, 119, 216, 218, 222, 225-226, 252  
 Salò, 149-150, 262-263  
 Salto, 46-51, 58, 273  
 San Antonio, 31, 45, 49-50, 52, 78  
 San Fermo (Varese), 64, 130  
 S. Fermo (oggi della Battaglia), 1131, 133, 138-139, 153  
 S. Filippo del Mela, 193-194  
 San Francisco, 40  
 San Gabriel, 30  
 S. Germano Vercellese, 125  
 S. Giacomo, 147, 185  
 S. Giuseppe Iato, 174  
 San Giustino, 113-114  
 San José de Canelones, 33  
 San José do Norte, 16, 28  
 S. Leucio, 231-232, 236, 242, 244  
 San Lorenzo (Palermo), 158  
 S. Lorenzo (Reggio Calabria), 216  
 S. Maffeo, monte, 69  
 San Marino, 126, 115-117  
 San Martino (Messina), 205  
 S. Martino (Novara), 127, 151, 160, 174-175, 193, 286  
 San Martino (oggi della Battaglia), 165, 174  
 San Martino delle Scale, 190, 222  
 Sannio, 246  
 San Pietro (Messina), 193  
 San Polo dei Cavalieri, 109  
 S. Salvatore (Varese), 124, 128, 243, 303-304, 307  
 San Salvatore Monferrato, 136, 137  
 Sansepolcro, 113-114  
 San Simón, 29  
 Santa Catarina, 16, 20-21, 30  
 S. Cristina Gela, 177  
 Sant'Albino, 112  
 Santa Lucia del Mela, 195  
 Santa Maria delle Grazie (Arezzo), 113  
 S. Maria del Monte, 138



- S. Maria di Capua (oggi Santa Maria Capua Vetere), 248, 249, 250, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 263, 271, 272
- Santa Marina, 194, 196
- Sant'Ambrogio, 138
- S. Tammaro, 231, 236-237
- S. Andrea (Varese), 126-127, 135
- Sant'Angelo (Reggio Calabria), 82, 99, 110, 114-115, 232
- S. Angelo in Formis, 110, 215, 235-239, 241, 244-245, 248, 253-254, 293, 298, 300, 306-308
- Sant'Angelo in Vado, 125, 126
- Sant'Angelo Romano, 121, 313, 319, 322, 329
- Santa Ninfa, 205
- S. Antonio, colle, 282
- Santa Pola, 55
- Sant'Arcangelo di Romagna, 115
- Santa Vittoria, 28
- S. Zita (oggi Guli), 183
- S. Erasmo, 242
- S. Eufemia della Fonte, 145, 147
- S. Iorio, 239, 245
- Saône, fiume, 358
- Saône-et-Loire, dipartimento, 362, 365
- Sapri, 225-226, 252
- Saraceno, monte, 168, 173
- Sarca, fiume, 275
- Sardegna, 56, 65, 119-120, 152, 216, 370, 377
- Sardegna, regno di, 64, 131, 132, 166
- Sarnico, 143
- Sasso del Ferro, monte, 135-136
- Saulieu, 335, 338, 352, 354
- Sava, fiume, 258
- Savigliano, 120, 124, 139
- Savigny-le-Sec, 362
- Savoia, 214, 225, 244, 246, 249, 322, 372
- Scandriglia, 283
- Sciacca, 158, 163-164, 179, 181, 204
- Scifo, passo, v. Renda, passo di., 173-388
- Scilla, 216, 220, 251-252
- Scopetone, v. Foce di Scopetone, 113
- Semur-en-Auxois, 337-339, 351-352
- Seriate, 142
- Sernio, 265
- Serra do Espigao, 23
- Serravalle Scrivia, 122
- Serre, foresta della, 324, 330-331
- Sesia, fiume, 125-126, 132, 139-140, 149-388
- Sesto Calende, 64, 69, 126-127
- Sestri Ponente, 191
- Sicilia, 155-161, 163-167, 169, 171, 173, 175, 177, 179-181, 183, 185, 187, 189, 191-193, 195, 197-199, 201, 203, 205, 207, 209-211, 213-215, 217-218, 221, 228, 251, 313, 392-393
- Siena, 112-389
- Sinalunga, 281
- Siracusa, 158, 225, 374, 376
- Solano, 220
- Solbiate Arno, 130
- Soldato, monte del, 300
- Solferino, 151
- Solopaca, 234
- Sombernion, 335, 339, 343, 357, 359
- Somma Lombardo, 24-25, 43-44, 127, 140, 173
- Sondrio, 151, 264-265
- Soveria Mannelli, 223, 252
- Spadafora, 193-194
- Spagna, 41, 79, 81, 98, 120
- Spina, 24, 143, 170
- Spoletto, 93, 110-111
- Starrabba, monte, 176
- Stelvio, passo dello, 63, 150-152, 264, 268-269
- Stogi, monte degli, 306
- Stoppa, piano di, 181
- Storo, 270-272
- Stradella, 71, 122
- Strasburgo, 313, 328-329, 337-338, 349
- Subiaco, 79, 110
- Suello, monte, 262-264, 269, 277
- Sutri, 110
- Suzon, fiume, 340, 350, 359, 361, 365-390
- Svizzera, 63, 66, 68-69, 72, 84, 126, 137-138, 150, 155, 350
- Tagliacozzo, 109-110
- Talamone, 162-163
- Talant, 341, 359, 361-362, 364
- Talmay, 332
- Tanaro, fiume, 122
- Tangeri, 121
- Taormina, 217-218
- Taquari, fiume, 27-28
- Teano, 248
- Temponc, monte, 169
- Termini Imerese, 56, 64, 70, 158, 167, 182-184, 186, 188-189, 193, 201, 207, 226
- Termopili, 242
- Ternate, 69-70

- Terni, 77, 93, 110-112, 282-283  
 Terracina, 90, 93  
 Tevere, fiume, 92-93, 109-111, 113, 281, 293-294, 298, 300, 312  
 Teverone, fiume, v. Aniene, 291  
 Tiarno, 271-274  
 Ticino, fiume, 64, 120, 122, 125-127, 132, 139-140-381  
 Tifata, monte, 252, 255, 256, 259, 260  
 Tifatini, monti, 235, 239  
 Til-Châtel, 357-358, 360-361  
 Tione, 270, 280  
 Tirano, 151-152, 265  
 Tiriolo, 223  
 Tirolo, 59, 150-151, 270, 275, 277-280  
 Titano, monte, 115  
 Tivoli, 88, 109-110, 290-291, 293-298, 302, 308  
 Todi, 111  
 Tolone, 80  
 Tonale, passo del, 152, 264-265, 267  
 Tonnerre, 346, 350-351, 358  
 Torbole, 146  
 Torino, 7, 53, 57, 59, 62, 120, 122, 124-125, 158, 213, 217-218, 229, 253, 313  
 Torres, 21  
 Torrita di Siena, 112  
 Tortona, 140  
 Toscana, 54-55, 58, 75-76, 82-83, 87, 98, 105, 109, 111, 152-153, 213, 216-217  
 Toul, 328  
 Toulouse, 322  
 Tours, 318, 332, 334, 360  
 Tradate, 68, 137, 140  
 Tramanday, lago, 16  
 Trapani, 158, 163-164, 166-168, 204, 245, 372, 377  
 Trappeto, 191  
 Trasimeno, lago, 112  
 Travaglia, valle, 67  
 Tre Croci, monte, 42, 169  
 Trentino, 15, 257-258, 261-262, 269, 271, 274-275, 278, 280, 392  
 Trento, 264, 269, 275, 277, 280  
 Tre Ponti, 146-150  
 Tres Cruces, 42-43  
 Treviso, 56  
 Trieste, 258  
 Triflisco, 237  
 Trompia, valle, 150  
 Tropea, 337  
 Troyes, 360  
 Tunisi, 121  
 Turbigo, 140  
 Turcey, 386  
 Uggiate, 138  
 Umbria, 82-83, 93, 109, 217, 229, 248  
 Ungheria, 53, 129, 141  
 Uruguay, 10, 23, 30-34, 37, 40, 44-47, 49, 52, 392  
 Uruguay, fiume, 23, 31, 34, 45  
 Uzza, valle di, v. Valfurva, 268  
 Vacaria, 23, 29  
 Vairano, 234  
 Valcamonica, 150, 263-266, 269, 279-280  
 Valchiusa (Vaucluse), dipartimento, 322  
 Valcuvia, 69, 135, 138  
 Valenza, 122, 140  
 Valfurva, 151-390  
 Valganna, 68-69, 135, 138  
 Valle di Maddaloni, 253, 254, 259, 260  
 Vallio, 150  
 Valmontone, 88, 90, 109-110  
 Valparaiso, 169  
 Valsugana, 274, 280  
 Val-Suzon, 340, 350, 359, 361  
 Valtellina, 72, 164, 165, 282, 283, 284, 298, 299  
 Varano Borghi, 139  
 Vararo, 135  
 Varese, 3, 5, 64, 67-72, 126-129, 132-138, 140, 142-143, 153, 160, 197, 236, 259  
 Varese, lago di, 70, 72  
 Varesotto, 134  
 Varo (Var), dipartimento, 321  
 Velars-sur-Ouche, 340-341, 359  
 Velletri, 78, 87, 90-91, 93, 109  
 Venafro, 248  
 Veneto, 7, 55, 119-120, 136  
 Venezia, 55-57, 76, 80, 111, 114, 117, 159, 214  
 Venezia (regione), v. Veneto  
 Ventoux, 362, 366  
 Vercelli, 122, 124-125, 136, 140  
 Verde, monte, 43, 100, 183, 249  
 Vermenton, 352  
 Verona, 143, 145, 149  
 Verrua Savoia, 122  
 Verucchio, 115  
 Vesoul, 333-334, 336, 346, 351-352, 354-358  
 Vesuvio, vulcano, 41  
 Vetralla, 110

- Vezza d'Oglio, 263  
 Viamaggio, passo di, 114  
 Viamao, lago, 27  
 Vicenza, 56  
 Vico, vai di, 132  
 Vienna, 120, 280  
 Vietri sul Mare, 227  
 Viggìù, 68-69  
 Villabate, 183  
 Villadosia, 70  
 Villafranca, 152  
 Villafrati, 175, 207  
 Villagrazia, 174, 176, 185  
 Villanova Monferrato, 124  
 Villa San Giovanni, 252  
 Villersexel, 354, 356-357  
 Vinzaglio, 140  
 Virgo o Viro, monte, 241-242, 244  
 Vita, 166, 168-170  
 Viterbese, 110, 281-282, 293-294  
 Viterbo, 110, 294-295  
 Vitreaux, 352, 359  
 Voghera, 5, 213, 215, 217, 219, 221, 223, 225-237, 239, 241-245, 247-255, 257, 280, 392-393  
 Volturno, fiume, 6, 8, 229, 242, 244, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 260, 261, 262, 263, 264, 266, 268, 270, 271, 273, 275, 300  
 Vosgi, monti e dipartimento, 313-314, 317-320, 322, 329, 333-336, 343-346, 348-354, 357-360, 362, 364, 366  
 Waterloo, 200  
 Zagarolo, 109

## INDICE DELLE CARTE

1. La Repubblica di Rio Grande do Sul (zona costiera) ..... pag. 13
  2. Uruguay e Argentina nord-orientale ..... pag. 37
  3. Itinerario dei *Cacciatori delle Alpi* ..... pag. 123
  4. La marcia delle colonne garibaldine in Sicilia ..... pag. 161
  5. Battaglia del Volturno. Situazione dell'ala destra alle ore 14 ... pag. 247
  6. Prealpi lombarde e Trentino (1866) ..... pag. 261
  7. Monterò tondo, Mentana e l'Agro Romano (1867) ..... pag. 289
  8. Teatro delle operazioni in Francia (1870-71) ..... pag. 363
-

## INDICE GENERALE

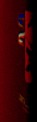
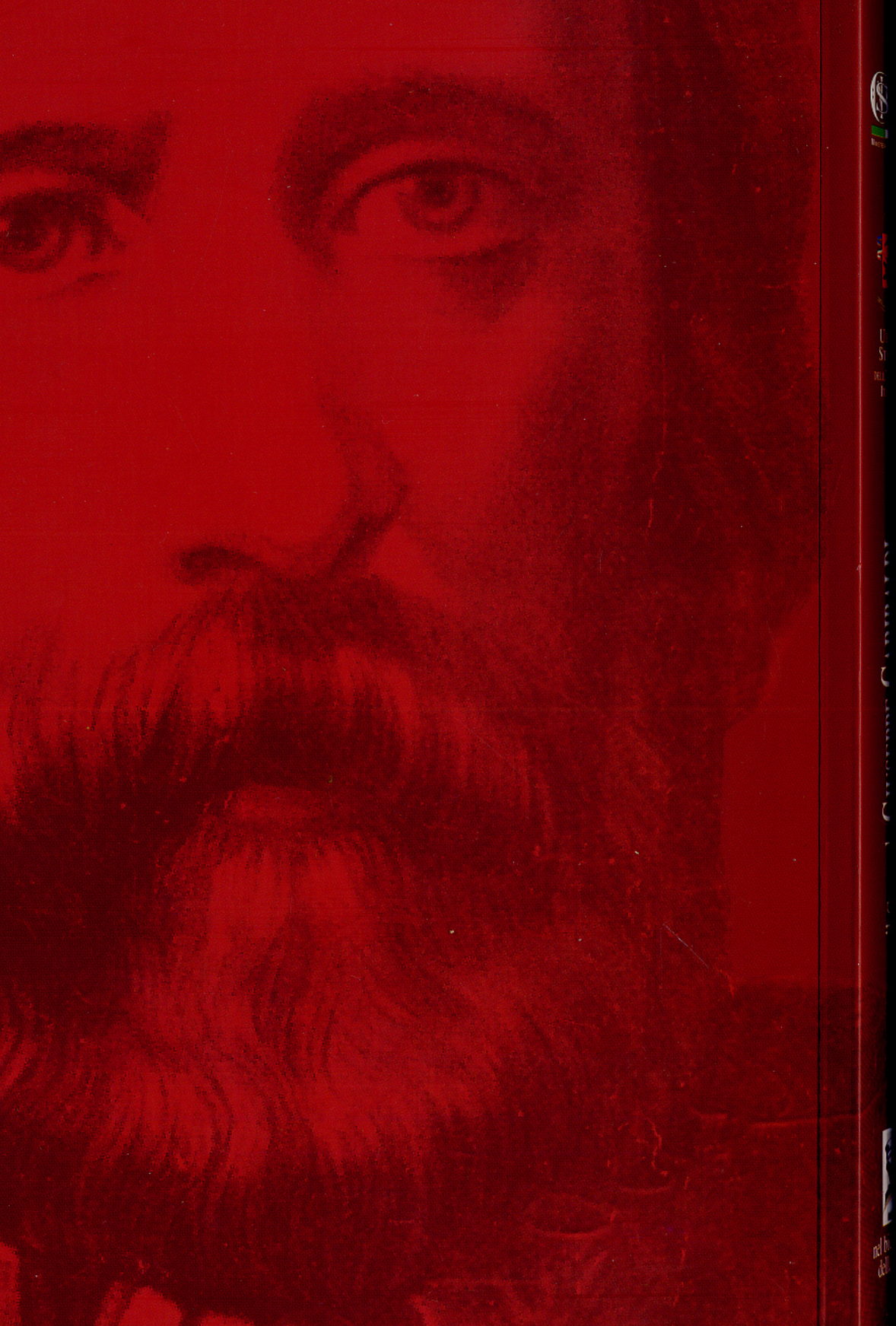
Presentazione .....	pag. 3
Prefazione .....	pag. 5
<i>F.S. Grazioli.</i> Le campagne d'America, 1836-1848 .....	pag. 7
<i>G. DelBono.</i> La campagna del 1848 .....	pag. 53
<i>A. Tosti.</i> La campagna del 1849 .....	pag. 75
<i>C. Rocca.</i> La campagna del 1859 .....	pag. 119
<i>R. Corselli.</i> La campagna del 1860 in Sicilia .....	pag. 155
<i>G. Reisoli.</i> Dallo Stretto al Volturno .....	pag. 213
<i>P. Schiarini.</i> La campagna del 1866 .....	pag. 257
<i>L. Cicconetti.</i> La campagna del 1867 .....	pag. 281
<i>P. Maravigna.</i> La campagna di Francia .....	pag. 313
Indice dei nomi di persona .....	pag. 367
Indice dei nomi geografici .....	pag. 376
Indice delle carte .....	pag. 388





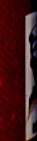
## Bibliografia delle opere dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito su Giuseppe Garibaldi

- Cesari Cesare: La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale (1860). 1928
- Garibaldi jr. Giuseppe: La battaglia del Volturno. 1981
- AA. VV.: Garibaldi condottiero. 1957
- AA. VV.: Il generale Giuseppe Garibaldi. 1982
- Tamborra Angelo: Garibaldi e l'Europa. 1983
- Alessandro Mola A.: Garibaldi generale della libertà. *Atti del convegno Internazionale*. 1984
- Brancaccio Nicola: Garibaldi a Talamone. (1860). *In Memorie Storiche Militari* 1909
- Del Buono Giulio: L'incontro di Re Vittorio Emanuele II con il generale Garibaldi il 26 ottobre 1860. *In Memorie Storiche Militari*, 1909
- Brancaccio Nicola: Garibaldi in Liguria nel settembre 1849. *In Memorie Storiche Militari*, 1909
- Del Bono Giulio: Un autografo garibaldino. *In Memorie Storiche Militari*, 1909
- Capello Girolamo: Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille. *In Memorie Storiche Militari*, 1911
- Barbarich Eugenio: Ricordi sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana. *In Memorie Storiche Militari*, 1911.
- Schiarini Pompilio: I Mille dell'Esercito (sunti di biogr. militari). *In Memorie Storiche Militari*, 1911
- Arzano Aristide: Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860. *In Memorie Storiche Militari*, 1911.
- Redazionale: A proposito dell' "Obbedisco" di Garibaldi. *Bollettino Ufficio Storico*, 1926
- Cesari Cesare: Garibaldi e la Lega delle Nazioni. *Bollettino Ufficio Storico*, 1927
- Redazionale: Garibaldi in Valtellina nel 1859. *Bollettino Ufficio Storico*, 1929
- Ravenni Attilio: L'arresto di Garibaldi a Sinalunga. *Bollettino Ufficio Storico*, 1929
- Cesari Cesare: Garibaldi nell'Esercito dell'Italia centrale. *Bollettino Ufficio Storico*, 1929
- Cesari Cesare: Garibaldi a Velletri nel 1848. *Bollettino Ufficio Storico*, 1929
- Cesari Cesare: L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi. *Bollettino Ufficio Storico*, 1930
- Almagià Guido: Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un Ammiraglio. *Bollettino Ufficio Storico*, 1930
- Redazionale: Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi. *Bollettino Ufficio Storico*, 1932
- Redazionale: XV pellegrinaggio a Caprera. *Bollettino Ufficio Storico*, 1933
- Bovio Oreste: Il congedamento dell'Esercito meridionale garibaldino. *In Memorie Storiche Militari*, 1982
- Polo Friz Luigi: Le istruzioni di Giuseppe Garibaldi per la campagna di Francia nel 1870. *In Memorie Storiche Militari*, 1983
- Calabresi Ennio: La medaglia commemorativa dei Mille. *In Memorie Storiche Militari*, 1984
- Bovio Oreste: Giuseppe Garibaldi. *In I Sacerdoti di Marte*, ed. Ufficio Storico



U  
S  
B  
I

U  
S  
B  
I



U  
S  
B  
I